STUDI

SU

MATTEO MARIA BOIARDO

Matt.° M.° Bojardo Co.° di Scandiano

STUDI

SU

MATTEO MARIA BOIARDO

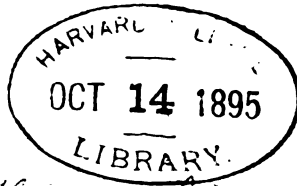
G. Ferrari, *Notizie della vita di M. M. B.* — N. Campanini, *M. M. B. al governo di Reggio* — P. Raina, *L' Orlando Innamorato.* — A. Luzio, *L' Orlando Innamorato e Isabella d' Este.* — P. Giorgi, *Sonetti e canzoni di M. M. Boiardo.* — G. Mazzoni, *Le ecloghe volgari e il Timone.* — A. Campani, *Le ecloghe latine.* — R. Renier, *I Tarocchi.* — C. Tincani, *Il B. traduttore.* — C. Antolini, *Il B. storico.* — Lettere — Documenti.

(CON RITRATTO, MEDAGLIA E FACSIMILE)

BOLOGNA

DITTA NICOLA ZANICHELLI

(Cesare e Giacomo Zanichelli)

MDCCCLXXXXIV

XIX DICEMBRE

MCCCCXCIV — MDCCCXCIV

NEL QUARTO CENTENARIO

DALLA MORTE DEL CONTE

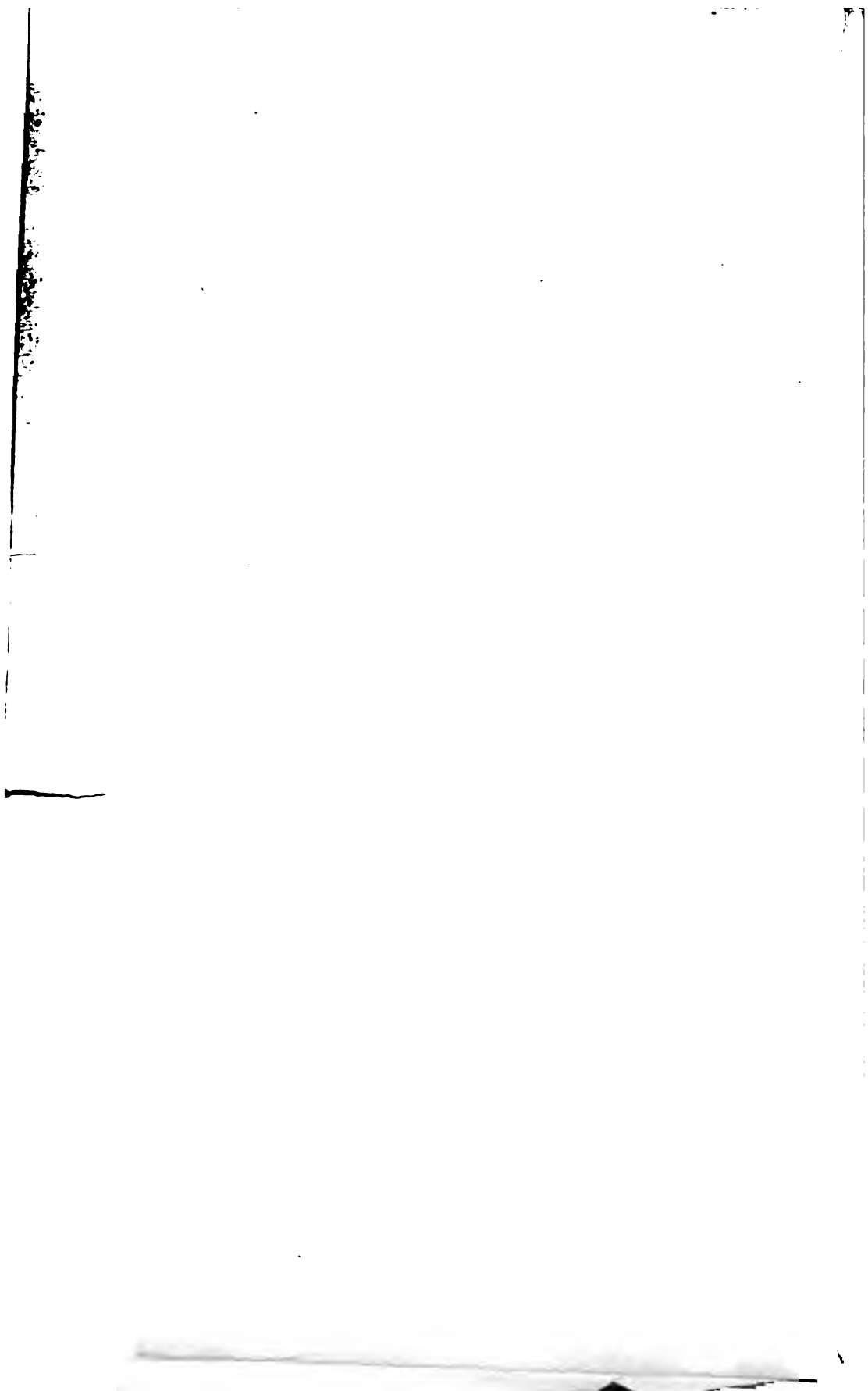
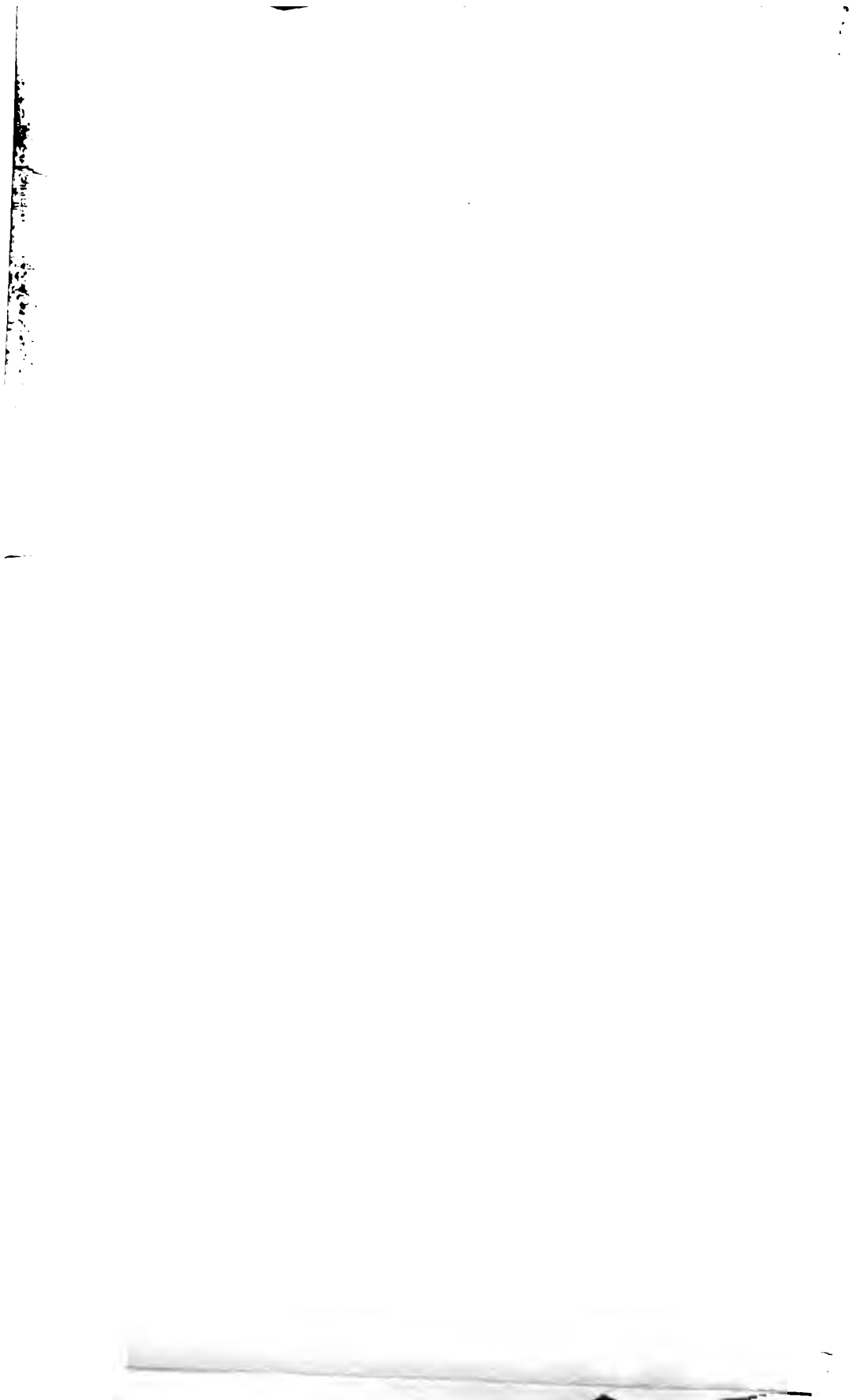
MATTEO MARIA BOIARDO

IL COMUNE E LA PROVINCIA

DI

RECGIO NELL' EMILIA

« *Et se io fusse imperatore io vorebe essere resano et obediente e ben amato da la patria mia.* »

Lettera di M. M. Boiardo agli Anziani di Reggio del 2 agosto 1477.

PREFAZIONE

Per commemorare il quarto centenario dalla morte del conte Matteo Maria Boiardo ebbi il proposito di pubblicare questo libro, che ne racconta la vita con novità e precisione di fatti, dando pieno risalto al carattere dell' uomo, e ne esamina la varia produzione letteraria, glorificandone l' altissimo ingegno.

Appena mi posi a dargli effetto, ebbi pronto l'aiuto del Comune e della Provincia di Reggio nell' Emilia, a cui chiesi di sostenere le spese della stampa; e sollecita e tutta di cortesia l' opera degli scrittori, di cui appaiono raccolti insieme gli studi.

A tutti rendo segnalata testimonianza di gratitudine.

E poichè il lavoro non fu facile quanto può sembrare ora che è finito, ma richiese lunga e faticosa preparazione, ad altri molti debbo porgere grazie. E, primo, ricordo il professore Angelo Solerti, il quale mi soccorse all' opera con assidua e tanto amorevole premura, che senza di lui questo libro non sarebbe uscito nè in tempo nè così compiuto; mentre, per sua parte, pubblica in questa occasione solenne una nuova edizione delle Poesie volgari e latine del Boiardo, riscontrate sui codici e sulle prime stampe.

Ringrazio inoltre il Municipio di Scandiano che volle concorrere ad onorare il suo grande cittadino; il prof. Alberto Catelani, reggente la direzione dell'Archivio di Stato di Reggio; il conte cav. Ippolito Malaguzzi, direttore dell' Archivio di Stato di Modena; il comm. Pietro Vayra, direttore dell' Archivio di Stato di Parma; il cav. Stefano Davari, direttore dell'Archivio Gonzaga di Mantova; il sig. Edoardo Scott del Museo Britannico, e il cav. dott. Vincenzo Magnanini di Correggio, che favorirono la ricerca dei documenti.

Il cav. Giuseppe Cavalieri di Ferrara mi diede da pubblicare una lettera del Boiardo da lui posseduta, e il comm. Emilio Treves permise cortesamente la ristampa dello studio del Rajna sull' *Orlando Innamorato.*

Il ritratto che orna questo volume è il medesimo che divulgò il Venturi nella edizione modenese del 1820 delle *Poesie scelte e illustrate del conte di Scandiano;* mi hanno determinato alla scelta gli stessi criteri di lui, e inoltre la preferenza datagli nel *Walhalla Atestino*, curato da Adeodato Malatesta.

Circa all' autografo rilevo che la maggior parte della lettere del Boiardo sono di mano de' segretari e cancellieri suoi. Una egli medesimo confessa scritta da lui, e la mandò il giorno 26 di agosto a Ercole I duca di Ferrara, descrivendogli la passata per Reggio dei soldati francesi di Carlo VIII. Ma, poichè occupa tre pagine, non credetti opportuno riprodurla, e solo la tenni per guida a trovare questa che presento, e che ho tolta dall' Archivio di Stato di Modena.

Adempiendo i voti, rimanga questo volume monumento all' opera del Poeta, e cresca e ne rischiari in perpetuo la gloria del nome.

Reggio nell' Emilia, 19 dicembre 1894.

N. Campanini.

I.

GIUSEPPE FERRARI

NOTIZIE DELLA VITA

DI

MATTEO MARIA BOIARDO

È uomo antico ed amator di pace

Orl. Inn. p. I, c. VI, 41.

Alla narrazione che delle origini e della storia di casa Boiardi reca Giambatista Venturi, il seniore, ne' cap. V e VI della sua *Storia di Scandiano* (1), la quale c' indica un Gherardo nel 1270, un Bonifazio co' fratelli nel 1315, e un Francesco nel 1325, tutti di Reggio, per discendere a Feltrino, avo di Matteo Maria, pur qualificato del titolo di cittadino reggiano in un istrumento del 1426, poco m' è dato di aggiungere.

Di Gherardino Boiardi si legge il nome in una scritta di procura de' guelfi reggiani del 1311, e un Corrado Boiardi è fra' testimoni all'atto (2). Un Francesco di Bonifazio è nel 1313 fra gli scolari di Reggio che fanno istanza al comune per avere un lettore di leggi (3); e nel 1315 un Lanfranchino chiede, con altri, un lettore di Digesto vecchio (4). Tommaso, Bonifazio e Matteo sono del novero dei difensori della città dal 1309 al 1329 (5). Di case possedute da' Boiardi nelle vicinie di San Tommaso e di San Pietro, *super strata regali,* abbiamo ripetute menzioni (6). Feltrino, *Comes Scandiani, Civis Regii, moram trahens in dicta*

(1) Modena, per G. Vincenzi e comp., M.DCCC.XXII.

(2) *Memorie Storiche di Reggio del Conte* Nicola Tacoli, T. I, 415.

(3) *Ibid.*, T. I, 320.

(4) *Ibid.*, 262.

(5) *Ibid.*, 291.

(6) *Ibid.*, T. I, 464, 465; T. II, 390.

Civitate Regij in Vicinia Sancti Johannis Baptistae, è ricordato in un documento del 1426 [1].

Fu famiglia, probabilmente derivata dai Bianchi di Lunigiana, che, sullo scorcio del sec. XII ottenne in feudo il castello di Panzano nella diocesi di Carpi; che nel XIII crebbe rapidamente in fortuna e in potere, e che nel 1362 ottenne il mero e misto imperio del castello di Rubiera e di non poche terre nei dintorni. Ebbe uomini d' arme, di toga e di chiesa e annoverò tra' suoi parecchi condottieri, podestà e vescovi. Selvatico, fratello d' un Feltrino seniore e con lui signore di Rubiera, in un atto del 1370 è egli pure chiamato *de Regio* [2].

Feltrino iuniore, che Marcantonio Guarini, ferrarese, chiamò uomo di gran portata e di lettere, fu figlio d' un Matteo. Ne scrisse la vita latinamente un arciprete Bartolomeo da Prato, che nel 1457 era in Scandiano a' servigi della famiglia Boiardi [3]. Sposò Guiduccia figlia di Gherardo conte di Correggio, e n' ebbe, con tre femmine, due maschi: Giovanni e Giulio Ascanio. Dalle nozze di Giovanni con Lucia figlia di Tito Vespasiano Strozzi (la fiorentina famiglia trapiantatasi a Ferrara), nacque Matteo Maria, l' autore dell'*Orlando Innamorato,* che ebbe quattro sorelle: Giovanna, Giulia, Emilia e Lodovica. Da Giulio Ascanio, che sposò Cornelia Taddea Pio di Carpi, nacque un altro Giovanni.

Alla famiglia de' Boiardi non furono ignoti (s' intende) i delitti e i vizi propri all' epoca nella quale salì in fiore. Bonifazio Boiardi nel 1286 assale armata mano, e non senza spargere sangue, il monastero di San Prospero fuori della città, dando occasione a una delle pagine più vive di quel singolarissimo cronista che fu il Salimbene [4]. Un altro Bonifazio venne ucciso dal consanguineo Bartolomeo nel 1351 [5]. Sulla onorabilità stessa di Feltrino, conte

(1) *Ibid.,* T. III, 767.

(2) *Ibid.,* T. II, 122.

(3) *Ibid.,* 619. VENTURI, *Op. cit.,* 79.

(4) *Chronica Fr.* SALIMBENE *parmensis* ecc., Parmae, ex officina Petri Fiaccadori, 1857, pp. 373 e sgg.

(5) TACOLI, *Memorie,* II, 531.

di Scandiano, ben triste ombra viene da una lettera di Bianca Boiardi, sua sorella, che a lui, come a capo della casa e chiamandolo padre, scrisse da Ferrara il 1° giugno 1446, per lagnarsi aspramente che non provvedesse come aveva promesso, al matrimonio delle figlie di lei: le quali faranno " come ha facto la sorella.... Se non lo volite fare Dio ve lo perdoni le non sarano " le prime che siano andate p.... „ (1). E segue, rincarando la dose. La lettera nomina un Bonifazio Boiardi che, secondo un albero di essi del R. Archivio di Reggio (Sezione Turri), le era marito.

Di Matteo Maria non è fin qui certissimo il luogo della nascita, nè di questa si conosce la data. Nel sonetto LXXVIII (2) il poeta ci disse ch' egli venne al mondo sotto la costellazione dei gemelli, cioè tra maggio e giugno; ma rispetto all' anno la congettura più probabile rimane ancora, per quanto dirò poi, quella del cronista scandianese Geminiano Prampolini, che già viveva negli ultimi anni del Boiardo, e che accennò il 1434.

Più probabile, perchè confortata da un documento dell' Archivio privato di Scandiano, recato dal Tiraboschi, è la opinione ch' egli vedesse il dì in quella terra. " Io non credo certo, che " alcuno sia mai per chiamar *sua Patria* un suo Feudo, se non " nel caso, che in esso sia nato „ (3). Questa argomentazione del Tiraboschi mi pare assai legittima, sopratutto appoggiata al fatto che i Boiardi " abitassero comunemente nel loro Feudo, ove da " vari documenti raccogliesi ch' essi tenevano una splendida Corte, " e vi invitavano ragguardevoli Personaggi „ (4). Ignoro di quali documenti volesse dire il Tiraboschi, ma per buona ventura ne potrò recar io qualcuno che sta a riprova delle parole di lui.

Il Tiraboschi (5) scrisse che la prima certa memoria di M. M. è degli 8 ottobre 1461. Egli stesso, però, ce ne reca una del 1457

(1) R. Archivio di Reggio; Sez. Comune; Affari privati.

(2) *Le poesie minori di* M. M. Boiardo *pubblicate per cura di A. Solerti,* Bologna, Romagnoli Dall' Acqua, 1894.

(3) *Bibl. Mod.,* I, 292.

(4) *Ibid.,* 291. Cfr. Venturi, *Op. cit.,* p. 82.

(5) *Bibl. Mod.,* I, 293.

colle disposizioni testamentarie di Guiduccia, ava del poeta, in data 24 giugno di quell'anno ([1]). La condizione imposta dalla testatrice che Matteo debba porre i suoi dazi in comune collo zio derivava da questi fatti. Il Marchese Lionello d'Este, fin da' primi del 1444, aveva donato a uno de' figli di Feltrino, Giovanni, i dazi tutti (salvo quello di traversia o passaggio) che la Camera ducale s'era riservata nelle terre infeudate a Feltrino, rendendo in ciò Giovanni suddetto indipendente dalla potestà paterna ([2]). Morto nel 1452 esso Giovanni, Borso, già creato duca di Modena da Federigo III imperatore, confermò a Matteo Maria la concessione, fatta a suo padre dal M. Lionello, dei dazi di Scandiano, Torricella, Gesso e Arceto ([3]). Senonchè Feltrino, sopravissuto fino al luglio del 1456 ([4]), rilevando che " la perce- " zione de' suddetti dazi non poteva che imbarazzare l'autorità " del Feudetario „ ordinò nel suo testamento che Matteo, sotto pena di perdere grossa parte di eredità, mettesse i dazi in comunione collo zio Giulio Ascanio. Guiduccia poi, moglie di Feltrino, poco prima di morire nel 1457, istituì de' suoi beni eredi il figlio superstite Giulio e il nipote Matteo Maria, vincolando questo all'obbligo già imposto da Feltrino, e all'altro di non provocare lo zio alla divisione, se non quando almeno avesse compiuto i suoi venticinque anni ([5]). Onde il Tiraboschi dedusse a ragione che nel 1452 Matteo Maria non fosse ancora affatto vicino a compierli, ed essere perciò assai probabile la opinione già recata del Prampolini.

Ma, prima di queste date, altre posso riferire sotto le quali

(1) *Ibid.*, I, 292.

(2) VENTURI, *Op. cit.*, p. 84.

(3) R. Archivio di Stato in Modena; Cancelleria Ducale; Letterati. Cfr. VENTURI, *Op. cit.*, p. 84.

(4) Il Venturi, nella Prefazione alle *Poesie di M. M. Boiardo scelte ed illustrate* (Modena, Società Tipografica, 1820), reca la morte di Feltrino al 1452; ma essa avvenne veramente il 22 o 23 luglio 1456, come appare da una lettera di Guiduccia e di Giulio Ascanio agli anziani di Reggio. — R. Archiv. di Reggio; Arch. Com.; Carteggio Anziani.

(5) VENTURI, *Op. cit.* TIRABOSCHI, *Bibl. Mod.*, p. C.

troviamo cenno di Matteo Maria. Due lettere di Lucia Boiardi, sua madre, scritte all' ava Guiduccia nel 1446, ci provano che il giovinetto M. M. era tenuto a Ferrara (se non in quanto villeggiava nell' autunno lì presso), e, secondo ogni verosimiglianza, a studio.

La prima di esse lettere, del 10 ottobre, è consolatoria nella morte del " nostro Pyrro „ che pare uno della famiglia, e di cui nulla sappiamo. La morte di lui avveniva dopo un altro recente lutto di Lucia, perchè seguono le parole " quale a me e stato renouamento del passato dolore „. Chiudendo la lettera Lucia scrive: " Io per la gracia dio sono guarita che a questi di mi " venne uno pocho di febre. Matteomaria sta bene. Valete ex " quartisana „. A Quartisana e a Fiesso avevano villa gli Strozzi ([1]): molto probabilmente perciò la madre villeggiava col figliolo in casa del padre. Questo fatto non ci porterebbe, per avventura, ad annoverare fra gli ammaestratori del giovinetto Matteo anche lo zio materno Tito Vespasiano Strozzi? Non possiamo ora credere alla possibilità d' una istruzione famigliare, almeno delle lettere latine, quando nella vita dello Strozzi abbiamo dal Barotti che questi, molto dilettandosi del villeggiare, frequentò giovine la villa di Quartisana? Uno stimolo almeno dovette il Boiardo averlo dall' esempio dello zio.

La seconda, del 17 novembre, ci mette dentro un pochino alla casa tenuta a Ferrara da' Boiardi, per la quale Lucia chiede istantemente dalla suocera una fante; ma la vuole, s' intende, a modo suo. " Magnifica ac generosa domina Mater honoranda. " Per altra mia scripsi alla Vostra Ma.cia de una puta et io " questa altra replico pregandoui che se alcuna se ne puo trouare " me la mandati. Adiusandoui chio uoria che la fusse bruta. del " facto de Una vechia mia sorella non (ha) mandato altra risposta " non so como fare (se) ne fusse La (*là*) haueria molto caro " poterla hauere perche qui non se ne troua.... Io maricomando " Ma.cia vostra piazavi racomandarmi al ma.co mio (a Feltrino).

([1]) Barotti, *Memorie Istoriche di Letterati Ferraresi*², vol. I. pp. 142 e 146.

" Valete ex Feraria x7 nouembre 1446 Johane sta bene il e an-
" dato in uilla col E. (Eccellenza, cioè il Marchese d'Este). Mateo-
" maria sta bene ancho ualeas „ (1). Il giovinetto è ricordato anche in fine d'una di Giovanni, pure a Guiduccia.... " a la
" qualle inseme con noy maricomando e per lo simel fa la lucia
" e matiomaria. Ferrarie 16 decembr. 1446 „ (2).

Non credo di dover pretermettere un'altra lettera di Manfredo e Giberto da Correggio, perchè colle precedenti è riprova della consueta dimora de' Boiardi a Scandiano e della ospitalità onde solevano essere larghi anche ai loro principi. I da Correggio la scrissero alla sorella Guiduccia, da Brescello, l'8 dicembre 1447. " Magnifica soror honoranda, Ve mando del uno
" pocho de sturion e alcuni pesi persichi e quando a Vui parese
" chel presente fuse sufficiente ne poteristi fare parte a lo Ill. m.
" Borso per parte nostra, se non fuse presente de la S. sua facine
" parte a Pelegrin per parte de mi Manfredo, avixandone chel
" fu uno pexo e livere XVIII. Ex Brisilo die ecc. „ (3).

L'anno stesso della morte del conte Giovanni, Borso d'Este, accolto, dopo il solenne ingresso in Reggio come duca, nella signorile dimora de' Boiardi a Scandiano, rinnovò a Feltrino la investitura de' feudi concessi fin dal 1423, accrescendoli, oltre che di Salvaterra, già concessa prima, di Casalgrande, Dinazzano e Montebabbio (4).

Che del 1456, nonostante i diritti ond'era investito, M. M. non fosse, per l'età, ancora considerato come Signore, n'è riprova la lettera onde Guiduccia e Giulio Ascanio, senza far parola di lui, notificano la morte di Feltrino agli Anziani di Reggio (5). Nè ancora del 1458; se, come parmi legittima induzione, dobbiamo assegnare a quest'anno una lettera di Cornelia Taddea Pio, consorte a Giulio, con la quale manda del trebbiano a Battista a

(1) R. Archivio di Reggio; Sez. Comune; Affari privati.

(2) *Ibid.*

(3) *Ibid.*

(4) VENTURI, *Op. cit.*, p. 82.

(5) Lettera 23 o 22 Luglio 1456.

Caligis capitano di Reggio. Nella lettera è ben menzionato il marito: " quando voliti più una cosa che un altra de questa casa, " volgio sapiate che haueti a comandare, et quando non li sia " ben messer Julio, sappia la M.a V.a che da lui ho commissione " darle cio che domanda „; ma di Matteo non si parla. Ora, Battista a Calcijs o a Caligis fu capitano di Reggio nel secondo semestre del 1452 e vi stette fino a tutto il 1454. Vi tornò con pari autorità nel 1458 [1], ed è di quest'anno che il 20 luglio Borso d'Este era a Scandiano, donde mandò due lettere *Regimini nostro Regij* [2]. Quella di Taddea, se non reca l'anno, reca il dì 26 luglio e parla della " venuta del prefato S. (Signore) et " de furastieri ce son capitati a casa „ e che bevvero il buon vino.

Un'altra, pur di Taddea [3], ci conduce fino alla vigilia del venticinquesimo anno di Matteo, essendo del 2 maggio 1459. Ella, sempre tacendo di lui, parla in nome del marito assente, circostanza da notarsi, poichè fa cadere la possibile obiezione non fosse menzionato Matteo, perchè forse lontano. Ma subito, del 1460, entra in scena egli, il nuovo Signore: onde, se la data della nascita di lui, fissata dal Prampolini al 1434, parmi assolutamente incontrovertibile, non tali debbono ormai ritenersi queste parole del Venturi [4]: " I due Condomini Zio e Nipote intra" presero dopo la morte di Feltrino il governo dei Feudi e l'am" ministrazione de' loro beni in comune „. E il tratto d'un documento ch'egli cita " Mess. Julio Bojardi per se, e per li omini " e luoghi che governa insiem col Nipote „, si hanno, credo, a riferirsi al mero diritto onde questi era investito, e che non poteva essere passato sotto silenzio. Quanto all'esercizio effettivo di esso diritto, non ne troviamo vestigio che tre anni di poi.

(1) R. Archivio di Reggio; Riformagioni del Comune.

(2) R. Archivio di Reggio; Registrum litt. com. Regij, 1457-63, c. 6 v.° c. 7 r.°.

(3) La contessa vi parla delle spelte dovute da' Boiardi alla Camera Ducale. Dai libri delle Riformagioni del Comune di Reggio all'a. 1467, carta 152 v.°, rileviamo che i Boiardi erano i maggiori contribuenti dopo il Comune e i distrettuali. Il primo era tenuto a staia 2000, i secondi a 1600, i " zentilhomini di Boiardi „ a 1200, e i " zentilhomini di Manfredi „ a 1120.

(4) Venturi, *Op. cit.*, p. 84.

Fin qui ho dovuto seguir le date come mi si presentavano: conviene ora classar le notizie secondo certi viluppi di cose nei quali si trovò la vita del poeta. L'umana gentilezza del quale e il sentimento cavalleresco schietto e profondo e l'indole generosa e l'onestà specchiatissima si trovarono più volte a ben duro cimento. Era suo fato chiudere i giorni in un supremo dolore che i guai pubblici gli ribadivano nell'animo, sfiduciato com'era, forse pieno di terrori, per l'avvenire de' suoi cari, dopo aver retto ad accuse infami, dopo aver corso il pericolo di sentirsi avvelenato per mano domestica, invano passando fra le nequizie altrui perdonando e beneficando. Nè di tutte le malignità alle quali fu segno sappiamo appuntino tutta la gravezza; il mistero che le avvolge ancora in parte non le attenua, ma ce le fa intravedere più paurose. E nondimeno, per quanto ci è dato conoscere, l'uomo non venne meno a se medesimo un solo momento, ed accettò con la serenità d'uno dei suoi paladini la rude battaglia e la sostenne provvido e imperterrito fino agli ultimi giorni.

Il primo atto che ci resti della vita di Matteo Maria, come conte di Scandiano, è comunicazione d'un lutto di famiglia: la morte dello zio Giulio Ascanio. Il poeta scrive al Conte Silvio di San Bonifazio, capitano di Reggio, e chiama lo zio defunto " Bon Padre, " come si dichiarerà " filius " al di San Bonifazio medesimo, suo parente, in una lettera del 10 agosto 1461.

Le acque del Secchia dànno luogo al secondo, ed eccoci subito a uno di quegli argomenti che dovevano trarre a sè, periodicamente, l'attenzione del conte o della zia Taddea. Per non ritornarvi più su, dirò d'un tratto quanto della vita di M. M. si lega alle questioni di quelle acque, che furono per sì lungo tempo *febre continua* al Comune di Reggio [1].

Questo nel 1417 deliberava di costruire una chiusa di pietre e calce attraverso il Tresinaro per far passare l'acqua del canale di Secchia. Prima si provvedeva alla meglio con ripari di legnami e ghiaia, che lasciavano disperdere buon dato dell'acqua

[1] V. nel Carteggio degli Anziani, 1487, lettere ad Alda Boiardi.

e che ad ogni momento erano infranti. Ma la deliberazione non era ancora eseguita nel 1456, quando il duca Borso ordinò la costruzione d'una vera botte o veggia coperta. Il Venturi che ci dà queste notizie ([1]) aggiunge che l'ordine dovette essere eseguito con negligenza, perchè nel 1469 il conte M. M. Boiardo avvisò i Reggiani che la gonfiezza del Tresinaro aveva rovinato del tutto la botte suddetta ([2]). D'un'altra rovina, almeno parziale, ci parla una lettera di M. M. del 7 maggio 1460, nella quale mostra il suo molto buonvolere verso la città ([3]); nè men lo palesa in un'altra del 4 di giugno, nella quale consiglia a' reggiani miglior mezzo che di *gride* a salvar la loro acqua, e promette loro di dar tal punizione a chi la rubi " chel darà exempio ad altri „ ([4]). Ma cortesia e benevolenza di concittadino non lo impacciano nel sostenere apertamente e di buon inchiostro i suoi diritti, quando li vegga minacciati. E due occasioni gli si presentarono nel corso del 1462: la prima fu la voce corsa che un Barnaba Caprari (era della famiglia di Antonia?) fosse per ottenere una posta di molino " suso il canale de qua „ ([5]); la seconda gli venne porta dal fatto che Simon Calcagni, senza dargliene avviso, nè mostrargli decreto alcuno del duca, aveva cominciato i lavori per dedurre acqua del canale a movere una segheria nella villa di Sabbione. Senza tanti complimenti fu dagli uomini suoi spianato tosto l'incominciato scavamento, e il Boiardo assevera che ciò era stato fatto a buon diritto. Sosteneva egli che il luogo del fatto era in terreno indubitato di Scandiano; il Calcagni lo asseriva di Reggio. La lite fu portata al Duca, il quale, infine, evidentemente seccato, il 22 settembre mandò al governo di Reggio gli atti relativi, perchè decidesse egli " in modo che nui non ne " habiamo ad riceuere altra fatica. Et questo che ne deueti fare

([1]) Venturi, *Op. cit.*, p. 106.

([2]) Cfr. Lett. 8 apr. 1469.

([3]) R. Archiv. di Reggio; Registri delle lettere 1457-1463; c. 22 v.°.

([4]) Ibid.

([5]) Lett. 21 giugno 1462. Il Caprari dovette insistere per qualche tempo, perchè c'è una provvigione del 23 gennaio 1464, la quale tutela i diritti de' Boiardi.

" fatelo prestissimo " (1). Ma anche difendendo le proprie ragioni, sempre appare la onestà dell' animo di Matteo Maria, nelle proposte che fa perchè il Calcagni possa ottenere altrove ciò che lo salvi dalla sua " totale consumptione ".

Della solita benevolente solerzia verso la città di Reggio son fede altre due di Taddea (M. M. non doveva essere a Scandiano) per avviso d' una nuova grande rotta allato a la veggia di Riotorto, e del guasto di paratoie alle chiaviche (2). Ed un' altra, pur di lei, protesta che per fatto suo e del nipote non vien meno certamente acqua al canale e ripete le antiche profferte, " che " Dio sa quello voria potere fare per quella comunità " (3). Se la donna era schietta allora, come pare, quanto dovette mutarsi di poi!

Seguono, pel 1469, di Matteo Maria l' avviso già recato dal Venturi e una preghiera per ottenere una dilazione al pagamento dovuto alla Comunità di Reggio da Pietro Pernighetto, appaltatore del canale (4), e una lettera sopra lagnanze e richiesta d' acqua fattegli dal duca (5). Nell' anno stesso gli vengono pigliati a Castellarano, dall' officiale delle acque di Modena, due de' suoi, andati a metter l' acqua nel canale di Reggio, la quale era stata tolta " per quelli di là ". Ne scrive ripetutamente agli anziani, esortandoli a voler far liberare i prigioni, e a non cedere sulla pretesa d' una multa richiesta loro: tanto gli sta a cuore che Reggio non abbia alcun pregiudizio (6). Gli anziani riconoscono finalmente il buon volere del conte, e in una lettera del 5 giugno 1472, chiedendo appoggio pei loro uomini andati a vedere " come sta il canale ", lo pregano " a subvenirli come e de " usanza de la M.cia vostra (7).

Le acque del Secchia dovevano porgere al poeta l' occasione più solenne di riaffermare la propria e la cittadinanza reggiana

(1) Lett. 1 sett. 26 sett. 14 ott. 1462.
(2) Lett. 18 genn. e 25 febbr. 1463.
(3) Lett. 21 marzo 1466.
(4) Lett. 5 giugno 1469.
(5) Lett. 28 luglio 1469.
(6) Lett. 30 luglio e 2 agosto 1469.
(7) R. Archivio di Reggio; Comune; Sez. Carteggio degli Anziani.

degli avi suoi in un documento che toglie addirittura ogni dubbio fin qui manifestato, ogni pretesa più o meno ingegnosamente sostenuta a farlo credere ferrarese. Le prove addotte dal Conte Nicola Tacoli ne' tre volumi delle *Memorie Storiche della Città di Reggio di Lombardia* a dimostrare la reggianità del poeta e della famiglia, prove che ottennero il suffragio del Muratori [1], basterebbero indubbiamente; ma la solenne dichiarazione di Matteo Maria in un atto pieno di generosa affezione e che detta all'uomo espressioni di caldissima eloquenza vale da sè più che tutto il resto. Il 30 agosto 1473 il Boiardi aveva scritto agli Anziani dimostrando come, per cura della sua casa, nonostante la straordinaria siccità dell'anno, e le rotture fatte più volte da quelli di Sassuolo, di Rubiera e di Carpi, il canale non aveva avuto quella carestia d'acqua che si poteva temere; e che per conseguenza non poteva addebitarsi a chi aveva l'incarico di mantenere continuamente l'acqua, se non aveva fatto ciò che proprio era impossibile [2]. O la giustificazione di lui non paresse bastante agli anziani, o volgessero le cose in modo intollerabile a' reggiani non solamente, ma anche a' Boiardi, si presentò egli medesimo agli anziani stessi raccolti in formale adunanza con i personaggi del governo, il 7 settembre successivo, e disse: Il padre mio, l'avo e gli antecessori miei furono di continuo buoni cittadini di questa città e amici de' reggiani e difenditori e propugnatori della reggiana repubblica, de' suoi beni e diritti e giurisdizioni. Tale io sono e tale intendo essere finchè mi basti la vita. Ora, perchè non si ledano i diritti del Comune, anzi, perchè lesi vengano soccorsi e confortati, son io qui venuto al vostro cospetto ad esporvi alcune cose per il bene del Comune, quando mi diate benevolo ascolto, e detto questo, e ottenuta licenza di proporre ciò che volesse, e datagli facoltà di parlare, egli, voltosi ai signori del reggimento, disse: Ciò di che debbo parlare spetta

[1] II, 193 e 194. Cfr. I, 262, 291, 320, 465: II, 122, 554 e altrove. Cfr. VENTURI, *St. di Scand.*, pp. 75, 77. — Lett. 23 o 22, luglio 1456.

[2] Lett. 30 agosto 1473.

questi magnifici cittadini e questo comune magnifico; e però, con vostra buona licenza, volgerò a loro le mie parole e nel materno sermone incomincerò.

Espose com' egli riconosceva antichissimo e incontrastabile il pieno diritto del Comune sulle acque dedotte dal Secchia mediante il canale derivato per le terre di Dinazzano, Salvaterra, Casalgrande, Scandiano e per altri luoghi governati da' Boiardi; e come nessun altro, fuori del Comune di Reggio, avesse diritto alcuno sull' acqua, sul canale, sulle rive. Espose la violenta rottura fatta fare alle rive e agli argini pochi dì prima da' magnifici Pii di Carpi, che avevano invaso il territorio di Casalgrande con armati e con duecento persone, per deviar l' acqua verso il Carpigiano. Col danno della città dimostrò quello ne veniva ai molini che con buona concordia della città la casa Boiardi possedeva sul canale. Propose un formale processo contro gli usurpatori e chiese venissero condannati conformi le disposizioni degli statuti cittadini, poi continuò:

Inoltre, poichè voglio esser pronto sempre per questo Comune quanto sarei per me, vi chiedo vogliate esser contenti che, in nome vostro e col mezzo del diritto ed ancora colle armi, se e quando e quante volte sia bisogno, io difenda la detta acqua: cosa che farò sempre di grande animo, sia per la convenienza del luogo (poichè, per così dire, in casa mia, questo potrò fare prestamente, immediatamente, in ogni evento), sia per l' affezione che porto a voi e a questo Comune: pei quali offro di esporre, non solamente i miei beni, ma la mia propria persona, per difesa e tutela de' vostri diritti, pel decoro e per l' accrescimento del predetto vostro Comune.

Le calde parole del Boiardo mossero i plausi ed ebbero grandi i ringraziamenti degli anziani e degli aggiunti, che al cittadino amplissimo, al patrizio, all' amico fedele e costante diedero facoltà di difendere *jure et facto* in nome loro e del comune l' acqua del Secchia, commettendo al podestà il processo da lui chiesto (1).

(1) *I Canali di Secchia e d' Ensa,* Reggio Emilia, tip. Degani, 1884, vol. II, parte 3ª, pp. 83, a 85.

Undici giorni dopo, cioè il 18 settembre, il comune mette a prova lo zelo del Boiardo. Gli scrive che i Pii minacciano ancora violenze e guasti. Si opponga egli *vi et armis*, poichè " le huma- " nissime et care uostre offerte ce invitano ad implorare lo ayuto " et brazo uostro a quelle cosse in le quale la uostra mano più " promptamente et più dextramente puo riparare che la nostra " perche cussi anche e stato costume de la Inclita casa uostra " de essere stato buon pecio propugnatore et schudo de questa " Comunita in simile cosse „ [1]. Nè c'è indizio che altro avvenisse.

Del 1474 son due lettere del Conte agli Anziani, in favore di Pietro Pernighetto, detenuto per denari che doveva al Comune a cagione del canale [2]. La prima istanza non era valsa a ottenere che il prigioniero fosse rilasciato; lo fu probabilmente dopo la seconda, alla quale gli anziani risposero il 14 marzo che il Pernighetto era in carcere principalmente ad istanza del fideiussore. Ma seguirono altre trattative. Con provvigione del 27 giugno si deliberò che, stante la molta povertà del debitore, e poichè il conte, al quale il Pernighetto era carissimo, si offriva, con la solita generosità, di rifare il Comune al dieci per uno, con lavori interessantissimi al canale, fu pienamente condonato il debito, che già prima era stato ridotto da fiorini 18 d'oro a lire 50 " della presente moneta „ [3].

L'affare del Pernighetto chiarisce come nonostante il procedere veramente cavalleresco del conte, la città fosse inesorabile anche a persone a lui care, quando si trattava de' prodotti del canale. Tutto il resto dei documenti che a questo si riferiscono, confermano da un lato la larghezza e le premure del Boiardo, dall'altro la gelosa meticolosità del Comune. Anche lasciando una querimonia di Taddea del 19 maggio 1476, che, pel tempo in cui fu mossa, può parere sospetta, come vedremo, lo stesso M. M. si lagna, in una del 2 agosto 1477, di una mancanza di riguardo

[1] R. Archivio di Reggio; Sez. Comune; Carteggio degli Anziani.

[2] Lett. 24 febb. e 5 marzo 1474.

[3] R. Archivio di Reggio; Riformagioni del Comune.

usatagli dalla città presso il duca, quand' egli si trovava a Ferrara, forse a corte. Eppure ricorrono di quando in quando ringraziamenti della città per le consuete offerte e opere utilissime [1]. Narro, non giudico: ma non sempre m' è riuscito di vincere un sentimento non benevolo verso que' nostri vecchi, che, insomma, si mostrarono talvolta ingiusti a chi, pure in occasione di sentirsi offeso e di dolersene, offriva di nuovo opere, roba, obbedienza e conchiudeva: " Et se io fusse impera- " tor io vorebe essere resano et obediente et ben amato da la " patria mia „ [2]. Ma, ad attenuare quel sentimento soccorre il pensiero che l' acqua del Secchia era argomento di vita o di morte per la città nostra. In una degli 8 luglio 1483 a Taddea per iscongiurare il pericolo e il danno che Marco de' Pii " col " mezo et fauore de V.ra M.cia „ usi contro il diritto della stessa, gli anziani, con vero grido d' angoscia esclamano: " Questa aqua " sie la vita nostra: la quale ni costa tanto oro: et è quella " senza la quale questa Cità seria assidiata „. Solamente cinque giorni dopo sono però costretti di ringraziare la contessa del favore che presta " perchè a salvamento la (acqua) venga qui " a la cità „. Bisogna però dire che questa estrema sollecitudine degli anziani contro Taddea era giustificata da quello che vedremo essere il più triste episodio nella vita di Matteo. Se ne fomentavano sospetti e affanni che talvolta consigliavano provvedimenti e nomine inconsulte, come pare fosse quella di un Bertolino da Cremona che, per lasciarsi vincere dalla collera e dire villania agli uomini, non era il più adatto " a praticare cum con- " tadini, li quali sapete che sono rabiati „ [3], come scriveva Taddea. E Matteo Maria aggiunge che, se a Secchia e da ogni

[1] Lett. 4 dicembre 1474, 22 maggio 1475, 7 giugno 1478, 25 novembre 1482 e 10 luglio 1483. — Nelle Riformagioni del 10 marzo 1475 leggesi che Giusto della Fossa dà relazione dei lavori fatti al canale da Guido Scajoli. Li loda e dice che son necessari altri scavamenti prima delle " brigne e vegete „ fatte al Rio de' Bianchi e al molino de' Boioni. Taddea de' Boiardi si offriva di farli fare per *suos homines.*

[2] Lett. 2 agosto 1477.

[3] Lett. 7 aprile 1483.

canto la fede è rotta (accenna alle solite ruberie d'acqua), bisogna " metterli altra cura che quella di bertolino „ (1)

L'animo del conte, pronto sempre a beneficare, gli detta non poche commendatizie le quali debbono aggiungersi alle altre che appaiono nel carteggio per l'acqua. La impotenza e povertà de' suoi uomini gli fa implorare e ottenere dal duca che possano pagare certe tasse in roba e non in danari (2); e di questa concessione, e forse di altra più lata, si fa sostenitore a spada tratta contro Barnaba Caprari e Antonio Sandello, che si facevano alla lor volta forti d'una lettera del duca, " quando bene (scrive fiera- " mente) in detta sua lettera se continesse mille conscientie del " Signore „ (3). Se uno de' suoi è molestato da qualche prepotente, bolla in pochi tratti il facinoroso come si deve, e nella difesa di Donino dalla Giarola sa destramente valersi del titolo della reciprocità di diritto (4). Per integri e virtuosi suoi ufficiali invoca da Reggio l'onore della cittadinanza (5). Sollecita nel bisogno instante de' suoi soggetti " alcuni pochi de- " nari „ onde la città è in debito (6); e per gli scandianesi qualcosa di meglio che la semplice rinnovazione delle concessioni già fatte, approfittando de' primi giorni di regno del duca Ercole (7). Si offre, nonostante il disagio che ne proverebbe, di dar legna del suo territorio, se Michele di Santo, che ne deve fornire il comune, non potrà raccoglierne altrove " per denaro „ (8). E, dove la ragione del raccomandar persona riguardi una quistione fiscale, che pur lo interessa, non pretermette di chiedere il favore, ma solo " in quanto vuol ragione „ (9). Taddea, an-

(1) Lett. 7 agosto 1483.

(2) Lett. 25 maggio 1460.

(3) Lett. 7 giugno 1460.

(4) Lett. 21 sett. 1461 e 9 sett. 1462.

(5) Lett. 10 genn. 1464 e 16 dic. 1472. Con Provvigione del 20 dic. dello stesso anno è in effetto concessa la cittadinanza a Marco de' Ferrari e suoi discendenti.

(6) Lett. 7 nov. 1464.

(7) VENTURI, *Op. cit.*, p. 86. — Lett. 25 agosto 1471.

(8) Lett. 16 sett. 1465.

(9) Lett. 10 agosto 1461.

ch' ella, non si mostra men cauta e rigida in dimostrare la onorabilità d' un suo raccomandato (1).

Il 2 luglio 1460 M. M. comunicò al conte di San Bonifazio che la zia Taddea s' era " discaricata „ alle ore nove del mattino d' un bel figliolo maschio (2). In un opuscolo edito per nozze Valcavi Rovighi il 1° ottobre 1883, che contiene tre lettere del conte, la prima della morte del conte Giulio Ascanio, la seconda di questo nuovo parto della contessa Cornelia Taddea Pio, la terza per Donino dalla Giarola, si ritenne probabile che il neonato fosse il conte Giovanni, cugino di M. M. Ma due documenti provano trattarsi d' un altro figlio. Il primo è l' albero genealogico de' Boiardi Conti di Scandiano che conservasi nel R. Archivio di Reggio (Sezione Turri), dove oltre a Giovanni è menzionato anche un Giulio, che non appare nell' albero prodotto nella citata Storia di Scandiano. Giulio Ascanio era morto l' 8 febbraio; il 2 luglio successivo nacque il figlio postumo, nella persona del quale, secondo una consuetudine onorevole e pietosa, dovettero ricrearsi i nomi del padre, e così fu. Questo secondo Giulio Ascanio visse meno di tredici anni, come appare da una lettera di sua madre agli anziani di Reggio (3).

Nè mi par sostenibile che le controversie tra M. M. e il cugino Giovanni incominciassero, come opina il Venturi (4), fin dal 1461: se mai, doveva trattarsi di Taddea. Giovanni era certo ancora ben giovinetto, se indugiò poi ad ammogliarsi fin dopo il 1500 (5), pur lasciando sei figli, e se il libro di Bartolomeo Paganelli *De imperio Cupidinis*, stampato a Modena nel 1492, ce lo rappresenta ancora giovine. Il Venturi stesso mostra di credere che M. M. recatosi a Ferrara nel 1461 non tornasse a Scandiano che l' anno delle sue nozze, 1472. Pei documenti che ho avuto occasione di citare è da credere invece che il conte dimo-

(1) Lett. 18 nov. 1462. Fra le commendatizie cfr. anche quella del 28 apr. 1482.

(2) Lett. 2 luglio 1460.

(3) Lett. 27 febb. 1473.

(4) *Op. cit.*, p. 85.

(5) *Ibid.*, p. 96.

rasse a Scandiano in quasi tutti quegli anni, che furono di certo i più lieti e riposati della sua vita. Nè fino al 1474 appare che Giovanni entrasse al governo delle cose sue. Abbiamo dal Venturi [1] che nel 1463 i comuni del dominio Boiardi si dividono fra loro gli oneri, senza distinzione dei due padroni: evidentemente, parmi, in attesa d' una divisione che non poteva farsi così presto. Del 1466 Taddea, scrivendo agli anziani per una delle solite occasioni che suscitava l' acqua del canale, parla in nome proprio e di M. M., non di Giovanni: nè di lui parla ancora nel 1473, pur comunicando la morte del secondo maschio. Solamente nell' anno delle divisioni tra i due cugini, cioè nel 1474, appare in una lettera di lei (ch' era non più a Scandiano, ma ad Arceto toccato al figlio) il nome di questo, cui ella scusa di non poter di subito occuparsi di provvedimenti pel canale " per respecto del Signore " che veno questa sira con lui a Salvatera et ge sta domani a " disinaro „ [2]. Le divisioni si fecero quell' anno a Ferrara in presenza del duca, su proposta presentata da M. M., ma ne ignoro la data precisa. Però il trovare Taddea e il figlio già nella terra toccata a questo, ci farebbe dire che il duca aveva un perchè di chiudere ivi la faccenda. Comunque sia, benchè dalla lettera di Taddea 26 luglio si debba dire che il figlio è ormai veramente signore del suo, poichè " qui prouididori del canale che dino vinire " serano posti cum lui et intenderano quello che se ha affare „, nondimeno debbo notare come nelle susseguenti del 1475, 1476 e fin del 1483, Taddea parli sempre in nome proprio, in tono assoluto di padrona; come, insomma, di madre che abbia ancora la cura dei beni del figlio: ed a lei si volgono gli anziani di Reggio. Ma, secondo ogni verisimile presunzione, ella così faceva in assenza di Giovanni, col beneplacito di lui: e n' era agli occhi del figlio terribilmente degna, come si vedrà fra non molto. Certo è che intanto Giovanni trovava modo di farsi processare a Ferrara [3].

[1] *Ibid.*, p. 84.

[2] Lett. 26 luglio 1474.

[3] Copia del Processo di messer Gio. Zamboti contro il conte Giov. Boiardo da Scandiano, fatto l' anno 1478. In una *Miscellanea ferrarese* del sec. XV apparsa nel *Catalogo di Buoni Libri provenienti in gran parte dalle Biblioteche del Prin-*

Il decennio del 1459 al 1469, che vide M. M. nel fiore degli anni suoi e nel primo esercizio della sua signoria, ci si presenta, pel fatto appunto della quasi costante dimora a Scandiano, come il più tranquillo, il più gioioso della vita di lui. Già, nel partirne, o sulla fine del 1459 o sul principio del 1460, Bartolomeo Paganelli si lagna di lasciare la sacra casa di Matteo, i colli del luogo, tanto largamente favoriti non del solo umore ibleo, ma anche del massico. Si vede che il Paganelli da vero uomo del risorgimento aborriva dalla musa astemia e dava di gran cuore le debite lodi al trebbiano, che profuso in copia alle mense della casa magnifica, gli doveva fare tanto più cara quella dimora

Et pax et musis semper amica quies (1).

Dovevano ben essere cari l' uno all' altro, il conte e il Paganelli, se da' versi di questi spira tanta tenerezza verso di lui. E il Paganelli raccolse dalle labbra di Matteo i primi sonetti d' amore (il Canzoniere ha tracce troppo manifeste di amori altri da quello per la Caprara (2)) e le prime egloghe latine (3). De' cari luoghi solcati dal Tresinaro e dal Secchia, donde, cavalcando e cacciando, il giovine conte si spingeva talvolta sull' apennino modenese ai monti di Fanano e di Riolunato, dei prati di Capello sul Secchia di rimpetto a San Michele, e della bella Ghirlandina di Modena emergente giù nel piano, fanno amoroso ricordo le Egloghe latine. Dalle finestre del castello il poeta si aveva di certo veduto a' piedi una volta almeno le solite rabbie del Tresinaro, tanto appare còlta dal vero questa comparazione del poema:

Come di verno nel tempo guazzoso,
Giù d' un gran monte viene un fiume in volta,
Che va sopra a la ripa ruinoso
Grosso di pioggie e di neve disciolta....

parte 1ª c. x. st. ultima.

cipe D. Paolo Borghese e del Conte Giacomo Manzoni, Libreria di Dario Giuseppe Rossi, Roma, Novembre 1893, al n. 538., III.

(1) *Eleg. lat.,* lib. III, Mutinae, 1489. — VII del lib. II.

(2) G. FERRARI, *Storia d' un amore,* Reggio, Tip. Calderini, 1885, pp. 16, 17, 18.

(3) *Poesie di* MATTEO MARIA BOIARDO ecc. *scelte ed illustrate dal cav. Giambattista Venturi,* Modena, Soc. Tipogr. 1820, pp. 138, 139, 140.

Dalla rocca di Scandiano si vede proprio il Tresinaro *venire in volta*.

Quella rocca già fondata intorno al 1262 da Giberto Fogliani, e rifortificata dalla solerzia del M.se Nicolò d'Este ([1]), fu aggrandita da Feltrino, il quale " adornò i contorni di questa sua terra " con lunghissimo stradone di pioppe, che al mezzodì si volgevano " in prospettiva alla Rocca medesima; ponendo colà distribuite " quindici vaghe peschiere con le corrispondenti fontane artifi- " ziali costrutte a grottesco " ([2]). Stradone, peschiere, fontane scomparvero, ma quella terra è sempre bella. Seduta a specchio del Tresinaro, che le apre quasi in cospetto la sua valle, con i colli vicini, allora tanto più arborosi che non ora, col gran bosco del Fracasso il quale ombreggiava una vasta conca ondulata dalla parte verso il piano; nell'aria serena, nella vivace natura degli abitanti, ne' pampini preziosi de' suoi vigneti (già in buona fama a quei giorni, come abbiamo veduto), fu veramente amata dal giovine Matteo, vago di cacce, di cavalli, di sole. Nè pure i ricordi delle egloghe latine, ma i paesaggi del canzoniere ritraggono luoghi sì felici e spirano qualcosa dell'incanto meraviglioso di quei colli aperti e mollemente ondulati che dal Secchia alla Modolena hanno davvero fisionomia tutta loro.

Ma subito in quei primi anni del governo del suo feudo doveva sentire il morso di accuse violente, tanto più acute all'animo suo delicato, tanto più increscevoli, in quanto gli venivano da Reggio. Nel giugno del 1464 gli si rinfacciò d'aver mandato uomini in giurisdizione altrui a togliere ciò che era della città, perchè un tal Rodolfo Grafagnino, amico di casa Boiardi, aveva, coll'aiuto d'alcuni soggetti al conte, condotte dal rubierese a Scandiano certe biade. La difesa ch'egli fa è a rigor di logica, e per intenderla basti notare che il Grafagnino portava via biade sue, non dal distretto reggiano, e che per conseguenza le ragioni che la camera reggiana aveva su quelle, dovevano essere eserci-

([1]) R. Archivio di Reggio. — Carteggio degli Anziani, 1418.

([2]) VENTURI, *Storia cit.*, p. 82.

tate sollecitando un sequestro per opera del podestà di Rubiera. E, come sempre, finisce con protestazioni ed offerta della roba e del sangue; non senza punta di destra parata scrivendo: potete stimare tali biade essere nella piazza vostra, essendo nelle mie mani. Il gentiluomo era sempre tale: ma forse gli anziani non sentirono tutta la finezza di quella stoccata, paghi di avere il fatto loro (1).

Il 25 giugno 1466 gli eredi di Feltrino Boiardi sono dalla città messi in mora, per non aver contribuito alla oblazione solita di San Prospero, e perchè non comparvero colla torcia alla funzione che si faceva nella chiesa fuori delle mura, com' era debito loro. I Boiardi erano tenuti a questo per la convenzione avvenuta tra Feltrino e il comune di Reggio, il 25 settembre 1444, colla quale era stata composta una lite, per certe case di Villa Sabbione, tra il conte e la città. Il conte riconosceva la piena giurisdizione di questa su essa villa; Reggio riconosceva a Feltrino il diritto del conte per quattro case di Sabbione, i cui abitanti avrebbero, come prima, obbedito e si sarebbero prestati alle solite fazioni di casa Boiardi. S' obbligavano a vicenda di non fabbricare mulini dal Tresinaro in giù, riconoscendo la città il diritto, che il conte aveva, di godere ed usufruire del canale pei mulini ch' egli già possedeva. Il conte prometteva un valido aiuto di calce, di sassi e di cinquecento opere per la costruzione di quella veggia della quale abbiamo parlato, e si obbligava, per ricognizione dell' uso concessogli del canale, di mandare il suo podestà di Scandiano con dodici uomini delle terre alla solennità estiva del patrono san Prospero con offerta d' una torcia o doppiero di quattro libre (2).

Ma nel successivo 1467 si presentarono alla oblazione il cancelliere di M. M. e il vicepodestà di Scandiano, con nove uomini e colla torcia, e accolti benignamente dal massaro e dagli anziani s' avviarono tutti preceduti dalle trombe e col vessillo del comune

(1) Lett. 15 e 19 giugno 1464.
(2) *I Canali di Secchia e d' Ensa* cit., vol. II, parte III, pp. 70 a 76 e 82.

a compiere l'oblazione *et qui vidit testimonium perhibuit* (1). Ma troviamo di nuovo in mora i Boiardi negli anni 1472 (2) e 1473 (3). Ne furono probabile cagione, nel 1472, le nozze di Matteo Maria con Taddea Gonzaga dei Conti di Novellara; nel 1473 l'aver egli fatto parte del corteggio recatosi a Napoli a prendervi l'aragonese che veniva sposa al duca Ercole I. Le ultime notizie della oblazione si riferiscono agli anni 1495, 96, 97 e 98 ne' quali la solita comitiva di scandianesi viene ad offrire il cero in nome proprio e del conte Camillo, figlio di Matteo Maria. Del 1497 la processione, già mossa, s'incontrò cogli oblatori di Scandiano nella strada reale (o maestra) sotto il portico degli Ardizzoni (4).

Del 1466 è parola d'una venuta di Francesco Pico, zio del poeta, a Scandiano per qualche giorno " ad piacere " (il Pico aveva per moglie Giulia, figlia di Feltrino); M. M. promette al duca di recarsi a Ferrara (5), come sarà partito lo zio. Nè fino al 1469 posso dare altra notizia, tranne quella della investitura fatta a lui e a' consorti del molino de' Bojoni (6).

Nel 1469 s'inizia il tempo di onorifici incarichi datigli. Il 27 gennaio fu tra' gentiluomini che si recarono incontro all'imperatore Federico III, nella sua venuta da Roma a Ferrara, e fin che vi rimase restò nel seguito della sua corte (7). Nel 1471 Sisto IV soddisfaceva l'ardente desiderio di Borso d'Este d'essere nominato duca anche di Ferrara. Onde il 13 di marzo l'estense mosse dalla sua città alla volta di Roma con tale magnificenza d'accompagnamento e con tale suntuosità " che Roma stessa, benchè avvezza " a cose grandi, ebbe di che meravigliarsi " (8). Fra' cospicui per-

(1) Riformagioni, c. 191 v.° é 192 r.°.

(2) Riformagioni, c. 213.

(3) Riformagioni, c. 289.

(4) Riformagioni 1492-97, c. 215 r.°, c. 278 r.°; 1497-1500, c. 82 v.°, c. 159 v.°.

(5) Lett. 15 febb. 1466.

(6) Lett. 1 nov. 1469. Con provvisione del 12 agosto 1468 gli anziani di Reggio ordinano che si cerchino nell'Archivio del Comune da Giov. Francesco Scarlatino e da Simone Boioni, ad istanza di M. M., certi documenti, e si mandino in buona forma a lui che li aveva richiesti. Riformagioni, c. 242 r.°.

(7) Tiraboschi, *Bibl. Mod.*, I, 293. — Venturi, *Storia cit.*, p. 86.

(8) Muratori, *Ann. d'Italia*, tom. IX.

sonaggi del corteo era il conte Matteo Maria, " il quale si fece " in tale comparsa accompagnare da sei de' più distinti abitanti " di Scandiano abbigliati con vesti di scarlatto „ (1).

Tra la venuta di Federico III e il ritorno di Borso a Ferrara (18 maggio 1471) corre il tempo della storia d'amore che M. M. raccolse ne' tre libri dei *Sonetti e Canzone*.

L'anno dello innamoramento si raccoglie senza ombra di dubbio da tre luoghi dei Sonetti e Canzone, ed è il 1469 (2). Dal verso 26 e segg. del LXXI il Panizzi argomentò che il giorno fosse il 4 d'aprile (3): di che sono riprova la prima quartina del V, del CXVI e del CLXXVI. Antonia, figlia di Bartolomeo Caprari, era stata battezzata il 31 ottobre 1451; nel 1469 aveva dunque diciotto anni quando il Boiardo era prossimo di compiere i trentacinque.

L'*aula* e la *corte* ond'è parola nel CXII fanno supponibile l'opinione buttata là dal Panizzi che il poeta " s'innamorasse " della Caprara.... a Corte, probabilmente di quell'Estense che " dimorava o a Reggio o a Modena „ (4). A Modena, no; perchè Sigismondo, fratello d'Ercole, nel 1469 era luogotenente al governo di Reggio, e, come persona così prossima al trono, aveva qui la sua corte (5). Che il poeta poi fosse, nel mese d'aprile, già di ritorno da Ferrara, donde fino dal 2 febbraio era partito l'imperatore Federico III, appare anche da ciò che il 7 aprile il

(1) VENTURI, *Storia cit.*, p. 86.

(2) Vedi a' nn. CLIV, CLXXIV e CLXXVI. È curiosa la svista del Costéro nella sua prefazione all' *Orlando Innamorato*, edito nella Biblioteca classica economica del Sonzogno (1796). " Il Boiardi (dic' egli) innamorò di lei trovandosi " in Roma nel 1471 „. Il Costéro ha riferito di seconda mano e, leggendo in fretta, è caduto nell'equivoco.

(3) *Life of Boiardo*, p. IX. Cfr. *Sonetti e Canzone* ec. Milano, Dalla Società tip. dei Classici Italiani, MDCCCXLV, pp. 291, 292.

(4) *Sonetti e Canzone* ecc., pp. 304, 305.

(5) La notte dal 18 al 19 aprile ne bruciò la stalla con 50 cavalli " in di quali " ge n'era da gran prexio de tal fu estimato d. 200..... „ Ben peggio fu che vi arsero tredici parmigiani " li quali andavane a ouvra „. *Cronicha modenese de* JACHOPINO DI BIANCHI *dito di Lanzaloti*, Parma, P. Fiaccadori, 1861, fasc. I, p. 1.

poeta era certamente a Scandiano ([1]). Di qui bene spesso doveva trascinarlo verso il piano la passione che appare fervidissima; e quasi lo vediamo scrutar *tra le folte rame* se pur veda apparire

Ambe le torre ove il mio cor aspira,

e

La terra, che ha l'effecto e 'l nome Reggio ([2]).

Dentro, in città, il veroncello, gradita dimora d'Antonia, si sporgeva

Tra' bianchi marmi e il colorito fiore ([3]).

La cavalleresca compagnia che era corona alla bella in anni lieti e pel poeta e per Reggio, tratteggiata nella CXLV, le dava, oltre ammiratori, amiche ([4]). Con due di queste si recava qual-

([1]) Lett. 8 aprile 1469, inserita anche nelle Riformag. 1461-7469, 261 r.°.

([2]) XVI.

([3]) CXXXVIII.

([4]) Mi sia permesso, poichè questa canzone torna ad accennare la stagione in cui il poeta s'innamorò, di ben chiarire la seconda strofe. Antonio Panizzi (*Sonetti e Canzone* ecc., pp. 313 e 314) scrisse: " Questa stanza mi riesce inintelligibile, probabilmente a causa della pochezza delle mie cognizioni astronomiche; e più trattandosi d'astronomia antica (?). Pare dalla licenza di questa canzone che Boiardo alluda allo stato delle costellazioni in *primavera*, quando s'innamorò, comparato con quello in cui trovavasi l'inverno allorchè esso scriveva; ma la supposizione non è confermata, per quel che pare, dalle particolari allusioni che fa in questi versi. E quel che rende il passo ancor più difficile a intendersi sono le espressioni equivoche che usa rispetto ad alcuno de' segni celesti. Per es., non è ben chiaro cosa intenda per *pigro animale:* probabilmente l'*Orsa*. Or che sono le *fiammelle* che adornavan la fronte al Tauro, particolarmente se per *cerchio eguale* è a intendersi l'equatore, come nel son. XCVII (CXVII della ediz. del Solerti)? Ancor più oscuro è il veder Cigno e Aquila accennati l'uno come al settentrione, l'altro al mezzodì senza che ben s'intenda di che, parendo impossibile si debba intendere dell'equatore. Anche quel che segue rispetto al serpente e delfino è soggetto ad obbiezioni; ed io rinunzio alla disperata impresa di scioglierle. "

È proprio vero che *quandoque bonus dormitat Homerus.* Qui mancò al Panizzi solamente un poco di pazienza, e, se il lettor cortese voglia seguirmi nelle osservazioni che gli sottoporrò, rileverà, spero, l'esattezza delle indicazioni astronomiche dateci dal poeta.

Prima di tutto è da dire che, non solamente nella licenza, ma nelle strofe seconda, terza e quarta il Boiardo ripete chiaramente l'antitesi tra primavera e

che volta ad una villetta o sul Crostolo o sul Rodano. Io non so proprio vedere, contro l'opinione del Panizzi, perchè quelle due amiche non si possano credere Ginevra e Marietta Strozzi, depositarie degli amori e degli affanni di lui (Canto LXXXII, Son. CXX). Gli erano, per la madre, cugine. Altro non ne so; e il Panizzi, che due volte promette di parlarne, infine se ne scorda.

inverno. Ora, per venire a quanto più particolarmente mi sono prefisso, analizziamo la stanza.

Era in quella stagion il ciel depinto
Nel clima occidental di quelle stelle
Che del pigro animal il fanno adorno,

Per che di chiare e splendide fiamelle
Nel liquido sereno avea distinto
La fronte al Tauro e tutto il dextro corno.

Girava il sole al cerchio eguale intorno,
E da l'artica parte e da l'australe
L'uno e l'altro animale
Che lo amoroso Jove in piume ascose;

Quel che cantando sotto a le bianche ale
A la fresca rivera Leda accolse,
E quel che de Ida tolse
Il biondo Ganymede e in celo il pose.

Or stelle aspre e nojose
De lo angue e del delfin disperse in celo
Stringon la terra e l'onde in tristo zielo.

Il poeta comincia con dire: quando m'innamorai era la stagione in che il cielo si dipinge nell'emisfero d'occidente di quelle stelle che lo fanno adorno del pigro animale.

Ammettendo, come credo da ammettersi, essere quel pigro animale l'*Orsa maggiore* (perchè le costellazioni che non tramontano, mostrandosi per tutta la notte, son chiamate *tarde*), che cosa dobbiamo vedere? Se tale costellazione, in primavera, abbia a mezzanotte già valicato il meridiano. Date anche ai quattro d'aprile un'occhiata al cielo notturno e poi ditemi se il poeta erra.

Segue: Per la qualcosa aveva distinto di chiare e splendide fiammelle nel liquido (cioè, limpido) sereno la fronte al Toro e a tutto il corno destro.

Non contento d'aver detto che l'Orsa declina, il poeta c'indica (e questo s'intende fin che si mostrano, cioè nella prima sera, e sempre verso occidente) la costellazione del Toro, che ha all'occhio sinistro la principale delle Iadi,

I libri *Amorum* furono esclusivamente composti per la Caprara, ma qualcosa d'altri affetti vi lasciò sua traccia, e lo notarono già il Venturi e il Panizzi. Vegga il lettore la strofa quinta del n. XXVII, e il son. CXLVII, per tacer d'altri. Come questo potè avvenire ho detto nel luogo citato della *Storia d'un Amore*. In quei canti gentili come gente onesta che sorride al poeta, oltre

Aldebaran, stella di prima grandezza, e alla sua destra, le Plejadi, Algol e le Perseidi.

Il sole (continua il Boiardo) girava intorno al cerchio eguale (all'equatore) e dalla parte artica e dall'australe giravano le costellazioni del Cigno e dell'Aquila.

Il Panizzi, gettata un'occhiata sopra una carta celeste, e vedute anche le costellazioni del Cigno e dell'Aquila entro il cerchio equinoziale, deve essersi domandato: come ha fatto il Boiardi a mettere il Cigno a settentrione, l'Aquila a mezzogiorno? A mezzogiorno di che? essendo impossibile si debba intendere dell'equatore.

Ora, una semplicissima considerazione farà toccar con mano essere spiegabilissimo quel che parve un imbroglio al Panizzi. La costellazione dell'Aquila è sì dentro al segno equinoziale, ma è pure così non lontana di toccarlo che già non si affacci a primavera alla plaga australe, appunto come al nostro emisfero boreale s'affacciano nelle notti d'inverno, a sud, le costellazioni della Stamperia, del Cane maggiore, del Lepre, del Fiume Eridano ecc. A questo non può giungere il Cigno, che è lontano assai più dalla linea equatoriale: la cui stella principale, *Deneb*, è anzi di tanti e più gradi a nord del tropico nostro, di quanti ne è a sud la principale dell'Aquila, *Atair*.

Il poeta stette alla visione diretta, e designò quelle due costellazioni giusta le plaghe in cui le vedeva. Non fu dunque preciso anche in ciò per indicare la primavera?

Si ponga ora mente che il poeta, menzionando prima il Toro, ha indicato una costellazione che d'aprile volge al tramonto nella prima notte, mentre dell'Aquila e del Cigno avviene questo verso il mattino.

Evidentemente egli ha voluto dar modo di verificare le sue osservazioni e per chi si attardi alquanto all'aperto a notte fatta, e per chi vi esca agl'incerti chiarori antelucani.

Da ultimo quanto all'indovinello delle stelle aspre e noiose

De lo angue e del delfin disperse in cielo,

basterà notare che, trovandosi la costellazione del Serpentario e del Serpente a cavaliere dell'equatore, e l'altra del Delfino assai vicina a questo circolo massimo, benchè dentro all'emisfero boreale, in una plaga diametralmente opposta all'altra che va da Orione a Sirio, all'approssimarsi dell'inverno scendono molto giù nell'orizzonte, apparendo sempre maggiore la distanza di settanta gradi, circa,

a quelle delle due Strozzi, ammiccano le figure di Guido Scajoli ([1]), e di Riniero Gualandi, carissimo al Boiardi per rime che Amore

spiega ;
E scrive e versi toi con la sua mano ([2]).

In quel tempo nel quale di Reggio scriveva:

Altro ch' esser in te giamai non chieggio,
XVI

fu nel sabbato 26 gennaio 1471, tra' padrini al battesimo di Lodovico Maria figlio del cavaliere e giureconsulto Giovanni da Pratovecchio, podestà, con il cavaliere Giovanni Bentivoglio di Bologna, un Bebbi, un Fontanelli ecc. ([3])

Il viaggio a Roma con Borso d' Este chiuse, almeno per quel che appare dal canzoniere, l' amore di lui per la Caprara. Certo

che divide il gruppo dei fochi del Delfino dall' *alfa* del Serpentario: tanto che p. e. nella notte di Natale, quando ci è dato di contemplare ben alto e splendidissimo Orione, e sotto a lui le altre costellazioni australi che ho nominate, l' Angue e il Delfino scompaiono dietro l' orizzonte boreale. È chiaro, dunque, che il *disperse* va inteso nel senso di *sperdute, dileguate,* come due manipoli vòlti in fuga.

Le cognizioni del poeta nell' astronomia non erano del tutto superficiali, come appare da questa strofe e dalla prima ottava, canto XII, parte 2ª del poema, dov' è notato con sufficiente esattezza il durare dell' anno di Marte.

Io credo che difficilmente possa trovarsi un tratto poetico di tanto precisa indicazione siderea, a dire quel che il poeta vuole. Se il glossatore non lo intese, non fu, ripeto, che per difetto di pazienza: perchè Antonio Panizzi aveva ingegno e coltura da sgroppare ben altri nodi.

Per finire dirò che il mottetto obbligato nelle cose d' amore, mottetto diventato già immortale ne' poeti del *dolce stil novo* e fatto divino nelle *Chiare fresche e dolci acque:* la primavera, non già come prodotto d' imitazione, ma come effetto d' una realità che lasciò nell' animo del poeta incancellabili sentimenti, noi lo rinveniamo ben avanti nello stesso poema:

Quella stagion che in ciel più rasserena
E veste di verdura li arboscelli,
Ed ha l' aria e la terra d' amor piena,
E di bei fiori e di canti di uccelli,
Agli amorosi versi anche mi mena.....

parte 1ª, canto XX, 1.

([1]) XVIII, LXXXIIII.
([2]) CXLIX.
([3]) Tacoli, T. II, p. 560.

è ch' egli volse presto ad altra i suoi pensieri, perchè nel 1472, verso il trentottesimo dell' età sua, si sposò, come ho già detto a Taddea di Giorgio de' conti Gonzaghi di Novellara, e la condusse a Scandiano " d' onde poi spedì sassi e calcina al Duca per la " fortificazione di Rubiera ([1]) „. Abbiamo dal Tiraboschi su l' autorità della cronica del Prampolini, che la Gonzaga fu ricevuta con pompa e festa non ordinaria dagli Scandianesi. Il Venturi ([2]) assevera che il poeta " visse poi sempre con lei in perfetta ami- " cizia. Onde sembra che fosse allora terminata ogni passione per " la Caprara; seppur essa non era già morta „, o passata a nozze con altri, aggiungo io. C' è un atto solenne della stima in che egli ebbe la consorte, ed è il suo testamento, come vedremo. Non mancò alle sue nozze l' epitalamio, che riprodurrò fra' documenti; e se il poeta non fu proprio un adulatore, Taddea ebbe occhi piccioli e belli, fisionomia dolce, aspetto pien di decoro: *moribus et forma felix*. Di Matteo si loda la facile musa e l' onore che gliene veniva. Quanto poi a derivare la stirpe dei Boiardi dall' antica razza de' Boi, ed i Gonzaghi da quella degli Eacidi, come l' anonimo cantore fa nella dedica, erano licenze ben comuni al tempo del Boiardo e dell' Ariosto, ed i magnificati facevan le mostre di accoglierle come di buona lega. L' epitalamio fu scritto per esser recitato:

Iam paucula verbis
Maternis liceat qualiacunque loqui.

" Implorata adunque la gratia de la individua trinità a Vo. Ma- " gnifica Madonna Thadea piace.... „ e qui il documento cessa.

L' affezione sincera e costante che M. M. portò ad Ercole estense, anche quando era incerto che questi potesse succedere a Borso, affezione ch' egli pareggia all' amore per la Caprara,

Doe cose fôr mia spene, e sono ancora:
Ercule l' una, il mio Signor zentile,
L' altra il bel volto ove anco il cor se posa,

CLXXIV

([1]) VENTURI, *Storia cit.*, p. 86.
([2]) *Poesie di* MATTEO MARIA BOIARDO ecc., p. 4.

gli valsero tutta la stima e benevolenza del nuovo duca. Fra gli eletti al suntuoso accompagnamento di Sigismondo, fratello d'Ercole, che nel 1473 recossi a Napoli a prendervi Eleonora d'Aragona la quale doveva sposarsi al duca, furono Tito Vespasiano Strozzi (¹) e Matteo Maria Boiardi. Grande cura avevano gli estensi nello scegliere in occasioni solenni uomini di cui la fama fosse meritamente in onore. Zio e nipote si trovarono così compagni in quel viaggio, che restò famoso particolarmente per le incredibili magnificenze onde venne accolta in Roma l'aragonese dal papa e più dal nipote cardinale Pietro Riario. E furono splendidezze così smodate che l'animo veramente cristiano di Lodovico Muratori ne scrisse: " con ribrezzo si miravano dai più " saggi, non sapendo digerire che questo Cardinale, riputato un " altro Papa, logorasse in tante vanità i tesori della Chiesa ". (²)

E fu poco dopo il ritorno dal viaggio e dalle feste che M. M. fece così generose e cordiali profferte alla sua Reggio, come ho narrato. Indubbiamente la fama che gli veniva da incarichi tanto onorifici doveva stimolarne la magnanimità e l'ardire, e persuadere la città ad apprezzare come valido presidio un uomo prediletto dal principe. E per tutto il 1474 gli affari del Secchia danno motivo al comune di ricorrere a' Boiardi, quasi ogni momento, e non ha che a lodarsene, come appare da minute del cancelliere a Taddea, 23 maggio, a Matteo, 29 settembre, 2 e 18 ottobre (³), e da lettere di Taddea, 4 luglio, e di Matteo, 4 dicembre.

Intanto, le controversie delle quali parla il Venturi e che tornavano certamente increscevoli a M. M. giungevano, se non ad uno scioglimento, ad una tregua, mercè il buon volere del conte che, proposte due parti a suo giudizio uguali, lasciò che scegliesse a suo talento il cugino Giovanni. Ma quando vi giunsero? Dopo il tentativo di togliere dal mondo il conte Matteo Maria col veleno.

(¹) Barotti, nella *Vita* di lui.

(²) *Annali d'Italia*, IX.

(³) R. Archivio di Reggio; Sez. Comune; Carteggio degli Anziani. Altre d'anni precedenti possono testificare la fiducia reggiana nel conte: citerò lettere del 5 e del 20 giugno 1572, dello stesso carteggio.

In una lettera agli anziani di Reggio, del 4 giugno 1460, che ho già avuta occasione di citare, Matteo Maria dice che, per la parte ch' essi prendono agli utili ed interessi suoi, non ha dubitato " pigliare securtade de quelle in retinere Boiono qui per " molte mee importanti faccende „. Alberto Catelani, al quale si deve se questo importantissimo episodio della vita del poeta, pienamente ignorato, è venuto alla luce [1], scrive che due furono i fratelli Boioni; il primo fu Boione nato nel 1422, che s' adoperò sempre in offici pubblici e si meritò costantemente l' universale stima ed amore de' reggiani suoi concittadini; il secondo fu il notaio Simone, nato nel 1431; il quale pure, procacciatasi buona fama in molti offici, la macchiò poi con questa scelleraggine. Aggiunge che i Boioni erano sempre stati molto ben voluti dal conte Matteo e spesso in suo servigio adoprati, e ne reca parecchie altre testimonianze.

Il 14 di febbraio gli anziani e gli aggiunti del comune di Reggio si adunano per deliberare di mandar lettere a M. M. Boiardo, allora a Ferrara, a fin di raccomandargli Simone colà incarcerato per veneficio. La lettera fu scritta il giorno stesso e molto verosimilmente spacciata subito dal fratello Boione intervenuto (si noti) all' adunanza suddetta. Si capisce come doveva stare quel fratello a cui, oltre la infamia della cosa, dovevano affacciarsi le terribili disposizioni degli Statuti contro gli avvelenatori: siano arsi vivi, anche se solamente rei di tentativo. La sola compra del veleno, con animo di farne uso, importava la mutilazione d' un membro *arbitrio potestatis*.

Quel fratello non dormiva. Il giorno dopo, infatti, nuova adunanza, nuova deliberazione che ha per effetto di mandare una supplica al duca, la quale dovrà essere appoggiata dalla eloquenza

[1] *Sopra un attentato alla vita del conte Matteo Maria Boiardo* documenti raccolti da Alberto Catelani, Reggio nell' Emilia, tipograf. di Stefano Calderini e figlio, novembre 1891. Io debbo all' amichevole cortesia del Catelani, Reggente la direzione del nostro R. Archivio, ogni sorta di premurosi aiuti nelle ricerche da me ivi fatte e indicazioni preziose: di che mi si lasci qui esprimere il mio animo gratissimo.

„ del spectabile et eximio Doctore messer Pietro Antonio Cassolo „; incaricato anche d' un altra' supplicazione al Boiardo stesso. Il Cassoli non partì prima del 16, perchè l' ultima a Matteo porta questa data. E come nella prima avevano scritto: „ Duro pareria " a li homini de vulgo rimettere tanta atrocitade: ali homini autem " de la grandeza et de la generositade de animo quale e la V. " M. e proprio et apta cosa rimettere et ponere in oblivione il " tuto „; così in questa scongiurano di rimandare il Cassoli " cum quella dolze et benigna risposta che tuti indubitamente, " attendemo da la clementia et mansetudine de la M. V. a la " quale se ricomandemo „.

Nè il Boiardi dovette venir meno alla solita clemenza e mansuetudine, se, nonostante il processo fatto contro Simon Boioni da Simon Verlato, e sentenza di condanna, il delinquente se la cavò con la confisca dei beni e con un bando a Bagnolo in piano, terra che era allora soggetta ai Gonzaghi di Novellara: " alla " qual famiglia (non è forse inopportuno il rammentarlo) appar- " teneva la moglie del Boiardo „. Queste parole sono del Catelani il quale pure scrisse: " contento di aver espresso dei fatti, lascerò " che altri faccia delle congetture „. Ma intanto l' osservazione di lui ci apre la via ad un' altra: se venne scelto un luogo sotto la immediata sorveglianza di quel Gonzaga ch' era suocero a M. M., non si può escludere il pensiero che il luogo di relegazione venisse indicato dalla considerazione del particolare interesse che i Gonzaghi avevano a far guardare gelosamente Simon Boioni, oltre al naturale orrore che doveva ispirar loro l'avvelenatore del congiunto.

Il 10 ottobre gli anziani e gli aggiunti si adunarono di nuovo, e su preghiera di Simone, mandata da Bagnolo, deliberarono di scrivere (come fecero) nuovamente al duca perchè " inclinandosi " a clementia verso tal suo Citàdino et Servo, la se degni resti- " tuirlo et cauarlo de Bando iuxta il suo desiderio „. L' effetto non rispose tosto alle speranze del bandito e alla supplica degli anziani, perchè il 2 novembre Simone rescrisse loro si degnassero di pregare " in bona forma „ il conte Matteo a voler egli stesso

farsi intercessore presso il duca. " Ogni fiducia di Simone Boioni " (scrisse il Catelani) era dunque posta nella generosità del conte " Matteo, ma non risulta che gli Anziani rinnovassero al Conte " le preghiere. In ogni modo sembra lecito argomentare che, pel " perdono del Boiardo, il reo ottenesse da prima una commuta- " zione di pena, e poscia, pei buoni offici dello stesso Boiardo, " una completa assoluzione „. Poco dopo Simone era in patria, non solamente; ma nel secondo semestre del 1475 fu nominato *Notarius ad officium maleficiorum*, cioè cancellier penale, e il 17 aprile 1478, morto il fratello Boione, ebbe in luogo suo, la giudicheria dei danni dati. E a chi s'ammiri di ciò non paia grave di sapere che sedette nel Consiglio dei XL anche quando fu al governo della città il Boiardo, e che nel 1500 fu delegato alla stampa di quegli statuti " che infliggevano atroci pene ai colpe- " voli di veneficio „, come nota il Catelani. Onde si conclude, se m'è lecita una conclusione, che al mondo bisogna o saperle fare o saperle accomodare.

Le ricerche del Catelani per iscoprire il processo del Verlato sono tornate inutili; ma qualcosaltro, e di molto momento, gli è stato dato di ottenere.

" Pubblicando (mi scrive egli) nel 1891 i raccolti documenti " *Sopra un Attentato* ecc. finii col quesito: Qual mai sarà stata " la causa che indusse Simon Boioni al delitto? — Posteriori in- " dagini in diversi Archivi italiani non riuscirono del tutto infrut- " tuose. Dalla direzione dell' Archivio di Stato in Milano mi per- " venne, accompagnato da cortese lettera de' 15 novembre 1892, " un importante documento: non risolve il quesito, ma forse aiuta " a risolverlo. Nel 1473 cagioni gravi di privata indole ammini- " strativa tenevano tra loro ostili il conte Matteo Maria da una " parte e Taddea Cornelia de' Pii (vedova di Giulio Ascanio e " madre di Giovanni Boiardo) dall' altra. Nè a Marco de' Pii, " fratello di Cornelia e Signore di Carpi dovevan mancare altre " cagioni d'odio verso Matteo Maria, fautor generoso ed aperto " dei diritti di Reggio sulle acque del Secchia contro arbitrii " e violenze de' Carpigiani. Esso documento è una relazione di

" Antonio da Correggio al duca di Milano Galeazzo Maria Sforza,
" ed eccolo nella parte che tocca dell' attentato:

(Di fuori)

" Ill.^{mo} et Ex.^{mo} Principi Domino
" Domino Galeaz Marie Sfortie Vicecomiti
" Duci Mediolani „ etc.

" Illustrissime Princeps etc. Il me accade per debito, dovere
" avisare la Vostra Excellentia di quanto intendo et m' è riferito
" et scripto. E perche Vostra Excellentia meglio intenda la na-
" tura del facto, distinguerò alquanto. Mathe Maria e Zoanne
" sono cuxini de Boiardi: Mathe Maria fui figliolo de Zoanne
" Boiardo e Zoanne fui fiolo de Domino Iulio de Boiardi, fra-
" telli et nepoti mei quali ambidui som morti. La donna de Do-
" mino Iulio e sorella de Marco de Pij e matre de Zoanne; et
" pare che Marco de Pij, una cum la sorella secondo m' e rife-
" rito, hanno cercato de fare avenenare Mate Maria per uno suo
" caro famiglio et per el Canzelero suo. El quale famiglio, forso
" pentito, deliberò de avisare Mate Maria, el quale sapi tenere
" modo de condure la sorella de Marco in loco che Mathe Maria
" oldeva tutto quello se tractava per dargli el veneno; et se
" pigliò ordine che questo famiglio andasse a Carpi a togliere
" da Marcho predicto el veneno, perche Mathe Maria gli haviva
" ancora lui cosi ordinato el dovesse aceptare l' andata et che
" poi li presentasse el veneno. Et cosi pare che andasse, et gli
" deti Marcho predicto el veneno, quale havuto lo portoi a Mate
" Maria, et havuto el dicto montò a cavalo et se ne andoi a Fe-
" rara dal Duca Herculo et menò cum luy el famiglio et lo Can-
" cellero. Gionto lì, notificoi questa cosa al prelibato Duca et
" feci destenire el Canzelero; poi fui facto experienza del veneno
" et fui veduto essere del fino. Tandem prefato Duca mandò per
" Marcho de Pij, et e a Ferrara. Come seguira et sia facto non
" intendo altro, ma sono lì a li mane, et ho inteso che Marcho
" de Pij era detenuto lì. Il m' è anchora referito che Mathe Maria
" s' è convenuto cum lo prelibato Duca de dargli la parte soa de

" quanto ha in Rexana cosi de le forteze come del resto, et per
" contra li da el dicto Duca in ferarese per doe volte più intrata:
" e questo è vero „ ..... " Ritornando al facto de' Boiardi, el
" Cancellero non era Cancellero de Mathe Maria ma de Zoanne,
" et era quello tractava el tradimento cum dicto famiglio de Mathe
" Maria. „ .....

" Bersilli, die xxiij Martij 1474.

" Eiusdem Ill.me Dom.nis Vestre Servitor
" Antonius de Corigia Comes etc.
" ac ducalis Consiliarius „.

" Non parrebbe fuor di ragione chi argomentasse da queste
" notizie che le private controversie e le contrastate acque del
" Secchia conducessero Taddea Cornelia e Marco de' Pii nel pro-
" posito di tôr di mezzo il comune e temuto avversario. Il Can-
" celliere, del quale è parola nel documento, non può essere che
" Simon Boioni; e poco importa il sapere se, alla fine del 1473
" o sul principio del 1474, egli fosse al servigio di Matteo Maria
" o di Giovanni Boiardo. In tal tempo i due cugini erano tuttora
" uniti; e nel mio opuscoletto sull'attentato toccai già brevemente
" delle relazioni tra i Boioni e la casa Boiarda, a lungo durate „.

Fin qui il Catelani. Le voci raccolte e riferite da Antonio da Correggio ci trascinano, per quanto riluttanti, a credere si trattasse dunque dell'apparecchio d'una tragedia domestica. Non è ammissibile che il da Correggio procedesse così alla leggera, trattandosi, a ogni modo, di gettare una ben triste macchia sopra membri d'una famiglia, nella quale i cugini Matteo e Giovanni erano suoi pronipoti. Egli tace, è vero, il nome di questo e non accenna che alla madre sua Taddea de' Pii di Carpi; ma doveva ben pensare che qualcosa dell'infamia di lei si sarebbe estesa al figlio, tanto più che il *cui bonum* avrebbe toccato lui più di tutti come immediato successore alla parte del feudo posseduta da Matteo. Questa riflessione dà, secondo me, un carattere di gravità singolare al documento, e move i nostri sospetti anche verso Giovanni. Egli era giovine, è vero, e forse dominato dalla madre e

dallo zio, ma la sua condotta costante verso il cugino, anche avvenute le divisioni, ci fa vedere ch'egli aveva fatto proprio quello spirito di discordia e d'ingordigia di che appaiono animati lo zio e la madre.

Potevano le semplici acque del Secchia indurre a tanta perfidia Marco de' Pii e la sorella Taddea? E, a proposito sempre delle acque, non veniva questa, favorendo le pretese de' carpigiani, a ledere gl' interessi, non solamente di Reggio e di Matteo, ma anche del figlio? Oltre quanto asseverò M. M. nella famosa adunanza del 7 settembre 1473, in una lettera 8 luglio 1483 degli anziani a Taddea si vede che non senza disagio poteva ella favorire Marco: " et gia se scia che epsa V. M. fa li homini soy " macinare a furia et fornirsi per potere stare et durare a questi " incomodi „. E che le violenze de' carpigiani manomettessero le stesse ragioni de' Boiardi si raccoglie dalla già citata lettera di M. M. 30 agosto 1473: " et etiam a le rotture fatte più fiate " questo anno per quelli da Saxolo da Herbera da Carpi et da " altroue se e fatto più presto prouisione non se seria potuto " fare per uno non fusse stato de le tere tenemo mio Cusino et " Io „. Aggiungo ch'essa Taddea si mostra gelosissima d'ogni danno le possa venire anche solamente perchè " le paradore de " le nostre chiaviche sono guaste già piu di fa, per il che io " riceuo non puocho danno al mio Mollino. et vuy ne receuiti " molto di più de mi. Ma il uostro danno non reffà il mio „ (1). Il danno cessava d'esser tale solamente perchè le manomissioni tornavano utili a Carpi e a suo fratello? E proprio, per procacciarsi tanto o quanto uno svantaggio, quasi dimentica in ciò di esser madre, ella si persuadeva di lasciar avvelenare il nipote? Ci doveva essere di mezzo un interesse più gagliardo, una tentazione più efficace a spingere gli animi al delitto. Secondo appare dalle parole di Antonio da Correggio il veleno è fatto preparare da Marco, e da lui consegnato al famiglio che andò a Carpi a prenderlo. La frase " Marco de Pii, una cum la sorella „ mette

(1) Lett. 25 febb. 1463.

lui in prima riga. Nè, degli operatori principali, pare fosse inteso e detenuto che Marco. La tristizia di Taddea ebbe fomento dal fratello. Matteo, con la cavalleresca offerta di farsi paladino delle acque di Reggio, e, come ho già notato, con offerta seria e provata da fatti, era un bruscolo troppo incomodo a Marco de' Pii. Come levarlo di mezzo? Un pensiero dev' essere nato nell' animo di lui. Se per me è uno spino questo campione de' reggiani, ben più doloroso dev' essere all' animo di mia sorella la nascita d' un maschio, erede a Matteo Maria: il suo Giovanni non sarà più solo ad aversi un dì o l' altro tutto il feudo. Giovanni è giovane: mia sorella ambiziosissima; non le parrà vero d' avere in mano il mestolo di tutto (noi abbiamo veduto che così fu in effetto e per parecchi anni dopo); tentiamo la donna. Indi il convenire e il macchinare e quella drammatica scena, indicata dal Correggio, in cui il famigliare che svela tutto " sapi tenere modo de con- " dure la sorela de Marcho in loco che Mathe Maria oldeva tuto " quelo se tractava per dargli el veneno „; trovata degna del cervello del poeta al quale il famigliare obbedì per condurre il resto a quella soluzione che, se doveva mandare impuniti chi dava l' incarico del delitto e poco meno chi si offriva di compierlo, non fu povero indubbiamente di scene momentose.

Ma non erano tempi e genti che basissero per così poco, e Giovanni non dette pace al congiunto e condomino, neanche avvenute le divisioni, neanche messa in tacere la congiura del veleno di cui proprio non posso persuadermi ch' egli nulla sapesse. E peggio operò quando Matteo fu morto. Egli seppe prolungar le contese anni ed anni con cura persistente che non è certo spiegabile con quanto conosciamo dell' animo e dei costumi di M. M., al quale l' aver liti era una spina.

Come la divisione del feudo si fece coll' intervento e ordine diretto del duca, così per decreto del consiglio sovrano fu divisa la tassa della spelta fra gli uomini di Casalgrande, governata dal conte Giovanni e quelli di Scandiano governati da Matteo [1].

[1] VENTURI, *Storia cit.*, p. 95.

Nel 1477 non si potè procedere alla partizione delle quote de' cavalli che dovevano fornirsi al duca dai feudi rispettivi, senza un processo e una sentenza che fu nelle mani del Vallisneri (1). Il processo, che ho già detto essere stato fatto a Giovanni in Ferrara nel 1478, riguarda anch' esso un altro litigio per beni. Il Venturi scrisse che Matteo si trovava in lite col conte Giovanni intorno al 1490, e che nel 1493 scriveva da Reggio alla propria consorte a Scandiano che gli mandasse l' istrumento delle divisioni avvenute fra i due (2). Io posso riprodurre tre lettere dei 21 agosto, 15 e 23 novembre 1483, che sono avvisi a Matteo Maria di vari *incidenti* d' una causa acremente sostenuta da Giovanni. Tutto questo ebbe per effetto che Matteo dovesse vedere in Giovanni, non un congiunto, ma un nemico; e in una di quelle ore nelle quali l' uomo, spinto a tutelare le sue creature, lascia intravvedere, pur coi provvedimenti che prende, lo stato dell' animo suo verso altri, Matteo Maria ne lasciò un documento troppo chiaro e troppo solenne, come vedremo. E non fu senza pensiero alle tristizie di cui si vide fatto segno che nell' *Orlando* scrisse:

l' uomo malvagio
Non lo può stor dal male onde è nutrito
Mese niun, nè roba, nè disagio;
Nè a l' aria fredda, nè per la caldana
Si può dal fango mai distor la rana.

parte 1ª, c. XIX, 43.

Il duca stesso, che fu probabilmente mosso a coprire il triste fatto dalle molte ragioni di gratitudine che gli estensi avevano verso i Boiardi, comprese che M. M. non poteva trovarsi bene mai nè col cugino nè colla zia, e tentò di trarlo a sè del tutto, di averlo sempre vicino. Quale altra spiegazione può darsi all' offerta del duca di fornirgli " doe volte più intrata „ nel ferrarese, se il conte gli avesse ceduto quanto aveva nel reggiano? Perchè poi la cosa non avesse séguito io non so: ma molto mi va

(1) Vallisneri, *Opere*, t. III, p. 237.
(2) *Op. cit.*, 90.

per l'animo che il poeta non potesse staccarsi da' bei luoghi dei nostri colli.

Tutti questi sospetti possono d'un tratto dileguare alla scoperta del processo del Verlato, che desse dei motivi onde fu mosso Simon Boioni altra spiegazione. Ma mi si concederà in primo luogo di osservare che, se il processo non può scoprirsi, i sospetti medesimi si accrescono di uno, cioè che sia stato fatto scomparire: cosa non insolita in tempi come quelli, con le facili annuenze dall'alto, quando era massima di governo che le malefatte dei grandi servivano di scusa a quelle de' maggiori; in secondo luogo di dire che la ipotesi suffragata da un manipolo di circostanze serie e continuate è una delle vie alla scoperta del vero, che non può venire inutilmente sotto gli occhi di un osservatore scrupoloso. Ad ogni modo, resti pur sempre alla ipotesi la sua natura che la fa mortale in tutti i casi di scoperta del vero; perchè od essa è provata conforme a quello, e diventa un fatto; od è chiaritata erronea, e non è più nulla.

La relazione, che il Catelani reca, della prima adunanza degli anziani pel tentativo di avvelenamento (14 febbraio 1474), ci dice il Boiardo *commorantem Ferrarie*. Ma da tutto il contesto della lettera del da Correggio siamo indotti a credere che l'attentato avvenisse a Scandiano. Il reo fatto confermò M. M. nelle promesse, e di quell'anno egli è continuo in favorire i reggiani, che a lettere di ringraziamento per quanto ha operato, fanno, come di solito, seguire altre di dimande nuove ([1]).

Avvenute, giusta gli ordini ducali, le divisioni fra i due cugini, Giovanni ebbe la investitura della parte toccatagli, Arceto, Casalgrande, Dinazzano, Salvaterra e Montebabbio, con decreto d'Ercole del 1475 ([2]). Nel quale anno Matteo Maria si recò a Ferrara con la famiglia, e per una dimora di qualche tempo, ciò inferendosi da due concessioni del 28 novembre e del successivo 5 feb-

([1]) R. Arch. di Reggio; Carteggio degli Anziani; Minute dei 29 sett., 2 e 19 ott. 1474.

([2]) Venturi, *Op. cit.*, 95.

braio 1476 " pro conducendis recollectibus suis pro uso suo ex " Scandiano et oppidis suis „ (1). Riprova che del 1476 fosse a Ferrara è una lettera degli anziani di Reggio, mandata a Scandiano, ove, dopo la mansione al suo nome, sta scritto: *Vel eius Locumtenenti ibidem.* È accompagnativa di due incaricati di parlargli del solito canale, e lo stesso dì essi anziani spediscono, con eguale mandato, Boion de' Boioni alla contessa Taddea. Ciò fu il 24 aprile. Due consecutive del 19 maggio e 1 giugno si lagnano alla contessa d'un mulino che fa fabbricare, contra le convenzioni: quest'era di certo l'oggetto delle precedenti ambasciate. Le perentorie e chiarissime intenzioni del comune lasciate capire nell'ultima, fecero desistere l'ostinata donna, la quale, chi sa?, incoraggiata dalla stessa lontananza di M. M. si divertiva almeno a dar noia ai reggiani (2). La lettera dei 2 agosto 1477 agli anziani di Reggio è pur dettata da Ferrara, ma l'altra dei 7 giugno 1478 ci mostra il conte a Scandiano, dopo una sosta a Reggio; e del 3 marzo 1479 è un ordine del duca ai fattori generali di lasciar portare liberamente da Ferrara a Reggio certo poco salame comprato dal conte (3).

A Ferrara ebbe qualche carica in corte, come si rileva da nota di salari ch'egli percepiva. Prima è una di lire " dosento diexe " de m. a lui contate „, poi un'altra " in tante genoine d'oro " l. 70 „ (4). Si tratta d'un salario ch'era il più alto, dopo quello del conte Ambrogio de' Contrari, il quale riceveva l. 80. Nello stesso 1476 è menzionato " Mag.co Matheo Maria Boiardo l. cin- " que s.di cinque m. per stalladegi de caualli 7 alloggiati nella " stala del prefato N. S. ut supra (cioè in Belriguardo) li quali " stalladegi Reducti tucti sotto un di fanno la somma di stalla-

(1) R. Arch. di Modena; Cancelleria Ducale: Herculis I Decretorum Archetypa, 1473 ad 1482, IX, a c. 8.

(2) R. Arch. di Reggio; Sez. Comune; Cart. Anziani. — Cfr. VENTURI, *St. di Scand.*, 107.

(3) R. Arch. di Modena; Camera ducale; Registro mandati, 1479, a c. 34.

(4) R. Arch. di Modena; Camera Ducale, *Zornale de usita del Conto de Zohane de Ieson per Conto nuovo,* 1476; segnato + +, a c. 5 v.° e a c. 106.

" degi 105 a s. di marchesani 1 luno ut supra — l. 5. 5. 0 „ che venivano detratte dal salario [1].

Pure a Scandiano lo troviamo il 21 febbraio 1480, nel qual giorno ad una supplica fattagli dai Massari e dai Consiglieri di quel comune " per certe rasone et confini del Bosco dale fra-" chasse usurpati per alcuni confinanti.... in grandissimo danno " e vilipendio del comune di questa terra „, rescrisse: " Potestas " Scandiani justitiam faciat et ministret supplicantibus summarie " breuiter et de plano facti ueritate cognita super narratis in " huiuscemodi supplicatione „ [2].

Il 1481 lo vide Capitano ducale nella città di Modena. Come e perchè il Mazzucchelli (l'autorità del quale seguirono poi altri biografi di Matteo Maria) potesse credere a un capitanato di Reggio nel 1478 è pienamente chiarito da chi in questo volume parla di lui come uomo di governo, al lavoro e al giudizio del quale nulla è per me da aggiungere. A me basti il notare che il Venturi aveva benissimo capito che quel primo capitanato era una fiaba, e non ne parlò sia nella *Storia di Scandiano* [3], sia nella *Poesie di M. M. B. scelte ed illustrate* ecc. [4].

Da Modena, il 22 gennaio 1481, scrisse, rispondendo, alla contessa Cassandra Colleoni, moglie del conte Nicolò postumo da Correggio, molto congratulandosi della investitura data al marito di lei dal duca di Milano del bel feudo alessandrino, detto il Castellazzo. Nicolò postumo, o secondo, era nipote di Gherardo padre alla Guiduccia che fu consorte di Feltrino Boiardi.

Un piccolo dispiacere gli venne del 1482 da una lettera del duca che lo rimproverava di avere troppo sconsideratamente concesso il campo per una sfida fatta da uno chiamato il Mantovano a un Filippo da Reggio. Il Mantovano aveva anche " depinto „ l'avversario, come rilevasi dal documento [5]. Io credo che a

(1) R. Arch. di Modena; Camera Ducale; Libro *Memoriale* segnato + + +, a c. 37.

(2) R. Arch. di Reggio; Collezione Turri; Carte di Scandiano. Cfr. *Storia*, p. 86.

(3) p. 86.

(4) *Prefazione*, c. 1 v.°.

(5) Lett. 4 marzo 1482.

questa parola " depinto „ non possa darsi significato altro da quello che s'incontra più volte nella nov. XLI di Franco Sacchetti, ov'è discorso di Rodolfo da Camerino. Il quale " essendo " inaspettatamente (come annota Eugenio Camerini) passato alla " banda del Papa, il gastigarono i fiorentini con far dipingere " l'imagine di lui impiccato pe' piedi nel loro Palazzo (al Bar- " gello), del che egli si rise e una pittura più sconcia degli Otto, " che allora governavano Firenze, fece anch'egli fare in Ca- " merino „ (1).

Il 27 aprile scriveva M. M. al duca sulle discordie che funestavano il Frignano, dove frequenti erano le risse e gli omicidì, e nulla o ben poco vi poteva il capitano del divieto, il quale non disponendo che di venti o trenta fanti, non era temuto. Il Boiardi dava un consiglio forse politicamente saggio, indubbiamente consono alla mitezza dell'animo suo, proclive a calmare gli animi con opportuno perdono, anzichè inasprirli con severità di castighi (2).

Sono pure del 1482 la lettera al duca del 28 aprile, già menzionata, e un'altra del 30 nella quale scusa ad Ercole una tardanza di Antonio Carandino, e poche altre di lui e di Taddea, per il solito canale, in quell'anno e nel successivo 1483; al quale si riferisce il progetto della erezione d'un consorzio presbiterale nella primaria chiesa di Scandiano (3).

Nel 1484 erano già compiute le due prime parti del poema (come bene argomentò il Venturi) stampate poi nel 1486 a Venezia: per 228 copie delle quali si confessano debitori di fiorini 50 Leonardo Rossi e Gio. Battista Bruschi, allora stampatori in Reggio, a Pietro del fu Filippo di San Lorenzo cittadino reggiano (4).

(1) *Le Novelle di* FRANCO SACCHETTI *recate a buona lezione e dichiarate con note,* Milano, Edoardo Sonzogno editore, 1874, pp. 84, 85.

(2) Lett. 27 aprile 1482.

(3) VENTURI, *Op. cit.*, p. 89.

(4) *Poesie di M. M. Bojardo scelte ed illustrate dal cav.* G. B. VENTURI ecc., pp. 283-286.

Non ripeterò qui cose note, come le discorse dal Castelvetro (1), dal Vallisneri (2) e dal Venturi (3) intorno ai nomi de' personaggi del poema, o come le campane fatte sonare pel contento d'aver trovato " il nome strepitoso di *Rodamonte* ". Dal Prampolini e dal Vallisneri si ha che studiava e componeva a Scandiano, al castello del Gesso sul Tresinaro, ad Arceto (finchè, si deve intendere il feudo, restò indiviso): " ma nelle " maggiori vampe dell'estate si ritirava in una rocca, quasi se- " polta in mezzo a' boschi, e da colline amenissime circondata, " detta la *Torricella,* luogo veramente solitario, fuori di strada, " e di eterna quiete, dove eterne meditazioni senza disturbo " alcuno fare si possono ". Anche sovente si riduceva a Casalgrande, luogo amenissimo e fortezza antica (4). La veramente romantica *Torricella* è ora un bel castello della nobile famiglia Cugini, rifatto da non molto intorno alla torre e sugli avanzi rimasti. Più a monte di essa, non lontano dalla cima del colle, è una casa, oggi di contadini, ancora chiamata *ca' del conte,* e la tradizione ivi pure lo mostra poetante in cospetto della incantevole vista che gli si apriva davanti. Non era a' tempi del Vallisneri e del Venturi, e non è oggi, morta la memoria del buon signore e del poeta famoso. Onde un altro de' poeti nostri che fu gentilissimo dell'animo e dell'arte, nel serbare in un carme il fior delle memorie còlto su le colline reggiane, potè evocarne quasi viva la cara immagine:

Io t'inchino, o famosa augusta rocca,
'Ve Boiardi vestì d'itale note
Primieramente le follie d'Orlando,
Sì che Arturo, e Meschino, e quei di Francia
Parvero tutti al paragon minori.
A te venia da Iaco ad inspirarsi
Il divin Lodovico, e seguitando
Al primo canto, empiè di luce il mondo.
. . . .

(1) *Poetica d'Aristotele,* Basilea, 1576, c. 117.
(2) *Opere,* III, p. 237.
(3) *Poesie di M. M. B. scelte* ecc., pp. 298, 299.
(4) VALLISNERI, *Op. cit.*

Quale, quale è il veron d' onde Boiardo
Con lagrimosa vista innamorata
Reggio cercava che nudriasi in grembo
Il suo lungo sospiro, il fior leggiadro
Delle fanciulle? chè la patria mia
Di gentili beltà sempre fu bella.
Per le suggette a lui terre felici
Egli errava pensoso, e le fiumane,
E le valli, e i cacumi popolava
D' imagini fantastiche, e di donne
E di mostri e di maghi e di guerrieri.
E Morgana, Tisbina, Bradamante,
Aridano, Brunello e Rodomonte
I pastori già fur che paurosi
Dal lor signore udiano i strani eventi.
Del Fracasso per lui l' ispida selva
S' apriva al petto di giganti, e tutta
Per incanto mutava: e di battaglie
E d' inniti, e di grida orribilmente
Per la cieca tremava aria notturna (1).

Un ignorato viaggio del poeta è del 1485. Avvenuta la pace di Bagnolo il 7 agosto dell' anno antecedente, Ercole I si recò nel febbraio di poi a Venezia, accompagnatovi anche da Nicolò da Correggio, da Nicolò Ariosti e dal Conte M. M. (2). Dello stesso anno è un documento di assoluzione del debito verso la Camera ducale di quattro annate d' un feudo ch' egli doveva pagare per una casa a Ferrara " in la contrà de bocha de canale " dell' eredità del q. m. feltrino boiardo cioè un bracho de pretio " da duc. 5 d' oro „. Del qual debito lo libera il duca " perche " lo Illm. messer Sigismondo fratello de sua S.ria ha tenuto dicto " tempo et tene dicta loro casa „ (3).

Ma nè il capitanato nè gli altri incarichi che aveva dal duca " distolsero mai il Co. Matteo dal pensare a Scandiano, dove

(1) *Poesie di* Agostino Cagnoli, Reggio, Stefano Calderini e comp., 1844, vol. II, pp. 131, 132.

(2) R. Arch. di St. in Modena; Dispaccio dell' oratore estense a Venezia, 29 febbraio 1485.

(3) R. Arch. di St. in Modena; Camera ducale; *Libro di Intra et Spexa*, 1479 e segg., c. 95; 4 nov. 1485. *Memoriale* 1485 segnato CCC a c. 506.

" per ordinario interteneva la moglie con la figliolanza, e dove
" egli stesso recavasi di frequente. Fu a sua istanza che il duca
" Ercolé nel 1486 concesse di tenersi fiera in Scandiano per li
" dieci giorni successivi a Pentecoste; e desideroso esso Duca
" di premiar la fede e i meriti di Matteo Maria e de' suoi ante-
" nati verso la Casa d'Este gli permette esente per tutto lo Stato
" l'andata delle merci alla fiera, ed esente pure il ritorno di
" quelle, che non si fosse riuscito vendervi „.

Per essa fiera, l'anno seguente M. M. spedì dal palazzo di sua residenza in Scandiano lettere patenti a quella Comunità, colle quali, *attendens quod Patriae amatori nihil est pulchrius, quam suis hominibus benefacere,* concesse " libero alloggio e vet-
" tovaglie esenti „ ([1]). Nel 1494 si vide costretto di difendere le immunità ed esenzioni concessegli dal duca, per l'annua fiera, contro il massaro ducale a Reggio ([2]).

Trasferito nel 1487 dal capitanato di Modena a quello di Reggio, dove entrò il 1° febbraio, vi ricevette il 19 luglio una lettera nella quale Ercole I si lagnava che nella " longa diffe-
" rentia, che è stata, et e fra vuj e messer Tadeo di Manfredi
" circa il facto de quella possessione (*al pra del bosço*), et de
" l'aqua che core al suo molino de Aiano „ per la quale il duca aveva commessa la sentenza al giudice delle appellazioni e al vicario del suo podestà in Reggio, il Boiardo *pendente lite* avesse fatto torre l'acqua al Manfredi. Gli ordinava di rimettere le cose *in pristinum statum,* di non dare altre molestie all'avversario, e di attendere a sollecitare la definizione della causa ([3]). Probabilmente il Manfredi aveva colorite le cose a modo suo, perchè del 3 febbraio 1488 è una di M. M. dimostrante con gran calore le ragioni per le quali la lite doveva decidersi non a Ferrara, come chiedeva il Manfredi, ma in Reggio, nonostante il

([1]) VENTURI, *St. di Scand.*, pp. 88, 89, — TIRABOSCHI, *Bibliot. Mod.*, I, p. 293. — Cfr. *Decretum concessum Magnifico Comiti Mattheo Marie Boiardo pro erigendo in eius oppido Scandiani nundinas singulo anno,* nel R. Arch. di St. di Modena; Canc. Ducale; *Herculis I Decretorum Registrum,* 1486 ad 1489, XII, a c. 10.

([2]) Lett. 27 maggio 1494.

([3]) R. Arch. di St. in Reggio; Sezione Turri; Carte di Scandiano.

grado onde M. M. vi era investito, e gli artifizi dell'avversario a mandar la causa per le lunghe [1]. Il Boiardo non potè ottenere che la causa fosse giudicata a Reggio, e se ne intende il perchè: ma, rispetto all'acqua di Iano, dedotta dal Tresinaro, le ragioni furono sue. La giurisdizione feudale sulla possessione rimase al Manfredi [2].

Nello stesso 1488 M. M. fu padre d'un altro maschio, del quale ecco la fede di battesimo: " Die 19 mensis septembris. Anno " millesimo quadringentesimo octuagesimo octavo. Franciscus " Maria filius Comitis Matthaei Mariae de Bojardis, ad praesens " Capitanei in Civitate Regii, baptizatus fuit per soprascriptum " Domnum Petrum a Plebe Sancti Valentini, Comater Flora Nu- " trix, et fuit in Domo sua baptizatus, videlicet in Civitatella Ci- " vitatis Regii „ [3].

La mancanza del solito numero di padrini, l'essere stato battezzato in casa, mi fanno credere che il bambino desse poca speranza di vitalità, e che per conseguenza fosse battezzato in fretta e in furia. Certo è che non se ne trova poi altra menzione. Forse la madre stessa non ebbe parto felice, e se ne sentì a lungo inferma: poichè in una lettera di M. M. al duca del 17 settembre leggesi: " ..... non ho la fantasia troppo bene di- " sposta, per il male che a la mia donna, la qual sta gravissi- " mamente „ [4].

Sullo scorcio di quell'anno il Comune di Bologna scriveva al conte per certi Pecorari già fatti incarcerare da lui ad istanza di Mario e fratelli Magnani bolognesi, chiedendo li facesse esaminare sull'accusa d'incendi e d'altri danni, o li esortasse a recarsi a Bologna per allegare le ragioni loro, dando virtù alla lettera di salvacondotto [5].

(1) VENTURI, *Relazioni* cit., pp. 79, 80.
(2) VENTURI, *St. di Scand.*, p. 88.
(3) TACOLI, *Op. cit.*, T. II, 561.
(4) VENTURI, *St. di Scand.*, 87.
(5) R. Arch. di St. in Bologna; Arch. del Comune; *Litterarum* a. 1484 ad 1490, a c. 416 v.° e 417 r.°. 17 dic. 1488.

Ma di ben altro si trattava pochi giorni dopo sul conto suo e di Giovanni Manfredi, signore d'Albinea, nel consiglio dei dieci a Venezia. Recherò le parole di R. Fulin, alle quali non sarà inutile e ingiusta qualche mia osservazione.

" Nella *Biblioteca Modenese* (vol. I, pag. 295, 296) parlando " il Tiraboschi del conte Matteo Maria Boiardo, cita il luogo " d'una cronaca inedita del Panciroli, nel quale si accenna al " *troppo dolce ed indolente governo* con cui dal 1487 il Boiardo " reggeva, a nome del Duca, la cittadella di Reggio. Il Panciroli " di fatti lo dice *vir nimia benignitate reprehendendus, et plus com-* " *ponendis carminibus quam vindicandis facinoribus aptus, cujus* " *auctoritate contempla, sicarii rapinis caedibusque intenti pecuniam* " *a locupletissimis quibusque impune extorquebant.* Pare che a Ve- " nezia avessero del Boiardo una peggiore opinione; e non lo " stimassero reo solamente di trascuranza, ma anche di compli- " cità coi furfanti. A udirne i dieci, all'ombra del castello di " Scandiano esercitavano alcuni falsi monetari la loro industria " colpevole, *favore et patrocinio* del conte ch' era oltracciò *con-* " *scius et particeps* del loro delitto. Il visdomino di Ferrara " avrebbe dunque dovuto chiedere al Duca o alla Duchessa " l'*estradizione* dei rei, e minacciare, se non si fosse ottenuta, i " più efficaci provvedimenti per parte della repubblica *non solum* " *contra dictos scelestissimos monetarios sed contra castellanos pre-* " *fatos, subditos Excellentiae suae, quod non reputabunt se securos* " *in proprio lecto eorum.* I biografi del Boiardo non conobbero, " a quanto io credo, questa circostanza, la quale una volta di " più ci fa toccare con mano le misere condizioni del nostro " paese, quando gli ordinamenti feudali non erano ancora caduti " del tutto. Il documento si legge nel Cons. X, Misti, num. 24. " È una lettera che a dì 30 Decembre 1488, giusta proposizione " di Pietro Donà e di Francesco Bernardo capi dei Dieci, avrebbe " dovuto spedirsi a Ferrara. Non fu per altro spedita, perchè " l'altro capo, Francesco Foscari, osservando che *ut juridice pro-* " *cedi possit* contra i rei, era mestieri prima di tutto citarli, trasse " nella sua opinione il Consiglio. La citazione adunque fu fatta

" ai 2 del successivo Gennaio; i rei naturalmente non compar-
" vero e ai 23 dello stesso mese furono condannati in contu-
" macia; finchè Gaspare dell' Amante, caduto nelle forze della
" Signoria, fu arso fra le due colonne nel 1490, probabilmente
" in Ottobre „ (6).

Il lettore troverà il documento fra gli altri allegati a questo volume. Ulteriori ricerche fatte ci assicurano che il Consiglio de' dieci non procedette contro il Boiardo e il Manfredi: ma soltanto contro l' autore principale e fabbricatore di monete false Gaspare De l' Amante ed i suoi soci, Orlandino e Giovanni da Parma, che furono banditi con pena di decapitazione ed abbruciamento dei loro corpi, se fossero presi. I due soci la scapparono, ma il De l' Amante, arrestato in Ferrara nel 1490, incontrò la triste morte sentenziatagli.

Pervenne al Boiardo notizia della sinistra fama in che era tenuto a Venezia? L' arresto del De l' Amante in Ferrara, quand' anche avvenisse con modi straordinari e clandestini e per mezzo di gente prezzolata dalla repubblica, non sarà passato inosservato, e non è irragionevole il credere che in un modo o nell' altro la serenissima ne facesse pervenire alle ducali orecchie il perchè, se pure non ottenne del reo l' arresto e *l' estradizione* formali. Non si arresta in casa altrui e non s' impicca e s' abbrucia poi nella propria un uomo, senza che ne corra la fama dell' accusa, dei complici e dei favoreggiatori. Parmi dunque assai difficile che anche questo dolore fosse onninamente risparmiato al Boiardo, pel quale la famosa nota di rilassatezza non è da dilatare incontrovertibilmente, stante l' alta onestà sua, fino al punto da meritare le gravi parole del Fulin. Non aveva M. M. l' animo dei signori di Romena, non quello di Giovanni Manfredi, s' è vero che questi accogliesse i falsari nello stesso castello d' Albinea, a imitazione di tristizia non insolita in quei dì a signorotti del suo grado. " Questa circostanza, la quale una volta di più ci fa

(6) *Aneddoti storici e letterari; IV, Matteo Maria Boiardo*, pp, 156 e 164, nell' *Archivio Veneto*, tomo I, parte I; Venezia, tipografia del Commercio di Marco Visentini, 1871.

" toccare con mano le misere condizioni del nostro paese quando " gli ordinamenti feudali non erano ancora caduti del tutto „ non può, e ne starei mallevadore, aver ferito la coscienza di M. M. e suscitatovi un rimorso: averlo rattristato sì, e del dover aggiungere anche i falsari al novero de' tristi che conobbe e del suo nome buttato a preda e a strapazzo delle cieche e inesorabili dicerie della piazza.

Si ha dal documento che il De l' Amante lavorava inter *Scandianum et fauerlinum.* Ho fatto diligente ricerca per capire che luogo fosse questo, ma nulla ho potuto raccogliere di certo: nè è improbabile che la indicazione sia inesatta. Di nomi che s' accostino a Faverlino non c' è che quello d' un luogo, nel comune di Casalgrande, ov' ebbe case il Boiardo, denominato *Ferleta* o *Ferletta.*

Dal 1488 al 1493 non si hanno di M. M. che poche lettere, e la scarsa messe non trova per me aggiunta che di qualche nota, oltre le accennate per le implacabili contese del cugino.

Nuovo argomento di cure, e furono in ciò le ultime, gli diede il canale del Secchia nel 1489 per dissensioni, non forse tra lui e i modenesi, ma fra questi e i reggiani, ch' erano antiche. In una lettera del 10 luglio scritta dai " Sapientes Praesidentes Rei" pub. Mutinae „ è notizia appunto di un convegno col capitano di Reggio per accordarsi intorno all' acqua derivata da quel fiume.

Del 1491 è il dono ai Serviti di Scandiano di " un antico " Ospizio, poco fuori della Porta verso Modena, onde ivi fondar " potessero un Convento; al quale il Papa nel 1520 concesse " poi la Parocchia di Chiozza. Matteo ordinò ancora, che gli " abitanti di Gesso e Torricella concorressero per la loro rata " a riconoscere il Predicatore in Scandiano „ (1).

Queste disposizioni, che venivano a crescere l' altra fondatrice del consorzio di preti a Scandiano, c' indicano un infervorarsi di quel sentimento religioso che appare sempre vivo in lui, non solamente per quanto se ne raccoglie dalle ultime liriche d' amore,

(1) VENTURI, *Op. cit.*, 89.

ma pel modo ond'è tratteggiato nel poema il suo Orlando. Nel dialogo tra questi ed Agricane (1), parmi di vedere pigliar persona il sentire e il costume di M. M. medesimo, e io prego il lettore attento di voler considerare quanto in effetto è seria ivi e sentita la ragione del credere ed espressa in termini efficacissimi. Nè men caldi sono quelli che troviamo nel colloquio dell'eroe prigioniero con Brandimarte, episodio mirabile d'affetto cavalleresco e di fede schietta (2). Nè a chi mi dicesse che l'Orlando del Boiardo è molto men remoto dall'Orlando della *Chanson,* io vorrei già contraddire: ma solamente noterei come la rude, anzi violenta, religiosità del prototipo si tramuta pel Boiardo in un concetto ben diverso, quando, facendo sostenere da Orlando le ragioni dello studio e del sapere, deduce queste valide fonti di civiltà a sostegno d'un credere che vuole razionale e non cieca l'adesione:

> Nè ben si può pensar, senza dottrina,
> La somma maestate alta e divina.

Ma torniamo alle notizie.

Nello stesso 1491 " compiacque volentieri „ il duca di sessanta carra di gesso delle sue cave di Scandiano; e alla condotta del minerale insino a Modena, d'onde calò a Ferrara in barca, dovettero provvedere gli anziani di Reggio (3).

Tra le cure di governo, le contese famigliari, le incominciate disgrazie domestiche, col cinquattottesimo anno alle spalle e lo sguardo non più serenamente vòlto all'avvenire, doveva ormai avere il capo a grilli ben altri da quelli con cui lo dipinse Bartolomeo Paganelli nel lib. II *De imperio Cupidinis,* pubblicato in Modena nel 1492.

> Crimina qui nunquam violenti punit amoris,
> Dans aliis placidus quod cupit ipse sibi,

doveva, se si abbia da accogliere in tutto il suo significato, essere il prodotto d'un ricordo od anche una non disamabile fantasia

(1) *Orl. Innam.*, p. I, c. XVIII, st. 41 a 45.
(2) *Ibid.*, p. II, c. XII, st. 16 a 18.
(3) Lettera del duca agli Anziani, 11 aprile 1491.

adulatrice. Del resto l'erotico encomio è più letterario che altro, e si riferisce, non tanto alle castigate poesie d'amore, quanto ai tratti più liberi del poema. Il Paganelli, insomma, scherzava, come dice il Venturi ([1]); e l'antitesi fra M. M. magistrato e poeta è condotta con fine artistico più che altro.

I primi mesi del 1493 diedero un fiero tracollo alla sua salute, ed ebbe " tal grave infirmitate, che io sono stato presso alla " extrema unctione „ ([2]). Il pericolo corso lo consigliò per avventura a pensare un'altra volte alle sue ultime disposizioni. Per ciò forse richiamava da Scandiano, come ho già detto, l'istrumento delle divisioni fra lui e il cugino; ma non è pure improbabile si trattasse d'altre noie per parte di questo.

L'anno stesso, scrivendo alla Marchesa di Mantova, lasciò nuovo documento della bontà sua. È una di raccomandazione mandata l'11 agosto per una " Caterina di Zenovesi da Mantua „, ch'era a' servizi di Taddea sua moglie, e che aveva un figlio colpito di condanna. La povera donna implorava " certi denari de " dote, che li sono retenuti da alcuni che li hanno ne le mane, per " non hauere la pouerina el modo de litigare „. La Marchesa faccia in modo che " questa vidua non sia stratiata et tirata de lungo, " perche lei non ha modo piatire cum li aduersarii; et se da " v. Cels.ne non e succorsa la perdera dita dote.... „ ([3]).

Allo spirare del 1493 abbiamo parole di lui piene d'alta mestizia e di doloroso mistero, quasi presagio della fine ch'era ormai prossima. È una lettera nella quale supplica il duca di volerlo conservare nell'ufficio del capitanato " per farmi bene et per " conservarme la vita che è de la S. V. Et perchè più che mai " ho bisogno de questo effecto per essere de la etade ch'io sono, " et per ritrovarme in li termini ch'io me ritrovo.... „ ([4]). Che cosa voleva dire con le parole *per conservarmi la vita?* Rifug-

([1]) *St. di Scand.*, 90; e *Poesie di M. M. Boiardo* ecc., nella prefazione.

([2]) VENTURI, *St. di Scand.*, 87; Lett. 5 maggio 1493.

([3]) Dall'Archiv. Gonzaga di Mantova, già pubblicata in parte nel *Giornale Storico della Lett. Ital.*, vol. II, 162 sgg.

([4]) *Relazioni* ecc., p. 86. Lett. 30 dic. 1493.

gendo dal pensare vi fosse chi ancora lo minacciava e che solamente l'autorità di capitano ond'era investito tenesse in rispetto i malevoli, non potrei dare altra spiegazione che questa: M. M. si sarebbe sentito ferito a morte se il benamato signore non lo avesse ritenuto degno della riconferma nell'alto grado. Di colore più oscuro sono le altre frasi *perchè più che mai ho bisogno di questo effetto per essere della età ch'io sono, e per ritrovarmi ne' termini ch'io mi ritrovo.* M'è passato per la mente ch'egli versasse in qualche strettezza: ma il testamento fa dileguare questa supposizione, perchè, non solamente egli non fa cenno di alcun debito, ma, instituendo l'erede, delle cose sue *dixit et affirmavit, nullum habere gravamen, et aliquam recognitionem.* Gl'impicci, le contese, le insidie passate, le arti di chi, per l'ufficio suo, lo metteva in mala vista al duca, e, se pur vogliasi, l'emolumento stesso che gli veniva dalla carica, vantaggioso senza dubbio a sostenere il decoro della casa in tempo nel quale per l'età non avrebbe potuto darsi ad altre, se non più gravi, più rischievoli imprese, tutto questo ci dà qualche lume, ma non dilegua affatto il buio di que' termini in cui si trovava.

La riconferma venne, e fu causa non ultima dell'affrettarsi di lui alla morte. Quel 1494, così funesto all'Italia, doveva avere la sua prima più nobile vittima nella persona di Matteo Maria Boiardo. Già, nel chiudere la seconda parte del poema, egli, afflitto della guerra che Venezia faceva al suo Ercole, e dei disastri di essa, scriveva:

> Sentendo Italia di lamenti piena,
> Non che ora canti, ma respiro appena.
>
> *Orl. Inn.*, parte II, c. XXXI, 49.

La pace del 1484 rinverdì le sue speranze, ed egli incominciò la terza parte con un vero inno di gioia. Ma le cure del capitanato e i fastidî che gliene venivano, forse l'età stessa, gli fecero strascicare il lavoro: così che nell'ultimo decennio della vita non condusse più di nove canti. Vero è che di questo tempo è da

mettere anche la stesura della commedia *Il Timone,* [1] per compiacere una volta di più il duca nella nuova smania in che era entrato di aver rappresentazioni sceniche a Ferrara.

L'avere ottenuto quanto aveva chiesto poneva M. M. nell' obbligo di mostrarsene più che mai degno, e la cosa sarebbe di per sè riuscita di non lieve fatica a un uomo quasi disfatto, anche se i tempi fossero corsi tranquilli. Invece, oltre le solite calunniole e la gravissima di ricettar banditi, della quale dovette con vera angoscia discolparsi al duca [2], gli venne addosso quella tempesta della calata di Carlo VIII; ed egli, per provvedere al passaggio de' francesi, non potè darsi pace un momento: e le molte lettere di lui nel 1494 sono troppo viva pittura delle mille angustie che lo tribolarono, senza mettere in conto le solite. Del rapido decadere egli non diede cenno all' estense che una sola volta, nella chiusa di una dei 23 ottobre: " Non scrivo " de mia mano a la Ex. V. perchè ho avuto uno pocho de " male ". Ma noi sappiamo dal testo della provvisione fatta pei suoi funerali dagli anziani di Reggio che egli morì *post lungam et gravem infirmitatem* [3]. Dalle Riformagioni del comune si rileva ch' egli fece parte dell' adunanza del reggimento, degli anziani e degli aggiunti, il 10 settembre. Ai 5 di ottobre mancò perchè *graviter aegrotans,* nè più si presentò. Eppure, le lettere per la impresa da lui escogitata in quegli ultimi giorni di procacciar la Garfagnana all' estense, vengono fino al 22 novembre. Era un bel sogno, ed egli lo vedeva svanire: onde, nell' ambascia patriottica de' mali d' Italia e nel dolore d' un ultimo disinganno, troncava in un singhiozzo il poema:

> Mentre che io canto, o Dio Redentore,
> Vedo l' Italia tutta a fiamma e foco,
> Per questi Galli, che con gran valore
> Vengon, per disertar non so che loco:
> Però vi lascio in questo vano errore

[1] VENTURI, *Poesie di M. M. B.* ecc., pp. 191, 190. — TIRABOSCHI, *Bibl. Mod.,* I, 303.
[2] *Relazioni* ecc., p. 91; Lett. 30 maggio 1494.
[3] *Relazioni* cit., p. 122.

Di Fiordespina ardente a poco a poco:
Un' altra fiata, se mi fia concesso,
Racconterovvi il tutto per espresso.

Due giorni prima di quella ultima lettera, egli aveva fatto il suo testamento supremo.

È un atto di Giacomo Sabbioni notaio reggiano, fatto e pubblicato in uno stanzino posteriore del palazzo *vecchio* di Cittadella, presenti ben nove testimonî, fra' quali il dottor medico Francesco Zanotti, che probabilmente aveva in cura il Boiardo.

Nella invocazione per raccomandarsi l' anima, il testatore nomina anche Santa Caterina: da una disposizione seguente rilevasi ch' egli intendeva la patrona di Scandiano, Santa Caterina vergine e martire. Ordina poi d' essere sepolto nella plebana di Santa Maria di Scandiano stesso, in un monumento da fabbricarsi *a sero sepulturae dicti quondam sui patris*. Una provvisione del nostro Comune, che recherò fra breve, attesta che ivi fu veramente deposto, ed è testimonianza da aggiungersi alle altre recate dal Venturi, dal Prampolini e dal Camellini. " Seguendo " l' indicazione data da Matteo Maria nel suo testamento, fu nel " 1811 aperto il pavimento dalla banda del Vangelo nella Chiesa " principale di Scandiano, e vi furon trovate due tombe, ciascuna " delle quali conteneva il cadavere d' un uomo e d' una donna; " onde con ragione fondata sulle parole del testamento medesimo " venne giudicato, che la più occidentale fosse il sepolcro di " Matteo Maria con sua moglie, e l' altro quello de' suoi genitori. " Non si trova nella chiesa suddetta veruna lapide consacrata a " Matteo, se già non fosse una che vi è coll' arme Boiardi, ma " così logora, che più non si può leggere. In Arceto esisteva la " seguente un po' guasta:

XPΩ ΥΙΩ ΤΟΥ ΘΥ
M. M. B
DESVPER A SIGNIS M.CCCC.N.
QUATVOR ANNIS
EGOGERI TROPICVM SOLE INEVNTE
SIGNVM [1]

[1] Venturi, *St. di Scand.*, p. 91.

La iscrizione d'Arceto doveva essere stata posta come per cenotafio. E dopo vari legati religiosi, e dopo aver contemplati a uno a uno quattro suoi servi, viene alle disposizioni a favore della moglie.

Le fa legato delle doti ch'essa gli portò, e, del proprio, di cinquecento ducati d'oro. La nomina tutrice e curatrice del figlio e delle figlie; signora, amministratrice, usufruttuaria e governatrice dell'eredità e dello stato, insieme col figlio, finchè rimanga vedova e non richieda dote e legato, esonerandola dell'obbligo dell'inventario e de' conti. Che se li dia, resti a lei quell'avanzo che ne ridondi.

Ma la famigliare esperienza rende cauto il testatore e prevede il caso in cui Taddea non possa o non voglia convivere con il figlio Camillo. In tal caso abbia, come legittima, per tutta la vita, i proventi del molino di Sabbione e della possessione del *Bonso*, ch'era quella rimasta sotto la giurisdizione del Manfredi, feudatario d'Albinea: de' quali redditi disponga per sè e per le elemosine da farsi, sempre finchè resti vedova; se no, riabbia le doti sue e i cinquecento ducati. L'assolve inoltre d'ogni amministrazione da lei tenuta in passato de' beni del testatore, riconoscendo ch'ella tutto fece per vantaggio di lui e proclamandosene soddisfatto. Disposizioni e attestazioni che provano quanto M. M. apprezzasse la donna che gli fu compagna, e nella quale scorgeva un pegno di qualche sicurezza per l'avvenire.

Indi volse il pensiero alle figlie; per le quali pochi mesi prima aveva scritto al duca: " io avria molto contentamento di " maritare mie figliole mentre ch'io son vivo ", aggiungendo che per una aveva volto il pensiero al conte Ercole " figliolo " che fu di Polo Antonio Troto " (P. A. Trotti era stato commissario ducale in Reggio qualche anno prima del capitanato del Boiardi), " per molti rispetti, el principale perchè ambidoi siamo " fattura della S. V. " [1]. I pericoli passati lo spingevano a cercare validi protettori alle sue creature pel tempo in cui egli non

(1) Venturi, *St. di Scand.*, p. 88. — Lett. 26 febb. 1494.

fosse più. E, quanto ad esse figlie, mi basti notare la facoltà concessa loro di tornarsene, in caso di vedovanza o d'altra necessità (il cuore paterno prevedeva anche il caso di matrimonio infelice), su luoghi del padre, riportando con sè loro doti, con obbligo all'erede, finchè possa, di dar loro vitto, vesti, servi, per quanto comporti la eredità.

Quanto al figlio, ancora giovinetto, gli vieta d'ammogliarsi senza il consenso de' signori Paleotto della Mirandola e Girolamo de' Correggi; proibendogli d'alienare alcuna cosa senza licenza d'essi, e ciò fino agli anni ventidue.

Nomina a suoi fedecomissari ed esecutori del testamento il suddetto della Mirandola, Borsio de' Correggi, Giovanni Maria Rangone e il conte Cristiano Gonzaga. Indi procede alla nomina dell'erede nella persona del figlio Camillo, salvo le eque porzioni ad altri figli maschi, se nasceranno, con che però il dominio e l'obbedienza degli uomini del feudo spetti ai primogeniti. Indi, com'era di diritto, sostituisce al figlio, se muoia senza prole, il cugino Giovanni o i suoi figli maschi. Ciò senz'altre parole che le puramente necessarie: così come d'una cosa che non si può preterire, senza nulla più. Gl'impone, però, di dar cinque mila ducati d'oro, computandovi i cinquecento, a ciascuna delle figliole: e se qualcuna venga meno senza successori, se ne accresca la porzione delle altre o dei figli loro. Sostituisce ancora a Giovanni, nel caso di morte senza figli maschi, gli eredi del fu Michele de' Boiardi *de Ferraria;* indicazione esplicitamente indicativa che al ramo della famiglia ivi stabilitosi non apparteneva egli, il testatore. Ripara, in fine, alla dimenticanza di non aver contemplato il caso della nascita d'altre femmine e annulla ne' modi più solenni ogni altro testamento precedente ([1]).

La larga parte assegnata alle figliole nel caso che il feudo vada al cugino, l'obbligo impostogli di darla loro prima di potere adire e insignorirsi dei beni, instituendole in essa non legatarie ma eredi, mostrano la cura minuziosa che sente di tutelare il più

([1]) Il testamento è tratto dall'Archivio notarile di Reggio.

che può e fin dove può le fanciulle, quasi presago che quel Giovanni, non certo benevolo verso i figli del cugino, ne farà delle sue.

Il fatto provò che il povero M. M. non s'ingannava. Ma prima di chiudere questa ormai dolorosa narrazione con quella delle ultime disgrazie della sua famiglia, torniamo agli ultimi ricordi di lui. Abbiamo veduto che fino al 22 novembre egli non era venuto meno a se stesso, e che vigilava come meglio poteva per l'affare di Fivizzano. Il male s'aggravò, le forze vennero meno, perchè il complesso di quanto se ne sa ci dice che la sua fu malattia di languore, di esaurimento. E così, con que' tristi presagi che aveva nell'animo, col dolore, forse più acuto di tutti, di lasciare incompiuto il poema, struggendosi a poco a poco, il venerdì 19 dicembre verso le due di notte spirò.

La sventura che aveva colpito la patria e le lettere mosse gli anziani del Comune a raccogliersi tre giorni dopo, e tutti unanimi delegarono tre nobili della città, Bartolomeo Cartari, Tomaso della Fossa e Gianandrea Fontanelli (i quali pare avessero accompagnato, con la contessa vedova, il trasporto funebre fattosi il sabbato susseguente alla parocchiale di Scandiano, verso le tre di notte, *cum multis luminibus*), ad assistere ai funerali che dovevano rinnovarsi a Scandiano sette giorni dopo, e a condolersi della morte con essa Taddea e col figlio, in segno della mestizia che aveva il Comune per la perdita di tanto uomo e di questo suo patrizio che emergeva per dottrina e virtù ed era poeta esimio [1]. Il dì primo del 1495 i tre riferirono poi al Comune intorno all'incarico eseguito, alle liete accoglienze avute dalla contessa Taddea e dal figlio Camillo, alle profferte fatte in continuazione dell'affetto che Reggio ebbe sempre verso M. M. come a buono e onorato figlio ed amico, e alle dichiarazioni di Taddea e di Camillo di volere, come già il padre e nelle qualità di lui, serbarsi amorevoli al Comune reggiano. Anzi, lo stesso conte Camillo disse volere e intendere di rimanere " *sub omni-*

[1] Provvigione del 22 dicembre, riferita nelle *Relazioni dei Governatori di Reggio* cit., p. 122, 123.

“ *moda protectione huius comunitatis:* „ pensiero che gli deve essere stato ispirato dal padre nelle ultime ore o suggerito dalla madre nell'ambascia del recente lutto ([1]).

Il primo gennaio 1499 “ Taddea Gonzaga Boiardo, *Governa-* “ *trice di Scandiano per suo figlio Camillo* (che dovea essere fin “ d'allora infermo) assolve il Comune di Scandiano dal rendiconto “ dell'anno precedente. E quattro giorni dopo il Conte Camillo “ coll'autorità di Donna Taddea *sua Madre e curatrice testamen-* “ *taria* nomina un Procuratore per certi suoi affari. Di fatti, nel “ medesimo anno, gli uomini dello stesso Comune scrivono al “ Duca: Non sancia cordoglio e lacrime advisiamo la E. V. como “ il Magnifico N. Signore Conte Camillo Boiardo laborat in ex- “ tremis. Et perchè intendiamo, che il magnifico olim suo patre “ Conte Mattè Maria fece disposizione, che morendo epso Conte “ Camillo sancia figlioli, el magnifico Conte Zoanne Boiardo fosse “ successore del Stato cum voluntate de vostra Celsitudine, ci è “ parso per nostro debito significare il caso a quella, la quale “ pregamo e supplicamo se voglia dignare de farci intendere “ quanto debiamo fare. E a quella humilmente ce raccomandiamo. “ Datum Scandiani VII Novembris 1409.

“ Exc. Ill.mae D. V. fidelissimi servitores Comunia et homines “ Scandiani, Gypsi et Turricellae „ ([2]).

Morto il conte Camillo, Giovanni fu investito delle ragioni feudali già esercitate da M. M. e dal figlio, e non molto tempo andò che le figlie del poeta si videro involte in una lunga e spinosa lite col nuovo signore. È del 17 ottobre 1502 una lettera del duca al cav. Luca Spinola regio Consigliere, per raccomandargli la spedizione della causa tra le figliole del conte Matteo Maria e il conte Giovanni ([3]). Le ducali sollecitazioni non poterono far sì che le cose si risolvessero: pare anzi che si aggravassero per le eredi di M. M. e non è senza senso di doloroso

([1]) *Ibid.* p. 123.
([2]) Venturi, *St. di Scand.*, p. 96.
([3]) Archivio di Modena; Cancelleria ducale, Letterati.

disgusto che si legge qnesta lettera mandata il 13 aprile 1504 da Isabella d'Este Gonzaga ad Ercole I suo padre:

" Ill.mo prin. et Ex.mo Duc. pr. honorandiss.o. Lo amor qual " porto a M.a Thadea boiarda consorte quondam del Conte Mat- " theo maria boiardo, povera vidua et alle figliole pupille, et la " compassione grandissima che gli ho per li mali tractamenti che " intendo gli fa il Conte Zoan boiardo hauendola spogliata di " tutti li beni mobilì ed immobili del predicto q. suo consorte et " patre, et anchor de la dote de la p.ta m.a Thadea, et tali beni " hauen. messi in litigio, che lej et le figliole restano prive de " li alimenti a lor necessarij per il viver suo.... „ raccomanda che almeno siano loro dati questi senza " cavillatione alcuna „ (1).

Il curioso di tutta questa faccenda è che quella stessa Isabella Gonzaga, la quale scriveva di Giovanni quanto abbiamo veduto, proteggeva e aiutava le sorelle di lui, Laura suora e abbadessa del Monastero di S. Bernardino in Ferrara, e Alda, cameraria o damigella di compagnia d' essa marchesa di Mantova. In una di Laura del 19 settembre 1512 si legge: " ..... intendendo da la " sua serva fidele, mia hon. et dilecta sorella lofficio facto per " la Ex.ia V. coll' Ill.mo S. Duca de Urbino a beneficio del no- " stro M.co Conte Joanne, suo affectionat.mo servo, non posso " fare non li scriva questi dui versi, cum dirli chio non li voglio " rendergliene gratie, ma ben pregho il nostro onipotente Dio " retribuisca a V. S. ecc „. Più interessante a sapersi è che del 1515 il conte Giovanni corse qualche pericolo di perdere il feudo così avaramente tenuto, rispetto a quanto doveva alle figlie di M. M. Fin da' primi di luglio 1512 Reggio e il territorio erano venuti nelle mani di Giulio II; morto il quale, e successogli Leone X, o sia che questi sospettasse di Giovanni come di famiglia già cara agli estensi, benchè fin dal primo insignorirsi delle città dell' Emilia fosse da Giammateo Sertorio, vescovo di Sanseverino, e governatore, pel papa, della città, mandato a guarnigione in Parma con settecento armati reggiani (2); o sia

(1) Lett. dell' Archivio Gonzaga in Mantova.

(2) GUIDO PANCIROLI, *Rerum regiensium*, lib. VI.

che gli fosse da qualche a lui malevolo rappresentato il modo onde aveva trattate le figlie di M. M., fatto è che corse tal voce da occasionare una lettera dell'abbadessa Laura alla marchesa Isabella, l'8 febbraio 1515. " .... per questa mia cum ogni si-
" curtà gli recomando el suo ser.re e mio fratello el conte Zoanne,
" angustiato perchè la S.tà de N. S. par gli voglia tor Scandian
" cum le sue castella adiacente per darle ad una figliola fu de
" nostro cosino il conte Mathio Maria boiardo, e questo non posso
" credere sia de mente de sua beatitudine, perchè essendo non
" solum feudo ma fideicomisso, non cape in done, ma sucede de
" maschio in maschio, poria esser che la S.tà sua non fosse in-
" formato de la verità, ma gli fusse sugesto il falso. Suplico
" adunque V. Ex.ma S. voglia dir una parola di recomandatione
" al R.mo Mons.e Bibiena e al S.e Alberto pio, il qual in questa
" cosa po assai, e questo per amore de dio e mio e del vostro
" Conte, havendoli compassione, perchè havendolo posseduto lon-
" gam.te e iuridicam.te e pacificamente in questa sua vechieza
" gli seria duro essere expulso de casa sua cum li soi figlioli.... „
Il 10 successivo scriveva alla stessa marchesa e nel medesimo senso Alda, che non era più presso di lei (1). Non era senza proposito e acume diplomatico nell' abbadessa l' interessare anche il Pio nella faccenda: e la donna mostra buon intuito nel dichiarare che " questo non posso credere sia de mente (cioè d' invenzione) " de sua beatitudine „, e nel mettere destramente in mala parte chi gli avesse suggerito l' idea.

La cosa non ebbe séguito, e Giovanni potè morire in tarda età, nel 1523, signore di tutto il feudo feltriniano. Quanto alle figlie di M. M. due poterono passare a nozze onorate: Lucia col conte Prosdocimo dei Porcia; Cornelia con Gio. Battista Simonetta, cavaliere milanese e giureconsulto celebre. Non ho notizia del tempo del loro maritarsi; può ben essere che uscissero di casa prima della morte del fratello: e forse il Porcia, aiutato da' consigli del Simonetta, fu quegli che tentò l' animo di Leone X. Lucrezia ed Emilia rimasero nubili.

(1) Tutte queste lettere sono del detto Arch. Gonzaga.

Tali furono i casi della vita di M. M. Boiardo.

Cara e splendida figura di gentiluomo e di poeta! Nella coscienza della sua signorilità, egli ha sempre un concetto ben alto di tutto quello insieme che, anche a' suoi giorni, si battezzava col nome di cavalleria. Ed egli canta perchè sa di soddisfare un sentimento vivo, tra gente che ha ancora un candido stupore per le imprese e per le cortesie più incredibili.

> Però che di periglio e di fatica
> L'onor di cavalier sol si nutrica..
>
> *Orl. Inn.*, p. I, c. XXV, 13.

> ..... ad ogni atto degno e signorile
> Qual si racconti di cavalleria,
> Sempre s'allegra l'animo gentile,
> Come nel fatto fosse tuttavia
> Manifestando fuori il cor virile
> Quel che gli piace e quel ch'egli disia:
> Ond'io di voi comprendo il spirto audace
> Poi che d'odirmi vi diletta e piace;
>
> *Orl. Inn.*, p. II, c. XXIV, 2.

Nel canzoniere ci dà un bel ritratto del gentiluomo, commentario vivente all'ideale artistico del poeta. Eccolo:

> Ocio amoroso e cura giovenile,
> Gesti legiadri e lieta compagnia,
> Solazzo fuor di noia e di follia,
> Alma rimota da ogni pensier vile.
> D'onesto festeggiar atto virile,
> Parlar accorto e giunto a cortesia,
> Son quelle cose per sentenza mia
> Che il viver fan più lieto e più gentile.
> Chi così al mondo visse, visse assai,
> Se ben nel fior de li anni il suo fin colse....
>
> XLIV.

È quella virilità, è l'animo lontano da ogni pensiero vile, che si tradusse nel massimo concetto cavalleresco: la lealtà.

> Più che il tesoro e più che forza vale,
> Più che il diletto assai, più che l'onore,
> Il buon amico e compagnia leale....
>
> *Orl. Inn.*, p. III, c. VII, 1.

La cortesia è l'aroma della vera gentilezza, perchè, se tace il cuore, la gentilezza è vano orpello. E per ciò:

> esser non può ch' io non mi doglia,
> Se io trovo gentiluomo discortese,
> Però che bene è un ramo senza foglia,
> Fiume senz' onda, e casa senza via,
> La gentilezza senza cortesia.
>
> *Orl. Inn.*, p. III, c. IV, 58.

Nei *Sonetti e Canzone* aveva detto (XXVIII):

> ..... sanza amore, è un core sanza spene,
> Uno arbor sanza rame e sanza foglie,
> Fiume sanza unde, e fonte sanza vene.

Il poeta lamenta ancora che virtù e fama si abbiano in dispregio. Della fama giudica come, dopo tanto tempo, il Foscolo; come, tanto tempo prima, Alessandro Magno, che invidiava ad Achille il suo Omero.

> Se a quei che triunfarno il mondo in gloria,
> . . . .
> Non avesse soccorso la memoria,
> Saria fiorito il suo valore invano;
> L' ardire e senno e l' inclite virtute
> Sarian tolte dal tempo e al fin venute.
> Fama, seguace degli imperatori,
> Ninfa, che i gesti a' dolci versi canti,
> Che dopo morte ancor gli uomini onori,
> E fai coloro eterni, che tu vanti;
> Ove sei giunta? a dir gli antichi amori,
> Ed a narrar battaglie de' giganti;
> Mercè del mondo, che al tuo tempo è tale,
> Che più di fama o di virtù non cale.
>
> *Orl. Inn.*, p. II, c. XXII, 1 e 2.

Ahimè! non c' è più altro da cantare, perchè i contemporanei son troppo piccini. Il canto si muta in una palinodia di protesta. Il poeta ha conosciuto il mondo, e trova che ha detto già una grossa bugia.

> ..... nel tempo che virtù fioria
> Negli antiqui signori e cavalieri,

Con noi stava allegrezza e cortesia,
E poi fuggirno per strani sentieri;
Sicchè un gran tempo smarrirno la via,
Nè di più ritornar fenno pensieri.
Ora è il mal vento e quel verno compito,
E torna il mondo di virtù fiorito

Orl. Inn., p. II, c. I, 2.

E per bocca di Rodamonte staffila la falsa scienza de' suoi dì, e le menzogne architettate sulle combinazioni planetarie.

Mal aggia l' uomo, che dà tanta fede
Al detto d' altri, e a quel che non si vede.
Nova maniera al mondo è di mentire,
E tanto è già di ciò poca vergogna,
Che a misurare il ciel han preso ardire,
Per far più colorita sua menzogna,
Annunziando quel che dee venire,
E conta a ciaschedun quel che si sogna,
Dicendo, che Mercurio, e Giove e Marte,
Qui faran pace, e guerra in quella parte.

Orl. Inn., p. II, c. III, 21.

Qui è il sentimento del valore e della iniziativa personale che si leva contro a ciò che gli toglierebbe ogni lode, precisamente come nell' Ariosto si leva contro alla *infernale* invenzione delle armi da fuoco che uguaglia l' eroe al paltoniere.

Da quanto è detto di lui in questo volume, come uomo di governo, si comprende ora come il Boiardo potesse levarsi a tanta altezza di poesia civile. Conoscitore d' uomini e di cose, coll' animo altamente italiano, magnificò le virtù, pianse le sventure, augurò migliori giorni alla patria.

Allor, con rime elette e miglior versi,
Farò battaglie e amor tutto di foco;
Non saran sempre i tempi sì diversi,
Che mi traggan la mente di suo loco;
Ma, nel presente, i canti miei son persi,
E porvi ogni pensier mi giova poco....

Orl. Inn., p. II, c. XXXI, 49.

E come nelle Egloghe latine piange con virgiliana mestizia e virgiliana eleganza le guerre intestine d' Italia e il progresso dei

Turchi dopo la presa di Costantinopoli, deprecando in uno scoppio eloquentissimo l' ultima rovina:

> Hoc, superi, prohibete nefas: non caedibus hydram
> Crescentem innumeris, patriae sed viscera ferro
> Appetet, hesperio satiari sanguine gliscit; (1)

così nella seconda delle Egloghe italiane lamenta i disastri della guerra mossa dai Veneziani al duca Ercole, quando, occupata gran parte del territorio ferrarese dai nemici, scoppiò la peste, e lo stesso duca giacque più mesi infermo. Si legga tutta e si veda se il Boiardo rimane, come poeta civile, per forza di sentimento e altezza di pensiero, inferiore ad alcuno.

Pressento l' obbiezione. Sì, anche il Boiardo adulò, ma se, a far pompa di fantasia e di coltura, intramette nel poema i padiglioni istoriati e simili fantasie, quanta pietà per la patria quando invoca da senno e il valore e la politica de' suoi principi a metter riparo a tanti mali! L' Egloga prima è una specie di visione, dove la cittadina compassione del poeta intravede tempi nuovi e mutati costumi. Intona anch' egli il suo *surget gens aurea mundo;* mentre nell' ultima, adducendo i titoli di benemerenza che l' aragonese duca di Calabria, il liberatore d' Otranto dai turchi, l' aiuto del suo Ercole, aveva verso l' Italia, scrive con forza e con splendore dantesco:

> Testimonio è Flaminia e il Rubicone:
> Là tra' nemici passerà di volo,
> Prendendo il pasto a guisa di falcone.
> Testimonio fia l' Arno, e l' alto dòlo
> Ch' a Puoggio-Imperial Toscana sente.... (2)

Nè tanto potè in lui l' essere uomo di corte e Signore, da non veder sempre le infinite miserie dei tempi, massime degli ultimi in che visse. E con libertà pari a quella di cui si vedono

(1) IV, nelle *Poesie*, ediz. Solerti, p. 422, vv. 49-51.

(2) *Poesie*, ediz. Solerti, p. 311. — Il VENTURI a pag. 69 delle *Poesie di M. M. B. scelte* ecc., cade in un equivoco rispetto alle imprese di esso duca, facendolo sostenitore de' fiorentini, mentre n' era avversario. Cfr. MURATORI, *Annali d' Italia*, all' a. 1478-79. Quanto alla Flaminia e al Rubicone veggasi negli stessi *Annali* all' a. 1467.

esempi nelle sue lettere, faceva sonare in corte queste parole d' un malandrino del suo poema.

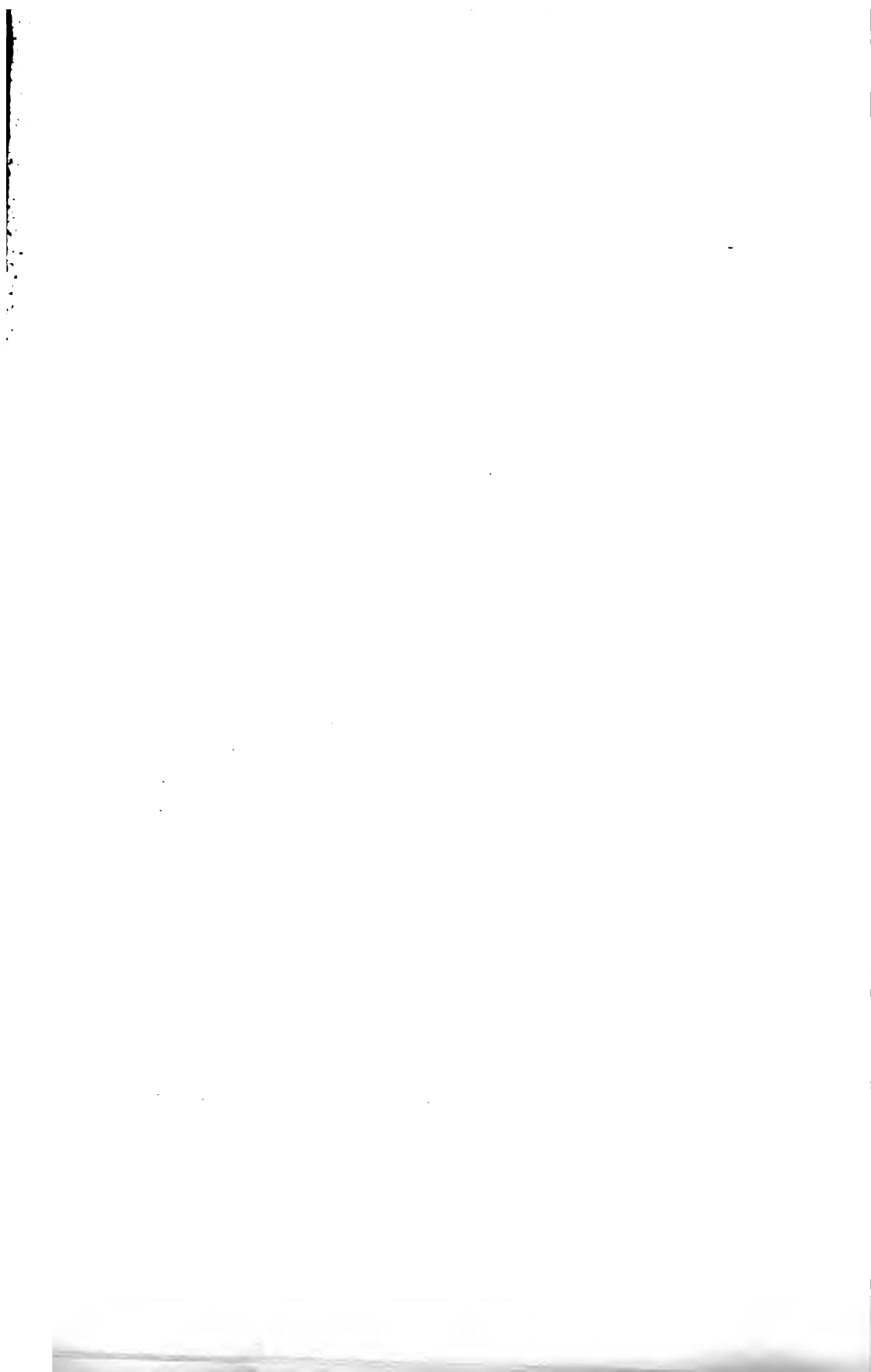
..... questo ch' io faccio,
Fallo anche al mondo ciascun gran Signore.
E de' nemici fanno in guerra istraccio,
Per ingrandirsi e far stato maggiore.
Io solo a sette o dieci dono impaccio,
E loro a diecimila con furore:
Tanto ancora di me peggio essi fanno,
Togliendo quel di che mestier non hanno:

Orl. Inn., p. II, c. XIX, 40.

La serenità dell' opera letteraria di M. M. Boiardo nella sua feconda versatilità non fu punto alterata dai casi de' suoi giorni, che non appaiono oggi nè tranquilli, nè felici, specialmente negli anni più tardi. L' indomito amore all' arte gli fece vincere ogni difficoltà, sorreggendolo la coscienza dell' onestà sua, confortandolo la bontà e la gentilezza dell' animo ed anche il plauso onde si vide premiato. È dunque un nome ed un esempio da aggiungere ai molti di coloro de' quali, rimanendo viva la fama degli scritti, restò per lungo tempo ignorata la battaglia della vita. È giusto e bello che, commemorandosi il quarto centenario dalla sua morte, Matteo Maria ottenga anche un' attestazione che lo collochi nel novero di chi seppe dire a se stesso: debbo e voglio essere io *hic et ubique, hieme et aestate, usque dum vivam:*

Io sono e sarò sempre quel ch' io fui,
E, se altro esser volesse, io non potrei.

LVII.

A pag. 45 lin. 16 si legga: Dopo il capitanato di Modena, durato due anni, ebbe nel 1487 quello di Reggio, e vi ricevette ecc.

II.

NABORRE CAMPANINI

MATTEO MARIA BOIARDO

AL GOVERNO DI REGGIO

Quanto tua nobiltate è ancor nascosa!
BOIARDO

I.

Non due governi tenne a Reggio il Boiardo, ma uno solo: dal gennaio del 1487 al dicembre del 1494. E prima non fu capitano di Modena per sei anni a cominciare dal 1481, ma per due solamente, insino al 1483.

Invece i biografi di lui hanno raccontato sempre che governò Reggio dal 1478 al 1481, nel quale anno passò col medesimo ufficio a Modena, donde tornò a Reggio, rimanendovi insino al termine della vita [1].

L'errore fu primamente divulgato dal Mazzuchelli [2], confermato indi a poco dall'autorità del Tiraboschi, che scrisse questo nella *Biblioteca Modenese:* " Tre anni appresso (1478) il troviamo Governatore di Reggio, perciocchè egli, secondo il C. Mazzuchelli, il quale però non ci dice su quale fondamento lo affermi, diede in quell'anno l'acqua alle mani al nuovo Vescovo Buonfrancesco Arlotti, quando prese il possesso della sua Chiesa, e vi cantò la prima volta solennemente la messa „ [3].

Il Tiraboschi avrebbe potuto trovare nel Tacoli la fonte dell'asserto del Mazzuchelli, dalla medesima derivando il Ta-

(1) Fa eccezione il VENTURI che non notò il primo governo di Reggio. Cfr. *Storia di Scandiano*, Modena, Vincenzi, 1822, pag. 86, 87.

(2) *Scrittori Italiani*, T. II, p. III, pag. 1436 e sgg.

(3) Modena, 1781, Tom. I, p. 394.

coli la notizia che Matteo Maria Boiardo diede l' acqua alle mani al vescovo Buonfrancesco Arlotti, " come de' governatori era solito in sì fatti principii „ ([1]). Ma il Tiraboschi, a cui l' autorità del Mazzuchelli parve sì grande da non porne in dubbio l' affermazione quantunque non avvalorata da prove, accettò senz' altro la conclusione di lui, e pose all' anno 1478 il primo governo del Boiardo, accertandolo pel fatto d' aver dato l' acqua alle mani a Buonfrancesco Arlotti. E sì che egli, nella stessa *Biblioteca Modenese,* al nome dell' Arlotti aveva scritto che, quantunque eletto vescovo nel 1478, solo nel 1490 era venuto alla sua chiesa di Reggio ([2]).

La data non è esatta; tuttavia l' indugio da parte dell' Arlotti ad assumere il governo della diocesi reggiana lo avrebbe indotto ad escludere che il Boiardo potesse essere capitano di Reggio l' anno 1478; ma egli, non ricordando, ribadì l' errore. Perchè, trattandosi di scrittore quale il Mazzuchelli creduto, e di fatto notevole nella vita del Boiardo, ho voluto ricercarne le origini affinchè non duri più oltre alcun dubbio.

Il Panciroli, ponendo ai 21 di agosto del 1491 la venuta a Reggio di Buonfrancesco, racconta che " Matteo Maria Boiardo governatore e il podestà gli diedero, come è fama, l' acqua alle mani „ ([3]). Vero o no, questo particolare passò indiscusso nei cronisti reggiani di dopo. Ora il Mazzuchelli, avendo rinvenuto nel libro intitolato *Racconto de' primi santi vescovi di Reggio ed altri della stessa città* ([4]), che Buonfrancesco fu eletto nel 1478, e che venne a prendere possesso della diocesi l' anno medesimo, tenendo ferma la cerimonia dell' acqua data alle mani, asserì che il Boiardo era l' anno 1478 governatore della città.

Le cose invece passarono altrimenti. Sul finire del 1476 morì a Reggio il vescovo Antonio Beltrandi ([5]), mentre Buonfrancesco

([1]) Tacoli, *Memorie della città di Reggio,* Carpi, 1769. Parte III, p. 264 e sgg

([2]) T. I, p. 104.

([3]) Guidi Panciroli I. U. D., *Rerum historicarum patriae suae,* Lib. V. Dalla trad. di Prospero Viani. Reggio, 1846-48, vol. II, pag. 75.

([4]) Parma MDCXLV.

([5]) Cfr. Tacoli, *Op. cit.,* Parte III, p. 264 e sgg. — Azzari, *Cron. mss.* — La Cotonea, *Cron. mss.* all' a. 1476.

Arlotti, che aveva professata filosofia nell' università ferrarese, si trovava da tre anni a Roma, presso il pontefice Sisto IV, oratore pel duca di Ferrara Ercole I ([1]). Il papa nominò l' Arlotti successore al Beltrandi; e, il 27 luglio del 1477, nell' adunanza del Consiglio del Comune fu dato annunzio solenne della sua elezione ([2]). Il primo giorno di novembre entrò in città, e il 26 dicembre innanzi al medesimo Consiglio fu pronunciato il suo elogio, deliberandosi inoltre di presentargli per omaggio un ricchissimo dono ([3]).

Rimase Buonfrancesco a Reggio insino a quando ne' primi mesi del 1482 fu inviato di nuovo ambasciatore al pontefice ([4]), poichè il duca abbisognava di un ministro autorevole a Roma, durante la guerra che i veneziani gli avevano mossa, iniziandola con la devastazione de' suoi stati ([5]). Tornò nove anni dopo, il 22 di agosto del 1491; e accerta questa data il fratello di lui Aliprando, che, priore degli anziani, diede due giorni appresso relazione al Consiglio del ritorno di Buonfrancesco, e del magnifico apparato onde gli era stata fatta accoglienza ([6]). Veramente egli tace che il Boiardo gli desse l' acqua alle mani, ma il silenzio è naturale se questa pratica era nelle consuetudini; tuttavia nulla si oppone a che seguisse, poichè il Boiardo reggeva il capitanato di Reggio da oltre quattro anni, avendo assunto l' ufficio il primo di febbraio del 1487.

Tutto ciò concorda esattamente e si conforta con le provvigioni del Comune, le quali per dieci anni, a partire dal 1477, provano questa successione de' capitani ducali. Nel primo semestre fu capitano il conte Antonio Sacrati, indi sostituito dal conte Riccardo Costabile che durò in carica un anno. Gli successe il conte Iacopo Sacrati, e questi tenne l' ufficio a tutta la prima metà del 1481; seguendolo Lippo de' Boccamaggiori, che cedette il

([1]) Tiraboschi, *Biblioteca modenese*, l. cit.
([2]) R. Arch. di St. in Reggio. *Provv.* 1477, 27 luglio.
([3]) *Ibid.*, 1477, 26 dic.
([4]) Tacoli, *Op.*, l. cit.
([5]) Tiraboschi, *Biblioteca modenese*, l. cit.
([6]) R. Arch. di St. in Reggio; *Provv.*, 1491, 24 agosto.

posto al Boiardo e pose fine al proprio governo col gennaio del 1487 (1).

Quanto a Modena, nei giornali della Massaria non è menzione di lui prima del 1481 nè dopo il 1482. Durante invece questi anni trovansi registrati vari pagamenti, fatti " per conto de sue page „ a Lorenzo e Luchino suoi famigli, al beccaio per carne somministrata, alla moglie Taddea, ad Alessandro Aldregeto per la compera di un cavallo e al pittore Giovanni dal Munaro " per la depintura de uno paro de forzieri „ (2). Difatti egli stesso il Boiardo negli ultimi giorni del 1482 chiese replicatamente fosse fatta provvisione di un nuovo capitano (3). Eleonora d' Aragona, ai 29 di dicembre, reggendo ancora lo stato pel duca Ercole I, lo avvisò di non partirsi prima della venuta del suo successore e di non mancare " de fare lofficio cum quella diligentia et destreza che *aveva* facto per il passato „ (4). E il Boiardo restò a Modena insino ai primi giorni dell' anno seguente, tornando a Scandiano appena ebbe rimesso l' ufficio al conte Roberto Strozzi (5).

II.

La elezione del conte Matteo Maria Boiardo a capitano ducale di Reggio fu annunziata nel Consiglio del Comune il giorno 19 gennaio 1487. Contemporaneamente, avendo l' oratore esposto che messer Matteo desiderava e pregava gli fosse apprestato il palazzo solito de' capitani e le stalle che vi erano annesse, gli anziani deputarono a ciò tre di loro, con l' incarico di far pago il desiderio del nuovo governatore (6).

(1) R. Arch. di St. in Reggio, *Provv.* dall' a. 1477 all' a. 1487.

(2) R. Arch. di St. in Modena; *Giornale della Massaria di Modena*, 1481-'82.

(3) " Conte Matheo. Hauemo inteso quanto ne haveti replicato per chel se facia prouisione de un altro Capitano li in uostro luoco per le casone che allegati „. Lett. della duchessa di Ferrara in data XXIX dic. 1492 nel R. Arch. di St. in Modena; Cancelleria ducale; Carteggi e documenti di Rettori.

(4) Ibid.

(5) R. Arch. di St. in Modena; *Giornale della Massaria di Modena*, a. 1483.

(6) R. Arch. di St. in Reggio; *Provv.* a. 1487, c. 14 t.°.

Ma il tempo urgeva e il palazzo era disagiato e in ruina; onde è da credere che i lavori opportuni non fossero terminati in tempo, o meglio che non fossero condotti in guisa da renderlo comodamente e sicuramente abitabile, perchè il Boiardo, venuto a Reggio, andò a stare nel palazzo di cittadella, dove dimorò poi sempre, assentendovi il duca (1). Certo neppur qui egli trovava la semplice e signorile eleganza della sua rôcca di Scandiano, ma almeno rifuggiva da " una trista casa „, come questo palazzo de' capitani chiamò indi a poco il conte Francesco Maria Rangoni (2) quando, succeduto al Boiardo, fu obbligato ad abitarlo (3).

Era questo il vasto casamento, oggi occupato dall' albergo della Posta, nel centro della città presso la piazza Vittorio Emanuele, a mattino del palazzo, allora del Comune, ora delle Opere Pie, col quale vicinava pel voltone che ancora li unisce da mezzogiorno. Ivi, negli anni che il Boiardo fu capitano abitò il massaro, e furono gli uffici della cancelleria ducale e alcuni anche del Comune, e la sala ove i signori del Reggimento si adunavano a consulta (4).

L' ingresso solenne nella città fu fissato per la mattina del primo febbraio. La sera innanzi il conte Matteo era sceso lontano di Reggio tre miglia, alla Masone, dove sorgeva l' ospedale gerosolomitano di San Giovanni, ospite di Gerolamo Ardizzoni, cavaliere dell' ordine e governatore della casa (5). Un piccolo oratorio dedicato a San Giovanni, e alcune fabbriche circondate da mura indicano ancora su la via Emilia, verso Modena, il luogo.

(1) Ibid. *Foro di Reggio, Recapiti 1300-1400.* V. Lettere.

(2) Venturi, *Relazioni dei governatori di Reggio al duca Ercole I in Ferrara*, negli *Atti e Mem. delle RR. Deput. di St. Pat. per le Prov. Modenesi e Parmensi*, S. III, vol. II, p. I e II, Modena, Vincenzi, 1883 84; e in estr. Modena, Vincenzi e Nipoti, 1884, p. 161, lett. XXIII.

(3) R. Arch. di St. in Reggio; *Carteggio degli Anziani*, 1494, 22 dic.

(4) Lettera 26 marzo 1492 — R. Arch. di St. in Reggio; *Carteggio degli Anziani*, 1494, 22 dic.

(5) Queste e le seguenti notizie riguardanti il ricevimento del Boiardo e l' assunzione nell' ufficio di capitano, si trovano nelle Provvigioni del Comune di Reggio all' a. 1487, 1° febb. c. 17 t.°.

Andarono a incontrarlo insieme il cavaliere Lippo de' Boccamaggiori, il podestà ch' era Antonio Oldoini di Cremona, cavaliere magnifico e dottore insigne, e il massaro della Camera ducale, Bartolomeo da Valenza notaio ferrarese. Li seguivano una folla innumerevole di nobili e semplici cittadini, parte a piedi parte a cavallo, e tutti si recarono insino alla Masone per onorarlo di accoglienze, che mai niun altro governatore prima di lui aveva ricevute.

Senza dubbio a festeggiarlo così erano mossi dalla fama di ingegno molto nobile e di poeta insigne, accresciuta l'anno innanzi dalla stampa dei due primi libri dell' *Orlando Innamorato;* dalla reputazione di uomo ricco di prudenza e di giudizio, prestantissimo nell' amministrazione della cosa pubblica; dal saperlo familiare e amico del duca. Ma essi ricordavano inoltre la lunga e amorevole concordia serbata con gli avi suoi (1); l'affetto vivo di lui per la città (2); l'esibizione ripetuta sovente delle robe e del proprio sangue pel comodo e l'utile del Comune, e le grandi prove che aveva date della sincerità dell' offerta (3); la cittadinanza reggiana pregata come onor sommo per alcuni suoi sudditi (4); l'ardimento cavalleresco col quale in una memorabile adunanza del Consiglio del Comune s'era presentato a difenderne i diritti denunziando i violatori potenti (5), sì da avere poi minacciata la vita e l'occasione a dar nuova prova di clemenza, di mansuetudine e di bontà (6).

Gerolamo Ardizzoni, il nobile e liberale cavaliere donatore ai poveri di dodici case (7), lo presentò al Boccamaggiori, al podestà e al massaro, futuri colleghi a lui nel Reggimento; indi da porta

(1) Venturi, *Storia di Scandiano* l. cit.; — *Biblioteca modenese*, p. 287.

(2) Lettere 15 giugno 1464, 8 aprile 1469, 19 dicembre 1472.

(3) Lettere 19 giugno 1464; 16 settembre 1465.

(4) Lettere 10 gennaio 1464; 19 dicembre 1472.

(5) R. Arch. di St. di Reggio; *Provv.* 1475, 7 sett., c. 16 r°. e t°.

(6) A. Catelani, *Sopra un attentato alla vita del conte Matteo Maria Boiardo*, Reggio nell' Emilia, S. Calderini e figlio, 1891.

(7) Cfr. Fantuzzi, *Memorie genealogiche di 350 famiglie reggiane.* Mss. nella Bibl. mun. di Reggio, C. XV, D. 11.

S. Pietro entrarono in città, e lo condussero alla cancelleria ducale, fra l'esultanza del popolo, che mostrò concitata e ardente la disposizione di tutti verso il nuovo governatore.

Ivi il cancelliere Nicolò de' Bianchi di Modena lesse ad alta voce, per comando dei signori del Reggimento, le lettere patenti di nomina, i capitoli e la formula del giuramento, a cui il capitano era tenuto (1).

Le lettere patenti ponevano in rilievo le doti personali dell'uomo, dalle quali il principe era stato indotto ad eleggerlo nell'altissimo ufficio; di questo indicavano la durata ordinaria ch'era di sei mesi, la facoltà della conferma, lo stipendio, le onoranze e i poteri, secondo i capitoli. Conchiudevano menzionando l'ordine dato a tutti gli ufficiali, ai sudditi, ai capitani delle porte e dei fortilizi della città e del distretto di assisterlo e di obbedirlo devotamente, sotto la minaccia di perdere la grazia

(1) Mancano le lettere patenti pei capitanati di Modena e di Reggio, di cui si fece uso nel tempo di Ercole I, ma esistono quelle dei regni di Borso e d'Alfonso I. (R. Arch. di St. in Modena, Cancelleria ducale; *Registra officiorum publicorum Borsii et Alphonsi I*). Le scarse varianti vengono chiarite dal loro raffronto e stabilite per altri documenti. Riguardano o i modi e gli ordini da serbare nella carica; o la durata dell'ufficio, che al tempo di Borso era di un semestre e al tempo di Alfonso di un anno, rimanendo dalle *Riformagioni* o *Provisioni* del Comune di Reggio stabilito che pel regno di Ercole fu conservata la durata di sei mesi. Circa lo stipendio, era fissato di lire 80 per Modena, e per Reggio di lire 75 costantemente; ma queste furono cambiate per Reggio di marchesane in reggiane, durante il regno di Alfonso I. Lo stipendio però non correva sempre uguale e sicuro; chè veniva ridotto, tardato o sospeso, secondo i bisogni della Camera ducale o le fiscalità del massaro. Così, il 6 dic. del 1482, Paolo Antonio Trotti, commissario ducale a Reggio, scriveva ad Ercole I: " il Capitanio qui di questa Cittadella fu riducto come sa V.ª Ex.ª a libre cinquanta il mese, de le quali non gli corre se non la mitade cioè L. xxv el mese ". E il conte Francesco Maria Rangone, successore del Boiardo, scriveva al duca l'8 ott. 1498: avendo fatta istanza al massaro " de essere pagato, perchè ne ho bisogno, me responde che la gabella è perdente, et che non vole pagare del suo, et che ha commissione de V.ª Ex.ª de pagarla lei et il Sig. Sismondo et lassare cridare li officiali..... Li altri Capitanei quando non sun sta pagati, per se stessi se hanno facta ragione, et proueduto per li datiari a fare tosto pagare. Io non ho voluto pigliare questo ardire pregando la Ex.ª V.ª che me fatia pagare, o che sia contenta che fatia come li altri hanno facto in simile caso..... Certificando V.ª Ex.ª che non ho cussì grassi li rognoni come lei estima et che ho bisogno del mio ".

sovrana e di incorrere nelle pene, a cui il duca aveva arbitrio di condannarli.

E i capitoli fissavano lo stipendio del capitano a lire settantacinque al mese, con l' obbligo di mantenere a proprie spese cinque cavalli e cinque servi, tre dei quali fossero idonei alle armi. Egli doveva tenere presso di sè le chiavi della città, e, alle ore debite, farne aprire e chiudere le porte; doveva giorno e notte vegliare che tutti i capitani custodissero sicuramente i forti e le porte, curando altresì che ogni mese fossero pagati degli stipendi. Ogni giorno e quante volte al giorno occorresse convenire in adunanza con gli altri signori del Reggimento; ciascun mese regolare col massaro le spese per le paghe dei soldati e questi obbligare al pagamento dei loro debiti; comporre le quistioni che nascessero tra essi o coi cittadini. Se nelle loro risse correva sangue era tenuto a procedere, ma non poteva punirne i delitti condannati da pene corporali. A lui dovevano obbedienza rigorosa i capitani presenti e futuri delle porte e delle fortezze, nella città e nel distretto. Se qualche signore di castello o di rôcca, posta nel vescovado di Reggio, volesse, o per aderenza o per alleanza, darne consegna nelle mani, nel potere e nel dominio del duca, subito il capitano doveva farvi cavalcata con quanti soldati teneva a' suoi ordini, salvo si trattasse di recuperare un castello ribellato, chè allora egli non poteva muoversi se prima non ne avesse ricevuto comando. Nè senza licenza, qualora non vi fosse stato insulto, poteva portar l' armi ai danni o di rôcche o di villaggi. Il vitto del cancelliere del Reggimento gravava sul suo stipendio; e, durante l' ufficio, gli era assolutamente vietato di ricevere qualunque dono da qualsiasi persona, correndo la pena di perdere lo stipendio per un mese ogni volta mancasse, e di incontrare l' indignazione sovrana.

Tali, secondo l' ordine loro, i capitoli ch' egli doveva giurare; e il giuramento prestato con grande solennità al momento di entrare in ufficio, posta la mano su gli evangeli, prometteva fede, lealtà, onore, prontezza d' azioni e di consigli, senza odio, senza paura, senza cupidigia di lucro, senza speranza di vendetta; pro-

metteva credenza assoluta sugli ordini del duca, sulle deliberazioni del Reggimento, sugli affari dello stato, e vita consacrata all'onore e alla salute del principe, alla grandezza e felicità del suo regno [1].

Il Boiardo giurò e pronunciò un discorso eloquente e cortese, a cui rispose il suo predecessore; quindi, introdotto nella grande aula del Consiglio, ricevette in pieno popolo, dal priore Bartolomeo de' Cartari, il saluto della città in nome degli anziani e del Comune di Reggio.

Le formalità della cerimonia ufficiale erano compite; e il giorno otto di febbraio il conte Matteo assistè senza più alla prima adunanza del Consiglio insieme con gli altri signori del Reggimento [2].

III.

Il ducato di Reggio, di cui Borso d'Este aveva avuto il titolo dall'imperatore Federico III nel 1452 [3], s'era da pochi anni accresciuto per la cessione che Ercole I aveva fatta a Lodovico Sforza duca di Milano del castello di Tortona, ottenendone in cambio Brescello, Gualtieri, Castelnuovo, Pianzo, e su nei monti Roncaglio, Monchio, Bazzano e Scurano [4]: territori e castelli feraci e muniti, sì da giustificare la solennità con la quale Aliprando Arlotti cominciò a prenderne possesso pel duca il 23 di ottobre del 1479, e il compiacimento onde lo stesso Ercole, il primo giorno dell'anno seguente, ne diede l'annunzio al Comune di Reggio [5]. Inoltre la pace conchiusa nel 1484 con la repubblica di Venezia, dopo due anni che durava aspra e devastatrice la guerra, onde la repubblica scoperse il proposito di pigliar stato

(1) R. Arch. di St. in Modena; Cancelleria ducale; *Registra officiorum pubblicorum Borsii et Alphonsi I.*

(2) R. Arch. di St. in Reggio; *Provv.* 1487, 8 febb.

(3) Cfr. Panciroli. — Azzari. — La Cotonea cit.

(4) *Ibid.*

(5) *Ibid.*

in Italia, aveva permesso ad Ercole di recuperare Cavriago e Montecchio. Questi due castelli, a ponente di Reggio, guerniti e assai forti, massime il secondo, posto su la riva destra dell' Enza ai confini del ducato, erano stati invasi e ridotti in soggezione nel 1482 dal protonotario Guido Torello e da Iacopo Rossi, sostenuti dal papa, alleato de' veneziani contro l' Estense; e la rapina avevano giustificata con una strana lettera agli anziani di Reggio, a cui dicevano che non doveano " prendere admirazione se avevano preso quel luocho perchè, essendo essi homini de ventura et fuori de casa loro, era assai conveniente che se procacciassino de qualche hospicio „ (1).

Appena Ercole fu sciolto dagli impegni della guerra si preparò subito a riacquistare Cavriago e Montecchio e a punire il Torello, che sino allora s' era rifiutato di restituirli; ma questi, prevedendo i pericoli di un conflitto con l' Estense e l' immancabile perdita di quanto aveva usurpato, pregò il Boiardo a interporsi tra esso e il duca affinchè volesse ricevere direttamente da lui quelle castella (2). Non forse la considerazione della stima che il conte Matteo godeva presso il duca o la sua autorità, stando egli allora senza ufficio nel palazzo di sua residenza a Scandiano, indussero il Torello a questo invito, bensì il nuovo parentado sorto fra esso e i Boiardi, se per questo il conte Matteo non respinse l' offerta. Ne informò il duca ai 3 di gennaio del 1485, dichiarando che non gli era parso di accettare o di rifiutare quella proposta prima di conoscere la mente di lui, e si offeriva pronto a governarsi secondo gli avesse ordinato (3). Andò egli stesso a questo intento a Ferrara, inviò messi speciali; e, quando seppe che quella pratica a cui aveva dato principio era stata abbandonata, sì da perdere ogni speranza di pacifico componimento, scrisse il primo di aprile al duca, rincrescergli per il pericolo di ruina che que' suoi parenti correvano, e perchè egli Ercole avrebbe ricevute quelle

(1) Cfr. TIRABOSCHI, *Dizionario topografico-storico degli Stati estensi*, Modena, 1825, T. II, p. 102.

(2) Lettera 3 gen. 1485.

(3) Lettera 5 gen. 1485.

terre guaste dalla guerra (1). Nondimeno, poichè c' era ancora tempo agli accordi, nel desiderio di pace gl' inviava un nuovo messo a tentare l' ultima prova (2). Ma ogni sua speranza andò deserta; Ercole, deliberato di muovere contro Montecchio, adunò a Reggio soldati e artiglierie (3); tuttavia non potè dare effetto all' impresa per l' intervento del duca di Milano (4). Il Torello, fallite le pratiche di far dei castelli diretta cessione all' Estense, dipinse allo Sforza i pericoli che gli stati di lui avrebbero corso quando Montecchio, ch' era ai confini del suo dominio, fosse stato nelle mani del duca di Ferrara (5). Ma Lodovico stabilì di trarre più utile partito dalle paure del Torello, e, invitato Ercole a Milano, ne patteggiò la neutralità per la guerra fra Ferdinando di Napoli e i Baroni, sostenuti da Innocenzo VIII, con un trattato, a cui fu posto per clausola la cessione di Cavriago e Montecchio da adempiersi alla primavera dell' anno seguente (6). Difatti il 26 marzo del 1486 Gian Pietro Bergamino, governatore di Parma per lo Sforza, andò ad occupare Montecchio che gli si arrese (7); lo stesso giorno gli anziani di Reggio mandarono a Ferrara la notizia " tanto aspettata e tanto desiderata „ (8); ma il duca già n' era stato informato per mezzo di un famigliare del Moro, a cui donò, esultando per la buona novella, trecento ducati, una collana d' oro che ne valeva duecento, ed una pezza di broccato d' argento (9).

Per tal modo, il giorno 14 di aprile, Cavriago e Montecchio furono congiunti nuovamente al ducato (10). Ma è lecito chiedere: la pratica iniziata dal Boiardo, e, non ostante i suoi suggerimenti

(1) Lettera 27 gen. 1485.

(2) Lettera 1 apr. 1485.

(3) Panciroli, *Op. cit.*, Vol. II, lib. V.

(4) Angeli, *La historia della città di Parma* ecc. Parma, Viotto, 1591, p. 428.

(5) *Ibid.*, l. cit.

(6) Frizzi, *Memorie per la storia di Ferrara*. Ferrara, Servadio, 1848, vol. IV, p. 154.

(7) R. Arch. di St. in Reggio; *Provv.* 1466, 26 marzo c. 246.

(8) *Ibid. Carteggio degli anziani*, a. 1486, F. 3ª.

(9) *Diario ferrarese* cit. dal Tiraboschi. *Dizionario* ecc., T. II, p. 103.

(10) R. Arch. di St. in Reggio; *Provv.* 1486, 16 aprile, c. 249 r.°.

e le istanze, male abbandonata dal duca, che gli avrebbe dato men tardi, con più onore e con minori impegni quelle castella, giovò a crescere la stima pel consigliere fidato e devoto? Pochi mesi dopo il conte Matteo veniva eletto governatore di Reggio.

Senza dubbio con questa nomina il duca appagò i voti del Boiardo. Da una lettera con la quale pregava la conferma dell' ufficio, si travede la richiesta prima; e questo, non per procacciante ambizione, ma per fargli bene, come scriveva, per conservargli la vita, per averne bisogno sia per l' età, sia pei termini in che si trovava, e infine perchè potesse continuare a vivere, come non avrebbe saputo altrimenti, per la fede e servitù del suo signore (1).

Fra Ercole e il Boiardo era sempre stata amicizia grande; fin da quando era principe e mal sicuro di succedere a Borso, il conte di Scandiano aveva mostrato di amarlo e di averlo in grande reverenza (2); e io mai non ho potuto leggere nel poema il principio del dialogo fra Angelica e Orlando senza pensare alla devozione loro in quegli anni (3). Ed Ercole appena fu duca gli diede manifesti segni di affetto e di onore: sia chiamandolo fra i gentiluomini che nel 1473 inviò a Napoli per condurgli a Ferrara la sposa, Eleonora d' Aragona (4); sia concedendogli frequenti esenzioni e privilegi (5). In un decreto dell' 8 novembre 1475 ne riconosce solennemente la fede, la devozione, i meriti, le virtù, e lo chiama consocio a sè fidissimo e carissimo (6). Per sua parte il Boiardo, oltre ad avere sempre scritto di lui affettuosamente e

(1) Lettera 30 dic. 1493.

(2) Cfr. Panizzi, *Life of Boiardo. Orlando Innamorato* ecc. London, William Pickering, 1830, vol. II. p. XXXVII.

(3) L. I, c. IV, st. 6, 7.

(4) Tacoli, *Op. cit.*, P. III, p. 326.

(5) R. Arch. di St. in Modena; Cancelleria ducale; *Herculis I decretorum archetypa 1433 ad 1482*, IX. a cart. 8, 1435, 28 nov., 1476, 5 feb. — Camera ducale, *Registro mandati*, 1479, a c. 34. — Cancelleria ducale. *Herculis I decretorum Registrum*, 1486 ad 1489, XII a c. 10; 1486, 13 mar.

(6) " .... cernimus Clarissimum et Insignem Virum Matthaeum Mariam Boiardum comitem Scandiani, et Consocium nostrum fidissimum et dilectissimum ". Cfr. Tiraboschi, *Bibl. Mod.*, p. 294.

onorevolmente, gli dedicò le proprie opere, e si proclamò sua fattura (1). Anche pochi mesi prima di morire, presentendo prossima la fine e avendo in animo di maritare una sua figliuola, ne dava l'annunzio al duca, protestandosi obbligato più di ogni altro suo suddito, sì da parergli errore sommo se delle proprie cose private gli avesse taciuto, non solo quelle che avesse fatto, ma quelle altresì che gli passavano per la mente (2). Tuttavia non gli fu cortigiano mai, ma sempre così libero servitore da non risparmiargli consigli e rimproveri e ammonimenti, o da tacere col duca di Mantova che Ercole sarebbe stato mendace, quando egli di sua bocca avesse diffusa una voce calunniosa contro di lui (3).

Tale l'animo del Boiardo verso il suo principe, questi i rapporti tra loro; necessari a conoscere, prima di vederli fra le asperità e le brighe delle pubbliche faccende. Del resto, che il duca avesse non solo dell'uomo ma altresì del magistrato stima e fiducia, ne è prova la risposta inviata agli anziani pochi giorni dopo che il Boiardo era stato eletto capitano di Reggio. Lagnandosi essi di delitti numerosi, purtroppo ancora impuniti, chiamavano il duca a provvedere; ed egli senza più rispondeva ordinando si rivolgessero " ad esso capitano che non mancherà del dover suo " (4). Migliore presentazione di questa non poteva pregare il Boiardo al nuovo ufficio, nè sperare più autorevole attestazione de' meriti suoi, per omaggio a sè e per quiete de' cittadini nuovamente commessi al suo governo.

IV.

Reggio usciva appena da anni terribili. La città era ancora travagliata dalle piaghe che le aveva aperte la guerra del papa e del re di Napoli contro Firenze, per la spedizione della quale Ercole, eletto capitano dei fiorentini, aveva imposto ai reggiani

(1) Lettera 26 ott. 1494.
(2) Lettera 26 feb. 1494.
(3) Lettere 7 mag. 1849; 8 mag. 1490.
(4) R. Arch. di St. in Reggio. *Carteggio degli Anziani*, 1487, 17 gennaio.

alloggiamenti per due vernate e gravezze enormi, quando la guerra di Milano e più quella lunga e dannosa di Venezia li precipitò in nuove rovine ([1]). E ne' due anni che seguirono alla pace patì carestia e peste sì da rimanerne prostrata a lungo ([2]), se non fosse concorso a prontamente rilevarla quel vigor nuovo di propositi e d' opere, ond' essa stava compiendo il trionfo della borghesia laboriosa in abbassamento delle famiglie nobili e feudali. Perchè la città aveva ricchezze accumulate dalle industrie, e queste sosteneva di ideali quasi moderni, a giudicare dagli statuti, e dalle ragioni e dal modo onde fu introdotta di lì a poco e mantenuta poi con gran frutto l' arte della seta ([3]). Onde negli anni imminenti alla venuta del Boiardo e in quelli del suo governo, durati tranquillissimi insino alla primavera del 1494, Reggio godè felicemente i benefizi di quella pace, che l' opera e la virtù di Lorenzo de' Medici avevano acquistata all' Italia. E con aperta e sollecita evidenza: poichè vennero continuate con più vigore le opere pubbliche incominciate innanzi, e altre nuove e notevoli furono intraprese, fondandosi il Monte della Pietà con le larghezze dei cittadini e del Comune ([4]), alla cui istituzione il Boiardo concorse, consigliando ordini e provvedimenti ([5]). Si celebrarono più magnifici gli apparati nei ricevimenti dei vescovi e dei principi, e più pompose le pubbliche feste ([6]), liberalmente provve-

([1]) Panciroli, *Op. cit.*, lib. V.

([2]) " Per quelli dui anni (1485-'86) fo morbo grande in quella città ". R. Arch. di St. in Reggio; *Ambascerie*, a. 1487.

([3]) Campanini, *Ars siricea Regii. Vicende dell' arte della seta in Reggio dell' Emilia dal sec. XVI al sec. XIX.* Reggio dell' Emilia, Stab. Tip. Lit. degli Artigianelli, 1888.

([4]) R. Arch. di St. in Reggio; *Provv.* 1494, 31 marzo, c. 139; 23 giugno, c. 145; 24 ottobre, c. 168; 28 ott., c. 170; 5 dic., c. 172. Cfr. Balletti, *Il Santo Monte della Pietà di Reggio nell' Emilia. Ricerche*, Reggio, Calderini, 1894.

([5]) Nell' adunanza del Consiglio del 21 marzo 1494 il Boiardo propose che si comperasse in comune qualche bene " rem aliquam que reddat annuatim aliquam intratam, ex qua satisfiat officialibus et quod postea ex Monte mutuetur gratis ". *Provv.*, c. 139.

([6]) *Ibid.; Provv.*, a. 1486, '87, sett. — ott.; pei ricevimenti del duca di Milano e di Sigismondo estense; nov. 1488.

dendo alle scuole, che si gloriarono di Lancilotto Pasio [1], di Giovanni Cola [2], e poco appresso di Pontico Virunio [3]. Anche con ardimento e spese maggiori, riprendendosi la fabbrica della cittadella, furono compiuti abbellimenti e ristauri nei palazzi ch'essa accoglieva [4]. Gli anziani decretarono la costruzione della torre di S. Agostino [5], e mentre il vescovo Buonfrancesco Arlotti rifabbricava il palazzo vescovile incendiato nelle guerre civili dopo la morte del vescovo Fogliani, e rifaceva dalle fondamenta la chiesa di S. Giovanni Battista, dipingendone la sacristia e le stanze del palazzo di decorazioni e di quadri murali ancora osservabili [6], il Comune ordinava a Gaspare Bisi di ristorare e di ornare il proprio palazzo [7], e commetteva il soffitto della sala per le udienze degli anziani a Pietro della Tarsia, contendendolo ai canonici della cattedrale di Cremona, ai quali insieme col Piadena lavorava gli stalli del coro maraviglioso [8].

Poche occasioni ebbe dunque il Boiardo di scoprire le sue vedute politiche, più frequenti di dar prova di attività diplomatica, numerose e quasi quotidiane di compiere atti gravi di pubblica amministrazione. I quali troppo sovente gli furono resi difficili dal malvolere degli altri officiali, dalla fierezza che le guerre

(1) *Ibid.; Provv.*, 1498, 23 gennaio; c. 136 t.°; 19 febbraio, c. 139 t.°; 12 marzo, c. 141 r.°; *Carteggio degli Ansiani*, 1498, 8 febbraio.

(2) *Ibid. Carteggio degli Ansiani*, 1492.

(3) CAMPANINI. *Pontico Virunio Lettore Pubblico di lettere greche e latine a Reggio dell'Emilia 1500-1503*, Modena, Vincenzi e nipoti, 1891; negli *Atti e Mem. della R. Dep. di St. P. per le prov. mod. e parm.* Serie III, vol. VI, part. II.

(4) R. Arch. di St. in Reggio. *Carteggio del Reggimento,* 1486, 26 ottobre; 1488, 21 settembre. — VENTURI. *Op. cit.*, p. 58. Da un'ambasciata di Baldassarre da la Jata rilevasi che il 2 di settembre del 1487 il debito della città verso la Camera ducale per le fabbriche della cittadella era ancora di 2000 lire; e poichè il Comune di Reggio era in credito di 1500 lire per la fabbrica delle mura, si proponeva che quei debiti e quei crediti fossero annullati e cancellati. R. Arch. di St. in Reggio. *Ambascerie*, a. 1487.

(5) *Ibid.; Provv.*, a. 1493.

(6) Cfr. AZZARI. — LA COTONEA; cit., all'a. 1487.

(7) R. Arch. di St. in Reggio; *Provv.*, 1488, sett.

(8) CAMPANINI, *Di un ignoto maestro di tarsia del sec. XV*, nell'*Archivio Storico dell'arte*, Anno IV, fasc. IV; luglio e agosto MDCCCLXXXXI.

e l' abitudine delle armi avevano naturata nei costumi, dal senso morale rilassato ne' cittadini, dagl' interessi spesso mal definiti e ancora non sicuri che avevano creati le recenti annessioni delle nuove terre e dei nuovi castelli. E se mostrò ingegno accorto e sottile, non ebbe mente di uomo di stato. Eccelse sommo per signorile integrità di carattere, a un tempo mite e severo. Ma egli l' arte del governo reputava un' occupazione cavalleresca di signori volonterosi e buoni, e lo stato una famiglia, al cui benessere il principe avea obbligo di provvedere con sollecitudine costante e paterna. Era la formula aristotelica, penetrata di intendimenti platonici, che, lontana da ogni realità, si affacciava alla sua mente, nel tempo, in cui si preparavano i grandi problemi sociali e politici, i quali, maturando nelle calamità tragiche della istoria nostra, offersero al Machiavelli gli elementi dell' arte e della dottrina dello stato.

V.

Una delle prime provvigioni del Consiglio ch' egli determinò, quantunque estranea al suo ufficio di capitano, torna a gran lode del magistrato e dell' uomo, e prova come sin dagl' inizî avesse grande l' autorità nelle deliberazioni delle cose comuni.

Dal principio dell' anno 1482 Reggio era priva di un pubblico professore di lettere greche e latine, e solo aveva maestri di grammatica, d' aritmetica e di caratteri (1). Sul finire dell' anno innanzi, per la partenza di Giovanni Andrea Ferrabò, carmelita, che insegnava da tre anni con grande e pubblica ammirazione, le scuole di umanità erano rimaste chiuse (2). Le pratiche per la condotta di Cataldo di Sicilia raccomandato particolarmente dalla duchessa di Ferrara, come " persona valevole et da corrispon-

(1) R. Arch. di St. in Reggio. *Provv.*, a. 1479, 10 dicembre, c. 196 t.°; 1484, 11 gennaio, c. 146 t.°.

(2) R. Arch. di St. in Reggio; *Provv.*, 1479, 16 sett., c. 185 r.°; 1481, 20 feb., c. 289 r.°; 15 mar., c. 303 t.°; 29 giugno, c. 315 r.°; 10 dic., c. 348, 349; e inoltre *Carteggio degli Anziani*, 1471, 16 mag., 10 dic.

dere molto bene al desiderio del Reggimento e degli Anziani „, non erano riuscite [1]; nè dopo fu altrimenti provveduto, forse per l'agitazione che la guerra sollevò, onde gli animi vagarono distolti dagli studi, e forse pei tormenti da cui fu seguìta. Solamente nel 1483 Cosimo Parisetti, vicario del podestà, ch'era lettore di diritto civile a Ferrara, aveva ottenuto di continuare le medesime lezioni a Reggio, purchè insegnasse senza stipendio [2]. Ma venti giorni dacchè il Boiardo aveva assunto l'ufficio, quantunque di parecchi mesi fosse passato il tempo solito per fare le condotte dei professori, gli anziani riferirono al Consiglio che, mossi dagli ammonimenti e dalla persuasione del magnifico capitano, considerando quanto giovi e quanto onori una città l'avere maestri e scrittori i quali pubblicamente leggano le opere che insegnano umanità, e reggano le scuole e addottrinino i giovani, facevano proposta di condurre un pubblico lettore pel decoro e l'utile comune [3]. La proposta, con voto unanime approvata, portò la elezione di sei deputati a darle effetto, e poco appresso la nomina di Aimone Cacciavillani, che insegnò con grandissimo plauso a folla densa di giovani, sì da dovergli concedere aule sempre più vaste nello stesso palazzo del Comune, e sì da rinnovargli quattro condotte di tre anni ciascuna, benchè l'ultima non finisse, morendo l'anno 1497 [4]. E tanto più notevole sembrerà la intromissione del Boiardo in questo provvedimento, considerando che nelle condotte dei professori avanti e dopo Aimone Cacciavillani, mai nelle pubbliche deliberazioni appare l'azione dei capitani ducali.

Nè varrebbe la pena di vederlo subito occupato a far gride per vietare la esportazione dei grani e del vino negli anni care-

(1) *Ibid.; Carteggio degli Ansiani*, 1481, 22 nov. *Provv.*, a. 1481, 10 dic.

(2) *Ibid.; Provv.*, 1483, 13 feb., c. 95 t.°.

(3) *Ibid.; Provv.*, 1487, 20 feb., c. 22 r.°.

(4) *Ibid.; Provv.*, 1487, 7 mag., c. 23 r.°; 1489, 12 mag., c. 132 t.°; 1493, 22 giug., c. 96 r.°; 7 lugl., c. 108 t.°; 1495, 22 nov., c. 234 t.°; 1496, 21 giugno, c. 96 t.°; 1497, 31 dic., c. 118 t.°; e inoltre *Carteggio degli Ansiani*, 1494. Cfr. Azzari, *Op. cit.*, p. 157.

stiosi [1], per impedire la vendita dei cavalli fuori del ducato, per riscuotere tasse o regolare multe e condannagioni [2], se da esse non si rivelasse conoscitore profondo delle condizioni economiche dello stato, sicuro estimatore delle fonti della pubblica ricchezza, e premuroso difensore degl' interessi e del benessere dei cittadini [3]. E se ricordo ch' egli informava il duca sia intorno alla fabbrica della cittadella, sia circa la costruzione di una torre del rivellino, o l' affondamento delle fosse circondanti la città, è perchè a questi lavori vigilava o presiedeva egli stesso, dando norme e consigli [4].

Anche è incredibile la diligenza con la quale avvisava il duca di tutto ciò ch' egli credeva gli fosse utile o gli riuscisse curioso, e di qualsiasi novità accadesse nel ducato o fuori. E si trattasse delle convenzioni che il Comune voleva rinnovare con gli ebrei o del passaggio per Reggio di un messo del re di Spagna, subito ne scriveva al duca per non tacergli nulla che riguardasse le finanze della città, e per dargli notizia della razza dei cavalli che accompagnavano lo spagnuolo [5]. E ora l' informa che nella rôcca di Castellarano giacciono ignorate e inoperose alcune bombarde, perchè, se mai n' abbia bisogno, possa richiamarle ed usarle [6]. I confini verso la Lunigiana erano deboli e sguarniti sì da poterne venire pericolose novità al ducato, ed egli avvisa che un' armata del Re di Napoli è arrivata nel porto di Pisa [7], che molte fanterie sanesi sono giunte alla Spezia [8]; e riferisce ogni notizia che le informazioni dei podestà o il caso gli facciano conoscere, sia che sappia esser rotta la tregua tra i fiorentini e i genovesi [9].

[1] R. Arch. di St. in Reggio; *Carteggio del Reggimento*, 1491.

[2] *Ibid.; Carteggio del Reggimento*, a. 1493, 18 feb.

[3] *Ibid.; Carteggio degli Ansiani*, 1493, 11 ag.; *Carteggio del Reggimento*, 1488.

[4] Lettere 17 sett. 1488; 4 marz. 1493; 15 mar., 13 apr., 26 mag.. 23 giu. 1494; R. Arch. di St. in Reggio; *Carteggio del Reggimento*, 1493, 17 maggio.

[5] Lettere 22 mar. 1494; 22 ap. 1494.

[6] Lettera 27 ap. 1482.

[7] Lettera 9 lug. 1494.

[8] Lettera 8 lug. 1494.

[9] Lettera 1 ap. 1493.

sia che il re di Francia e il re di Spagna stiano trattando nuovi accordi col papa [1].

Nulla sfugge alla sua vigile e circospetta prudenza; e, pure tra queste brighe che uscivano dai termini del dover suo, ora acquistava medaglie antiche pel duca, rintracciandole presso gli orafi a cui erano state vendute [2]; o si occupava della preparazione dell'olio vergine per la corte [3]; o curava che fossero ben insaccate e carreggiate le mille staia di spelta che i reggiani avévano donato al duca per le nozze del principe Alfonso [4]. Indicava in qual libro Ercole avrebbe potuto apprendere il modo di far le fontane [5]; scriveva al duca di Mantova per ottenere cavalli da correre il pallio [6]; narrava le vicende di un falcone preso e inviato a Ferrara [7]; si associava agli anziani perchè fossero raccolti e custoditi nella città alcuni antichi monumenti, uno dei quali era stato disotterrato nel 1493 fra la pubblica e generale ammirazione [8].

E la sua casa stava aperta a schietta e gioconda ospitalità, a cui teneva pel decoro dell'ufficio e per l'onor suo; e vi riceveva gli illustri personaggi italiani e stranieri che passavano per la città, intrattenendoli la sera con le agiatezze signorili consuete alla sua famiglia nella rôcca di Scandiano, fra discorsi dotti e piacevoli, e onesti e festevoli divertimenti [9].

Uomo così gentile, liberale ed urbano, ispirato sempre dal pensiero che con la propria dignità non fosse offuscata la reputazione cavalleresca del suo signore, male dovea trovarsi con gli altri officiali, in cui tacevano que' sentimenti suoi, e che non

(1) Lettera 14 mag. 1494.

(2) Lettera 1 giu. 1494.

(3) Lettera 18 sett. 1494.

(4) R. Arch. di St. in Reggio; *Carteggio degli Anziani*, 1491, 16 febbraio. *Carteggio del Reggimento*, 1491, 20 febbraio. Lettera, 18 mag. 1491.

(5) Lettera 17 sett. 1488.

(6) Lettera 24 giu. 1489.

(7) Lettera 28 ott. 1493.

(8) R. Arch. di St. in Reggio; *Provv.*, 1493; cfr. MICHELE FERRARINI, *Codice di monumenti antichi*, nella Bibl. Municip. di Reggio; membr.

(9) Lettera 13 feb. 1494.

tanto dal dovere quanto dall' interesse traevano stimoli al disimpegno dei propri uffici. Che se con quelli di minor conto erano presto definite le quistioni e troncate le molestie per la maggiore autorità ch' egli aveva su loro, non altrettanto accadeva con quelli che gli stavano a paro nel Reggimento, o coi pochi che il caso o l' occasione ponevano temporaneamente superiori a lui. E nondimeno era tanta la sua bontà, tanto il senso della giustizia, tanta la rettitudine dei giudizi, che, quantunque le loro improntitudini e gli abusi poco decenti rivelasse del continuo al duca e punisse fieramente ([1]), sorgeva pronto a difenderli sempre: sia che fossero accusati a torto di avere compilati i rotuli delle terre soggette a tasse, escludendone alcune senza legittimi motivi ([2]); sia applicando castighi a coloro che li molestavano o li impedivano nell' esercizio delle loro funzioni ([3]). E invocava dal duca provvisioni affinchè " altro resguardo si hauesse a li suoi officiali siano facti come si vogliano " ([4]).

Ma coi maggiori erano altre le brighe. Coi vari podestà, creati nei sette anni quasi pieni che durò il suo governo, non ebbe urti nè querele; e si che gli interessi si trovavano spesso in contrasto, massime nell' appropriarsi le cause per l' amministrazione della giustizia, giacchè le condanne pronunciate dal podestà andavano al Comune, e quelle che giudicava il capitano erano conferite alla Camera ducale ([5]). Ma i podestà, che rappresentavano più direttamente il Comune, gli usarono sempre grandi riguardi; segno della buona armonia esistita sempre tra esso e gli anziani, e prova della stima grande dei cittadini, di cui gli anziani e il podestà si facevano insieme interpreti e attestatori.

Coloro che più gli riuscirono molesti furono un avvocato di Ferrara, messer Beltramino, che durante il suo governo il duca mandò più volte a Reggio per proprio commissario, e diversi

([1]) Lettera 13 feb. 1491.
([2]) Lettera 20 ap. 1491.
([3]) Lettera 2 nov. 1494.
([4]) Lettera 2 nov. 1494.
([5]) Lettera 20 apr. 1494.

massari, specie l'ultimo, un romano, Lodovico Orsini, uomo assai rincrescevole e che di leggeri moveva doglianze [1].

I commissari erano magistrati straordinari che il duca inviava nella città a rappresentare la sua persona, incaricandoli di missioni o politiche, o militari, o giudiziarie, con poteri che si estendevano a tutte le funzioni del Reggimento, e con l'incarico di assicurare l'ordine e la regolarità dell'amministrazione, vigilando a un tempo gli uffici e le persone.

Messer Beltramino venne la prima volta a Reggio nel 1488 per liberare la città, così afferma il Panciroli, dalla peste di alcuni malandrini [2], e tornò poco dopo e vi dimorò a intervalli [3]. Ma nel 1492, dovendo rivenire e non volendo più abitare la casa nella cittadella che gli era stata assegnata, si adoprò presso il duca perchè fosse alloggiato nel palazzo de' capitani, dove, non abitandolo il Boiardo, il Reggimento e in parte il Comune avevano posti i propri uffici e altrimenti occupate le stanze, che allora non avrebbero potuto sgombrare senza molestie [4]. Il Boiardo, che già aveva scritto al duca pregandolo a non accogliere le istanze di messer Beltramino, inteso com' egli perseverasse nel proposito che il commissario dovesse occupare il palazzo dei capitani, riscrisse da capo, stimando e credendo che non avesse avvertite le ragioni già esposte, poichè era certo che nè a lui nè ad altri avrebbe fatto ingiuria oltre il dovere. E, ripetuti i motivi di prima e indicate quali altre case messer Beltramino poteva abitare, conchiudeva la lettera così: " Ma veramente lui potrebe stare dove è stato altre volte, e se forse allegasse de non volerse impaciare cum mecho nel cohabitare, io traro fora ogni cosa che io habia in quello pallagio vecchio et da me non haura se non charecie e bona compagnia " [5]. Si vede che messer Beltramino aveva della ruggine contro il Boiardo. Questo

[1] Lettera 2 feb. 1494.

[2] Panciroli, *Op. cit.*, vol. II, p. 53.

[3] R. Arch. di St. in Reggio; *Carteggio degli Anziani*, 1493, 1 luglio. Lettere 26 mar. 1492; 5 mag. 1493.

[4] Lettera 26 mar. 1492.

[5] Lettera 26 mar. 1492.

accadeva verso la metà di marzo; sulla fine, il duca informò il capitano e gli anziani che il Beltramino, dopo di avere discorso seco a Ferrara, era stato contento di " andare a stare in le stantie de cittadella, dove lo era anche usitato di stare le altre fiate " (1).

Ma l'anno seguente, proprio sul principio, sorse una quistione grave. Per scemare occasioni a contese il duca aveva stabilito che i malfattori presi dal capo de' balestrieri, dipendente dal commissario, fossero giudicati da messer Beltramino, senza che se ne impacciassero i signori del Reggimento; e così quei malfattori, che i signori del Reggimento facessero imprigionare dal conestabile di piazza o dal capitano del divieto, dovessero essere giudicati da loro senza che vi si intromettesse il commissario (2). Ora accadde che il Boiardo imprigionò per mezzo del conestabile di piazza un oste dei borghi, che aveva favorita la fuga di un malandrino, multandolo di una condanna di 30 lire; questa, per ottenere la libertà provvisoria, l'oste aveva data sicurtà di pagare qualora nel giudizio fosse stato riconosciuto colpevole. Mentre il Boiardo trattava la causa, messer Beltramino, contravenendo agli ordini del duca, fece imprigionare l'oste, pretendendo " ducati dieci per sue sportule ". Io, scriveva il Boiardo, " non me metteria a contrasto cum lui: ma bene me parso significarlo a Vostra Excellentia la qual parendoli habia ad ordinare che non se intromettiamo ale cose principiate de luno laltro ". E, per mostrare con quanta difficoltà si poteva amministrare la giustizia, gli riferiva che se a provvedere a tutti gl'inconvenienti si fosse dovuto aspettare messer Beltramino, troppo spesso le cose sarebbero andate in lungo, perchè, solendo egli talvolta allontanarsi dalla città, se durante una di queste assenze fosse accaduto qualcosa, egli non sapeva come provvedere nella tema che, al ritorno, il commissario ponesse mano a ciò ch' egli aveva o principiato o finito. " Si che, conchiudeva, dechiari vostra signoria, quello che

(1) R. Arch. di St. in Reggio; *Carteggio degli Anziani*, 1492, 30 marzo.
(2) Lettera 26 gen. 1493.

vole che sia „ (1). Si vede che messer Beltramino era magistrato più moderno del Boiardo, il quale, dovendosi assentare da Reggio un giorno solo per recarsi a Novellara, non volle, senza prima ottenerne il permesso dal duca (2).

Ma questa querela non fu che il principio di più gravi discordie. Messer Beltramino aveva condannato a morte un malfattore, ingiustamente secondo il Reggimento, e il podestà si oppose alla esecuzione. Il commissario ne strepitò al duca, che acerbamente redarguì gli anziani, accusando gli officiali suoi, tra' quali il capitano, “ de fare cose de trista sorte „; e aggiungeva “ che fariano bona spesa ad non se intromettere in le cose che non spectano al suo ufficio, et lasciare anche fare il suo a messer Beltramino, et non ghe lo impedire come fanno „ (3). E altri rimproveri aggiungeva assai gravi e severi, a cui replicò il podestà, denunziando molti e dannosi disordini dovuti agli arbitrari ingerimenti del commissario (4). Il duca fece nuove provvisioni per scemare occasione ad altre contese, richiamò per alcun tempo il commissario a Ferrara, ed egli stesso, proponendosi di venire a Reggio, scrisse agli anziani di apprestargli il palazzo (5).

L'allestimento del palazzo ducale si faceva in tali circostanze così: i più ricchi cittadini inviavano mobili arredi e suppellettili a decorarlo e a provvederlo, distribuendo inoltre nelle proprie case alloggi ai personaggi del seguito e poste ai cavalli, ciascuno per sua parte sostenendone le spese (6). Correvano i primi giorni di maggio e il Boiardo si trovava convalescente di una malattia tanto grave che, secondo informava Lodovico Orsini a Ferrara, “ s'era dubitato de periculo mortis „ (7). Pure sgombrò le stanze ch'egli abitava, e, scrivendone al duca, s'allietava della sua visita,

(1) Lettera 26 gen. 1493.

(2) Lettera 7 mar. 1494.

(3) R. Arch. di St. in Reggio; *Carteggio degli Anziani*, a. 1493, 9 marzo.

(4) *Ibid. Carteggio degli Anziani*, 1493, 20 marzo.

(5) R. Arch. di St. in Reggio; *Carteggio degli Anziani*, 1493, 23 marzo, 27 aprile.

(6) *Ibid. Carte di corredo alle Provv.*, 1493, aprile e maggio.

(7) R. Arch. di St. in Modena; Cancelleria ducale; *Letterati*, 1493, 1 maggio.

senza tacergli che avrebbe fatto bene a venire anche prima ([1]), e affermava assai dignitosamente la propria autorità di fronte a quella irrequieta e invadente di messer Beltramino. " Io che adesso me sono levato da tal grave infermitade, che io sono stato presso alla estrema unctione.... me parto de questo palazo per dare luoco che si possa mettere in ordine e me ridurrò pur qui in cittadella in la casa ove staseva Don Beltramino, insino alla venuta della S. V.... Hauendo in guardia questa citadella non voglio cedere ad esso M. Beltramino, quale venendo sera facto provisione de una casa in la Terra " ([2]).

Fu durante questo soggiorno del Beltramino a Ferrara che dal duca venne al Boiardo l'accusa di ricettare banditi a Scandiano e nei luoghi governati da lui ([3]). Una calunnia del genere, se non così grave, di tenere mano a' ladri era stata lanciata contro Paolo Antonio Trotti, commissario ducale a Reggio durante l'usurpazione di Montecchio, e il colpo era portato a lui da Niccolò Ariosto; onde si vede che accuse di disonestà per questa forma contro commissari e governatori erano facili e comuni ([4]). Il Boiardo capì da chi gli veniva la incredibile offesa, perchè, quantunque dichiarasse di non sapere imaginare donde un tal scrivere fosse proceduto, mai allora nè prima essendoci stati banditi, lasciò troppo intendere di cogliere nel segno; e infatti protestò che chi glielo aveva riferito non aveva altro da dire sul conto suo e che gli aveva porto il falso. Poi, surgendo alto nella sua dignità di magistrato e di uomo, con serena coscienza aggiungeva: " La S. V. ha a tenire per indubitato che stando in questo loco non teneria banditi a casa mia, et se nol facessi per reverentia della S. V. lo faria per lo honore mio " ([5]). Il duca non replicò; ma il Boiardo non scordò l'accusa, e un'altra volta che messer Beltramino usò una mala intramischianza verso di lui, ricordò

([1]) Lettera 18 mag. 1493.
([2]) Lettera 5 mag. 1493.
([3]) Lettera 30 mag. 1494.
([4]) Venturi, *Relazioni dei governatori* ecc., p. 32, lett. X.
([5]) Lettera 30 mag. 1494.

l' offesa e la sua risposta ([1]). Già sei anni prima la repubblica di Venezia lo aveva accusato ricettatore e protettore di falsi monetari; ciò prova unicamente che, nell' esercizio de' pubblici uffici, non vanno immuni da turpi sospetti gli uomini più onesti e intemerati ([2]).

Naturalmente, quando di lì a poco messer Beltramino tornò a Reggio, non poteva più coabitare col Boiardo, e gli fu assegnata una casa fuori della cittadella ([3]); anche parve scemato di autorità, certo d' impudenza, perchè, essendogli stato condannato un famiglio, pregò la intromissione del duca affinchè col mezzo degli anziani fosse condonata la pena ([4]). Una sol volta ancora diede occasione al Boiardo di nuove lagnanze per avergli impedito un processo incominciato da lui per mezzo del podestà di Baiso. Ma, poichè non ne erano seguiti disordini gravi, con molta bontà il Boiardo attenuò la querela, lamentando che l' azione del commissario, lontano ed ignaro dell' importanza della causa, confondesse la responsabilità degli officiali che dovevano eseguire gli ordini suoi, sì da non poterne giudicare la condotta, non sapendo " quale cose hauessero a fare „ ([5]). Sempre insomma per parte sua la medesima paura di non adempiere a tutti i doveri della difficile carica, nè di potere amministrare efficacemente e correttamente la giustizia.

VI.

D' altra natura erano le brighe che gli creava il massaro Lodovico Orsini, e pur queste erano altrettante occasioni a scoprire i diversi aspetti del suo carattere, supremamente leale e generoso.

([1]) Lettera 4 giu. 1494.

([2]) Cfr. R. Fulin, *Aneddoti storici e letterari:* IV. *Matteo Maria Boiardo* nell' *Archivio Veneto,* t. I, parte I, Venezia 1871.

([3]) R. Arch. di St. in Reggio; *Carteggio degli Ansiani,* 1493, 1 luglio.

([4]) *Ibid. Carteggio degli Ansiani,* 1493, 4 giugno.

([5]) Lettera 4 giu. 1494.

Perchè non nascessero conflitti il Boiardo gli usava ogni riguardo possibile, ma, a passargliele tutte, avrebbe dovuto rinunciare al proprio ufficio. Egli faceva chiudere un'osteria perchè l'oste ed altri vi erano morti con sospetto di peste, e il massaro si querelava danneggiato (1); curava che le esazioni dei dazi e delle gabelle non si cambiassero in furti, e il massaro, che neppure voleva riconoscere le lettere patenti e i decreti ducali di esenzione, protestava di essere impedito nelle sue funzioni (2); voleva che le riscossioni fossero eseguite senza violenza, e il massaro che approvava le percosse e le ferite da parte dei gabellieri levava alte le grida e volea " stare ne la solita dureza e fare a suo modo „ (3). Il Boiardo, riferendo ogni questione al duca, talvolta si dichiarava pronto a pagare del proprio qualora fosse stato riconosciuto ch'egli avesse torto (4); tal'altra, massime se si trattava di concessioni violate in suo danno, riferiva che non aveva voluto giudicare egli il massaro, che pure apertamente rubava e assassinava, ma di avere commessa la controversia al vicario del podestà (5). Era un combattere generoso e leale fuori di luogo, onde alla fine stanco scrisse al duca: " Io non me intrometterò più in cosa apartinente a lo offitio del detto Massaro se forse non fosse tale che potesse fare evidente lesione nel Stato o ne lo honore di V. Celsitudine, perchè lo officio mio è di hauere cura a questo; et non dubito di usare tale misura e temperamento che non meriterò essere biasimato da la S. V. „ (6). Così egli rientrava cavallerescamente nei termini segnati dai capitoli, da cui a quando a quando era uscito soltanto per amore dell'onestà e della giustizia, per la difesa dello stato e dell'onore del duca. E fu gran ventura pel massaro, il quale libero da ogni freno prevaricò e tanto, che ogni giorno succedevano " insolentie

(1) Lettera 3 feb. 1494.
(2) Lettera 13 feb. 1494.
(3) Lettera 27 mag. 1494.
(4) Lettera 13 feb. 1494.
(5) Lettera 27 mag. 1494.
(6) Lettera 13 feb. 1494.

et sinistri.... sotto pretesto de Datii ma contra ogni honestade et pietade et justitia „. Parole gravi degli anziani al duca nell' informarlo di quattro querele, " novamente reportate tra le altre quotidiane et infinite „. E, rilevata l' infamia che ne veniva alla città, " da tanti atti troppo de mala natura et insopportabili „ notavano " che malo fundamento de tuti questi mali era perchè il massaro non hauea superiore, et a lui parea pòter fare a suo modo perchè il Capitaneo in altro non se ne voleva inpazare [1] „. Il Boiardo l' aveva già dichiarato al duca, tuttavia non mancò mai di denunciare i nuovi abusi e di invitarlo ripetutamente " a scrivere al massaro in bona forma " perchè " se hauesse ad observare „ quanto gli era stato ordinato [2]. Ma Ercole, a cui gli anziani erano già prima ricorsi inutilmente per ambascerie e per lettere, non gli diede l' incarico di alcun provvedimento; anzi mantenne al posto il massaro che continuò non molestato nelle violenze, le quali dopo tutto, passate le querimonie, crescevano le entrate della Camera ducale [3].

E con ciò non ho fatto che un piccolo cenno alle molestie quasi diurne contro le quali egli s' urtava; ma ben altre doveva sostenerne e di varia natura [4]. Ora il comandante della piazza, per proprio interesse non pigliava i malfattori secondo gli era stato ordinato, e li vessava o perdonava ad arbitrio [5]; ora il capitano del divieto si rifiutava di recarsi fuori in qualche castello a sedare ribellioni o tumulti, protestando di non avere sicurezza della vita [6]: ora i podestà del distretto non rispondevano pronti agli appelli [7]: onde un continuo revocare provvedimenti, riformare sentenze, scemare o perdonare condanne perchè

(1) R. Arch. di St. in Reggio; *Carteggio degli Anziani*, a. 1494, 15 aprile.

(2) Lettera 7 ag. 1494.

(3) R. Arch. di St. in Reggio; *Carteggio degli Anziani*, 1494, 15 aprile, 20 giugno.

(4) R. Arch. di St. in Reggio, *Recapiti alle Riformagioni* 1487.

(5) *Ibid.; Carteggio del Reggimento* 1439, 27 aprile.

(6) Lettere 14 ag. 1494; 2 nov. 1494.

(7) Lettera 2 gen. 1490. E inoltre nel R. Arch. di St. di Reggio; *Carteggio del Reggimento* 1489, 12 gennaio.

il duca così voleva, cedendo alle istanze di postulanti e di intercessori (¹). Da ciò disordini di ogni specie, l'abbassamento della dignità de' magistrati, l'inefficacia delle leggi; vane le cautele nel procedere, inutile la energia nell'eseguire, ingiusto il rigore, corruttrice la clemenza.

Se ne lagnava egli col duca, spesso censurandone coraggiosamente i pareri e i giudizi; e quando per un disordine grave si trovò sprovveduto di potere e di mezzi a proteggere gli officiali dipendenti da lui, impediti e vilipesi nell'eseguire gli ordini ricevuti perchè il duca non aveva voluto condannare gli offensori, gli scrisse aperto: " Se la Excellentia vostra hauesse fatto punire a giorni passati quelli che fecero el primo insulto al Capitano del divieto non saria forse accaduto quest'altro „ (²). E, contestata una forma di procedura suggeritagli dal duca che lusingava del perdono l'insultatore del capitano del divieto, aggiungeva con dignitosa fermezza: " Contro a costui *autem* procederà el judice perchè è mi officio et farà il processo justificatamente. Il quale la Excellentia Vostra potrà poi vedere et farli anche gratia se piacerà a quella „ (³). L'arbitrio non la legge poteva lasciarlo impunito, ma il Boiardo non voleva il rimorso di quella ingiusta assoluzione.

VII.

Le qualità del carattere e le varie attitudini che io son venuto rilevando tra le diverse vicende del suo governo appaiono riunite in tre processi ch'egli trattò e condusse a termine: due per assassinio, uno de' quali funesto a famiglia nobile e feudale, e il terzo contro tre giovini fra i più ricchi e fastosi della città, che avevano abusato della figlia del capitano di porta Castello. Di questi è piena la narrazione nelle sue lettere (⁴).

(¹) *Ibid.; Carteggio degli Ansiani*, 1493, 4 giugno.
(²) Lettera 2 nov. 1494.
(³) Lettera 2 nov. 1494.
(⁴) Lettere 16, 24 nov.; 16 dic. 1493 — 8, 15 lug.; 17, 20, 23 ag. 1494.

Ma un altro processo egli finì, di cui ci serba appena questa notizia, scrivendone al duca il 20 aprile del 1491: " Il Podestà qui pare che habia uno in le manne che habia imputato certi ebrei de qui de alcuni manchamenti, et maxime per quello ch' io posso intendere che hanno usato cum christiane, et facendole domandare li judicij per procedere ale punitione de epsi ebrei imputati, non me li ha voluto dare per volere forsi impetrare lui de procedere contra costoro.... Vedero bene di hauere tali judicij, et se li trovarò in manchamento li punirò " (1). Il duca assegnò il processo al Boiardo, forse perchè la condanna si sarebbe risoluta in vantaggio della Camera ducale; e fu gran fortuna per Vitale di Castelfranco che, inquisito, confessò di avere avuto commercio con una donna cristiana (2).

Il delitto era de' più mostruosi, e gli statuti prescrivevano la pena di morte. Anche bisogna notare che correvano tristissimi tempi agli ebrei, per l' agitazione che contro di loro avevano incominciato a sollevare i frati francescani, fautori dell' istituzione del Monte della Pietà, predicanti contro l' usura esercitata da quelli acerbamente (3).

Il Boiardo condannò l' ebreo a duecento ducati da conferirsi alla Camera ducale; ma, nel comunicare la sentenza al duca, gli fece conoscere la miseria grande del povero Vitale, sì che, non pagando, avrebbe dovuto scontare con la morte il suo delitto. Manifestamente pregava da Ercole, che ne aveva l' arbitrio, una diminuzione di pena.

Il duca se ne lavò le mani, concedendo la condanna a favore di messer Alessandro, capitano de' balestrieri, a cui Vitale doveva pagarne il prezzo nella misura che gli piacesse d' imporre, perchè ne ritraesse quanto più fosse possibile. Aggiungendo però, dopo

(1) Lettera 20 ap. 1491.

(2) Tutte le notizie che seguono si trovano riunite in un documento che contiene l' intero processo e una lettera del duca al capitano di Reggio, in data 3 nov. 1491. Nel R. Arch. di St. in Reggio; filza intitolata: *Foro di Reggio; recapiti del 1300-1400.*

(3) BALLETTI, *Op. cit.*

di avere osservato che il delitto era " de sorte che meritaria non solo pena di pecunia ma etiam di morte " e, che, " quando pure il non volesse venire ale cose ragionevolle et chel restasse in discordia col predetto Alexandro ", voleva e commetteva che dovesse " far de lui tanto quanto vole ragione ", non potendo patire " che tanto excesso restasse impunito ad ciò che la pena pur passasse in exemplo agli altri. " Il duca poneva in tal modo la vita di quel povero diavolo nelle mani del conte Matteo, che gliela salvò.

Senza dubbio messer Alessandro avrebbe preferito all' ebreo morto qualche ducato per sè; e il Boiardo si adoperò perchè si contentasse di somma assai minore di quella a cui l' aveva condannato, che fu stabilita in sessanta ducati. Era sempre enorme per Vitale, impotente per la miseria a provvedere; ma quattro de' suoi correligionari si obbligarono a soddisfarla per lui, e furono Angelo e Datario da Pontremoli, e Davide e Bignamino di Reggio. I primi tre, che tenevano banco, si obbligarono per quindici ducati ciascuno, per cinque Bignamino; e tutti i cinquanta ducati furono pagati a messer Alessandro all' atto in cui fu sciolta la condanna, obbligandosi inoltre Angelo, Datario e Bignamino a soddisfarlo in solido di altri dieci ducati, un mese dopo, nel gennaio dell' anno seguente. La convenzione seguì il giorno 26 di novembre del 1491, davanti al Boiardo " in camera cubiculari palacii sue residentie in civitatella Regii ", il quale assolse Vitale del suo delitto, e solo ordinò che fosse trattenuto in cittadella finchè messer Alessandro, secondo era stato convenuto, avesse ricevuto il prezzo intero della condanna.

A me piace di avere esumato questo giudizio, che unico attesta quanto fu asserito intorno al riprovare ch' egli faceva la pena di morte. Accusa lanciata e ripetuta in altri tempi come nota di biasimo, a noi e per noi invece elogio onorevole. (1) Ma anche mi piace perchè scopre nella umanità di lui un senso compassionevole e mondano, che solo potevano dargli la contemplazione scettica

(1) Panciroli, *Op. cit.*, V, II pag. 73.

della vita ch' ebbe sempre a vile, e la mente sgombra dei pregiudizi, allora non pur volgari, ma signorili e profondi. E, ricevendone la testimonianza, non è senza compiacimento che se ne indaga l' animo e il pensiero, forse perchè siamo inconsciamente grati a coloro che precorsero le nostre intenzioni e gli affetti, insegnandoli a uomini a cui la difesa costante della propria esistenza, tra le violenze e le nequizie più turpi, poneva nel cuore efferatezze repugnanti alla natura umana, e, se non inesplicabili, inescusate dalla nostra coscienza.

Nel Boiardo furono mitezza e pietà, non debolezza e paura originate da carattere fiacco ed inerte, da oblio de' propri doveri, da scarsa fiducia nella giustizia o nell' efficacia delle leggi; ma mitezza e pietà naturali, perchè era schietto, leale, generoso, clemente, e possedeva tutte le virtù del più perfetto de' suoi cavalieri.

VIII.

Ma di qual senno, di quanta circospezione ed esperienza della cosa pubblica, associata ai più fini accorgimenti della politica, fossero accompagnate queste virtù, gli offerse occasione di mostrare la calata di Carlo VIII.

Carlo entrava in Italia nell' estate del 1494 coi favori di Ludovico Sforza duca di Milano; e Ercole, che aveva data per moglie a Lodovico la propria figlia Beatrice, aveva promesso al re passo e vettovaglie nel proprio territorio per l' esercito suo con prezzo conveniente. La passata a traverso il ducato di Reggio durò dal luglio all' ottobre di quell' anno infelicissimo all' Italia, " anno primo degli anni miserabili, dice il Guicciardini, perchè aperse le porte a innumerabili e orribili calamità ".

Il primo avviso di tenere pronti gli alloggiamenti a Brescello, a Castelnovo e a Montecchio giunse al Boiardo da Lodovico sul finire del luglio; e siccome per le voci corse innanzi, aveva presi provvedimenti e li aveva comunicati al duca, chiedendo e non ottenendo istruzioni, inviò copia della lettera dello Sforza a Fer-

rara, pregando gli fosse imposto ciò che dovesse fare ([1]). Ma le squadre dei brettoni, dei francesi e degli svizzeri che si recavano in Romagna per arrestarvi l'esercito aragonese, prevennero la volontà del duca; il Boiardo provvide, e protestò poi insieme con gli anziani i guasti, che le soldatesche avevano recato alla città e al contado. Il duca di Milano, a cui furono porte le querele, rispose il 7 di agosto lamentando i danni e assicurando che nei prossimi passaggi non si sarebbero rinnovati, massime per l'onestà e autorità dei nuovi condottieri ([2]).

Ercole intanto avvisava di alloggiare le milizie francesi, di cui si annunziava prossima la venuta, coi modi e gli ordini tenuti già quando il duca Galeazzo era passato per Reggio; ma il Boiardo avvertiva che ordini non v'erano nè vi potevano essere, perchè Galeazzo aveva traversato direttamente il ducato dall'Enza a Rubiera, ed informava che già era stata fatta provvisione al proposito. " È provisto, scriveva, che suso questo territorio di qua da Reggio in uno miglio de terreno habiamo uno alogiamento dove sarà strami abbondantemente gratis, biave de cavalli, pane, vino carne et altre cose a sufficentia per li suoi dinari, et cum minore precio qualcosa del comun corso a ciò non se possino dolere „. ([3]) Per questo il Reggimento aveva deliberato che le robe più necessarie fossero esenti da dazio e pregava il duca di contentarsene, nonostante le doglianze del massaro, " che l'avria torto perchè questo è caso fuori de ogni ordinario „; ed egli aveva l'opinione " che ne le nove occurentie è necessario ritrovare nuove leggi „. ([4]) Il duca non convenne nello stesso avviso, ma impose che anche le vettovaglie da vendere ai soldati dovessero pagare gabella. E il Boiardo a lui, " cusì se observerà, *liciter* el non sia consueto che soldati mai pagassero dacio.... Tuttavia lassarò el pensero de scodere a chi la tocha; provvederò al meglio ch'io potrò cum difficultade ogni modo, perchè le brigate pagando dacio, non vo-

([1]) Lettera 22 lug. 1494.

([2]) R. Arch. di St. in Reggio; *Carteggio degli Anziani*, 1494, 7 agosto.

([3]) Lettera 8 ag. 1494.

([4]) Lettera 13 feb. 1494.

ranno mettere la roba in pericolo „. [1] Temeva egli che questo provvedimento scemasse le vettovaglie al bisogno, e, crescendone il prezzo, fosse occasione ai soldati di disordini e di rapine; ma poichè il comando del duca non ammetteva eccezioni, il meglio era di ordinare le cose in guisa che fosse quanto più possibile breve la dimora dei soldati negli alloggiamenti. Così diede subito opera a far condurre dentro la città le robe e le vettovaglie specialmente di coloro che abitavano vicino alla strada, " perchè, scriveva al duca, se nel passare al presente o in qualche ritorno de tanta genta d'arme se volessero fermare più di quello che fusse intentione de la S. V. non saria megliore modo farli partire, che non li dare victuarie che fossero in la terra, et havere provisto che non ne trovassero fuori „. [2]

I primi a passare furono i cinquecento uomini d'arme italiani, agli stipendi del re, condotti da Francesco Sanseverino conte di Gajazzo, diretti in Romagna per congiungersi ai brettoni e agli svizzeri che li avevano preceduti. Il Boiardo informò il duca che il 20 di agosto erano rimasti negli alloggiamenti assegnati, e che avevano avuta abbondanza di robe, restandone soddisfatti. La carne, spettante al Comune, non era stata daziata, ma si le altre robe pertinenti alle entrate ducali, che a Parma invece i soldati avevano avute senza dazio; da ciò qualche disordine subito represso, e qualche danno prontamente risarcito dal conte di Gajazzo, il quale però non aveva l'obbedienza che sarebbe stata necessaria [3].

Il giorno dopo lo Sforza avvisò ch'era imminente il passaggio dell'esercito francese; e il Boiardo mandò copia della lettera al duca, informandolo dei provvedimenti presi e insistendo da capo circa i dazi: cosa nè conveniente nè solita mantenerli, perchè facevano montare di più il prezzo delle robe necessarie, irritando le soldatesche e incitandole alla rapina. Provvedesse egli a ciò; per sua parte si sarebbe sforzato a che i francesi non si fossero tro-

(1) Lettera 14 ag. 1494.
(2) Lettera 18 ag. 1494.
(3) Lettera 20 ag. 1494.

vati men bene di quello che erano stati gl' italiani [1]. Ma se le sue previsioni erano giuste e più sicure di quelle del duca, i provvedimenti per quanto avveduti non bastarono a impedire tutti i disordini ch' egli temeva.

Le prime milizie francesi destarono vivamente la sua curiosità; e, credendo che altrettanta avrebbero eccitata nel duca, volle egli descriverne di sua mano il passaggio in una lettera, che è un capolavoro di osservazione e di finezza arguta, esprimendo ammirazione grande pei soldati e satireggiando con felicissimo umore la burbanza e la falsa ricchezza ostentata dal capitano [2]. Ma quando se ne furono andati egli faceva voto che non dovesse passare altro esercito, " perchè questi così francesi come italiani hanno grandemente dannificato il paese, et involando di nascoso et robando per forza et non volendo pagare le victualie se non a suo modo „ [3]. Prevedeva che un nuovo esercito avrebbe distrutto là, dove i primi avevano frusto ogni cosa; pur facendo ogni possibile provvisione, scriveva contristato al duca: " non comprendo che possiamo hauerne se non danno „ [4].

Difatti ebbe un bel provvedere perchè ne' nuovi passaggi gli alloggiamenti fossero pronti comodi ordinati, assicurando che li avrebbe forniti d' ogni cosa, anche se si trattasse di porli sul-l' alpe [5]; egli ebbe un bel punire tutti coloro che si mostrarono ribelli o tardi nell' obbedire a' suoi ordini; ed essere cortese coi capi, " non mancando de honorarli et de acceptarli „ perchè fossero contenti e rimanessero soddisfatti [6]; quelle bande insolenti ed audaci volevano alloggiare a modo loro, dove e quando più convenisse e piacesse, sovvertendo qualsiasi ordinamento, predando e distruggendo ogni cosa [7]. " A Campigine, scriveva,

(1) Lettera 21 ag. 1494.
(2) Lettera 26 ag. 1494, prima.
(3) Lettera 28 ag. 1494.
(4) Lettera 28 ag. 1494.
(5) Lettera 7 ott. 1494.
(6) Lettere 26 ag. 1494, seconda; 5 ott. 1494.
(7) Lettere 28 ag. 1494, 8 ott. 1494.

se sono molto deshonestadi, et de tore polame et altre cose per forza, et anche è stato necessario fuggirgli le donne „; ma peggio ancora, avevano calpestata la sua autorità e l'onore del duca inviando un proprio alloggiatore, di che si lagnava aspramente, tanto più che non poteva punirli, non parendogli " che 'l tempo al presente chieda questi termini „. Conchiudeva col chiamare i francesi dannosi, rincrescevoli, disonesti e mal regolati. " Abbenchè io conosca che se bisogna tolerare questi dispiaceri „ confidava al duca che il maggior dolore e che più l'angosciava era di vedere i poveri sudditi " patire pene incredibili ed averne gran danni et infinite dishonestade „ (1).

Tra queste brighe e le cure normali del suo ufficio ch'egli mai trascurò, con questi dispiaceri che gli schiantavano il cuore e col sospetto, ormai certo, delle sciagure che i francesi preparavano all'Italia, ammalò di nuovo.

Dal 18 settembre ai 5 di ottobre non scrisse alcuna lettera. Erano i giorni quieti, ma pieni di dubbiose paure, ne' quali Carlo infermo di vaiolo soggiornava ad Asti e teneva distribuito l'esercito in quella città e nelle terre circostanti, incerto se doveva o no continuare l'impresa. Ma quando ebbe deliberata l'andata innanzi, come continuamente sollecitava lo Sforza a cui era molesto il soprasedere del re in Lombardia, e venne con l'esercito a Piacenza deciso a recarsi nel Regno attraverso la Romagna e le Marche, furono pel ducato nuovi passaggi. Li regolò ancora il Boiardo; ma doveva essere mal fermo della salute, perchè non prese parte più alle adunanze del Reggimento nè a quelle del Consiglio, all'ultima delle quali aveva assistito il giorno 10 di settembre; e non è certo che egli intervenisse alla processione, fatta il 28 ottobre per raccogliere pubbliche offerte in vantaggio del Monte della Pietà (2).

Intanto il re, cedendo alle istanze di Giovanni e Lorenzo de' Medici che gli assicurarono Firenze devotissima del nome francese, cupidissima di recuperare la libertà oppressa da Piero

(1) Lettera 7 ott. 1494.
(2) R. Arch. di St. in Reggio; *Provv.*, 1494 28 ott., c. 168 t.°, '69 r.°

de' Medici, e piegando agl' incitamenti di Lodovico desideroso di insignorirsi di Pisa e di smembrare dai Fiorentini le terre che essi tenevano in Lunigiana, deliberò di condursi a Napoli per la Toscana e per il territorio di Roma, e di passare l' apennino piuttosto per la montagna di Parma che pel cammino diritto di Bologna. Cessarono allora del tutto i passaggi; tuttavia il Boiardo si trovò ancora nella necessità di reprimere una ruberia de' soldati francesi, perchè molti, varcata l' Enza, avevano raggiunti a Sant' Ilario, nel territorio del duca, alcuni mulattieri che conducevano mercanzie parte a Roma e parte a Firenze, predandoli d' ogni cosa. Il Boiardo scrisse al governatore di Parma, scrisse anche a uno de' generali francesi; ma " Mons.re de Mompinsero monstrò de fare pocha stima del facto, disse che la roba de inimici se potea torre per tutto, et non tutte per niente che le robe se restituissero " [1]. Ma così non la intese il conte Matteo, il quale, perchè era stata offesa la dignità del principe e violata la sicurezza dello stato commesse alla sua protezione e custodia, non volle nè seppe tollerare sì forte violenza. E, poichè tardavano da Ercole le istruzioni e i consigli, avendo saputo che gli otto muli e i due asini della preda insieme con le mercanzie erano state riparate nel castello di Montechiarugolo, dove anche era sostenuto prigione uno de' mulattieri, conseguì per mezzo del governo di Parma che al capitano di Langhirano fosse imposto " che 'l procedesse *omnino* de rehauere dicte robe ". Il qual capitano, continua egli a narrare al duca, " et cum li fanti suoi cum contadini che 'l comandò tolse dicte robe, et fece anche lassare il prigione contra la volontade però de li franzesi, et cusì sono state restituite alli Mulatieri sancia loro danno, se non quello pocho che ha pur rubato quello capitano, come hauria anche robato el nostro qui in simile caso " [2]. Osservazione piena di tolleranza, rassegnata alla consuetudine; ma così buona in contrasto col sentimento benchè mortificato del proprio dovere, che emana onesto dalle parole con le quali chiude la lettera: " Così io starò

(1) Lettera 16 ott. 1494.
(2) Lettera 16 ott. 1494.

vigilante, et se sento che faciano violentia alcuna, sia certa la Ex.a V.a ch'io li provederò, salvo se non fussero tanti che me fassero stare patiente per forza „.

Questa fu l'ultima molestia che gli diedero le soldatesche francesi, ma non l'ultimo dolore, quali certo non previde quando nei primi dell'anno andò a Ferrara per ringraziare il duca d'avergli confermato l'ufficio [1]. Tanti affanni finirono per logorarlo; difatti verso il termine di novembre tornò ad ammalare, e ai cinque del mese seguente, mancando nel Consiglio del Comune all'adunanza in cui si discussero gli statuti per la fondazione del Monte della Pietà, ne fu scusata l'assenza per grave infermità [2]. E può dirsi che, da mezzo settembre al giorno 19 dicembre in cui morì, restò infermo o appena convalescente, sì da cadere subito in più fiera e letale malattia. Perchè di luce più viva s'irradia il proposito ch'egli accolse in quei giorni di annettere Fivizzano allo stato di Ferrara, e meritevoli di maggior lode appaiono i maneggi e le cure usate per riuscirvi. È una pagina ignota di storia che assai ne onora il carattere e l'ingegno: onde la fine del suo governo e della vita si rileva nell'altezza di un concetto nobilissimo, che testimonia costante e immutata la fede " al suo dolce signore „, se pur sul morire ne affrettò la grandezza, dando a vedere ch'egli era sempre per lui la stessa " cara cosa e preziosa „ del saluto antico. Saluto soavissimo che gl'inviò da principe, quando giovine e innamorato evocava nella tristezza della lontananza le imagini d'Ercole e della sua donna, e li associava quasi nel medesimo amore, cantando:

> Due cose for mia spene, e sono ancora:
> Ercole l'una, il mio Signor zentile,
> L'altra il bel volto ov'anco il cor se posa [3].

[1] R. Arch. di St. in Reggio; *Provv.* 1494, 7 feb.; c. 194 t.°.

[2] Il Reggimento era rappresentato dal Podestà e dal Massaro, " propter absentiam et infirmitatem Magnifici Comitis Matthaei Mariae Bojardi Ducalis Regii Capitanei de presenti graviter egrotans „. R. Arch. di St. in Reggio; *Provv.* 1494, 5 dic. c. 173 e segg.

[3] *Le poesie di* M. M. Boiardo, *pubblicate da* A. Solerti, Bologna, Romagnoli Dall'Acqua, 1894, p. 247.

IX.

I francesi, movendo da Pontremoli, terra appartenente al ducato di Milano, erano entrati nella Lunigiana e avevano preso per forza e saccheggiato Fivizzano, castello dei fiorentini, " ammazzando tutti i soldati forestieri che vi erano dentro e molti degli abitatori; cosa nuova, osserva il Guicciardini, e di spavento grandissimo all' Italia, già lungo tempo assuefatta a veder guerre più presto belle di pompa e di apparati quasi simili a spettacoli che pericolose e sanguinose „ (1). Prima ancora che questo accadesse, i terrazzani di Gruppo S. Pietro, villaggio nel marchesato di Fivizzano, appena oltre il ducato, coi quali nel principio del proprio governo il Boiardo aveva terminata una quistione di confini (2), gli fecero dichiarare di essere deliberati di passare alla devozione della casa d' Este (3); e poco dopo, un amico suo di Fivizzano, uomo ricco e di assai credito, era andato a lui per fargli intendere " che quelli di Fivizzano hauriano el medesimo desiderio (4). Senza dubbio i Fivizzanesi, all' avvicinarsi di Carlo temendo gravi pericoli e dubitando di essere mal difesi dai fiorentini sotto la cui protezione vivevano, avevano pensato di darsi a un principe amico del re cristianissimo. Il Boiardo ne fece relazione al duca e lo sollecitò all' impresa, scusandosi se di cosa così grave non gli scriveva di sua mano, per avere avuto " un pocho de male „. E gli diceva: " A tutti ho risposto che per hauere S. V. bona intelligentia cum Fiorentini et cum li altri potentati, la non se intromettaria a tale impresa. Tuttavia m' è parso darne adviso a la Ecl.ma V.a a la quale circa ciò non intraria a darli ricordo, se non che la recolenda memoria dell' Ill.mo Signore suo padre in simile caso seppe pur fare qualcosa, et quando quello stato hauesse andare in conquasso, non saria forsi

(1) Guicciardini, *Storia d' Italia*, cap. I.
(2) Lettera 23 sett. 1488.
(3) Lettera 23 ott. 1494.
(4) Lettera 23 ott. 1494.

mal facto mettere el core a covello. Et se a la S. V. paresse che a me ipso o per qualche altra via me hauesse adoperare in questo facto, quella me impona, che altramente non ne parlaria „ [1]. Manifestamente alludeva alla rapida impresa di Borso contro la Cadè, tanto vantaggiosa ai reggiani, e alla guerra contro i castelli di Garfagnana che si erano ribellati. Di lì a poco per deciderlo gli scriveva: “ La S. V. sa quello che farà: ben gli ricordo che la non ha dui altri Castelli de la bontade et importantia de Fivizzano, et ogni suo secondo genito non vi staria male „ [2]. Il suo pensiero si chiariva ben nettamente.

Il medesimo giorno, ch'era l'ultimo di ottobre, gli giunse notizia del saccheggio, della crudeltà usata nell'occupazione di Fivizzano e della taglia imposta di dieci mila ducati. Subito ne informava Ercole, aggiungendo che nuovi messaggi da Fivizzano gli avevano annunziato essere quei cittadini deliberati di impetrare da Carlo che li facesse sudditi dell'Estense, e pregavano il duca chiedesse altrettanto al re: “ Facia mo la Vostra Celsitudine el suo parere: ben gli ricordo (come anche feci questa mattina) che Fivizzano è bono logo, et la taglia de ducati 10000 che hanno tolto a pagare in xv giorni lo dimostra, che 'l saria bastante a qualunche cittade de la S. V., la quale non se meraviglia se io la solicito a questa cosa, perchè sendo quisti de Fivizano mei amici, voluntieri li vederia subditi de la Ex.a V a et per simile cosa la potria pigliare la via de Don Ferrante „. E, non contento, aggiungeva in un poscritto: “ Me pare anche ricordare a la Ex.a V.a che li Fiorentini non se potriano dolere, perchè già la terra è presa, cum conditione anche che se bene paghino li dieci milia ducati, non se ponno dare a li Fiorentini. Et veramente la bontade de V. S. che pur speravano li fece tardare troppo. — Fivizano con tutto quello Marchionato è una bella cosa „ [3]. Il consiglio era avveduto, e gl'incitamenti tentatori. Ma il duca, che pur guardava avido a Fivizzano, non sapeva risolversi e taceva.

(1) Lettera 28 ott. 1494.
(2) Lettera 31 ott. 1494.
(3) Lettera 31 ott. 1494.

Si trovava egli ancora a Milano, dove si era fermato nel ritorno dalla visita che aveva fatto in Asti al re di Francia, insieme con Lodovico e la figlia Beatrice, con grandissima pompa e onoratissima compagnia. Per la qual cosa il Boiardo, sperando e cercando aiuti, informò d' ogni cosa Sigismondo, fratello d' Ercole, e il figlio Alfonso ch' erano a Ferrara, e soggiungeva: " Ho advisato del tutto el Sig. duca et del tuto expecto risposta „ (1). E ad essi scrisse di nuovo, mantenendo la promessa di tenerli al corrente d' ogni novità, e riferì quante notizie sapeva, tra le quali la improvvisa partenza per Milano dello Sforza, con l' animo turbato contro Carlo " per cagione de la restituzione se è facta de Sarzana a' Fiorentini „ (2).

Inoltre per commovere il duca e spronarlo a decidersi indusse gli anziani ad associarsi alle sue esortazioni; ed essi scrissero il 2 novembre, cinque giorni dopo ottenendo risposta assai onorevole e favorevole alle vedute del Boiardo (3). " Ma, aggiungeva Ercole, per tenire nui la bona et sincera amicizia che tenimo cum Signori Fiorentini, bisogna che in questa cosa se governiamo cum gran circumspezione. Et però hauemo scripto al capitano nostro lie, quanto ni pareria che se hauesse a fare, et il modo che ni pareria che se hauesse a tenire in questa cosa per darli bona et laudabile conclusione. Vui adonque seriti col predicto nostro Capitano quale circa ciò ue farà intendere quello che è il parere e volontà nostra et quello che se ha ad fare „. Era un grande atto di fiducia da parte del duca verso il suo " conte Mathe „, come così lo chiamava alla spiccia; e il Boiardo fu felice della risposta poichè finalmente i suoi voti accennavano ad essere compiuti. Sei giorni dopo un medesimo corriere recava contemporaneamente due lettere ai cittadini di Fivizzano, una era del Boiardo e l' altra degli anziani; ambedue esplicavano e interpretavano il desiderio del duca, e quella degli anziani dovette essere dettata dallo stesso capitano, sì è calda di eloquenza e

(1) Lettera 31 ott. 1494 *seconda*.

(2) Lettera 9 nov. 1494.

(3) R. Arch. di St. in Reggio; *Carteggio degli Ansiani*, 1494, 7 nov.

piena dei medesimi pensieri e dei sentimenti ch' egli altre volte aveva manifestati [1].

Ma la prudenza e destrezza e sagacità di lui furono rese vane dalla tardità e dalle dubbiezze di Ercole, pauroso forse di cacciarsi in impresa troppo grave e di troppo incerta risoluzione. Il sollevamento e la liberazione di Pisa dalla signoria dei fiorentini, che il Boiardo narrò subito con grave premura a Sigismondo e ad Alfonso [2], gli parvero esempio del moto che poteva porre Fivizzano nel dominio del duca. Ma pochi giorni appresso seppe che i marchesi Malaspina, profittando degli eventi, erano entrati in Fivizzano, e che, se pure alcuni di quei castellani parteggiavano ancora per la signoria dell' Estense, " li più si contentavano del Ma.co Marchese Alberico, dovendo andare subditi a li Marchesi Malaspina " [3]. D' altra parte Ercole, che s' era da poco restituito a Ferrara, spaventato dei nuovi patti accordati fra Carlo e i fiorentini, sconfessando quanto aveva consigliato, e mostrando di ignorare ogni cosa, ordinava agli anziani di rompere qualsiasi pratica; la lettera serba l' ordine dell' urgenza: " Il nostro Imbassador che tenemo a Fiorenza me da adviso che per quella Signoria et Excelsa Republica, ge fu facto doglianza et querela grandissima che voi hauete scripto a li soi huomini da Fivizano, tentando de sedurli et removerli da la devotione sua per ridurli a la nostra, essendo le cose del suo Stato in quelli termini che le se ritrouano. Et fano lamentanza assai, mostrando che questo non corresponda alla mutua benevolentia et paternale amore che è fra noi. Il che quando così sia che habiati scripto dicte lettere, et sia cosa multo mal facta et che multo ne dispiace, et perho volemo che subito revocati dicte lettere, et che ge scriuati al incontro come meglio vi parà per excusatione vostra. Et potreti dire che vedendo vui il stato suo tuto in disturbo et conquassato per la presentia dela Maesta del Re di Franza, et dubitando che loro non hauessono a pigliare asseto cum qualche altra Potentia

(1) Lettera 13 nov. 1494, e la nota.
(2) Lettera 15 nov. 1494.
(3) Lettera 22 nov. 1494.

et adhererse ad altri, vi eravati messi a scriverli così amorevolmente. Non di meno poichè sono firmi ne la sua divotione che farano bene a perseuerare et non deviare dal suo bon proponimento et che li hauerete sempre per bon fratelli et per loro paratissimi in ogni sua fortuna adversa e prospera qual se voglia „ (1). Gli anziani obbedirono, e il Boiardo moriva dopo sei giorni.

Già egli languiva prostrato dal male e soprafatto dalle sciagure minacciate all' Italia dalla nazione più temuta, perchè famosa di potenza e di ferocia; questo nuovo dolore ne accelerò la fine. Sapeva Carlo prossimo a Roma, senza nulla che gli ritenesse il corso della vittoria, ed era ormai persuaso che " li Francesi non volino ne ponno vedere Italiani „ (2).

Per questi fatti, la preghiera degli ultimi versi del poema, sale dal suo letto di morte più eloquente nella pietà della patria. E il poema stava interrotto vicino a lui; forse nella medesima stanza ove esalava l' anima contristata.

X.

Tale il suo governo, ch' egli illustrò più non ne fosse onorato, onde l' ufficio di capitano parve più alto ed insigne (3).

Due giudizi corsero insino ai dì nostri: uno, indiretto, di encomio; l' altro, diretto, di biasimo; ambedue senza fondamento e ingiusti, come proverò.

Il primo si deve al Pegolotti, raccolto e confermato dal Venturi; il secondo al Panciroli, tramandato poi a tutti i biografi. Narra dunque il Venturi, su la fede dello scrittore più antico, che quando il Boiardo fu capitano di Reggio " tale influenza si era acquistato nel paese, che, essendo nata una lite fra esso e

(1) R. Arch. di St. in Reggio; *Carteggio degli ansiani*, 1494, 13 dicembre.

(2) Lettera 9 nov. 1494.

(3) Scadde tanto dopo di lui che Francesco Maria Rangoni, sul finire del 1498, diceva al duca: " da un tempo in qua il Capitano di Reggio è tamquam " Circum luogotenente ad Tabernam „. Cfr. Venturi, *Relasioni* ecc., p. 161.

Taddeo Manfredi intorno all' acqua del Tresinaro, e un prato in que' contorni chiamato del *Bonso,* lo stesso Taddeo chiese al duca che, stante ivi l'autorità di Matteo, non fosse la sentenza data da que' giudici, ma bensì in Ferrara, dove fu deciso che il prato fosse dei Manfredi e l'acqua dei Boiardi „ (1).

Appena un anno dacchè il Boiardo reggeva l'ufficio di capitano questo Taddeo Manfredi, il quale aveva contro di lui una controversia di giurisdizione su una possessione posta *al pra del Bolso,* che da anni strascicava davanti al vicario del podestà di Reggio impedendone la decisione, supplicò il duca che venisse risoluta a Ferrara, dove teneva " procuratori ed avvocati già condotti ed apostati „ (2). Ma non per tema che l'autorità acquistata dal Boiardo potesse per se medesima determinare il giudice a una sentenza ingiusta, sì bene per altre ragioni men nobili di interesse e di guadagno, non ultima il sospetto che il capitano abusasse del proprio potere per obbligare il giudice a dargli ragione. Questo occultava nella mente il Manfredi, e per questo voleva che la causa " se cognosesse a Ferrara forse honestando la sua dimanda cum dire „ affermava il Boiardo, " che io sono Capitano in Rezo; la qual cosa cum mia injuria, danno et desvantagio contra ragione non spero che la prefata V. Ex.a debba comportare nè volere „. E adduceva ragioni di legalità e citava formule giuridiche, protestando ch' egli non poteva quantunque capitano sopraffare il giudice (3). Smascherava così i segreti maneggi e i mal celati propositi del Manfredi; il quale vagheggiò diversa intenzione da quella che gli attribuirono questi soccorritori gentili alla fama del poeta, di cui l'autorità sino dai primi giorni del suo governo ben altre prove hanno chiarita ed attestata.

Ma il giudizio di biasimo uscì men vago e ben più grave, anche pel nome dell' autore che lo scrisse, appena mezzo secolo dopo la morte del poeta. Narra dunque il Panciroli che, " Morto Paolantonio Trotti governatore di Reggio, gli fu prima surrogato

(1) Venturi, *Storia di Scandiano* l. cit.

(2) Lettera 3 feb. 1488.

(3) Lettera 3 feb. 1488.

Giannicolò da Correggio cittadino reggiano, e dopo Matteo Maria Boiardo poeta italiano; uomo riprendevole per troppa bontà, e più atto a far versi che a punir delitti; la cui autorità disprezzata, i briganti dati alle rapine e alle stragi estorcevano impunemente danaro da ogni ricco. Questi s'erano fatto capo un tal Squadrone Malascaia, il quale menava prigioni coloro che stimava danarosi, ed estorto quanto più d'oro poteva, non temea d'abusarne dispoticamente. Dormendo il governatore non si potea scampare, senza che coll'armi, dalle mani degli scelerati. Di ciò fu spesse volte avvertito il Boiardo, ma come uomo d'indole troppo placida, che niuno stimava doversi punire con la morte, a nessuno mai pose le mani addosso. Ercole finalmente, a cui fu recato querela dell'atroce fatto, mandò a Reggio Beltramino giureconsulto a punire più severamente i ladroni „ (1). E la punizione, secondo il Panciroli, trasse il Malascaia e undici de' suoi dalla tortura alla forca.

Alcuni di coloro che riferirono in tutto o in parte questo giudizio, escusarono il poeta dicendo che Matteo Maria non era a Reggio nè giudice nè governatore civile, ma soltanto capitano militare; e così uscivano dal vero per amore della giustizia (2). Aggiungevano anche che il Panciroli lo accusò d'indolenza, di poco rigore, di non volere le condanne a morte, in vendetta del non avere il Boiardo mostrato grande stima de' legali. Questo che scrisse il Venturi, ripeterono con parole quasi uguali il Litta e il Panizzi (3), alludendo alla stanza del poema, nella quale Agramante, prima di passare in Francia, nomina un vicario che governi il regno durante la sua assenza, a cui raccomanda di guardarsi dai procuratori, dai giudici, da' notai, che han gran tristizia e più dagli avvocati, che sono anche peggiori (4). Ma questo è troppo povero argomento perchè oggi si possa ripeter sul serio, tanto più se la mala razza de' legulei, satireggiata così dal Boiardo,

(1) Panciroli, *Op. cit.*, vol. II, p. 73.
(2) Venturi, *Storia di Scandiano*, p. 90 — Tiraboschi, *Biblioteca mod.* l. cit.
(3) Panizzi, *Op. l. cit.*, Litta, *Famiglie celebri d'Italia.*
(4) Lib. II, canto XXVIII, st. 51.

era altrettanto invisa al Panciroli, che lo studio dell'antichità e della storia volse a illustrare le leggi, di cui ricercò lo spirito, liberandole dalle interpretazioni letterali dei primi rinnovatori della giurisprudenza (1).

Che il Panciroli giudicasse in tal modo il governo del Boiardo si spiega, guardando ai tempi diversi, al suo carattere opposto a quello del poeta, e all'indole e alla varia educazione dei loro ingegni. Che quella umanità di cui al Panciroli dà lode Paolo Manuzio (2), egli non temperava con la pietà che fu tutta particolare al Boiardo, onde questi appare quasi moderno e solo fra tanti elettissimi ingegni del rinascimento. E il cinquecento crebbe la fierezza, che s'accompagnò con romana ferocia al risorgimento della coltura pagana; e più la seconda metà di quel secolo, il tempo del Panciroli, in cui la reazione religiosa aveva consacrata l'efferatezza della giustizia. In questa il Panciroli vide la suprema salute dello stato, nè poteva, non che encomiare, approvare il Boiardo di avere pensato e operato diversamente. Al contrario il Guicciardini non gli avrebbe misurata la lode, se tra i *Ricordi civili e politici* lasciò anche questo: " Non mi piacque mai ne' miei governi la crudeltà e le pene eccessive, e anche non sono necessarie, poichè da certi casi esemplari in fuora, basta, a mantenere il terrore, il punire i delitti a 15 soldi per lira pure che si pigli regola di punirgli tutti " (3). Appunto come volle e praticò costantemente il Boiardo.

Nè sbaglierò affermando che con tale sentenza il Panciroli, piuttosto che il giudizio de' contemporanei, espresse un'opinione affatto personale, dovuta senza dubbio al sovrano e altezzoso disprezzo ch'egli avea de' poeti (4). Certo dai fatti ch'egli cita non le viene nessuna autorità oggettiva, tanto accumula inesattezze ed errori. Egli asserisce che il Boiardo succedette nel go-

(1) Cfr. Tiraboschi, *Biblioteca Modenese*, tom. IV, p. 4.

(2) *Epist.*, Lib. IV; vi.

(3) XLVI.

(4) Cfr. Panciroli, *De Magistratibus Municipalibus et de Corporibus artificium;* agg. alla *Notitia dignitatum* ecc., Venezia, 1593.

verno della città a Paolo Antonio Trotti e a Gianniccolò da Correggio, mentre non fu, nè il Trotti morì governatore di Reggio. Egli pone uguale l'autorità del Trotti e del Correggese con quella che esercitò il Boiardo, nè la diversità dei poteri gli mostra irragionevole il paragone nè lo consiglia a giudizio più misurato. Egli assevera che l'opera pronta e violenta del Beltramino risanò la città; mentre gli stessi guai erano stati grandi prima e furono grandissimi poi (1). Anzi, come a guarirli non era valsa la mente vasta e illuminata del Trotti, così nulla potè, dopo, la mano ferrea del conte Francesco Rangoni che successe al Boiardo (2). E si noti che neppure metto in dubbio quanto egli narra dell'avventura di Malascaia, benchè i particolari di cui l'accompagna e che ho taciuti per brevità, la circondino di curiosità romanzesca, non distrutta da alcun documento che serbi memoria di impiccagione così solenne, mentre di minori o più temperate condanne le notizie ed i richiami abbondano.

Inoltre egli narra come un fatto straordinario la venuta a Reggio di messer Beltramino, mentre questi venne allora e vi tornò e dimorò negli anni seguenti, senza che mai apparisse offesa l'autorità, non pure del capitano, ma dell'intero Reggimento. E d'altra parte se a Lippo de' Boccamaggiori non nocquero i due commissariati straordinari del Trotti e del Correggese, nè scemarono la stima a lui di uomo autorevole o la fama di insigni a' suoi governi, perchè la reputazione del Boiardo, come capitano, dovrebbe restar danneggiata dall'unico commissariato del Beltramino? I reggiani, a testimoniare fiducia e gratitudine verso il Boccamaggiori, nella stessa adunanza del Consiglio, in cui fu annunziata la elezione del Boiardo, gli deliberarono una provvigione di alta lode, e inoltre il dono di alcune tazze d'argento, nelle quali figurassero allacciati insieme per simbolo di affetto ricono-

(1) R. Arch. di St. in Reggio, *Carteggio degli Ansiani*, 1489, 27 aprile. Cfr. in Venturi, *Relazioni* ecc. le lettere di P. Antonio Trotti.

(2) Cfr. in Venturi *Relazioni* ecc., le lettere di Cesare Valentini, Francesco Lombardini e Francesco Maria Rangoni.

scente e durevole, gli stemmi di lui e della città ([1]). Nè minori testimonianze d'amore tributarono poi ai mani del Boiardo ([2]); il quale con gran prova di fiducia da parte del duca, nelle vicende difficili che precedettero la sua morte, fu lasciato, quantunque infermo, non solo senza la vigilanza di un commissario, ma senza l'aiuto di un luogotenente, com'era consuetudine nei pericoli della guerra.

E parmi strano che il Tiraboschi non solo non avvertisse il valore di questi particolari per la difesa ch'egli cercò del Boiardo, ma che scorgesse nei famosi distici del Paganelli, allusivi al governo reggiano, una indiretta conferma all'opinione del Panciroli ([3]). L'elegiaco modenese è così sincero che ciascun suo giudizio può essere commentato da versi raccolti nelle liriche, nelle ecloghe e nell'*Innamorato;* e io non vedo che il Paganelli concorra nell'accusa del Panciroli quando descrive il Boiardo " governatore di popoli con l'armi e la giustizia, assidersi venerando per maestà ad assegnare i diritti e a sentenziare con grave sopracciglio ". Così si disgombra l'ultimo rifugio all'opinione del Panciroli, che resta inoltre combattuta da quanto gli anziani di Reggio, tre giorni dopo la morte del Boiardo, scrissero al duca, sollecitando la nomina di un nuovo capitano. " Et pero *hortamur* V. Ill.ma Signoria ad fare provisione de uno nuovo capitano per la morte del magnifico conte Mathe Maria, del quale non potemo non dolerse cordialmente perchè pochi suoi pari se trovano ogi di et la cità ni era molto onorata, essendo nostro membro et degno gentilomo et mo era et proprio la gloria reggiana " ([4]). Gli tributavano queste lodi per la qualità dell'animo e dell'ingegno, a cui per primo diede risalto, undici anni or sono, il signor Gian Battista Venturi, rivendicandone la fama con serietà di pro-

([1]) R. Arch. di St. in Reggio; *Provv.* 1488 c. 15, r.°.

([2]) *Ibid.; Provv.* 1494, 22 dic. 1495, 1 gen.

([3]) *Bartholomei Paganelli* ecc., *De imperio Cupidinis libri tres*, Modena 1492, lib. II. Il Venturi li tradusse nella Prefazione alle *Poesie di Matteo Maria Boiardo* ecc., Modena, 1820.

([4]) R. Arch. di St. in Reggio; *Carteggio degli Anziani* 1494, 22 dic.

positi e di prove [1]; ma anche perchè, e l'avevano proclamato nel provvedere a' suoi funerali, eccellendo sovra tutti di virtù e di dottrina, era esimio poeta [2].

Riconoscevano in lui le multiformi attitudini e le universali genialità di que' uomini maravigliosi della rinascenza, e le uguagliavano nell' apprezzamento e nell' elogio; ma non sapevano, piangendo la morte di un cittadino sì illustre, che lamentavano la perdita di uno dei primi cavalieri d' Italia. A compensarli di tanta sciagura, e quasi a rimeritarli di gloriarne il bel nome di poeta, Lodovico Ariosto era vivo, ed essi gli avevano dato il " natio nido " e la madre.

Aveva egli vent' anni, e, quando il Boiardo si spegneva, dal seno fragrante di Filiroe guardava oblioso alle navi e agli eserciti di Carlo VIII. Ma la patria che moriva alla storia riviveva nell' arte; la invocazione dell' *Innamorato* diede singhiozzi all' invettiva del *Furioso,* e l' una e l' altra durano sempre stillanti di lagrime.

(1) Relazioni cit.

(2) " . . . qui prepolebat doctrina et virtute et erat vates eximius ". R. Arch. di St. in Reggio; *Provv.* a. 1494; 22 dic.

III.

PIO RAJNA

L' ORLANDO INNAMORATO

DI

MATTEO MARIA BOIARDO

Avrei voluto, in un' occasione così solenne, dare, intorno al poema del Conte di Scandiano, uno scritto nuovo, più ampio che questo non sia, e destinato propriamente agli occhi e non agli orecchi. Disgraziatamente il centenario della morte cade in un tempo, nel quale mi manca assolutamente l' agio di stenderlo. Ripubblico dunque — poichè l' editore me ne dà facoltà e chi dirige la pubblicazione commemorativa se ne contenta, — una mia conferenza fiorentina di due anni addietro; e la ripubblico tale e quale, solo con qualche noterella di più, perchè, con alcuni tagli che ci facessi, essa perderebbe l' aspetto suo naturale senza poterne assumere un altro. Quanto alle idee, avessi pur scritto di nuovo, sarebbero state sostanzialmente le stesse. E il lavoro più ampio rimanga riserbato a un futuro indeterminato e indeterminabile.

Scommetto, signore e signori miei, che se fossi mago — che pur troppo non sono — e avessi la virtù di far qui comparire a un vostro cenno tutti i poeti che vi venisse la curiosità di vedere, la sala correrebbe un gran rischio di essere stipata prima che a Matteo Maria Boiardo fosse concesso di trovarsi in mezzo a un'accolta di persone, tale da richiamarlo a' suoi giorni più belli. Gli è che il nome suo vi s' offrirebbe offuscato da un altro: quello di Lodovico Ariosto. E c' è di peggio. Il Boiardo della tradizione comune ha come l' aria di un somarello dal pelo arruffato, pieno di guidaleschi, che se ne va trotterellando alla meglio, indegno di attirare gli sguardi, finchè un buffone — Francesco Berni mi scusi — non è còlto dal ghiribizzo di balzargli sul dorso, e messolo a corsa a forza di scudisciate, non si dà ad eseguire su quella cavalcatura ogni sorta di smorfie e capestrerie. O chi mai deve dunque impacciarsi di richiamare dall' eterno riposo un' ombra cosiffatta?

Chi? — Voi per l' appunto: dopo che vi siate presi la cura di conoscere meglio cosa sia per davvero l' *Orlando Innamorato,* o *Innamoramento d' Orlando* che si voglia dire; una cura che, avendo me a guida, riuscirà forse una fatica e una noia; ma che fatica e noia non sarebbe, se, mandato a farsi benedire l' incomodo mediatore, apriste il libro voi stessi e vi deste a legger senz' altro.

Per il momento son qui, e bisogna che mi tolleriate. Ed io dal mio canto, volendo adempire coscienziosamente l' ufficio a cui mi

son sobbarcato (povera coscienza, come si strazia in tuo nome!) son costretto a risalir molto indietro. L' *Orlando Innamorato* — dicono i barbassori — non si può giudicar bene senza essere prima informati della sua schiatta; e questa schiatta è disgraziatamente antica assai.

Sicuro: ci si perde in un lontano passato, e in un passato non nostro. Tutti sanno oramai di una epopea rigogliosa fiorita nella Francia del medio evo e dissepolta pietosamente da sessant'anni in qua. Essa accompagnò la vita francese dai primordi fino a un' età molto tarda. Nata di sangue germanico, ma fattasi presto romana, cantò i fatti e gli eroi del periodo merovingio, poi quelli del carolingio, e serbò ancora abbastanza fiato perchè, due e più secoli dopo, al tempo delle crociate, potesse mettersi alla bocca la tromba.

Quanti personaggi si trovò così a celebrare! Ma tra gl' infiniti, taluni, per motivi interni ed esterni, vennero a prevalere. Primo fra tutti Carlo Magno, il sovrano per eccellenza. E accanto a lui Orlando, del quale la morte storicissima al passo di Roncisvalle fece l' ideale del guerriero valoroso e del vassallo devoto. In Rinaldo invece e in certi altri si possono veder personificate le doti meno corrette, ma spesso più simpatiche, del barone ribelle; ribelle nondimeno ai soprusi, non all' esercizio legittimo dell' autorità.

Nella sua forma schietta e genuina questa epopea francese è poesia severa, profondamente patriottica, ardentemente cristiana, fieramente guerresca. Ma se il patriottismo, la religiosità e lo spirito bellicoso eran troppo connaturati con essa per venir a mancare, la severità invece dovette via via ceder terreno di fronte al bisogno di andar a sangue a un pubblico mano mano più desideroso di svago: simile al pubblico d' una conferenza! Così l' epopea si veniva convertendo in romanzo: metamorfosi da non poter mai riuscire perfettamente, nel territorio almeno a cui l'epopea appartiene per nascita. Getti pur lontano quanto vuole la sua tonaca, poco o tanto il frate resterà sempre frate. Quindi, se le *chansons de geste* continuarono ad appagare esuberantemente il gusto, facile sempre, delle classi popolari, il palato dei signori trovò

col tempo maggior piacere in altri cibi. E i cibi furono svariati; ma il più gradito fra tutti fu quello offerto in gran copia dalle narrazioni costituenti la cosiddetta Materia di Brettagna, o il Ciclo d'Artù e della Tavola Rotonda. Straniero di origine, e però non vincolato o frenato da nessun obbligo o tradizione, questo ciclo potè volgersi liberamente a sodisfare ogni tendenza e desiderio di quella società cavalleresca alla quale s'indirizzava, parte, svolgendo gli elementi portati con sè dalla patria, e più assai trasformando e introducendo di nuovo. Ne uscì un mondo fantastico, nel quale il meraviglioso — prima causa, se non erro, della fortuna brettone — s'incontra a profusione; dove i guerrieri se ne vanno errando soletti, o quasi, per regioni solitamente boscose, sconosciute affatto a loro medesimi, incontrando di continuo l'inaspettato; dove al posto della guerra s'ha il duello, il torneo e l' " avventura „; dove insieme col valore regna la cortesia; dove la donna, relegata in un cantuccio dall'epopea carolingia, è messa in trono, e con essa — occorre mai dirlo? — è messo in trono l'amore; un amore che cura ben poco le istituzioni sociali, sicchè si compiace segnatamente delle due coppie adultere di Tristano ed Isotta, di Lancillotto e Ginevra.

Dalla Francia così l'epopea nazionale come la materia di Brettagna si propagarono all'Italia. L'epopea se ne dovette venire fino da un'età molto antica; oserei quasi dire già in quella stessa di Carlo Magno. Quanto alle narrazioni brettoni, giunsero a noi più tardi; eppure, lasciando stare certi indizi che ci riporterebbero nientemeno che al cadere del secolo XI, è certo che nel XII si divulgarono largamente. La fortuna dell'epopea fu senza confronto maggiore. Essa trovò qui una seconda patria; e non già solo in questa o quella regione, bensì oramai in tutto il paese. Ciò non toglie che la vallata del Po fosse il terreno più disposto ad accoglierla. Colà prima che altrove mise salde radici e si rivestì di nuove frondi. Agli abitatori di quelle provincie che avessero qualche poco di coltura, la favella francese sonava famigliare; sicchè ivi accadde che si rimaneggiasse e s'arricchisse con nuove invenzioni ciò che s'era avuto d'oltralpe servendosi del medesimo

linguaggio della Francia e senza dipartirsi dai ritmi originarii. Linguaggio e ritmo non rimasero invece, nè potevano rimanere, al di qua dell' Appennino; l' uno cedette il posto ai volgari nostri, l' altro all' ottava rima o alla prosa. Ma di quaggiù il mutamento ebbe poi ad essere comunicato di rimbalzo all' Italia stessa del settentrione, ridottasi a poco a poco ancor essa ad accogliere un sentimento più vivo d' italianità nell' ordine altresì della lingua e della letteratura.

Quanto alla materia di Brettagna, è naturale che anche presso di noi se ne avessero a compiacere specialmente quelle classi per cui s' era venuta foggiando. Ciò viene a dire che dovette certo aver voga maggiore nella Lombardia, intesa nel suo vecchio ed ampio significato, nella Marca di Treviso, nella Romagna, così ricche di signori feudali e di piccole corti. Però non a caso Dante pose il romanzo di Lancillotto tra le mani de' " duo cognati ", con quell' effetto che troppo ben sapete. Nondimeno e Artù e Tristano e Galvano e tutta la brigata non mancarono di esercitare vive seduzioni anche qui nella Toscana, sulle fantasie di una gioventù, cui il nascere per la più parte di popolo non toglieva d' essere amante del " donneare ", della prodezza, del lusso, e d' ogni gentil costume. Quindi sulle pareti del palazzo della sua Madonna il poeta dell' *Intelligenza* — o perchè non dirò io Dino Compagni? — darà luogo alla rappresentazione di questo mondo leggiadro con parole che lasciano intendere quanto fosse caro al suo cuore:

> E sonvi i pini, e sonvi le fontane.
> . . . .
> E sonvi tutti i begli accontamenti,
> Che facevan le donne e' cavalieri:
> Battaglie, giostre, be' torneamenti,
> Foreste, roccie, boscaggi e sentieri.
> Quivi sono li bei combattimenti,
> Aste troncando e squartando destrieri.
> Quivi sono le nobili avventure;
> E son tutte a fino auro le figure:
> Le caccie, e corni, valletti e scudieri.
>
> (St. 287-288).

Lungi da me l'idea di parlarvi, sia pure rapidissimamente, di ciò che, da un lato il ciclo carolingio, dall'altro il brettone, produssero presso di noi nel lungo periodo che precede al mio soggetto, ossia fin verso il declinare del quattrocento. Questo solo dirò, che il brettone riuscì poco prolifico, e si limitò quasi sempre a tradurre e verseggiare. Il carolingio invece fu di una fecondità conigliesca, e mise alla luce una serie interminabile di romanzi in prosa e in verso, attraenti dapprima, fino a che in generale si contentavano essi pure di ripetere in forma schietta ed ingenua narrazioni antiche, ma via via più stucchevoli. Ci si domanda come la gente del secolo XV — ed anche del XVI — potesse trovar diletto nel leggere o sentir recitare casi tanto uniformi, narrati prolissamente e senza grazia. Ci si domanda: ma quando si vede un fanciullo trastullarsi ore ed ore con quattro fuscellini, e gli stessi pettegolezzi far le spese della conversazione universale per una intera settimana, e migliaia e migliaia di persone (osservo, non critico) stare in ansia per veder risolto il gran problema se quattro zampe di cavallo arriveranno alla mèta un minuto terzo prima di altre quattro e rimanersene per questo imperterrite sotto la sferza solare, si conchiude che per divertir l'uomo, grande e piccino, molto poco può essere sufficiente. Vero che non ci vuol troppo più nemmeno per annoiarlo.

Questa nostra letteratura pareva giunta alla sera — e che squallida sera! — senza aver avuto un vero meriggio; quando le nubi si squarciarono e il sole prese a sfolgoreggiare. Esso, par bene, ebbe prima a mostrarsi a Firenze, dove, secondo le conclusioni di studi recenti, il *Morgante* di quella bizzarra creatura che fu Luigi Pulci era già composto per tre quarti nel 1470 (¹). Il valore di questo poema è tuttavia più scarso che non si pensasse in'addietro. D'invenzione non è da parlare che per pochi episodii, dacchè del resto l'amico del Magnifico non fece oramai che rintonacare le mura rustiche elevate da un rimatore popolaresco,

(¹) VOLPI, *Del tempo in cui fu scritto il "Morgante"*, in *Rassegna Emiliana*, II, 550. L'articolo è stato ripubblicato di fresco nella *Biblioteca delle Scuole Classiche Italiane*, VI, n.° 17 (1 giugno 1894).

sovrapponendovi un tetto costrutto con travi e tegoli di cui possiamo determinare la provenienza. Il pregio maggiore dell'opera sta nella vivacità, davvero mirabile, dello stile e della lingua, e nel riso che guizza per ogni dove. Ma insomma, col Pulci il romanzo popolare carolingio si riveste di nuovi panni, si raggentilisce, si abbandona alla gaiezza, senza punto mutare sostanzialmente. I cantambanchi che in San Martino ed altrove raccoglievano dattorno a sè un uditorio composto soprattutto di bottegai e di artefici, potevano ancora riconoscere in messer Luigi uno dei loro. Che le cose seguissero a questa maniera nella democratica Firenze, è un fatto più che naturale.

E il Boiardo? — Qui la scena cambia. Ma prima di vedere il come, bisogna pure che noi si faccia un po' d'amicizia col nostro personaggio.

Matteo Maria Boiardo nasceva di una famiglia feudale che nel 1423 aveva ceduto al marchese Niccolò d'Este l'avita signoria di Rubiera, tra Modena e Reggio, ricevendone in cambio la vicina Scandiano ed altre ville, con titolo di contea. Venne al mondo nel 1434, o giù di lì; verosimilmente in Scandiano stessa, residenza abituale de' suoi. Perdette il padre nel 1452; il nonno, Feltrino — uomo insigne — nel 1455; la nonna due anni appresso; e si trovò così arbitro di sè medesimo in età affatto giovanile. La vita sua, nota a noi in modo per verità manchevolissimo, trascorse per la massima parte tra Scandiano, Reggio, Ferrara. Caro agli Estensi com'era stato loro carissimo l'avolo, accompagnò nel 1471 Borso nel viaggio intrapreso a Roma, quando Paolo II gli concedette anche per Ferrara quel titolo di duca, che l'imperatore Federico gli aveva conferito già da oramai vent'anni per Modena e Reggio. Sotto Ercole poi, succeduto poco appresso al fratello, fu nel 1481 e nel 1486 al governo di Modena. E più lungamente ebbe quello di Reggio: chè, lasciando stare qualcosa che s'afferma e non si prova per un tempo antecedente, rimase in ufficio dal 1487, o al più tardi dal principio del 1488, fino alla morte, seguita nella notte dal 20 al 21 dicembre del 1494.

Educato senza dubbio alcuno all'esercizio delle armi fin dagli

anni suoi teneri, Matteo Maria ebbe scarse occasioni di menar per davvero le mani. Qualche parte è verosimile che prendesse alla difesa contro i Veneziani, che nel 1482 mossero ad Ercole una fiera guerra, durata fino al 1484. Come reggitore, certe voci, posteriori alquanto, lo accusano di fiacchezza; e non dirò che l'accusa sia sbugiardata trionfalmente in tutto e per tutto dall'esame di quel tanto che ci è rimasto del suo carteggio col duca. Certo l'animo suo era profondamente inclinato alla benevolenza. Non meno che a questa tuttavia alla giustizia. E il carteggio dà insieme chiaramente a vedere com'egli fosse largamente dotato di senno pratico, e rotto agli affari.

Agli uffici pubblici par che Matteo fosse spinto da ragioni private; probabilmente da strettezze pecuniarie, ben conciliabili anche colla signoria di Scandiano, toccata propriamente a lui nelle divisioni con un cugino. Ma occupazione più gradita che le faccende amministrative, conditegli spesso di fiele da altri ufficiali, gli riuscivano di sicuro lo studio e la poesia.

Tre libri di liriche amorose contengono soprattutto gli sfoghi della sua passione giovanile per una diva reggiana, che non tardò a mostrarsi maestra di lusinghe, simulatrice, volubile, capricciosa. Grazie alla provvida costumanza degli acrostici, ne conosciamo nome e cognome: si chiamava Antonia Caprara. Ma Antonia non domina sola qua dentro. Buon numero di poesie, scritte durante il viaggio a Roma del 1471, inclino a credere indirizzate da Matteo a Taddea Gonzaga dei conti di Novellara, divenuta l'anno dopo sua moglie. Ed altre rivendicazioni dovremmo ammettere (nè dico ciò senza ragioni specifiche), se alle ossa che furono donne gentili e leggiadre negli Stati estensi durante la seconda metà del quattrocento fosse consentito di venir qui a far valere i loro diritti. Chè l'amore fu il sentimento predominante nel Boiardo. E sia poi stata fatta eseguire da lui medesimo, oppure invece da altri in suo onore, la medaglia che nel 1490, quando egli s'avvicinava alla sessantina, ce ne tramandò — se autentica — le fattezze, il suo rovescio, rappresentante Vulcano intento a foggiare sull'incudine strali per Cupido, lì presente con Venere, e il motto

virgiliano che accompagna la rappresentazione, *Amor vincit omnia,* ci rendono davvero secondò verità i lineamenti interni del Conte di Scandiano. Quel motto — si badi —, in una forma o in un'altra, noi lo raccogliamo direttamente dalle sue labbra non so quante volte.

Il Canzoniere del Boiardo è uno dei più notevoli del secolo XV; e io mi domando, se mai, nonostante una certa povertà di tavolozza, non fosse il più notevole addirittura. Attrae e colpisce la sincerità della passione, di cui noi seguiamo agevolmente la storia nelle sue vicende liete e tormentose; l'efficacia e la bella semplicità delle espressioni che via via essa riceve; la vivezza e soavità delle immagini; la delicata sensitività per la natura; l'armonia squisita dei congegni ritmici. Se i convenzionalismi e le ricercatezze non mancano (specialmente, badiamo, nel libro terzo, forse ordinato da altri che dal poeta), quanto difficilmente potrebber mancare dopo l'esempio del Petrarca! Ma l'ispirazione petrarchesca, che qui pure può assai, non soffoca nient'affatto l'originalità. Tra Antonia e Laura, tra il modo di sentire di Matteo e quello di messer Francesco, c'è una differenza profonda. Quasi più che a Laura direi che Antonia rassomigli alla Lesbia di Catullo; ma le assomiglia come una donna somiglia ad un'altra donna, poichè essa è propriamente persona viva. Il poeta, trascorsa la prima fase dell'estasi, ce la rappresenta colle sue pecche; e in causa di lei accusa, più spesso e più acerbamente che il Petrarca non faccia, tutto il sesso femminile:

> Fede non più: non più v'è de honor cura
> In questo sexo mobile e fallace,
> Ma volubil pensier e mente oscura.
>
> (Son. 79).

Ma anche quando soffre, e non potrebbe più dire di certo, come in un tempo di beatitudine,

> Amore ogni tristeza a l'alma toglie,
>
> (Son. 29).

non sarebbe alieno dal ripetere le altre parole che faceva allora tener dietro:

> E quanto la natura ha in sè di bene
> Nel core inamorato se raccoglie.

E infatti dell'Amore egli prende una volta le difese in un leggiadro contrasto col suo proprio cuore che lo viene accusando:

> Non sei tu per Amor quel che tu sei?
> Se in te vien ligiadria,
> Se honor e cortesia?
> Ah, pensa pria se lamentar te dei!
> Lamentar di colui che l'armonia
> Infonde a i vagi occei!
> Che infonde a' tygri humana mente e pia,
> E fa li homini Dei!
>
> (Canzone V, st. 3).

No, l'amore può tormentarlo quando si voglia: dopo d'aver imprecato, Matteo si riconcilierà con lui, e rimarrà tra'suoi più devoti.

Col Canzoniere hanno scarsa attinenza le altre opere minori. Dieci egloghe latine furono composte, secondo me, tra 1460 e il 1462; dieci italiane spettano manifestamente la più parte al tempo della guerra con Venezia. Perfino nel numero portano scritta in fronte l'imitazione virgiliana! Qualche sprazzo di luce non vale davvero a conciliarci con codesti pastori, che non hanno nulla di schiettamente rustico, neppur quando l'allegoria non ne succhia il sangue. E meno ancora ci seducono cinque capitoli, quattro dei quali hanno per soggetto il timore, la gelosia, la speranza, l'amore, e il quinto il trionfo delle virtù sui vizi. Quanto copiosi di una non recondita erudizione mitologica e storica, altrettanto son poveri, e peggio, di poesia. A un posto senza confronto più onorato, segnatamente per ragion di tempo, può pretendere il *Timone:* commedia in terza rima, che non vuol essere se non traduzione e adattamento scenico del dialogo omonimo di Luciano, e che è qualcosa più. Traduzioni vere sono quelle che il Boiardo fece, dal greco, dell'*Asino d'oro* di Luciano stesso, delle *Storie* di Erodoto, della *Ciropedia;* dal latino, dell'*Asino d'oro* di Apuleio.

Quanto alla *Istoria Imperiale*, ossia degl' imperatori, prima romani, poi romano-germanici, che si dà essa pure come versione di un testo di Riccobaldo ferrarese, ancora non s'è ben chiaríto cosa sia; ma par da ritenere un raffazzonamento del Boiardo stesso, a cui Riccobaldo non dette se non molta parte del materiale.

Tale, in brevi termini, l' uomo e lo scrittore, venuto ancor esso nell' idea di metter mano a un poema cavalleresco. Quando l'idea nascesse, non so dire; so bensì che nientemeno che sessanta dei sessantotto canti e mezzo che il poeta ci ha lasciato, erano già scritti al tempo della guerra con Venezia, e probabilmente anche proprio avanti che nel 1482 la guerra scoppiasse. Chè, tra le armi, il poeta, smarrito e addolorato, non per la sua provincia soltanto, ma per l' Italia, non ha cuore di attendere all' opera, e ne rimette a giorni migliori la continuazione:

> Non saran sempre e tempi sì diversi,
> Che mi tragan la mente di suo locho.
> Ma nel presente e canti mei son persi,
> E porvi ogni pensier mi giova poco;
> Sentendo Italia de lamenti piena,
> Non che hor canti, ma sospiro apena (1).

Però il principio della composizione vorrà riportarsi indietro Dio sa di quanto; nè con essa ha dunque assolutamente che vedere la pubblicazione del *Morgante*, seguita essa pure solo nel febbraio di quel medesimo anno 1482. E per me credo assai poco che vi abbia che vedere nemmeno in altra maniera il poema fiorentino, del quale la voce, od anche qualche esemplare manoscritto o qualche saggio, fossero arrivati fino al Nostro (2). In ogni modo, se da Firenze fosse venuto qualcosa, non si tratterebbe che

(1) Questi versi appartengono alla penultima stanza dell' edizione che si pubblicò dei primi due libri nel 1486; stanza omessa nelle edizioni successive.

(2) Potrebbe indurmi a modificar l' espressione, ma non il concetto fondamentale di questo luogo, un fatto divulgato dopo la stampa originaria della mia conferenza: " Tra le lettere d'Ercole I nell' Arch. di Modena (Reg. 1478, c. 105 *v.*) una ve n'è in cui chiede il *Morgante*, in data 11 nov. 1478 " (Luzio-Renier, in *Giorn. Stor. della Letter. It.*, XXI, 212).

di un semplice impulso, di cui poco capisco che ci potesse esser bisogno.

Sicchè dobbiam fare direttamente i conti col nostro Matteo Maria. Cosa ci saprà e vorrà egli dare? — Se ci mettiamo ad argomentare dalle altre opere, il Canzoniere ci inspirerà una certa fiducia; ma tutto il rimanente ci farà scuotere il capo in atto di diffidenza. Che razza di poema cavalleresco dovrem noi aspettarci da un erudito, da un traduttore, da un imitatore, dal coltivatore assiduo di un genere letterario quale è l'egloga virgiliana, falso in sè medesimo e più falso ne' suoi riflessi?

Diffidiamo; ma se invece di baloccarci fantasticando ci daremo a guardare, saremo presi da un sentimento analogo a quello da cui sarebbe colto chi per la prima volta s'accorgesse che l'autore del *Convivio*, del *De Monarchia*, del *De Vulgari Eloquentia*, è ad un tempo l'autore della *Divina Commedia*. Contemplando, siamo indotti a riconoscere che se l'Italia produsse mai un uomo a cui la materia cavalleresca potesse convenire, fu per l'appunto il Boiardo. E quest'uomo era in pari tempo un esperto maneggiatore di affari grossi e piccini. Davvero, per quanto si deva sentir ritegno a lodarsi da sè medesimi, non si può trattenersi dal notare come sia dote caratteristica dell'ingegno italiano la moltiplicità delle attitudini. Rassomiglierei questo ingegno al cubo, che, adagiato su sei facce diverse, è sempre stabile ed equilibrato ad un modo.

Erano due, come sapete, i cicli che il Boiardo si trovava dinanzi: il carolingio ed il brettone. Entrambi gli erano ben famigliari; ma a lui la schiatta e il costume signorile, e ancor più l'animo amoroso, rendevano tra i due molto più grato il secondo:

> O glorïosa Bertagna la grande,
> Una stagion per l'arme e per l'amore,
> Onde ancor hoggi il nome suo si spande,
> Sì ch'al re Artuse fa portar honore:
> Quando e bon cavalieri a quelle bande
> Mostrarno in più battaglie il suo valore,
> Andando con lor dame in aventura;
> Et hor sua fama al nostro tempo dura.

> Re Carlo in Franza poi tenne gran corte,
> Ma a quella prima non fo semblante,
> Ben che assai fosse ancor robusto e forte
> Et havesse Ranaldo e 'l sir d' Anglante.
> Perchè tenne ad amor chiuse le porte,
> E sol se dete a le battaglie sante,
> Non fo di quel valore, o quella estima,
> Qual fo quell' altra ch' io contava in prima.
>
> (*Orl. Inn.*, II, XVIII, 1-2).

Si direbbe dunque che il Boiardo dovesse correre difilato al mondo arturiano: porre in esso la scena, togliere di lì i personaggi, per quel tanto che non li foggiasse di nuovo. Invece a questo partito egli non s' appigliò punto; e anche con ciò dette prova di un criterio rettissimo. Intanto, le selve della Brettagna, per quanto vaste, erano sempre un terreno troppo angusto perchè ci facesse muovere liberamente il suo popolo un intelletto italiano devoto al senso del reale, e però non disposto a rappresentarsi ed a rappresentare gli spazi troppo difformi dal vero; ben altra comodità offriva il ciclo carolingio, condottosi via via ad estendere il suo dominio su tutta quanta la terra! Poi, appunto perchè gl' ideali del Boiardo venivano già ad essere attuati nella Tavola Rotonda, poco rimaneva qui a fare per una mente creatrice. E c' era una ragione anche più grave d' assai. Mentre Tristano, Lancillotto, Galvano, mantenevano non so che di aereo anche per coloro che li avevano in maggior domestichezza, i loro rivali carolingi presentavano alla fantasia una concretezza, da non potersi immaginare la maggiore: gli uni rassomigliavano come a gente vista in sogno; gli altri parevano uomini conosciuti nella vita. Però, parlare ad italiani di Carlo, d' Orlando, di Rinaldo, di Malagigi, era un parlar loro di persone così prossime al cuore dei più, che mai non si sarebbero stancati di udirne i fatti. Nè si creda che la famigliarità con costoro, se non forse l' affetto, fosse nei signori troppo minore che nel volgo. Di ciò fornisce la prova la conoscenza che il Boiardo stesso dà a vedere incidentalmente, ora dell' una, ora di un' altra narrazione tradizionale, e quella, meglio ancora, ch' egli suppone a volte in un uditorio, che da luoghi non so quanti ci appa-

risce essenzialmente aristocratico. Ma non voglio neppur tacere una testimonianza, istruttiva per più di un verso, fornita da documenti storici dissotterrati di recente; tanto più che essa si riferisce a una principessa estense, e propriamente a colei che tutti s' accordano nel riguardare siccome l' esemplare più perfetto di quello splendido fiore, che fu la donna del nostro Rinascimento.

Quando, al principio del 1491, Isabella, la figliuola del duca Ercole, già marchesana di Mantova, fu a Milano per accompagnarvi la sorella minore Beatrice, che andava sposa a Lodovico il Moro, s' accese una disputa tra lei e Galeazzo Visconti, gentiluomo milanese, se fosse da anteporre Orlando, oppure Rinaldo. Isabella (chi non sa che i ribelli e gli scapigliati attraggono sempre le simpatie femminili?) stava per Rinaldo; Galeazzo sosteneva le parti d' Orlando. La disputa dette luogo, un giorno che s' andava per acqua a Pavia, oppure si ritornava di colà, a una specie di lotta, nella quale Galeazzo costrinse la sua avversaria a dichiararsi vinta, ed a gridare essa stessa, " Rolando, Rolando! „ Ciò, beninteso, non le impedì punto di inalberare poi subito di nuovo la sua bandiera e di tenercisi aggrappata anche dopo la partenza da Milano; donde uno scambio curioso di lettere, tra le quali, disgraziatamente, noi abbiam solo — e non tutte — quelle di Galeazzo [1]. La disputa (ciò che ho detto della lotta lo avrà fatto intender di già) era sostenuta in tuono umoristico. Importa poi rilevare, dacchè senza di ciò la testimonianza perderebbe qui per noi ogni valore, che questo contrasto, per quanto vediamo, non prese punto materia dall' *Innamorato*, sebbene i primi due libri avessero visto la luce per le stampe cinque anni innanzi.

Sicchè il ciclo carolingio era il solo donde si potesse muovere opportunamente. Ma questo ciclo, quale era ridotto, presentava l' aspetto di un vecchio castello, dalle mura decrepite, dove lasciate rovinare, dove rifatte alla peggio, dalle sale sterminate e buie,

[1] Luzio-Renier, *Delle relazioni di Isabella d' Este Gonzaga con Ludovico e Beatrice Sforza*, in *Arch. Stor. Lombardo*, t. XVII (V. le pag. 99-107).

dalle pareti squallide, dall'arredamento poverissimo e consunto dal lungo uso. Non era lì dentro davvero che un uomo dei gusti del Conte di Scandiano avrebbe mai voluto mettersi ad abitare, ed invitar cavalieri e dame avvezzi allo splendore delle nostre corti. Perchè il castello gli apparisse degno albergo di lui medesimo e di ospiti siffatti, bisognava rimetterlo a nuovo da cima a fondo.

L'impresa era ardua quanto mai; e non so chi altri sarebbe riuscito a condurla a buon termine. Restaurare è facile; ma è difficile in sommo grado che ciò che s'è restaurato non si trovi poi essere la negazione dell'armonia. Il Boiardo squarciò dovunque i fianchi alle mura rinsaldate, e fra quelle tetraggini fece penetrare fiotti di luce; rintonacò, dipinse e addobbò le pareti; senza dare lo sfratto al vecchio mobigliare in quanto fosse ancora servibile, lo allogò convenevolmente, e ne aggiunse uno copiosissimo di maravigliosa ricchezza e d'impareggiabile svariatezza. Insomma, egli trasformò quella miserabile dimora in un palazzo incantato.

Il rinnovamento consistette soprattutto (e si troverà ben naturale dopo quanto s'è visto) in un grande raccostamento al ciclo brettone. Un'azione di questo ciclo sul carolingio s'era cominciata a vedere nella Francia stessa da ben tre secoli; ed aveva continuato ad esercitarsi qui da noi. Ma sempre s'era trattato di fatti parziali, compiuti senza impulso profondo, col semplice scopo di dilettar maggiormente. Gli effetti erano stati per lo più tutt'altro che felici; nè c'è da meravigliarsene. La vera e propria fusione del mondo d'Artù e di quello di Carlo Magno non era possibile se non ad un uomo per il quale quei due mondi avessero cessato di rappresentare qualcosa di distinto e si confondessero in un'unità superiore: il mondo cavalleresco. Allora soltanto Orlando e Rinaldo e quanti mai li circondino potranno legittimamente convertirsi in cavalieri erranti; e starà bene che anche i boschi del loro tempo sian pieni d'avventure; e che le donzelle se ne vadan solette in cerca di un prode che osi arrischiarsi a qualche arduo cimento, invochino con alte grida un soccorso che le strappi a un pericolo, sian causa di combattimento tra chi le

accompagni, e chi in loro s' incontri e pretenda di impossessarsene; e che il passaggio tranquillo de' ponti sia impedito da giganti e altri campioni; e che ai castelli si mantengan coll' armi fiere usanze; e che le fate s' inframmettano nelle faccende degli uomini, e li attraggano nelle loro dimore, e faccian sorgere giardini e palazzi maravigliosi, che in un attimo vengan poi a dissiparsi. Queste e molte altre cose troviamo nel poema del Boiardo per via de' Romanzi della Tavola Rotonda. Sennonchè insieme troviamo anche roba non so quanta di provenienza diversa, e segnatamente classica. Ma poi, prenda il Boiardo di dove mai si voglia, egli tutto trasforma e rifoggia, e a tutto dà l' impronta sua propria. E dalla sua stessa fantasia trasse tanto, quanto assolutamente nessun altro poeta italiano, all' infuori di Dante. Però, al pari di Dante, di uno studio di fonti che, punto per punto, riconduca alle sue origini quel che paia in qualsivoglia maniera derivato d' altronde, egli non ha da temere. Ciò che per altri produce troppo spesso l' effetto di una spennacchiatura, per lui si risolve in una riprova di originalità. Così si capisce come, pur risultando da elementi disparati, il poema non dia alcun sentore di raffazzonamento, e nemmeno abbia la più lontana attinenza con un mosaico, per quanto abilmente congegnato. Esso è lavoro di getto; e nel suo autore è da riconoscere il creatore di un nuovo mondo poetico. Quanti sono mai gli uomini, e nella nostra e in qualsivoglia letteratura, a cui sia lecito di attribuire un vanto siffatto?

Guardiamo un poco addentro in quest' opera singolare. Vi sentiremo in ogni parte strepito d' armi: qui abbiamo il cozzo di moltitudini, come nel ciclo carolingio, là, e più spesso, semplici duelli, come nel brettone. Ma alle armi s' accompagna qualche altra cosa. Dalla bocca stessa del poeta s' è udito, non è molto, come la corte di Carlo (quella, s' intende, di cui s' era narrato fin allora) fosse rimasta al di sotto della corte d' Artù " Perchè tenne ad amor chiuse le porte „. Chiuse del tutto, per verità, non le aveva tenute di sicuro; e Matteo Maria lo sapeva benissimo; ma certo in essa l' amore aveva sempre avuto l' aria di un intruso,

e in ogni modo poi il valore non gli aveva obblighi di nessuna specie. Per il Boiardo invece

> Amore è quel che dona la vittoria
> E dona ardire al cavaliero armato.
> (II, XVIII, 3).

Senza di esso il cavaliere quasi non si concepisce, e

> Se in vista è vivo, vivo è senza core.
> (I, XVIII, 46).

Nè, mancando l'amore, potranno fiorire neppur l'altre virtù, e in primo luogo la cortesia, che è tanta parte nella morale cavalleresca. Così si pensa e parla nel poema (I, XII, 12); e qui noi subito ci s'accorge dell'intimo legame che lega questo col Canzoniere; ossia veniamo a conoscere come il poema, lungi dall'essere un'opera concepita ed eseguita per mero sollazzo o per studio d'arte, abbia radice nella regione più profonda del sentimento. Ciò costituisce la massima tra le differenze che distinguono il Conte di Scandiano da quant'altri si dettero fra noi al poema cavalleresco, non escluso nient'affatto l'Ariosto.

Supremo pensiero del Boiardo dovrà essere dunque di redimere il mondo carolingio da quella vita vegetativa in cui aveva languito così a lungo, e di stabilire anche su di esso la signoria dell'Amore. Ed ecco che un Trionfo d'Amore sarà ciò che verrà ad offrirsi sulla scena ai nostri sguardi subito al levarsi della tela.

Siamo di maggio, verso la pasqua di rose, e in Parigi, per occasione di una giostra bandita da Carlo, troviam raccolta una solennissima " corte reale ", che più che alle solite corti del nostro imperatore rassomiglia a quelle d'Artù. Insieme colla moltitudine de' signori cristiani, sono accorsi di Spagna anche molti Saracini; chè le barriere del mondo cristiano e saracino, se non son tolte, son cadute più che a mezzo in isfacelo. Quel giorno tutta l'infinita baronia è stata chiamata a un gran convito. Carlo va lieto a porsi sopra una sedia d'oro " a la mensa ritonda "; (la " Tavola Rotonda " è trasportata qui, come vedete, non so-

lamente in idea); accanto a sè ha i paladini, dirimpetto gli ospiti spagnoli.

Mentre si sta in allegrezza, all'estremità della sala si presenta una donzella, che sapremo poi chiamarsi Angelica, in mezzo a quattro giganti, seguita da un cavaliere e non più:

> Essa sembrava matutina stella,
> E giglio d'orto, e rosa di verzieri;
> In somma, a dir di lei la veritate,
> Non fu veduta mai tanta beltate.
> (St. 21).

A quella vista non un cristiano, non un saracino, sa rimanersene seduto; tutti cercano di accostarsi alla donzella, la quale si fa ad esporre all'imperatore certe sue fanfaluche, il cui succo si è che il fratello suo (il cavaliere che l'accompagna) domanda giostra a quanti son qui convenuti, e che ella stessa sarà premio per chi riesca ad abbatterlo. Il fascino esercitato da questa bellezza impareggiabile è tanto, che l'amore s'accende di subito nei petti. Innamora Namo, " ch'è canuto e bianco ", e si scolorisce in viso; innamora Rinaldo, e si fa " rosso come un foco "; il saracino Ferraguto, che ha l'argento vivo addosso, a gran fatica si rattiene dallo slanciarsi contro i giganti, per impadronirsi colla forza della fanciulla, e frattanto

> Hor su l'un piede, or su l'altro si muta;
> Grattasi il capo e non ritrova loco.
> (St. 34).

Insomma, a farla breve,

> . . . . ogni barone
> Di lei s'accese, et ancho il re Carlone;
> (St. 32).

il quale profitta della condizione sua privilegiata, e tira in lungo la risposta alla donzella,

> Per poter seco molto dimorare.
> (St. 35).

Ma il trionfo dell'amore non parrebbe al poeta pieno abbastanza, se alla testa dei devoti non fosse ridotto a camminar dietro

al carro per l' appunto chi era apparso più restio a questo culto, o a questo servaggio: il casto e severo Orlando, il futuro martire di Roncisvalle:

> Non vi para, signor, maraviglioso
> Odir cantar de Orlando inamorato,
> Che qualunque nel mondo è più orgoglioso
> È da Amor vinto al tutto e subiugato;
> Nè forte braccio, nè ardire animoso,
> Nè scudo o maglia, nè brando affilato,
> Nè altra possanza può mai far diffesa,
> Che alfin non sia da Amor battuta e presa.
>
> (St. 2).

E d' Orlando l' amore s' impadronirà a tal segno, da dare lo sfratto ad ogni altro pensiero, da soffocare qualsiasi altro sentimento. Non contento di trascinarlo in remotissime terre dell' Asia, di darlo del tutto in altrui balia, di renderlo affatto noncurante di Alda, della quale, dopo una fugace apparizione al principio, non è più questione nel poema, lo muove a calpestare l' amicizia e la parentela, ed a combattere ferocemente, pur sapendo di far male, contro il cugino Rinaldo (I, xxv-xxvii). E tanto può, da renderlo perfino sordo al tremendo pericolo a cui Carlo e la cristianità tutta intera sono esposti per il passaggio che sta per fare Agramante (II, xiii, 50-51). Quando poi, per volontà della sua dama, non già per sua propria, il paladino sarà tornato in Francia, l' annunzio delle orde nemiche che sono in procinto di rovesciarsi sull' esercito cristiano, invece che a sfoderar Durindana, porterà questo campion della fede a ritrarsi in un bosco:

> E là pregava Dio devotamente
> Che le sante bandiere a zigli d' oro
> Siano abattute, e Carlo, e la sua gente.
>
> (II, xxx, 61).

Ciò perchè la sconfitta servirebbe a' suoi scopi! all' amore per una pagana!

Facendo innamorare Orlando, il Boiardo s' è guardato bene dall' alterarne sostanzialmente le fattezze. Ciò che egli si studia di

rappresentare son precisamente gli effetti che la nuova passione deve produrre sul personaggio che tutti conoscevano da tanto tempo. Non è di certo un rendergli servigio l' operare in cosiffatta maniera: non si rende servigio ad un uomo di molto merito, ma senza alcuna pratica della società e delle sue usanze, trascinandolo in un ritrovo elegante. Guardatelo questo povero paladino, quando ritorna ad Albraccà, tutto pesto e malconcio, dopo aver compiuto imprese incredibili. Angelicá lo disarma, lo spoglia per ungerlo " d'un olio delicato — Che caccia de la carne ogni livore „ (I, xxv, 38), e senza tante storie lo vien baciando e ribaciando. Che il Conte all' accostarglisi di quel volto si senta in paradiso, non potrebbe non essere; ma invece di prenderne ardimento, se ne sta " quieto e vergognoso „. E timido compagno — timido, beninteso, come amante — sarà ad Angelica nel lunghissimo viaggio dal Cataio alla Francia (II, xix, 50). Questa sua imperizia egli ce la dà a vedere anche più aperta, quando — guai a incominciare! — si lascia vincere dai vezzi d'un' altra donna: di Origille. Con lei, che lo stimola e gli fa animo, parlerà d'amore, " come insonnïato „ (I, xxix, 47), e le si mostrerà " mal scorto e rozzo amante „ (II, iii, 66). Quanto rozzo e mal scorto, altrettanto credulo, sì da lasciarsi dar a bere che salendo in cima a una certa roccia e guardando in una specie di pozzo vedrà " l'inferno e tutto il paradiso „ (I, xxix, 50). Vero che qui il Boiardo lo vuol scusare, dicendo che al pari di lui sarebbe stato ingannato chiunque, " chè di leggier si crede a quel che s' ama „ (St. 52); ma io mi permetterò di domandare a Matteo Maria se avrebbe mai fatto gabbare a quel modo Rinaldo, o qualcuno della sua tempra.

Sicchè il protagonista mascolino del poema è volutamente un personaggio nel cui volto c'è qualcosa di ridicolo; un personaggio del quale, a proposito del viaggio con Angelica ricordato dianzi, è possibile dire che

> Turpin, che mai non mente di ragione,
> In cotale atto il chiama un babïone.

Non so cos' altro mai possa volerci per accorgersi che il poeta si atteggia di fronte alla materia sua in ben altra maniera che

non facciano gli autori delle *chansons de geste* e quelli di tutti i romanzi del ciclo brettone. Non già che l' elemento comico sia escluso di colà. Basterebbe rammentare, per una parte il cosiddetto *Voyage de Charlemagne a Constantinople* e certe scene dei *Quatre fils Aimon,* ossia della storia di Rinaldo e de' fratelli, per l' altra la figura di Keu, il siniscalco di Artù, così simile per più d' un verso al nostro Astolfo. Per sè stesso il comico non disdice nemmeno all' epopea più schietta; o non vediamo nell' Olimpo dell' *Iliade* lo zoppo e barbuto Vulcano andare attorno ansimando in ufficio della vezzosa Ebe, suscitando negli dei una ilarità inestinguibile? Ma Omero non si sarebbe mai sognato sicuramente di rappresentare Ettore o Achille come fa Orlando il Boiardo; nè gli sarebbe passato per il capo di mettere in bocca ed Agamennone parole analoghe a quelle, tali ch' io non potrei qui tutte ripeterle, che il Conte di Scandiano pone sulle labbra di Carlo Magno, quando nella giostra di Parigi vede la sua baronia sopraffatta dai campioni saracini (I, II, 63-65); e nemmeno, crederei, di farlo scender nell' arena a metter rimedio a un tradimento,

> Dando gran bastonate a questo e quello,
> Che a più di trenta ne ruppe la testa.
> (I, III, 24).

Qui il ridicolo non penzola dai rami: esso si stringe dattorno al tronco stesso; sicchè alla tragedia si sostituisce la farsa.

Ma il ridicolo s' incontra nel poema del Boiardo anche in una forma che specialmente importa di rilevare: quale umorismo. Cosa propriamente sia l' umorismo secondo il concetto moderno, tutti più o meno intendono; eppure nessuno riesce a spiegar bene a parole. Permetterete dunque che ancor io tenti una definizione mia propria, e che lo dica " un riso interiore „. Esso è un riso che si vela, senza per questo volersi celare, sotto apparenze di serietà. Da questo riso dissimulato alla sghignazzata più chiassosa, non c' è soluzione alcuna di continuità. Si passa dall' uno all' altra per gradi insensibili, soliti comprendersi sotto un certo numero di varietà, come a dire il riso a fior di labbra, il riso aperto, e che altro so io. Però si capisce come le specie non siano netta-

mente distinte, sicchè a volte non si riesca a veder bene se s' abbia a fare con questa o con quella. E dato l' umor gaio, esso tende a manifestarsi, salvo condizioni e propositi speciali, or con una specie or coll' altra, non già sempre alla medesima maniera.

E le varie forme di riso s' incontrano nell' *Orlando Innamorato,* ben diverso anche in ciò dal *Don Chisciotte,* dove invece l' umorismo informa tutta l' opera. Ma nemmeno nel nostro poema l' umorismo scarseggia. È umorismo, per esempio, quando subito alla terza ottava si dice:

> Questa novella è nota a pocha gente,
> Perchè Turpino istesso la nascose,
> Credendo forse a quel Conte valente
> Esser le sue scritture dispettose.

Qui l' umorismo intacca proprio, come vedete, l' azione fondamentale del poema. E umoristici sono in genere tutti appunto i riferimenti a Turpino, che occorrono numerosi, ivi specialmente dove se n' è sballata qualcuna di grossa; e umoristici diventano in particolar modo allorchè il Boiardo assume dirimpetto al suo autore una certa quale aria di diffidenza, o rovescia comunque su di lui il peso dell' asserzione, come segue a proposito delle dame che assistono in Cipro da un gran palco al torneo che s' è bandito per maritare Lucina:

> Mostravan poche il viso naturale,
> Le più l' havean dipinto e colorato;
> Turpino il dice, io nol scio per expresso,
> Benchè sian molte che ciò fanno adesso.
>
> (II, xx, 13).

Questo umorismo non è se non una varietà di quello che consiste nell' assumere tuono di storico veritiero, cauto, accurato, e che porterà, per esempio, a mettere in rilievo qualche circostanza perchè serva a giustificare qualcosa di molto straordinario:

> Al fin de le parole un salto piglia
> (Vero è che indietro alquanto hebbe a tornare
> A prender corso), e, come havesse piume,
> D' un salto, armato, andò di là del fiume.
>
> (II, viii, 23).

La farò finita cogli esempi dell' umorismo boiardesco col menzionare il desiderio che il poeta manifesta di aver assistito a una certa battaglia contro un esercito di diavoli evocati da Malagigi,

> Sol per veder se il demonio è cotale
> E tanto sozzo come egli è dipento;
> Che non è sempre a un modo in ogni loco:
> Qua maggior corne, e là più coda un poco.
>
> (II, xxiii, 1).

Il Boiardo non prende adunque la materia cavalleresca propriamente sul serio; ma andrebbe mille miglia lontano dal vero chi immaginasse per ciò che la volesse volgere in canzonatura. Le virtù cavalleresche, vale a dir la prodezza, il coraggio, la lealtà, la cortesia, la generosità, la sete di gloria, il disprezzo delle ricchezze, e insieme con esse l' amore, che le inspira e rinfoca, egli le ammira dal profondo dell' animo. Quindi per esaltarle può anche continuare lungamente a cantare a occhi chiusi con un abbandono propriamente epico. Ma il senso della realtà è troppo vivo in lui, perchè, se appena apre le palpebre, non abbia ad accorgersi che ciò che gli sta davanti son fantasmi, e non componga il volto ad un sorriso. Ad un sorriso, oppure invece anche al pianto, se rivolge la mente a ciò che gli apparisce la vera grandezza; ad Alessandro, a Cesare, e ad altre figure siffatte:

> Fama, sequace de gl' imperatori,
> Nympha che e gesti a dolci versi canti,
> Che dopo morte anchor gli homini honori,
> E fai coloro eterni che tu vanti:
> Ove sei gionta? a dir gli antichi amori
> Et a narrar battaglie de giganti,
> Mercè del mondo, che al tuo tempo è tale,
> Che più di fama o di virtù non cale.
>
> (II, xxii, 2).

Del resto importa rilevare che l' atteggiamento del Boiardo in cospetto del mondo della cavalleria non è già qualche cosa di peculiare a lui. In embrione, esso si può cogliere negli stessi rimatori popolari, ai quali, per esempio, non sono estranei nien-

t' affatto i richiami scherzevoli all' autorità del famoso arcivescovo; portato all' estremo, per via d' una speciale conformazione dell' ingegno e dell' animo, ci dà il *Morgante;* e che del pari come agli scrittori fosse comune anche al pubblico cui essi si rivolgevano, può mostrare l' intonazione del contrasto tra Isabella d' Este e Galeazzo Visconti, a proposito del quale la parola " umoristico " mi è già dovuta uscir di bocca. Si tratta dunque di qualcosa, che è dell' ambiente italiano d' allora. Da questo qualcosa, se si va bene al fondo, il nostro romanzo cavalleresco ripete in generale quel suo temperamento capriccioso, che rende naturali, nonchè ammissibili per esso, tutte quante le capestrerie di pensiero e di forma.

Esaltatore dei sentimenti cavallereschi, il Boiardo può ridere nondimeno dei personaggi in cui egli stesso li incarna; grande araldo dell' amore, lo troveremo, o non lo troveremo noi, in atto di adorazione devota, al piede della creatura da cui questa passione si diffonde? Cosa sono le sue donne quando egli ha la libertà di foggiarle a piacimento?

Protagonista femminile dell' *Innamorato* è Angelica. L' importanza sua non è uguagliata da quella di nessun altro personaggio, compreso lo stesso Orlando. In lei principalmente s' accentra l' azione; l' amore che da lei s' ispira è il motore più potente di tutto quanto il meccanismo. Quali effetti essa produca col suo semplice apparire, avete visto voi stessi. E il Boiardo ha immaginato un modo ingegnosissimo di complicare il giuoco dei sentimenti, facendo che, per virtù di due fonti, l' una delle quali accende, l' altra spegne le fiamme del cuore, Angelica sia aborrita da Rinaldo mentre ella arde per lui, e lo abbia in avversione non appena egli ha mutato d' animo. Che sia incantatrice, mi spiace; una donna è sempre maga abbastanza per il semplice fatto dell' esser giovane e bella! Ma il poeta è troppo avveduto per non accorgersi ottimamente di ciò egli medesimo; quindi di cotale prerogativa fa un uso assai parco, e finisce poi oramai per dimenticarla del tutto. Bensì Angelica rimane sempre una lusinghiera; questo il tratto in cui s' assomma l' indole sua. Che moine

sa usare con Orlando, per il quale non prova alcun affetto, e che solo le desta rimorso quando è stato mandato da lei a un' impresa da cui non crede che possa uscir vivo (I, XXVIII. 40)! E al tempo stesso ella tiene a bada altri adoratori, che le giova di avere a' suoi comandi. Ce la redimerebbe l' amore non corrisposto per Rinaldo, che dà luogo a scene d' una passionatezza commovente, se non fosse l' effetto di una forza soprannaturale, e se non ci si rappresentasse, molto tempo prima che l' Ariosto potesse pensare a Medoro, come una punizione di quel farsi giuoco degli amanti:

Chè amor vol castigar questa superba.
(I, III, 40).

Insomma, all' infuori che per la bellezza, Angelica non ha somiglianza alcuna colle Laure, e meno che mai colle Beatrici.

I difetti che si scorgono nella figliuola di Galafrone toccano il colmo in Origille:

Era la dama di estrema beltate,
Malicïosa e di losinghe piena:
Le lachryme teneva apparecchiate
Sempre a sua posta com' acqua di vena;
Promessa non fè mai con veritate,
Mostrando a ciaschadun faccia serena;
E se in un giorno havesse mille amanti,
Tutti li beffa con dolci sembianti.
(I, XXIX, 45).

Angelica in fondo al cuore non è malvagia: Origille invece è tutta impastata di perfidia, a segno tale da trastullarsi anche colla vita de' suoi disgraziati adoratori.

Possiamo dir buona Tisbina. Amata da due, non frascheggia; riama Iroldo e sente compassione di Prasildo. Che disperazione è la sua quando una promessa a cui Iroldo stesso imprudentemente l' ha spinta, la mette nella necessità di concedere a Prasildo sè medesima! Iroldo vuol morire, ed essa morrà con lui. E i due inghiottono difatti insieme una bevanda, che credono veleno. Ma veleno non è; e la conclusione della storia viene ad essere, che, dopo una gara mirabile di generosità, Tisbina, mentre

è immersa nel sonno por effetto di ciò che ha bevuto, rimane a Prasildo. Che farà essa mai al risentirsi, quando le sarà detto che il suo Iroldo se n'è andato lontano per sempre? È piena di dolore e tramortisce; ma poi, considerando che non c'è rimedio, prende " altro partito ":

> Ciascuna dama è molle e tenerina
> Così del corpo come della mente,
> E simigliante della frescha brina,
> Che non aspetta il caldo al sol lucente;
> Tutte siam fatte come fu Tisbina,
> Che non volse battaglia per niente,
> Ma al primo assalto subito se rese,
> E per marito il bel Prasildo prese.
>
> (I, XII, 89).

" Tutte siam fatte ": gli è che queste parole, insieme col racconto a cui servono di conclusione, son poste esse pure in bocca ad una donna. Ma se Fiordalisa modestamente parla così, mettendo sè medesima in mazzo con tutte l'altre, in lei almeno avremo finalmente un esemplare di perfetta lealtà femminile. Chi non ha presente quel suo pietoso andar di continuo in traccia di Brandimarte, che via via ritrova per poi riperderlo di bel nuovo? Se c'è donna amante, quella è lei di sicuro. Ma ohimè, che ancor essa dà qualcosa a ridire! È troppo, per verità, il compiacimento col quale contempla il bel Rinaldo addormentato (I, XIII, 50), perchè un certo sospetto che il poeta s'è permesso poco prima (st. 48) abbia a parer calunnioso.

Sicchè in conclusione le donne dell' *Innamorato* son tutt'altra cosa che le Isotte e le Ginevre. Sì capisce che nell'animo del poeta c'è una persuasione analoga a quella che ispira al Leopardi l'Aspasia. Gl'idoli a cui si brucian gl'incensi sono, pur troppo, ben lontani dall'essere quali l'immaginazione li rappresenta. L'amore, maschile e femminile, riposa sopra una continua illusione; ciò che s'adora è un fantasma della propria mente; sennonchè per il Boiardo — e tutti saremo con lui — una volta che l'illusione riesce gradita e feconda di bene, merita di essere tenuta nel medesimo conto in cui si terrebbe la realtà. Questo con-

cetto, mentre ci porta molto lontano dalle tradizioni consuete dei romanzi cavallereschi, ci riconduce alla vita del nostro Matteo Maria. Si rammenti il Canzoniere; si ricordi Antonia Caprara. Così ci si verrà sempre più persuadendo che l' *Innamorato* è altra cosa che una semplice opera d' arte.

Della tela del poema non crederei indispensabile di farvi, sia pur rapidissimamente, l' esposizione, quand' anche al punto in cui sono non dovessi rammentarmi che tra le virtù del Boiardo ce n' è una nella quale giova che io mi specchi: il saper fare i conti colla pazienza di chi sta ad ascoltare. L' orditura ha qui assai poca importanza; l' importanza sta nelle molteplici narrazioni particolari. Queste s' intrecciano, spesso interrotte, più tardi riprese. Il procedimento per cui parecchie azioni camminano di conserva, dando luogo a continue spezzature, viene all' *Innamorato* dai romanzi della Tavola Rotonda, e segnatamente dal *Tristano,* dal *Lancillotto,* dal *Girone il Cortese.* Ma ciò che in questi è un mero e impaccioso portato della necessità, nelle mani del Boiardo si converte in un procedimento artistico, mediante il quale la curiosità è stuzzicata, e si consegue una varietà che mai l' uguale.

Ciò che assai mi duole si è che mi sia impedito di mostrarvi le ricchezze maravigliose della poesia del Boiardo, paragonabili a quelle della sua grotta di Morgana,

> Che solo a dir di lor seria un volume;
> E non ha tante stelle il ciel sereno,
> Nè primavera tanti fiori e rose,
> Quante ivi ha perle e pietre preciose.
>
> (II, VIII, 19).

Che attitudine a concepire figure caratteristiche e a metterle in moto! che intuizione degli uomini e delle cose! che fecondità di concepimenti! che sentimento delle bellezze naturali! che musicalità di ritmo! che amabile semplicità di forma! È una poesia fresca che noi qui abbiamo: la poesia d' un prato fiorito, in un bel mattino di maggio. E nelle nostre tazze la fantasia vien mescendo a profusione vini scintillanti, che parrebbero spremuti da altre uve che dalle terrene.

Sicuro che anche nel Boiardo ci son le sue pecche. Di certe particolarità non è opportuno che discorra, una volta che ai particolari devo qui rinunziare anche per il resto. E non farò a lui colpa alcuna del molto intrattenersi a descriver colpi di lancia e di spada, non di rado uniformi. Queste descrizioni, che a noi paion monotone e stucchevoli, tali non parevano a uditori diversamente disposti che noi non siamo; alla maniera come non riesce monotona per una signora elegante il minuto ragguaglio dei cento vestiti e delle cento acconciature che si son sfoggiati a una festa. Bensì non è dubbio che nell' *Innamorato* c' è difetto di lima, sicchè aguzzando gli occhi si scorgono a ogni tratto piccole mende, che si vorrebber corrette. Quanto alla lingua, il vizio è quasi tutto alla superficie, ossia nella fonetica; e bisogna non conoscere la nostra storia letteraria per muoverne al Boiardo la più piccola colpa. Esso può rendere per il più dei lettori necessaria una spolveratura, non altro; ma certo non giustifica la manomissione commessa dal Berni. Sennò dovrà esser lecito ad un pittore moderno di ridipingere un Giotto, un Beato Angelico, un Botticelli, per la ragione che il disegno non vi è propriamente corretto.

Vi farò forse maravigliare, terminando, col dire che il poema del Boiardo ha ai miei occhi un alto valore morale. In quell' Italia perfida che gli storici soglion descriverci — l' Italia di Lodovico il Moro e di Alessandro VI —, una voce che esalta col più sincero convincimento le virtù cavalleresche, e prima tra esse la lealtà, significa, mi par bene, qualcosa. E più significa perchè non è voce che scenda da un pulpito, nè voce di popolo. Sicchè l' *Innamorato* viene a indicare che il marcio non era poi tanto profondo come in generale si afferma e si crede.

Certo tuttavia non era più questa la poesia che propriamente convenisse all' Italia, una volta che su di essa venne a rovesciarsi quella sequela di bufere, che al finire del secolo XV prese a devastare i campi, a sradicar gli alberi, ad abbattere case e palagi per tutto il bel paese. Di quella bufera il Boiardo non vide che i prodromi; ma essi bastarono per strozzargli il canto in gola, e dissipare le immagini ridenti che gli danzavano davanti alla far-

tasia. L'opera fu interrotta; ed è legittimo il supporre che il poeta non l'avrebbe ripigliata nemmeno se al passaggio delle genti di Carlo VIII, avviate verso il regno di Napoli, non fosse tenuta dietro quasi subito la sua morte. Quanto differenti le guerre ch'egli aveva vagheggiato e rappresentato da quelle che allora si vennero a combattere! Ma io mi rallegro che gli ultimi versi di questo poema tutto letizia e apparente spensieratezza, gli ultimi probabilmente che il Boiardo abbia scritto, siano rivolti alla patria:

> Mentre che io canto, o Iddio redentore,
> Vedo la Italia tutta a ferro e a foco,
> Per questi Galli che con gran valore
> Vengon per disertar non scio che loco.

Son parole condite d'ironia, alle quali servono di efficace commento quelle che si sono raccolte dalle labbra del poeta in un'altra occasione, consimile, ma, a saper leggere nel futuro, assai meno lagrimosa ([1]). E noi da questa interruzione ci si sente attratti verso il poeta e l'opera sua più che non saremmo dal più splendido dei coronamenti.

([1]) Vedi pag. 128.

IV.

ALESSANDRO LUZIO

ISABELLA D'ESTE

E

L' " ORLANDO INNAMORATO „

Meravigliosa di precocità, squisitamente educata nelle lettere dal Guarino [1], Isabella d'Este aveva, forse, sentito, bambina, recitare dal Boiardo stesso, alla corte di Ferrara, qualche brano dell' *Orlando Innamorato:* ne vide, certo, i due primi libri stampati a Venezia nel 1486, intitolati dall'autore al Duca Ercole. Sedicenne appena, andata sposa al Marchese Francesco Gonzaga, Isabella mostrò di avere una singolare preferenza per il Boiardo, e il più vivo interesse per la continuazione del poema, a cui quegli attendeva in Reggio, tra le distrazioni e le brighe del suo ufficio di governatore. Ne' primi anni del suo matrimonio Isabella fece frequenti viaggi a Ferrara, e passando per Reggio ebbe occasione e premura di vedere a che punto fosse inoltrata l'opera: e non paga d'una affrettata lettura, restituitasi a Mantova, pregava ripetutamente il Boiardo perchè le inviasse quant'altro era venuto componendo. Del 9 agosto 1491 é questo bigliettino d'Isabella al Boiardo (*Copialett.* Lib. 1):

" Ve scrissimo l'altro dì, pregandovi che ne volesti mandare
" quella parte del *Inamoramento de Orlando* che novamente
" havete composto, ma non habiamo recevuto resposta alcuna;
" per il che di novo ve pregamo vogliate mandarnela, che, tra-

[1] Al già promesso sposo di lei, che aveva soli otto anni, il Guarino scriveva (19 luglio 1482): " Donna Isabella impara sopra l'età sua meraviglio-
" samente ".

" scorsa una volta che l' haveremo, subito ve la remetteremo et
" non ce potresti fare maggior piacere, offerendone sempre ecc. „

E già il Boiardo aveva prevenuto la nuova sollecitazione:

" Ill^{ma} et ex^{ma} Dna mea obser^{ma},

" Ho visto quanto me scrive la Ex. V. per il desiderio, che
" lei ha, de vedere quello ch' io ho composto del *Inamoramento*
" *de Orlando,* al che dico ch' io non me ritrovo haverne composto
" più che quello ch' io havea quando la S. V. fu quà cum la ex.^{a}
" de madama sua matre, che allora fu visto per V. E. Se a quella
" pare volere vedere quello, pregola me advisi, che subito lo
" farò transcrivere, et ge lo remetterò, et me rincresce per suo
" contento non havere seguitato l' opera, che è restata per altre
" occupatione. Raccomandome a la S. V.

" Regij, VIII Aug.^{ti} 1491.

" Servit. MATTHEUS M^{a} BOIARDUS. „

A che Isabella replicava qualche giorno appresso (15 agosto):

" Doppo che la M.^{ia} V. non ha composto altro de lo *Inamo-*
" *ramento de Orlando,* ultra quello che nui vedessimo a Rezo, la
" pregamo voglia mandarne quello medesimo, acciò che un' altra
" volta lo possiamo relegere, che la ne farà singular piacere ecc. „

Il Boiardo rispondeva a volta di corriere:

" Ill^{ma} Dna mea Col^{ma},

" Ho inteso quanto me scrive V. S. per la parte del libro
" mio: al presente non ho copia alcuna se non l' originale de
" mia mane che seria difficile de legere; ma ne fazo fare una
" copia e fra sei giorni la manderò per uno cavalaro a posta per
" V. S., a la qualla sempre mi racomando.

" Regij, 17 augusti 1491.

" S.tor MATTHEUS M^{a} BOIARDUS COMES SCANDIANI
" AC REGIJ DUC.lis CAP. „

Nell' impaziente sollecitudine che Isabella spiegava per la con-
tinuazione e il compimento del poema, v' era solo un trasporto

di quella deliziosa creatura per un capolavoro e per quanto era splendore d' arte e d' immaginazione: o non vi entrava anche uno speciale interesse per qualche cosa di bello e di grande a cui il suo nome si sarebbe poi associato?

La dedica che le indirizzò il Berni del *Rifacimento* ci licenzia a supporre che il Boiardo si proponeva realmente d' intitolare a lei la seconda e compiuta edizione del poema, che la morte interruppe [1]. Questa dedica del Berni, comparsa per la prima volta nella edizione Giuntina del 1545 [2], è la seconda stanza del primo canto del *Rifacimento*:

> Tu, che le rive del gran Re de' fiumi
> Orni e quella che 'l Mincio intorno allaga
> Col valor tuo, co' tuoi saggi costumi,
> Col tuo bel seme ond' Italia s' appaga,
> Volgi vêr me benigna i chiari lumi,
> Isabella, illustrissima Gonzaga,
> *Nè ti sdegnar veder quel ch' altri volse*
> *Forse a te dedicar ma morte il tolse.*

Secondo il Panizzi, gli ultimi due versi dell' ottava non dovrebbero già riferirsi al Boiardo e a un suo intendimento di dedicare ad Isabella l' *Orlando Innamorato;* ma invece l' *altri* accennato non sarebbe che il Berni stesso, e quindi la dedica " manifesta- " mente di un' altra persona dall' autore del *Rifacimento* ", di qualcuno cioè che egli già sospettava avesse posto le mani nel lavoro del Berni. Ma il Virgili, nel confutare il Panizzi, s' è ap-

(1) Il Boiardo mantenne con la marchesa di Mantova le più cordiali relazioni sino agli ultimi di sua vita. Dell' 11 agosto 1493 è questa lettera di raccomandazione per una povera donna:

" Ill^{ma} et Ex^{ma} D. mea obser^{ma},

" El sta cum mia mogliere una Caterina di Zenovesi da Mantua: la qual " debbe havere lie certi dinari de dote, che li sono retenuti da alcuni che li " hanno ne le mane, per non havere la poverina el modo de litigare; per il che " a segurtade piglio ardire de racomandarla a la Ex. V. et quella supplico per " amore mio voglia fare tal commissione che questa vidua non sia stratiata et " tirata de longo, perchè lei non ha modo piatire cum li adversarij; et se da " V. Cel. non è succorsa la perderà dita dote, ecc. ".

(2) Cfr. Virgili, *F. Berni*, Firenze, 1881, parte II, cap. 2°, e nota 2° in fondo al capitolo, in risposta alle obbiezioni del Panizzi.

posto perfettamente al vero con le sue congetture: la dedica del *Rifacimento* deve ritenersi autentica del Berni: e l'avervela inserita nel 1545, sei anni dopo la morte d'Isabella, non poteva essere che una vera *restituzione* fatta sull'originale.

Nel marzo poi del 1531, Francesco Della Torre, segretario del vescovo di Verona, amico perciò e collega del Berni, scriveva alla Marchesa a nome del poeta, per chiederle un libro che questi vivamente desiderava: una raccolta cioè di composizioni del Pistoia, che alla Marchesa aveva offerto in omaggio il Pistoia stesso. E il Della Torre s'esprimeva così: " Il maggior obbligo che io " habbi al mio m. Francesco Berni di molti ch'io gli ho è che " mi dia hora occasione di far reverentia a V. Ex., cosa che s'io " non fo con lettera per non perturbare il suo tranquillo ocio, " non manco già di far spesso con l'animo..... et tanto è mag- " gior l'obligo che debbio havere ad esso m. Francesco quanto " che ha voluto col mezzo mio impetrar gratia da V. Ex. poten- " dola molto più facilmente impetrar da se stesso, come quello " che appresso lei merita assai più di me, et per le degne qua- " lità dello animo suo et per haver non solo con la volontà et " con la lingua..... *ma con la penna espressa quella parte che ha* " *potuto delle sue lodi* " [1]. Evidentemente, poichè tra le rime del Berni nessuna testimonianza d'onore ad Isabella d'Este ci occorre, oltre la dedica del *Rifacimento*, il Della Torre alludeva a questa, che egli era in grado di conoscere, come intimo del poeta; e sappiamo del resto che proprio in quell'anno il *Rifacimento* era compiuto e pronto per la stampa, e l'autore aveva chiesto ed ottenuto un privilegio dalla Signoria di Venezia [2].

(1) V. in *Rime edite ed ined. di A. Cammelli detto il Pistoia,* Livorno, 1884, p. LVI, questa lettera nella sua integrità, da me comunicata al Cappelli.

(2) Cfr. VIRGILI, *Op. cit.*, (p. 251). — Malgrado le obbiezioni del RENIER (*Riv. st. mant.*, I, 76 *n.*) io persisto a credere per certo che il Della Torre intendesse riferirsi a questa dedica. Secondo il Renier, " è necessario non solo che " Isabella in via privata conoscesse la cosa, ma che la cosa fosse entrata nel " dominio del pubblico, poichè il Della Torre ne discorre come di fatto risaputo " universalmente ". Ciò al contrario non risulta da questa lettera in cui il della Torre non parla punto di pubblica fama, ma dice semplicemente che il Berni ha,

Il Berni conobbe la Marchesa di Mantova, durante il soggiorno di lei a Roma dal 1525 al 1527 — quando il sacco la costrinse a porsi in salvo — ed egli che, tardo com' era nella sua operosità poetica, aveva senza dubbio già da allora rivolto l' ingegno al *Rifacimento*, potè sentire dalla marchesa stessa quanto ella si fosse interessata alla continuazione del poema, sapere dell' intendimento del Boiardo di dedicarlo a lei, e pur affermandolo dubitativamente, volle quindi sciogliere il voto che a quello la morte aveva impedito di compiere.

Quali vicissitudini soffrisse la stampa del *Rifacimento*, per l' intromissione, dopo morto il Berni, dell' Aretino e dell' Albicante, ha faticosamente e lungamente rintracciato e narrato il Virgili [3]. Quando comparvero le due prime impressioni manipolate da que' sozii, Isabella era morta da due anni; di lei, che non lo curò mai, poco aveva a lodarsi l' Aretino, e da ciò forse la soppressione della dedica non meno ad Isabella che a Vittoria Colonna. Morto anche il Duca Federico, reggeva Mantova e il Monferrato, insieme al cardinal Ercole, tutore de' minorenni, Margherita Paleologa, insignificante e bigotta; e ad essa l' Albicante indirizzò una copia del *Rifacimento* con questa lettera:

" Ill^ma^ et Eccl^ma^ S^ra^,

" Alli passati [4] io mandai a V. Ecc.^tia^ il trattato della feli-
" ciss^ma^ intrata de Cesare in Milano. Hora di presente io li mando
" l' *Innamoramento d' Orlando*, il quale è ristampato di novo et
" polito di altra manera che non era di prima. Et per ch' io era
" tanto servitore alla felice memoria del S. Duca passato, non penso
" mai di levarmi dalla servitù di V. S. Ill.^ma^ et Ecc.^ma^ insieme l' Ill.^mo^
" S. Duca suo figliolo che N. S. Dio li dia prosperità felicissima,

" Di Milano, a li 24 di xbre MDXLI.

" cordialissimo
" et humilissimo servitore
" L' ALBICANTE. „

oltrechè con la volontà e con la lingua, *con la penna* (si noti l' espressione, trattandosi di poema non ancora stampato) dette le lodi della Marchesa.

(3) *Op. cit.*, parte II, cap. 10.

(4) 29 settembre.

L'importanza di questa lettera è nella data, la quale — contro le troppo ingarbugliate e tenebrose supposizioni del Virgili — ci mostra che realmente la prima edizione del *Rifacimento* uscì sugli ultimi del 1541: cioè quella di Venezia " per li heredi di Lucan- " tonio Giunta, ne l'anno del Signore MDXLI, nel mese di " ottobre „. Era certamente un esemplare di questa che l'Albicante inviava alla Paleologa, appena comparsa, nel decembre (1).

Ecco del resto il privilegio concesso a' Giunti per questa edizione, documento ignoto al Virgili e ch'io debbo alla cortesia del prof. Vittorio Rossi, (Arch. dei Frari, Senato Terra, R.° 31, f.° 133 r.°):

" MDXXXXI Die XVIII Julij

" Che per auctorità di questo Consiglio sia concesso alli " Heredi dil q. Luca Antonio Zonta che per anni X proximi al- " cuno altro che loro senza permission sua non possa stampar " nè far stampar nelli luoghi nostri nè altrove stampati vender " *Il Comento de Eustachio sopra l' Ethica di Aristotele* traduto di " greco in latino, et il libro volgare intitolato L'Inamoramento " de Orlando del Bernia sotto le pene et modi nelle supplica- " tioni loro dechiariti et l'istesso sia concesso a D. Bernardin " Bonfio decano di Padoa per li 4 volumi delli *consegli di legge* " del R.do Cardinal Parisio et a D.no Ludovico Foliano per " l'opera da lui composta intitolata *Rhadiomathesis,* essendo ca- " dauno di loro obbligati di osservar tutto quello che per legge " nostre è disposto in materia de stampe.

" De parte 142
" De non 5
" Non synceri 8
" Supplicatio est in filcia. „

(1) Il Ferrai, *Cosimo de' Medici*, Bologna, 1882 (p. 216 in nota), ha indicato una lettera dell'Albicante (Arch. Med., Cart. Univ., f. n. 856) che accompagna parimenti al Duca un esemplare dell' *Orlando Innamorato* " suto racconciato dal " quondam Berni „. Non ne accenna per altro la data.

V.

PAOLO GIORGI

SONETTI E CANZONI

DI

MATTEO MARIA BOIARDO

I.

" Iddio ti mandi a casa i Boiardi " — riferisce il Prampolini, cronista di Scandiano, essere stato in quella terra un motto comune, per significare soprattutto l' umanità e larghezza del conte Matteo Maria, del quale un amico faceva questo ritratto:

. . . . Boiardum consule vatem
Qui populos armis iustitiaque regit.
Crimina qui nunquam violenti punit amoris,
Dans alii placidus quod cupit ipse sibi.
Ille licet sedeat pro maiestate verendus
Et doceat gravibus iura superciliis,
Non tamen huic semper vultus manet ille severus
Nocte dieque domi nostra trophea canit,
Dumque alii leges, teneros legit ille poetas,
Multiplicem minimi Bartholon ipse facit,
Et centum Baldos minimo tibi venderet asse.
Optimus in castris est eques ille meus (1).

Parente di eleganti poeti latini, Tito ed Ercole Strozzi, il Boiardo dovette avere presto elettissima educazione, se il Paganelli suo amico, prima del 1458, cantava di non poter lasciare senza pianto la splendida casa e le dolci camene di lui, che aveva allora circa ventiquattro anni. E il Bojardo che amava meglio di leggere i teneri poeti e avrebbe dato cento Baldi per un quattrino, era d'animo così mite, che ebbe un tempo a scusarsi col duca della falsa accusa di dar ricetto a banditi, e fece da altri rimproverarsi perchè non applicava nel suo governo la pena di morte (2).

(1) Bart. Paganelli, *De Imperio Cupidinis*, libro II.

(2) Cfr. in questo volume N. Campanini, *M. M. B. al governo di Reggio*, pp. 92-3 e pp. 98-9. — Conferma l'opinione che correva della bontà del Boiardo

Delle sue opere, varie d' argomento e cultura, noi ci proponiamo ora di studiare le liriche amorose, per ritrarre, colla maggior fedeltà che ci sia possibile, il carattere dell' uomo e dell' artista.

II.

Delle liriche del conte Matteo Maria Bojardo la prima pubblicazione fu fatta cinque anni dopo la morte di lui, cioè nel 1499, ma dal primo sonetto, che fa da proemio, si ricava che il poeta medesimo, in assai tarda età, raccolse per la stampa quanto avevagli in gioventù ispirato l' amore. Ben è vero, attesta il poeta libero ormai dal *pensiero folle,* che *amara fede e dolci inganni* avevan consumato l' anima sua, sì da fargli fuggire l'*error puerile;* ma non è meno vero che chi nella prima giovinezza non cede ad amore, benchè abbia aspetto di vivo, è vivo senza cuore ([1]). E l' intero canzoniere del Bojardo tratta unicamente di quello che è indicato nel titolo di ciascuna sua parte: *Amorum liber,* amori i quali, come è naturale, han per séguito necessario, se non per necessario alimento, sdegni, ire, paci alternantisi nell' animo del poeta, che ha sinceramente e fortemente amato.

Il titolo che queste liriche portano nella prima edizione è: *Sonetti e canzone del poeta clarissimo Matteo Maria Bojardo conte di Scandiano.* Leggesi invece *carissimo* nell' edizione seconda del 1501; " e davvero questo poeta è altrettanto *carissimo* quanto dovrebb' essere *clarissimo,* „ osservava Antonio Panizzi, ripub-

questo aneddoto, che il CIAN (*Giorn. Stor. d. Lett. Ital.,* XI, pp. 239-40 n.) trasse da uno zibaldone di facezie raccolte da Angelo Colocci, che formano oggi il cod. Vat. 3450: " Conte di Scandiano Matteo Maria boiardo homo grande amò....
" [*e qui uno spazio in bianco*] in Reggio, e facto duca hercule fu governatore
" in quelli paesi: et dicea il duca che non hebbe mai miglior compagno. Nel suo
" governo uno baptè un altro, et ne andava la mano; el conte non voleva veder
" sangue, et peró era amato dal duca hercule; lamentandosi el baptuto li disse:
" — hor suso, dàlline tu un altro bottetto alluj et sarete pagati, et io mi voltarò in
" un canto, — et così fecie. el baptuto percosse quello, quale exclamando, disse
" el conte: — hor suso, pace, vada l' uno per l' altro; nè a te ne alluj sarà
" tronca la mano „.

([1]) Il verso identico occorre nell' *Innamorato* I, XVIII, 46.

blicando dopo quasi tre secoli e mezzo tutte le liriche del Conte (1), purgate dai molti errori delle antecedenti edizioni e anche da quei rifacimenti con cui via via apparivano in Raccolte e Florilegi alcune poesie del nostro e perfino nella più ampia scelta (54 componimenti) fatta nel 1820 dal cav. Giambatista Venturi (2). Perciò il Panizzi s'è allontanato il meno possibile dall'antica ortografia, senza sostituire il moderno italiano all'antico latinismo quando questo a quello fu preferito dall'autore. Ora poi il Solerti ci dà il testo del canzoniere secondo un codice apografo esistente nel Museo Brittanico, con le varie lezioni delle due prime stampe, nella nuova edizione che viene alla luce contemporaneamente a questi studi: e di questa mi varrò per i riferimenti (3).

Come nell'*Innamorato,* troviamo qui pure la divisione dell'operà in libri; e ognuno dei tre libri che la compongono ha intestazione latina: *Amorum liber (primus, secundus, tertius);* sono pure in latino i titoli di venticinque sonetti e di quasi tutti gli altri componenti (4); in latino quante indicazioni occorrono a dir l'occasione che ha fatto nascere una poesia, o il metro in cui è scritta (5). Notevole è la simmetria con la quale son distribuite le liriche: in ciascun libro son 50 sonetti e dieci componimenti diversi: nel libro I, un madrigale, due canzoni, quattro cori, un ritornello, due canti; nel libro II, cinque cori, tre canti, un madrigale, una sestina; nel III, cinque cori e cinque canzoni. Dopo cinque o sei sonetti, si trova costantemente la poesia di metro diverso. Sono dunque, in tutto, centottanta componimenti, non *circa,* come dice il Venturi e altri con lui.

Tutto il canzoniere è, come abbiamo detto, la storia degli amori del poeta, il quale s'invaghì di una dama di Reggio di

(1) Ediz. di Londra del 1835, riprodotta in Milano dalla Società Tipografica dei Cl. ital., 1845.

(2) *Poesie di* M. M. BOJARDO *conte di Scandiano,* ecc. *scelte e illustrate dal cav. G. B. Venturi,* Modena presso la Soc. Tipogr., 1820.

(3) *Le Poesie Volgari e Latine di* M. M. BOJARDO *riscontrate sui manoscritti e su le prime stampe da A. Solerti,* Bologna, Romagnoli dall'Acqua, 1894.

(4) Fanno eccezioni nel Libro terzo, CXXVI, CXXXII, CXXXIX, CXLV.

(5) Cfr. nella *Bibliografia* dell'ediz. Solerti la parte riguardante la metrica.

Emilia (XVI), chiamata Antonia Caprara, secondo che fa capirci egli stesso con le lettere iniziali dei primi quattordici componimenti, e con quelle dei capoversi dello stesso sonetto XIV, e di due altri sonetti acrostici (XXXIV, CXXVII), e nell' allusione allo scoglio opposto alla Gorgona (CXL).

Di Antonia Caprara, figlia di Bartolommeo, battezzata l'anno 1451, ai 31 di ottobre, il poeta (LXXI, st. 2) si innamorò nel 1469, il 4 aprile, scrivendo egli in un sonetto da Roma nel' 71 (CLIV) che da due anni penava d'amore; e trentacinque anni avrebbe avuto l'amante, e l'amata diciotto [1].

Se non che alcuni luoghi delle liriche pare stieno contro tale induzione, per la quale nel colmo degli anni suoi sarebbesi innamorato il poeta; se il *puerile* errore del primo sonetto potrebbe spiegarsi per errore degno di fanciullo e non commesso proprio in età fanciullesca, altrove, nel Ritornello (XXVII), è detto che nei *primi* anni ei si rese a dolce signoria. Ma non potrebbe darsi che il poeta non cantasse i suoi amori con una donna soltanto? Si farebbe più forte un tal dubbio, ove ponessimo mente alla invocazione che s' incontra talvolta di una Rosa gentile, di una candida Rosa, a cui poi come a persona si allude, sotto il simbolo dello stesso fiore, in vari componimenti [2].

Il Panizzi che solo, per quanto io sappia, s' accorge degli accenni che potrebbero favorire l' ipotesi del duplice amore cantato dal Bojardo, ne riman quasi persuaso, e ritiene come probabile che non tutte le poesie liriche sieno in lode di una stessa persona, e che mentre conosciamo il nome di uno degli oggetti dell' amor suo, l' altro ci sia sconosciuto [3]. Forse il nome di quest' altra donna è Rosa. Comunque sia, conchiude, uniremo tutti i suoi amori in uno, seguendo l' esempio dei romanzieri coi

(1) Cfr. in questo volume FERRARI G., *Notizie della vita di M. M. Boiardo*, pp. 24-6.

(2) Ecco i luoghi di tali allusioni: XI; XXVII st. 6, 7; XXXIII, st. 2; LVI; LX; LXXI, st. 5; LXXXII, st. 9; CLXXVI.

(3) ANTONIO PANIZZI, *Orlando Innam.* ecc. *with an Essay on the romantic narrative poetry of the Italians.* London, Pickering, 1830; *Life of Bojardo,* p. x.

loro eroi; cioè supporremo ch' egli amasse soltanto una donna, e che tutte le sue poesie, benchè forse indirizzate a parecchie, sieno intestate a lei sola (¹). A noi sembra che qui sia soltanto da far questione se il Bojardo abbia *cantato* una o più donne, non già se n' amasse più d' una; e, fatta questa avvertenza, ci pare che dall' attento esame delle sue liriche si raccolga aver egli cantato non altri amori che quelli con Antonia Caprara.

Non può negarsi, intanto, che ammessa la pluralità di amori cantati, il canzoniere perderebbe assai di quella unità che manifestamente il poeta ha voluto dargli; e la costanza nell' unico affetto che in questa, come in tutte le storie d' amore, avrebbe ad essere ciò che rimane invariato a traverso i gaudi e i tormenti amorosi, questa costanza sarebbe spezzata. E allora all' amante pochi vorrebbero essere benigni; perchè s' egli meritava la nostra compassione sino a che ci appariva innamorato fedele di una donna restla o incostante, quanto poi esso medesimo volge l' affetto ad un' altra, pone termine alla prima storia d' amore, senza esser sicuro se altri vorrà credergli una seconda volta; senza dire dell' aperta contradizione in cui il poeta si porrebbe da sè, tornando ad affermarci via via ch' è una sola la persona che ha amato. Abbia pure il Bojardo avuto altri amori che quelli colla Caprara: per l' unità del suo poema amoroso, così come gli è stato in animo di presentarcelo, conviene meglio che abbia mostrato di celebrare soltanto lei.

Le prove di fatto di quanto ci suggerisce l' impressione generale della lettura di tal canzoniere, naturalmente hanno da trovarsi nel raffrontare i luoghi ov' è ricordata e lodata la Rosa, col resto dei componimenti che si riferiscono certo alla Caprara, per vedere se disconvengano a questa le qualità date a quel fiore, e se sotto tal simbolo si nasconde una persona diversa da quella che conosciamo. Il paragone mostra che tutto quanto è detto dell'amata sotto l' immagine del fiore, concorda con quello che manifestamente il poeta ci rivela della Caprara, così nei pregi dell' animo,

(¹) Panizzi, *Life of Bojardo* cit., p. xi.

come nelle bellezze della persona. D' altra parte, se supponessimo due le donne celebrate, poichè dobbiamo pur sempre riconoscere che la massima parte delle poesie e delle lodi spettano alla dama di Reggio, mal potremmo conciliare con ciò la importanza massima data alla Rosa quanto alla formazione dell' animo e dell' ingegno del Bojardo. Nella st. 7 del Ritornello (XXVII) è detto:

Per te son, rosa mia, dal vulgo uscito
E forsi fia ancor letto il mio furore;

e nella st. 5, che, facendo parte dello stesso componimento, andrebbe riferita alla stessa dama di nome Rosa:

Dolce mia signoria
A cui ne i miei primi anni mi rendei,
Senza te che sarei?
Inculto, rozzo, misero e stordito.

Ora, queste lodi non sono tali che debba averle soltanto chi ha posto la più viva fiamma nel cuore dell' amante? Egli che aveva preparato per la stampa le sue poesie, disposte, come sembra in ordine cronologico, che, al principio come alla fine, persino nel sonetto CXXVII dichiarava in un acrostico esser la Caprara la sua donna amata, come poteva inserire nel canzoniere poesie in cui uguali e maggiori lodi fossero date ad un' altra? Di più, bisognerà pur dare qualche fede alla assai frequente espressione *unico bene mio*, perchè mostra quel che più importa di stabilire, che fu intenzione del Bojardo di cantare una donna sola. Del che abbiamo anche una prova indiretta nel sonetto CXLVIII al principio:

Solea cantar nei miei versi di prima
Quel crespo laccio d' ôr che il cor mi prese,

e una prova diretta nella st. 4 della canzone CLI, ove il poeta domanda al cuore perchè non ami altre, giacchè la sua donna non gli dà mercede. Di più, nel sonetto LVII, dicendo

Io sono e sarò sempre quel ch' io fui,

asserisce d'aver amato sempre lei e che durerà ad amarla, se non si sconvolgono gli elementi.

Una testimonianza nuova di quanto affermiamo si ha poi considerando che nella st. 5 della canzone LXXI è invocata la Rosa, e nella st. 2 è ricordato il 4 d'aprile che fu il tempo nel quale il Bojardo s'innamorò della Caprara. Dopo di che vogliamo addurre un'altra prova di genere diverso dalle anteriori, ma che non ci sembra meno valida. Abbiamo addietro riferito che i primi quattordici componimenti, e poi il quattordicesimo stesso, dànno, per duplice acrostico, il nome e cognome di Antonia Caprara, che constano appunto di quattordici lettere. Ora il sonetto XI che fa parte integrante dell'acrostico, incomincia e si chiude nel nome di Rosa gentile. Onde ci sembrerebbe cosa peggio che sconveniente, se il poeta intromettesse le lodi di un'altra donna in una serie di componimenti collegati a celebrare la Caprara; collegati tanto, che quando il primo capoverso di ognuno ha concorso a formare il nome e il cognome di lei, nel sonetto ultimo di questa corona il poeta raccoglie di nuovo in cima ai versi tutte quelle iniziali, rifà quel nome e quel cognome, allacciando come in un circolo e suggellando così le quattordici poesie.

Ci sia lecito, quindi, ritenere che sotto il simbolo della Rosa non è da scorgere altra persona che l'amata reggiana, nonostante che l'analogia di Laura cantata come Lauro dal Petrarca, di Ginevra cantata come Ginepro da Bernardo Tasso, faccia supporre a prima vista che anche il Boiardo, sotto la figura di Rosa, intenda cantare una donna di questo nome, come inclina a credere il Panizzi. A quella maniera che altri poeti scelsero altri simboli, il Boiardo potè preferire questo della Rosa, o perchè gli desse immagine del volto dell'amata, secondo parrebbe da un luogo tra gli altri:

Con rose fresche e con fresche viole
Lassai gelarmi el sangue ne le vene,

LXXI.

o per ragioni poetiche facili a intendere.

Anche nelle poesie che certo parlano della Caprara egli si piace qualche volta di simboleggiarla in un fiore, e lontano da lei, scrive da Roma:

> Quante volte la faccia e il pensier volto
> Dove lassai tra l' erbe il mio bel fiore,
> Quante volte se cangia il mio colore
> Temendo che d' altrui non sia ricolto.
>
> CLXVI.

E altrove canta il tempo dacchè il suo cuore

> Fu tra le rose dolcemente preso
>
> CLXXVI.

ed è il tempo di due anni, quanto appunto è indicato anche nel sonetto.

> Il libro terzo è già di miei sospiri
> E il sole e l' anno ancor non è il secondo.
>
> CLIV.

Un' obiezione. Se da due anni solamente durava l' amore del poeta, come può asserire che le stelle, in quel lasso di tempo, abbian fatto cangiare *tante volte* il caldo al gelo e la rosa al pruno? Se non è espressione enfatica, si potrebbe supporre, anche per altri indizi, che il tanto celebrato quattro aprile del '69 non fosse il primo dì dell' amore, sibbene il fortunato punto in cui vide per la prima volta corrisposto il suo affetto. Ma, ancora: se la dama reggiana vide la luce in ottobre, Apollo può dire al poeta in un sogno (XLIII, st. 4) che la terra fioriva quando ella nacque? Sarebbe, dice il Panizzi (1), un' adulazione più che poetica; eppure, potrebbe rispondersi, la poesia popolare ha mille espressioni a questa somiglianti, e d' altro canto non è fatto certo che la Caprara del Canzoniere sia appunto quella di tal nome che trovasi nata nel '51. E per non tacere nessuna difficoltà che ci appaia, diciamo pure quest' ultima, che nel sonetto CLXXVI in cui si fa un nuovo cenno al *benedetto giorno*, sembra al Panizzi ricordata la costellazione del Tauro, anzichè quella dell' Ariete;

(1) Nota al canto II, p. 281 della sua edizione.

ma la perifrasi permette anche d'intendere che invece si parli di questo segno [1].

Così abbiamo tentato stabilire che il Boiardo volle cantare una donna sola, la qual ricerca era necessaria e importante per ricostruire in pochi ma veri tratti la storia del suo amore, senza il pericolo di confondere in una donna le qualità che spettassero a due, o di sdoppiare ingiustamente quel che in realtà fosse uno.

Il Boiardo s'innamorò, o piuttosto, come crediamo, si accese vie più della Caprara e vide gradito il suo amore in una festa di Corte:

> In questo loco, in amoroso riso
> Si incominciò il mio ardor, che rescie in pianto;
> Tempo fallace e ria fortuna, quanto
> È quel ch'io son, da quel ch'era, diviso!
> Quivi era Amor con la mia donna assiso,
> Nè mai fu lieto e grazioso tanto;
> Allor quest'aula de angelico canto
> Sembrava e de adorneza un paradiso.
>
> CXII.

E altrove in bellissimi versi canta il lieto stato della città (Reggio o Ferrara?), quand'egli fu preso d'amore:

> Piovea da tutti e cieli Amore in terra,
> E ralegrava l'anime gentili,
> Spirando in ogni parte dolcie foco;
> E i giovanetti arditi e i cor virili,
> Sanza alcun sdegno e sanza alcuna guerra,
> Armegiar si vedean per ogni loco;
> Le donne in festa, in alegrezza, in gioco,
> In danze peregrine e in dolci canti;
> Per tutto leti amanti,
> Zente lezadre, e festegiar giocondo.
> Non sarà più (che io creda) e non fu avanti
> Fiorita tanto questa alma cittade,
> Di onor e di beltade
> E di tanto piacer guarnita a tondo.
> Bandite or son dal mondo,
> Non pur da noi, bontade e cortesia,
> In questa etade dispettosa e ria.
>
> (CXLV, st. 4).

[1] Cfr. FERRARI, *Notizie* cit., p. 25 *n*. 4, in questo volume.

Al qual giorno, ma con altra intenzione, allude così cominciando il sonetto CXLVII:

> Ben fu mal' ora e maledetto punto,
> Disventurata festa e infausto gioco,
> Tempo infelice e sfortunato loco
> Dove e quando ad amar prima fui giunto.

Quest' allusione ripetuta ad un giuoco, il quale occasionò l' innamoramento, rafforza il sospetto che ci nacque alla lettura del c. 12 del Libro I dell' *Innamorato*, dove raccontasi il modo come Prasildo s' innamorò della bella Tisbina: in quel cavaliere appunto par da riconoscere il Boiardo in persona. Una damigella, traversando sicura un bosco col cortese Ranaldo, inganna la via raccontandogli una novella: come in Babilonia fossero un tempo due amanti, Iroldo e Tisbina, e abitasse lor presso un barone cortese e ricco, di nome Prasildo,

> Piacevol ne le feste, in arme fiero,
> Leggiadro amante e franco cavaliero,
>
> (ott. 6).

il quale un giorno fu invitato a un giardino dove Tisbina, con dame e cavalieri, faceva un giuoco:

> Era quel gioco di cotal ragione,
> Che alcun le tenea in grembo il capo chino:
> Quella a le spalle una palma voltava;
> Chi quella batte, a caso indovinava.
>
> (ott. 7).

Quando tocca a Presildo a porle il capo nel grembo, si sente accendere forte d' amore, e

> Per non indovinar mette ogni cura,
> Chè di levarsi quindi avea paura.
>
> (ott. 8).

Finita la festa, in nessun luogo nè tempo trova requie all' ardore dell' animo:

> E correnti cavalli, e cani arditi,
> Di che molto piacer prender solìa,

Gli sono al tutto del pensier fuggiti;
Or si diletta in dolce compagnia,
Spesso festeggia e fa molti conviti,
Versi compone, e canta in melodia,
Giostra sovente ed entra in torniamenti
Con gran destrieri e ricchi paramenti.

(ott. 11).

Proprio come il Boiardo di sè nel sonetto CX:

I correnti cavalli e i cani arditi,
Che mi solean donar tanto diletto,
Mi sono in tutto dal pensier fugiti.

Da questi e altri raffronti che omettiamo per brevità ([1]), si può credere che il giuoco di Tisbina sia quel medesimo della Caprara, e che Prasildo sia tutt'uno col nostro poeta. È impossibile, peraltro, sceverare con sicurezza dal lungo racconto dell'amore di Prasildo quanto vi sia di realmente accaduto al Boiardo; forse soltanto il giuoco, seppure la chiusa:

Ciascuna dama è molle e tenerina
Così del corpo come de la mente,
. . . .
Tutte siam fatte, come fu Tisbina
Che non volse battaglia per niente,
Ma al primo assalto subito si rese,

(ott. 89).

seppure, dico, la chiusa non torna in frizzo della reggiana incostante. Dal giuoco in poi, i rimanenti fatti s'ispirano o a tradizioni classiche o a racconti trattati già dal Boccaccio più d'una volta ([2]).

La Caprara gradì per un certo tempo l'amore del poeta, ed egli seppe degnamente rimeritarla, elevandole un momento imperituro nel canzoniere. Fino a che amarezze e disinganni non

([1]) Cfr. ott. 19 e son. C, e CVII; — Ott. 21 e son. XXXV; ma specialmente vedi tutto il componimento CIV.

([2]) Cfr. *Innam.* I, XII, 74 e *Decam.* X, 7; ott. 5 e *Decam.* X, 5, oltrechè *Filocolo* IV, quest. 4ª. La generosa emulazione di amicizia tra Iroldo e Prasildo è imitata dal *Decam.* X, 8 e, dice il PANIZZI, deriva da una storia francese „ des deux bons amis „ nei *Flabiaux* di LE GRAND.

punsero l'animo dell'amante, visse egli come in un'estasi, di cui fa sentirci tutta la intensa beatitudine. Immagina che Giove si allegri della sua donna più di ogni cosa creata (III); che Natura e Amore dieno a lei il pregio sui fiori (V); che neppur l'età dell'oro avesse tanta bellezza (VII); che in isplendore essa vinca gli astri del cielo. E l'innamorato poeta invita in dolcissimi versi gli augelli a cantare con lui.

> Vaghi augelletti, odeti;
> Che quanto gira in tondo
> Il mare, e quanto spira zascun vento,
> Non è piacer nel mondo
> Che aguagliar se potesse a quel ch'io sento.
>
> VIII.

Amore si è trovato il seggio più leggiadro nel volto di lei, al cui sguardo, al cui riso l'erba divien verde, colorito il fiore, quieto il mare e il cielo sereno (VI). In bianchezza ella vince la piuma del cigno, l'avorio, l'alabastro, e sono ammirabili in essa

> Il suave tacere, il star altiero,
> Lo accorto ragionar, il dolce guardo,
> Il perregrin dansar ligiadro e novo.
>
> LIV.

Stretto nei lacci d'amore, il poeta non desidera vivere in altra sorte:

> Non fia mai sciolto da le trecce bionde
> Crespe, lunghe, leggiadre e peregrine
> Che m'han legato in sì soave loco.

E di lei nella 5ª ecloga latina:

> Aureus e niveo pendebat vertice crinis
> Perque humeros ludens, per cygnea colla volabat.
> Alba genas, tenui leviter suffusa rubore,
> Flectebat dulci radianta lumina risu;
> Lumina queis purus astrorum cederet ardor. [1].

[1] Ediz. Solerti, p. 427, v. 67-71.

Con gioia il poeta dirigesi a Reggio ove sta racchiuso il suo bene:

> Già tra le folte rame aparir veggio
> Ambe le torre ove il mio cor aspira;
> Già l'occhio corporale anche lui mira
> La terra, che ha l'effecto e il nome Reggio.
>
> XVI.

E quand' ella abbandona la città per una villa poco lontana *(cum in suburbano vacaret ludis puellaribus)* [1], il poeta la segue, chè senza lei neanche in cielo troverebbe la pace. Naturale apparirà il suo lamento d'artista che la materia gli sia sorda a rispondere; onde l'invito al suo pensiero che tanto alto vola con Amore:

> Rimanti da la impresa sì soprana,
> Però che tanto avanti
> Non va la possa de natura umana.
>
> (XV, st. 6) [2].

La prima volta che la sua donna gli si mostra avara dello sguardo, egli sente mancargli lo spirito: nondimeno vuol sopportare tacito il crudele destino, per non incolpar lei della propria morte. (XXXV) Ma il Boiardo non è sempre un querulo amante, il quale non sappia altro che desiderare o rimpiangere: egli, anzi, fa spesso argomento di canto la gioia presente, e di canto così vero nel sentimento, così felice nell'espressione, che affermi pure il poeta di non riuscire che a mezzo nel suo intento, noi non ardiremmo chiedergli di più. Leggasi, per esempio, il sonetto ove celebra la pace che finalmente gli è stata concessa:

> Dátime a piena mano e rose e zigli,
> Spargeti intorno a me viole e fiori;
> Ciascun che meco pianse e miei dolori,
> Di mia leticia meco il frutto pigli.
> Dátime fiori e candidi e vermigli;
> Cofáno a questo giorno e bei colori;
> Spargete intorno d'amorosi odori,
> Chè il loco a la mia voglia se assomigli, *ecc.*
>
> XXXVI.

(1) Intestazione del sonetto XXIX.
(2) Cfr. XXXII.

Sembra che la Caprara secondasse l' amore del poeta più che con semplici sguardi. Dal sonetto XXXVIII si ha che gli mandò in regalo *loculum auro textum,* e poi (XLVI) un fiore leggiadramente involto nell' oro; ma pare ch' ella anche di più gli significasse il suo affetto.

> Beato viso, che al viso fiorito
> Fosti tanto vicin, *ecc.*
>
> (XXVII, st. 3).

e inoltre:

> Cingete il capo a me di verde foglia,
> Chè grande è il mio trionfo e vie maggiore
> Che quel de Augusto on d'altro imperatore
> Che ornar di verde lauro il crin si soglia.
> Felice bracia mia che tanto alto
> Giungnesti, che a gran pena il credo ancora,
> Qual fia de vostra gloria degna lode?
>
> LIII.

Ma poco dopo il poeta perde il favore della sua bella, a lui crudele, ad altri pia (LVI), eppure attesta che durerà ad amarla in ogni tempo e condizione, benchè per isdegno e dispetto sia scacciato dai piedi di lei, e chiude il primo libro delle liriche prenunziando maggiori tormenti.

III.

E invero tutto il libro seguente non risuona che dolore e pianto:

> Cangiato è in tutto il consueto accento
> E le rime d'amore alte e sutile.
>
> LXI.

Quegli stesso che prima celebrava con tanta efficacia la forza d' amore e non considerava qual vivo che gli resistesse, consiglia ora le anime felici a fuggirlo, chè ogni dolore e pur la morte è male più piccolo. Perisca ormai anche il corpo, dopo l' abbandono dell' anima: non isperando pietà, gli è tutta un pianto la vita:

> Indi de pianti li ochij mei son pieni
> Sempre, e di voce sospirosa il cielo,
> E de rime dogliose le mie carte;
>
> LXVIII.

e fin le rime e sè prende in odio (LXIX).

Ma il dolore, oltrechè di lamenti, che solo manifestano le sofferenze dell'animo, si pasce anche d'imprecazioni che in fosca luce colorano le cause onde l'animo è afflitto. Fino a qui l'amante aveva chiamato, non so quante volte, crudele l'oggetto dell'amor suo, ma quasi per vezzo; ora invece comincia ad apostrofare la sua donna d'ingrata fiera, con palese insistenza e dispetto, e le rinfaccia i propri tormenti:

> Mira che più non ho colore in volto,
> Nè spirto in core, e non ho sangue in vena
> Nè umor ne li ochij, nè medolla in osso.
>
> LXX.

E ricordando il 4 aprile, nel quale parvero i due cuori palpitare di pari affetto, prorompe nei fieri versi:

> Tardi ho chiarito il turbido suspetto,
> Che finte erano allor tue parolette,
> Finta la voce, e finto il dolce aspetto.
> Deh sian ambe due chiuse e maledette
> Le orechie mie, che odirno tue parole,
> E il simplice voler che gli credette!
>
> LXXI, st. 2.

Ricordi e rampogne senza alcun frutto: ma nell'uomo dura ugualmente l'amore (LXXXIX). Peraltro, quando ei viene in chiaro che veramente ella ama un altro, spezza sdegnosamente l'idolo, la chiama perfida, falsa, traditrice; rimpiange i passi e il tempo perduto, accusa tutte le donne di mancare di fede, di virtù e di onore e di essere sempre troppo vane o troppo caparbie (XCV); nè la scusa che chiede nel sonetto appresso è tale che possa appagarsene il sesso gentile, chè, in sostanza, ci dice averlo costretto a parlare in quel modo la verità.

All'amore e allo sdegno ecco dunque aggiunta la gelosia. Lo amante tradito che non ispera più in nulla, neanche nell'arte magica (XCVII), si apparta dagli amici e va a sfogare il dolore in luoghi deserti, e allo stato suo contrappone la gaiezzà degli uccelli, mentre la sera volano al riposo:

> E come l'aria intorno a noi se imbruna,
> Così dentro se anera il pensier mio
> Nel rimembrar de le passate offese.

Qui tutte le rivegio ad una ad una;
Sua finta umanità, suo pensier rio,
Che se coperse sì quando mi prese.
CIII.

In tale stato d'animo scrisse il Madrigale (CIV) che è il suo più notevole componimento e il più bello; *Mandrialis cantu dimetro rithmo intercalari,* è intestato nelle vecchie stampe, ma non sappiamo altri esempi di madrigali siffatti. Già l'intreccio e la qualità dei due metri contribuisce a dargli certa grazia e solennità: sono undici strofe, tutte collegate con allacciamento di rime, e disposte talmente che le più brevi, tutte nel metro medesimo, occupano le sedi pari, e ogni volta concordano nell'argomento coll'antecedente di metro diverso, a cui servono di compimento e quasi di eco quanto al concetto.

Comincia il Madrigale:

Se io paregiasse el canto a i tristi lai,
Qual già fece Arione
A la temenza de li extremi guai, *ecc.*

e, nello stesso punto, ricorrono al principio di tutte le stanze impari le parole *lai* e *guai,* colle quali rima sempre l'ultimo verso della stanza pari; e di più rimando il verso finale d'ogni stanza col primo della successiva, ecco legate tutte le parti del componimento, ch'è patetico e melodioso in modo mirabile.

Ormai la benda è caduta dagli occhi dell'amante, il quale s'è accorto che se anche potesse cantar quanto soffre, si moverebbero a compassione tutti gli esseri pure inanimati, ma non la donna che l'ha abbondonato. Tuttavia, allo scurirsi dell'aria, egli, solo nel bosco, dà sfogo all'interna ambascia, sinchè giunga il fine aspettato (st. 1, 2). E chiama le stelle a testimonio del proprio dolore e si chiede se avverrà mai che si estingua il fuoco che l'arde (st. 3, 4). Volgesi poi alle selve e apostrofa l'albero su cui quel caro nome fu inciso:

Strengi lo umor tuo, tanto che si smorza
Quel dolce verso che la chiama mia;
Chè, ognor che io il lego, a lacrimar mi forza.

Per leggerezza e follia essa lo ha lasciato, e il peggio è che all'amante tradito nessuno dà fede (st. 5, 6). Ma la doglia lo costringe a parlare, onde volgesi all'aura che lo vide lieto un tempo (*Quand' io sua forma, e lei sua fede amava*); e col canto cresce il cordoglio (st. 7, 8). La notte che, fuorchè a lui, porta a tutti riposo, almeno in sogno manifesti alla donna quanto fu ed è amata (st. 9, 10). Ma perchè sfogarsi con cose inanimate e insensibili? Chi poteva sollevargli l'animo si compiace dei suoi tormenti.

Che maledetta sia quella dureza
Che te è nel cor gelata, e il falso amore
Che giunse a crudeltà tanta belleza!
Maledetto esca in pianti quello umore
De li ochi miei, che se invaghì sì forte
De il tuo bel viso, e che lo monstrò al core!
Tu m'hai, fera crudel, a mortal sorte
Condutto, e pur sembiante ancor non fai
Che te piaza on rincresca la mia morte;
Chè assai minor forian mei tristi lai,
Se i' credesse de averti
Fatta pietosa alquanto de' miei guai,
On ver, morendo, un poco compiacerti.
(st. 11).

E con eguale fierezza scrive una bella sestina (CXV). Ricorrendo il dì anniversario dello sfortunato innamoramento, ecco vivo il contrasto fra la natura lieta non meno di allora e il fosco animo dell'amante tradito:

Oggi ritorna lo infelice giorno
Che fu principio de la mia sagura;
E l'erba se rinova e la verdura,
E fassi il mondo di bei fiori adorno.
Et io, dolente, a lamentar ritorno
De Amor, del Cielo, e di mia sorte dura,
Che adesso infiama la vivace cura
Che se agelava al cor dolente intorno.
El tempo rivien pur, com'era usato,
Fiorito, alegro, lucido e sereno,
Di nymbi raro, e di folta erba spesso.
Et io son da quel ch'era sì mutato,
De isdegno, de ira e sì de angoscia pieno,
Che il giorno riconosco, e non me stesso.

CXVI.

Da qui in poi, sempre nel libro secondo, tra le espressioni dell'interno cordoglio si mescolano frequenti i rimproveri alla infedele, alle cui lusinghe non può credersi più:

> Già me mostrasti, ed or pur me ne avedo,
> Rose de verno, e neve al caldo sole;
> L'alma tradita più creder non vole,
> Nè io credo a pena più quel che ben vedo.
>
> CXIII.

È manifesto che il poeta in questa via non poteva andare più oltre: o la storia del suo amore doveva compiersi a questo punto, od egli abbassare il tuono, tornare a credere e a sperare. Il sonetto centesimo che chiude il presente libro, indirizzato, come ci fa capire il doppio acrostico delle iniziali, alle gentili madonne Ginevra e Marietta Strozzi, fa presentire da che parte il poeta si volgerà:

> Voi seti in voce in vice di syrene,
> Et io vi parlo con rime aspre, e versi
> Rigidi, e note di lamenti piene.
> Traràmi forsi ancor mia Dia di pene,
> E canti scoprirò ligiadri e tersi;
> Allora avreti quel che a voi convene.

IV.

A principio del libro III il Boiardo torna ai pensieri dei primi giorni d'amore, ripetendo, come allora, che il suo è un dolce morire; ed ha così receduto dai vecchi desiderî, che ora gli basta d'amare anche non corrisposto (CXXVII). Il suo cuore ferve un'altra volta al pari della stagione estiva, e superati gli ostacoli per veder l'amata, egli se ne accende più che mai; pure non può seguirla quando essa parte:

> Debbio forsi soffrir questo dolore
> Ch'io non venga con teco? E chi me tene?
> Ahi, lasso me! che con tante catene
> Me le legò sempre e lega il nostro onore.
>
> CXXXVI.

Ed ecco di nuovo gli sconforti....

Non credeti riposo aver giamai,
Spirti infelici, che seguìti Amore;
Chè morte non vi dà quel rio signore,
Ma pena più che morte grave assai.
. . . .
Così, fra breve zoglia a lungo stento,
E fra mille ore fosce e una serena,
Amante in terra mai non fia contento.

CL.

Ed ecco nuove imprecazioni e maledizioni cancellate alla lor volta da pronte e nuove esultanze, che fan dire al poeta la solenne bugìa d'aver sempre cantato che la bellezza non può essere altera (CLVI); contradizione curiosa, per tacere tutti altri esempi, colla chiusa di un'ottava del poema, nel canto citato di Prasildo [1]:

Perchè sempre intervenne in veritade
Che la alterezza è giunta con beltade.

Ma questa volta la beatitudine dell'amante dura anche meno e svanisce per sempre: il sonetto CLVII che comincia

Il cielo et io cangiato abbiàn sembianti:
Io tutto leto, e lui de nymbi pieno;
Dove io fui tristo e lui tutto sereno,
Lacrima or esso, et io lassiato ho i pianti,

può dirsi l'ultima voce d'allegrezza che mandi il poeta, il quale per accompagnare a Roma il suo duca Borso [2] dovette lasciare, e a quanto sembra per non vederla più, la donna a lui tornata benigna. Lontano le scrive molte e calde poesie, temprando il dolore colla memoria delle lacrime sparse da lei nell'istante dell'ultimo addio (CLXVII), e questa scena la rievoca malinconicamente altre volte:

Quei begli ochij eran fisi in tanto affecto,
Che sembrava indi un'altra voce uscire
Dicente: Ora m'è tolto ogni dileto.

CLXXIII.

[1] *Innamorato* I, XII, 13.
[2] Cfr. qui addietro FERRARI G., *Notizie della vita*, pp. 23-4.

A un amico egli scrive che festa regale, nè giochi, nè il benigno volto del Duca, nè la lunga dimora in Roma gli hanno tolto il pensiero della dama di Reggio; e se esce in questa fiera sentenza:

> . . . . io non credo a pena
> Che un giorno intiero amore in donna dura,

séguita sempre ad amare:

> Così luntano ancor me avampa il core
> La testa bionda e l'angelico viso,
> Che avanti a li ochij me presenta amore.
> Questi non sarà mai da me diviso
> Mentre ch'io viva: e poi, di vita fore,
> Meco me' il portarò nel paradiso.
>
> CLXXI.

Nel componimento CLXXIV per la prima volta apparisce, e legato con questo affetto, quello per il principe Ercole

> Doe cose fôr mia spene, e sono ancora:
> Ercule l'una, il mio signor zentile;
> L'altra il bel volto ove anco il cor se posa.
> E questa e quella a un tempo m'è nascosa,
> Nè me occide il dolore!
> Che forse torneria, de vita fore,
> Al mio caro Signor et al bel viso.

Dopo questa ballata può dirsi che non vi sia più alcuna traccia d'amore. Nei pochi sonetti che restano regna tale mestizia, che pare vederci un altro uomo; quel carattere di forza e freschezza che improntava ogni poesia che esaltasse o avvilisse l'amata, in essi è sperduto affatto, e la fiacchezza è il loro carattere. Il poeta non rappresenta più nè descrive, ma moralizza, e in un sonetto (CLXXV) dimostra ai mortali che ogni diletto è fumo al vento, e, in una canzone allegorica, per diverse strade conchiude:

> Canzon, se alcun te legie e non intende
> Dentro a la scorza, di lui chiaro e piano,
> Che in tutto è pazzo e vano
> Qualunque aver diletto in terra attende.
>
> CLXXIX.

Dietro la rosa è nascosta la lonza, nel prato il serpe, nell' onda la sirena, nella fontana, a specchiarvisi, Narciso trovò la morte: indirizziamoci dunque al monte, ossia al cielo, affinchè l' anima non perisca.

Non basta il dire che ottimi esemplari di lirica amorosa gli accennavano questa via: per un occulto ma intimo rivolgimento dell' animo egli venne in tali tristi pensieri.

Ecco la religione far capo nella presente storia amorosa, non già per consacrare l' affetto, sibbene per ischiantarlo dal cuore umano. In addietro, due sonetti alla fine del libro secondo (1) presentavano per la prima volta un accenno al contrasto, che in altri canzonieri ha così larga parte, tra l' amore verso Dio e quello verso le creature, sieno anche le più degne del cielo:

> Convèrtite, convèrtite al tuo Dio;
> Chè, se lui per camparti morir vole,
> E tu te occidi, ben sei più che rio.

Ora è lieto il poeta di spiccarsi lento lento dai vincoli antichi, e si affretta a pentirsi, perchè teme il giorno e l' ora della morte Interamente rassegnato al castigo, s' inchina a Dio, e appena è che si appelli alla debolezza umana per implorare il perdono:

> Ne la proterva età lubrica e frale,
> De amor cantava, anzi piangnea più spesso,
> Per altrui sospirando; or per me stesso
> Tardi sospiro e piango del mio male.
> Re de le stelle, eterno ed immortale,
> Soccorri me; chè io son de colpe oppresso,
> E cognosco il mio fallo, e a te il confesso;
> Ma sancia tua merciè nulla mi vale.
> L' alma, corrotta da' peccati e guasta,
> Se è nel fangoso error versata tanto,
> Che breve tempo a lei purgar non basta.
> Signor, che la copristi de quel manto
> Che a ritornar al ciel pugna e contrasta,
> Tempra il judicio con pietate alquanto.
>
> CLXXX.

Questi pensieri di pentimento e di religione chiudono dunque ad un tratto una storia d' amore, in cui, se qualche cosa ci è

(1) CXVII, CXVIII.

dubbia (e in quale storia simile è chiaro tutto, anche al protagonista?), nulla faceva supporre un mutamento così grande e repentino: la catastrofe accade inaspettata, e l'azione è piuttosto rotta che sciolta. Dal dolore della lontananza e dal proposito di tornare, anche nudo spirito, alla donna lasciata, si balza ad una preghiera a Dio e a un'umile abiura dell'amore. Forse la Caprara si maritò, o forse morì in quel tempo, nel '71, prima che il Boiardo tornasse da Roma? In due delle sue ecloghe italiane specialmente, e in due delle latine, è facile vedere che il poeta finge scene e discorsi quali accennano alla Caprara; ma in tali casi la difficoltà solita è quella di trovare sin dove il simbolo copre la realtà. Nell'Ecloga nona *Coridone* si duole di *Nisa* maritata a *Mopso,* di cui poi si descrive la deformità:

> Di Mopso è Nysa; or fia la neve bruna!
> Nysa di Mopso; e chi crederà mai?
> Amor il guffo e la colomba aduna (1)

Nella ottava è pianta la morte di *Nisa,* come quella di *Filiroe* nella seconda e terza ecloga latina, con accenti che paiono dolorosa eco del dolore di chi scrive.

L'amore del Boiardo, durato circa due anni, svoltosi, quasi fino all'ultimo, naturalmente, con tutte le alternative di luce e tenebre nell'animo, di dolcezza e terribilità nel labbro dell'amante ora indiato ed ora furente, cessa, dunque, col più umile pentimento.

Il poeta dell'amore, che fa suo il motto *Amor omnia vincit* e lo ricanta ad ogni istante, che riconosce da lui le qualità dell'animo e dello ingegno, che gli dà vanto di far gli uomini Dei, che lo scolpa delle infinite accuse che gli si addossano, apostrofando la donna:

> Dico palese e vo' che il mondo m'oda,
> Che non d'amor, ma sol di te mi doglio;

esce di subito in una querula palinodia e si picchia il petto, contrito, come già lo scottassero le fiamme d'inferno: così perdesi

(1) Ediz. SOLERTI cit., p. 303, v. 10-12.

fra le tenebre il corso di questo amore tanto limpido per lungo tratto.

La donna che il poeta ci ha presentata è ben altro che una astrazione che il poeta vagheggi e per cui si consumi nella impotenza di raggiungerla; essa è una donna viva e palpabile, che gli dà pure qualche segno di gradirne l'affetto, e la sua persona, vivamente descritta colle più ricche e soavi immagini nei tratti del corpo, anche più efficacemente è rappresentata negli effetti che produce sull'anima del poeta; il quale, quando si trova nella condizione di amante disprezzato e geloso, non esita punto a guastare la bella immagine con tutta cura e tante volte ritratta, e cominciando dal chiamarla crudele sul serio, finisce col mostrarcela addirittura civetta. (1) Pochi hanno dato, come il Boiardo, così alte lodi all'amore, senza cui non gli parve compito neppure il pregio di Orlando che da secoli pareva non potesse aumentare; e son note le soavissime ottave del poema dove meglio si cantano queste lodi, che nel canzoniere son pur tanto frequenti, e risuonano melodiose nelle ecloghe sì italiane che latine:

> Primus amor docuit varias componere voces,
> Et dare disparibus resonantia verba cicutis, *ecc.* (2)

Ma, nel medesimo tempo, non rifuggiva dal dare alla donna, sua o di altri, quelle colpe che ella si meritasse, e, media fatta, è pur vero che l'autore dell'*Innamorato* è men benevolo, colle donne, dell'autore del *Furioso*. Nel maggio del 71 il Boiardo tornò da Roma e maledisse, come abbiamo veduto, l'amore: eppure, nell'anno seguente, sposò una figlia dei conti di Novellara, Taddea di casa Gonzaga, da cui ebbe sei figli.

V.

Se anche non sapessimo d'un canzoniere del Petrarca tutto postillato dal nostro, le liriche ci darebbero già evidente prova

(1) LXXI st. 2, 3.
(2) Ecl. III, ediz. SOLERTI cit., p. 419, v. 61-2.

del culto che questi ebbe per il cantore di Laura, e dello studio con cui, senza diventare imitatore pedante, apprese da quello la fina espressione dei moti più delicati dell' animo. Imita poi da lui non soltanto la particolare struttura d' alcuni componimenti, ma spesso immagini e colori poetici.

Al pari del Petrarca, usa, oltre il sonetto e la canzone, la ballata (a cui dà sempre il nome di Coro) e la sestina; e nel paragone a cui si cimenta col suo modello quanto al superare difficoltà di rime, forse gli riesce qualche volta superiore, ripetendo senza veruno sforzo in un sonetto le stesse parole in rima con senso diverso (1), o le stesse desinenze per tutte le stanze del Ritornello (2), o usando la rima a metà del verso (3); invece altre volte il Boiardo stesso rimane inferiore alle difficoltà che s' impone, come nel sonetto LXXXV *interciso*. Dal Petrarca imita anche la forma dei sonetti a dialogo, nei quali il poeta dialogizza con Amore o coll' anima (4); ora attinge dall' esemplare la materia d' una intera terzina, ora tesse una canzone derivandola da una del Petrarca, per modo che abbia una vita sua anche la copia (5). Il Petrarca vuol mostrare quanto sia nuova l' infelicità del suo stato, e si paragona alla fenice, al ferro tirato dalla calamita, alla catopleba, alla fonte del Sole, a quella d' Epiro, a due fonti delle Isole Fortunate, e termina dicendosi solo con Amore e coll' immagine di Laura. Il Boiardo dimostra che il suo cuore è contento di morir per amore, e paragonatosi a quattro animali, liocorno, fenice, armellino, cigno che si danno morte volontaria, dice sè essere il quinto che faccia lo stesso. Un solo esempio, la fenice, attinge dal Petrarca, e in questo come nei successivi, apparisce più gentile, più naturale, più omogenea la scelta.

(1) Boi., LXIX — Petr., s. 14.
(2) Boi., XXVII — Petr., canz. XV.
(3) Boi., XXXIII.
(4) Per esempio: Boi., LXVII — Petr., s. 99.
(5) Cfr. Boi., XLII — Petr., canz. II. Cfr. inoltre Boi., CLXVII, terz. 1ª, e Petr., s. 153, quart. 2ª — Boi. LXVIII e Petr., s. 137.

Che in qualche verso ed immagine il Boiardo sia obbligato anche a Dante, a Virgilio e ai classici migliori, è facile supporlo anche prima di vederne le prove; ma che nelle cettontanta poesie, quante formano il suo canzoniere, sia assai raro e sfuggevole l'uso della mitologia [1] fa meraviglia in poeta così versato nelle lettere classiche.

Le intestazioni di molte poesie del Boiardo c'indicano ch'esse erano accompagnate da musica, ed è utile riferire quanto, in proposito, osserva il Panizzi: " La sua poesia non fu scritta per esser letta, ma per esser cantata, e fu sottoposta a quelle stesse leggi musicali e metriche, dalle quali era stata governata la poesia del Petrarca. A quei tempi, la musica era tuttora soggetta alla poesia, e gli strumenti inanimati erano adoperati a sollevare, non a soffocare la voce umana. Quindi è che le liriche scritte dopo quel periodo, nè più fatte per l'accompagnamento musicale, non hanno più la stessa melodiosa armonia. I versi del Petrarca, con quelli di Dante, G. Cavalcanti e pochi altri dello stesso stampo, al pari di quelli del Boiardo spirano un'aria di dolce, maestosa, ricca e splendida melodia, che di rado, seppur mai, fu còlta nemmeno dai più felici imitatori del Petrarca.

" Questi imitatori svolsero la loro abilità, e riuscirono a un mirabile grado nel sostituire un'armonia metrica alla melodia. La distribuzione degli accenti o le pause nei versi dei poeti antichi era determinata dal tempo musicale; e quando l'arte sorella cessò di essere l'inseparabile compagna della poesia, fu affettato una spurio e artificioso tintinnio, laddove la melodia non fu più uno degli elementi precipui della poesia. Quindi, è tanto difficile a intendere per quali mezzi le manifestazioni liriche di quegli antichi poeti suonino così peculiarmente e a un tempo così semplicemente musicali, quanto è impossibile emulare in ciò la loro squisita bellezza. Noi possiamo affermare con animo sicuro, che non c'è stato in Italia, durante i due ultimi secoli, uno scrittore capace di

[1] Vedi III, IV, VII, IX. XII, XIV, XVI, XXX, XLIII, XLVIII, LXXIII, CIX, e pochi altri luoghi.

scrivere una sola canzone che abbia la melodia di quelle che furono lasciate dai poeti del quattro e del cinquecento. Sembra che l'arte di scrivere versi, in cui tanta semplicità, dolcezza e vigoria si accoppiavano a tanto delicata proporzione di suoni, sia perduta; e la ragione è che, a' dì nostri, canzoni e sonetti non hanno di canto se non il nome. Questa melodia, secondo il mio avviso, costituisce l'inesprimibile incanto che ammiriamo nelle poesie liriche degli italiani antichi come in quelle del Boiardo [1]. „ Si ricordino a questo proposito le belle pagine del Carducci sulla Musica e poesia del secolo XIV.

> Versi ove ogni mio senso e cura posi
>
> LXXV.

confessava, delle liriche, il poeta nostro, e in un esordio del poema [2] non ci nasconde in qual conto gli avesse:

> Luce degli occhi miei, spirto del core,
> Per cui cantar solea sì dolcemente
> Rime leggiadre e bei versi d'amore,
> Spirami aiuto a la storia presente;
> Tu sola al canto mio facesti onore
> Quando di te parlai primieramente,
> Perchè a qualunque che di te ragiona
> Amor la voce e l'intelletto dona.

Egli sentiva che, nel celebrare la donna che lo riamava, il proprio stile era fatto nobile e beato [3] laddove, trascurato da lei, si vedeva costretto a cantare in rime oscure e crude, o forzate, o in rime aspre e rigidi versi; ossia a superare difficoltà di versificazione, dacchè non era più ispirato come prima [4]. Eppure, pensava:

> Se Amor mi fosse stato sì giojoso,
> Come il crudel mi ha sempre a torto offeso,
> Avrebbe del mio foco un fiume acceso,
> E il cielo intorno a me fatto amoroso
>
> CV.

[1] *Life of Boi.*, ecc. p. XXIX-XXX.
[2] In *Or. Inn.* II, IV, 1; cfr. *Poesie* cit., LXXIX, e XXVII, st. 7.
[3] *Poesie* cit., XLIII, v. 58-60.
[4] *Poesie* cit., L, st. 1 e LXIX e CXX.

Ma basta quanto ha lasciato a meritargli il titolo di lirico schietto nei sentimenti, vigoroso, elegante e pur semplice nelle espressioni; e nelle imagini delicato e non di rado nuovo. Qualche esagerazione, qualche pensiero artifizioso vizierà questo o quel verso, forse non mai tutto intero un componimento. Di fraseologia convenzionale, così largamente sfruttata da molti dei minori lirici della seconda metà del quattrocento, oserei dire che non c'è ombra nella poesia del Boiardo, chè non entrano qui le somiglianze col Petrarca e i classici antichi tanto famigliari al poeta. Dei lirici del suo tempo, ritiene il Panizzi, il Boiardo è senza dubbio il più semplice e patetico (1). Chi ricorda quel gruppo di poeti, al nostro contemporanei, studiati così acutamente dal professor d'Ancona (2), secentisti nel quattrocento, e paragonati da lui ai poveri evirati musici che furono delizia delle effeminate corti del secólo passato, avrà un modo più sicuro per apprezzare chi si serbò immune dal contagio. Quanto alla lingua del lirico nostro, per non entrare in un esame particolare, diremo solamente che i suoi lombardismi hanno uno special carattere: allora sono accettati da lui, quando rispondano a forma latina.

La discrepanza tra la forbitezza delle liriche e quel che di rude che predomina nell' *Innamorato,* si palesa al primo aspetto; onde l'Atanagi, pubblicando fra altri un bellissimo sonetto (LXXVII) del Boiardo, rifletteva: " Se il conte M. Maria fosse stato sì culto ne' versi eroici come è stato nei lirici, il suo Orlando Innamorato sarebbe più lodato e perfetto poema. " Nelle note a quel sonetto risponde il Panizzi col dire che nè l' *Innamorato* è inculto quanto l' Atanagi sembra di credere; che, in poema così lungo, certe libertà e piccole negligenze sono più comportabili; che le liriche non solo furono limate, ma raccolte per farle di pubblica ragione dal loro autore, il quale morì prima di finire, non che di perfezionare il poema.

(1) *Life of Boi.*, p. XXIII.

(2) A. D'Ancona, *Studi sulla letterat. ital. de' primi secoli,* Ancona, Morelli, 1884.

In ogni modo, se al nostro mancò il tempo di correggere e ricorreggere l' *Innamorato*, come del suo *Furioso* potè fare l'Ariosto, gli dovette giovare grandemente, nell' accingersi ad opera di tal mole, il precedente esercizio poetico, fatto, come vedemmo, con tanto amore e con sì bel frutto.

Le liriche, dunque, oltre l'intrinseco pregio, han pur questo, riguardo al poema, d'aver addestrato il Bojardo, colla sottile analisi del proprio cuore, allo studio profondo di quella legge suprema di amore che al disopra di tutte diversità, perfino di religione, impera assoluta nel suo gran mondo cavalleresco:

Amor primo trovò le rime e' versi,
I suoni, i canti ed ogni melodia,
E genti istrane e popoli diversi
Congiunse Amore in dolce compagnia:
Il diletto e il piacer sarian sommersi,
Dove Amor non avesse signoria:
Odio crudele e dispietata guerra,
Se Amor non fusse, avrian tutta la terra.

(*Inn.* II. IV. 2).

Il canzoniere si chiude coll' abiura dell' amore, certo del solo amore fallace o forse dello illecito, se la Caprara fu ad altri legata per nozze; ma pensando che l' anno di poi il Bojardo si ammoglia e dà principio allora, a quanto sembra, all'*Innamorato*, sia permesso il supporre che dall' affetto più tranquillo, ma non meno intenso, e più sicuro della famiglia abbia egli tratto la ispirazione al suo maggior canto; per cui dovè giovargli di molto il magistero innanzi acquistato nello stile poetico, per modo che potesse, dalla espressione di sentimenti individuali, volgerlo a quelle narrazioni dell' epica, le quali, in lui per la prima volta, presentano fuse armonicamente le care leggende di Carlo Magno e di Artú.

VI.

ANNIBALE CAMPANI

LE ECLOGHE LATINE

DI

MATTEO MARIA BOIARDO

È codesta la seconda parte di uno scritto, che lessi nell'anno 1882-83 alla scuola del compianto mio maestro Adolfo Bartoli in Firenze, e del quale solo vide la luce, nel 1890, la 1ª parte, che riguarda l'autenticità delle Ecloghe (in *Rassegna Emiliana*, a. II, fasc. XI e XII). Ora, in omaggio alla memoria del mio grande concittadino Scandianese, pubblico anche la seconda parte, con lievi mutamenti, perchè gli studî ulteriori, comparsi in questi ultimi anni e sul Boiardo e sulla poesia bucolica, non ne modificano sostanzialmente il contenuto, ma lo riconfermano. Prego per altro il cortese lettore di tener conto di tutto quello che verrò aggiungendo o rettificando nelle note a codesto lavoruccio che non ha pretesa di sorta.

La 3ª parte (che trattava delle ecloghe volgari), per la cresciuta messe delle notizie sulla vita del poeta e sulle vicende politiche, delle quali egli stesso fu spettatore od attore, e per le più recenti indagini sulla poesia pastorale italiana, andava tutta rifatta; e non ardisce di comparire alla luce. Ma i lettori ne troveranno largo compenso nello studio che di quelle bucoliche pubblica in questo volume stesso Guido Mazzoni.

" Da veniam; primis tibi talia ludimus annis. "
(BOIARDO, Ecl. lat., X, v. 3).

I.

Per ben determinare come s' abbiano ad intendere le poesie pastorali del Boiardo, sulla cui autenticità per noi non cade più dubbio ([1]), e quale posto convenga loro assegnare nella storia della Bucolica italiana, gioverebbe uno studio preliminare circa lo svolgimento di tal genere letterario durante i secoli XIV e XV. Ma come, disgraziatamente, su questo argomento scarseggiano o difettano i lavori, inseriti per lo più in opere di maggior mole, e ben lontani da quell' evidenza scientifica che esige la critica moderna (chè il Klein, il Burckardt, il Koerting, il Landau, l' Hortis, il D' Ancona vi dedicarono qualche pagina appena ([2])); converrà a noi d' industriarci, dietro le traccie

([1]) V. nota preced. E meglio ora si veda il volume (da me più che da qualsiasi altro desiderato) *Le poesie volgari e latine* di M. M. BOIARDO *riscontrate sui codici e su le prime stampe da A. Solerti*, Bologna, Romagnoli Dall' Acqua, 1894.

([2]) Parecchi di poi hanno ragionato di poesia bucolica, ma uno studio definitivo e compiuto si desidera tuttora. Ecco le opere più notevoli: M. SCHERILLO, *Arcadia di I. Sannazaro*, Torino, Loescher, 1888. — VITT. ROSSI, *Battista Guarini e il Pastor fido*, Torino, Loescher, 1886. — F. MACRÌ-LEONE, *La Bucolica Latina nella Letteratura italiana del sec. XIV*. Parte prima, Torino, Loescher, 1888 [rimasto incompiuto, per la morte dell' a.]. — A. MAZZOLENI, *La poesia drammatica pastorale italiana*, Bergamo, Bolis, 1888. — VITT. CIAN., *Le rime di Bart. Cavassico*, in *Scelta di Curios. lett. ined. o rar., Disp.* CCXLVI, Bologna, Romagnoli, 1893. — GIOV. GIANNINI, *sulle origini del dramma musicale* (*Propugnatore*, N. S., vol. VI). — G. CARDUCCI, l' *Aminta del Tasso e la vecchia poesia pastorale;* e *Precedenti all' Aminta del Tasso*, in *Nuova Antol.*, 1° luglio e 15 agosto 1894, sintesi vasta e geniale di quel non molto che, finora, si è fatto. — Ometto altri scritti recenti che non riguardano direttamente l' argomento.

dei vecchi eruditi, su le antiche raccolte e sui pochi testi a stampa che ci occorsero alle mani, per ricavarne almeno gli elementi necessari al nostro giudizio.

Nessuno pretenderà certo che la poesia pastorale, secondochè affermava l'abbate Goulley, ricordato e ripreso dall' Accademia delle Inscrizioni di Francia ([1]), comprenda tutti i generi di poesia, posti già dal vecchio Aristotile " ou plustôt qu' elle est même la véritable Poësie „; ma pochi si acconcieranno alla sentenza del Burckardt: " Comunemente tutto ciò si riguarda quale vuota declamazione.... È questione di gusto, e come tale è lecito ad ognuno avere su di essa [*poes. past.*] un' opinione sua propria „ ([2]). No: anche la poesia pastorale ha la sua ragione d' essere, storica ed estetica; e nel Rinascimento poi acquista particolare importanza, non perchè ne rimangano monumenti insigni d' arte, ma primieramente perchè essa, nell' ultimo suo sviluppo, si ricollega strettamente a tutto quel movimento drammatico, così vivo e fecondo, che assume forme sacre e profane, auliche e popolari ([3]), e che è così caratteristico nell' universale risveglio dell' umanesimo; onde nascono due generi nuovi, l' *ecloga rappresentativa* e la *rusticale;* in secondo luogo poi perchè quelle poesie, essendo per la maggior parte allegoriche, possono giovare così alle biografie degli autori come alla più piena intelligenza di certe vicende storiche. Senonchè la poesia pastorale, al pari di quella didascalica, fu spesso mal giudicata, e dirò anche calunniata; e perfino quella celebratissima Accademia, che si arrogava di farla rifiorire, la condusse più prestamente alla tomba dell' indifferenza e del disprezzo universale; sicchè " *Arcadia! pastorellerie!* „ presso la gente di buon gusto suonarono condanne inappellabili. E frattanto una gran confusione di terminologia si riscontra nei vecchi eruditi non meno che nei nuovi critici: laddove ecloga classica, allego-

([1]) *Mémoires de l' Académie des Inscriptions*, vol. V, p. 85.

([2]) *Die Cultur der Renaissance*, P. I, cap. XII (Trad. it., Firenze, 1876).

([3]) Chi primo, fra noi, ne rilevò l' importanza fu il D' Ancona, nella sua classica opera (già pubblicata a Firenze nel 1877) *Le origini del teatro*, Torino, Loescher, 1891.

rica, rusticale, azioni e favole rappresentative, poemetti, romanzi, idilli, sermoni e capitoli bucolici, e finalmente poi drammi, si dovrebbero tener distinti, ciascuno avendo suoi caratteri e sua storia particolare. Ma, per restringerci subito al nostro campo, veniamo a più precise determinazioni circa alle pastorali latine.

Nel risorgimento degli studî d'antichità greco-latina, insieme con le varie forme dell'epica e della lirica, di su gli esemplari Virgiliani e, più tardi, Teocritei, anche l'idillio e l'ecloga riapparvero. Senonchè la poesia bucolica ha un peccato d'origine, che va man mano aggravandosi e dilagando; l'allegoria. Se in Teocrito l'aurea semplicità lascia appena intravvedere qualche cenno a persone e luoghi reali; se in Virgilio la suprema armonia e compostezza conservano sempre l'illusione artistica (1); se l'enfatico Nemesiano e l'appassionato Calpurnio andarono pure molto cauti nell'uso dell'allegoria (2); invece nei loro imitatori dei secoli XIV e XV i doppi sensi, i giuochi di parole, le allusioni a persone e fatti contemporanei vanno sempre più prendendo piede e sopraffacendo la propria materia dell'ecloga, che è la descrizione della vita e dei costumi pastorali. Si aggiunga che il carattere dell'arte cristiana nel medio evo, il simbolismo, penetrò ben presto anche nella poesia bucolica, la quale tardò più d'ogni altra forma a liberarsene; " essendochè le cose pastorali — dice un raccoglitore del secolo XVI — come furono grate agli uomini fin da quel tempo in cui il più onorevole nome dei re e dei principi era λαῶν ποιμένες, così devono essere pur grate a Dio Ottimo Massimo, che annunziò per primi ai pastori la nascita di quel Redentore, che amò chiamarsi egli stesso *Pastor* e che ai

(1) Donato, nella vita di Virgilio, nega il nome di ecloghe ai componimenti che rivelino intendimenti estranei alla materia bucolica.

(2) Il Petrarca, nell'ecl. X, ricorda con perifrasi, oltre Virgilio, anche Teocrito, Bione, Mosco, ma evidentemente per sola tradizione; ed inoltre Nemesiano e, forse, Calpurnio. Vedasi il Rossetti, *Poemata minora Fr. Petr.*, Milano, Class. It., 1829-34: e *Poesie minori del P.*, Napoli, 1835; ma cfr. quel che ne dice lo Scherillo, in *Op. cit.*, *Intr.*, pp. XCVIII e XCIX.

discepoli affidò la missione *pascendi* oves! „ [1] Ingenuità e bizzarrie che non debbono apparire troppo singolari, chi ripensi al concetto che s' ebbe di Virgilio nel medio evo ed all' interpretazione della famosa di lui ecloga IV [2]. Ma tale invasione e compenetrazione dell' allegoria sulla bucolica avviene per gradi, secondo può raccogliersi da alcuni fra gli antecessori e i contemporanei del Boiardo.

Rudi alquanto nel verso, e di sapore non certo Virgiliano, ma soavi nella concezione e commoventi sono le due ecloghe di Dante a Giovanni del Virgilio: importanti pel contenuto loro, che riguarda la preferenza accordata dal poeta al volgare sul latino, ed il rifiuto da lui opposto a chi l' invitava ad abbandonare Ravenna per altri luoghi. La forma della prima è veramente l' idillio bucolico; della seconda il monologo, per cui il poeta stesso riferisce un dialogo tra pastori. Ma poichè dotti uomini sollevarono dubbî abbastanza serî sull' autenticità di queste ecloghe [3], onde ci converrebbe entrare in discussioni estranee al presente studio, basti quanto ne ho accennato. Per la stessa ragione tralascio di considerare le ecloghe attribuite a Giovanni del Virgilio e ad Albertino Mussato [4].

Le dodici ecloghe del Petrarca, bellissime veramente per eleganza e per armonia, sono pur tutte allegoriche, quantunque sul loro significato i commentatori, antichi e moderni, non vadano troppo d' accordo. Così nella I Silvio raffigura il Petrarca stesso,

[1] V. *Epistola nuncupatoria di* IOANNES OPORINUS, che raccolse una *farrago quidem Eclogarum CLVI* [latine, salvo una greca] in Basilea 1546, col titolo: *En habes lector Bucolicorum autores* XXXVIII.

[2] L' ecloga in cui si volle vedere l' annunzio della venuta del Cristo e della nuova civiltà. Cfr. la classica opera dal COMPARETTI, *Virgilio nel M. E.*

[3] V. PAUL MEYER, in *Romania*, pp. 315 e 614. — BARTOLI, *St. d. Lett. It.*, Firenze, Sansoni, vol. VI. — V. inoltre: GASPARY, *St. d. Lett. It.*, trad. it., Torino, 1887, p. 462. — Per l' ediz. delle ecloghe dantesche, v. quella del GIULIANI, *Op. Lat. di D.*, vol. II, 1882. — V. poi l' ediz. del PASQUALIGO (1887): e quel che ne dice il MACRÌ-LEONE, *Op. cit.*, pp. 43 e sgg.

[4] V. GASPARY, *op. cit.* — BARTOLI, *op. cit.* — V. inoltre: M. MINOIA, *Della vita e delle op. di A. Mussato*, Roma, 1884. — F. NOVATI, *Nuovi studi su A. Mussato*, in *Giorn. Stor. d. Lett. It.*, VI, pp. 177-206, e VII, pp. 1-47.

amante delle selve, abborrente dalle città; e Monico rappresenta il fratello di lui Gherardo, frate certosino, il quale tenta d'indurre il poeta ad abbandonare i trionfi mondani, od almeno a lasciare la poesia classica per la biblica: nella II, monologica, pare che si alluda alla morte di re Roberto di Napoli; nella III, vuolsi, a Laura; nella IV, a un dialogo fra il poeta ed un amico invidioso circa il dono della cetra; nella V si ravvisarono gli Orsini e i Colonna contendenti sul Tevere (nel qual caso il titolo *Pietas pastoralis* verso Roma apparirebbe un'ironia); nelle VI-VIII, sotto intricate allegorie, si rilevano le depravazioni della Corte Romana a tempo di Clemente VI; la IX, secondo si congettura, contiene un dialogo fra l'autore e il card. Giov. Colonna; la X *(Laurea occidens)* è, dicono, il rimpianto per la morte di Laura, se pur codesta *laurea*, coltivata dai poeti ivi in gran numero ricordati, non si deva meglio e solo interpretare *gloria poetica*. L'XI *(Galathea)* si segnala fra le altre perchè più drammatica e come quella in cui le interlocutrici *(ninfe)* non solo parlano ma agiscono, recandosi alla tomba dell'amica, sollevandone la pietra ecc.; ed è, nella 1ª parte, una tenzone sull'immortalità dell'anima tra *Fulgida* e *Fusca*, cessata con l'intervento di Niobe, e nella 2ª parte un epicedio sulla doppia gloria, celeste ed umana, dell'estinta. V'hanno perfino aforismi e motti satirici, che accennano di già all'ecloga satirica ed al capitolo bucolico italiano. " La fama di *Galatea* (conclude *Fusca*) durerà finchè gli astri rimarranno fissi nelle proprie sedi, finchè le api non abbandonino il miele e finchè una donna ben custodita non maturi insidie e un servo menzogne! „ Finalmente la XII è un'allegoria sulla battaglia di Poitiers (fra Edoardo II d'Inghilterra e Giovanni II di Francia, 1356), con accenni ad Artù e Carlomagno, che sono forse i primi elementi cavallereschi nella nuova bucolica latina ed italiana; la quale ricevette veramente dal Petrarca il più forte impulso a risorgere (¹).

Le ecloghe del Boccaccio, più erudito che elegante scrittore in latino, possono avere grande importanza per la biografia del

(¹) V. Rossetti, *op. cit.* — A. Hortis, *Delle Egloghe del Petr. (Scritti ined. di F. P.*, Trieste, 1874). — L. Ruberto, *Le egloghe del Petr.*, Bologna, Fava e Garagnani, 1879.

Certaldese, ma non molta per lo svolgimento della bucolica italiana. Il Koerting ne dà un giudizio ben severo, stimandole esercitazioni di un inesperto della lingua e della metrica, che davvero abbisognava delle correzioni di *Silvano* (*Petrarca,* ricordato nell' ecl. XVI). Certo che esse son tutte allegoriche, ma di difficile interpretazione. E già ai contemporanei apparivano oscure: s'era offerto di commentarle fra Martino da Signa, a cui il B. rispose in modo da togliergli la voglia, allegando che quelle *lascivie giovanili* (le 2 prime) non avevano alcun significato e che egli stesso non bene, a 60 anni, ne ricordava le allusioni e le circostanze! Ma il vero è che le ecloghe vennero scritte in tempi e luoghi diversi, come dimostrò l' Hortis, che le considera quali ritratti del poeta in diversi periodi. Gli amori del B. sono argomento alle prime due, alludenti forse a Fiammetta; la II, monologica, ha una situazione simile, in un punto, a quella di *Ameto* che attende *Lia.* Tranne la XI, d' argomento religioso, e la XIII e XIV, in cui si descrivono gli sforzi del poeta per liberarsi dalle noie della mercatura e darsi all' arte sua; le altre ecloghe, fino alla XV, sono politiche, e si riferiscono a varî avvenimenti e personaggi (la regina Giovanna, il re Roberto d' Angiò, Andrea d' Ungheria, Niccolò Acciaiuoli, Carlo IV imperatore ecc.), dando luogo a intricate questioni, che qui non è il caso di discutere. L' ultima poi, la XVI, è, meglio di un ecloga, un' epistola dedicatoria a Donato degli Albanzani. Le ecloghe del Certaldese sono, quasi sempre, faticose e poco perspicue [1].

Dal Boccaccio al Boiardo non mi sono occorsi altri scrittori di ecloghe latine [2]; ma, appena oltrepassata la prima metà del sec. XV, è un vero coro bucolico: da tutte parti si trae la zampogna e si guidano greggi. Il Guarino, Battista Mantovano, Cintio Giraldi, Antonio Codro Urceo, Antonio Geraldini, Fausto Andre-

(1) V. HORTIS, *Studi su le op. lat. del Bocc.,* Trieste, 1879. — LANDAU, *Vita e op. del Bocc.,* trad. di C. A. Traversi, Napoli, 1881. — KOERTING, *Boccaccio 's Leben und Werke,* Lipsia, Fue, 1880.

(2) Sarebbero da considerarsi anche le ecloghe di Coluccio Salutati e quelle di Giovanni de' Boni Aretino, tuttora inedite; ma poteva conoscerle il B.?

lini, Giano Anisio, Giov. Pontano, altri minori, intuonano canti pastorali. Forsechè gli spiriti, stanchi delle contemplazioni ascetiche e delle contenzioni scolastiche medioevali, infastiditi di visioni e di simboli, ritornano all' " *alma parens frugum* ", alla gran madre la terra, ed alla natura buona, alla natura sana richiedono ispirazioni? Niente affatto: anzi, quale decadenza dalla primitiva semplicità Teocritea! dalla dolcezza e dall' eleganza Virgiliana! È ben vero che, fin dalla I ecloga del Petrarca, e poi nell' XI del Boccaccio, l' elemento cristiano-mistico vi era penetrato, e che l' Alighieri stesso, riprendendo da Virgilio l'ecloga, l' aveva continuata allegorica, e così il Petrarca e così il Boccaccio; ma la tradizione classica veniva rispettata: e Dafni e Tirsi e Melibeo e Dameta, e via dicendo, parevano ancora pastori e conservavano, sebbene con qualche stento, il carattere loro imposto dal mito o dalla consuetudine letteraria, non favellando che di cose attinenti alle cure agresti, al culto degli dei, alle greggi, sì da destare veramente nei lettori l' illusione artistica dell' idillio. Ora invece l' allegoria ha talmente usurpato le forme di questa poesia, che può ben dirsi abbia posto in seconda linea la materia bucolica e ne abbia spento ogni grazia ed ogni candore. Dall' altro lato poi si rendono più evidenti due caratteri, che sono indizio anche questo di decadenza dell' ecloga classica ma insieme d' avviamento a nuove forme, cioè: il movimento drammatico e la tendenza alla satira ed al fare burlesco e popolare. Bastino, a chiarimento di tutto ciò, pochi esempi.

È famosa la X ecloga di Battista Mantovano, dove tratta *de fratrum observantium et non observantium controversia*, la quale si agita fra un *Batracus* ed una *Myrmix*, sotto l' arbitrato di *Bembus* (non di un pastore, ma proprio di lui, messer Bembo!), che, a un certo punto, minacciando i contendenti di voler passare dalle parole ai fatti, fa loro togliere di mano i bastoni! Così nella V si parla delle consuetudini dei ricchi verso i poeti troppo servili; e si deplora il lusso di Roma, con versi di questa forza: " .... Vidisti Romam sanctique Senatus — Pontifices? ubi tot vates? ubi copia rerum — Tantarum? Heu Romae nunc sola pecunia re-

gnat! „ Parimenti nella VI ecl. si discute dei costumi cittadini e dei rusticali, non senza sali ed arguzie, ed in forma dimessa e popolare; nella VII, composta *quum jam auctor ad religionem adspiraret,* si tratta della conversione dei giovani agli ordini religiosi; nell' VIII della religione presso gli agricoltori; nella IX dei costumi della Corte papale; ma in forma sciatta e con allusioni così patenti che, per quanto siano vere e sante le cose dette da questo poeta, vien voglia di ripetere ciò che di lui ebbe a scrivere l' abate Fontenelle: " Il Mantovano non ha di comune con Virgilio che la patria! „ (¹). Giova per altro osservare che le prime otto ecloghe egli compose giovinetto " *cum in gymnasio padovano philosophari inciperet* „, secondo scrisse di poi, divenuto carmelitano, e già vecchio, scusandosene con l' editore come di peccato (non estetico, ma spirituale!), ed aggiungendone altre due nuove, religiose, quasi passaporto alle prime; e queste corresse, rimutò, castigò (²).

Alla medesima categoria, di ecloghe morali e religiose, sono da ascriversi quelle di Antonio Geraldini. Questi nella I ci descrive lo smarrimento di Gesù, giovinetto, e pone ad interlocutori Maria e Giuseppe; nella IV introduce, sotto i nomi di *Charon* e di *Iolas,* Cristo e il diavolo che disputano sul monte; nella V esalta i miracoli del Redentore; nella VI descrive la Cena; nella VII la Passione; nell' VIII la Resurrezione; nella IX l' Ascensione; nella X il Simbolo degli Apostoli; nell' XI il Giudizio finale; l' ultima poi è un trattato *De vita beata,* dove viene in iscena l' autore stesso, che forse si compiaceva d' aver saputo così bellamente ridurre in forma bucolica le materie sacre e religiose. Un quaresimale! (³)

(¹) *Poesies Pastorales de M. De* FONTENELLE, *avec un traité sur la nature de l' Eglogue et une digression sur les Anciens et les Modernes, Paris, 1688.* — Quivi i pastori parlano, secondo la moda francese, con la cavalleresca cortesia dei trovatori; e tale criterio di perfezione è posto a base del trattato: onde i più strambi giudizî.

(²) La lettera di Battista *Mantovano* porta la data del 1498 (V. *Bucol.* BAPT. MANT., Paris, 1550).

(³) V. per questo, e per altri poeti che seguono, la citata raccolta *Bucolicorum* ecc., ediz. di Basilea, 1546; di cui principalmente mi valsi.

Le allegorie politiche e storiche continuano poi sempre ad informare le bucoliche di questi umanisti. Fausto Andrelini Forlivense, in due ecloghe, dimostra di accostarsi a Francia, là dove *Faustulus,* cioè il poeta, abbandona le terre d'Ausonia e trascina il riluttante gregge ai Gallici campi, e là dove il *Cedro* e il *Lauro* cantano a gara le lodi di Carlo VIII e di Anna. Il medesimo Andrelini, in altra ecloga, dimostra che, quantunque siano da ammirarsi gli splendidi palagi dei potenti signori, sono da preferirsi i tetti sicuri delle umili case: ciò che non toglie che in altro luogo assicuri che gli stipendi e i regali dei principi rendono il poeta magniloquente; " *il quale, se povero fosse, non potrebbe trarre dalla cetra alcun suono!* „

Di questo passo l'ecloga diventa elegiaca, epitalamica, epinicia ecc., insomma mera poesia d'occasione. Cintio G. B. Giraldi compone un'ecloga *in funere Iohannis Mainardi praeceptoris optimi, et Ludovici Bonactioli;* ed altra, *ad Alexandrum Guarinum, in nuptiis Francisci Alfonsi et Ursinae Machiavellae,* ed altra per la morte di Borso e l'elezione di Ercole d'Este, a cui si raccomanda per certo danno patito da parte del precessore. E così potrei addurre moltissimi altri esempi, ma non voglio oltrepassare di troppo l'età del Boiardo (1434-1494).

Dove s'apre uno spiraglio di luce e respiriamo un po' più liberamente, è nelle ecloghe amorose, che si riaffacciano col loro proprio carattere idillico. Lo stesso Battista Mantovano ne ha di graziose, che rivelano la baldanza dell'età giovanile. Sono le tre sue prime ecloghe, che si aggirano sul medesimo argomento e coi medesimi personaggi: onde vengono a formare un dialogo pastorale continuato in tre scene successive. Quivi *Fausto* e *Fortunato* si raccontano loro casi d'amore, e da ultimo quello di *Aminta* che ne morì: la descrizione e il dialogo sono di quando in quando interrotti da vicendevoli consigli ed ammonimenti, aggiunti, io penso, dall'autore, nell'atto di licenziare per le stampe i suoi versi. Ma chi si eleva di più nel genere amoroso è il Pontano. Sempre elegante ed armonioso, benchè alquanto enfatico per artificiose paronomasie e ripetizioni, come nella I ecloga, riesce più sereno

e più semplice nella II (dove due pastori sulla tomba d'un caro amico cantano alternamente dei loro amori); e manifesta nella III vivissimo sentimento d'ammirazione per le bellezze della natura, che sa descrivere con varietà e con grazia. È pure notevole, in quest'ultima ecloga, il brusco passaggio (che non è cosa insolita nella poesia pastorale) dalla idealità idillica alla cruda realtà. Finito il canto, i pastori scelgono gli asparagi, colgono i funghi, disputano sul miglior modo di cottura, finalmente apparecchiano la cena, aggiungendo menta e serpillo, " *postremo querulis oleo stillâre patellis!* „ E gli asparagi e il pepe insegnano loro mescere buon vino.

Di cosifatta tendenza al burlesco ci sono argomento altre composizioni, miste di narrazione e di dialogo, e con carattere piuttosto d'epistola o di satira che di bucoliche. Nella III ecloga, ad es., di Battista Mantovano più volte citato, c'è un pastore che, inseguendo la sua bella, cade in un fosso, e subito dà la stura ad una sequela d'invettive contro le donne esclamando: " ..... Fragilis quot habet fastidia sexus! „ chè la donna " simillima vento est! „: e descrive con minuziosa cura come esse si lavino e si dipingano e si atteggino allo specchio e compongano il volto e studino il portamento! — Ed ecco, in un'altra saporita ecloga, di Antonio Codro Urceo, il pastor *Coridone* che, dopo aver ragionato di greggi con *Titiro,* gli propone in moglie " inter ruricolas „ la vaga *Galatea,* che lo arricchirà e lo farà felice: ma Titiro si schermisce, allegando che ormai è troppo vecchio, e non ne vuol sapere affatto: *Ego sum victurus caelibe vita „:* no, no, fino a che avrà fiato in corpo " *hanc tenuem donec poterit perflare cicutam — Spiritus et nostros ibit dispersus in artus „:* or che altro vuoi? Si vada a cena: " *Caseus est nobis, pica sementina acerumque — De Ravaldino servat hic cantarus agro!* „ [1] Così un'ecloga di Giano Anisio, che reca per titolo *Ursus,* è la

[1] Certo quest'ecloga, in cui si parla di *Mutinensia culta* e di *Libica arva,* ed in cui le *oves* sono i sudditi e i *pastores* governatori o principi, è tutta un'allegoria, che si potrebbe facilmente decifrare, ma che per noi, e pel caso particolare, non ha grande importanza.

descrizione di una maggiolata, e ritrae l'incontro di due poeti, *Miron* e *Janus,* con una comitiva festaiola che a piè del Vesevo celebrava le nozze di Ursus: i due poveri alunni delle Muse, colti così alla sprovvista, benchè stanchi dell'aver varcati i monti Sabini e i Calabri e quelli d'Apuglia, sono costretti a cantare e cantare, ma poi vengono ospitalmente accolti da *Ursus,* onde si conclude: " Ditelo voi, o Muse, come, dopo le dolci libazioni, ebbri ci levammo da mensa, e come, stesi per l'erba, passammo la divina notte! „ (1)

Sarebbe ora da discorrere delle ecloghe piscatorie e del rifiorimento della poesia bucolica sui primi del Cinquecento; ma questo ci farebbe uscire dai limiti posti al presente studio: sicchè, avendo fermato, parmi, a sufficienza, i caratteri che l'ecloga latina è venuta acquistando via via che s'allontanava dal tipo classico, e quelli che ha perduto, è tempo di esaminare le pastorali latine di Matteo Boiardo.

II.

Le quali, dieci di numero (secondo lo schema Virgiliano seguìto dai più) e varie di contenuto, sono tutte d'imitazione classica, e si possono raccogliere in due gruppi: politiche o eroiche (I, IV, VI, IX, X); ed amorose (II, III, V, VII, VIII); con avvertenza che fra le une e le altre non vi è separazione netta, perchè in alcune amorose si ricordano gli Estensi, in altre politiche si accennano gli amori. Passiamole rapidamente in rassegna, cominciando dalle politiche.

La I, intitolata *Syringa,* serve di proemio a tutte. *Pan* " deus et nemorum custos „, abbandonata l'Arcadia, ormai squallida e desolata per le guerre, giunge alle ignote rive di un fiume Tirreno, dove già prima per lui custodiva le greggi *Tytirus,* che

> " Dum tamen horrentis acies et proelia tentat
> Dicere, deseruit calamos, ceu Strymonis undis
> Candidus infecto suspirat carmine cygnus. „

(1) Allegorica pure quest'ecloga, che descrive costumi ed episodi reali.

Ora egli dice di voler affidare a *Poeman,* che lo ha seguìto, la zampogra, esortandolo a guardarsi bene dal cantare le belliche imprese. Ma, dopo i debiti omaggi, Poeman prega Pane ad inchinarsi a maggiore divinità:

" Maxime pastorum custos, te cedere fas est " (1)

ad Ercole, di cui anzi lo invita a cantare le glorie. Pan acconsente di buon grado e tesse le lodi del mitico Ercole, ed anche del novello Alcide Estense, che paragona a Carlo magno! Nell'atto poi di lasciare i diletti campi del Modenese, cari alle Muse, consegna la siringa a Poeman. Questi gli esprime la propria gratitudine e lo prega di assisterlo in quella prima prova e di accompagnarlo per via verso la città. Allora Poeman intuona un canto di lamento (*cantilena*) d'una ninfa che, abbandonata da Ercole, ne chiede conto alle compagne, e finalmente lo scopre. Ma Pane interrompe, additando la città:

" Ardua marmoreo jamdudum culmine turris
Cernitur, haec Mutina est; ingentia respice, Poeman,
Moeniaque et pinnas, et culmina celsa domorum ".

Ma Poeman dichiara di aver visitato altri paesi, anche quelli dove le *verze* si dicono *cavoli;* ma non ancora Modena nè la *reggia* di Ercole (2).

" Cernimus, ast alias jamdudum vidimus urbes,
Et quibus edidici, dicatur brassica caulis;
Nec tamen hanc unquam me sors mea duxit ad urbem,
Nec patet Herculeo radiet qua regia culmo ".

Per questo Pane lo informa della via che ha da tenere: passato il ponte (sul Secchia, ed entrando da porta S. Agostino in città), appena giunto al crocicchio della strada maestra (ora *via Emilia*) con la vecchia *rua Grande* (or *via Farini*), là dove sorgeva una

(1) Solerti, ediz. cit., p. 410.

(2) Nel 1463 il duca Borso richiamò presso di sè i legittimi fratelli Ercole e Sigismondo (che erano stati a fare lor vigilia d'arme nel Regno di Napoli), e poi mandò Ercole al governo di Modena e Sigismondo a quel di Reggio. (V. Muratori, *Antichità Estensi,* P. II, cap. IX).

Croce (detta *della pietra,* che vi rimase fino al secolo scorso), volgendo a sinistra, si sarebbe trovato di fronte al palazzo di Ercole; e lo esorta ad affrettarsi,

" Candida ne niveae claudantur limina portae. " [1]

Il Panizzi [2] vede nei versi surriferiti una riconferma che l'ecloga fosse scritta dopo i viaggi del poeta in Toscana ed a Roma (1471). Non mi pare indizio sufficiente: sarebbe bastato che il poeta avesse passato i confini dell'Apennino Modenese o Reggiano, per udir chiamar cavoli le *verze* Emiliane! E del resto sono così scarse le notizie della vita del poeta, che nulla c'impedisce di supporre che anche prima del 1471 egli potesse essere uscito dai confini degli Estensi. Quanto poi ai versi del principio:

" Venimus ignotas Tyrrheni ad fluminis undas,
Pascuaque ancipiti jam pridem subdita Iano " [3],

che il Panizzi ritiene una seconda riconferma, non hanno alcun valore, perchè sono detti dal dio *Pane,* e non dal poeta, che qui ed in altre ecloghe seguenti (la III e la VII) è *Poeman.* Piuttosto sembra molto strano che il Boiardo, che confessa qui di conoscere altri paesi, non avesse, a circa 30 anni [4], veduto ancora Modena, così vicina a' suoi feudi. Ma forse non dobbiamo prendere troppo alla lettera ogni allusione; la quale in questo caso potrebbe ridursi a mera finzion poetica per farsi indicare la via, secondo il costume pastorale, e per aver occasione di descrivere i luoghi.

Per concludere, questa prima ecloga ci ricorda una visita, forse la prima, fatta ad Ercole Estense, governatore a Modena fra il 1463 e il 1465, dal Boiardo che veniva, probabilmente, da Reggio o da Scandiano.

(1) SOLERTI, ediz. cit., p. 412.

(2) *The Life of Boiardo,* vol. II, p. VI dell'ediz. di poemi romanzeschi italiani, London, Pickering, 1830.

(3) SOLERTI, ediz. cit., p. 409.

(4) Che il Boiardo nascesse nel 1434, riconferma, come congettura più probabile, in questo stesso volume GIUSEPPE FERRARI, *Notizie della vita di M. M. Boiardo,* p. 5 e sgg.

Nella IV ecloga *(Vasilicomantia)* in forma di monologo, dopo un' invocazione ad Urania per leggere nel futuro mirabili arcani, si esalta l' elezione di Borso, succeduto a Lionello (1) nel 1450: anno ben determinato dai seguenti versi:

> " Haec primum incipient, bis septem saecula postquam
> Transierint, decimumque eadem post saecula lustrum
> Quo Deus omnipotens hominis sub imagine terras
> Diluit et veterum noxas tulit inde malorum " (2).

(È questo l' unico accenno riferentesi, per ragion di data, a materia religiosa). Giove, commiserando gli uomini, manderà fra i popoli d' Ausonia un principe a reggerne le sorti, a far rifiorire l' agricoltura e prosperare le arti della pace e cessare le guerre. Grandi e nobili eventi si maturano, e si compiranno sotto del nuovo signore *(Borsia virtus)*. Senonchè già oscuri mali minacciano: chè i campi d' Esperia, i lidi dell' Adriatico sono tinti di sangue (guerre degli Aragonesi con gli Angioini: 1460); e un' idra smisurata (i Turchi) minaccia ruina; a scongiurar la quale invoca aiuto il supremo pastore (Pio II, succeduto a Callisto III, morto nel 1458) (3). Sopravverranno tuttavia due grandi uccelli, nero l' uno, e l' altro dalle candide penne: dopo del qual tempo s' inaugurerà un' aurea età:

> " Ver dabit et flores, te praeside, frugibus aestas
> Dives erit multis, tunc poma Autumnus et uvas
> Conferet ac pleni vix stabunt pondere rami,
> Brumaque jam tepido miteset dura sereno;
> Tunc grandes pecudum foetus, tum copia lactis.
> Tunc nec sanguinei radiabit stella cometae,

(1) Morto Lionello, nello stesso dì 1 sett. 1450 venuto Borso, fratello del defunto, a Ferrara, vi è proclamato signore dal popolo. Ai Ferraresi si aggiunsero di poi gli altri sudditi Estensi: nel 1452 l' imperat. Federico III, che da lui era stato splendidamente ospitato in Ferrara, ne riconfermò la nomina e gli conferì il titolo di duca di Modena e di Reggio (V. MURAT., *Ant. Est.*, P. II, IX).

(2) SOLERTI, ediz. cit., p. 421. Nel cod. Est. sta appunto in margine MCCCCL.

(3) Sono, tutte queste, fondate anzi indubitabili interpretazioni del VENTURI (*Poesie di M. M. B.*, Modena 1820, p. 137 e sgg.). Per i *Turchi* anche il cod. Est. ha in margine: *hidra insigne regis Turchorum* ". (V. SOLERTI, ediz. cit., p. 422).

Nec vastum insanis consurget fluctibus aequor;
Non catulum rabies, pecudem non tabida pestis
Corripiet, flavas rubigo haud horrida messes
Eruet, haud tristi procumbent gramine vites „.

L'uno di questi uccelli raffigura Ercole, l'altro, di cui non si parla più oltre, forse Sigismondo. Infatti del primo si aggiunge:

" Nunc ego te, niveae decus indelebile prodam
Alitis, immenso cujus sub robore rursus,
Rursus et herculeo pacatur nomine tellus.
Fulva cleonaeo jam te praerepta leoni
Pellis obit: jam tu fortissima colla tumentem
Ignibus appositis urges juveniliter hydram,
Quam non arma queant, validum non frangere robur. „ (1).

Ora è da ricordare — ciò che non determinò il Venturi nella sua scelta delle Poesie del Boiardo — un bel tratto di valore compiuto da Ercole nella battaglia di Sarno, combattutasi a dì 7 luglio 1460 fra Angioini e Aragonesi. Il giovine Estense, il quale, fino a che visse Alfonso (1458) aveva risieduto a Napoli, onorato e accarezzato dagli Aragonesi, offeso dipoi dalla durezza o freddezza del successore di quegli, Ferdinando, si era staccato da lui e parteggiava per gli Angioini: sicchè in quella battaglia ebbe ad azzuffarsi con lo stesso re Ferdinando e riuscì ad impadronirsi di un pezzo della sopravesta di lui, nell'atto che stava per farlo prigione (2). A questo fatto si riferiscono i versi " *Fulva cleonaeo* „ ecc. Circa all'altro accenno degli *ignibus appositis* ecc., non so notizia precisa.

Sulla fine dell'ecloga il cantore si pente d'avere ardito di toccare con l'umile zampogna argomento così eccelso: onde cessa, benchè altre cose potrebbe aggiungere, degne del canto febeo, e supplica le Amadriadi a non riferir verbo di quanto hanno udito da lui.

L'Ecloga VI (*Herodia*) ci riferisce un canto di *Bargo,* udito dal poeta mentre vagava lungo le selvose rive del Secchia (*Si-*

(1) V. Solerti, cit. ediz., p. 423.
(2) V. Muratori, *Antich. Est.,* loc. cit.

tulae) presso i prati di Capello (che il Venturi suppose fosse una prateria posta di fronte a *San Michele)* (1): là dove

„ Circum agiles ludunt satyri nymphaeque decentes,
Auscultant rigidae nutanti vertice quercus,
Graminis oblitae capiunt et blanda juvencae
Carmina, et arguti quatiunt capita ardua montes „ (2).

Egli canta del Lazio e dell' Etruria, di Saturno e del regno di Giano bifronte e di Pico e di Vertumno e di Evandro e di Tage e di Romolo e di Remo: ricorda i Fabi e Metello e Camillo e Scipione Africano; finchè, dopo così gran nomi, non si perita di esaltare la virtù di Borso, ed allora:

„ . . . . audito siluerunt nomine venti
Turbidaque immoto stupuerunt flumina cursu;
Illius ad nomen flexere cacumina quercus,
Et proni intonso nutarunt vertice montes. „ (3)

E dell' Estense duca vanta il decoro dell' aspetto, che assomiglia a quel di Giove e di Apollo, e la gagliardia delle membra, che paragona a quelle di Marte; e come, salito al governo, tenesse lontane le guerre; ripetendo enfaticamente:

„ Salve, Estense decus, terrarum gloria, Borsi. „ (4)

Ahimè! Virgilio non aveva prestato solo al giovine poeta gli armoniosi numeri! Seguono lodi, pure esagerate, di Ercole, di cui si citano altri atti di valore, compiuti nel regno di Napoli (5):

„ Tu Calabrum cuneos, Siculasque, invicte, phalanges
Eruis. Haud olim puerum Pandonius heros
Terruit, immani quamvis se corpore et armis
Obtulerit . . . . „; (6)

(1) V. più oltre nell' Ecl. IX riferito un verso che accenna allo stesso luogo.

(2) SOLERTI, ediz. cit., p. 409.

(3) SOLERTI, ediz. cit., p 430.

(4) SOLERTI, ediz. cit., p. 431.

(5) Il VENTURI, (*Op. cit.*, p. 139) dice *intorno al 1460;* ma il secondo fatto rammentato si deve ritenere anteriore alla battaglia di Sarno, e forse al 1458 in cui Ercole si allontanò da Napoli. V. più oltre la citaz. del MURATORI, ed inoltre l' ecloga X.

(6) SOLERTI, ed. cit., p. 431.

essendosi Ercole segnalato nella guerra fra Angioini ed Aragonesi lungo le coste di Calabria e di Sicilia; ed avendo già prima avuto un incontro in duello con un forte e potente gentiluomo napoletano: circa al quale fatto scrive il Muratori: " Giovane grazioso, gentile e di gran coraggio e nell' arte militare peritissimo, [Ercole] avea dato più volte saggi del suo valore nelle giostre e nei tornei. Acquistossi ancora gran fama, secondo l' abuso di quei tempi, nel duello, ch' ei fece per cagione di Donna, con Galeazzo Pandone Nobile Napoletano, de' Conti di Venafro, uno de' più prodi cavalieri di quel tempo, da cui poscia ebbe principio la guerra de' Baroni contra il re Ferdinando I. Fu esso combattimento fatto a cavallo colla sola spada; e, caduta questa al Pandone, Ercole generosamente gliela fece ripigliare. Seguitando poi l' assalto, sarebbe per le ferite ricevute restato nel campo il Pandone, se non sopravenivano cavalieri mandati dal Re, che fecero terminar la zuffa. „ [1]

Al canto di Bargo seguono di poi le danze delle Driadi e dei Fauni e delle altre divinità boscherecce

" Donec stellato succedens Cynthia caelo
Compulit et vatem comitesque relinquere saltus. „ [2]

Adunque anche in quest' ecloga si ricordano di Borso i primi anni del pacifico governo, e di Ercole le imprese giovanili non oltre al 1460.

Pure in lode di Ercole è la IX ecloga *(Hercules)*. Abbattutosi *Titiro* in *Coridone*, che vuol recare in agreste dono al suo signore una gazza, la quale ha imparato a ripetere appunto il nome di Ercole

" . . . . qui solus honores
Herculis egregios et nomina vera meretur „ [3];

[1] Muratori, *Op. cit.*, P. II, cap. IX. Aggiunge altresì il Muratori (sulla fede di G. B. Giraldi, nella *Deca II, Nov. II* degli *Hecatommithi*), che passando dipoi il Pandone per Ferrara, allorchè Ercole vi era gia duca, e tenendovisi per tema celato, Ercole lo fece da' suoi cavalieri con dolce violenza levare dall' *osteria* e lo alloggiò nel suo palazzo e lo regalò.

[2] Solerti, ed. cit., p. 432.

[3] Solerti, ed. cit., p. 442.

si accompagnano lungo il cammino, e si uniscono nel tessere le lodi dell' Estense, a canto alterno (ᾠδή, come reca in marg. il cod. Est.). Titiro, che già aveva appreso aver Coridone lasciato testè i suoi boschi per le amene rive del Secchia, invidia la sorte di lui e dei suoi compatrioti, che sono retti da così savio principe, e lo invita a ripetere i canti

" . . . quae quondam prima te luce canentem
Sensimus arguti gelida de rupe Capelli. „ (1)

(Adunque il *Corydon* di quest' ecloga sarebbe il *Bargus* della VI: e forse l' uno e l' altro rappresentano il poeta). E ne ricorda alcuni versi:

" Plaudite, Hamadryades, viridique ex arbore sertum
Implicet errantes per candida colla capillos;
Nam meus Alcides patrias remeavit ad arces,
Plaudite; jucundo resonent sua littora plausu. „

Versi che alludono, probabilmente, al ritorno di Ercole negli stati aviti verso il 1463. Coridone, che professa grato animo per ricevuti doni a quel principe, di gran cuore ripete il canto, che già ebbe ad intuonare alla presenza di lui; e di più ne aggiunge un altro che già modulò presso la *Cerchia* (*Circae,* fiumicello che portava le acque della fossa di Spezzano, e che diè poi il nome ad una via di Modena). I versi hanno dolcezza proprio virgiliana, onde si merita l' elogio che Titiro gli rivolge: " Mentre tu, o Coridone, dimori fra i campi, le Castalie dive t' intrecciano serti e i tuoi carmi lodano con loro limpida voce „; al che risponde Coridone:

" Quid faciam? Semper ferulis componere vites,
Semper et adiunctis componere vitibus ulmos,
Errantis pecudes longis servare diebus,
Et piget et duro res non toleranda labore est! „

Sfogo che forse rispecchia lo stato d' animo del giovine Boiardo, che, annoiato della solitudine di Scandiano o delle brighe che cominciavano a cagionargli i suoi feudi (2), si riconfortava nel

(1) SOLERTI, ed. cit., p. 444.

(2) Intorno al 1460, comincia ad esercitare i suoi diritti di conte di Scandiano. (V. in questo volume il citato scritto del FERRARI, p. 8 e sgg.).

sorriso delle Muse. Ma, da lunge, presso il crocicchio dell'antica quercia (la croce della pietra?) si vedono cavalli e cavalieri: e fra essi Sigismondo, fratello del Signore:

" . . . . Ille superbum
Cornipedem vexans, cui splendet proxima Phoebo
Candida caesaries, cui dulcia lumina fulgent. ";

e finalmente lo stesso Ercole:

" En vicinus adest; pariter properemus ad illum. " [1].

Quest'ecloga, dunque, si ricollega alla I, in cui già vedemmo che si descrive una visita ad Ercole in Modena.

La X ecloga (*Orpheus*) serve di chiusa alle precedenti politiche. In essa chiaramente dice il poeta che si tratta di cose giovanili:

" Si mea lascivis, Princeps invicte, Thalia
Carminibus stridens castas offenderit aures,
Da veniam; *primis tibi talia ludimus annis,*
Dum faciles versus et mollia verba canentem
Oblectant, blando dum mens torquetur amore.
Tempus erit, cum te victricia signa gerentem
Laeta triumphali celebrabunt carmina cantu;
At nunc coepta canam . . . . " [2]

Ho sottolineato alcune parole, perchè mi paiono esplicite e definitive: il poeta stesso dichiara di avere composto queste bucoliche nei suoi giovani anni, nell'età dei facili versi e dei facili amori; verrà tempo in cui spera di poter cantare più alte cose. Per intanto egli narra del rapimento del giovinetto Ila, caro all'Alcide eroe, e del dolore inenarrabile di Ercole, cui tentava di consolare il tracio poeta Orfeo, con ispirato carme preannunziandogli tempi più felici, e la nascita di un altro Ercole, bello come Apollo (che le stirpi di Ausonia celebreranno), e l'accrescimento dell'avito regno per nuovi confini.

" . . . . . Neque enim sinuoso flumine cincta
Arva Padi, nec te niveis concreta pruinis

(1) SOLERTI, ed. cit., p. 445.
(2) SOLERTI, ed. cit., p. 446.

Ardentem gelidi capient dumeta Lonati,
Nec Latus Adriaco pulsatum turbine, nec qua
Frigida saxosas perstringit Lentia ripas. „ (1)

E sono questi, come annota in margine il cod. Estense, i "*fines regni Estensi* „. Pertanto Alcide, riconfortandosi al pensiero di un tanto nipote, non deve lasciarsi abbattere da quel dolore muliebre, ma virilmente dominarlo. Queste cose già cantava l'antico Orfeo: ma il poeta vuole ora " carmine vero „ parlare del duce Estense: e ne ricorda valorose prove dell'adolescenza e della giovinezza, già in parte accennate nell'ecloga VI.

" . . . Seu puero propior certare duello
Ausus es ancipiti, cum te Pandonius heros
Robore confisus praestanti, et fortibus annis,
Liquit et impulsis convertit terga lupatis
Cornipedem crebris pavidum calcaribus urgens.
Seu cum ludus erat iuvenum percurrere in hastis
Ingentem ut tuleris ingenti robore remum,
Tollere humo quem vix poterant impune gementes;
Vidit Parthenope, populi videre, ducesque,
Notus et Herculeo servatur nomine remus:
Magna quidem sunt haec, sed enim puerilia. Quid cum
Iam juvenis jam vir Siculos, Calabrumque fugacem
Disijcis et viso trepidant adamante cohortes
Aragonum? cum rex castris Sarnoque relictis
Appula veloci transmisit pascua cursu? „ (2)

Oltre al duello col Pandonio, è vantata qui la gagliardia singolare di Ercole che, essendo ancor giovinetto, sollevò in alto un pesantissimo remo, a cui rimase poi l'onore del nome Erculeo (!): ed inoltre il valore da lui dimostrato, in età giovanile, anzi già fatto uomo, durante la guerra dei Baroni, onde volsero in fuga, impaurite dal diamante (insegna di Ercole Estense), le schiere aragonesi, e lo stesso re dovette spronare a veloce fuga il cor-

(1) SOLERTI, ed. cit., p. 448.
(2) SOLERTI, ed. cit., pp. 448-49.

siero (a Sarno, 1460). Oltre questo tempo, anche qui, non si rammentano imprese d'Ercole, anzi si aggiunge:

> " Ista canam, vel quae gestis majora parantur
> Gesta tibi. Ingentes, aderint si bella, triumphos
> Auguror ecc . . . . " [1]

Altri trionfi dell'Estense cantò veramente il Boiardo, ma non più nelle bucoliche latine.

Compiuto così l'esame di questo primo gruppo di ecloghe allegoriche in onor degli Estensi, veniamo all'altro gruppo delle ecloghe amorose, di cui più brevemente ci potremo sbrigare perchè circa agli amori del Boiardo, come in generale agli anni giovanili di lui, mancano le notizie: sicchè, nemmeno per congettura, ci è dato d'intendere quali donne, quali degli amici suoi egli voglia rappresentare in veste di pastori o di ninfe.

Nell'ecloga II (*Philiroe*) Titiro, dinanzi a Lince ed a Bargo, commossi ed ammiranti, canta in mesti e dolci versi della sua perduta Filiroe:

> " Felix qui cara pariter comitante puella
> Tartareas sedes nigrique Acherontis ad undam
> Devenit: optatos non illum cernere vultus
> Infernae prohibent leges: non ille dolore
> Angitur assiduo, nec mortem perditus orat.
> Quid non esse velim? pecudes sua gramina pascunt;
> Laeta saginatus jacet ad praesepia taurus,
> Libera per campos curisque soluta vagatur
> Cerva, et aves vacuum volitant per inane, marinos
> Per fluctus placidi ludunt per flumina pisces.
> At me durus Amor, rubro seu littore Phoebus
> Tollitur, hesperiis idem seu conditur oris,
> Urget, et in nostro fixi stant pectore vultus,
> Et flavi crines, et candida colla puellae.
> Illam ego per silvas, illam per saxa nivesque
> Aspicio: ah puris quotiens offertur in undis,
> Montibus ah quotiens viridique sub arboris umbra! "

Si duole Titiro con alti lamenti, ripetendo

> " Ite procul, pecudes, procul hinc mea cura, capellae! " [2];

[1] Solerti, ed. cit., p. 449.
[2] Solerti, ed. cit., p. 414.

e come disperato vorrebbe darsi la morte. Bargo lo rimprovera di quell' invilimento d' animo:

" Sit pudor insano tantum indulgere dolori. " [1]:

chè Filiroe non è morta, bensì ha assunto forma divina e dall' alto compiange il poeta: onde sarà più conveniente di celebrarne ora con alterno carme le lodi.

Probabilmente *Bargus,* come nell' ecloga VI già esaminata e come vedremo nell' ecl. VIII, raffigura il Boiardo.

La III bucolica (*Eripaemenon*) ci descrive Poeman e Silvano, venuti l' uno d' Arcadia e l' altro di Sicilia, desiderosi di cantare a gara dinanzi ad Ercole. Questi, che certo corrisponde ad Ercole Estense, invita primo a cantare (perchè *primum mihi cognite*) Poeman, sotto il qual personaggio sarà da vedere, come nella I ecloga, lo stesso poeta; e quindi Silvano. Così i due pastori alternatamente vantano la bellezza delle proprie amate (Cytheria e Cardelia), rimpiangono l' estinta Filiroe, esaltano Amore, nume della poesia, perchè

" Primus Amor docuit varias componere voces,
Et dare disparibus resonantia verba cicutis;
Primus et insuetos querulo de gutture cantus
Duxit, et argutas docuit cantare volucres " [2];

celebrano anche la nuova sicurezza venuta ai lor campi dall' arrivo di Ercole (che, come si vide, ritornò negli stati Estensi nel 1463); il quale li loda e li regala di due bracchi Corsi. Poeman lo ringrazia e si congeda, promettendo di renderne il nome immortale con altri carmi.

È notevole il passo seguente di Silvano:

" Tecum ego dumosos colles et terga nivosae
Alpis et abrupta qua pendet rupe Fananum,
Quaque magis rigidi consurgunt saxa Lonati,
Tecum ego desertas colerem, Cardelia, silvas. " [3]:

[1] SOLERTI, ed. cit., p. 415.
[2] SOLERTI, ed. cit., p. 419.
[3] SOLERTI, ed. cit., p. 418.

perchè fa riscontro ad un verso dell'ecloga VIII, che vedremo,

" Ibo et qua gelidi tolluntur saxa Fanani " (1)

e ad altro, già riferito, dell'ecl. IX,

" Sensimus, et arguti gelida de rupe Capelli " (2).

Ora i due primi passi ricordano luoghi ben conosciuti dell'alto Apennino modenese, e il terzo un altro punto delle colline reggiane, che il Venturi credette potesse essere, come si vide, San Michele sul Secchia: cosicchè il Coridone della IX ecl., il Bargo della VI e dell'VIII, e il Silvano della VII sarebbero lo stesso personaggio: il che farebbe dubitare che non si trattasse sempre del Boiardo. Ma non c'è troppo da insistere su tali identificazioni di tipi e di personaggi, che nella poesia bucolica rimangono per lo più indefiniti e si presentano multiformi (3).

Nella V ecloga (*Silva*) Licanor e Menalca, essendo assenti più esperti cantori (Bargo, intento alle cure del bestiame e dimentico dei boschi, e Titiro, che tenta imprese guerresche) convengono d'intuonar essi più modesto carme. Menalca sfoga il suo cruccio per essere disprezzato da una perfida fanciulla; e Licanor descrive la bellezza della sua amata, che egli una volta potè contemplare ignuda nell'atto di bagnarsi in un lago. Menalca gli regala un nappo di lavorato faggio, con in mezzo il diamante, insegna d'Ercole.

Qualche ravvicinamento si potrebbe fare fra questa ecloga e alcune liriche del canzoniere (per es. col componimento CIV, ed. Solerti), ma di questo dirò fra breve. Intanto l'unica osservazione opportuna sarà almeno questa: che Bargo — e ormai abbiamo raccolto sufficienti indizi per ritenere che rappre-

(1) SOLERTI, ed. cit., p. 440.

(2) SOLERTI, ed. cit., p. 444.

(3) Il PANIZZI, (*Sonetti e Canzone del poeta clarissimo M. M. B.*, Londra, Whittingham, 1835, note al son. LXXXIII) ricorda questi passi dell'ecl. III ed VIII che raffronta agli " *alpestri monti* " del son. LXXXIII (ed. SOLERTI, n. C.): ma tale generica espressione non dà diritto a nessun ravvicinamento!

senti il poeta stesso — il quale, interrotti i canti cari alle Muse e lasciati i boschi, attende alle cure del gregge e degli armenti,

" . . . . circum pecudes et pinguia circum
Armenta oblitus nemorum noctesque diesque
Perditur, et tenues claudunt sua carmina lanae " (1),

significa che il Boiardo, lasciati i suoi feudi o i suoi boschi dello Scandianese, doveva attendere ad altre cure, forse di domestica amministrazione, o forse politiche. Ecco tutto. Per *Tityrus* si veda più oltre una mia congettura.

Con la VII ecloga (*Bucula*) ci si affaccia Poeman che chiede ai pastori se alcuno abbia veduto una sua smarrita vaccherella. E Coridone gli risponde sdegnosamente di non esserne il custode; onde un piccolo diverbio fra i due. Poeman paragona l'altro al troppo superbo Bebio:

" Altius his blaeso nil diceret ore superbus
Bebius, aut illo si quisquam elatior alter. " (2)

Ora è da sapersi che i Bebii (o Bebbi) erano in Reggio a capo d'una fazione nemica agli Scaioli, protetti dai Boiardi (3). Per questo, Bartolommeo Crotti, contemporaneo ed ammiratore del poeta, famigliare di casa Boiardi, ma non pertanto aderente, per relazioni di famiglia, al partito dei Bebii, in una sua edizione, che fu la prima, delle bucoliche latine (4), soppresse questi e parecchi versi che seguono e li sostituì con altri in cui non vi sono più allusioni personali così patenti nè a *Bebius* nè ad un *Patellus*, che dovrebbe essere una specie di Mecenate di Coridone (5).

(1) Solerti, ed. cit., p. 425.

(2) Solerti, ed. cit., p. 433.

(3) Venturi, *Op. cit.*, p. 167. — Di Guido Scaioli era grande amico Matteo Boiardo; di cui v. il son. LXXXIV (ed. Solerti).

(4) Bartholomaei crotti, *epigrammatum elegiarumque libellus*: Matthei mariae boiardi *bucolicon carmen*. — In fine: Impressum regii per me Ugonem Rugerium civem regiensem. Anno domini MCCCCC die I octobris. — Solerti, ed. cit., p. 433-435.

(5) Dico *soppresse* e *sostituì*, riferendo parole del Venturi (*loc. cit.*) il quale par che presti fede a qualche epigramma di G. Gazoldo della Gaida, che di plagio e

Continuando le vanterie e le ingiurie fra i due, Poeman fra l'altro dice che Coridone si crede di aver cantato qualche gran che

" Cum Rosa-bella tuo consurgit carmine, vel cum
Proditur a pueris jam cognitus ille triumphus. „ [1]

Ora questo accenno alla *Rosa bella* potrebbe facilmente collegarsi ad alcune liriche del Boiardo, particolarmente del I libro *Amorum*, dove è di frequente ricordata la *rosa*, od una *Rosa;* e verrebbe così a riconfermare l'opinione del Panizzi che riteneva probabile che non tutte le poesie del canzoniere del B. fossero in lode di una sola (*Antonia Caprara*) [2]. Qui si entrerebbe in un ginepraio, da cui nè il Venturi nè il Panizzi seppero uscire con sicurezza: bisognerebbe cioè stabilire quali fra le liriche non si riferiscano alla Caprara, ma alla Rosa o ad altra persona così raffigurata. Ma la questione è molto complessa e la svolge in questo medesimo volume Paolo Giorgi, cui dobbiamo uno studio acuto e geniale del mirabile canzoniere del B. [3]. È certo però che se quell'accenno dovesse riferirsi ad alcuna delle liriche dei quattro libri degli Amori, e se le ecloghe latine appartengono alla giovinezza del poeta, come sembra quasi sicuro per quel che s'è visto e vedremo; la donna ivi cantata sotto il nome o il simbolo di *Rosa* non potrebbe essere la Caprara, veduta, amata e celebrata dal poeta quando già era al di là " del mezzo del cammin di nostra vita „, fra il 1469 e il 1471: sicchè bisognerebbe proprio concludere che alla Caprara venissero dipoi dedicate e acconciate, con poco cavalleresca cortesia invero, le poesie composte per la Rosa!

Ma una sola osservazione vale a dissipare questi dubbi. *Corydon* non è, in quest'ecloga, il Boiardo. Di lui infatti si dice, fra

di furto a danno del Boiardo accusò il Crotti; ma forse questi, secondo me, non fece che seguire un altro testo delle bucoliche, emendato (in riguardo dei Crotti, o comunque) dallo stesso poeta.

[1] SOLERTI, ediz. cit., p. 434.

[2] PANIZZI, *Life* ecc., in *Op. cit.*, p. x. — Sulle liriche che accennano alla *rosa* v. lo studio di P. GIORGI in questo volume, pp. 161-64.

[3] Cfr. anche FERRARI G. *Notizie della Vita* ecc. pp. 24-28, in questo volume.

le altre insolenze, che non sa custodire la moglie (1): ora nè era ammogliato il Boiardo al tempo della composizione di queste poesie, nè certo avrebbe su tale argomento pensato a porre in burletta se stesso! Potrà farsi quistione se al poeta corrisponda il personaggio di Poeman, come nella I e nella III ecl. secondochè io penso, o di Bargus, alla cui presenza poi i pastori terranno loro tenzone: ma non mai si potrà supporre che il B. sia, qui, raffigurato in Coridone. Si aggiunga che Bartol. Crotti, nella sua edizione citata delle bucoliche non si accontentò di mutare i primi versi, per la ragione accennata di sopra, ma sostituì pure tutto questo passo (2), relativo al canto della Rosa ed alla sfida, con altri in cui non più si deride Coridone per le sue poesie alla bella Rosa o per quel suo trionfo (che rimane oscuro), ma per l'aspetto disaggradevole, perchè si nutre di fave e di lupini ecc. Se così fece il Crotti, chi sa che quella punta satirica non andasse a ferire lui stesso, o più probabilmente qualche altro comune amico! Ad ogni modo non certo il Boiardo.

Dopo le reciproche ingiurie, i due pastori si sfidano, propongono premî, ed alla presenza di Bargo alternano i loro canti, a distici, sul medesimo argomento dell'ecloga III: cantano cioè, prima, delle loro belle, che sono, per Poeman, Philomela (la quale corrisponde dunque alla Cytheris dell'ecl. III), e per Coridone la Cardelia dell'ecl. III; e poi di Ercole, con lodi simili a quelle dell'ecl. III; e poi dello stato di loro campi, che essi sperano non saranno desolati dalle alluvioni del Po; e del gregge che si augurano sia sicuro dalle fiere. Ma in questa Bargo li ammonisce

(1) V. ediz. cit. SOLERTI, pp. 433-34, con le varianti del Crotti, a piè di pagina.

(2) Dal v. 21 al 40 (v. ediz. SOLERTI, p. 434). È notevole che il Crotti, oltre agli altri mutamenti di cui parlo, cambiò il nome del terzo interlocutore *Bargus* — che è prima spettatore e giudice e solo da ultimo dice qualche parola — in quello di *Alchon*. E questo fece, io penso, appunto perchè, corrispondendo ora *Bargus* ora *Poeman* nelle altre ecloghe alla persona del Boiardo, il trovarsi qui ambedue questi nomi in una stessa composizione, poteva dar luogo ad equivoco. Supponendo poi, come osservavo (p. 212, n. 5) che si tratti di un testo *emendato dallo stesso Boiardo,* che il Crotti avrà ricevuto da lui o dagli eredi, le mie osservazioni acquistano doppio valore.

dell' assalto che minaccia alle greggi un lupo: già ha rapito un agnello e fugge verso il monte: tutti si pongono ad inseguirlo.

Nell' VIII ecloga (*Philicodiae*) sono interlocutori Moeris e Bar*gus*, innamorati il primo di Cytheris, il secondo di Filotide.

" Docti ambo calamis, et cantu dicere docti,
Et sueti versus alternaque carmina semper
Prodere et ingestos animis ardentibus aestus " (1),

sfogano i loro sentimenti d' amore, sulle rive del rapido Secchia, con dolci ed armoniosi numeri, a periodi di versi simmetrici. Si odano alcuni v. di Moeris:

" Qui potuit flavam juvenis vidisse Cytherim,
Et non extremis flagrantia tela medullis
Sensit et insolitos non pectore concipit aestus,
Alpinas idem glacies et frigora nudus
Transeat, et, rapidi fulget cum stella leonis,
Appula sollicito transmittat pascua cursu.
Paulatim fugiunt tenebrae, lux proxima surgit;
Abdere quid cessas rorantia, Lucifer, astra?
" Cum subit in mentem Maijs quae verba Kalendis
Dixeris et juncta dederis quae foedera dextra,
Ardua stellati videor mihi culmina caeli
Tangere, et elato sublimem vertice Olympum.
Cum rursus video quali te lumine cernat,
Quamque dolet quali spectetur lumine Lynces
Mens abit; hanc roseo reddent tua lumina vultu.
Abdere quid cessas rorantia, Lucifer, astra? " (2)

A cui di rimando risponderà poi Bargo:

" Ah formosa silex! ah durum pectora marmor!
Ipsa vides nostris flammas errare medullis,
Nostra vides quantae populentur pectora flammae;
Nil piget, atque mori cogis me ferrea tandem.
Ibo et qua gelidi tolluntur saxa Fanani
Dulcibus immoriar lacrymis, et robore querno
Incumbes, solis prodam mea vulnera silvis.
Audiet hæc superum genitor, si talia curat.
" Cum menti subeunt quæ quondam, perfida, nobis
Dixeris: *in viridi nascentur palmite glandes,*
Vina dabit quercus, cum te, mea vita, relinquam:

(1) SOLERTI, ed. cit., p. 438.
(2) SOLERTI, ed. cit., p. 439.

Mens fugit, et saxum sublimi in vertice malim
Esse rude, immensos quam tot sentire labores.
Hæccine, jurati dederis quæ pignora amoris,
Et superos testes, et quæ mihi plurima servo?
Audiet hæc superum genitor, si talia curat. » (1)

Così a gara cantano i due pastori, ma nulla vi ha nei lor versi di notevole per darci lume intorno a personaggi e circostanze che possano adombrare.

III.

Compiuta la sommaria disamina del contenuto di queste bucoliche, e prima di raccoglierne alcune conclusioni circa al tempo in cui vennero scritte ed al loro valore letterario, è necessario di considerarne la forma. Diciamo subito ch' essa è una palese imitazione delle bucoliche di Virgilio, a cui il B. sa più strettamente, ma forse con più garbo ed eleganza, attenersi che non il Petrarca od il Boccaccio: solo che in qualche punto l' imitazione è troppo formale e diventa parafrasi: difetto degli esordienti. Mi restringerò a qualche esempio, per non usurpare troppo spazio: chi n' abbia voglia e tempo potrà proseguire il raffronto da sè.

Il B., al pari di Virgilio, compone dieci ecloghe, alternando alcune di soggetto mitico od eroico, con altre di soggetto amoroso. Così, dopo la prima ecloga d' introduzione, e dopo due di amori pastorali, ecco la IV che, per le predizioni di un' età più felice, ci richiama la IV famosa di Virgilio. Ivi, come quivi, abbiamo un' invocazione, e poi con oscure allusioni i presagi sui nuovi eroi e sui nuovi tempi. Duole solo che al grande Achille e agli altri magnanimi antichi devano corrispondere la *Borsia virtus* e l' *Herculeum nomen* di casa d' Este! V' ha tuttavia un punto che nell' ecloga Boiardesca è grandioso, là dove si accenna alle guerre che desoleranno l' Italia ed al terribile duello fra Cristiani e Turchi sullo stretto di Costantinopoli:

« Squallida terribiles animos in prœlia Phœbe
Erigit: Hesperios jamdudum sanguine campos,

(1) Solerti, ed. cit., p. 441.

Sanguine et Hadriacas spumantes cernimus undas;
Nec satis extremo vires adjungit Hibero
Gallica quo Grajis procumbant lilia campis;
Iamque malus pendet sub eodem sidere vertex,
Isthmiaci fractum nec tollent gesta duelli.
Hoc, Superi, prohibete nefas: non cædibus hydram
Crescentem innumeris, patriæ sed viscera ferro
Appetet, hesperio satiari sanguine gliscit. „ (1).

L'ecloga VI del Boiardo, che immagina di sorprendere Bargo a cantare, ha atteggiamento simile alla VI di Virgilio, dove pure Sileno è colto, mentre dormiva, e con grazioso scherzo svegliato e costretto a cantare. E come nel poeta Mantovano:

" . . . . Simul incipit ipse.
Tum vero in numerum faunosque ferasque videres
Ludere, tum rigidas motare cacumina quercus. „ (2);

così, nell'ecloga dello Scandianese, alla voce di Bargo, si riproducono gli stessi effetti, quasi con le medesime espressioni (3). E come il Sileno virgiliano cantava le origini delle cose e degli uomini e il secolo di Pirra e il regno di Saturno:

" Namque canebat, uti magnum per inane coacta
Semina terrarumque animæque marisque fuissent
Et liquidi simul ignis; ut his exordia primis
Omnia et ipse tener mundi concreverit orbis. „
. . . .
Hinc lapides Pyrrhae iactos, Saturnia regna,
Caucaseasque refert volucres furtumque Promethei. „ (4);

così il Bargo del Boiardo canta delle prime generazioni:

" Ille canit duro genitam cum robore prolem
Hesperiam patrio pulsus Saturnus Olympo
Accepit, moresque novos nova nomina fecit.
Sæcula tum Iano cantat regnata bifronti... ecc. „ (5);

e d'altri molti miti che a quelli fanno riscontro.

(1) Solerti, ed. cit., p. 422.
(2) Virgilio, Ecl. VI, v. 26-28.
(3) V. sopra i vv. citati dell'Ecl. VI.
(4) Virgilio, *Ecl. VI*, vv. 31-34; e 41-42.
(5) Solerti, ed. cit., p. 429.

Ma più manifesta si fa l'imitazione nelle bucoliche di soggetto amoroso. C'è, per esempio, la VII ecloga del B. che ha proprio la stessa mossa e lo stesso atteggiamento della III ecl. di Virgilio: una smarrita bestia, la contesa fra i due pastori, la sfida, la proposta dei premî, la gara nell'amebeo, a distici, la chiusa. Si veda solamente il principio dell'una e dell'altra:

[DA VIRGILIO]

Menalcas. " Dic mihi, Damoeta, cuium pecus? an Mœlibei?
Damoetas. " Non, verum Aegonis; nuper mihi tradidit Aegon.
Men. " Infelix o semper ovis pecus! ipse Naeeram
Dum fovet ac ne me sibi praeferat illa veretur,
Hic alienus ovis custos bis mulget in hora;
Et sucus pecori et lac subducitur agnis.
Dam. " Parcius ista viris tamen obicienda memento.
Novimus et qui te transversa tuentibus hirquis,
Et quo (sed faciles nymphae risere) sacello.
Men. " Tum, credo, cum me arbustum videre Miconis
Atque mala vitis incidere falce novellas.
. . . .
Men. " Cantando tu illum? aut unquam tibi fistula cera
Iuncta fuit? non tu in triviis, indocte, solebas
Stridenti miserum stipula disperdere carmen?
Dam. " Vis ergo inter nos quid possit uterque vicissim
Experiamur? ego hanc vitulam (ne forte recuses,
Bis venit ad mulctram, binos alit ubere fetus)
Depono: tu dic, mecum quo pignore certes.
Men. " De grege non ausim quicquam deponere tecum:
. . . .
Verum, id quod multo tute ipse fatebere maius,
(Insanire libet quoniam tibi) pocula ponam
Fagina, cælatum divini opus Alcimedontis;
Lenta quibus torno facili super addita vitis
Diffusos edera vestit pallente corymbos. " (1)

[DAL BOIARDO]

Poeman. " Dicite, io, pueri, si forte ad fluminis undas
Venerit his hodie mihi perdita bucula lustris.

(1) VIRGILIO, *Ecl. III*, v. 1-39 e *passim*. Ai cinque ultimi v. qui citati fanno pure riscontro i sgg. dell'ecl. V del B.: " Hæc tamen egregio quamvis indigna labori — Munera habe, hæc calamo quondam mihi parta sonanti — Pocula, majoris calamis cessura pœtæ, — Fagina, sed torno docti laborata Comastis: — Herculis in medio fulgent insignia nostri, — Narcissus bicolor solidoque adamante revinctus. " (SOLERTI, ed cit., p. 428).

Corydon. " Silicet hoc solum curae est; tua bucula nobis
Credita? Lascivos demens agitabis amores,
Nos tibi custodes servabimus omnia, Poeman?
. . . .
Poem. " Credere quis cogat? sed cur tibi tanta Patelli
Gratia? numquid oves et jugera culta Patellus
Diligit? hei demens Corydon: tu ponere vites
Pergis, et a vacuis nucibus secernere plenas;
Te tua secernit coniunx haud stulta Patello.
. . . .
Cor. " Si placet alternis certemus viribus ergo;
Nam licet et Tribaco certes vel doctior illo,
Non tamen effugiam. Victori præmia major
Tu dabis aut melius pones: tibi plena facultas
De grege seu malis pecudes, seu ponere taurum.
Poem. " Quam bene, Di mites, quod si mihi perdita dudum
Bucula, majores pandent pia numina census " [1] ecc.

E ancora, più oltre, nella medesima ecloga di Virgilio, così *Palaemon* eccita i pastori alla gara:

" Dicite, quandoquidem in molli consedimus herba.
Et nunc omnis ager, nunc omnis parturit arbos;
Nunc frondent silvae, nunc formonsissimus annus
Incipe, Damoeta; tu deinde sequere, Menalca.
Alternis, dicetis: amant alterna camenae. " [2]

Ed ecco che nella stessa ecl. VII del Boiardo, *Bargus* invita così:

" Dicite, nos viridi carmen capiemus ab ulmo,
Quando umbræ tenues, et dulcis sibilat aura,
Et formosa virent fœcundi pignora veris.
Dicite; tuque prior, Corydon, tua carmina pande " [3].

Segue, nell'una e nell'altra ecloga, il canto amebeo dei pastori, a distici.

Del pari troviamo nella III ecl. del B. il canto a strofe tetrastiche, come nell'VIII di Virgilio; e come in questa, ad ogni strofe, il verso intercalare, così nell'VIII ecloga del B.

(1) V. SOLERTI, ed. cit., p. 433-434 e *passim*.
(2) VIRGILIO, *Ecl. III*, v. 55-59.
(3) SOLERTI, ed. cit., p. 434-435.

Aggiungiamo qualche ultimo raffronto di mera dicitura;

[DA VIRGILIO]

" . . . Ambo florentes aetatibus, Arcades ambo
Et cantare pares et respondere paratos. " [1]

[DAL BOIARDO]

" Alter ab Arcadia, Siculis de montibus alter,
. . . .
Accipe nos igitur, princeps invicte, paratos
Versibus et dulci pariter contendere cantu. " [2]

E ancora:

[DA VIRGILIO]

" Ante leves ergo pascentur in æquore cervi,
Et freta destituent nudos in litore pisces;
Ante pererratis amborum finibus exul
Aut Ararim Parthus bibet aut Germania Tigrim,
Quam nostro illius labatur pectore voltus. " [3]

[DAL BOIARDO]

" Tityre, tunc madido frondebunt cana Decembri
Lilia, tunc gelidis rorabit nubilus ardens
Syrius, et tardi properabunt plaustra Bootae,
Cum meus ille meo labetur pectore Princeps. " [4]

E ancora:

[DA VIRGILIO]

" Tale tuum nobis carmen, divine poeta,
Quale sopor fessis in gramine, quale per aestum
Dulcis aquæ saliente sitim restinguere rivo.
Nec calamis solum æquiperas, sed voce magistrum.
Nos tamen haec quocumque modo tibi nostra vicissim
Dicemus, Daphnimque tuum tollemus ad astra.
. . . .
" Quæ tibi, quæ tali reddam pro carmine dona?
Nam neque me tantum venientis sibilus austri
Nec percussa iuvant fluctu tam litora, nec quæ
Saxosas inter decurrunt flumina valles.
" Hac te nos fragili donabimus ante cicuta. " [5]

(1) VIRGILIO, *Ecl. VII*, v. 4-5.
(2) SOLERTI, ed. cit., p. 417.
(3) VIRGILIO, *Ecl. I*, v. 59-63.
(4) SOLERTI, ed. cit., p. 443.
(5) VIRGILIO, *Ecl. V*, v. 45-51; e 81-85.

[Dal Boiardo]

" Non ita populeo madidus sub vertice mergus
Laetatur nitido pennas ostendere Phoebo,
Nec tantum rapido cervus deprensus ab aestu
Nare per æquoreos fluctus per flumina gaudet,
Quantum ego divino lætatus carmine, quo te
Sistere crediderim fluvios quo ducere montes,
Mire puer. Non hæc reddemus verba vicissim,
Sed quocumque modo nostra hæc incondita dicam. " (1)
. . . .
" Digna satis tali quænam pro carmine dona
Sperem posse dari? tantum non roscida prata
Mane placent pecori, nec tantum salsa capellis
Gramina, non virides silvae, non pascua nobis.
Haec tamen egregio quamvis indigna labori
Munera habe . . . . " (2)

E ancora:

[Da Virgilio]

" Sic tua Cyrneas fugiant examina taxos,
Sic cytiso pastæ distendant ubera vaccæ:
Incipe, siquid habes . . . . (3)
" Formonsum pastor Corydon ardebat Alexim. " (4)
. . . .
Frigida vix caelo noctis decesserat umbra. " (5)
. . . .
" Mænalus et gelidi fleverunt saxa Lycæi. "
. . . .
" Hic gelidi fontes, hic mollia prata, Lycori,
Hic nemus: hic ipso tecum consumerer ævo. " (6)

[Dal Boiardo]

" Incipe; sic numquam foetas variatus asylus
Exagitet, pecorique tuo nec tabida pestis
Ingruat, aut fato pereant urgente capellæ. " (7)
. . . .

(1) Solerti, ed. cit., p. 426-427.
(2) Solerti, ed. cit., p. 428.
(3) Virgilio, *Ecl. IX*, v. 30-32.
(4) Virgilio, *Ecl. II*, v. 1.
(5) Virgilio, *Ecl. VIII*, v. 14.
(6) Virgilio, *Ecl. X*, v. 14, e v. 42-44.
(7) Solerti, ed. cit., p. 427.

" Urebat juvenem Mœrim formosa Cytheris,
Ardebat roseam juvenis Philotida Bargus. " (1)

. . . .

" Frigida somniferæ jam cedent tempora noctis " (2)

. . . .

" Ibo et qua gelidi tolluntur saxa Fanani. " (3)

. . . .

" Tecum ego dumosos colles et terga nivosæ
Alpis et abrupta qua pendet rupe Fananum,
Quoque magis rigidi consurgunt saxa Lonati,
Tecum ego desertas colerem, Cardelia, silvas. " (4)

Altri riscontri si potrebbero fare, ma mi sembra che resti così a sufficienza dimostrata l' imitazione virgiliana — certo, direi, inevitabile in tal genere di poesia, ma fin troppo palese e formale — nelle bucoliche di Matteo Boiàrdo.

Ora ci sarebbe un altro ordine di raffronti e di ravvicinamenti da instituire, fra le ecloghe del B. e quelle del Petrarca e del Boccaccio, che a lui potevano essere note; ed inoltre fra le ecloghe latine, quelle volgari, e le liriche del Canzoniere dello stesso Boiardo. Ma, quanto alla prima disamina, trattandosi di tutt' altra maniera di bucoliche, involute di allegorie politiche e religiose, come quelle del Petrarca e del Boccaccio, non se ne potrebbe inferire altro che questa conclusione: col tenere dinanzi il medesimo modello, i tre poeti si sono qualche volta incontrati nell' imitazione, più o meno felice, della forma bucolica, per se stessa monotona e poco suscettibile di varietà. E quanto alla seconda, il trovare somiglianza di pensieri o di dizione fra le ecloghe latine e le italiane (le quali ultime furono certo composte parecchi anni dopo di quelle (5)), altro non significa senonchè il poeta continuò ad

(1) Solerti, ed. cit., p. 438.

(2) *Ibidem.*

(3) Solerti. ed. cit., p. 440.

(4) Solerti, ed. cit., p. 418.

(5) Questo era dimostrato nella 3ª parte del presente studio *(Le ecloghe volgari)*, che meritamente rimane inedito. Ma basti riflettere che in alcune delle bucoliche italiane si allude alla guerra combattutasi tra il duca Ercole d' Este, collegato con altri principi, contro i Veneziani nel 1482.

ammirare sempre Virgilio e ad imitarlo fino quasi agli ultimi tempi di sua vita: e, rispetto alle liriche e sia pure all' Orlando, se alcune reminiscenze, rilevate dal Panizzi ([1]), ed altre ancora vi si riscontrano; questo non è che un nuovo argomento (se pur ve ne fosse bisogno) in favore dell' autenticità di quelle bucoliche, e prova solamente come il poeta, già provetto, si ricordasse dei suoi primi tentativi nell' arte. Possiamo dunque dispensarci — con sollievo dei lettori, che sentiranno già tutta la noia di queste, in verità, poco piacevoli materie — da tali ultime analisi e raffronti, e possiamo concludere.

IV.

Le bucoliche latine appartengono alla giovinezza del poeta. Se non ci è possibile di fissarne le date, possiamo indicare approssimativamente i limiti di tempo entro cui vennero composte. Tra i fatti ricordati od accennati dei principi d' Este sono da notarsi: l' elezione di Borso a signor di Ferrara (1450) e la investitura che ricevette dall' Imperatore Federico III del titolo di duca (per Modena e Reggio — 1452); gli atti di valore compiuti da Ercole nel regno di Napoli (prima del 1458); la parte da lui presa nella battaglia di Sarno (1460); e il suo ritorno negli Stati Estensi (1463); la visita fatta dal poeta ad Ercole, governatore a Modena, e forse anche a Sigismondo, governatore a Reggio (1463-1465). Sembra dunque, che fossero scritte fra il 1452 e il 1465: ma, essendo presumibile che prima dei venti anni il giovinetto Matteo non fosse ancora così esperto della lingua e dei metri latini o fosse ancora a studio in Ferrara, porrei come limiti probabili il 1455 e il 1465; e più precisi il 1458 e 1463, tempo di sua dimora, quasi continua, nel suo feudo. Che in questo periodo il conte di Scandiano, amante di cacce e di boschi, si dilettasse altresì delle latine Muse, ne abbiamo una riconferma

([1]) Si vedano del Panizzi le note all' ediz. *Sonetti e Canzone* ecc., Londra, Whittingham, 1835, ed a quella dell'*Orlando Innamorato*, London, Pickering, 1830-31.

di un testimone contemporaneo ed amico del poeta, Bartolomeo Paganelli: il quale, avendo dimorato presso i Boiardi a Scandiano, nell'atto di partirne intorno al 1458 o 1459, chiama dura la sua Musa " *se può con occhi asciutti abbandonare il sacro plettro di Matteo e le sue dolci Camene.* " (1)

È strano che il Venturi lasci credere, ed il Panizzi riconfermi, che alcuna delle ecloghe potesse essere scritta dopo la successione di Ercole (1471), anzi fino al 1474: nulla giustifica tale supposizione, meramente arbitraria, perchè nelle bucoliche non vi è cenno di fatti posteriori al 1465. Si ricordi che, perfino nell'ultima ecloga (X), dove ad Ercole chiaramente si diceva

" *Da veniam: primis tibi talia ludimus annis* ",

non si menzionavano di lui che fatti anteriori al 1465: dunque, se quell'ecloga fu, o almeno deve apparire, l'ultima composta e accompagnatoria delle altre, a maggior ragione queste saranno anteriori a quell'anno. Potrebbe darsi che il conte avesse colto l'occasione della successione di Ercole al ducato di Ferrara (1471) per fargli omaggio delle sue bucoliche giovanili; e difatti la dedica, posta in fronte al codice Estense lo farebbe supporre (2); ma ciò non trae di conseguenza che esse venissero proprio allora composte! Ad ogni buon conto rilevo che, appunto sotto la data del 1471, insieme con altre cose del Boiardo e d'altri, nel Guardaroba d'Ercole I d'Este, sono segnati: " due libri in versi latini composti per il Conte M. M. Boiardo " (3), dei quali l'uno dovette essere il codice delle ecloghe latine, e l'altro, forse, quello dei *Carmina de laudibus Estensium* (4). Basterebbe questo argomento per ritenere che le bucoliche latine non poterono essere

(1) VENTURI, *Op. cit.* p. 140. — V. quanto osserva egregiamente a questo proposito nelle sue *Notizie della vita di M. M. B.*, in questo stesso vol., p. 20, G. FERRARI, che corregge " fine del 1459 o principio del 1460 ".

(2) " *Ad inclitum magnanimumque principem | ac ductorem invictissimum | D. Herculem Estensem | Matthaei Mariae Bojardi comitis | Pastoralia incipiunt.* " V. SOLERTI, ed cit., pag. 408.

(3) R. Archivio di Stato in Modena; Camera Ducale: — Cfr. le osservazioni sull'esteriorità dei codici nella *Bibliografia* dell'ed. Solerti.

(4) SOLERTI, ediz. cit., p. 457 sgg.

composte che assai prima di quel benedetto 1471, in cui, a farlo apposta, il poeta era stato del continuo occupato in viaggi ed in altre brighe pel suo signore.

Ma poi si consideri: qualora alcune delle ecloghe latine giungesse fino a quell'anno o, peggio, lo oltrepassasse, giungendo fino al 1474 — secondo lascia credere, senza dichiararlo espressamente, il Venturi — non sarebbe naturale che il poeta vi avesse lasciato ricordo del suo viaggio a Roma, compiuto appunto nel 1471, per accompagnarvi il duca Borso che vi ricevette dal Papa, con la riconferma del titolo ducale (anche per Ferrara), le insegne della Rosa d'oro? Non sarebbe stato naturale e, quasi dico, inevitabile che ivi fosse almeno un accenno, tra le ecloghe amorose, a quell' Antonia Caprara, per la quale appunto, fra il '69 e il '71, aveva composte e dedicate tante liriche? E perchè non avrebbe anche rammentato le nuove imprese di Ercole fra il '65 e il '71 o '74? E sì che del primo avvenimento è menzione pur nel canzoniere, là dove il soggetto amoroso meno lo avrebbe consentito! E sì che la Caprara, con quel cognome proprio pastorale, sarebbe stata oggetto di ben facili allusioni; tanto che a lei accenna il poeta stesso in un sonetto che comincia:

" Questa leggiadra e fuggitiva fera,
Per la cui vista nelle selve io moro,
Ha candida la pelle e chiome d'oro,
Vista *caprina* mobile e leggiera! " (1).

E sì che il gagliardo principe Ercole, in quegli anni fortunosi, non istava in ozio! Eppure — contro l'opinione del Venturi, e contro le strane affermazioni del Panizzi che adduce come prove le sue, questa volta, mal fondate congetture (2) — niente vi ha

(1) SOLERTI, ediz. cit., n° CXLI.

(2) Il dotto e benemerito editore del B. cade in gravi inesattezze, quando, per es. crede che il *Tityrus* ricordato nella I e nella V ecl. corrisponda al poeta (*Life*, ed. cit., p. LVII), deducendo che perciò il B. alludesse al suo viaggio a Roma nel 1471: e non fa che arbitrarie congetture quando afferma: " La bellezza di quest'amore [*per la Caprara*] è ritratta da lui in una delle ecloghe latine [*la V*] a molto vivi colori ": (*ibid.*, p. XI) e " Vi sono allusioni in queste ecloghe che evidentemente sono state scritte dopo alcune delle ultime composizioni liriche "!

di preciso nelle bucoliche latine che si riferisca a fatti posteriori al 1465 (anzi, a rigor di termini, neppure al 1463): nulla affatto poi che si riferisca all' amorosa passione per la Caprara.

Sono veramente quelle poesie opera giovanile: pensate, forse, alcune lungo le ombrose rive del Secchia o lungo quelle fiorite del Tresinaro, altre dalle ampie logge della sua rocca di Scandiano o sotto il gran bosco del Fracasso o su per le balze di Rio Lunato o di Fanano, altre all' ombra delle svelte torri di Modena o di Reggio o fra gl' intercolonnî del ducale palazzo: iniziate, forse, sotto la disciplina di Guarino Veronese [1] o composte in nobile emulazione con Tito Vespasiano Strozzi, che almen di consiglio dovette giovare il nipote [2]: lette agli amici del suo buon tempo, al Paganelli, che le rammenta, al Crotti, che ne doveva essere, di poi, l' editore [3]: raccolte in seguito e limate, e presentate a quell' Ercole, pel quale nutriva sentimenti, meglio che di devoto suddito, di franca amicizia.

Sono veramente pastorali eleganti [4], ma rivelano in più di un luogo la baldanza e l' imperizia della più fervida età. Si direbbe che il giovine cantore non osi abbandonare la fidata guida del maestro, benchè più d' una volta dimostri di posseder ala da spiccare il volo da sè (vedansi, principalmente, la III, V, VI

(*ibid.*, p. VI). No: quel *Tityrus*, menzionato nella I e nella V ecl., e interlocutore della II e della IX latine, corrisponde al *Titiro* della I ecl. italiana: sotto il qual personaggio è raffigurato Tito Vespasiano Strozzi; elegante poeta latino e zio materno di Matteo. E che, per l' ecl. ital. almeno, possa stabilirsi tale identificazione, risulta dallo spiacevole abbaglio in cui cadde VITT. ROSSI (*Un' ecloga volgare di T. V. Strozzi*, estr. dal vol. *Nozze Cian-Sappa Flandinet*, Bergamo, 1894) pubblicando, da un cod. della Marciana, come dello Strozzi, la 1.ª ecl. volg. del Boiardo: equivoco, dunque, che ha questo di buono: di essere riuscito, così, ad una più precisa illustrazione del testo.

[1] Che questi possa essergli stato in Ferrara maestro, opinò il TIRABOSCHI, *Biblioteca Modenese*, T. II.

[2] V. FERRARI, *Notizie ecc.* in questo stesso vol., p. 7.

[3] Quanto al Paganelli, v. VENTURI, ed. cit., p. 140; quanto al Crotti, v. ed. cit.

[4] Basti il giudizio del CARDUCCI: " Le ecloghe del conte Scandianese si riattaccano a quelle del Petrarca e del Boccaccio, e splendono a luoghi di forse più elegante imitazione virgiliana. " (*L' Aminta del Tasso e la vecchia poesia pastorale*, in *Nuova Antol.*, 1 luglio 1894).

e VIII ecl.). Tuttavia, o imiti Virgilio o altri, o componga di suo, egli — e questo è per noi l'importante — vi si rivela non solo corretto artefice di versi, ma poeta. Chiunque legga quelle frequenti descrizioni di paesaggio, fatte non con arcadica ampollosità, ma a brevi incisi, a parchi epiteti, con grande semplicità di mezzi, non può a meno di risentire quel caldo fremito che viene dalla possente natura, quel largo respiro dei liberi campi, e l'alito, quasi, delle montanine brezze. Chi poi conosca i luoghi ed abbia presente la vaga cerchia delle colline reggiane o la pittoresca balza dell' Apennino modenese, vi trova come un soffio della realtà: ed è tratto a confessare: Questo nuovo pastor d' Arcadia, in un genere così falso, qual è il bucolico, descrive dal vero, parla da uom vivo!

Sono doti manifeste delle pastorali di Matteo Boiardo schietto sentimento delle bellezze di natura (v. *passim* nelle ecl.) caldo affetto di patria (v. soprattutto ecl. VI), gratitudine verso i principi benefattori e singolare, quasi fraterna amicizia per Ercole (v., fra le altre, l' ecl. IX), viva ammirazione per la bellezza muliebre, ritratta con caldi spiriti amorosi (v. ecl. V). Quest' ultimo carattere non è il più spiccato nelle bucoliche latine, ma è quello che darà l' impronta a tutta l' opera poetica del conte: esso apparirà più manifesto nel canzoniere e nelle ecloghe italiane e più ancora nel poema: cosicchè possiam dire che, sotto questo rispetto, nel pastore delle bucoliche latine già si presente il cantore di *Orlando Innamorato* (1).

Nessuna astruseria metafisica o religiosa, nessuno sforzo di simbolismo. Ciò che altri potrebbe ascrivergli a difetto, la libera imitazione di Virgilio, lo salvò da quel più grave eccesso, di torcere la materia bucolica a reconditi significati, a troppo elevate disquisizioni. Per questo, secondo me, si accostano di più a perfezione le ecloghe del conte di Scandiano che quelle dei due grandi trecentisti toscani: perchè la poesia bucolica o si mantiene nella sua sfera d' argomenti, con misurato uso dell'allegoria, o

(1) V. in questo vol. l' ammirato scritto del RAJNA su l' *Orlando Innamorato*, a pp. 125-126.

decade. Ora conviene tener conto dello stato in cui era appunto caduta la poesia pastorale latina in quel tempo: vedete a che avevano ridotto l'ecloga que' poeti su ricordati! La bucolica italiana poteva bensì trovar nuove vie, nuove forme; ma la latina no: una volta allontanatasi dagli esemplari greci e latini, la decadenza ne era inevitabile. Posto ciò, se Virgilio in quel genere tiene meritamente il primato, chi più e meglio a lui s'avvicina, parrà fra gli altri il migliore. Ora, tra gli scrittori italiani che nel XIV e XV secolo presero ad imitare il grande poeta latino, sembra a me che Matteo Boiardo (nelle ecloghe latine, meno nelle volgari) possa dirsene non indegno seguace; e che anche per questo nella storia letteraria di quel periodo, tenga bravamente il suo posto.

So bene che, rispetto alla grande arte, la povera poesia bucolica fa una ben meschina figura; e che nell'elenco delle opere dei maggiori a gran pena le ecloghe si sogliono porre, quasi reiette figliole, all'ultimo luogo. Così avviene che, conoscendo tutti l'*Orlando Innamorato*, o anche le liriche del Boiardo, pochi ne abbiano lette le bucoliche latine e volgari. Eppure il Boiardo, che nell'epopea romanzesca, nella lirica, nella drammatica fu buono instauratore, merita lode di rinnovator felice anche nella poesia pastorale (1). Ma, come la luce dell'*Innamorato* rimase vinta dallo splendore del *Furioso*, così il tenue suono della sua zampogna (e di quella di tutti i bucolici contemporanei di lui) doveva rimanere sopraffatto dagli armoniosi cori dell'*Arcadia* del Sannazaro: il quale, ingegno felicemente assimilatore, potè dirsi — *si parva licet componere magnis* — l'Ariosto della poesia pastorale.

Il Boiardo ci rappresenta la curiosa vicenda dell'evoluzione letteraria di quel secolo. Traduttore di Erodoto, di Senofonte, di Cornelio, di Apuleio, imitatore di Virgilio, scrittor di bucoliche, umanista insomma; tocca di poi la lira petrarchesca, tenta l'arringo drammatico, suona l'epica tromba; e avendo cominciato

(1) V. in questo vol. lo studio di G. Mazzoni, che illustra le ecloghe volgari.

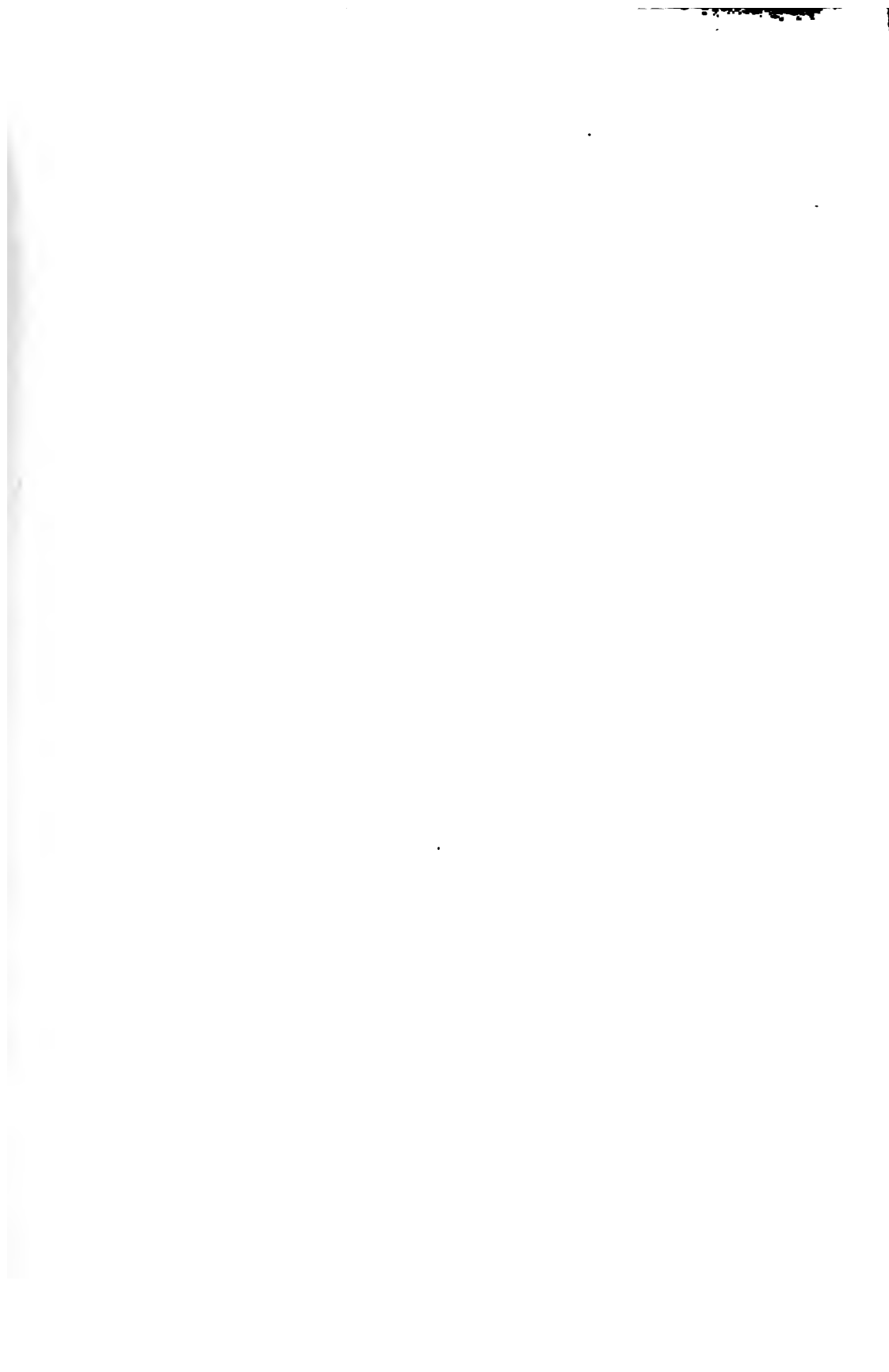
come cultore delle classiche letterature, chiude la sua carriera quale cultore esimio di poesia volgare. Così il conte di Scandiano, sullo scorcio del secolo XV, tra i colti poeti Lombardi, ci appare quasi il genio letterario di quella fervida età, mirabile per fecondità d' ingegni e di opere, ed alla quale noi posteri guardiamo tuttavia con un sentimento misto di ammirazione e d' invidia.

VII.

RODOLFO RENIER

TAROCCHI

DI

MATTEO MARIA BOIARDO

I.

Sei anni or sono io pubblicava con questo titolo nella *Rassegna Emiliana* di Modena (I, 655 segg.) uno scritterello, che ottenne accoglienza superiore ai suoi meriti. Esso aveva lo scopo di far notare un fatto curioso e prima non avvertito; di chiarire, cioè, che i cinque capitoli del Boiardo furono scritti in servizio di un giuoco di tarocchi. Chiunque legga infatti quei capitoli nell'ediz. di Giambattista Venturi [1] proverà qualche meraviglia osservando come sono costrutti. I primi quattro capitoli risultano tutti di 14 terzine e trattano successivamente del *Timore*, della *Gelosia*, della *Speranza*, dell' *Amore*. In ciascun capitolo ogni terzetto comincia con la medesima parola, che esprime l' affetto a cui il componimento è consacrato. I primi dieci terzetti di ogni capitolo trattano dei varî effetti morali che sogliono produrre i sentimenti di cui si discorre; gli ultimi quattro terzetti invece sono destinati ad addurre esempi mitologici. Il capitolo quinto ha diversa composizione. S' intitola: *Trionfo del vano mondo* e risulta di 22 terzine. Al principio d' ognuna di esse è qui pure un essere astratto, nel seguente ordine: *mondo* (*pazzo*), *ozio, fatica, desio, ragione, secreto, grazia, sdegno, pazienza, errore, perseveranza, dubbio, fede, inganno, sapienza, caso, modestia, pericolo, esperienza, tempo, oblivione, fortezza*. Ciascuno di questi enti mo-

[1] *Poesie di M. M. Boiardo*, Modena, 1820, pp. 125 sgg.

rali personificati richiama un esempio storico o mitologico, che con esso è in rapporto immediato.

L'ufficio di questi bizzarri ternari mal si comprende quando non si ponga mente a due sonetti, che stanno con essi in intima connessione e che il Venturi, con infelice pensiero, ha creduto bene d'ommettere. Sonetti e capitoli leggonsi insieme (e da ciò s'argomenta la loro fortuna) in parecchie stampe cinquecentiste con gli *Amori* di Girolamo Benivieni e con la *Caccia* dell'Egidio [1]. Lasciando in disparte il *Sonetto excusato,* che chiude il giuoco, e che ne' suoi versi stiracchiati non sa dirci nulla che veramente ci interessi, ripeteremo qui il sonetto introduttivo, che bene o male è la chiave di tutto:

Argumento de li ditti capituli
di Matteo Maria Boiardo
sopra un novo gioco di carte.

Quattro passion de l'anima signora
hanno quaranta carte in questo gioco;
a la più degna la minor dà loco,
e il lor significato le colora.
Quattro figure ha ogni color ancora,
che ai debiti suo' offici tutte loco,
con vinti et un trionfo; e al più vil loco
è un folle, poi che 'l folle el mondo adora.
Amor, speranza, gelosia e timore
son le passion, e un terzetto han le carte
per non lassar chi giocarà in errore.
Il numero ne' versi si comparte,
uno, due, tre, sin al grado maggiore,
resta mo' a te trovar del gioco l'arte.

E di trovare appunto *del gioco l'arte* io mi industriai non senza qualche successo. Ora peraltro una fortunata scoperta dell'amico mio Angelo Solerti muta in certezza alcune mie congetture, dissipa i miei molti dubbi, rettifica qualche errore, chiarisce le non poche oscurità che il giuoco presentava. Un urbinate, Pier An-

[1] Edizioni 1523, '26, '32, '33, '35, '37, '38.

tonio Viti, ha fornito i capitoli del Boiardo d'un accuratissimo commentario, che si legge in un codicetto della collezione privata del march. Antaldi di Pesaro, ed il Solerti pubblica le rime e il commento nella sua edizione de *Le Poesie volgari e latine del Boiardo* (pp. 315 sgg.). Avendomi egli, buono e gentile come sempre, messo a parte in tempo della sua scoperta, mi è grato di ritornare qui sui tarocchi e di valermi questa volta, per spiegarli, anzichè della mia povera penetrazione critica, dei dati di fatto che mi porge un documento sincrono di tanta importanza.

Prima di addentrarmi nell'argomento speciale, siami concesso di ripetere qui le poche notizie sulla storia dei tarocchi, che pubblicai già nella suddetta *Rassegna*. Per esse, o m'inganno, il giuoco boiardiano vien posto nella luce che gli si conviene.

II.

Sull'origine delle carte da giuoco molto si è fantasticato. Io non voglio qui accennare ai parecchi antichi che le ritennero inventate da Palamede sotto Troia (1); un'origine eroica e favolosa, che ebbero comune con gli scacchi (2). Ma anche quando

(1) Ne indico qui soltanto uno, notevolissimo fra gli italiani, PIETRO ARETINO nel *Ragionamento del gioco*. Vedi *La terza et ultima parte de' ragionamenti del divino P. A.*, ediz. Melagrano, 1589, c. 70 v.° e 147 v.°.

(2) Vedi, tra i molti, T. TASSO, nel *Gonzaga secondo*, in *Prose filosofiche*, Firenze, 1847, I, 391, e fra i trattatisti speciali del giuoco, F. PIACENZA, *I campeggiamenti degli scacchi*, Torino, 1683, p. 32. Ma questa opinione era già stata combattuta da un celebre trattatista del sec. XIII, Jacopo da Cessole. Cfr. *Volgarizzamento del libro de' costumi e degli offizii de' nobili sopra al giuoco degli scacchi di frate Jacopo da Cessole*, ed. P. Marocco, Milano, 1829, p. 3. Secondo Raffaele da Volterra, Palamede, all'assedio di Troja, avrebbe inventato *aleam*, vale a dire i giuochi di pura sorte (*d'azzardo*), tra i quali quelli coi dadi furono i più diffusi ed i più funesti (*Raphaelis Volaterrani commentariorum urbanorum libri*, Lugduni, 1552, col. 901). Come erroneamente si sia ritenuto che il vocabolo *alea* potesse alludere anche alle carte, può vedersi nei *Trattatelli* dello SPERONI, *Opere*, Venezia, 1740, V, 441. In questo errore cadde anche il BURCKHARDT (*Civiltà*, II, 183, n. 2) ove dice che il vescovo Wiboldo di Cambray, intorno 979, suggerì " una " specie di tarocco spirituale, con non meno di 56 nomi di virtù rappresentate da " altrettante combinazioni delle carte ". Il Burckhardt desume la notizia davvero

la considerazione storica si portò particolarmente su questo ritrovato, non mancarono le più bizzarre e contradditorie ipotesi. Come quasi sempre suole avvenire allorchè riescono oscuri i principî di qualche cosa, si ricorse all' Oriente, nella cui immensa e misteriosa antichità si può trovar posto per tutto. Le carte si vollero recate in occidente dagli Arabi, o direttamente o per mezzo degli zingari, ed agli Arabi si pretese fossero giunte dall' India, rilevando arcane analogie fra i giuochi di carte ed alcuni giuochi di scacchi indiani (1). Altri le derivarono dalla Cina; altri dall' Egitto (2). A me sembra assai convincente la maniera con cui rifiuta ogni derivazione orientale il Merlin, nel suo bel lavoro sulle carte da giuoco (3), che è il meglio corredato di fatti ed il più critico fra quanti io ne ho potuti vedere.

Non sembra probabile nè che le carte fossero conosciute in Europa prima della seconda metà del sec. XIV, nè che venissero

sbalorditoia da una cronaca antica (v. PERTZ, *Scriptores*, VII, 433 sg.). Ivi è detto di quel dabben prelato: " Iste siquidem clericis aleae amatoribus regularem ludum " artificiose composuit, quo videlicet in scolis se exercentes, karitate vitia vin- " cere assuescerent, saecularemque et iurgiosam aleam refugerent ". La cronaca descrive minutamente il giuoco complicato ed edificante, che è certo curioso, ma non ha nulla a vedere con le carte. Le varie virtù sono subordinate ad un numero, che rappresenta le somme di tre gettate di un dado, ovvero d' una gettata di tre dadi. Tanto è vero che le cifre coefficenti non oltrepassano mai il 6. Quindi in quel luogo *alea* e *aleator* non si riferiscono punto a giuochi di carte. Si tratta dei tre dadi usati per il *Bugiardello* e per altri giuochi di ventura. Cfr. Rossi, *Calmo*, pp. 446 sgg.

(1) Il più valoroso tra i sostenitori di questa origine è il CHATTO nell' opera *Facts and speculations on the origin aud history of playng cards*, London, 1848. I suoi argomenti sono riassunti nella *Revue archéologique*, XVI, I, 198-201.

(2) Qui non è il luogo di estendersi su tutte queste congetture. Chi voglia vedere riassunti i risultati dei primi critici che si occuparono delle carte da giuoco, Menestrier, Daniel, Bullet, Heineken, Rive, Court de Gebelin, Breitkopf, Jansen, Ottley, Singer, consulti GAB. PEIGNOT, *Recherches hist. et litt. sur les danses des morts et sur l'origine des cartes à jouer*, Dijon, 1826, pp. 203-282. In breve, ma assai bene, riassume i principali fra questi dati il CICOGNARA nelle *Memorie spettanti alla storia della calcografia*, Prato, 1831, pp. 114-117. Una notizia bibliografica abbastanza copiosa dei lavori che vi sono intorno alle carte da giuoco è in fondo all' articolo del LACROIX, che avrò occasione di citare in seguito.

(3) *Nouvelles recherches sur l' origine des cartes à jouer*, in *Revue archéologique*, an. XVI, 1859, P. I e II.

di molto lontano. È ben vero che fu più volte portato innanzi un passo, in cui si accenna alle carte da giuoco, nel trattato del governo della famiglia di Sandro di Pippozzo, scritto nel 1299 [1]. Ma tale attestazione, riferita dalla Crusca e poi dal Tiraboschi, venne combattuta con buona argomentazione da Pietro Zani [2], il quale mostrò come il cod. di cui si servirono gli accademici non è sincrono all'autore del trattato, e rimonta solo al sec. XV, onde ogni verosimiglianza porta a ritenere che il brano, ove si accenna alle carte, sia interpolato. Lo Zani peraltro va troppo oltre nella sua critica negativa quando mostra credere che prima del sec. XV le carte non fossero conosciute e trova rincalzo a questa opinione, che non fu soltanto sua [3], nella riflessione che il Petrarca nel *De remediis utriusque fortunae* parla di diversi giuochi, ma delle carte non fa motto. È molto probabile che quando il trattato petrarchesco fu scritto, fra il 1360 ed il 1366 [4], le carte non si usassero, e se anche si cominciavano ad usare, era certo invenzione recentissima, e l'indole medesima del libro del Petrarca non richiedeva che se ne discorresse. Ma ciò non toglie che già prima della fine di quel sec. XIV le carte fossero conosciute e diffuse in Europa. Le attestazioni che si addussero furono di molto ridotte di numero dalla critica; ma talune si possono ritenere inconfutabili. Appoggiandosi su di esse il Duchesne, in una memoria troppo poco avvertita di mezzo secolo fa [5], poneva la prima conoscenza delle carte fra il 1369 ed il 1392. Il primo termine egli ricavava dall'assenza del nome delle carte nella lunga enumerazione di giuochi proibiti da una ordinanza di Carlo VI del 1369; il secondo termine gli era dato da un conto di Carlo Poupart, tesoriere di Carlo VI di Francia

(1) Vedi TIRABOSCHI, *Storia*, ediz. Antonelli, VI, 1580.

(2) *Materiali per servire alla storia dell'origine e de' progressi dell'incisione in rame e in legno*, Parma, 1802, pp. 154 e 160-161.

(3) La aveva fuggevolmente espressa il BETTINELLI nelle note al suo poemetto *Il giuoco delle carte*. Cfr. *Opere ed. ed ined.*, vol. XVI, Venezia, 1800, p. 280-81.

(4) GASPARY, *Geschichte*, I, 440.

(5) *Observations sur les cartes à jouer*, in *Annuaire de la société de l'hist. de France*, 1837. Questo lavoro io conosco solo per ciò che ne dice il Merlin.

del 1392, in cui si parla del pagamento fatto al pittore Gringouner per tre mazzi di carte a oro e a colori. Ulteriori risultati convalidano i due termini posti dal Duchesne. Un divieto di Giovanni I di Castiglia ci mostra le carte conosciute nel 1387 a Burgos; dal *libro rosso* di Ulma, conservato nell'archivio di quella città, appare proibito il giuoco delle carte nel 1397 (1); ma la precedenza cronologica (nonostante il naufragio di Sandro di Pippozzo) resta pur sempre all'Italia, ove Giovanni di Covelluzzo, nella sua cronaca di Viterbo, ci dice che le carte furono colà introdotte nel 1379. Il fiorentino Giovanni Morelli, nella sua cronaca cominciata nel 1393 (2), interdice ai fanciulli i dadi e consiglia le carte. Questa apparizione delle carte in documenti così diversi della seconda metà del sec. XIV, mentre prima non se ne ha parola (3), può con sicurezza farci riporre in quel tempo il primo uso di esse, nè credo sia accecamento d'amor proprio nazionale il ritenerle comparse dapprima in Italia, ove se ne trova la più antica menzione. In ciò convengono, del resto, anche dotti stranieri, come esplicitamente il Duchesne ed il Merlin, implicitamente il Lacroix.

Il Covelluzzo dice " fu recato in Viterbo il gioco delle carte, che venne de Saracenia e chiamasi fra loro *naib* ". E *naibi* chiama il Morelli le carte che consiglia per trastullo ai ragazzi, e il nome viene latinizzato nelle prediche di S. Bernardino (1423) e nella somma teologica di S. Antonino (1459), e si riscontra in molti passi di scrittori e documenti del sec. XV e XVI, che sarebbe agevole il mettere insieme (4). A questo termine, che credo an-

(1) È da vedersi P. Lacroix, *Cartes à jouer* nel vol. II dell'opera *Le moyen âge et la renaissance*, Paris, 1849.

(2) Vedi P. Giorgi, *Sulla cronaca di Giovanni di Paolo Morelli*, Firenze, 1882, p. 8.

(3) I due tipi principali di giuoco di fortuna nel medioevo sono quelli dei *dadi* e delle *tavole*. Lud. Zdekauer nel suo lavoro su *Il giuoco in Italia nei sec. XIII e XIV*, in *Archiv. stor. it.*, Serie IV, vol. XVIII, fasc. 4° dice che i giuochi a tavole uscirono di moda quando nel sec. XV si diffusero quelli con le carte, e aggiunge che un giuoco di tavole detto *imperiale* " ritorna in modo strano nel giuoco dei tarocchi " (p. 28). Si desidererebbe saperne di più; ma in quella memoria, essenzialmente giuridica, lo Z. non dà che pochi cenni sui vari giuochi.

(4) Vedi Cicognara, *Op. cit.*, pp. 119-120.

ch' io col Campori radicalmente straniero, si vollero dare da alcuni radici arabe od ebraiche che portano con sè l' idea di profezia o predizione, da altri gli si trovò un corrispondente, pure arabo, che sta a designare un grado militare. E siccome in spagnuolo le carte da giuoco si dissero e si dicono tuttora *naipes*, non si dubitò che gli Arabi portassero le carte prima in Ispagna e di là poscia esse passassero in Italia col medesimo nome (1). Nè io, pur respingendo la mediazione spagnuola, che non ha ragione di essere, negherò la importanza che ha la attestazione del Covelluzzo. Ma, come ho già accennato, le ragioni che militano contro questa introduzione orientale sono, a parer mio, di tanto peso, che non valgono certo a sopraffarle la sola stranezza del nome e l' affermazione di un cronista. Due specialmente ne voglio accennare, il non esservi nelle carte antiche né nelle moderne, di nessun paese, alcun vestigio serio di provenienza dall' oriente, e l' essere agli Arabi per la loro religione severamente vietato di ritrarre e tenere ritratta la figura umana. Ma questo problema delle origini, insolubile forse con assoluta sicurezza, non può essere quì discusso opportunamente.

I *naibi* erano carte; ma non tutte le carte erano *naibi*. *Carte* era nome generico: esse si dividevano in *carticelle* e in *naibi*, detti anche *carte da trionfi*. Tale distinzione è costante in tutti gli scrittori del sec. XV che accennarono alle carte (2). Ed in che si distinguessero le *carticelle* dai *naibi* è facile il dirlo. Le une erano le nostre carte comuni, divise in 52 pezzi, cioè in quattro serie, di 10 carte numerali e tre figure ciascuna: i secondi erano i *tarocchi* (3).

(1) È questa la vecchia opinione dell' abate Rive (1750), riprodotta da parecchi. Cfr. Peignot, *Op. cit.*, pp. 220-27 e Breitkopf, *Versuch den Ursprung der Spielkarten* ecc. *in Europa zu erforschen*, Leipzig, 1784, p. 12.

(2) Vedi Merlin in *Rev. Arch.*, XVI, I, 297-98; Campori, *Le carte da giuoco dipinte per gli Estensi nel sec. XV*, p. 13 e documenti.

(3) Il Bellincioni dice, accennando sicuramente ai tarocchi:

> Ebbe gran prudenza
> chi pose in ne' naibi que' contrari
> che sian vinti da' meno e' più denari.
>
> *Rime*, ed. Fanfani, II, 90.

Io non starò qui ad esporre le bizzarre interpretazioni che furono proposte a spiegare le molteplici figure dei *naibi* e le loro funzioni nel giuoco dei tarocchi: esse non hanno forse, che le superino in istranezza, se non alcune fantastiche idee espresse intorno al significato orignale del giuoco degli scacchi. Nei tarocchi si vollero vedere intendimenti misteriosi, un riflesso della vetusta sapienza egiziana, ed a spiegarne la disposizione si chiamarono in aiuto l'archeologia, la filosofia e la cabala. Questi sogni cominciano col Court de Gebelin nel secolo passato (1) ed oggi ancora trovano proseliti (2). Ma ben più di queste interpretazioni fantastiche a noi importa lo stabilire se i tarocchi siano da giudicarsi anteriori o posteriori alle carte semplici. Il Breitkopf gli reputa posteriori (3) e si appoggia sulla testimonianza di Raffaele Maffei detto il Volterrano (n. 1451, m. 1522), che dice i tarocchi *nuova invenzione*, ne' suoi *Commentari* scritti verso il 1480. Ma il Breitkopf non conosce la testimonianza del Volterrano se non a traverso il Garzoni (4); nè, qualunque essa sia, mi sembra

(1) Cfr. il discorso *Du jeu des tarots* inserito nella sua opera *Monde primitif*, vol. I, Paris, 1779, pp. 265 seg. Una esposizione di questo sistema diedero il Breitkopf, *Op. cit.*, pp. 20 seg.; il Peignot, *Op. cit.*, pp. 227-239; il Merlin, *Rev. Arch.* XVI, I, 286 e specialm. 307-9. Il Cicognara, che pure ci si ferma (*Op. cit.* pp. 130-134), chiama *ingegnosa* questa teoria, cui non presta fede. Oh sì, troppo ingegnosa!

(2) Nell'anno di grazia 1888 è uscito in Inghilterra un libro di L. Mac Gregor Mathers, *The tarot, its occult signification* ecc., London, Redarus, che sostiene l'origine egiziana dei tarocchi e spiega i grandi misteri di sapienza antica e veneranda che essi trasmettono.

(3) *Op. cit.*, p. 25.

(4) " Alcuni altri sono giuochi da taverne, come la mora, le piastrelle, le " chiavi, le carte, o communi, o *tarocchi di nuova inventione, secondo il Volaterrano* ". Garzoni. *La piazza universale di tutte le professioni del mondo*, disc. LXIX, Venezia, 1617, c. 244 r.°. Il Garzoni, che ha per i giuocatori una vera antipatia (cfr. anche la sua *Sinagoga degl' ignoranti*, Venezia, 1617, p. 43) dice altrove nella *Piazza:* " Ma perchè del gioco et delle sue tristitie discorrerò " più lungamente nel trattato de' giocatori, per ora basti questo cenno, rimet" tendo i lettori a un più ampio discorso in quel luogo particolare ". (c. 375 r.°). Questo trattato dei giuocatori non potei vedere, e dubito assai che il Garzoni l'abbia composto. Io mi diedi tutta la cura per rintracciare il luogo del Volterrano, ove si parla dei tarocchi, ma non mi riuscì di trovarlo. Dei trattatisti spe-

atta ad infirmare la importanza del fatto che le prime attestazioni italiane del sec. XIV parlano di *naibi*, con che certamente si intendeva alludere ai tarocchi e non già alle carte comuni, cui deve aggiungersi che durante tutto il sec. XV, sin dai primi anni di esso, abbiamo indizî numerosi che il giuoco dei tarocchi era usitato ([1]).

Il giuoco di tarocchi che può chiamarsi fondamentale, siccome il più generalmente usato e probabilmente il più antico, è quello di origine veneto-lombarda. Esso consta di quattro serie (denari, coppe, spade, bastoni), ognuna delle quali ha dieci carte numerali, più quattro figure. Una quinta serie, tutta figurata, è quella che risulta di 21 *trionfi*, più il *matto*. Sono dunque in tutto 78 carte. — Notevole antichità ha pure il *tarocchino di Bologna*, che si dice inventato prima del 1419 da Francesco Fibbia, il quale, siccome ritrovatore di questo giuoco, avrebbe ottenuto dai riformatori di Bologna il diritto di porre il suo stemma sulla regina di bastoni e quello di sua moglie, che era una Bentivoglio, sulla regina di denari ([2]). Il *tarocchino* bolognese è una riforma dei

ciali che mi fu dato consultare nessuno lo cita esattamente. Solo il LACROIX (*op. cit.*) pare deduca direttamente dai *Commentari* l'ordine e le figure dei tarocchi, ma egli cita una ediz. tarda dell'opera, senza rinvio preciso. Io vidi i *Commentari urbani* in due edizioni del cinquecento; ma il passo in questione non seppi rinvenirlo. Nel capitolo particolarmente destinato ai giuochi trovai solo questo passo allusivo alle carte: " Chartarum vero et sortium divinationis " ludi priscis additi sunt, ab avaris ac perditis inventi, non solum nostro dogmati, " sed publicis veterum moribus una cum alea reiecti, caeteri cessationis gratia " viros vel summos quandoque occupatos habuere. " (ediz. cit. del 1552, col. 901).

([1]) A me sembra giusta l'opinione del MERLIN (*Rev.* cit. XVI, II, 747) che i giuochi con le carte semplici o *carticelle* non siano che una derivazione dai *naibi-tarocchi*. Il giuoco dei tarocchi con le sue complicazioni non poteva piacere ai giuocatori volgari, avvezzi alla agevolezza spicciativa dei dadi. Quindi si eliminarono i *trionfi*, che portavano la maggiore difficoltà nel giuoco. Un appoggio valevole mi sembra anche di trovare nel *Ragionamento del gioco* dell'Aretino. Ivi le carte, che sono introdotte a parlare col Padovano cartaio, accennano chiaramente al prevalere delle *carticelle* sui *tarocchi*: " domanda del perchè, dicono " esse, noi ci scostiamo ogni di più da' Germini e da' Tarocchi, e vedrai, ch'ella " ti dirà, che imitiamo gli eserciti, i quali fanno pochissimo conto degli huomini " d'arme, guerreggiando a la leggiera et a la pedona. " (c. 124 r.° dell'ediz. cit.).

([2]) Vedi gli scritti citati del CICOGNARA e del LACROIX.

primitivi *naibi:* parecchie carte numerali vi sono soppresse, sicchè il mazzo viene a contare soli 62 pezzi; ma i *trionfi* sono uguali di numero come nei tarocchi veneto-lombardi, e presentano solo qualche lieve mutazione nel loro ordine. — Abbiamo finalmente le *minchiate* di Firenze, il più complesso fra tutti i giuochi di tarocchi, in cui le carte sommano a 97, delle quali 56 sono *cartacce* (numerali, più quattro figure per serie), 40 *tarocchi* (o *trionfi* o *germini* [1]), più il *matto*, che si confà con ogni carta e con ogni numero. Si hanno dunque nelle *minchiate* 20 nuovi *trionfi* oltre quelli degli altri giuochi, e la aggiunta è costituita dalle tre virtù teologali, da una delle cardinali, dai quattro elementi e dai 12 segni dello zodiaco [2].

D' onde sieno tratte le figure dei *trionfi* e quelle più numerose dei *germini*, è cosa molto difficile a dire. Vi sono in qualche

[1] Il nome *germini* è forse più antico che *minchiate*, per indicare la specialità toscana dei tarocchi. L' ARETINO, nel *Ragionamento* cit., che pur nomina una volta le *minchiate*, come qualità di giuoco (vedi c. 127 v.°.), distingue sempre i *germini* dai *tarocchi* (cc. 73 v.°, 74 r.° e v.°, 103 v.°, 124 r.°, 198 v.°). In un luogo accenna alle più alte dignità dei *germini*, vale a dire alle *trombe* ed al *mondo*. Infatti, oltre i 35 *germini* numerati, che sono nel mazzo delle *minchiate*, ve ne ha cinque senza numero, cui sono date le maggiori dignità, e sono *stella, luna, sole, mondo, trombe*. Le *trombe* (cioè la *fama*) costituiscono nelle *minchiate* la prima dignità, il quarantesimo trionfo. Un curioso uso delle antiche *minchiate* è quello che fu fatto nel rarissimo poemetto del sec. XVI intitolato *I germini sopra quaranta meretrice della città di Fiorenza*. In questo bizzarro componimento, che fu di recente ristampato (vedi *Bibliotechina grassoccia*, disp. 8, Firenze, 1888, pp. 51 segg.), 36 delle 40 carte dette *germini* rappresentano cortigiane celebri fiorentine; gli altri quattro *germini* (cioè i num. 19, 18, 17, 16, che nel giuoco sembra fossero detti *salamandre* (cfr. pp. 56 e 64) per una ragione che mi sfugge) funzionano da ruffiane, ognuna delle quali presenta nove meretrici. I *germini* sono qui posti in ragione progressiva, dai più ai meno elevati, in modo tale che molte volte si rilevano chiaramente le loro figure. Specialmente chiari risultano i primi cinque: 40 *trombe*, 39 *mondo*, 38 *sole*, 37 *luna*, 36 *stella*. Ma parecchie curiosità di questo poemetto, fra le altre anche la comparsa del Padovano, che giudico non esser altri che il Padovano cartaio dell' Aretino, non è qui il caso di rilevare.

[2] Su tuttociò vedi MERLIN, XVI, I, 283-85. Intorno alle *minchiate* non mi fu accessibile il libro di SAVERIO BRUNETTI, *Giuochi delle minchiate, ombre, scacchi ed altri d' ingegno*, Roma, 1747; ma utilizzai le belle note del MINUCCI e del BISCIONI, nel *Malmantile racquistato di Perlone Zipoli con le note di Puccio Lamoni e d' altri*, Firenze, 1750, II, 664-68.

museo alcune serie di incisioni bellissime del sec. XV conosciute tradizionalmente presso gli amatori col nome di *carte del Mantegna* [1]. L' analogia tra queste figure (che sono 50, divise in cinque serie di dieci pezzi, ciascuua delle quali contrassegnata con le lettere A. B. C. D. E, in ordine inverso) con i tarocchi fu già osservata da molto tempo: ma chi diede a tale somiglianza il massimo peso fu il Merlin, il quale formulò sulle carte del Mantegna la sua ingegnosa teoria intorno alla origine dei tarocchi. Egli vide un nesso logico rigoroso nella disposizione che hanno le figure in quei disegni, sicchè non esitò a dar loro la importanza simbolica di un sistema filosofico, che si estende a tutto lo scibile. Sarebbe troppo lungo il riferire qui il suo ragionamento. Basti l' aggiungere che 15 tra le figure dei tarocchi veneto-lombardi egli riconobbe nelle carte dette del Mantegna, tra le quali egli trovò pure le 20 *minchiate* in più del giuoco fiorentino. Nè solo questo; ma anche nell' ordine volle stabilire delle somiglianze. Secondo lui (a mo' d' esempio) il *mondo* avrebbe il posto più alto nei tarocchi perchè corrisponde nel giuoco del Mantegna alla *prima causa,* che ha il n.° 50; ed il *matto,* cioè lo zero dei tarocchi, che è la più debole tra le figure, corrisponderebbe al n.° 1 del giuoco del Mantegna, che è il *misero.* Ma naturalmente il Merlin non crede che questo giuoco del Mantegna, relativamente così tardo, fosse l' originale dei tarocchi: i punti cronologici che ho fissati di sopra ne sarebbero una aperta smentita. Egli reputa che quelle figure avessero il loro antecedente nel sec. XIV. In Italia, nel trecento, sarebbe esistito un album di

[1] Il Lancy credette ravvisare in quelle incisioni la scuola del Mantegna e difatti la riproduzione di una di esse, che ho potuto vedere nel Lacroix, mi ricorda assai la maniera di quei meravigliosi affreschi mantegneschi che sono nella cosidetta *sala degli sposi* nella Corte vecchia di Mantova. Ma in materia così ardua io ben mi guardo dallo esprimere una opinione personale. L' Ottley stette per la scuola fiorentina e credette trovarvi la mano di Baccio Baldini o di Sandro Botticelli. Lo Zani, il Passavant, il Cicognara ed altri ritengono che il giuoco sia di origine veneta e forse più propriamente padovana. Vedi, oltre le opere citate, il bell' album tirato a cento esemplari *Die Spielkarten der Weigel'schen Sammlung,* Leipzig, Weigel, 1865, pp. 37-38.

figure molto adatto a divertire e ad istruire i fanciulli, giacchè era una nomenclatura delle cognizioni di allora, un aiuto alla memoria, una specie di enciclopedia per gli occhi. Di queste figure abbiamo una copia nelle incisioni anonime, attribuite, a torto o a ragione, al Mantegna. Si chiamarono *naibi*, ed era ad esse che alludeva il buon cronista Morelli, consigliandole ai fanciulli. Ma verso la fine del sec. XIV un bello spirito, forse per distogliere i giuocatori dal pericoloso e insipido giuoco dei dadi, avrebbe tratto dai *naibi* il giuoco dei tarocchi, il quale avrebbe conservato il nome di *naibi* ancora per qualche tempo (1).

Quantunque il sempre oculato ed autorevole Campori mostri di accogliere simpaticamente questa teoria, io non mi dissimulo la sua arditezza e le serie obbiezioni a cui può andare soggetta. Che le cosidette carte del Mantegna, nella loro espressione e disposizione, rientrino nella pittura simbolica tanto praticata nell' evo medio, non mi pare sia dubbio. Ma nulla ci licenzia veramente a dire che la casuale simiglianza con alcuni tarocchi indichi derivazione di questi da quelle, anzichè di quelle da questi. Ed anche senza ammettere derivazioni di sorta, si potrebbe benissimo ritenere indipendenti, da una parte i *trionfi* dei tarocchi, con le loro disordinate serie di figure, riferentisi a cose svariate, dall' altra i disegni del Mantegna, rappresentanti ordinatamente nelle loro cinque serie gli stati della vita, le muse, le scienze, le virtù, il sistema cosmografico. Era così agevole il pensare a quelle figure, specialmente in tempi portati a personificare le astrazioni, che davvero le coincidenze non devono recar meraviglia. Nè è fuori di ogni verosimiglianza la ipotesi messa innanzi dal Cicognara che i disegni attribuiti al Mantegna potessero servire a passatempi di natura affatto diversa dai giuochi di carte, per esempio a qualche cosa di simile a quei giuochi di ventura, di cui nei libri del Fanti e del Marcolini abbiamo esempi così complessi e splendidamente illustrati (2).

(1) MERLIN, XVI, I, 286-95 e 302-4.

(2) CICOGNARA, *Op. cit.*, pp. 170-71.

III.

Ma io sono andato anche troppo oltre.

Sta il fatto che nel XV secolo i tarocchi si usavano in varie foggie, dipinti ed anche stampati. Ed erano giuoco eminentemente aristocratico, quantunque molto più tardi il Garzoni, di cui notai l'antipatia per tutti i giuochi ed i giuocatori, gli relegasse nelle taverne. Ma già il Berni, gran lodatore della *primiera*, che si faceva con le *carte basse* o *carticelle*, avea avuto parole di sarcasmo per i tarocchi, le cui complicazioni non dovevano andargli troppo a genio (1). La quale ragione medesima era certamente stata quella che avea fatto prevalere i tarocchi nelle classi più elevate, che erano schife dalla facile volgarità dei dadi e aveano famigliarità con gli scacchi (2).

Dissi che nel quattrocento i tarocchi si usarono dipinti a mano ed anche stampati. A dimostrare le prime origini delle carte stampate si reca comunemente un decreto del Senato veneto, che ha la data 11 ott. 1441, con cui si proibisce la introduzione in Venezia di *carte da zugare* e *figure depinte stampide* (3). Ma è certo

(1) " Un altro più piacevolone di costui, per intrattenere un poco più la " festa e dar piacere alla brigata a guardare le dipinture, ha trovato che Ta" rocchi sono un bel gioco, e pargli essere il regno suo quando ha in mano " un numero di dugento carte, che appena le può tenere, e, per non essere " appostato, le mescola così il meglio che può sotto la tavola. Viso proprio " di Tarocco colui a chi piace questo gioco; chè altro non vuol dir Ta" rocco che ignocco, sciocco, balocco, degno di star fra fornari e calzolari e " plebei a giocarsi in tutto un dì un carlino in quarto a Tarocchi, o a Trionfi, " o a Sminchiate che si sia: chè ad ogni modo tutto importa minchioneria e " dappocaggine, pascendo l'occhio col sole e con la luna e col dodici, come " fanno i putti. " *Commento al capitolo della primiera*, nella ediz. Virgili, Firenze, 1885, p. 376. Il commento non muove direttamente dal Berni, ma egli forse vi collaborò e certo poi lo approvava interamente. Cfr. Virgili, *Francesco Berni*, Firenze, 1881, pp. 125-129.

(2) Tuttavia di vari giuochi che si facevano con le *carticelle* anche da personaggi elevati vedi notizie in Luzio-Renier, *Mantova e Urbino*, Torino, 1893, p. 63, n. 3. Cfr. anche l'ediz. Cian del *Cortegiano*, p. 162.

(3) Tiraboschi, *Storia*, ed. cit., VI, 1581.

che prima e dopo questo tempo le famiglie principesche usarono di far dipingere le carte da appositi pittori [1]. E queste pitture a mano raggiungevano talora una preziosità eccezionale, se non è da reputarsi esagerato il prezzo di 1500 scudi d'oro, che secondo il Decembrio sarebbero stati pagati al pittore Marziano da Tortona per un mazzo di carte eseguito pel duca Filippo Maria Visconti [2]. Il Cicognara dà notizia di altri mazzi di carte dipinti a mano verso la fine del sec. XV [3], il che prova all'evidenza come nell'uso delle corti le carte dipinte stentassero a lasciare il luogo alle impresse. Fu solo nel secolo seguente che queste ottennero compiuta vittoria e fu allora che Ferrara (sotto Alfonso I) raggiunse in questa industria un posto segnalato [4].

Certo su d'un mazzo apposito, dipinto a mano, condusse i suoi capitoli Matteo Maria Boiardo, al quale è tempo che noi facciamo ritorno. A me sembra infatti, che ben si apponesse il Venturi quando ravvisò in questi capitoli " uno de' primi lavori

(1) Intorno alle carte dipinte per ordine degli Estensi dal 1422 in poi dà copiose notizie il CAMPORI, *Op. cit.*, pp. 4 e 7-11. Regge ancora l'idea del BETTINELLI (*Opere*, XVI, 286) che i primi giuochi di carte " servissero solo ad in-" tertenimento di principi e cortigiani, il che dimostrano l'oro e i colori in essi " adoperati da pittori di professione, e la paga loro data di molto prezzo. Poco " a poco divennero, come le mode sogliono, più comuni, sinchè trovata poi " l'arte di far modelli e stampi, giunsero a sollazzar fin la plebe ".

(2) MURATORI, *R. I. S.*, XX, 61. Il CICOGNARA (*Op. cit.*, pp. 149-158) credette di potere identificare questo celebre mazzo con uno posseduto già dalla contessa Amelia Visconti Gonzaga ed ora dal duca Visconti di Modrone; ma il CAMPORI (*Op. cit.*, p. 6 *n.*) mostrò come quest' ultimo mazzo non corrisponda punto alla descrizione del Decembrio. Di ciò si era avveduto anche il MERLIN, che appoggiandosi appunto alle parole del Decembrio, secondo le quali quelle carte ritraevano *Deorum imagines subjectasque his animalium figuras et avium*, ritenne che si trattasse di una riproduzione molto ricca delle carte dette del Mantegna (*Rev.* cit., XVI, I, 299-302). Ma questa non sembra fosse l'opinione del volgarizzatore pseudonimo inedito della *Vita Phil. Mar. Vicec.*, di cui diede notizie il CAMPORI (p. 5 *n.*), il quale volgarizzatore parla espressamente di *carte da triumphi*. Non vedo infatti come possa trovarsi strano che in quelle carte di lusso fossero effigiate anche delle figure che non appaiono propriamente nella serie dei tarocchi. Tali figure erano di puro ornamento, e non dovevano togliere il loro significato ai semi e ai trionfi.

(3) *Op. cit.*, pp. 158 segg.

(4) CAMPORI, p. 12.

poetici „ del conte ([1]). È facile il discernervi la poca esperienza nel poetare, la difficoltà nel trovare la rima, qualcosa di stiracchiato e di legnoso, che è ben lungi dalla soave armonia del canzoniere d'amore e dall'onda di molte ottave dell'*Innamorato*. Non credo quindi di andar molto lungi dal vero ponendone la composizione nei primi anni del soggiorno ferrarese del conte, allorchè egli, non ancora trentenne, stabilì la sua dimora in Ferrara ([2]), ove si acquistò fama, non solo di abile negoziatore, ma di " cavaliere spiritosissimo „ e " adornato delle più isquisite e singolarissime qualità „ ([3]). Il giuoco poetico fu quindi destinato ad uno di quei molti trattenimenti sociali, di cui si allietarono le nostre corti del rinascimento.

IV.

Pier Antonio Viti da Urbino, uomo sollazzevolé com' egli stesso ci dice ([4]), fu medico e nella patria sua sostenne onorevolmente due volte, nel 1492 e nel 1498, la carica di gonfaloniere. Nato verso il 1470 da Bartolomeo e da Calliope Alberti, fu, con Pompilio, fratello al celebre pittore Timoteo Viti. Morì giovane in patria il 26 novembre del 1500 ([5]). Il padre Vernaccia lo disse anche poeta, aggiungendo: " di lui abbiamo veduto presso Gio. Ma-
" ria Antonio Viti, suo discendente, un capitolo in quarta rima (*sic*),
" in cui colla figura del giuoco delle carte rappresenta quattro
" passioni dell'anima: cioè l'amore, la speranza, la gelosia, il
" timore „ ([6]). Con le quali parole senza dubbio intese il Ver-

([1]) Ediz. cit. delle *Poesie* del B., p. 70.

([2]) Tiraboschi, *Bibl. Moden.*, I, 293. Quindi verso il 1461.

([3]) Libanori, *Ferrara d'oro imbrunito*, Ferrara, 1665, P. III, p. 208.

([4]) Nel descrivere il *matto* dei tarocchi, chiosa: " et da ciò che bono principio sia per me dato, de quello che è a me, per quello che se ha dicto, simillimo, incomenzarò „ (p. 327). E in fine si scusa per aver descritto molto lungamente quella figura " per essermi de sangue assai congiunta „ (p. 328).

([5]) Vedi Pungileoni, *Elogio storico di Timoteo Viti*, Urbino, 1835, pp. 3-4.

([6]) Parole riferite dal Pungileoni, *Op. cit.*, p. 3, n. Una copia degli spogli biografici del Vernaccia è oggi nel ms. Oliveriano 1145.

naccia d'alludere al codicetto antaldiano (1); ma errò nell'attribuire i capitoli del Boiardo al Viti (2), il quale non ne fu che l'esplicatore. È ben vero che nel codice non è detto di chi i capitoli siano, ma è pure vero che il Viti non se ne arroga mai la proprietà, ed in due luoghi (3) accenna in terza persona al *compositore* di essi (4).

Che la chiosa del Viti sia perfettamente conforme alle intenzioni del Boiardo ed al modo come il giuoco praticavasi in Ferrara, non sembrami cosa dubbia. Il Viti, a parer mio, non fece altro che esporre con ogni cura ciò che aveva appreso, per uso e consumo d'una dama eccelsa urbinate, alla quale professa una ammirazione sconfinata, si direbbe anzi quasi amore, se non si conoscesse il frasario galante del tempo (5). Confesso che fui tentato d'identificarla con la medesima Elisabetta d'Urbino; ma mi trattennero le seguenti righe: " de questa moltitudine de versi " non dico alcuna cosa, existimando che assai ne la Corte de la " Duchessa di Urbino ne serà decto, per le egregie creature che „ vi sono „ (p. 336). Non par dunque che la *padrona* e la *madonna* del Viti sia Elisabetta. Ma lungi dalla corte non andrei

(1) Il vecchio march. Antaldo degli Antaldi ereditò i mss. e le cose d'arte della famiglia Viti.

(2) Gli annotatori del Vasari (cfr. l'ediz. Sansoni, IV, 492 *n*) ripeterono l'errore, aggiungendone per conto loro un altro. Essi affermano che Pier Antonio prese in moglie *Girolama di Andrea Spaccioli*. Non è vero. La moglie di lui fu *Girolama di Andrea di Lodovico Staccoli*, nobile famiglia urbinate, che dopo la morte del marito prese il velo nel monastero di S. Chiara. Fu Timoteo Viti, che nel 1501 impalmò *Girolama di Guido Spaccioli*.

(3) A pp. 315 e 333 dell'ediz. Solerti, alla quale sempre mi riferisco.

(4) Le varianti, in confronto col testo a stampa, non sono molte ed il Solerti le ha indicate. L'ordine logico dei capitoli è quello dato dal Viti, conforme a quello accennato nel sonetto esplicativo. In omaggio all'uso letterario, i ternari nelle stampe si chiudono con un verso scempio, il quale dovette mancare nell'originale, come manca nella trascrizione del Viti. Ad ogni carta infatti erano assegnati tre versi e non più. La lezione del cod. Antaldi è in genere migliore di quella a stampa.

(5) Vedi p. 331, ove la colloca nel numero delle dee, e p. 330 ove la chiama fenice di tutte le donne, accolta di tutte le grazie. Il Viti le si rivolge di continuo chiamandola " illustre „ o " illustrissima madonna „, ovvero " patrona mia „.

davvero, e se alcuno mi proponesse il nome d' Emilia Pia, l' intima amica della Duchessa, chiamata poscia all' onore di presiedere al giuoco del *Cortegiano*, esiterei a dir di no risolutamente.

Qualunque sia la donna, il giuoco del Boiardo ci vien descritto con la massima chiarezza ed io ho la compiacenza d' essermi apposto in molta parte della mia prima interpretazione.

Le quattro serie numerali sono rappresentate dai quattro primi capitoli, ciascuno dei quali ha 14 terzine. Su di ogni carta è successivamente scritta una delle terzine: in mezzo, se sono carte numeriche, in alto, se sono carte figurate (1). L' ordine delle carte numeriche è progressivo ed ogni terzina ha nel primo verso indicato o accennato il numero dei semi, che deve avere la carta a cui è destinata (2). I semi, peraltro, non sono conformi a nessun sistema comunemente usato (3); ma sono invece desunti dalla qualità della passione a cui si collegano. *Amore* ha *dardi* incrociati come bastoni; *Speranza* ha *vasi; Gelosia* ha *occhi; Timore* ha *flagelli*. In luogo delle quattro figure (fante, cavallo, regina, re) la serie d' amore ha Ciclope, Paride, Venere, Giove; la serie di speranza ha Orazio Coclite, Giasone, Giuditta, Enea; la serie di gelosia ha Argo, Turno, Giunone, Vulcano; la serie di timore ha Fineo, Tolomeo, Andromaca, Dionisio siracusano: e le ragioni di queste figure sono nei terzetti analoghi accennate e nel commentario ampiamente dichiarate. *Il lor significato le colora,* dice nel sonetto introduttivo il Boiardo. Il colore è nel campo su cui sono dipinti semi e figure, e le figure medesime ritraggono, in qualche parte dell' abbigliamento, di quel colore che indica la passione da esse rappresentata. Qui purtroppo non in tutto ci

(1) Chi vuole avere un' idea precisa del modo in che dovevano essere costrutte quelle carte e della collocazione del *breve* con la terzina, veda nell' album calcografico del Cicognara la figura del giuoco trivulziano rappresentata nella tavola IX.

(2) Una semplice occhiata all' ediz. Solerti renderà la cosa chiarissima al lettore. L' indicazione numerale delle terzine vi è sempre scritta in corsivo.

(3) In Italia denari, coppe, spade, bastoni; in Francia cuori, quadri, picche, fiori (trifoglio); in Germania cuori, sonagli, foglie, ghiande. Questa varietà di semi è già indicata dall' ARETINO, nel *Ragionam.* cit., c. 94 r.° e v.° e 114 r.°.

soccorre la descrizione del Viti, perocchè mancano alcune carte del codice (v. p. 325) in cui certo era detto il colore del *timore*. E a farlo apposta per questa parte male ci servono eziandio le diverse trattazioni che possediamo intorno al linguaggio cromico del rinascimento [1]. Corrispondono invece perfettamente le indicazioni suddette ai tre altri colori segnati dal Viti: *morello*, cioè violaceo, per l'amore, *verde* per la speranza, *azzurro* per la gelosia.

Le quattro serie numerali di quattro colori diversi, con semi e figure mitologiche speciali, dovevano naturalmente essere dipinte a mano a bella posta per questo giuoco. Ma il lavoro più complicato e difficile era per la quinta serie, quella dei tarocchi o trionfi. La minuta descrizione di essi, che il Viti ci fornisce, è quanto di più caratteristico si può imaginare in quella miscela di simbolismo etico e di classicismo, che fu tanto cara al rinascimento nostro. Confessa il Viti alla sua Madonna d'essersi con tanta minutezza trattenuto in questi " novi Trionfi „ perchè essa li possa " far dipingere senza essere ad altri obbligata „ (p. 337).

Il quinto capitolo, adunque, è destinato ai *naibi* propriamente detti, cioè ai *trionfi*, in numero di 21, più il *matto*. Perchè nella stampa questo capitolo s'intitoli *Trionfo del vano mondo* è agevole il dirlo. Il *mondo* è la più elevata tra le carte de' *trionfi* nel giuoco veneto-lombardo, ove ha il n.° 21, ed è una pura consuetudine, peculiare, credo, alla terra oggi classica dei tarocchi, il Piemonte, che l'*angelo*, 20 fra i *trionfi*, prenda il *mondo* nel giuoco, quantunque abbia numero minore [2]. Ora il Boiardo ricongiunge il

(1) Equicola, *Libro di natura d'amore*, Venezia, 1587, cc. 247 sgg.; Simiani, *Nicolò Franco*, Palermo, 1890, pp. 68-70; Ringhieri, *Cento giuochi liberali e d'ingegno*, Bologna, 1551, c. 38. Vedansi specialmente, nell'opuscolo di V. Cian, *Del significato dei colori e dei fiori nel rinascimento italiano*, Torino, 1894, estr. dalla *Gazz. letteraria*, le pp. 15, 26, 35, ove sono riferiti i sonetti del Moretto e di Niccolò da Correggio (quest'ultimo attribuito anche a Serafino Aquilano e a Giuliano de' Medici), ed un altro trascritto dal Sanudo.

(2) Cfr. su quest'uso *Prammatica del giuocatore di tarocchi*, Torino, 1846, p. 5 e *Grammatica del giuocatore di tarocchi*, Torino, 1847, p. 9. L'uso d'una carta effettivamente superiore al *mondo* non v'è che nelle *minchiate*, le quali seguono regole molto diverse dai tarocchi ordinari. Ivi, come accennai, il n. 40 è delle *trombe*.

mondo col *pazzo* nella prima terzina del quinto capitolo, ed è questo l'unico rimasuglio che nella serie boiardesca si ravvisi delle figure dei tarocchi. Le quali figure mi si conceda, per maggior chiarezza, di enumerarle quali usarono nel sec. XV e nel XVI, con a fronte quelle degli odierni tarocchi subalpini [1]:

Uso antico	Uso moderno
0. matto	0. matto
1. bagattelliere	1. bagattelliere
2. imperatrice	2. papessa
3. imperatore	3. imperatrice
4. papessa	4. imperatore
5. papa	5. papa
6. temperanza	6. amore
7. carro	7. carro
8. amore	8. giustizia
9. torre (fortezza)	9. eremita
10. ruota della fortuna	10. fortuna
11. vecchio	11. forza
12. appiccato	12. appiccato
13. morte	13. morte
14. diavolo	14. temperanza
15. fuoco	15. diavolo
16. stella	16. casa
17. luna	17. stella
18. sole	18. luna
19. angelo	19. sole
20. giustizia	20. angelo
21. mondo	21. mondo

Come s'è detto, all'infuori di quel congiungimento del *mondo* col *matto*, che è nella prima terzina del quinto capitolo, nulla più

(1) Rilevo le prime dal Garzoni, *Piazza*, c. 244 *r* confrontato con Lacroix, che pare rimonti direttamente al Volterrano; le seconde dai libretti piemontesi or ora citati.

troviamo della serie tradizionale dei tarocchi, anzi con quella serie le figure del Boiardo non mi sembra abbiano alcuna relazione visibile. Qui si ha una specie di giuoco fantastico [1]. Le terzine, per quel ch'è del senso, procedono indipendenti dai *trionfi*, e li seguono solo per quel ch'è del numero. La ragion numerica è di serie ascendente, ed ognuna delle figure ha segnato il suo numero in un canto del breve, che reca la terzina esplicativa (p. 328). Enti astratti qui trovano il loro concretamento in fatti e personaggi storici e mitologici, e questi personaggi appunto, descritti accuratamente dal Viti, sono dipinti sulle carte dei *trionfi* del Boiardo. Nulla ci dice il Viti della ragion d'essere che ha questa serie; ma a me sembra assai probabile che il conte di Scandiano, geniale imitatore del Petrarca nel suo canzoniere amoroso, abbia anche in questo capitolo seguìto un componimento petrarchesco, i *Trionfi*. Nei *Trionfi*, come tutti sanno, amore è superato da castità, castità da morte, morte da fama, fama da tempo, tempo da divinità. Un elemento trionfa dell'altro; i primi cinque giù in terra, il sesto in cielo. Concetto non dissimile parmi vedere adombrato nel quinto capitolo. Se non che qui non abbiamo una serie fatta a catena, ma le relazioni ci appaiono sempre fra due elementi consecutivi. Il primo posto è del *matto*, che si fa combinare con l'ultimo trionfo, il *mondo*, mentre il posto del *mondo* è occupato dalla *fortezza*. Nei trionfi intermedi osserviamo che, secondo la serie ascendente, *fatica* vince *ozio*, *ragione* vince *desio*, *grazia* vince *secreto*, *pazienza* vince *sdegno*, *perseveranza* vince *errore*, *fede* vince *dubbio*, *sapienza* vince *inganno*, *modestia* vince *caso* [2], *esperienza* vince *pericolo*, *oblivione* vince *tempo*.

(1) Parecchi mazzi fantastici, in cui, con varî intendimenti, fu alterata la forma tradizionale delle carte, per sostituirvi altre figure, specialmente a scopo didattico, descrive il Peignot, *Op. cit.*, pp. 287-97. Una serie storica italiana, applicata a varî giuochi, fu composta nel secolo scorso da Fr. Bianchini e pubblicata dal Tommaseo nella disp. 120 della *Scelta di curiosità letterarie*. Vedi *Carte da giuoco in servigio dell'istoria*, Bologna, 1871.

(2) È questo l'unico luogo in cui non intendo troppo bene la relazione fra i due elementi.

La prima e l'ultima carta del mazzo recano i due sonetti: la prima l'esplicativo o introduttivo, l'ultima l'escusativo o conclusivo. Con questi due, adunque, con le 40 carte numerali, con le 16 figure delle medesime, coi 22 trionfi, si ha l'intero mazzo del Boiardo, che consta di 80 carte, come il Viti scrive nel cominciare la sua dichiarazione.

V.

Il Viti ci spiega con tanta chiarezza *del gioco l'arte,* che in poche parole mi sarà dato riassumerla qui. I giuochi, in realtà, sono quattro, non uno solo ([1]). — I giuocatori si radunano in circolo e in mezzo a loro vengono scoperte e deposte sulla tavola la prima e l'ultima carta, cioè i due sonetti. Poscia ad ognuno è data una carta, onde nasce il primo giuoco, " perciò che ognuno " lege li versi che ne la carta sua sono e mostranli a li com" pagni. Et in ciò si vedono a le volte a donne et omini venire " terzetti che sono grandemente al proposito loro, e di gran riso " de chi gli ascoltano ". Qui abbiamo dei tratti di somiglianza con i *motti* del Bembo e con le *polizze* del Lasca ([2]), non che con quei celebri *giuochi di ventura,* pei quali solevansi adoperare i dadi ([3]). La differenza più notevole sta in ciò, che il giuoco del Boiardo non è condotto a domande e risposte, ma ha carattere puramente etico sentenzioso. Non ha più luogo in esso quel-

([1]) Sembreranno a taluno alquanto insipidi questi giuochi, nè io avrei molto da opporre; ma suol essere difetto comune ai trattenimenti di simil genere nella rinascenza. D'ordinario in fondo a que' giuochi v'era un intendimento didattico o moraleggiante. Leggasi il libro cit. del Ringhieri ed il *Dialogo de' giuochi che nelle vegghie sanesi si usano di fare* del Bargagli. Come lavoro di divulgazione è assai pregevole lo scritto di A. Solerti, *Trattenimenti di società nel sec. XVI,* nella *Gazzetta letteraria,* an. XII, n. 48, 49, 50.

([2]) Vedi Cian, *Motti del Bembo,* Venezia, 1888, pp. 19-20 e nota relativa.

([3]) La descrizione di molti di questi giuochi, del quattro e del cinquecento, può vedersi in Rossi, *Lettere del Calmo,* Torino, 1888, pp. 446-63 e 492-99. Cfr. anche Cian, *Op. cit.,* pp. 41-43 e per l'*Oracolo* del Parabosco, Poggiali, *Memorie per la storia letteraria di Piacenza,* Piacenza, 1789, II, 89.

l' influsso divinatorio e superstizioso, quel desiderio di conoscere il futuro, che suol essere l' anima dei *giuochi di ventura* (¹). — Distribuite le carte, comincia il secondo giuoco. Getta il primo giuocatore una carta e gli altri rispondono. Nelle serie d' amore e di speranza vince chi ha carta superiore; in quelle di gelosia e di timore vince chi ha carta inferiore, " perciochè più amore " e più speranza sono megliori che meno; e meno gelosia e ti- " more valgono meglio che 'l più de loro. " Ne' *trionfi* vince il numero maggiore segnato nel *breve*. Gettate così tutte le carte, chi non ha vinto mai è fuor di giuoco; degli altri " quello de' gio- " catori che vincerà, tanti giochi quanti vincerà, tanti scudi potrà " dimandare a chi egli vorà di coloro che nel circolo sono in " questo gioco. " — Con le medesime carte distribuite potrà farsi il terzo giuoco, vale a dire contare il numero de' semi che ciascuno ha in mano. Chi ha più dardi e più vasi vince chi ne ha meno; chi ha meno occhi e meno flagelli vince chi ne ha più; e il vinto dovrà sottostare ad una penitenza. — Il quarto giuoco finalmente consiste nel vedere quali fra i giuocatori abbiano in mano maggior numero di carte con terzetti che si seguitino. A colui che si trova d' averne più è lecito chiedere ciò che gli talenta " de le cose che sono intorno a la persona del victo " (²).

(¹) Se è vero che i libri di ventura furono usati più che altro per giuoco nel nostro rinascimento, non credo che nella loro origine, probabilmente assai remota, essi servissero a quest' uso. Già il Rossi (p. 449) ha fugacemente accennato alla parte che vi potè avere la superstizione; ma ritengo che chi volesse estendere la ricerca troverebbe a questi giuochi degli antichi precedenti, intesi con la massima serietà, nelle pratiche medievali di magia e di negromanzia. La migliore conferma di ciò è nel modo umoristico con cui parla di uno di siffatti libri quel burlone di A. F. Doni nei suoi *Marmi* (ediz. Fanfani, Firenze, 1863, II, 181-187). Egli lo fa scritto in lingua araba e portato da un dotto tedesco, che ha la malinconia di voler fare l' eremita. Il procedimento con cui si giunge ad ottener la risposta bramata è assai complesso e bizzarro. L' astrologia vi ha la sua parte e su di essa, come su tutte quelle pratiche, si vede che il Doni versa a piene mani il suo riso sarcastico.

(²) Le due carte poste in mezzo alla tavola (o *scanno*) servono esse pure a qualche cosa. Due volte il Viti accenna che su di esse i giuocatori prestano *sacramento*. Così si dà ai giuochi una strana solennità, che è in tutto disforme dagli usi moderni.

Il giuoco del Boiardo, pertanto, quale il Viti ce lo descrive, differisce assai dagli altri giuochi di società fatti con le carte, che sono a nostra cognizione (1). Esso costituisce un tipo a sè, curioso sotto varî rispetti: pel simbolismo morale, che tutto lo informa; per la parte grande che vi hanno l'antichità classica e la mitologia; per l'uso singolare che vi si fa del mazzo dei tarocchi.

Molte volte in Italia si sbizzarrì la poesia intorno ai giuochi di carte. Michelangelo Buonarroti il giovane, nella sua veglia *Le mascherate,* descrive il *giuoco del giulè* (2), che nel secolo successivo era ormai dimenticato da tutti, come ci attesta quel capo ameno di G. B. Ricciardi, il quale a sua volta piacevoleggia, in certi suoi versi pieni di doppi sensi poco puliti, sul *giuoco del cocconetto* (3). La *primiera,* oltrechè al notissimo capitolo del Berni, diede occasione al poemetto latino in esametri di un altro cinquecentista, Orazio Alevando (4). Francesco Zacchiroli, nel secolo scorso, descrisse in versi il *faraone* (5) e recentemente Italo Pozzato diede in versi maccheronici le regole del *mauss* (6). Lorenzo Greco compose un poemetto di cinque canti sul *giuoco dell'asino* (7); un anonimo napoletano poetò nel suo dialetto della *bassetta* (8), e altri racchiusero in sonetti le spiegazioni della *calabresella* e del *tersilio* (9). La *bazzica* e la *briscola* porsero argomento al Belli

(1) Vedi Bargagli, *Vegghie sanesi,* Venezia, 1581, pp. 101-2 e Ringhieri, *Op. cit.,* c. 131 sgg.

(2) *Opere varie,* ediz. Fanfani, pp. 150 sgg. Nel ricercare la fortuna dei giuochi di carte nella letteratura nostra mi fu di grandissimo vantaggio la coscienziosa *Bibliografia italiana de' giuochi di carte,* che A. Lensi pubblicò per nozze Fumagalli-Sajni, Firenze, Landi, 1892.

(3) *Rime burlesche di G. B. Ricciardi,* ed. Toci, Livorno, 1881, p. 27.

(4) Il poemetto, di 300 versi circa, *Horatii Alevandi Mutinensis de primerae ludo,* fu stampato dal Lensi per nozze Sabbadini-Grifi, Catania, 1890.

(5) Lensi, *Bibliografia,* n.° 187.

(6) Lensi, n.° 114.

(7) Lensi, n.° 74.

(8) Lensi, n.° 30.

(9) Lensi, n.° 105.

per tre de' suoi inimitabili sonetti romaneschi ([1]). Il *tresette* poi ebbe speciali carezze dalle Muse. In 290 esametri lo descrisse Gaetano Biondelli e poi in ottava rima Ruggero Mondini ([2]); Lodovico Morelli ne fece un poema eroico-giocoso di cinque canti, e in nove canti in sestine ne tessè la storia Giulio Cesare Grandis ([3]); finalmente G. Melato ne trasse occasione per uno scherzo comico in dialetto veneto e Giovanni Lizzio descrisse in ottave siciliane *Lu trissetti in paradisu tra Vittoriu, Garibaldi, Mazzini, Cavour, La Marmura e Piu Nonu* ([4]).

I tarocchi, in tale accolta, non furono certo i meno fortunati. Tacendo della specialità toscana delle *minchiate*, che non eccitò solamente la facile vena del Lippi e di Antonio Malatesti ([5]), gli stessi tarocchi veneto-lombardi, che spiacevano tanto al Berni e ad Alberto Lollio ([6]) e che più modernamente s'ebbero gli improperi di Lorenzo Mascheroni ([7]), furono con predilezione adottati dalla poesia giocosa, satirica e galante. Oltre il poemetto umoristico in vernacolo piemontese, che ho citato altrove anni sono ([8]), mi piace rammentare un opuscolo rarissimo del Notturno Napolitano, *Gioco di trionfi, che fanno quattro compagni detti Delio, Timbreo, Castalio e Caballino*, Perugia s. a., per Cosmo da Verona detto il Bianchino dal Leone ([9]). Io non so nulla di questa

([1]) Vedi nell' ediz. Morandi, III, 29 e V, 396, 434. I rinvii del Lensi (n.° 12) non sono del tutto esatti.

([2]) Lensi, n.i 13 e 106.

([3]) Lensi, n.i 180 e 168.

([4]) Lensi, n.i 103 e 87.

([5]) Lensi, n.i 47, 94, 142.

([6]) La sua invettiva *contro il giuoco del Tarocco* fu stampata dal Giolito nel 1550. Il Bongi la dice " cosa di poca sostanza, solamente osservabile per qualche " notizia sui giuochi allora in uso, e per la sua rarità, derivata dall' essere un " opuscolo fuggitivo di piccolissima mole. " *Annali di Gabr. Giolito*, I, 276.

([7]) Vedi nell' ediz. Fantoni delle sue *Poesie*, Firenze, 1863, il sonetto *Sul giuoco de' tarocchi*, a p. 398. Mi sembra peraltro un' invettiva d' innamorato disilluso.

([8]) Cfr. ora Lensi, p. 169.

([9]) *Catalogo della Libreria Capponi*, p. 272. La stampa è citata anche dal Cian, *Decennio*, p. 238.

stampa rara all'infuori del titolo. Mi sono note direttamente, per contro, alcune pagine curiose del *Caos del Triperuno* di Teofilo Folengo [1], nelle quali il bizzarro scrittore compone sulle " carte lusorie de trionfi " quattro sonetti, raggruppando le figure a cinque o a sei, in questo modo:

1° *son.*
1. giustizia
2. angelo
3. diavolo
4. fuoco
5. amore

2° *son.*
6. mondo
7. stella
8. rota (fortuna)
9. fortezza
10. temperanza
11. bagatella

3° *son.*
12. luna
13. appiccato
14. papa
15. imperatore
16. papessa

4° *son.*
17. sole
18. morte
19. tempo
20. carro
21. imperatrice
22. matto

In un quinto sonetto il Folengo riproduce le 22 figure de' trionfi e aggiunge loro la *fama*, che, come accennai in addietro, è col

[1] Ediz. Portioli, pp. 129-133.

nome di *trombe* il più alto trionfo delle *minchiate*. Vale la pena di riferire questo mostro d'artificio:

Amor, sotto 'l cui *impero* molte imprese
van senza *tempo* sciolte da *Fortuna*,
vide *Morte* su 'l *carro* orrenda e bruna
volger fra quanta gente al *mondo* prese.
Per qual *giustizia*, disse, a te si rese
nè *Papa* mai, nè s'è *papessa* alcuna?
Rispose: chi col *sol* fece la *luna*
tolse contra mie *forze* lor diffese.
Sciocco, qual sei, quel *foco*, disse Amore,
ch' or *angiol* or *demonio* appare, come
temprar sannosi altrui sotto mia *stella*.
Tu *imperatrice* ai corpi sei, ma un cuore
benchè *sospendi*, non uccidi, e un nome
sol d'alta *Fama* tienti un *bagatella*.

Quando, verso il mezzo del sec. XVI, morto Paolo III, i cardinali erano radunati per eleggere un novello pontefice, la satira popolareggiante finse una partita a tarocchi in conclave. Il sonetto caudato assegna i 22 trionfi a 22 cardinali, e nel trovar relazioni tra quelle figure ed i personaggi reali, s'aguzza l'aculeo satirico (1). Ad un intento di galanteria fece servire invece i tarocchi il medico Giambattista Susio (2) in certo suo componimento inti-

(1) Questo sonetto si trova edito dal Cian nel *Giorn. stor. d. lett. italiana*, XVII, 338. Ma esso non è originale, anzi è foggiato su d'un altro simile, forse di Pietro Aretino, imaginato per un conclave anteriore. Vedasi V. Rossi, *Pasquinate di P. Aretino ed anonime*, Palermo-Torino, 1891, p. 46.

(2) Quantunque nato nel 1519 in Carpi, amò chiamarsi mirandolano, per essere la sua famiglia domiciliata alla Mirandola. (Sulla famiglia dei Susi cfr. G. Maffei, *Famiglie nobili della Mirandola*, annot. da F. Ceretti, Mirandola, 1878, p. 26). Studiò medicina a Ferrara e a Bologna, e diventato medico di buona fama, visse a lungo in Venezia e in Mantova, ove morì nel 1583. Oltre parecchie opere di medicina, dettò un trattato *Dell' ingiustizia del duello* e polemizzò su questo soggetto col Muzio. Fu in relazione col Castelvetro e con Pietro Aretino. Il Tiraboschi (*Bibl. Modenese*, V, 146 sgg.), a cui dobbiamo queste ed altre notizie su di lui, parla d'un ricco manoscritto di rime sue, che si conservava nella bibl. degli Agostiniani di Crema. Il dotto sac. Felice Ceretti, la cui informazione nelle cose della Mirandola non ha rivali, mi trascrive gentilmente quello che del Susio lasciò scritto F. I. Papotti negli *Annali della Mirandola*, che il Ceretti medesimo corredò di note, Mirandola, Cagarelli, 1876, vol. I, 51 sg. Ne apprendiamo che il

tolato *Motti alle signore di Pavia sotto il titolo de i Tarocchi*, che si legge nel cod. 8583 della biblioteca dell'Arsenale in Parigi (1). Egli si rivolge a 21 dama inviando un epigramma di tre versi a ciascuna, con allusione ad uno dei trionfi. Ecco la serie. Riferisco l'epigramma quando mi sembra meno indegno di comparire in pubblico:

1. IL MONDO. — *Alla consorte del sig. Gentil Beccaria.*
2. L'ANGELO. — *Alla contessa Paola Beccaria.*

L'aria gentil che nel bel viso luce
vi fa parer un cherubin mandato
al mondo cieco da l'eterno duce.

3. IL SOLE. — *Alla consorte del sig. Giulio Delfino mantoano.*
4. LA LUNA. — *Alla sig.ra Alda Lonata.*

Le tenebre discaccia e luci spira
come la luna nell'oscura notte
dove i belli occhi mai costei aggira.

5. LA STELLA. — *Alla S.a Paola Rippa.*

Non men il mondo di costei si gode
che faccia il ciel della più bella stella,
onde ciascun in cor per lei si rode.

6. IL FUOCO. — *Alla Sig.a Lebba.*
7. IL DIAVOLO. — *Alla moglie del sig. Girardo Maggio.*

Alli capei d'argento, al viso d'oro
l'abito giovenil troppo sconvienti
ch'esser si mostra dell'infernal coro.

Susio incorse nelle più gravi censure ecclesiastiche, sicchè come a " scomunicato vitando " gli fu interdetta la chiesa. Il suo spirito arguto e sarcastico gli tirò forse addosso quella disgrazia. Del quale spirito può far testimonio un motto suo non decentissimo, che riferisce il DOMENICHI, *Facezie*, Venezia, 1599, p. 294, e il fatto che alcune sentenze e concetti di lui si leggono negli *Oracoli de' moderni ingegni* del Lando. Sull'indole di quest'ultimo libro vedi BONGI, *Annali Giolitini*, I, 298, e I. SANESI, *Ortensio Lando*, Pistoia, 1893, pp. 118 sgg., ove una delle sentenze del Susio è riferita.

(1) MAZZATINTI, *Mss. ital. delle bibliot. di Francia*, III, 142. Il Solerti richiamò la mia attenzione su questo codice. La copia dei motti è dovuta al gentilissimo prof. Ch. Dejob.

8. La Temperanza. — *Alla S.ra Mezzabarba.*

Amor et onestad' insieme unita
di temperanza vi son uno specchio,
che dopo morte vi darà ancor vita.

9. La Morte. — *Alla consorte del sig.r Cesare Ferraro.*
10. Il Traditore. — *Alla S.ra Capharella.*

Ecco la traditrice degli amanti,
che qual Medusa gli trasforma in pietra,
portando il cuor smaltato de diamanti.

11. Il Vecchio. — *Alla S.ra Barbara Beccaria.*
12. La Ruota. — *Alla S.ra Orba Beccaria.*
13. La Fortezza. — *Alla moglie del S.r Matteo Giorgio.*
14. Il Carro. — Il nome manca.

Di castità, d' amore e di beltade
triunfa sì costei, ch' unqua non vide
nè vedrà simil mai la nostra etade.

15. La Giustizia. — *Alla S.a Scipiona.*

Ne la bilanza onor e cortesia
tengo posate, acciò ch' alcun non dica
che men onesta che cortese sia.

16. L' Amore. — *Alla S.ra A. G. Astolfina.*

Credo ch' Amor su dal celeste coro,
lasciati i strali e l' arco, sia disceso
trasformat' in costei per mio martoro.

17. Il Papa. — *Alla S.ra Bianca Bottigella.*

Bianca è il mio nome e bianca è la mia fede,
di bellezza a niun' altra cedo il luoco,
né al Papa invidio la sublime sede.

18. L' Imperatore. — *Alla S.ra Ottavia B.*
19. La Papessa. — *Alla S.ra comissaria Lonata.*

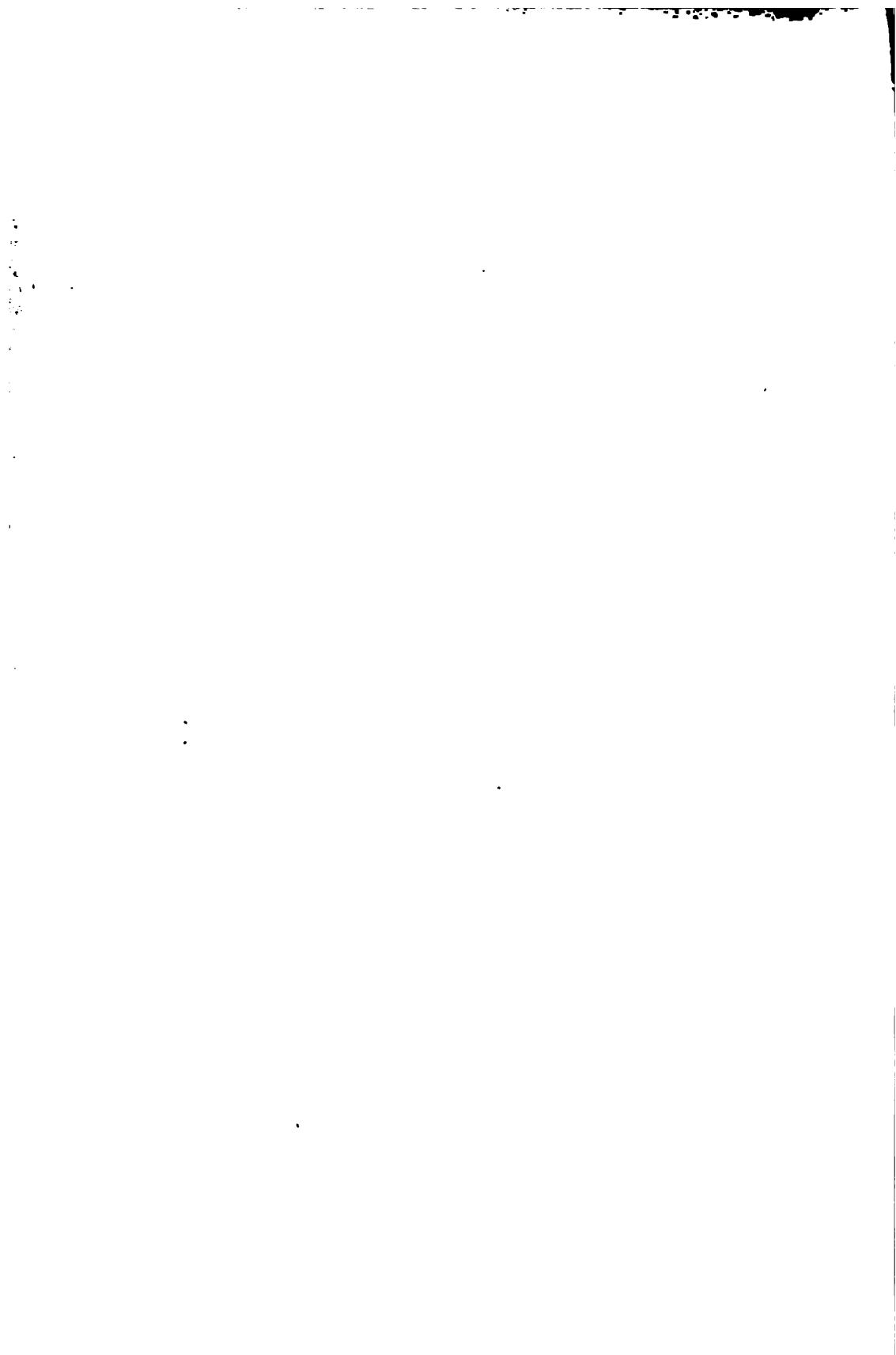
S' al sesso femminin fosse concesso
poter salir alla sedia papale,
scelta saria da tutto il nostro sesso.

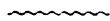
20. L' Imperatrice. — *Alla contessa di S. Polo.*
21. Il Bagatella. — *Alla S.ra R. T.*

L' autore termina i suoi motti riserbando a sè medesimo la figura del *matto*, con questa degna terzina finale.

Matt' è mia mente, matt' i miei pensieri,
matt' i miei gusti e matto è ciò ch' io faccio
e più matto sarò doman che ieri.

A queste mie poche note sull' uso che i poeti fecero dei tarocchi l' erudizione altrui potrà aggiungere molt' altra materia. Ma è ben difficile sia raggiunta, non che superata, la curiosità caratteristica del mazzo di Matteo Boiardo, quale il Viti ce lo lasciò descritto [1]. Sinora questo è il più notevole giuoco di carte simbolico e letterario del nostro rinascimento. Il nome illustre dell' autore, se contribuì a dargli reputazione e diffusione tra i contemporanei, lo rende vieppiù grato e prezioso a noi posteri.

[1] Non sia dimenticato un sonetto, nel quale sono impiegate le *carticelle*, non certo a scopo di satira, ma di giuoco, edito da A. Saviotti nel *Giorn. stor. d. lett. italiana,* XIV, 236. Quel sonetto è davvero " una specie d' indovinello ", come lo chiama il suo editore.

VIII.

CARLO TINCANI

MATTEO MARIA BOIARDO

TRADUTTORE

Matteo Maria Boiardo tradusse dal greco la storia di *Erodoto,* la Ciropedia di *Senofonte,* e l'Asino, o Lucio di *Luciano,* malamente intitolato l'Asino d'oro; dal latino l'Asino d'oro di *Apuleio,* e le Vite degli eccellenti capitani, stampate già in latino nel 1471 sotto il nome di *Emilio Probo,* rivendicate poi a *Cornelio Nepote* dal Lambino nel 1566, sebbene sul vero autore gli eruditi non abbiano ancora saputo mettersi d'accordo. La *Historia imperiale,* che alcuni dicono traduzione dal *Pomarium* di Riccobaldo Ferrarese, è, secondo altri, opera originale. Lasciando che altri definisca, se può, la questione, in questo scritto io dirò delle traduzioni, che sono certo del Boiardo, cioè di Erodoto, Senofonte, Luciano, Apuleio, Cornelio Nepote.

E prima di tutto, riguardo alle versioni dal greco, vediamo se egli traducesse veramente dall'originale, oppure da versioni, che già esistessero, in latino.

Di Erodoto comparve nel 1474 la versione latina fedele ed esatta, per quanto i manoscritti potevano concedere, di Lorenzo Valla; ed il Boiardo, che visse dal 1434 al 1494, avrebbe potuto vederla e valersene. Ma che non se ne valesse crederà facilmente chi paragoni l'opera sua con quella del Valla; giacchè in molti luoghi, dove il grande umanista Romano intende perfettamente, il Boiardo erra. Che non la vedesse neppure, e non ne avesse notizie, argomenterei dal non averne egli parlato nel *prologo,* mentre nel proemio alla Ciropedia parla delle traduzioni latine

del Filelfo e del Poggio. Dal che indurrei che la versione di Erodoto fosse compiuta innanzi al 1474, perchè se ciò fosse avvenuto più tardi, non parrebbe credibile, che il Boiardo non sapesse di quella del Valla. E se è vero, del che dubito, ch' egli la fece per invito del duca di Ferrara, Ercole d' Este, non la cominciò forse prima del 1471, quando Ercole successe a Borso. Certo è che non la finì prima, perchè fu dedicata per l' appunto a lui.

La traduzione che ho potuto esaminare, fu " stampata in Venetia per Bernardino de Bindoni Milanese, ad instantia de M. Marchio Sessa, ne l' anno del Signore MDXXXIX "; ma era già stata pubblicata sei anni prima dal medesimo editore. Il volume è di carte 309, ossia di pagine 618, delle quali la prima contiene il titolo: *Herodo | to Alicarnaseo Historico | delle guerre de Greci et de Persi, Tradotto di Gre | co in lingua italiana per il Conte Mattheo | Maria Boiardo, di novo ristampato et | con summa diligentia revisto et corretto*, con, tra certi fregi grossolani, un disegno figurante una fiera (leone si direbbe alla testa) afferrante coi denti e premente con gli artigli una lepre, pare, con sottovi la scritta: *dissimilium infida societas*. Nella seconda pagina è una lettera, con la quale *Andreas Gritti, Dei gratia Dux Venetiarum, universis et singulis magistratibus quibuscumque terrarum et locorum nostrorum et tam praesentibus quam futuris, quibus spectat vel in futurum spectare poterit*, dinota di aver concesso a " Marchion libraro da la Gatta " di stampare, oltre ad altre opere, " Herodoto padre delle Historie vulgari, et che per dieci anni in alcuna delle città di questo dominio nè qui in Venetia sia licito ad alcun potere stampare nè vendere senza expressa licentia di esso supplicante, sotto pena di ducati cento da esser scossa per ciascun Magistrato di questa terra ". Nelle quattro pagine seguenti è il " prologo nella traduttione di Herodoto Halicarnaseo.... a l' illustris. et eccellentis. principe D. Hercule Duca di Ferrara "; del quale prologo merita che qui si riporti il principio.

" Antiquissimo costume fu sempre, e dura anchora tra gli huomini eccellenti di porre a pubblica utilità quelle cose che ri-

trouate hauessero, o per suo ingegno, o per la dimostratione di altrui; e per questo furno molti di eletta dottrina, che composero opere morali per instituire gli animi nostri alla virtù, et altri che scrissero hystorie, acciò che per esempio de gesti passati sapessero i Principi governarsi nella pace, e i Duci nella guerra. Furno di quelli anchora che le scritture esterne e le cose forestiere per interpretatione alla sua patria palesarno, sì come Marco Tullio Cicerone; il quale tradusse Xenophonte et Arato, et molti libri di Platone fece latini con grandissimo intendimento, ma non con quella gratia che le proprie inventioni soleva comporre. In maniera che leggendole alcuno, e non sapendo quelle essere interpretate, non stimerebbe mai, che di Tullio fusse cotale opera. Difficile cosa è veramente il seguitare lo idioma o vero linguaggio, come si dice d'altrui, con parole diuerse et il seruare insieme lo ornamento, e proprietà de' vocabuli con la fede del suggetto. Per la quale cagione non si mareviglierà la celsitudine vostra, Illustriss. Principe, se Herodoto tra i Greci reputato eloquentissimo, poi che Italico è divenuto, parlerà rozzamente con la lingua mia. A me di certo saria stato impossibile, et a molti altri difficillimo il seguire non che l'immitare la eloquentia di questo autore, che meritamente padre della hystoria viene appellato; però che oltre alla antiquità, la quale a tutte le cose porgie maestà e riverentia, si debbe Herodoto tra gli historici nominare Principe e padre „.

Prosegue il Boiardo col dire l'argomento dell'opera; dopo di avere con poca esattezza comparati cronologicamente i fatti, che si compivano in oriente, con la storia di Roma, scusa l'autore, perchè non abbia fatta menzione di Roma da una parte e della Giudea dall'altra; non di quella, dice, perchè non estesasi ancora oltre i Sanniti e i Volsci, non di questa, " perchè disfatta anchora tutta e consumata „, essendo i Giudei schiavi. " Lui veramente sotto il nome di Palestini (che Phylistei dalle sacre littere sono appellati) comprende tutti li populi che habitano da Damasco alli confini di Egytto. Ma io aduertentemente voglio Herodoto scusare, o per mie lode fare più degno, non hauendo esso bisogno dell'una e dell'altra cosa; come farà manifesto la

sua lettione, la quale spero douere porgiere diletteuole utilità a gli ascoltanti, sì per la varietà della historia sua, e cognitione delle cose istrane e merauigliose, sì per le spesse sententie e boni ammaestramenti che da lui fioritamente sono interposti „. Infine raccomanda sè e il suo lavoro al Duca.

La traduzione è condotta con molta libertà, e in generale val poco. Parecchi luoghi sono frantesi, e non per colpa del manoscritto [1], che non dovette essere cattivo; cert' altri, che in Erodoto sono di una viva semplicità, e naturalezza mirabile, nel Boiardo sono raccorciati e rifatti in modo che non paiono, anzi non sono più quelli: è senza ragione messo prima quel ch' era dopo; senza ragione di due periodi originali, o per meglio dire di più proposizioni unite solo da congiunzioni semplici, καί, δέ, ὦν (= οὖν) è fatto un periodo solo, togliendo perciò all' originale il carattere principale, che distingue il suo periodare (chiamiamolo così, per quanto periodi veri, quali furono di poi in Lisia, Isocrate e Demostene, e anche negli storici, non siano in Erodoto) da quello dei prosatori posteriori. Aggiungi, cosa nota, che troppi lombardismi e idiotismi usa il Boiardo in prosa, come usa in poesia, dove di qualche forma dialettale si potea trovare la scusa nella rima o nel verso; mentre in prosa gli sarebbe stato lecito seguire, per esempio, nella flessione verbale e nominale ogni regola oramai fissata dagli scrittori precedenti. E la pessima stampa cresce qua e là o gli errori d' interpretazione, o le forme dialettali *venezianeggiate*, tanto che io dubiterei quasi che anche di parecchi tagli la colpa fosse dello stampatore piuttosto che del traduttore, se il medesimo uso non si riscontrasse, come diremo, anche nella versione di Apuleio, pubblicata da altro editore. Nè si può credere che anche questo, sebbene anch' esso negligentissimo, alla trascuratezza volesse aggiungere l' audacia di abbreviare.

[1] Che traducesse da un ms. è certo, giacchè la prima stampa è l' Aldina del 1502. Siccome poi la versione si accorda con l' Aldina in alcuni passi, dove dall' Aldina discordano le edizioni più recenti, argomenterei che il ms. del B. fosse, se non quello che servì ad Aldo Manuzio, almeno uno della stessa famiglia; non cattivo, dunque, o tale ch' egli dovea tradurre altrimenti da come fece.

Pochi luoghi basteranno a dimostrare quanto ho detto: alcuni riprodurrò quali sono stampati, perchè si giudichi anche dell'editore; degli altri correggerò senz'altro gli errori molteplici.

Lib. I. 1. " Herodoto Halicarnaseo è la esplicatione di questa historia, accioche de le cose humane, per tempo tolte non siano le grandi e merauigliose opere fatte si da Greci come da Barbari: et massimamente la cagione che insieme gli indussero a guerregiare. Narrano li Essimii de Persiani essere stati i Phenici auttori de la dissensione: e quali partiti dal mare che rosso si appella: et habitando questa regione oue al presente dimorano sempre, si dettero a longinque nauigationi traportando merci d'Egitto, et D'assyria così in altri luoghi come ad Argo. Quiui essendo arriuati e Phenici et esposte le robe sue, il quinto o il sesto giorno de la sua giunta, hauendo quasi ogni loro cosa venduta vennero al mare le femine del paese: et tra le altre la figlia del Re a cui danno e Persiani quel che medesimo nome che fanno i Greci cioè. Io figliuola di Inacho: et quando le donne stauano a la naue, facendo ciascuna mercato di quello che più gli piaceua: ferno i Phenici assalto ad esse et presa Io, con alcune Compagne, e fuggendo le altre loro facendo vella se ne andorno in Egitto ".

In così breve tratto le inesattezze, per non dire gli errori, sono, come si vede, di varie specie. Dello stampatore intanto, senza parlare della grafia in generale e della punteggiatura, che non si potea far peggio anche a volere, dello stampatore, dico, dev'essere la omissione di un " di " innanzi a " Herodoto Halicarnaseo, " Ἡροδότου Ἁλικαρνησσέος. Il traduttore poi non intese e non rese il valore di λόγιοι, tradotto " esimii "; omette le parole ἐπὶ τήνδε τὴν θάλασσαν, le altre καὶ νῦν traduce con " sempre ", forma piuttosto dialettale; omette ancora un'intero inciso: τὸ δὲ Ἄργος τοῦτον τὸν χρόνον προεῖχε ἅπασι τῶν ἐν τῇ νῦν Ἑλλάδι καλεομένῃ χώρῃ, che sebbene a prima vista sembri non avere alcuna importanza, ne ha tuttavia molta, giacchè spiega come i Fenici venissero ad Argo, piuttosto che in altra parte del Peloponneso.

Continua il B.

" In questo modo dicono i Persiani essere stati el principio de le ingiurie, et in questa forma essere stata Io trasporta in Egitto. Dopo questi alcuni Greci (de quali non dicono ne sanno el nome) essere andati a Tyro, et hauere rapita la figliuola di quel Re per nome Europa; et reso allhora pare per pare. Coloro che cio fecero furno Cretensi. Ma di poi i Greci essere stati auttori della seconda ingiuria e quali con una naue longa nella provincia di Colcho alla foce del fiume Fasio portarno Medea figliuola di quel Re. Et essendo venuto il Caduceatore Colcho in Grecia e adimandando giustitia penale di quella rapina: i Greci hauere risposto che quella medesima ragione farebbono a loro, che a essi fu fatta ne la presa de la argiua Io „.

Anche qui omissioni e mutamenti senza ragione: mancano le parole οὐκ ὡς Ἕλληνες, τῆς Φοινίκης e διαπρηξαμένους τἆλλα τῶν εἵνεκεν ἀπίκατο. E non intende ἐς Αἶάν τε τὴν Κολχίδα, che traduce " nella provincia di Colcho „, confondendo il nome proprio Αἶα, col sost. αἶα, corrispondente a γαία, γῆ, e abbrevia senza ragione e senza garbo πέμψαντα δὲ τὸν Κόλχων βασιλέα ἐς τὴν Ἑλλάδα κήρυκα αἰτέειν τε δίκας τῆς ἁρπαγῆς καὶ ἀπαιτέειν τὴν θυγατέρα. Non senza garbo è la risposta: " i Greci avere risposto che quella medesima ragione farebbono a loro, che a essi fu fatta ne la presa de l' largiva Io „. Ma, senza tener conto del *fu fatta* per *era stata fatta*, la semplicità del testo è sparita interamente, e conferma in parte quanto io diceva più sopra intorno al collegamento di pensiero a pensiero, semplicissimo in Erodoto, e che non bene il traduttore ha reso più conforme all' uso dei prosatori posteriori. E si noti quanto è più rudemente energica la risposta in quella chiusa οὐδὲ ὦν αὐτοὶ (malamente reso " a essi „) δώσειν ἐκείνοισι.

Luoghi od omessi o non intesi o mutati sono ad ogni passo, anche nel primo libro; ma negli altri si vanno facendo sempre più frequenti, come se, invece di acquistare di mano in mano maggiore famigliarità e conoscenza dello scrittore, il Boiardo si lasciasse prendere dalla stanchezza, e mirasse più a far presto che a far bene. Vedasi il principio del secondo libro:

" Cambise prese il regno dopo la morte del padre Ciro. Nacque costui per madre de Cassandane figliuola di Farnaspo; la quale essendo morta avanti che 'l marito, pianse Ciro longamente, e fecela piangere di sua commissione a tutte le genti a sè soggette. Nel principio del stato fece Cambise espedizione contro allo Egitto, avendo adunato grandissimo esercito di tutte le regioni barbare a lui soggette, e i Ionii et Eolii, e tutti i Greci a' quali potea comandare ". E il testo: τελευτήσαντος — ἐπεκράτεε. Nell' ultima parte, come si vede, il traduttore ha omesso ταύτης δὴ τῆς γυναικὸς ἐὼν παῖς καὶ Κύρου, che sarebbe poco male, ma non intese l' ἐνόμιζε; il che lo indusse a capovolgere e guastare il passo in modo, che si direbbe quasi che scrivesse di suo, ricordando ciò che aveva letto in Erodoto, non già che traducesse. Il che si vede anche meglio là, dove lo storico racconta, come Psammetico cercasse di scoprire quali uomini fossero stati primi su la terra. Basterà l' esame di pochi passi.

II. 2: παιδία δύο — διαπρήσσεσθαι. E il Boiardo: tolse dui fanciulli nati di povera gente, poco di poi che furno nati, et detteli ad un pastore, che tra le pecore gli allevasse entro una casa solitaria, in maniera che voce umana non potessero udire ". Vero è che difficilmente un' altra lingua, non esclusa neppur la latina, potrebbe conservare la grazia di quel τρέφειν τροφήν τινα τοιήνδε, ma nel resto non v' era proprio bisogno di mutar nulla e il traduttore, se qui è lecito chiamarlo così, ha voluto mutar tutto e far di suo. Così è nel periodo seguente, ταῦτα δὲ — χεῖρας. " Questo faceva lui acciò che, come i fanciulli lasciassero il vagito, la prima voce che di loro uscisse fusse notata in che parole articularmente sonasse. E ciò gli advenne, perchè dopo duoi anni, che più non succiaveno le pecore, dandogli il pastore altri cibi, come egli entrava nella porta ambedoi porgendo di (sic) mano addimandavano Becco ". Le parole *chc più non succiaveno le pecore dandogli il pastore altri cibi,* non sono, come si vede, nel testo; ma il B. le aggiunse, perchè nel periodo precedente non aveva tradotto πλήσαντα τοῦ γάλακτος. Ma de' rifacimenti sarebbe difficile scoprire la ragione vera. Alcune volte si direbbe, ch'egli

voglia rammodernare o ingentilire; e dove il narratore greco procede con tutta ingenua semplicità, notando le più piccole cose e i minimi particolari (cosa propria, come ognuno sa, dei poeti e prosatori primitivi avvezzi a movere lenti e tranquilli), il Boiardo, al quale certe osservazioni paiono inutili, perchè facili a sottintendere, e sono invece in un' azione complessa momenti secondari, sì, ma non meno importanti degli altri per chi non abbia modelli fuorchè di poesia, e rappresenti con poche mutazioni la parlata, e che spesso lumeggiano i principali, il Boiardo, dico, li omette senz' altro. Veggasi quanta naturale semplicità, e quanta cura di notar tutto in Erodoto. Lib. II. 2. τὰ μὲν δὴ πρῶτα.... τὸν ἄρτον. Qui possiamo esser certi, che uno scrittore posteriore, Senofonte per esempio, avrebbe dato al pensiero forma diversa, ed altra collocazione a κελεύσαντος, e ad ἐπυνθάνετο,... πυνθανόμενος δέ avrebbe sostituito, per esempio, πυθόμενος, affrettando così l' andamento del racconto, e subordinando le idee secondarie alle principali, mentre Erodoto le coordina. Ora il Boiardo rifà così: " Il che udendo la prima fiata il pastore tacque; ma osservando che sempre che egli entrava frequentavano quella parola, al Re lo fece manifesto, e ricercando Psammetico quali uomini adimandassino alcuna cosa per cotale nome, ritrovò i Frigii così appellare il pane ". Senza dire che τὰ πρῶτα è malamente tradotto " la prima fiata ", perchè subito dopo è detto, che non *per una volta sola* tacque il pastore, ma *per molte*, e che " frequentavano ", cioè *usavano di frequente*, non bene si accorda con " sempre che ", è chiaro che il traduttore credette inutile notare, come il re *facesse venire a sè i fanciulli, e volesse udirli egli stesso pronunciare quella parola*, e omise senz'altro l' uno e l' altro concetto; e traducendo ἐπυνθάνετο.... πυνθανόμενος δέ con " cercando ", mostrò di non sentire, come in quella espressione ridondante si comprenda il molto dimandare di Psammetico per iscoprire quanto cercava.

Ma quì, se anche il testo non è reso per intero, v' è almeno il concetto generale; in altri luoghi invece di Erodoto non v' è quasi più traccia, sia perchè il traduttore volle dare ai pensieri altra forma, sia perchè veramente non intese. Il che apparirà

manifesto da pochi periodi, che ancora ci convien riportare, delle ricerche di Psammetico. ὧδε μὲν γενέσθαι... λογιώτατοι. " Questa cosa ho io udito così raccontare a' sacerdoti di Vulcano, che abitano la città di Memfi: benchè i Greci altrimenti scriveno: ciò è che Psammetico fece i fanciulli entro una torre allevare a femine, alle quali avea prima le lingue tagliate. Ma, come io dico, in Egitto ho inteso così a Memfi, ove io andai per intendere lo essere et il vivere di quello paese: e per la medesima ragione andai a Tebe et ad Eliopoli, ciò è la città del sole, perocchè a (sic) questi sono stimati i sapientissimi di Egitto „. Il τούτων εἵνεκεν tradotto " per intendere lo essere et il vivere di quello paese „ è per lo meno strano. E peggio è in questo che segue. τὰ μέν νυν θεῖα.... ἐς αὐτόν: " Ma di quelle cose che da loro intesi circa alle divine cerimonie me ne passarò io leggermente, narrando solo quello che alla istoria appartenga: delle umane refferiano così loro essere sua opinione. Lo anno essere stato primieramente distinto da gli Egizii in dodeci mesi „. Chi riconosce più Erodoto in codeste proposizioni così mal collegate? E luoghi simili si trovano ad ogni pagina, abbreviati, rifatti, non intesi; osservazioni proprie dello scrittore sono date come incerte o riferitegli da altri; e interi capitoli sono ridotti a poche righe, come è del *settimo, ottavo* e *nono* del primo libro. In prova di che ripeterò appunto la versione, o, per meglio dire, la imitazione del nono, lasciando che vegga il testo che si voglia far certo di quanto affermo. " Da Eliopoli poi si navicono in nove giorni lo spazio di quattro milia ottocento e sessanta stadii, che sono ottanta un scheni. Da Tebe poi insino al mare di viaggio mediterraneo sono sei milia cento e vinti stadii „.

Alcune inesattezze certo è che si possono e devono attribuire, come notai già da principio, allo stampatore; ma non tutte, nè le più gravi, giacchè parecchie consimili troviamo anche nel manoscritto della Ciropedia; e poi rimane il metodo assai difettoso, e dove traduce e dove solo imita: nell' un caso e nell' altro il testo è travisato.

Ma di Erodoto basti.

La Ciropedia, dunque, prima che dal Boiardo in italiano, era stata tradotta in latino da Francesco Filelfo e da Poggio Bracciolini. Della prima io conosco la edizione di Basilea del 1534 (1); la seconda o non è stato pubblicata mai, o io non ho saputo cercare abbastanza; certo è che non ne ho potuto avere indicazione alcuna. Bensì fu stampata la versione in *lingua toscana* (2) di Iacopo, figlio di Poggio, ed è ragionevole supporre, che il figlio seguisse fedelmente in tutto il padre, come certo lo seguì nel ridurre i libri da otto a sei. Anzi la supposizione diventa quasi certezza per queste parole di Iacopo stesso nella dedica *al serenissimo Re Ferando d'Aragona:* " la quale (vita di Ciro) havendo nostro padre ad contemplazione del felicissimo re Alphonso di greco fatta latina, m'è paruto di latina farla toscana ". *Di latina,* dice, non *di greca,* e probabilmente il testo greco egli non vide neppure, poichè nella sua versione sono appunto tutti quei mutamenti che Poggio diceva di aver portati nella sua latina. ". Doverrà questo nostro libro, scriveva Poggio, nel proemio di dedica ad Alfonso d'Aragona, essere accettissimo a ogni huomo...., non havendo io con lunghezza transferito ogni parola, non ogni sententia minima, non alcuni ragionamenti, che ci sono in grande numero, conoscendo molte cose essere eleganti appresso de' Greci che da' Latini sanza sommo fastidio non si possono leggere, ma seguitando la verità della historia, ho lasciato molte cose indrieto, che non importono, quanto alla istoria, et nella lingua nostra non si possono dire con eloquentia ". E più sotto: " *la vita di Ciro* divisa da Xenophonte in otto libri, io in questa mia opera, come distribuzione più commoda, ho ridotto in sei ". Tutto ciò, ripeto, è anche nella traduzione di Iacopo; cosicchè l'opera

(1) *Xenophontis philosophi et historici clarissimi opera, partim graecorum exemplarium collatione recognita, partim a viris doctissimis iam primum latinitate donata....*, Basileæ, apud And. Cantandrum, MDXXXIII. — Traduttori sono il Filelfo, il Card. Bessarione, Leonardo Aretino, ed altri minori.

(2) Ha questo titolo: " XENOPHONTE *della vita di Cy || ro re dei Persi tradotto || in lingua toscana da || Iacopo di Messer || Poggio Fiorentino nuova || mente im || presso* ". In fine: " Impresso in Firenze per gli Heredi di Phi || lippo di Giunta. A di XXII Daprile. Nel MDXXI. Leone X || Pontefice Massimo.

sua ci può dare un concetto esatto di quello che fosse quella del padre suo; ed io, per istabilire quanto il Boiardo prendesse dal Filelfo e dal Poggio, ho pensato, credo con ragione, di poter confrontare la sua versione con quelle del Filelfo e di Iacopo.

Ora, possiamo esser certi, che al primo egli non deve nulla. Prima di tutto il Filelfo mantiene la divisione in otto libri, e il Boiardo ne ha sei; in secondo luogo molti passi che quegli traduce, come sempre, fedelmente, il Boiardo non intende o svisa; e perfino alcune cifre, che il Filelfo ha come le recano i manoscritti e le stampe greche, il Boiardo impicciolisce o ingrandisce.

Molto invece derivò dal Poggio: anzi si può dire che tradusse addirittura dal latino di lui; come dimostrano certe parole prese tali e quali dal latino, e che spesso trovansi eguali nel Boiardo e in Iacopo, e che, non rispondendo esse perfettamente al greco, non potrebbero essere, se l' uno e l' altro non derivassero dalla stessa fonte. Ma riferiamo alcune prove.

In Iacopo e nel Boiardo i sei libri sono così divisi.

I. eguale alle edizioni comuni.
II. comprende tutto il secondo delle ed. comuni, e il III fino al cap. 3, 42.
III. va dal III, 3. 43 fino al V. 3. 19.
IV. va dal V. 3. 20 fino a tutto il cap. 2 del VI.
V. dal VI. 3 a tutto il lib. VII.
VI. corrisponde al lib. VIII delle edizioni comuni.

Ora si badi ai luoghi seguenti, che soli reco tra i molti simili. Lib. I. 2. 2 seg. οὗτοι δὲ δοκοῦσιν — ἄρχονται. Qui è molta discordanza nei codici: l' Aldina: οὗτοι δοκοῦσιν οἱ νόμοι ἄρχεσθαι τοῦ κοινοῦ ἀγαθοῦ ἐπιμελούμενοι οὐχ ὁμοίως γὰρ ταῖς πλείσταις πόλεσιν ἄρχονται, dove del γάρ è difficile darsi ragione. Ora il Boiardo traduce liberamente: " le qual tutte più che ne le altre cittadi spectano alla publica utilitade „. E Iacopo di P. " [che] le quali ragguardano la pubblica utilità più che altre leggi di qualunque republica „. Concordanza evidente nè casuale. Così nel periodo seguente. Boiardo: " Imperò che l' altre lassano amaestrare li

figliuoli secondo il parere de li padri, e li vecchi vivere come li piace. *Solamente* da quelle è comandato che non si imboli, che non si rubi, che ad alcuno non si faccia forza, che non si batta alcuno fuor de la publica iustitia, che non si commetta adulterio, e che si ubidisca a li principi „. Iacopo: " perchè l'altre permettano che padri allevino e figliuoli ad loro modo, et gli vecchi vivino come piace loro; *solo* vietano che non si tolga la robba del compagno, non faccia violentia al proximo, non si batta alcuno, se non col mezo de la iustitia, non si commetta adulterio, che s'ubidisca a'principi et alli magistrati „.

Ivi, § 3: ἐπιμέλονται δὲ ὧδε. Boiardo: " et in questo modo sono instituiti (tradisce un *instituuntur* latino) al culto de la iusticia „. — Iacopo " sono adunque admaestrati virtuosamente et observare la giustitia in questo modo „.

§ 4: νόμῳ δ' εἰς τὰς ἑαυτῶν χώρας ἕκαστα τούτων πάρεισιν. Boiardo: " a ciascheduno de'quali per leggie è dato loco et exercitio „. — Iacopo: " ciascuno per legge ha il luogo et exercitio suo „.

Ivi οἱ δὲ ἔφηβοι — γεγαμηκότων. Boiardo: " li giovinetti cum l'arme cum le quali si exercitano dormino (sic) intorno al palazo, excepto quelli che avessero moglie „. — Iacopo. " E giovani con le armi con le quali si exercitano dormono intorno alle case de'principi, excepto quelli che hanno moglie „.

Il libro *secondo* comincia regolarmente in Iacopo e nel Boiardo, ma tutt'e due abbreviano a lo stesso modo. Lasciando che vegga il testo chi può e vuole, rechiamo le due versioni. Boiardo, " Pervenuti cum queste parole a le confine (sic) del regno persiano aparbe da man dextra una aquila gire davanti a la schiera. Per il quale augurio rallegrati entrano nel reame di Media. Dove, facti anchora drittamente sacrifitii a li dei de la patria sua et abbracciato il figliuolo, Cambisse se ne ritornò in Persia, Cyro ne gì a Ciasare, e con benigne raccoglienze acceptato da lui et domandato che exercito egli conducesse, *Duo milia* (il testo ha τρισμυρίους), dixe, di quei soldati che per mercede prima avessero militato a presso li Medi. Seguire a costoro altri che più non

fussero usciti ([1]) di casa, che loro chiamano optimati: piccolo numero, e del quale non farebbe forse molta stima. Ma tanto valoroso, che loro così pochi comandassero ([2]) a li altri Persiani „. Iacopo. " Con questi ragionamenti sendo arrivati in su' confini di Persia, veduta una aquila da mano destra che andava loro innanzi, et pareva guidassi lo exercito, allegro di tale augurio et fatti voti e singulari, entrorono nel regno de' Medi. Ove fatti sacrificii solennemente secondo l' uso della patria, preso licentia dal figliuolo et abbracciatolo, Cambise si tornò indietro, et Cyro andò a trovare Ciazare; dal quale ricevuto honoratamente et con grande festa, nella prima giunta lo dimandò quanta gente haveva menato; el quale rispose haver compagnia di *duamila* huomini, di quelli che erano già stati in Media al loro soldi (sic) et appresso molti altri non usciti mai di Persia, chiamati in loro lingua ottimati, non gran numero, ma di tale virtù che così pochi signoreggiavano tutta la Persia „.

E così continuano le due versioni, figlie d' una stessa fonte: nel § 4 è tolto il dialogo, nel § 5 alla forma diretta è sostituita la indiretta, la quale continua fino a tutto il § 10; nel § 11 torna diretta, ma è assai migliore in Iacopo. Nel § 12 poi la somiglianza è tale, che non è possibile, neppure a chi volesse, non riconoscere la fonte comune: anzi nel Boiardo la versione è così latineggiante, che si possono in certi casi indovinare le parole del Poggio. " A tutti fu grata quella orationi (sic): nè già più temeano de affrontarsi cum le numerose genti de' nimici: et uno de quelli presenti non essere da maravigliare dixe, se egli giungnesse alcuna cosa a la sententia di Cyro, in amare coloro che secho la fortuna de la guerra a supportare havessino. Sapere le parole de' capitani esser di quella *(ea)* auctoritade, che facilmente commovessero *(commoverent)* li ascoltanti: e li doni dati da quelli anchora che fussero piccolini soler essere più grati che quelli che da persone più inferiori venissero donati, anchora che maggiori fussero. Adunque

([1]) Questi congiuntivi, troppo alieni dall' italiano, tradiscono un cong. regolare latino.

([2]) Altro cong. come sopra.

douer esser più accepti li conforti di Cyro che li soi a coloro a quali l'arme fussero da concedere „. Jacopo ha lo stesso movimento, e qualche volta le stesse parole, ma è più italianamente corretto. Nella parlata che segue tutti e due conservano la forma diretta; ma il Boiardo latineggia; così: *usate quelli medesimi honori che noi usiamo* (uti honoribus); *sotto intrare* (sub-ire) *a li medesimi periculi.* E talvolta latineggia in modo, o meglio, la traduzione dal latino è tale, che si dubiterebbe che fosse di lui, che pure di latino sapeva. Nel § 17: ἣν οὐδὲν ὑμῖν ἧττον προσήκει ἢ ἡμῖν ὑποτρέφεσθαι, " la quale già non si adimanda minore come (sic; *quam*) in noi sia „; e Iacopo: " della quale da qui innanzi non minore espettazione è in voi che in noi „. E dal latino deriva manifestamente questo: lib. III. (IV, 1, 12) " Homini di Persia, veramente a li dei prima haggio quelle gratie ch' io posso, et il simigliante consilio da voi dovere essere facto per questa victoria, quale senza periculo alcuno concessa ne hanno „.

Chi ha bisogno di altri luoghi per credere quanto affermiamo veda Lib. III (= IV, 2, 1, e IV, 5, 26). IV (= VI, 2, 22). V. (= VI, 3, 1).

L'uno e l'altro movono dunque dal Poggio; ma è sempre più esatto, e, se mi s'intenda con discrezione, più fedele, come è appunto nel VI (= VIII, 7, 2) un passo che recherò a prova. Boiardo. " *e se ciò non vi move,* temete almanco gl' immortali dei, e quali tutte le cose veggiono e possono, e quali contengono l'ordine immutabile et eterno del cielo; la grandezza del quale e la beltade dire non si puote. Non pensate solo con l'animo intra di voi alcuna iniuria; imperò che solo il male pensiero intra voi è cosa scelerata „. Iacopo. " *o vero insieme col corpo muore,* non di meno non facendo o non pensando alcuna cosa impia o scelerata, temete gli dii immortali che veggono et possono ogni cosa, et questo ordine delle cose contengono immutabile et eterno; la cui grandezza et bellezza è ineffabile „. Le parole in corsivo corrispondono esattamente al testo in Iacopo, dànno altro significato nel Boiardo; ma chi negherebbe che una sola è la fonte delle due versioni, giacchè l'una e l'altra si allontana dal testo greco?

e ha due aggettivi, *immutabile et eterno,* corrispondenti a tre del testo, ἀτριβῆ, καὶ ἀγήρατον, καὶ ἀναμάρτητον?

Ora qual conto è da fare dell' opera del Boiardo? Non molto. In generale è più scorretto che nelle altre versioni, e, come si vede, non ha neppure il merito di aver lavorato sull' originale; solo in rarissimi luoghi pare che lo facesse, ma talvolta non intese [1]; il che fa tanto maggior meraviglia, perchè, oltre che i passi non erano difficili, egli aveva una guida comoda nel Poggio e nel Filelfo. Perocchè anche questo egli conobbe; giacchè nel prologo scriveva: " La traductione di questa opera dal greco al latino è varia e di molte forme, come da molti è variamente traducta. Intra li quali Poggio il Fiorentino, homo de la nostra età docto, e Franceseo Filelfo assai disentono ". Lo conobbe, dico, ma per il confronto che ne istituì non dovette aver sott' occhio il testo, come, forse, lo ebbe di rado quando traduceva; perchè altrimenti o non avrebbe detto *assai disentono,* o avrebbe aggiunto, che il *disentire* dipendeva o consisteva in ciò, che il Poggio aveva abbreviato e mutato; e avrebbe probabilmente detto per qual ragione egli seguisse l' uno piuttosto che l' altro.

Dell' opera del Boiardo, non istampata mai, esiste nella Biblioteca Estense di Modena il manoscritto, così descritto dal Carbonieri nel 1873; " codice membranaceo in foglio del sec. XV. La prima pagina è adorna nei margini di eleganti fregi con figure d' uomini (dovea dire *di bambini)* e d' animali vagamente dipinte. Al basso è miniato lo stemma estense. Le iniziali tutte sono in oro. Precede il prologo. Il codice, ben conservato, è scritto con

[1] Si vedano per esempio i seguenti passi: Lib. I, 2, 6 οἱ δ' ἄρχοντες αὐτῶν διατελοῦσι τὸ πλεῖστον τῆς ἡμέρας δικάζοντες αὐτοῖς, " Coloro che li sono soprastanti consumano la maggior parte del tempo a punire chi fallasse d' essi ". Ma Iacopo: " Quelli che sono al loro governo la maggior parte del dì consumano in giudicare ". Lib. I, 2, 8: μέγα δὲ συμβάλλεται εἰς τὸ μανθάνειν σωφρονεῖν αὐτούς, ὅτι καὶ τοὺς πρεσβυτέρους ὁρῶσιν ἀνὰ πᾶσαν ἡμέραν σωφρόνως διάγοντας, " a lo imprendere de la quale (temperantia) iudicano conferire assai che li costumi e il viver suo per tutto il giorno sia visto da li vecchi soprastanti ". Iacopo invece, libero ma esatto: " al che (vivere temperantemente) giudicano valere assai lo exemplo de' più antichi, et el vedere e costumi loro temperatissimi ".

molta accuratezza: infine leggesi: de manu Matthaei de Contugiis de Vulterris ad clarissimam civitatem Ferrariae „. Io aggiungerò, che l'essere nel frontispizio miniato lo stemma estense dimostra, che quello fu il codice di dedica al duca Ercole: ed è veramente scritto con accuratezza; ma, se è apparentemente ben conservato, non è integro: qualche poco onesto amatore di miniature credette bene di tagliare una carta, la quale conteneva una parte del *prologo,* e il principio del *primo* libro, la cui prima lettera, come è in tutti gli altri, doveva essere elegantissimamente scritta e miniata, e comprendere nella sua altezza quasi tutta la pagina. Quando avvenisse il furto non è possibile fermare, ma dev' essere da molto tempo e forse anche prima che il manoscritto fosse rilegato; giacchè del mezzo folio rimasto una piccola parte sola è, per la legatura, piegata e cucita come deve, in maniera che non si può staccare senza stracciarla: ma la più gran parte è ripiegata immediatamente sul frammento rimasto: il che non sarebbe, se il taglio fosse avvenuto prima della legatura.

Le carte rimaste sono sessantatrè: la prima è bianca, nella seconda è il frontispizio e comincia il prologo, il quale doveva finire con la quarta, che fu tagliata. Le ultime due sono bianche, e la terz' ultima è scritta solo da una parte. Il codice misura, millimetri 340 × 234. La scrittura è nitidissima, e molto accurata, salvo alcune ineguaglianze, delle quali non crederei che tutta la colpa fosse dell' ammanuense.

Il *prologo* comincia così:

" A lo illustr. et excell. signore et capitano victoriosissimo D. Hercule Estense prologo sopra la vulgare traductione ne (sic) la Pedia di Cyro per Matteo Boiardo.

Vedendo Jove in vetro il ciel soprano
Cum li dei rise: e parlò così loro:
Enne qua giunto l' argumento umano
Che in fragil arte alluda al mio lavoro.

Convenienti assai sono li soprascripti versi di Claudiano al principio di questa mia nuova traductione. Ne la quale, sotto là historia di Cyro primo re di Persia si contiene l'arte del governo

de la pace e de la doctrina de la guerra „. Continua poi col dire, che, siccome la traduzione dell' opera in latino *è varia,* nè si accordano tra loro i traduttori, così " nè manco in sè questa historia per altri scriptori greci si trova diversa. Imperò che, sendo molto antica, e tractando del principio de una monarchia grandissima come quella de Assyria fu, ha dato assai che favoleggiare a quelli che hanno di poi scripto. Come il più de le volte sole intravenire de le antiche historie, a le quali per non potere havere assai chiara notizia d' esse, molte cose fincte vi si aggiungeno „. E qui cita le leggende formatesi intorno a Ciro, Romolo, Alessandro il Macedone, Ercole (" colui che del glorioso nome suo vi fece hereda „) Bacco, Teseo; le cui storie " di fabulosi sogni son dipinte. Io ho lassate l' altre et exporò questa che più al verisimile e più al diritto governo di un saggio signore e di un valoroso capitano adaptata mi pare. Et veramente, se più mai alcuna lectione de historia porse giovamento a li ascoltanti, questa debe essere quella che le utilitadi de le altre sopravanzi. Perchè ne la presente opera si discrive il vivere di quel principe che a li altri di bontade deggia essere exemplo. Imperò che oltre a le cose per lui facte ne la guerra, che grandissime furono e triumphali, si governò cum tal prudentia Cyro, che da li amici in honorevole amore, da li vincti e subditi in onorevole reverenza fu tenuto. Per il che nè il veleno de li domestici suoi meritò, nè le coniurate spade de li simulati et falsi amici: come a li dui grandi e principali de li greci e de li latini si intervenne, poi che quello che poteano, e non quel che dovevano gli piacque di usare. Ma al generoso principio di questo imperatore fu corrispondente il nobil fine, sì come appresso potrete vedere nar... „.

Qui resta incompiuto il prologo, per il taglio della carta, del quale ho già parlato. Della traduzione chi desideri un brano più lungo dei soprariferiti, legga questo, e veda come sia diventata in certi luoghi una delle più belle pagine della Ciropedia.

Lib. VI. 4. 5: ἀλλ' ἔτι μὲν 'Αβραδάτα... " Se alcuna donna alcuno homo ebe mai ad amare più che la sua anima io ardisco

dire me una essere di quelle: nè in cotal modo ossaria a parlare se io non sapessi per qualche particella d'experientia esserti facto palese qual sia inver di te l'animo mio. Ma per questo amore ti giuro, e per quello che è credibile che a me porti, che io più presto con teco homo valente voglio essere in un sepulcro chiusa, che sendo tu tenuto codardo et vile vivere con teco vergognosamente: a te et a me stimo io essere convenienti le cose magnanime e gloriose. A Ciro tanto siamo obligati che la vita di entrambi è poco a rimeritarlo. Il quale me non come schiava a se electa, ma come moglie d'un suo fratello me ha servata senza violentia: e quando Araspa, a la guardia del quale era deputata, per mia cagione fece dipartenza, io promessi a Ciro di renderli uno homo molto migliore di Araspa. Così io ti scongiuro che non di fede sola, la quale ad ogni homo è dovuta, ma di virtudiosa prova voglia li altri sopravanzare. Per queste parole ralegrato Abratada toccata la testa a la moglie e dirizzati li occhi al cielo pregò Ioue di tutto suo core che in gratia li donasse che di due cose cotanto singulare paresse degno, di cotal moglie e de l'amicitia di Ciro, a cui tanto a cuore era stato l'onor suo. E questo decto saltò sopra il carro, et havendo dintorno il carrettiero serrato a le difese, Pantea il carro bacciava non potendo il marito toccare, insino a tanto che accortosene lui la confortò a dipartirsi e a far bon animo. Ma in tra queste parole li eunuchi e le ancille sue semiviva a la sua carretta la riportarno; et advenga che lo armato Abratada et il suo carro nobilmente adornato facessero un bel vedere, pure non li potè alcuno mai voltare li occhi insino che Pantea non fu dipartita „.

L'ultima parte, che in Senofonte, è pieno d'affetto, qui è freddissima, come ognun sente. Ma la colpa del guasto è in gran parte del Poggio, dal quale il Boiardo, anche qui, come quasi sempre, tradusse letteralmente. Iacopo almeno ha la forma più garbata e più italiana.

Libertà maggiore che in Erodoto e, direi quasi, nella Ciropedia, usa il Boiardo nell' *Asino d'oro*, di Apuleio: del quale, pare, non volle fare una traduzione, ma raccontare in italiano, quà e là

compendiate e modificate, le strane vicende, che il protagonista del romanzo narra di sè medesimo. Rifacimenti e mutazioni d'ogni maniera sono da per tutto, ma più che altrove negli ultimi due libri, dei quali compendiò, su la fine, l'uno, e l'altro non tradusse affatto, sostituendolo con un compendio dell'ultima parte del Λύκιος ἢ ὄνος attribuito a Luciano. Altro modo invece tenne di poi Agnolo Firenzuola, il quale, come ognuno sa, tradusse anch'egli l'*Asino d'oro;* ma siccome finse di essere egli stesso il *Lucius*, che, trasformato in asino, incontra tante disavventure, e perchè suppose gli avvenimenti sul principio del secolo decimosesto, non poteva, come giustamente nota Enrico Sicardi, " introdurre nel romanzo italiano la dea Iside quale sua guida al simbolico lavacro, che gli doveva far riacquistare la primitiva figura umana „. (1) Egli dunque, compendiato l'ultimo libro, " da Madonna Costanza, la donna che era stata a lui legata *per virtuoso raggio di casto amore* (2), fa compiere la pietosa metamorfosi che egli, povero asino raziocinante, avea tanto bramato „. (3) Ma nessuna ragione di sostituire e di mutare aveva il Boiardo; il quale, anche rifacendo qualche luogo, avea conservata, qual'era, la favola. Nessuna ragione, dico, fuorchè di accorciare, e venir presto alla fine del lavoro. Già, esaminata bene la catastrofe immaginata da Apuleio e quella sostituita dal Boiardo, non credo che questa sia più naturale di quella. Di fatti nell'una e nell'altra Lucio riprende la forma d'uomo quando e perchè gli riesce di mangiare una rosa, come gli era stato preannunciato allorchè, pensandosi di metter le ali e diventare uccello, s'era trovato improvvisamente mutato in asino. Ma in Apuleio la dea, che, invocata con eloquente e calda preghiera, promette a Lucio di restituirlo a figura umana, gli promette pure, che niuno interpreterà malignamente la improvvisa trasformazione: *nec... quisquam...*

(1) *Di alcune interpolazioni fin qui sconosciute nel testo dell'*Asino d'oro *di Messer Agnolo Firenzuola* nel *Giorn. Stor. d. Lett. Ital.*, vol. XVIII.

(2) AGNOLO FIRENZUOLA, *Opere*, ediz. Brun. Bianchi, Vol. I, p. 88.

(3) E. SICARDI, l. c. 4, p. 298.

figuram tuam repente mutatam... maligne criminabitur. (1) E la promessa era tanto più necessaria, in quanto che altra volta il povero asino s'era trovato in condizione da poter mangiare la rosa, ma se n'era astenuto per la paura d'essere ucciso come maliardo. Ora questa circostanza il Boiardo ha omessa; onde non si capisce, perchè Lucio non abbia in questa occasione il timore, che già ebbe altra volta; e non si vede, come il *presidente Romano,* venuto a *riguardare il gioco,* possa prestar fede alla storia, che Lucio, tornato uomo, gli racconta, se un nume, come appare dalla finzion d'Apuleio, non lo abbia predisposto a credere.

Oltre di che bisogna notare, che, togliendo l'ultimo libro all'opera d'Apuleio, e sostituendovi la catastrofe, diciamo così, lucianea, il romanzo perde tutto il senso allegorico, e diventa o ridiventa niente altro che il Λόκιος di Luciano, accresciuto qua e là di varie avventure, che ritardano la soluzione. Apuleio ebbe, certo, a fondamento il mito lucianesco, ma seppe volgerlo a fine morale; perocchè il giovine Lucio appare mutato in asino, perchè avea voluto imparare l'arte magica, e s'era dato in braccio alla più bassa corruzione. Ma, caduto nei vizi e abbrutito, e passato per vicende varie e disgraziate, si rifugia poi nei misteri, e ridiventato uomo e purificato, si vota alla dea che lo avea guarito, ed occupa un grado sacerdotale. Invece il Lucio di Luciano, o di quale altro si fosse l'autore dello scritto, che va sotto il nome del Samosatense, non ha tratto profitto alcunò dalle sue sventure; giacchè, riavuta la figura umana, vuol rivedere ancora una volta, prima di tornare in patria, la donnaccia, che lo avea goduto asino; e questa lo riceve da prima nella *delicata camera* lietamente: ma poi, per ultimo scorno, lo respinge malamente, quando, vistolo nudo, si accorge, che egli non è più asino dove appunto a lei premeva che fosse.

E per altra considerazione ancora ci convien dire, che la fusione della catastrofe d'Apuleio con quella di Luciano è mal riuscita, e la cucitura è tale che apparisce facilmente. Il libro *un-*

(1). Apul. lib. XI.

decimo, infatti, comincia nel Boiardo così: " Ma se la fortuna, usata a pigliare de li affanni miei *dilecto*, (¹) non havesse deliberato de trarmi di tanta pena con spaventevole fine, certamente io serebbe fugito. Imperò che quella gentildonna, la qual nelle passato nocte più dilecto havea preso di me, che non facea tutto il circumstante populo, in quel giorno hebbe veduta tra cotanta gente la dipartenza mia; come colei che sempre gli occhi fixi me tenea; ella me vide incontinente, e mostrando a ciascuno che io fugiva, tanto fece ch' io fui nella piacza rimenato ".

Ora, se la rea femmina (*gentildonna* la chiama il buon conte) era tanto presa dell' asino da *tenergli sempre gli occhi fixi*, e accorgersi, ella sola fra tanti, ch' egli fuggiva, e impedirgli la fuga, perchè non assistè allo spettacolo, a cui lo fece richiamare, e come non vide la improvvisa e maravigliosa trasmutazione? E se assistette e vide, come non osservò, giacchè a lei codesto solo importava, che l' asino era diventato uomo in tutto e per tutto?

Ma venendo a parlare più particolarmente della traduzione, io ne conosco due stampe. La prima fu finita " di stampare in la inclita città de Venetia a dì X de septembrio MDVIII, Per io Nicolò daristotele da Ferrara, et Vincenzo de Polo da Venetia mio compagno, regnante lo inclito principe Loredano ". È un volumetto nitido, ma scorrettissimo, di pag. 198, compreso il frontispizio, che lo stampatore, più comunemente noto sotto il soprannome di *Zoppino*, dedica a D. Alfonso da Este, duca di Ferrara. Lo adornano trent' una figure, che illustrano il testo, e alla fine la immagine di San Nicolò.

La seconda fu pubblicata pure dallo Zoppino nel 1534, con questo titolo: " Apulegio || vulga || re Diviso in undici libri || Novamente stampato et in mol || ti lochi aggiuntovi che nella || prima impressione gli || manchava; et de || molte più fi || gure ador || nato

(¹) La parola *dilecto* aggiungo io per ottenere che il senso corra: e qualche cosa manca forse anche nel periodo seguente, che si regge male. O che si debba incolpare la fretta evidente del traduttore? Io ne avrei qualche ragione; ma il dirlo nettamente, a chi non vegga tutta la versione, e non tenga conto di tutto, potrebbe parere irreverenza.

Et diligentemente correcto. || Con le sue fabule in || margine poste. || Traducto per il magnifico || Conte Mattheo Maria || Boiardo „. Questa ristampa è di pag. 228, e contiene sessantaquattro incisioni. Un' altra, che non ho veduta, fu fatta nel 1544 *per Bartolomeo detto l' Imperatore e Francesco Viniziano, sulla piazza di S. Marco, presso la chiesa di San Basso;* e da questa ristampa il Daelli, nella sua edizione dell' *Asino d' oro* tradotto dal Firenzuola (Biblioteca rara, vol. XXIV, Milano 1863), riprodusse sessantatre incisioni.

Le prime due stampe sono di una scorrettezza incredibile, superiore quasi, ed è tutto dire, a quella dell' Erodoto. Quando fosse stampata in edizione corretta, la versione del Boiardo guadagnerebbe certo; ma i *pregi di fedeltà e vaghezza,* che vi trovava il Camerini (1), per vero dire non potrebbero apparir molti, se uno la paragoni col testo. Ed è curioso che qui abbondino più che altrove le parole e forme dialettali, come *screbbe, scadore,* e altre molte, che a torto si crederebbero dello stampatore, come forse le credette il Camerini (2).

Esaminarne qui molta parte nè si può, nè occorre: basterà vedere il principio del primo libro, e un po' del quarto, nella favola di Psiche. Riproduco dalla edizione del 1534, emendando solo i più gravi errori di stampa.

" Varie fabule con novo ragionare vi giongerò insieme, et alle vostre benivole orecchie con piacevole cianciamento darò dilecto, se non sdegnareti vedere la subtilitate de l' ingegno de uno forestiero in carta posto, e vi potreti maravigliare della figura e fortuna de uno homo in altro imagine conversa, et in se stessa un' altra volta ritornata. Già comincio, e con poche parole chi colui fusse intendereti.

L' antiqua mia parentela de la Atheniese Himetida discese, e de la spartana Tenaro (*te narro,* stampa lo Zoppino!) per i fe-

(1) Vedi la ediz. citata del Daelli, p. XII.

(2) Il Camerini, riproducendo nella edizione dell' Asino d' oro del Firenzuola la *novella dello starnuto,* mutò molte parole, e alle forme scorrette ne sostituì di corrette. I pregi per questo modo potevano moltiplicarsi.

lici campi lodata. Quivi, dico io in Athena, e primi tempi de mia pueritia in littera dispesi, e di poi nella Cittade latina forestiero con fortunosa fatica me diedi il lor sermone ad imparare, e senza maestro alcuno di quello mi feci studioso. Ecco che già cheggio tacito perdono del mio rozzo ragionare. Io comincio una greca fabula. Lectore, attendi, chè te farò lieto „.

Senza dire delle parole che hanno desinenza dialettale e il *dico in Athena,* errore dovuto alla falsa lezione *inquam in Atthide* come leggeva anche Filippo Beroaldo, a niuno può sfuggire, che il traduttore malamente travisò il senso delle parole *en ecce praefamur veniam, si quid exotici ac forensis sermonis, rudis locutor, offendero;* il che lo indusse a tralasciare quelle che seguono, *iam haec ipsa vocis immutatio desultoriae scientiae stilo, quem arcessimus, respondet.* In questo passo è la ragione, per la quale Apuleio ha voluto avvisare i lettori d' esser greco. Ma io dubito molto che il Boiardo abbia mutato in questo caso non per altro, se non perchè non intese il passo, e per il concettino e per il valore di *desultoriae scientiae,* non inteso neppure dal Beroaldo, il quale vi fece intorno un discorso lontano mille miglia dal vero.

" In Thesalia ne andavo io per fatti, che de quella provincia discese la nostra origine materna, e passato già uno alto colle et una guacciosa valle, havendo a resalire l' altro monticello, smontai d' un bianco cavallo che mi portava; e per exercitio mio, e per riposo di quello, e tractoli le redini di capo, cossì posso (sic; forse *a passo a passo*) camminando mi faccio tertio a duo, che poco a me davanti ne andavano a piedi. E mentre che io ascolto quello che ragionassero, lo uno con grandissimo riso, " Deh lascia, dice, per dio queste parole, mettendo da una parte cose tanto fora de ogni credentia humana „. Et io allora, che de mia natura son desioso de ogni novitate, " Anci, vogliatime fare de questo ragionare participevole, perchè quando altro fructo de ciò non riesca, la asprezza del colle, che ascendere ce conviene, nel nostro piacevole ragionare se farà più lieve „. Ma colui che cominciato havea, " Tanto è vera, dice, questa men-

zogna, quanto sarebbe a dire che e fiumi per magico cantare ritornassero a' primi fonti, il mare se congelasse, levare il giorno e retenire la nocte „.

Anche qui mancano parecchie cose, ed è abbreviata poco avvedutamente la descrizione del paesaggio: la quale, com'è nel testo, spiega meglio la stanchezza del cavallo. Mancano le parole: *nam et illinc originis maternæ nostræ fundamenta a Plutarco illo inclito, ac mox Sexto philosopho nepote eius prodita, gloriam nobis faciunt;* e poco dopo: *equi sudorem fronde curiose exfrico, aures remulceo, frenos detraho, in gradum levem sensim proveho, quod lassitudinis incommodum alvi solitum ac naturale præsidium eliquaret.* Dell'aver lasciate le prime io non saprei vedere alcuna ragione; ma per le altre potremmo supporre, che al Boiardo paresse o non conveniente ricordare una cosa, che, sebbene detta d'un cavallo, non è molto pulita, o inutile descrivere le cose con tanta esattezza nei particolari più piccoli. Liberissimo, quantunque non privo di certa grazia, è nei due periodi seguenti; ma nè grazia nè fedeltà nè chiarezza è in questi altri: " Fatto io per queste parole più avido de sentire le cose meravigliose, dico io a l'altro compagno: " Per dio, non te rincresca ritornare a quello che prima con costui ragionato havevi „. Et a l'altro compagno rivolto. " Tu forsi con animo obstinato, non credi quelle cose che son dette: perchè pessima usanza è ne la opinione degli homini quelle cose essere stimate false, le quale o veramente sono nove alli auditori (*auditu nova*) o alla vista difficili (*visu rudia*), o sopra al pensiero di quello che se intende appaiono sopravanzare (*vel certe supra captum cogitationis ardua videantur*); e quando però si ne venga alla prova (*quæ si paulo accuratius exploraris*), si ritrovano non solamente evidente in effecto, ma ancora facile da fare „.

È un po' più fedele invece nel resto dell'introduzione, fuorchè nel primo periodo; nel quale secondo il solito, di quando in quando tralascia quanto gli pare non necessario, e con una parola sola indica ciò che l'autore ha, per così dire, descritto. " Et io stesso ne posso rendere testimonianza; el quale (*al quale* è

nelle due stampe dello Zoppino) ne la passata sera quasi me affogai per inghiottire uno puoco avidamente uno boccone alquanto grossetto di polenta informagiata. E pur puochi giorni sono, ch'io vidi ad Athene nel portico poetile (sic) con ambi questi occhi uno circulatore, quale se devorò una spada grande et acuta molto; e quello medesimo da poi ancora, da pochi danari invitato, in corpo uno spiedo da cacciatori si nascose, et de sotto a lui dove il spiedo uscire dovea, apparbe uno fanciullo, el quale, sì come esso nella persona havuto non havesse, da poi uno agile salto intorno intorno a l'hasta, in guisa de una biscia se revolgea. Ma già, o compagno, io te richieggio, che la fabula de prima a costui raccontata vogli recominciare, et te prometto de credere per lui; et oltra ciò, come prima vegnemo al loggiamento, meco a desinare te invito. Questa mercede a te prepongo „.

La favola di *Psiche*, la quale comincia nel libro *quarto*, e dura per tutto il *quinto* e buona parte del *sesto*, è dal traduttore abbreviata qua e là con sola evidente intenzione di far presto; giacchè non è credibile che anch'egli non vedesse, che in molti luoghi ciò che ometteva era di squisita bellezza, e che il lussureggiare negli ornamenti e l'indugiarsi nelle descrizioni delle cose apparentemente meno importanti, corrisponde perfettamente alla sovrana bellezza di Psiche, al carattere della novella popolare, quale vuol esser questa, e alla persona della narratrice. Non che manchi (devo notarlo per non essere franteso, e perchè non si giudichi di queste osservazioni diversamente da come vorrei) non che manchi, dico, al Boiardo una grazia tutta sua, e bonaria, che qua e là conviene veramente al soggetto, e invano si cercherebbe in altre versioni da scrittori latini e greci, fatte in tempi di coltura, per alcuni lati, più avanzata, e che perciò avrebbero dovuto e potuto essere migliori. Ma chi la versione del Boiardo paragoni col testo non può non avvertire i difetti e i mancamenti, e non dolersi che siano, per così dire, volontarii. Il notare il bello e il buono, che manca, non è, del resto, negare quello che v'è.

Ma prima leggiamo almeno il principio della novella.

" Furno in una cittade uno Re et una Regina: hebbero questi tre figlie de molta bellezza; le due maggiore, advenga che belle fussero sì come donne mortale erano lodate; ma la più giovenetta di tanta eletta vaghezza resplendea, che nè esprimersi nè sufficientemente dal parlare humano potrebbe essere descripta. E molti di cittadini e più forestieri venuti alla fama di tanta beltade, veggendola si ponevano il dito alla bocca, facendoli reverenzia come a dea, e come Venere adorandola. E già de intorno in molte regione se dicea essere in terra essa Venere discesa, o veramente un' altra per benignitate de Ioue creata, essere concessa tra li homini ad habitare. E già infinita quantitate de nobili homini per longhi viaggi e per mare e per terra a questa vista trazevano. Niuno a Papho andava e niuno a Gnido, nè più si fanno alla vera Venere e sacrificii; ma li antiqui honori a questa fanciulla tutti son resi; et passando lei per le strade con fiori e con incenso ne li odorosi fochi fanno riverentia, e per la presente Venere giurano, smenticando al tutto la vera che prima adorare soleano. Tocca la indignatione gli dei ancora, imperò che facta crucciosa, " Ecco, disse, la origine de li elementi, concordia de tutto il mondo, sono lasciata da li homini per una fanciulla che morire debbe. Indarno adunque me preposi a l'altre due quello pastore da Ioue electo a iudicare il dritto. Ma non se allegrarà costei, che si ha usurpati li honori mei; già farò incontinenti che di sua illicita beltate se hauerà a pentire „. Così dicendo a sè dimanda il suo nudo fanciullo, quello da l'ale temerario, che spregiando la pubblica honestade, e bon costumi, con fiamme e con sagitte commette tanto male, e la nocte per le case discorrendo corrompe e matrimonii, e senza pena ogni cattività manda ad effecto „. Stimulando Venere costui di natura ardente e dissoluto, lo conduce a questa cittade, e Psiche li dimostra (così nomata era quella fanciulla), poi (*per* hanno le due zoppiniane) gemendo e fremendo de indignazione, li narra la offesa sua, pregandolo effectuosamente (così le due st.) che di questa contumaza beltade prenda vendetta, dicendoli: " Una sola cosa sopra a tutte l' altre te dimando, che questa donzella d' ar-

dentissimo amore sia presa de uno homo vile e tanto abiecto, che di se stessa habbia vergogna, e di tanta miseria che altro pari in terra non ritrovi „.

Sul principio, come può vedere chi si curi di confrontarlo col testo, la traduzione è fedele, nè senza graziosa semplicità; ma poi il Boiardo non traduce più, ma imita e compendia; il che, veramente, non sempre gli riesce bene, come là dove dice. *Tocca la indignazione....,* il testo ha: *Hæc honorum cælestium ad puellæ mortalis cultum immodica translatio, verae Veneris vehementer incendit animos, et impatiens indignationis, capite quassanti fremens altius, sic secum disserit.* Nel compendiare il Boiardo (se la colpa non è, come non credo, del pessimo stampatore) ha lasciato il verbo *disse* senza soggetto. Ma più del Boiardo e meno d'Apuleio è dopo.

" Così parlando, strettamente baciatolo, se partì da lui già certa de obtenere la dimandata vendetta; essa nel mare intrando dalle ninfe circumdata con maravigliosa festa ne andò a l'oceano. Per dilecto cantavano intorno a lei le figliole di Nereo, e con varii giochi lietamente la compagnarno. Psiche intra tanto de sua maravigliosa bellezza alcun fructo non piglia; da ogni homo è veduta, lodata da ciascuno, ma non da Re, nè da giovane regale in matrimonio dimandata; di sua divina formosità ben si maravigliavano, ma sì come de una imagine ne' templi sacrata e fabricata da optimo maestro. Già le due sorelle maggiore de più temperata bellezza da dui Re sposate nozze beate compite havevano; ma Psiche ancora vergine, quasi vedova ne la casa del patre dimorava, odiando seco istessa la sua beltate, che per troppa meraviglia senza marito la tenia. E il misero patre, che alla disfortunata fanciulla e divini odii supectava, deliberò pigliare risposta da lo dio antiquo di Milesio, dimandando per suo consiglio marito alla figliola. Apollo benchè greco sia et Ionico per il fondatore di Melesia, pur con latine parole così rispose.

Lascia tua figlia alla piaggia diserta
Con l' ornamento de la sepultura,
Chè haver marito humano ella non merta,
Ma qual li dona sua sorte ventura,

Di sorte falsa mobile et incerta,
Che il mondo strugge, e batte la natura:
L' aria lo teme, e il ciel e Iove eterno,
Et ha possanza in terra, e ne lo inferno.

Il Re già detto beato, presa la malvagia risposta, lamentandosi a dietro ritorna, et a la moglie discopre la disventurata sorte della figliola. Piangesi per tutta la corte, e lamentasi per molti giorni: ma stringendo alfine la necessitade de obedire al çomandamento divino, che ad la destinata pena la miserella Psyche dimandava, fu con dismisurata malinconia facto il lecto mortorio, e con li incensi lumi celebrate le ceremonie che intorno a' morti usare se sogliono. Tutto il populo coperto di negro non a nozze, ma ad essequie accompagna la misera fanciulla: la tromba lacrimosa in cambio de la delectosa tibia li precede, e per le facelline maritale (*maritate* hanno le due stampe), e cerei, che a' morti sono usati, li splendeno intorno; e miseri patre e matre da tanta sciagura commossi vanno indugiando quello che pure fare li conviene. Ma lei con dolce parole li conforta, e dice: Deh per che tormentati vui la misera vecchiezza per me piangendo? a cui più dati di doglia per lo infortunio vostro che per il mio. Allora dovevati più piangere, quando la mia beltate per divina era laudata, chè bene cognosco io che il nome di Venere mi caccia a questa pena. Allora dolervi dovevi, quando me sacrificavano li homini; però che in quel tempo la mia pena e la doglia vostra incominciava. Ma hora, che l' una e l' altra è per giongere al fine, vi doveti confortare, e non indugiati ad obedire quello che vi ha comandato il responso de Iddio, acciò che altro male novo da l' ira celeste non descenda; e se il mio marito è, come la sorte dice, di tutto il mondo distruggitore, non mi debbo dolere da la fortuna equale a tutti li altri. Conducetimi al destinato loco, che io ve ne prego, per che tanto è longe il male, quanto indugiata è la sua fine. „

Il Boiardo mirò e sperò forse anche di migliorare qua e là il testo, sfrodandolo dove gli parve che gli ornamenti fossero soverchi, e nocevoli allo spedito procedere del racconto. Ma se

Apuleio ha veramente ad ora ad ora del ridondante, e se l'imitatore Italiano riuscì non di rado a scrivere pagine di molta semplicità e grazia, chi le paragoni col testo vedrà, che nei tagli e nei rifacimenti anche quì non fu sempre felice. Così è là dove sopprime la descrizione del festeggiamento fatto nel mare a Venere, e del corteo che l'accompagna nella casa dell'antico iddio; festeggiamento e corteo, che formano un bel contrasto con l'abbandono pauroso, nel quale, per la sua maravigliosa bellezza, è lasciata Psiche nella reggia del padre suo. Oltre di che abbiamo già notato e qui giova ripetere, che sono proprie dei racconti popolari, quale appunto vuol essere questo di Apuleio, le descrizioni minute anche dei più piccoli particolari, così del bello come del brutto. Nè felice, credo, è l'omissione delle parole *nec de plebe saltem (cupiens eius nuptiarum petitor accedit);* le quali, se paiono contenere un'esagerazione, servono mirabilmente a mettere in evidenza la miserabile condizione della troppo bella principessa. E di molto inferiore a quella che è in Apuleio, è la parlata di Psiche ai parenti, quando si mostrano troppo addolorati per dovere obbedire agli ordini dell'oracolo. In Apuleio chi non sente l'efficacia delle interrogazioni incalzantisi l'una l'altra, e chi non ammira la misera vergine, pensosa dei genitori più che di sè, e l'amorosa e splendida menzogna, per la quale dice di bramare che lo strano matrimonio avvenga presto? Nel Boiardo nulla di tutto ciò; ma le interrogazioni sono interrotte da un latineggiante pronome relativo, gravissimo e freddo; e Psiche, mentre in Apuleio terge veramente le molte lagrime ai genitori, nel Boiardo quasi li rimprovera filosofando, e più che di abbreviare le pene de' suoi, par che si curi di evitare a sè mali maggiori. Della soave figura verginale non è quasi più traccia: essa è diventata una ragazza disgraziata sì, ma indispettita, disamorata quasi, e disamabile.

L'asino di Luciano. — Io diceva più sopra che Apuleio ebbe a fondamento il Λύκιος di Luciano. Dirò di più; il Λύκιος ἢ ὄνος (sia esso opera del Samosatense o d'altri, originale o compendiata dai μεταμορφώσεων λόγοι di Lucio di Patra) è quasi tutto

nelle *Metamorfosi* di Apuleio, ampliato e arricchito di episodi, come sono la mirabile *favola di Psiche* e la *novella dello starnuto.* Solo, su la fine, come abbiamo notato, Lucio, l'eroe del romanzo, si riabilita, emendandosi, mentre in Luciano, tornato uomo di corpo, nell'animo rimane asino.

Anche questo breve scritto tradusse il Boiardo; e la versione fu pubblicata in Venezia nel 1523 per Niccolò Zoppino, insieme coi *proverbi* di Antonio Cornazzano. Il solo esemplare del quale ho potuto aver notizia, è nella *Biblioteca Vaticana,* arm. 75, tom. 184., e fa parte del fondo Capponiano. Il titolo è: " Proverbii De Mes || ser Antonio Cornazzano in Fa || cecia et || Luciano || De asino aureo vulgari et historia || ti novamente stampati. Sub pe || na excommunicationis la || te sententie come nel || breve appare „. A tergo del frontispizio è appunto il *breve;* e nel secondo f. " Proverbi „ ecc. Col f. 25° comincia *Luciano vulgare,* che termina con la prima facciata del cinquantesimo foglio, che è il terzultimo; nella seconda è la " Tabula delli Prover || bii de Messer Anto || nio Cornazzano „. Nel f. penultimo (51) sotto la figura di San Niccolò (S. N.) " Stampata nella inclyta città di Venetia per Nicolo || Zopino e Vincentio compagno. MCCCCC || XXIII (1). A dì XXII de Agosto. Regnante lo || inclito Principe Messer Andrea Gritti „. Nella prima pagina dell'ultimo folio è stampato in lettere capitali: *Fama* || *N. Z.* || *Volat.*

L'edizioncina contiene graziose incisioni in legno intercalate nel testo; e si compone di *dodici* quaternioni e mezzo, numerati nel margine inferiore da A ad H, meno il *quarto, sesto, ottavo, decimo, duodecimo;* e il *settimo* mancante del quarto f., invece del quale ne sta uno bianco. Compreso questo, il libro si compone di ff. 52. L'esemplare è legato in pergamena; e misura mill. 164 × 115.

(1) Chi mi dà queste indicazioni scrive che tra l'ultimo C e il primo X *manca evidentemente* un altro X. E sarà, giacchè nel frontespizio, sono le parole *novamente stampati;* ma il Mazzucchelli parla della sola edizione del 1523, per lo stesso Niccolò Zoppino, che nessuno mi ha saputo indicare.

La stampa è, al solito, molto scorretta; ma la versione è forse la migliore che il Boiardo abbia fatta. Senza dubbio è la più fedele; giacchè non solo interpretò quasi tutto esattamente, ma sì anche pochi luoghi e brevi mutò o accorciò: del che, forse, dobbiamo veder la ragione solo nella brevità dell'operetta. Quando egli la traducesse non possiamo determinare per sicure testimonianze; ma certo fu prima che ponesse mano alle *Metamorfosi* di Apuleio; giacchè, se così non fosse, non si capirebbe come all'ultimo libro del romanzo d'Apuleio sostuisse, come s'è detto, l'ultima parte dello scritto di Luciano; al quale anche il titolo di *asino d'oro* dovette venire dall'opera dello scrittore latino; perocchè nei ms. è intitolato soltanto Λύκιος ἤ ὄνος.

Per dare un'idea della traduzione sarà bene vedere un po'del principio e della fine. Riproduco emendando, al solito, i più grossolani errori di ortografia.

" Me ne andava una fiata in Thessaglia, nel qual paese già trafficò et compagnia hebbe mio patre: et uno solo cavallo portava io (*sic*) et la roba mia; et uno famiglio a piedi me seguiva, Andando adunque per la via preposta, me imbattetti per adventura in alcuni altri, li quali essendo cittadini de Hypata città di Thessalia, in la loro patria drizzato haveano lo suo cammino. Cum quelli accompagnatomi, gran parte de l'aspero viaggio passai. Et advicinandoci già noi ad la terra, domandai ad quelli Thessalici, se loro conoscessero uno huomo che in Hypata habitava, dicto per nome Hipparco a cui portava io lettere, per essere da lui alloggiato. Risposero quelli, che di lui havevano piena notitia, et sapevano in qual parte de la città era la sua stanza, et che egli era ricchissimo huomo, ma che era avarissimo, in tanto che non teniva in casa se non una fantesca oltre la moglie sua. Entrati che semo ne la terra, presso me mostrarono uno giardino, et la casa mediocre, dove Hipparco habitava. Da poi pigliandomi (*sic*) da mi licentia, se partirono. Io approssimandomi, busso la porta; et finalmente, quando Dio vole, fui da la femina sentito: la quale dopo che a la porta fu venuta, io la dimandai se in casa

fosse Hipparco: — Egli è [1] drento, rispose quella: ma tu chi sei? et che dimandi? — Portogli, dissi, una littera da Deciano cittadino di Patara, famoso oratore. — Hora, disse lei, expectati qua. — Et, serrata la porta, tornò drento: et facto grande indugio, vene et fecemi entrare. Giunto ch'io fu' a la sua presentia, dreto la salutatione dettegli la lettera. Cominciava egli per adventura cenare, sedendo sopra uno lecticello strecto: et presso ad lui stava la moglie. Avanti posto era la mensa senza vivande. Ma poi che lecto hebbe la epistola, — O quanto, disse, fa bene Deciano, mio grande amico, et homo sopra tutti li Greci excellente, ad mandarmi domesticamente li benevoglienti soi! La casuccia mia, o Lucio, tu vedi essere piccola: ma bastante al patrono. Tuttavia se li sinestri sopportarai in pace, la farai per la tua presentia essere habitatione digna. — Et rivolgendosi ad la fantesella disse: — O Palestra, consigna a questo nostro amico una camera: et fa riporre se ha roba alcuna. Dopo menalo nel bagno, per che un longo viaggio ha facto. — Dicte queste parole, Palestra mi guida ad uno buono alloggiamento, et dicemi: — In questo lecto riposerai tu: ma el tuo ministro [2] adobato un tamaraccio con lo capicciale. — Dreto ad questo ragionamento noi se ne andiamo al bagno, datogli danari per comprare orzo al cavallo; et lei tutte le cose nostre ripose drento. Levati che fommo, subito ritorniamo ad Hipparco, lo quale piacevolmente pigliandomi per mano, mi comandò, che a presso [3] lui sedesse a la mensa. La cena non fu in tutto misera. Ma lo vino fra l'altre cose era dolce et vecchio. Finita la cena, furono tra noi parlamenti, quali nel convivio sogliano essere con forestieri. Et in questo modo quella prima sera dopo el bere, se n'andiamo a colicare.

[1] Il verbo manca: e l'omissione, dovuta senza dubbio allo stampatore, non farà meraviglia, visto l'*io*, che il Boiardo certo non iscrisse, e il *pigliandomi*, per *pigliandosi*.

[2] Fosse: *per el tuo m. ho ad.*

[3] La stampa *aprovo*.

Lo dì seguente mi dimandò Hipparco, dove io andare intendevà: et se ivi fosse per indugiare molti giorni. A cui resposi, havere ([1]) deliberato lo cammino ad la città de Larissa; et che tri o al più cique dì in quello luoco farei dimora. Et questo io fingeva; per che in verità la mia intentione era di non passare più oltra, ma di trovare alcune di quelle femine incantatrice, per poter vedere alcuna maraviglia, sì come farebbe uno huomo che volasse o che in sasso fosse transformato. Et ad questo disio mettendo ogni mio pensiero, andava per tutta la città vagabondo: et quantunque io non sapeva in qual guisa dovesse ad tal cupidità dare introductione, pur non restava di cercare „.

La traduzione, come può vedere chi la confronti col testo, è per lo più letterale e fedelissima, salvo in pochi luoghi. Noterò, per esempio, che non corrisponde ad ἦν δέ μοι πατρικόν τι συμβόλαιον il dire *già traffico et compagnia ebbe mio patre;* nè καί πως ἔτυχον καὶ ἄλλοι ἀπιόντες ἐς Ὕπατα πόλιν Θετταλίας, ἐκεῖθεν ὄντες vale propriamente: *me imbattetti per adventura in alcuni altri, li quali* ecc.; e πότος ἦν καὶ λόγος non è semplicemente *furono tra noi parlamenti;* e ζητήματος non è *cupidità;* ma codeste sono piccolezze, nè tolgono alla versione il merito, in generale, di esatta e fedele.

Non così veramente si può sempre dire verso la fine; dove sono alcuni passi che non so s'io debba dire mutati o non intesi. Giudicherà da sè il lettore; giacchè anche l'ultima parte è bene riferire qui, anche perchè possa, chi voglia, confrontarla col compendio che il Boiardo ne fece per sostituirlo all'ultimo libro di Apuleio, e perchè ognuno vegga se abbia o no fondamento la conclusione, che ne trarrò.

" Da poi, quando fu il dì de la festa, ne la quale dovea Menecle al populo donare lo spectaculo, nel theatro fu' in cotal maniera conducto. Era uno lectuccio di testudine indiana facto, con molto oro adornato; sopra lo quale facendome giacere, la donna me fecero a presso sedere. Et posti amenduo sopra non so che artificio, bellamente e' ne riposero nel megio dil teatro. Veduti che fummo da la brigata insieme, cum lieto cridore percotendo una

([1]) La stampa *havete*, errore evidente.

mano cum l' altra, faceano gran festa. Avanti mi era posta la mensa carica di quelle vivande, le quale soleno li homini delicati mangiare. Stavano intorno belli garzoni per darci bere cum vasi dorati. Lo mio guardiano drieto alle spalle mie comandava ch' io desnasse. Et io nel megio di tutto lo spectaculo mangiava; ma tutta via, con gran tema, ch' io non fusse da qualche orso, o ver leone assaltato. Fra tanto *io vidi, tra gli altri fiori che ivi erano, freschissime foglie di rose.* Di che senza indugio saltando in piedi, caddi fuori del lecto. Il populo credea, che io fosse levato per danzare. Ma io de l' uno in l' altro scorrendo, et diversi fiori pigliando, ultimamente devorai le rose. Et eccoti, che tenendo tutta la brigata gli occhi verso me maravigliosi, quella faccia asinina da me spogliandosi, subito desparitte, et quello mio antiquo asino più non si trovava. Solamente lo interiore Lucio restò nudo. Per lo quale maraviglioso et incredibile spectaculo sbigottita la moltitudine, gran tumulto fu suscitato. Erano li spectatori in duo varie sententie divisi. Alcuni diceano che incontinente ne la presentia di tutti io meritavo essere arso come huomo incantatore, et de diverse facce transformatore. Alcuni altri diceano, che si dovesse odire li miei ragionamenti, et ben discuterli, et così poscia dar la sententia. Correndo io allora al presidente de la provincia, lo quale per adventura nel spectaculo stava, raccontai come una femina Thessalica, cum incantate unctione fricando, me haveva in asino transformato. Supplicai che in prigione me ritenesse fino tanto ch' egli intendesse me non hauere mentito: ma la cosa essere così passata. Risposemi lo preside: — Oimè come ti chiami? et il nome del patre et de l' altri parenti, se alcuni ne hai, et de la tua patria? — Lo patre mio, dissi, Larcio (*sic*) è nominato: et lo fratello mio di quel medesimo nome chiamasi che io. Io sum de historie et di altre cose scriptore. Mi fratello è buono poeta et augure. La patria nostra si chiama Patrasso, de la provincia di Achaia. — Odite queste parole lo iudice, — Tu sei, disse, figliolo di uno mio carissimo amico; dal quale son stato ricolto in casa, et de pretiosi doni honorato, et scio che non menti, essendo nasciuto di tal patre. — Cum questo

parlare, levatosi da la sedia sua, me abbraccia et bacia molte fiate: et invitami ad albergare cum sieco. Dopoi, a la presentia de tutti, proferì la sententia, che io fosse absoluto. In questo medesimo tempo giunto era quivi mio fratello cum denari et altre robe, che lui me portava. Il perchè andati al mare, trovamo una barca, et le nostre cose caricassimo. Io fra questo megio pensai esser buono ridurme a quella femina, che de mi, mentre ch'io fu' asino, tanto era inamorata, sperando in forma di huomo dovergli parere più bello. Quella di buona voglia mi ricevette, *per lo smisurato piacere (sicome credo) che cum meco havea sentito*: et delectatasi del miracolo, a cena et dormire cum sieco me invitò. Nè anco io refiutai, existimando *che, avendo lei amato l'asino, molto piacere dovesse pigliare de l'huomo.* Cenati adunque che noi avemo, et uncto ch'io fui di odorifero unguento, et coronato di quelle *amantissime* rose, le quali nel numero de gli huomini me haveano restituito, quando poscia era buona parte de la nocte travarcata, èt già era l'hora del dormire, levai da la mensa; et quasi fosse per fare buona facenda, spogliandomi, stava nudo un poco da la longa, *cercando più* di piacergli in comparatione de l'asino. Ma colei, veggendo me havere tutti li membri de l'huomo, sputandomi in contro, — Vattene in malora, disse, fuori de la casa mia, a dormire lontano da me. — Dimandando io, che errore haveva commesso; per lo quale così mi dicesse, — Non amai, rispose, in quel tempo te, ma l'asino tuo: et cum quello, non cum tieco veniva ad solaciarmi. Ancora adesso credevo che almeno quello solo gran signale de asino te havessi riservato, et cum tieco lo portassi: ma tu mi sei venuto qua da quello bello et utile animale trasmutato in una scimia senza coda. — Et chiamati subito li famigli comandò (¹) che levandomi di peso su le spalle me gittassino fuor di casa. Cussì spento fuori nudo, bello et coronato, et

(¹) Il verbo manca nella stampa. Per la grafia molte cose ho corrette, ma più per la punteggiatura. Delle parole molte ho lasciate, come ho creduto probabile che le scrivesse il Boiardo, riferendomi specialmente agli autografi suoi, al ms. della Ciropedia, da lui certo riveduto, e alla etimologia latina, che il B. seguì senza dubbio.

di unguento asperso, avanti la sua stanza riposai, abbraciato cum la nuda terra. Rossigiando poi l'aurora, nudo come stava, ad la barca me andai correndo; dove al fratello mio tutta la mia sciagura raccontai. Dopo, levato buon vento, da quella terra partendoci, fra pochi giorni venimo ne la patria nostra. Dove a li dei salvatori feci sacrificio, et dettegli oblatione: non di culo di cane, come si dice in proverbio, ma de la molta fatica di asino drieto ad longo tempo, et cum gran stento ad la patria mia restituito „.

In corsivo sono stampate le parole non bene corrispondenti al testo greco. Nelle prime, *io vidi tra gli altri fiori, che ivi erano, freschissime foglie di rose,* è un abbreviamento, del quale non si potrebbe veder la ragiore. Il testo ha: ἐν τούτῳ δέ τινος ἄνθη φέροντος παροδεύοντος ἐν τοῖς ἄλλοις ἄνθεσιν ὁρῶ καὶ ῥόδων χλωρῶν φύλλα. Più sotto, *cercando più di piacergli* non rende l'ὡς ὅθεν ἔτι μᾶλλον ἀρέσων, giacchè in ὡς è da vedere più la *opinione* che il *fine*. Ma più notevoli sono gli altri due luoghi. Il primo in Luciano è: ἡ δὲ ἀσμένη τέ μ' εἰσεδέξατο τῷ παραδόξῳ, οἶμαι, τοῦ πράγματος, che veramente vale: " e quella mi accolse lietamente, compiacendosi, credo, della novità della cosa „, cioè " del mutamento mio di asino in uomo „. Il Boiardo invece allarga contro il suo solito: *quella di buona voglia mi ricevette, per lo smisuràto piacere (sì come credo) che cum meco hauea sentito, ed dilectatasi del miracolo...* Ma qui almeno, se allarga, non travisa, come fa subito dopo. Dice il testo: δειπνεῖν σὺν αὐτῇ καὶ καθεύδειν ἱκέτευε· κἀγὼ ἐπειθόμην, νεμέσεως ἄξιον εἶναι νομίζων τὸν ὄνον τὸν ἀγαπηθέντα νῦν γενόμενον ἄνθρωπον ὑπερτρυφᾶν καὶ τὴν ἐρασθεῖσαν ὑπερορᾶν, " e mi pregava di cenare e dormire con lei; ed io accettai, pensando che sarebbe stata cosa biasimevole se, amato asino, ora diventato uomo io facessi l'albagioso e disprezzassi la innamorata „. E il Boiardo: *Nè anco io refiutai extimando, che hauendo lei amato l' asino, molto piacere dovesse pigliare de l' huomo.* Qui del sostituire un pensiero all' altro e del mutare, se il Boiardo avesse tradotto dal greco, io non saprei vedere altro fine, che di rendere più osceno ciò che era già tale; giacchè non è da credere che non intendesse il testo, non potendo renderlo dubbioso il

verbo ὑπερτρυφᾶν, rarissimo, sì, ma dichiarato, per così dirè, da ὑπερορᾶν.

Ma la ragione vera è che il Boiardo anche l'operetta lucianea volgarizzò, come ho fiducia di poter dimostrare, non dal greco ma dal latino.

È noto che Poggio Bracciolini, fanciullo ancora o giovanotto il Boiardo, avea tradotto in latino l'*Asino*, che affermò essere non di Luciano, ma di un *Lucio*, " qui, scriveva egli, varii acerrimique ingenii fuit vir „. Quando la pubblicasse non ho trovato: ma il Fabricio ne cita un'edizione di Ulma, la quale, se pure fu la prima, dovette uscire molto innanzi al 1494; giacchè fu riprodotta in quell'anno appunto senza nome d'autore in Venezia, da Melchiorre Sessa, e contemporaneamente, da Simone Bevilacqua Pavese. E anonima fu poi ripubblicata più volte; fra le altre in Bologna per Alessandro Lippo nel 1502, e per lo stesso Melchiorre Sessa in Venezia nel 1517, e più tardi, nel 1615, col testo a fronte in Parigi *apud Ludovicum Feburier*, per cura di Giovanni Bourdelot; il quale, ripetendo alcune parole dello Scaligero, scriveva: " incertus interpres huius dialogi ad incertum semper lectorem ducit „; alludendo manifestamente ad alcuni luoghi (il *semper* è, secondo l'uso dello Scaligero, esagerato) o fraintesi o mutati. Il Bourdelot, dunque, non seppe chi fosse l'autore della versione, che andava senza nome fino dal 1494, e non si curò neppure di renderla corrispondente al testo che le stampava di fronte. Io l'ho esaminata nelle tre stampe anonime del Sessa (1517), del Lippo (1502), e del Feburier (1615), e nella edizione delle opere del Bracciolini (Argentoraci, 1513); e v'ho trovato prove manifeste, che la conobbe anche il Boiardo, e se ne valse. Giacchè non solo egli ha certi modi latineggianti, che mal si capirebbero in chi traducesse direttamente o solamente dal greco, ma dove la sua versione si discosta dal testo, corrisponde quasi sempre perfettamente al latino del Poggio, del quale riprodusse anche qualche inesattezza. Così nel principio *me imbattetti per adventura in alcuni* corrisponde sì ad *in Thessalos quosdam forte incidi* del Poggio, ma non al greco; e su la fine il nome *Larcio*

che si dà l'asino rifatto uomo, è il *Larcius* [1] della versione latina, ma non il Λούκιος del testo. Ma, ciò che più conta forse, perfettamente si accordano con la versione del Poggio due luoghi, dei quali ho parlato. Il primo è: *hic ego inter alios flores recentium rosarum folia conspicatus, statim e lecto prosilio.;* il secondo: *existimabam illam, quae asinum dilexisset multo maiorem in homine voluptatem sumpturam.* In questi due e negli altri stampati in corsivo la versione latina e l'italiana sono d'accordo fra loro, ma sono ben lontane dal rendere il testo. Ed altri luoghi somigliantissimi si potrebbero addurre; ma questi, credo, bastano a dimostrare, che anche in questo lavoro il Boiardo si valse del latino più che non badasse al greco: nei pochi luoghi dove si allontana dal latino, egli abbrevia o aggiunge, come appunto fa là dove dice: " quella di buona voglia mi ricevette *per lo smisurato piacere (sì come credo) che cum meco haueua sentito.*

Il manoscritto delle " *Vite* „ di Cornelio Nipote è nella R. Biblioteca universitaria di Bologna, e fu già dei canonici di S. Salvatore. Olindo Guerrini e Corrado Ricci, che primi ne curarono la stampa [2], lo descrivono così: " ha il numero d'ordine 2616. È legato in pergamena col taglio altre volte dorato e lavorato. È scritto in bel carattere rotondo della fine del secolo XV in 83 fogli di pergamena (più uno bianco), alti millimetri 224 e larghi millimetri 160. La prima pagina ha un fregio ed una lettera dorati e miniati. La conservazione del codice è ottima „. Io aggiungerò che il manoscritto è scorretto, e assai più ineguale che non sia quello della Ciropedia: ora per esempio, troviamo *sansa* ed ora *sencia.* In margine, in inchiostro rosso e della stessa mano che scrisse il testo (cosicchè probabilmente provengono dal Boiardo stesso) sono parecchie note dichiaranti o i luoghi nominati o il significato di alcune parole o cose antiche.

[1] *Larcius* è nelle stampe del Sessa, del Bevilacqua e del Feburier; nell' altra è *Laertius.*

[2] *Le vite degli eccellenti capitani di Cornelio Nipote tradotte da Matteo Maria Boiardo,* Bologna, Nicola Zanichelli. (Per le nozze Mosso-Treves).

La prima ed unica stampa è, come ho detto, quella curata dal Guerrini e dal Ricci; ma nella loro nitida edizione malamente si riconoscerebbe il testo Boiardiano; giacchè gli editori non solo credettero bene di *rammodernare,* come dichiarano essi medesimi nella prefazione, l' *ortografia, correggere nomi di persone e di paesi sul testo latino,* e *rinnovare la punteggiatura* (1), ma corressero o mutarono anche non poche parole, e rammodernarono la forma e la desinenza in modo, che la versione appare non poco diversa da quella che era; e chi se ne voglia fare un concetto esatto è necessario che torni senz' altro al manoscritto. Perchè possa giudicare del resto chi abbia la stampa, io riprodurrò il prologo fedelmente, correggendo solo un po' la punteggiatura e l' accentuazione.

" Non m' he dubio, o Attico, che sarano multi che iudicaranno questa generatione de scrivere non assai degna de la similitudine de li homini d' assai, quando illi intendaranno chi nella Musicha fusse Maestro ad Epaminonda, o vero racontate ne le sue virtude come egli balasse aconciamente, e come egli fosse sciente sonatore di tybia. Ma questi tali (2) sarranno il più de quelli che sencia cognitione de le greche littere non iudicano alcuna cossa star bene, se non concordevole cum li costumi suoi. Ma se quisti tali impararano quelle medexime cosse a tutti li homini non essere conveniente (3) o (*a* è nel mss.) disoneste, ma tutte essere iudicate secundo le lege de magiori, non se meravigliaranno, se ne lo exponere le virtude di Greci noi habiamo seguiti li costumi et modi loro. Imperò che non fu disconvenevole a Cimone, grande Atheniese, hauere in matrimonio la carnale sorella, usando cotal legie li cittadini de quello luocho. La qual cossa per le usancie nostre saria nepharia e proibita a nui. In Grecia è riputato lode a li adolescenti avere de li amatori assai; non he in Lacede-

(1) Nel che, per vero dire, o fosse la fretta, o proposito di non rinnovare o correggere tutto, non di rado furono poco felici, come può vedere chi paragoni col testo anche solo i primi capitoli della vita di *Milziade.*

(2) *Talli* e *qualli* ha il ms., ma qui mi sia lecito scostarmene. Diversa è la cosa in *balasse,* giacchè con un *l* soltanto lo scrisse di certo il Boiardo, come lo pronunciava nel dialetto suo.

(3) Così sempre, con la desinenza in *e,* nei mss. e nelle stampe.

monia alcuna vedova de tal preggio, che non vada a li publici spectacoli ne la piaza. Grandissime lode fu quasi in tutta Grecia essere chiamato vincitore ne li giochi Olympiaci; gire ne la senna et essere in spectacolo a tutto il Populo non fu mai reputato in vergogna ad alcuno de quella gente. E pur tutte queste cosse a presso a nui sono parte disconvenevole e parte infame e remote da la honestate. E cussì anchora molte cosse secundo nui stano bene, che a presso loro seriano vergognose. Quali de' Romani sono quelle donne, che non vadano ne li publici conviti, e che non usino ne la celebritade de la casa sua, tenendo il primo luocho de quella? la qual cossa in Grecia se costuma assai diuersa, però che mai le donne loro non vano in convivio se non de attinenti; et habitano quelle interiore parte de la casa, che se chiama gynaechonites: ne la quale mai può gire se non coniuncto de streta affinitade. La granditia del volume mi vieta il dire più longamente de tal cossa e cossì la festination de esplicare quello che io ho esposto. Pertanto io verò al proposito scrivendo in questo libro la vita de li excelenti capitani „.

Come si vede, gli editori non hanno avuto riguardo a mutare, per esempio *iudicaranno* in *giudicheranno, illi* in *essi, sciente* in *sapiente, exponere* in *esporre, olimpiaci,* in *d'olimpia, honestate* in *onestà, festinatione* in *fretta, convivio* in *convito,* togliendo così alla traduzione quel carattere d' antichità, per il quale più facilmente potremmo scusare certe inesattezze, e certi errori, che male si condonerebbero a traduttore più recente. Per inavvertenza, certo, essi omisero il *non* dinanzi a “ si meraviglieranno „ nel terzo periodo: lo hanno il testo latino e la versione, e senza di esso il senso non corre.

Ma, volendo parlare solo della traduzione, il Boiardo in generale usa in queste “ Vite „ minore libertà che nelle altre versioni; ma qua e là o non rende esattamente il testo latino, o, secondo il solito, imita più che non traduca, o frantende. Così nel prologo dov' egli scrive: “ quando illi intendaranno chi nella musica fusse maestro ad Epaminonda „, e il testo ha: *cum relatum legent, quis musicam docuerit Epaminondam;*

egli non capì, come la ragione del giudizio che altri potea fare di tali scritture stava tutta nel *relatum*. E più giù: *cuius materfamilias non primum locum tenet aedium, atque in celebritate versatur?* [quale sono quelle donne] che non usino ne la celebritade de la casa sua, tenendo il primo luocho de quella? „ Dubito molto che il traduttore non intendesse il vero valore di *celebritas*, o se pure lo intese, non seppe renderlo chiaro: chè *celebrità* per " frequenza „, " concorso „, è troppo latino (¹).

Qualche volta (cosa degna di nota in uomo d'ordinario così libero) egli è troppo fedele; cosicchè per tenersi alla parola falsa il pensiero. In *Milziade I*, Cornelio scrive: *unus omnium maxime floruit;* e il B.: " era colui solo che in quel tempo fioriva „; per voler conservare l'*unus*, che ha il solo ufficio di rinforzare il superlativo *maxime*, ha detto cosa non vera. Lo stesso accade nel cap. III: *sic enim putavit facillime se Graeca lingua loquentes, qui Asiam incolerent, sub sua retenturum potestate, si amicis suis oppida tuenda tradidisset: quibus, se oppresso, nulla spes salutis relinqueretur.* " Pensavasi Dario facilmente tenere sotto sua dominazione que' Greci che abitavano l'Asia, se egli desse le terre a guardare a quelli suoi amici, ai quali, sendo lui oppresso, non restasse speranza di salute „. Qui per rendere il senso con esattezza bisognava conservare il superlativo *facillime*, e non aggiungere il pronome " quelli „ ad " amici „, ma risolvere, come pure fece altre volte il B., il relativo *quibus* con una congiunzione causale e un dimostrativo; giacchè la cagione del non rimanere speranza di salute ai governanti de' luoghi assoggettati stava per l'appunto solo in ciò, ch'essi erano *amici di Dario*, non già nell'essere piuttosto quelli che questi. Per volersi tener troppo alla parola il traduttore fece dire a Cornelio ciò che non diceva, o forse non lo capì, come non capì altri passi, che pure non erano difficili. Vedasi nel cap. VII. *Quo imperio plerasque ad officium redire*

(¹) L'esempio del Guicciardini (II, 80), se pure con un esempio si può giustificare una espressione oscura e aliena dalla nostra lingua, non varrebbe qui; nel Guicciardini il contesto è chiarissimo, ciò che non è nel caso presente.

coegit, nonnullas vi expugnavit. Ex his Parum insulam opibus claram, quum oratione reconciliare non posset, copias e navibus eduxit, urbem operibus clausit, omnique commeatu privavit: deinde vineis ac testitudinibus constitutis, propius muros accessit: " Nel quale capitanato egli ne accordò molte e molte ne espugnò per forza, fra le quali l'isola di Paro superba di ricchezza. Non potendola con parole riconciliare, messo in terra le genti sue, le pose campo intorno e chiusela per tal forma, che non potea sperare soccorso; e da poi approssimate le vinee e le testudini ai muri cominciò a dare battaglia ". E subito dopo: *cuius flamma ut ab oppidanis et oppugnatoribus est visa, utrisque venit in opinionem, signum a classiariis regiis datum.* " La fiamma del quale come prima fu vista e dagli assediati e dai combattenti, dette opinione e all'uno e all'altro che ciò fosse il figlio del re ". Ed altri se ne potrebbero aggiungere, nella sola vita di Milziade.

Concludendo; qual è il giudizio, che ci possiamo fare dell'opera del Boiardo, come traduttore?

È certo ch'egli ebbe del tradurre un concetto assai diverso da quello che abbiamo noi, ed ebbero altri anche a' suoi tempi; ma determinare proprio quale fosse codesto concetto, non è molto facile, come apparirà da quanto siamo venuti notando. Perocchè, mentre dall'esame di alcuni luoghi saremmo indotti a credere, che egli volesse, piuttosto che tradurre, imitare, dall'esame di alcuni altri dovremmo inferire il contrario. Se in alcuni, anzi nei più, egli è liberissimo e taglia e aggiunge a sua posta, o rifà il testo, in altri vi si tiene così ligio, che di più non si potrebbe fare; e a quando a quando, come abbiamo avvertito, perfino gli nuoce la troppa fedeltà. E il peggio è, che ben di rado si potrebbe scorgere o del mutare o dell'aggiungere una ragione plausibile: perchè spesso accadde, che levasse il meglio e lasciasse il peggio, o almeno quello che si poteva togliere senza nuocere al contesto. In Apuleio, per esempio, e l'abbiamo notato, con l'avere omesso il libro undecimo e sostituitavi, compendiata e non bene connessa, l'ultima parte dell'ὄνος di Luciano, egli ha mutato aspetto e significato all'opera intiera; anzi di significati non ne

ha lasciato nessuno degno; e il romanzo è divenuto una serie sconnessa di avvenimenti, dei quali molti si potrebbero togliere, o a cui se ne potrebbero aggiungere infiniti altri, senza che il disegno dell' opera ne patisse.

In Erodoto sono compendiate alcune descrizioni, svisate alcune osservazioni, ed altre, che erano dello scrittore, sono attribuite alla tradizione. In Senofonte (colpa in tutto e per tutto del Poggio) son ridotte a forma indiretta certe parlate, che in forma diretta erano molto più efficaci e più vive; e qua e là (nè il Poggio v' ha colpa) il Boiardo non intese il testo, e lo tramutò in modo che non si riconosce più. Molto maggiore fedeltà e sicurezza in Cornelio Nepote: nel quale sono parecchi luoghi resi con garbata disinvoltura, e tali, che niuno se ne sconfesserebbe autore. Onde questo volgarizzamento io attribuirei, senza molta paura d' ingannarmi, agli ultimi anni del Boiardo, gli altri ai primi. Vero è, che dei difetti delle altre versioni si potrebbe veder la causa nella fretta o, se fosse proprio vero che gli furono come imposte dal duca Ercole [1], a svogliatezza, che gli faceva tirar via. Ma se questa considerazione varrebbe a spiegare, i molti raccorciamenti, non ispiegherebbe, credo, i troppi luoghi non intesi. E per la traduzione di Erodoto, a farla ritenere delle prime o la prima, vale, come abbiamo notato nel principio di questo scritto, il pensare che il Boiardo non conobbe la version latina del Valla, stampata nel 1474, quando egli era sulla quarantina.

[1] La cosa è stata detta, ed è creduta, e può esser vera. Ma il fatto è, che nei *prologhi* di dedica, il Boiardo non dice mai, nè mostra di avere obbedito a un ordine, o secondato un desiderio espressogli, come che sia, dal Duca. Questo solo dice nel prologo a Erodoto: " Prenderà adunque la Ecc. V. (il duca) questa nuova traduttione al suo nome dedicata, acciò che la lingua Italiana sappia hauere, tra assai altre maggiori, questa obligatione ancora a V. Eccellentia, che come Dione ed Dyodoro et molti altri hystorici intesi sono dalle genti nostre per opera di V. S., così Herodoto, padre della hystoria, hora nella vostra presentia ragionerà italiano. Nè dubito che honoratameute sarà ricevuta la honorabile antiquità di questo autore nella vostra corte, la quale di tutte le virtù, da molte parti bandite, è fatta recettaculo, et unico ridotto ".

Riguardo alla Ciropedia non si può dire altro, se non che non la tradusse, o non la finì, prima del 1471, giacchè è dedicata al duca Ercole, il quale succedette al padre Borso appunto in quell' anno.

Più incerto è il tempo delle versioni d' Apuleio e di Luciano: ma certo questa dovette precedere a quella, perchè (lo notammo già) altrimenti non si capirebbe, come all' undecimo libro delle *Metamorfosi* il Boiardo sostituisse, compendiata, l' ultima parte dell'*Asino* di Luciano. E poi, volgarizzato ch' egli avesse Apuleio, non avrebbe avuto ragione di volgarizzare lo scritto di Luciano, che è tutto, o quasi, nelle *Metamorfosi* dello scrittore latino. Se poi fosse lecito argomentare dal soggetto, direi ch' egli le fece tutt' e due in età, relativamente, giovanile; giacchè negli ultimi anni difficilmente avrebbe scelto scritti così poco decenti, e tanto meno, credo, avrebbe reso quello d' Apuleio più indecente, che non fosse nell' originale.

Nota. — Queste osservazioni erano già tutte stampate, nè v'era più tempo di mutarle dove sarebbe necessario, quando seppi che nella Laurenziana esistono tre codici della versione latina della Ciropedia fatta da Poggio Bracciolini: e sono: *Pluteo* XLV, cod. 16, membr. in 4°, sec. XV; *Pluteo* XLV, cod. 22, membr. in 4°, sec. XV; Strozziano, N. 50, membr. in 8°, sec. XV. Il più importante pare, a quanto mi scrive chi l'ha esaminato in fretta, è il primo, scritto " per me Iohannem Pontremulensem, MCCCCXLVII, Kalendis aprilis ".

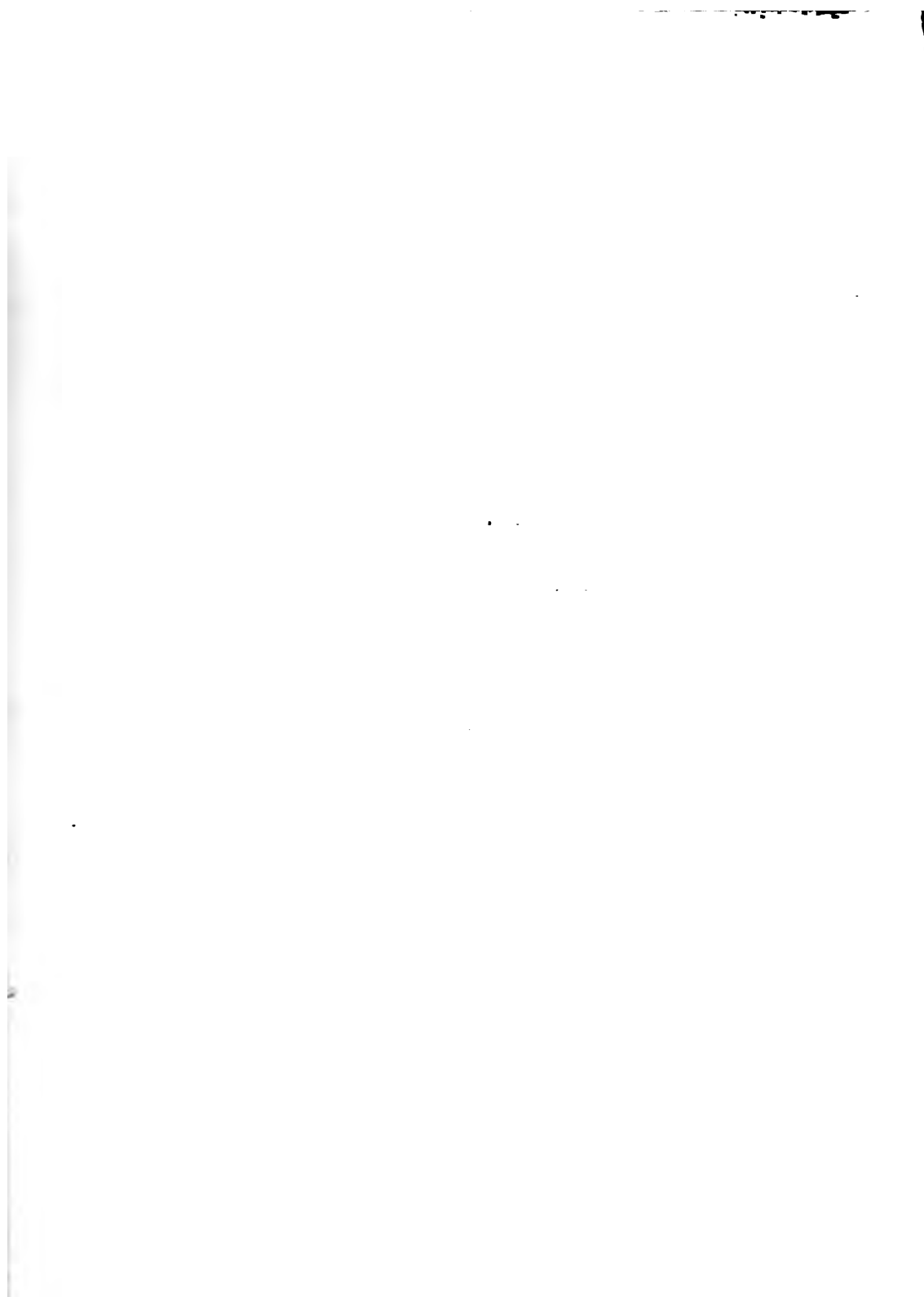
Dai pochi luoghi, che ho potuto avere manoscritti dal Prof. G. Mazzoni, a cui rendo qui molte grazie, sono lieto di poter affermare che niente ho a mutare nelle conclusioni, a cui ero venuto per l'esame della versione di Iacopo. Giacchè questi e nella divisione dei libri e in tutto seguì la version latina del padre, come la seguì fedelmente il Boiardo. In prova di che reco solo poche righe: cfr. p. 273-274 di questo volume, e Cirop. I. 2, 2. " Institutus est Persarum legibus, quae omnes plusquam in reliquis civitatibus ad publicam spectant utilitatem. Nam ceterae parentum arbitrio erudiri filios sinunt, senes ut libitum est vivere; tantum ab iis praecipitur.... " E più sotto: cfr. pag. 274: e Cirop. I, 2, 3: " hoc autem pacto ad iustitiae cultum instituuntur ",

Prima di finire dirò un'altra cosa, che mi ha sorpreso, e che non mi sono ancora spiegata. Tra la versione del Boiardo e quella di Iacopo di Poggio è in alcuni luoghi tale somiglianza, che non mi pare spiegabile solo col fatto, che l'uno e l'altro provengono da una stessa fonte. Perchè la fonte è latina: e fa meraviglia che due uomini di cultura non poco diversa pensassero lo stesso pensiero, tante volte, con le stesse parole. E dico pensassero, volendo parlare dei passi dove non rendono letteralissimamente il latino, ma se ne scostano un po', l'uno toscaneggiando e l'altro emilianeggiando. Conobbe l'uno la versione dell'altro, e ne tacque egli prudentemente? Per ora non so; ma nuove ricerche, per le quali ora manca il tempo, forse potranno chiarire il sospetto, e toglierlo, se non ha ragion d'essere.

IX.

CARLO ANTOLINI

MATTEO MARIA BOIARDO

STORICO

È questione non ancora risolta come debba considerarsi l'*Istoria Imperiale* [1] da M. M. Boiardo dedicata al duca di Ferrara Ercole I. Deve essa ritenersi, come il Boiardo afferma, la traduzione di una cronaca latina che l'autore dell'*Orlando Innamorato* credette del Ricobaldo? [2] Od è piuttosto una parafrasi del *Pomarium*, e da altre fonti tolse il conte di Scandiano, o di suo v'aggiunse le favole che numerose in quest'Istoria si leggono? Oppure noi qui ci troviamo dinanzi ad una falsificazione?

Già il Muratori, che primo diede alla luce quest'*Istoria*, dubitò che non si dovesse credere tradotta da una cronaca del Ricobaldo perchè, tacendo delle altre non piccole differenze che passano tra il *Pomarium* e quest'*Istoria*, vi si trova una leggenda sull'origine dell'ordine della Giarrettiera, ordine istituito dopo il 1350: non poteva dunque sino a quell'età aver vissuto il Ricobaldo [3]. Ma il Muratori stesso in seguito faceva notare che un altro cronista inglese attribuiva, come l'autore dell'*Istoria Imperiale*, al re Riccardo l'istituzione del suddetto ordine; che il Rossi parlando dell'antico cronista ferrarese ricordava una

(1) Muratori, *R. I. S.*, t. IX, pp. 279-420.

(2) Crediamo inutile avvertire che *Ricobaldo* è cognome non già, come fu creduto, nome: il nome, secondo un codice della *Chronaca Parva* che si trova nella Marciana pare fosse Gervasio.

(3) Della vita del Ricobaldo noi non abbiamo nessuna notizia: solo possiamo con certezza asserire ch'egli terminò il suo *Pomarium* nel 1298: è dunque impossibile ch'egli potesse più tardi scrivere di avvenimenti posteriori al 1350.

storia dei sommi pontefici e imperatori da quello composta: che il Ricobaldo poteva avere scritto una storia più ampia del suo *Pomarium* e questa tradotta dal Boiardo essere andata ai giorni nostri perduta [1]. Non sapeva dunque il Muratori stesso risolvere il problema, nè gli scrittori che vennero dopo di lui poterono formulare un giudizio certo, assoluto, sulla paternità, mi sia permessa la frase, di quest' *Istoria.*

Non ci si accusi però di soverchia presunzione se noi ora ci proponiamo di tentare la soluzione del quesito.

La prima ricerca che noi ci proponiamo di fare è quella di determinare se quest' *Istoria* deve ritenersi per una traduzione di una cronaca del Ricobaldo: e tale questione ci si presenta sotto un duplice aspetto: se cioè l' *Istoria* sia una traduzione del *Pomarium* con aggiunte e modificazioni che il Boiardo abbia fatto dietro la scorta d' altri scrittori, o se invece sia la traduzione fedele di un' opera perduta del Ricobaldo.

Il conforto tra il *Pomarium* e l' *Istoria Imperiale* ci mostra che fra le due cronache passano notevoli analogie e differenze: noi perciò dobbiamo vedere se nelle analogie vi sia necessaria dipendenza dal *Pomarium;* se le differenze possono spiegarsi: col modo diverso con cui si scriveva e si intedeva la storia ai tempi del Ricobaldo e a quelli del Boiardo, colla libertà che il Boiardo si permetteva nella traduzione, colle condizioni politiche diverse, col differente colore politico e, per conseguenza, coi differenti rapporti ch' ebbero i due citati scrittori colla casa d' Este.

Quanto alle analogie poco abbiamo da dire. Esse riguardano la tessitura generale dell' opera; l' ordine tenuto, gli errori comuni [2]: ma queste analogie non ci provano la necessaria dipendenza dal *Pomarium:* quanto v' ha di comune tra la cronaca ricobaldiana e la pretesa traduzione dal Ricobaldo è pure comune

(1) Muratori, *R. I. S.*, t. IX, p. 281 e sg.

(2) Ad esempio l' errore dei quattro Berengari, e la confusione tra Enrico III ed Enrico IV.

col *Chronicon* del frate bolognese Francesco Pipino, e non abbiamo alcun indizio per potere con sicurezza affermare che l'*Istoria Imperiale* dipenda piuttosto dallo scrittore ferrarese che da quello bolognese [1].

E veniamo ora ad esaminare le differenze. Le ragioni che noi sopra abbiamo esposto possono spiegare il diverso modo col quale è narrato un fatto, possono spiegare l'introduzione di certi particolari, ma non possono spiegare l'invenzione se non ammettendo la mala fede dello scrittore.

Noi perciò possiamo comprendere che il Boiardo non riferisca la leggenda del testamento di Guglielmo Marchesella, perchè ciò tornerebbe a danno degli Estensi: ma dobbiamo ammettere in lui la mala fede quando narra le gesta di Rinaldo d'Este contro Federico Barbarossa: [2] noi comprendiamo com'egli male interpretando un passo del Ricobaldo faccia intervenire il sunnominato Guglielmo alla terza crociata, ma troviamo evidentemente falsa la notizia che l'ultimo dei Marchesella si distinguesse alla battaglia della Licia [3]; giacchè a quell'epoca il Marchesella era morto. C'è malafede quando il fatto delle navi venete che Salinguerra, secondo l'anonimo scrittore della *Chronaca Parva,* avrebbe prese, viene invece dal Boiardo attribuito al Marchesella [4]: nè può addursi la scusa che il conte di Scandiano traesse d'altra fonte queste notizie, e lo prova il confronto cogli scrittori a lui anteriori.

Ma dobbiamo noi credere il Boiardo colpevole di malafede?

Il Boiardo, e il Ferrari in questo stesso volume lo ha già dimostrato, era uomo d'onestà scrupolosa; ciò rende assai duro ad ammettere che il Boiardo sia storico menzognero e partigiano.

(1) Gli errori che noi sopra abbiamo citati si trovano anche nel Pipino: comune ai tre cronisti è la favolosa nascita di Enrico II di Sassonia; la leggenda poi sulla fondazione di Acquisgrana non è nel *Pomarium* ed è invece riferita dal Pipino.

(2) Muratori, *L. c.*, p. 360 e sg.

(3) *L. c.*, p. 403.

(4) *L. c.*, p. 403.

Sappiamo bene che non è impossibile che un uomo onestissimo nella vita privata o pubblica possa alla sua volta essere uno storico bugiardo: ma questo è un caso tanto raro che principio appunto indiscusso della critica storica è di ricercare anzitutto nell' esame delle fonti il carattere morale dello scrittore.

Ci sembra quindi tutt' altro che evidente la dipendenza del *Pomarium*.

Resta a vedersi se l' *Istoria Imperiale* debba ritenersi come la traduzione di un' altra cronaca, per noi perduta, del Ricobaldo; ma prima di rispondere a ciò un altro esame ci par necessario: vedere cioè a quell' età appartenga l' *Istoria* in questione.

Vi sono nell' *Istoria Imperiale* accenni da cui si possa ricavare in qual' epoca sia stata scritta? Ve ne sono e contradditorii.

La dove parla della terza crociata [1] lo scrittore ci dice: " E per questo mandò [Safadino] nelle maritime Città d' Italia suoi Ambasciatori per isturbare il passaggio che per loro a fare si avesse; a quelle massimamente che erano, *siccome ancora sono*, di navale armata potentissime, Pisa, Genova e Venezia ".

Che Pisa fosse di navale armata potentissima, dopo la disfatta della Meloria non si sarebbe certo potuto scrivere; al tempo del Boiardo poi Pisa, caduta sin dal principio del secolo XV nelle mani dei suoi implacabili nemici, dei Fiorentini, non solo aveva perduto l' antico splendore, ma dalla secolare ira inesorata dei vincitori era quasi ridotta alle condizioni di un grande villaggio.

Il passo dunque che noi abbiamo riportato ci farebbe credere l' *Istoria* scritta prima del 1290, e ad una limitazione maggiore ci condurrebbe il passo seguente. Dove l' autore narra la battaglia di Carcano combattuta dai Milanesi contro Federico I, scrive [2]: " Ed erano costoro condotti da Messer Manfredo Suano, da " Messer Manfredo Scotto e da Boso da Dovaria avolo del *pre*" *sente Boso pregiatissimo Cavaliere* ".

(1) MURATORI, *l. c.*, p. 416.
(2) MURATORI, *R. I. S.*, t. IX, p. 367.

Non solo adunque si parla qui di Boso come di uomo ancora vivente, ma si aggiunge " pregiatissimo Cavaliere „ Boso perciò avrebbe dovuto essere nel suo fiore allorchè venivano scritte queste parole, giacchè non si sarebhe potuto chiamare *pregiatissimo* chi pel suo tradimento contro Ezzelino prima, contro Manfredi poi, era divenuto odioso ai Ghibellini, e malvisto dai Guelfi. Dovrebbero adduque le citate parole essere state scritte prima del 1266.

A questa conclusione contraddice un passo della Istoria in questione. Ove si narrano le gesta di Riccardo Cuor di Leone contro gl' Infedeli, si dice (¹) che il re d' Inghilterra la mattina del 24 aprile 1194 " .... sciolto il piccioletto legame che sempre " alla faretra portano gl' Inglesi, alla manca gamba ligato avea, " e con medesima ligatura altri cavalieri di probata virtude avea " insigniti „. Qui è dunque narrata l' origine dell' ordine della Giarrettiera, ordine, coma ognun sa, istituito da Edoardo Terzo, perciò tale narrazione ci fa riportare alla seconda metà del secolo XIV la compilazione di quest' Istoria.

Nè basta. Nella vita di Federico I (²) sono ampiamente raccontate le gesta di un Rinaldo d' Este contro l' imperatore svevo. Di questo Rinaldo noi non troviamo traccia negli scrittori anteriori al Boiardo. Il frate Giovanni ferrarese che nel 1454 scrive degli *Excerpta* dagli annali estensi, ignora l' esistenza di questo Rinaldo. Eppure il frate Giovanni non era uomo da tacerne se in qualche fonte, o nella tradizione popolare ne avesse trovato traccia: e ne vogliamo una prova. Questo cronista per la più antica storia di Ferrara segue l' autore della *Chronaca Parva:* ebbene narrando il testamento e gli ultimi istanti di Guglielmo Marchesella, finge che questi chiami al suo letto l' emulo Torello e gli tenga un lungo e noiosissimo discorso raccomandandogli la concordia e il bene della città e la nipote settenne. Il silenzio dunque di frate Giovanni non è nel caso nostro senza importanza: esso ci

(¹) Muratori, *L. c.*, p. 410.
(²) Muratori, *L. c.*, p. 310 sgg.

prova che ai suoi tempi la leggenda di Rinaldo d' Este non era ancora sorta.

Ecco adunque un altro argomento per credere che l' *Istoria* sia posteriore all' epoca del Ricobaldo: ecco un dato che ce la farebbe ritenere scritta dopo il 1454.

Questi dati contradditorii si potrebbero, è vero, spiegare col fatto che il Boiardo seguisse fonti sincrone diverse: ma un accurato esame dell' *Istoria* ci fa invece apparir chiaro l' intento di voler mostrare scritta la cronaca in un' epoca assai anteriore a quella in cui fu realmente compilata.

Il passo da noi già sopra riferito a proposito di Boso da Dovara non può dipendere da una fonte contemporanea per due ragioni.

Anzitutto l' intera descrizione della battaglia di Carcano è favolosa, e basta leggerla per convincersene; poi quel Boso da Dovara, di cui ivi si dice che fu avolo del famoso Boso, se pure è esistito, ai tempi in cui fu combattuta la battaglia di Carcano doveva esser già morto. Difatti Galvano Flamma ci insegna [1] che nel 1175 Ezzelino da Romano, e *Anselmo da Dovara padre di Boso*, si interposero tra l' Imperatore Federico ed i Milanesi. Se Anselmo di Dovara aveva tanta autorità ci sembra si possa dedurne che egli non era nuovo nel dominio, e doveva quindi da parecchi anni essergli morto il padre. E crediamo poi inutile aggiungere che la presenza di questo Boso alla battaglia di Carcano ci è attestata dalla sola *Istoria Imperiale.*

Così pure l' ambasciata di Safadino alle città marittime italiane è narrata soltanto dalla nostra cronaca: in nessuna delle fonti del secolo XIII ch' io ho potuto esaminare se ne trova cenno.

Poichè adunque la descrizione della battaglia di Carcano, per il suo colorito stesso, per la gran parte che viene assegnata a Rinaldo d'Este è evidentemente di fattura posteriore al secolo XIV, poichè non si trova rammentato questo Boso a proposito della

[1] Muratori, *R. I. S.*, t. IX, p. 650.

suddetta battaglia in alcuna delle fonti del secolo XIII; poichè l' ambasciata di Safadino evidentemente è favolosa, poichè ci sembra assai strano che un cronista del secolo XIII fabbrichi senza alcun interesse una notizia che si riferiva od a meno di ottant' anni prima; per queste ragioni noi crediamo che nelle frasi " .... *del presente Boso* „ ecc., " *e siccome ancora sono* „ vi sia un tentativo palese di far apparire scritta la cronaca in un' epoca assai anteriore alla vera.

Di più parlando di Ezzelino l' autore dell' *Istoria Imperiale* scrive ([1]): " Costui nacque di un villano di stirpe e nome sconosciuto. La madre sua della schiatta da Camino, *oggidì ancora* " *illustre nelle parti Foroliviane.* Questa essendo vedova divenuta " per la morte di messer Carlo da Romano, d' un ben membruto " rustico invaghita creò questo figliuolo, il quale *siccome noi abbiamo vera informazione da coloro che il videro,* fu di persona " molto attamente formata. „

Notiamo anzitutto che la leggenda la quale finge Ezzelino figlio illegittimo di un villano tradisce troppo la sua origine classica perchè si possa ritenere del secolo XIII o della prima metà del secolo XIV; la leggenda di quest' epoca fa Ezzelino figlio del diavolo ma non pensa, nè poteva pensare a fingerlo bastardo e di origine plebea.

D' altra parte sappiamo che la stirpe dei Camino si estinse nel 1329; il dire quindi che questa gente era ancora illustre nelle parti Foroliviane (evidente errore per Foroiuliane sul quale ritorneremo più sotto) è un tentativo per far credere l' *Istoria* scritta prima del 1329 ([2]): tentativo simile può ritenersi la frase " Siccome noi abbiamo vera informazione „ ecc; frase che si potrebbe riferire, è vero, agli storici, ma che a me sembra invece voglia alludere a testimoni viventi. Difatti lo scrittore dell' *Istoria* quando chiama la testimonianza di uno storico usa nominarlo o

(1) Muratori, *L. c.*, pp. 403-404.

(2) Anno in cui i Camino perdettero il dominio. Vedi Litta, *Famiglie celebri d' Italia*, vol. I Tav. III, la totale estinzione della famiglia da Camino avvenne nel 1422, nè alcuno di quella gente fu mai in Romagna.

dire espressamente che segue fonti scritte: e nella nostra opinione ci conferma la precedente allusione ai Camino.

Notiamo poi, quanto all'età della leggenda, che non sarebbe certo stato un cronista del 1200 o della prima metà del trecento che avrebbe commesso l'errore di ritenere la madre di Ezzelino vedova di un Carlo da Romano, il quale poi non è mai esistito.

Ci sembra adunque d'avere sufficientemente dimostrato che l'autore dell'*Istoria Imperiale* si è prefisso di far apparire la sua cronaca di un'età assai anteriore alla vera: ci sembra che si possa ragionevolmente concludere che noi ci troviamo dinanzi ad una falsificazione.

Ed ora noi ci domandiamo: il Boiardo è autore o vittima di questa mistificazione?

Quanto abbiamo letto sul carattere morale del conte di Scandiano ci fa ritenere come molto improbabile che il Boiardo sia il colpevole: e l'innocenza dell'autore dell'*Orlando Innamorato* ci è provata dall'esame dell'*Istoria.*

Vi sono in questi parecchi passi che ci fanno sospettare trattarsi di una traduzione, ve ne sono altri che ci provano come l'autore non sia il Boiardo.

La stirpe dei Camino è dal Boiardo detta " illustre ancora nelle parti Foroliviane ". È noto che tale famiglia s'illustrò ed ebbe dominio nel Friuli, perciò noi crediamo che la parola Foroliviane si debba intendere invece Foroiuliane: ma quest'errore appunto ci fa nascere il sospetto che il Boiardo traduca.

Il nome di Rinaldo che nel poema è sempre scritto *Ranaldo,* qui invece è scritto Raynaldo; ciò ha troppa analogia col latino Raynaldus. Così il nome di Ezzelino scritto Azzolino ci mostra molta affinità col latino Azzolynus. Ma prove ben più sicure sono le seguenti. Dove si parla della spedizione dell'imperatore Gioviniano contro i Parti si dice (1): " Era lor moltitudine de' cavalieri (Parti) innumerabile e le sagitte come una spessa piogia toleano

(1) Vedi il codice ms. che si conserva nella Classense di Ravenna, c. 51.

la luce dei sole a *nostri* cavalieri.... „ E più sotto: E li parthi " vedendosi tolta la occasione di destrugere subitamente lo exercito *nostro* fermarono patti cum lo Imperatore „.

Malgrado il fiorire dell' Umanesimo avrebbe uno scrittore del secolo XV spinto il suo amore alla latinità sino al punto da chiamare *exercito nostro* e *nostri cavalieri* le milizie romane? Ci sembra di no.

L' autore inoltre parla spesso di Roma e con abbondanza di particolari: descrive ampiamente le battaglie di Federico I contro i Romani ch' egli finge vinti non dal valore tedesco, ma dall' uso del fuoco greco (1): di più parlando della contessa Matilde esce in queste parole (2): " Molte cose di costei diversamente scritte " si ritrovano; ma perchè sono fuori del proposito dell' Istoria " nostra, abbiamo queste di sopra con verità ristrette, acciocchè " a gran virtù non sia a' barbari attribuito, che al presente re- " gnano in Italia, perchè già sono molti anni che sua condizione " è stata tale, che non solo i furiosi Francesi, e i feroci Ale- " manni, ma le femmine ancora la poteano tener soggiogata „.

Nel passo riportato due cose sono notevoli: anzitutto il modo col quale l' autore parla di Matilde; parrebbe quasi che allo scrittore questa donna non sembrasse una gloria italiana, e ch' egli deplorasse l' obbedienza che le prestarono gl' italiani: notevole la frase " a' barbari.... che al presente regnano in Italia. „ A quali barbari ha voluto alludere l' autore? Non ha certo voluto parlare delle invasioni dei barbari che devastarono l' Italia prima del mille: le parole " al presente „ e " già sono molti anni „ lo provano. Non certo della discesa di Carlo VIII in Italia, perchè il Boiardo nella lettera di dedica ad Ercole I parla dell' Imperatore Federico III come vivente, e noi sappiamo che quest' Imperatore morì nel 1493. E nemmeno delle compagnie di ventura del secolo XIV e XV; perchè si dice di barbari che hanno avuto dominio, e non di orde che abbiano devastata l' Italia.

(1) Muratori, *R. I. S.*, t. IX, p. 372.
(2) *L. c.*, p. 349.

L' essere nominati i Francesi e gli Alemanni fa pensare al- l' epoca degli Angioini: ma noi abbiamo già detto per quali ragioni riteniamo d' assai posteriore quest' Istoria: di più un cronista del secolo XIII e XIV avrebbe accennato in tal modo al dominio della contessa Matilde? avrebbe chiamato *barbari* le milizie angioine venute in soccorso della Chiesa, poichè l' autore di quest' *Istoria* si mostra schiettamente guelfo?

Per tali ragioni io trovo il passo molto oscuro e non saprei spiegarlo se non facendo un' ipotesi: che l' autore abbia anche qui voluto far apparire la sua *Istoria* come scritta nel secolo XIII; di più che l' autore sia romano. La prima di queste ragioni spiega la frase " che al presente regnano in Italia "; la seconda il modo come lo scrittore parla della contessa Matilde, e l' appellativo di *barbari* dato agli stranieri. Inoltre abbiamo qui la prova che il Boiardo traduce: giacchè se il brano riportato fosse del Boiardo questi avrebbe certamente scritto *forestieri* e non *barbari*, nè avrebbe quasi deplorato il dominio della contessa Matilde, che qui evidentemente è considerata come donna straniera.

E non è questa la sola volta in cui i tedeschi sono chiamati barbari: e dobbiamo inoltre notare che la figura di Crescenzio, qual' è dipinta dal nostro autore è una copia di Cola di Rienzi.

Da tuttociò mi sembra si possa ricavare che l' autore dell' *Istoria Imperiale* è romano; dunque non il Boiardo.

In sul modo a noi sembra d' avere sufficientemente dimostrata l' innocenza del Boiardo nella falsificazione dell' *Istoria Imperiale*, e ci sembra d' aver fatto cosa utile purgandolo dalla taccia d' avere composto quella congerie di grossolani errori e di falsità ch' è la cronaca da noi esaminata.

X.

GUIDO MAZZONI

LE ECLOGHE VOLGARI

E IL TIMONE

DI

MATTEO MARIA BOIARDO

I.

Che Matteo Maria Boiardo possa dirsi, senz' altro, primo rinnovatore, dagli esempi dell' *Ameto,* dell' ecloga volgare in terza rima, non credo, sebbene l' autorità del Carducci sia grande ([1]). Lasciam pure da parte quel curioso polimetro di Giusto de' Conti, morto nel 1449, che il Carducci medesimo chiama una vera ecloga; e non teniam conto delle Bucoliche di Virgilio tradotte in gioventù da Bernardo Pulci e uscite in luce per le stampe nel 1481 con bucoliche di altri; ma taluno dei capitoli di Luca Pulci, morto fin dal '70, non è anch' esso un' ecloga vera? ([2]). Mentre Bernardo preludeva alla sua versione trattando dell' indole e dei modi delle ecloghe virgiliane, Luca tentava unire in un sol effetto d' arte quelle e le eroidi ovidiane. Polifemo ciclope scrive per ciò, con un ciottolo sopra una lastra, in terzine sdrucciole a Galatea ninfa marittima, press' a poco come a lei aveva cantato negli esametri di Teocrito, sedici secoli innanzi, sedendo in faccia al mare su l' irta scogliera ([3]). Onde neppur va a Matteo

([1]) G. Carducci, *L' Aminta del Tasso e la vecchia poesia pastorale,* in *Nuova Antologia,* fasc. 1 luglio 1894, p. 17.

([2]) Cfr. F. Flamini, *La vita e le liriche di B. Pulci,* Bologna, 1888, pp. 33-34; e per le " bucoliche elegantissime " del Benivieni, dell' Arsocchi, del Boninsegni, che nel 1481 uscirono insieme con la versione di B. Pulci, cfr. Carducci, op. cit., pag. 18, dove è avvertito che l' Arsocchi intitolava ecloghe al duca di Calabria fin dal '68.

([3]) Cfr. l' idillio *Il Ciclope* di Teocrito con la ottava delle Epistole di Luca Pulci, in *Parnaso classico italiano,* Venezia 1844, tomo CXIX, pp. 76 e segg. Delle rime sdrucciole Luca usò spesso pei capitoli, mischiandole con le piane:

Maria la lode della rima sdrucciola introdotta nel dialogo dell' ecloga, perchè l' eroide è in somma un dialogo dove parla l' un solo de' personaggi, che è quanto dire un monologo (1).

Ma, premesso questo, non è dubbio che il Boiardo fu, anche per le ecloghe, uno dei primi che nell' Italia settentrionale divulgarono l' arte della centrale, e fu di quei primi incomparabilmente il migliore. Ora, a che tempo son da riferire le ecloghe sue? (2)

Cominciamo da quelle che hanno in sè data certa.

Nella prima parlano insieme Titiro e Mopso. Titiro, uscito all' alba dalla capanna, si lamenta (v. 16-21):

> Quel mio fiorito dolce almo paese,
> Novo Menalo a noi, novo Liceo,
> Ove Pan a cantar spesso discese,
> Sotto lo ungion de lo animal Nemeo
> Tra il scuro iato, e l' una e l' altra zanna,
> Quasi è già preda e pasto di quel reo.

Mopso, che l' ode lamentarsi così, lo riconosce e si nasconde a udirne ancora i lamenti: questi sono, che Alcide, dal qual solo avrebbe potuto aver riparo tanta furia, è stato colto da malattia, e il Po corre sangue e lacrime. Ove è, prosegue Titiro (v. 49-51),

> Ove il mio ostelo a lato a la marina?
> Ove è il rico giardin da i frutti d' oro?
> Tutto fiaccato et arso cum ruina.

Mopso stupisce, non di sì grave pianto, ma di tanta dolcezza nel piangere (v. 61-63):

> Nè Filomena si darebe il vanto
> Nè Alcione plorando il suo Ceice,
> Equar questo lamento in dolce canto:

curioso è l' artificio della epistola undecima, dove piane e sdrucciole si alternano, per continuo gioco di rime equivoche.

(1) Nel modo stesso che, per contrario, si possono e devono considerare epistole amorose quelle, ad esempio, che il Zima volge oralmente alla donna di messer Francesco dei Vergellesi e, fingendo la risposta di lei, a sè medesimo: *Decamerone*, Giorn. III, nov. V.

(2) I dubbii sull' autenticità erano, non che poco critici, irragionevoli: cfr. A. Campani, *Le poesie pastorali di M. M. Boiardo*, in *Rassegna Emiliana*, Modena, 1889, anno II, pp. 569 e segg.

neppure Orfeo lo fe' tale. Ma Titiro ancora si strugge a quel modo; e il sentimento della pietà vince in Mopso quello della curiosità dilettosa. Onde si fa innanzi, e dà conforti: non sempre le cose anderan male. Poco le parole suggerite dalle generali considerazioni sul volgere della Fortuna varrebbero; e più giova a Titiro ciò che Mopso gli legge, scolpito per profezia sul tronco stesso del lauro d' Apollo (v. 133-38):

> Il sangue, il foco, e' pianti e le roine
> Che move il fier Leon, messo han pietade
> Per tutto il celo a l' anime divine.
> Là dove il nome è di nova citade
> Vedo levare una incredibil luce,
> Qual è il mio carro in Cancro a megia estade.

Questo duce, chè di un eroe si parla, come purgò Italia dai Turchi, così presto dalle rive del Po farà fuggire Dalmati e Schiavoni e ogni altra più lurca masnada; Ercole, che è come dire l' Alcide de' versi precedenti, guarirà (v. 163-68):

> E benchè fia tremenda la contesa,
> Chè il maggior mostro mai non fo veduto,
> Pur fia punito al fin de ogni sua offesa.
> Più non serà, come era prima, arguto,
> Ma de' monti cacciato e de le selve
> Al litto tornerà donde è venuto.

Intanto, ne' rallegramenti che i due pastori si fanno per la profezia letta insieme, passano le ore, e già è per cadere la sera: Titiro accetta l' ospitalità di Mopso.

Come fu da altri osservato, le allusioni non potrebbero esser più chiare alla guerra tra Ferrara e Venezia nel 1482, quando la Repubblica tentò impadronirsi del Ducato, e poco mancò non vi riuscisse. Dopo la vittoria d' Argenta, il 20 novembre di quell' anno, i Veneziani, sotto il comando di Roberto di Sanseverino, varcato il Po a Pontélagoscuro, inseguirono i Ferraresi fino al parco del duca: già il Polesine di Rovigo era quasi tutto in mano loro: il duca stesso, Ercole I, infermo, non poteva difendere la male apparecchiata sua capitale: " Si giudicava (annota il Sanudo) che la terra andasse a sacco, e se Dio avesse voluto

che i nostri fossero, seguitando la vittoria, venuti subito come li Ferraresi dicono, senza dubbio si avrebbe avuto la città, per non esservi custodi „. Le cose erano a tale che Ercole mandò un oratore a Venezia per trattar della pace.

Quand' ecco, d' improvviso, ai 28 di quel mese, Sisto IV, fin allora alleato de' Veneziani, fa tregua con re Ferrante di Napoli, e ne' primi di dicembre muta la tregua in pace e colleganza, e vuol muovere in aiuto di Ercole, che dal castel vecchio (tanto era disperato del successo) si era fatto trasportare nel nuovo, libero ancora dalle dirette minacce del nemico. Dopo il cardinale Francesco Gonzaga, inviato dal pontefice, che giunse a Ferrara il 2 gennaio 1483, Alfonso di Calabria, liberatore di Otranto dai Turchi nell' agosto dell' 81, vi giunse il 14 di quel medesimo mese (1).

L' animal Nemeo, il Leone, de' versi 16-21 e 133-38 nell'ecloga boiardesca è Venezia, secondo la consueta designazione dal simbolo della Serenissima, che, aperte sì grandi ali (v. 162), fu per ingoiarsi, dopo molta parte del Ducato, anche Ferrara: Alcide languido nel prato (v. 35, e 171), che vien detto poi più apertamente Ercole (v. 160), risponde anche nel nome ad Ercole I, malato: il cielo mosso a pietà (v. 135) comprende in sè necessariamente, e per ciò vi allude, Sisto IV che rompe fede ai Veneziani e si collega a' danni loro: il duce che dal luogo " dove il nome è di nuova cittade „, da Napoli dunque (v. 136), viene a liberare l' Italia superiore dai nemici de' sacri tempii, dai fieri Marcheschi, come già liberò l' inferiore dagli spietati Turchi (v. 143-44), designa Alfonso di Calabria, che, subito che fu giunto, diè opera a munir la città e tenne in rispetto il nemico. Per tutto ciò il tempo dell' ecloga resta compreso tra i primi del decembre 1482, quando si ebbero a Ferrara le liete notizie del voltafaccia pontificio, e la metà del gennaio '83 quando vi fu accolto Alfonso di Calabria. In componimento di questo genere, il tempo

(1) Cfr. E. Piva, *La guerra di Ferrara del 1482, Periodo primo*, Padova, 1893, pp. 111 e segg., e *Periodo secondo*, Padova, 1894, pp. 11 e segg.

dell'azione non può di gran lunga variare da quello della composizione: e nel caso nostro si ha la riprova, per così dire, negativa, de' fatti taciuti dal poeta: la scomunica contro Venezia, lanciata dal pontefice nel maggio, e la felice diversione della guerra che Alfonso trasse nel Bergamasco, nel Bresciano, nel Veronese ([1]).

E Titiro e Mopso? Stimo che anche per loro sia agevole strappare il velo dell'allegoria pastorale.

Tito Vespasiano Strozzi, zio materno di Matteo Maria, si trovò nel 1482 rispetto ai Veneziani, press'a poco come rispetto ai Milanesi si trovò nel 1628 quel capitano, di cui il Manzoni racconta ch'ebbe una sassata nella fronte proprio quando diceva loro ch'eran buoni figliuoli, e convertì la lode in un — Ah canaglia! — Lodi magnifiche avea date lo Strozzi a Venezia e a' Veneziani:

> Regibus e multis illum constare senatum
> Qui negat, hic sensu iudicioque caret ([2]).

Ma quei re gli parvero tutti bestialmente barbari quando gli mandarono soldati a devastare le ville sue, la Guardata e l'Ostellato.

> Bina mihi Illyricis arsere palatia flammis,
> Regia quæ nemo tecta fuisse neget.
> Eridani iuxta ripas mihi condita nuper
> Guardatæ steterat non inamœna domus.
> Huius prima Padum facies spectabat et austros,
> Cernere navigeras unde iuvabat aquas.
> Cætera tectorum luco pars undique cincta
> Pomifero grati plena decoris erat.
> Magnum opus, impensis maioribus Hostellatum
> Struxerat (ut nosti) maximus ille ducum.

([1]) Mi è debito citare, per la determinazione della data di questa ecloga, G. B. Venturi, *Poesie di M. Maria Boiardo*, Modena, 1820, pag. 68-69, e V. Rossi, *Un' ecloga volgare di Tito Vespasiano Strozzi*, nella miscellanea per le nozze Cian-Sappa-Flandinet, Torino, 1894, pp. 200-202.

([2]) Strozii poetae, Pater et filius, contraffazione della stampa aldina, senza anno nè luogo; *Eroticon*, IV, nell'elegia *Ad Masonum, laudans Venetias, ac admonens ne fallaci arti, quam dicunt Alchimiam, incumbat amplius.*

Maximus hoc fratrem donarat munere quondam
Borsius, hæc frater post mihi dona dedit.
Qualis erat, quantusque labor, quæ forma, quis ordo
Structurae insignis, Pice, silenda mihi;
Namque retractando mea recrudescere nolim
Vulnera, quæ obduci mens nimis ægra cupit.

Così scriveva a Gian Pico della Mirandola, prendendosela allora (proprio come il capitano de' *Promessi Sposi*) contro il

Barbarus, immanis, crudelis et impius hostis,

ridondanza d' epiteti che gli sgorgavano dal cuore. Di que' ribaldi Venezianucoli viventi se ne richiamava, con eloquenza migliore, a' Veneziani grandi del passato: e che mai Ferrara aveva operato contro Venezia? Ma a nemici ingiusti, che a Dio stesso non avean riguardo ardendogli i tempii, non poteva esser assegnata da Dio la vittoria: già la fortuna si volgeva in pro' de' buoni.

. . . . Miserrima rerum
Nostrarum iam fors stat meliore loco.
Adde quod auxilio gentes colere Latinæ,
Thuscia, Rexque socer, Bentivolusque gener.
Sfortius affinis, cognataque Mantua sese
Addunt, et socio fœdere cuncta manus.
Nec minus Hestorides herosque Pisaurius adsunt
Et Pedemontanum signa secuta ducem.
Pontificem quoque consiliis melioribus uti
Velle ferunt, tantum nec tolerare nefas.

Onde, al pontefice voltosi, lo ammoniva e supplicava non insistesse nella lega con Venezia, a' danni di Ferrara: e dell' audacia di que' rimbrotti, e di quelle preghiere, si scusava umilmente: forse (diceva) il pontefice non può subito quel che nell' animo suo vorrebbe: rompesse gl' indugi; in lui la pace e, con la pace, la felicità universale [1].

I lamenti che lo Strozzi fa così ne' suoi distici latini, ognun s' accorge che son quelli stessi di Titiro nelle terzine volgari del Boiardo. Il nipote non ha fatto, per essi, che restringere e tra-

[1] Strozii poetae, ediz. cit., *Aelostichon*, III, *Ad Johannem Picum Mirandolanum cum omnia arderent crudeli bello.*

durre i versi dello zio; con tanta fedeltà e con sì diretta allusione a lui, che ha perfin voluto, giocando di parole, conservare il nome della villa prediletta, l' Ostellato:

Ove il mio *ostelo a lato* a la marina? [1]

Que' dolci lamenti di Titiro che Mopso ammirava, sappiam dunque ormai che sieno: sono l' elegia dello Strozzi a Gian Pico; Titiro sappiamo chi sia: è lo Strozzi. E Mopso che gli offre l' ospitalità è il Boiardo in persona, che in que' frangenti invitava lo zio presso di sè, a Modena dove egli era capitano ducale, o a Scandiano. L' invito non era doloroso, come di chi disperi; ma le speranze dell' elegia, ormai confermate, accresceva, per la venuta di Alfonso di Calabria, con speranze nuove e che si avverarono. Che se alcuno nel nome stesso di Titiro ravvisasse un' allusione a quel dello Strozzi, Tito, non lo accuserei, giunti che siamo a questo punto, di cercare le corrispondenze a ogni costo.

Nell' ecloga seconda il poeta narra come, sull' alba, vide uscire dal Po la ninfa Galatea, bellissima, e la udì dolcemente sospirare per la venuta, che si augurava imminente, di un eroe: sospirare che tanto ancora tardasse.

Alle imprese di lui, che avrebbe liberate le terre padane dal Leone distruggitore, accenna a questo modo (40-57):

Ne la marina dove iace Otranto,
Un drago sì crudele era disseso
Che tutta Ausonia avea già posta in pianto.
Era il gran colto di tal fiama acceso,
Le genti intorno sì smarrite e sparte,
Che un altro mondo non l' avria diffeso;
Se quel figliuol di Pallade e di Marte
Di cui ragiono et ardo in tanto amore,
Gionto non fosse cum possanza et arte.
Non è sola questa opra al suo valore;
Tra tante alte vittorie una ne è tale,
Che non si amenta in terra la magiore.

[1] La relazione tra l' elegia e l' ecloga fu avvertita dal Rossi (*Op. cit.*, pp. 203-210), che anche da essa fu tratto in uno spiegabile e scusabile inganno; cfr. *Giorn. stor. delle lett. ital.*, vol. XXIV, 1894, pp. 307-308.

Il Lion vero, e questo altro da l'ale,
La Vipera sublime, e il sacro ocello
Sconfisse insieme a Poggio imperïale.
Nè più lodar se puote il gran flagello
Di terra Hetrusca, che la pace ove esso
Condusse a bèr il lupo cum l'agnello.

Di lui è ora bisogno sul Po, dove tutto è strage e rovina: il Leone batte alla porta e ha già sotto le unghie la soglia; superato questo ostacolo, ben gli sarà facile scorrazzar poi da per tutto. Pur troppo Alcide è malato di febbre; chè se egli fosse vigoroso come un tempo, il Leone non ruggirebbe sì forte: ma ora occorre l'aiuto dell'eroe invocato. Ardendo di desiderio, Galatea si rituffa, ad aspettarlo, nel fiume.

Dopo ciò che abbiamo visto per l'ecloga prima, sarebbe da oziosi soffermarci qui. È manifestamente questa ecloga un augurio, un saluto, ad Alfonso di Calabria che i Ferraresi attendevano liberatore; Alfonso che aveva, nel 1481, ripresa ai Turchi Otranto; e già nell'estate del '79, presso Poggibonsi in Toscana, al Poggio imperiale, si era guadagnata fama di buon condottiero, cacciando in fuga co' suoi pontificii e regi i collegati fiorentini (*il Leon vero*), veneziani (*e questo altro da l'ale*), milanesi (*la vipera sublime*), sotto il comando di Ercole da Este (*il sacro ocello*) capitano generale per le milizie fiorentine e milanesi in quella guerra [1]. Onde la pace del 1480, in cui Alfonso seppe premiarsi da sè della sua vittoria. L'ecloga seconda fu scritta prima dell'entrata d'Alfonso in Ferrara, che accadde, come abbiam visto, il 14 gennaio '83: è anch'essa dunque, press'a poco, da assegnarsi agli ultimi del 1482 o a' primi giorni dell'anno seguente. Nulla vieta, anzi può ragionevolmente supporsi, che precedesse d'alcun poco nella composizione quella che la precede nelle stampe.

Nell'ecloga quarta Dameta e Melibeo, incontratisi sulle rive del fiume (intenderemo il Po), dopo aver disputato se sia tempo di far canzoni o lamenti, a divagarsi o a sfogare il dolore, par-

[1] Cfr. Gino Capponi, *Storia della Repubblica di Firenze*, Firenze, 1875, vol. II, pp. 128 e segg.

lano del mostro uscito " l'altro ieri " dal regno di Proteo (v. 34-59):

> Come leone orribile è formato,
> L'ali ha penute, e la coda di pescie,
> E faza e busto a sangue ha colorato.
> De le salse palude il superbo escie;
> Cum le ciampe alte il mondo e il ciel minaccia:
> Guai a la terra se quel mostro crescie.

Sì fatto animale ha preso Teseo, figlio di Egeo, allora che stava per fare sì chiare prove nelle armi (v. 73-75):

> E non se armava adesso per contendere
> A Dyte, nè Proserpina a lui tôre,
> Ma per Alcide e sua ragion diffendere.

Tali i lamenti di Dameta; cui Melibeo porge conforti, leggendo in un cotal suo libro, scritto a lettere vermiglie, la certa e prossima liberazione di Teseo. Perchè già il Sole esce dal mare orientale e (v. 109-111):

> Quel che fiaccò le corna ad Acheloo
> Sieco è nel carro, et a Dyte ha ritolto
> Colui che è un sol voler cum Piritoo.

Della liberazione tutti già si allegrano; ma sopra tutti Pallade. Immancabile è l'evento augurato perchè a Melibeo lo prognosticò Mopso l'Arcade.

Gli accenni alla guerra veneto-ferrarese sono anche qui palesi: Venezia, figurata nel Leone, alato e caudato a mo' di pesce, che campeggia in rosso, ha fatto di tra i difensori di Alcide, Ercole I, un illustre prigioniero, di cui si fanno augurii che sia presto restituito. Il Sole uscito " dal mare eòo " non direi simboleggiare Alfonso di Calabria, che nella ecloga decima (v. 64) è detto " il novo Sol di Spagna uscito ", e Spagna è ad occidente, non ad oriente; ma simboleggia gli auspicii prosperi che si traevano dalla venuta di lui: nel carro di quel Sole è, ad ogni modo, Ercole, e sta per salvare l'amico di Piritoo, che è quanto dire Teseo, così caro agli Dei, e in particolare a Pallade.

Congetturò il Venturi che l' ecloga alluda forse a Nicolò da Correggio, rimasto prigione de' Veneziani nella battaglia d' Argenta, che vedemmo accaduta il 1 novembre 1482, sì che a Venezia se ne ebbe notizia l' 8 di quel mese (1). L' ipotesi è meglio che probabile; può dirsi certa, sebbene il Venturi non la dimostrasse in modo alcuno, pago d' accennarvi soltanto. Niccolò Postumo Visconti da Correggio, il rimatore e umanista che recenti studii han rimesso in luce, nato a Ferrara tra il febbraio e l' aprile 1450, da Nicolò di Gherardo e da Beatrice d' Este figlia del Marchese Nicolò III, cresciuto ed educato nella coltura squisita e nelle gentilezze della corte estense, di cui era egli stesso parte precipua come parente dei duchi, e favorito da questi sì che divenne condottiero delle armi ducali, nel fatto d' armi d' Argenta cadde in mano de' Veneziani e fu recato da loro e chiuso a Venezia nella prigion di stato detta la Toresela. Soffrì quivi assai per gl' insetti schifosi e il puzzo; e se ne distraeva scrivendo alla sua Ferrara consigli in rima, che non tentasse più oltre contrastare col Leone. Stette in quel disagio, fino a mezzo settembre 1483 (2). Non è dunque mal fondata ipotesi, è anzi quasi certo che il Boiardo parli nella sua ecloga di questo gentile signore, che era parente ed amico del duca, e univa in sè i pregi dell'arme con quelli dei dotti studii e della poesia volgare. E l' ecloga rimane largamente compresa tra il novembre 1482, in cui egli cadde prigione, e il settembre '83 in cui fu liberato per cambio. Ma l' augurio dovè precedere la liberazione; e i versi saran per ciò da riferire agli ultimi dell' 82 o a' primi mesi dell' anno seguente. In Mopso l' Arcade, che sa profetizzare sì bene, ravviseremo, come già per l' ecloga prima, il Boiardo medesimo.

(1) G. B. Venturi, *Poesie* ecc., ed. cit., p. 69. — Cfr. per la battaglia E. Piva, *La guerra di Ferrara*, ediz. cit., P. I, pp. 119-20.

(2) Cfr. Luzio-Renier, *Nicolò da Correggio*, in *Giorn. stor. della lett. ital.*, XXI, 1893, pp. 215-217. L'ipotesi che si tratti, invece che di Niccolò da Coreggio, d' Ugo da San Severino, caduto prigioniero insieme con lui, può allettare soltanto a prima vista.

L'ecloga ottava ci riconduce anch'essa alla guerra del 1482-83 per un accenno, di tra l'allegoria pastorale, esplicito. Menalca si duole con Melibeo (v. 11-33):

> Ben doveti voi star fuor de ogni gente,
> O Melibeo, se ancor quivi si tace
> Quel che è palese, e tutto il mondo sente.
> A pena di parlare io sono audace
> Quivi di guerra, e temo non me ascolte
> Questo bel loco, ove abita la pace.
> Le vostre pecorelle qua ricolte
> Intorno a le fontane e fiumi usati
> Vanno pascendo libere e disolte,
> E voi, sicuri, qua de Amor cantati,
> E le fanciulle intorno vi fan festa
> Cogliendo e fiori e l'erbe a questi prati.
> Quanto è diversa nostra sorte a questa!
> Li nostri armenti e le pecore in preda,
> E noi scaciati o morti a la foresta.
> Nè sotto il ciel, stimo io, che mai si veda
> Cosa tanto crudel, onde a nararla
> Vengo sospeso e temo non si creda.
> E poi così me affligie il ricercarla,
> Che estender non mi vo', ma dirvi in una
> Che 'l danno è assai magior che non si parla.

Il resto è amatorio (salvo la chiusa che fa voto perchè il cielo si plachi e il mondo torni in pace); ma a noi bastano le terzine del principio. La guerra non può esser che la nostra; quella dico che fin ora abbiam visto simboleggiata nelle altre ecloghe; e l'ecloga ottava è per ciò da riferire anch'essa al 1482-83.

Esplicita, anche fuor d'allegoria, è la decima ed ultima, nel suo titolo: " Parla lo Auttore, e canta Orfeo el panagyrico de lo incomparabile Signor Duca de Calabria. „ Dove si hanno per disteso così i soliti vanti per le vittorie d'Otranto e di Poggio Imperiale, come i soliti augurii all'impresa nuova. Certo son versi posteriori a quelli delle altre lodi all'eroe; perchè il poeta gli dice (v. 145-50):

> O gentil Alma nobil et altera,
> Ch'a tua prodezza non trovi confino,
> A maggior fatti drizza la bandiera.

Già il Mencio, lo Oglio, Pado, Ada e Tesino
A te fan reverenza, e il bel paese
Qual chiude l' Alpe, il mare e l' Apenino.

Que' fiumi minori, nominati in sì largo confine geografico e accanto a' maggiori, mostrano ch' egli ebbe in mente le recenti vittorie conseguite da Alfonso, varcando l' Adda a Cassano, e quindi l' Oglio, per passare, come fece, in quel di Brescia, e prendervi tutte le castella tra il Mella e Orzinovi. Ciò fu nella primavera del 1483. Perchè i capitoli della pace, alla quale qui punto non si accenna, furono pubblicati il 22 luglio dell' anno seguente, [1] se ne conclude che l' ecloga dovè essere scritta poco dopo le vittorie di Alfonso, nella prima metà dell' 83 quando la guerra ardeva ancora vivace.

Riepilogo. Le ecloghe prima, seconda, quarta, ottava, decima, furono scritte dal Boiardo durante la guerra veneto-ferrarese, e si riferiscono direttamente o indirettamente a fatti accaduti tra gli ultimi del 1482 e l' estate dell' 83.

Più difficile è assegnare la data alle altre cinque ecloghe.

Nella quinta è una citazione che può, fino a un certo segno, giovarci. Gorgo, sentendo Menalca che si lamenta d' amore, lo conforta amichevolmente (v. 19-27):

Questo è vulgato et uso de gli amanti
Cantando le sue pene a condolersi,
E par che l' armonia temperi e pianti.
E mi ramenta già che de' to' versi
Alquanti ne sapea, et or mi dole,
Che (eccetti questi dua) tutti l' ho persi:
Amor che me scaldava al suo bel sole
Nel dolcie tempo de mia età fiorita;
Più non ne scio, chè scorse ho le parole.

Se Gorgo rammenta que' due versi, che son proprio del Boiardo, e sono i due primi del canzoniere amoroso di lui, come soli superstiti nella sua memoria che molti altri già ne seppe, convien credere che l' ecloga sia di qualche tempo posteriore alla compo-

[1] E. Piva, *La guerra di Ferrara* ecc., ed. cit., II, pp. 30 e segg.

sizione del canzoniere stesso. L'obiezione, che qui abbiamo innanzi pastori e un'azione finta, non sarebbe valida: perchè il poeta potesse venire a questo dialogo tra' pastori, e interporvi i due versi suoi a quel modo, conveniva che egli avesse da un pezzo scritte le poesie alle quali faceva allusione. Ora, per ciò che il Giorgi mise in chiaro, sappiamo che le rime d'amore per la Caprara furono dal Boiardo composte dalla primavera del 1469 alla primavera del '71. (1) Seguirono alle amorose le rime di pentimento spirituale. L'ecloga quinta, che alle amorose accenna come per vago ricordo, non può non essere posteriore di qualche tempo al 1471; fin dove si debba scendere nell'età del poeta, che vi si mostra innamorato da capo, vedremo tra breve.

Nella ecloga sesta un cacciatore, arso dalla sete, mentre chiede a un pastore un po' di ristoro, vede su un colle " il suo formoso capro „, un capro grigio bellissimo, dietro cui si è già molto affannato (v. 6 e 9), e si vuol subito rimettere ad inseguirlo; ma il pastore (v. 40-45):

> Ahi me, che dici? o che furor te invoglia?
> Quello è il capro di Pan il nostro Idio,
> Pur ne lo odirti io tremo come foglia.
> Leva de la tua mente tal disio,
> Però che ireticar sì bella caccia
> Cosa non è di tuo poter, ni mio.

Tanto più che il capro sta ormai per entrare (v. 55-60)

> ... drento al parco, e chi entra quel seraglio
> Ne la sua vita non darà mai crollo.
> Mira, che de oro a le spalle ha il camaglio,
> Verde una gamba e l'altra a rose e a ziglij,
> E gli ochij puri a guisa di miraglio.

Ci vuol pazienza; e il cacciatore rinunzia al capro, per la fontana d'Amore che è vicina: così, almeno, si trarrà la sete. Ma

(1) P. Giorgi, *Sonetti e canzoni di* M. M. Boiardo, in questo stesso volume, p. 160 e segg.

il pastore, sul punto di condurvelo, come ha già promesso, si pente della pietà avuta (v. 73-78):

Quella fontana è sol mio paradiso,
Sol mio diletto e sola zoglia mia,
Ove io mi spechio rimirando il viso;
E se altri la tocase e' mi paria
Che in lei non fosse quella puritade
Nè l'onda chiara, come era di pria.

Nuove preghiere lo vincono; e perchè il cacciatore possa bere sicuramente (sulla fontana è, nascoso entro un pino, Amore, e saetta gl'incauti) gli dà la sua pelle di lince e il manto; così coperto, berrà in pace (v. 103-105):

Nè creder che mi sia cotanto amara,
Come or ti dissi, questa mia proferta:
Chè più bel dono è di cosa più cara.

Quasi non accetta i ringraziamenti, e se ne va senza aver voluto, per quella volta, dire il nome suo al beneficato.

Strana invenzione! tanto strana che non s'intenderebbe come il Boiardo vi giungesse per solo artificio d'arte: chi non crederà che non sia reale, o su lui o su qualche amico suo, che fu qui travestito d'allegoria, come era nell'uso delle ecloghe? Proviamoci a penetrare, di là dalla scorza allegorica, fino al midollo di questo legno che è di sì forti nocchi. E ammettiamo per prima cosa che il cacciatore sia il Boiardo in persona: il capro ch'egli insegue trafelato sarà la donna da lui amata; e l'ipotesi troverà fondamento nel nome di lei, che fu, come è noto, Antonia Caprara, damigella della corte estense. Se in rime liriche potè Matteo Maria alludere a quel suo scoglio tanto più duro dell'alpestre isola Capraia, ma tanto più bello, nessuno troverebbe a ridire sulla trasformazione della donna in capro nelle allegorie d'una ecloga pastorale; ma non occorre far supposizioni dove parla il fatto: ecco un altro sonetto per la Caprara.

Questa legiadra e fugitiva fera,
Per la cui vista ne le selve io moro,
Ha candida la pele e chiome d'oro,
Vista caprina, mobile e legiera.

De un corno armata è la sua fronte altera,
Che, ognor che al cor mi fède, ne scoloro;
E li ochij soi quali ne l'alto coro
Splendono e ragi de la terza spera.
Lei sdegna in tutto ogni conspetto umano,
E ne li alti deserti sta solinga
Sì, che a' nostri ochij è tropo rara in vista.
E pur la segue ancor il desir vano,
E nel seguirla se stesso alosinga
Dicendo: Il tempo alfine il tutto acquista (1).

Abbiam così convertita l'ipotesi quasi in certezza: il cacciatore è il Boiardo, il capro ch'egli insegue è Antonia Caprara, cui meglio che al capro si addicono, non dirò il camaglio d'oro, che è facile convertire per lei in una collana, ma il verde, il bianco, il rosso, di cui son lodate le zampe del capro, e che per lei intenderemo detto delle vesti, quali le ebbero Beatrice e Laura, tricolorate. Fin qui abbiam potuto procedere abbastanza speditі: eccoci a passi più duri. Il capro non si lascia prendere dal cacciatore, nè la Caprara dal Boiardo: sia pure che le rime vantino doni ch'ella gli mandò e, forse forse, anche un bacio, certo è che poi la bella disdegnò il poeta, e amò un altro. Che ad altri si desse in moglie è ragionevole supposizione, già fatta dal Giorgi, confermata dal Ferrari (2): non pongono ad essa un aiuto valido, mentre vi trovano una piena dilucidazione, i versi 55-57 di questa ecloga, che ho sopra citati?

Or non te avedi che già il capo e il collo
Ha drento al parco, e chi entra quel seraglio
Ne la sua vita non darà mai crollo.

Quando nel parco si vegga simboleggiato il matrimonio nel quale, chi v'entra, perde la libertà sua, avremo da intendere che Matteo Maria si accorgesse di dover ormai rinunziare alla Caprara che stava per divenire moglie d'un altro.

(1) *Le poesie volgari e latine di M. M. Boiardo, riscontrate sui codici e su le prime stampe da* A. SOLERTI, Bologna, 1894, pp. 199-200. Del testo del Solerti mi valgo, naturalmente, in tutte le citazioni del Canzoniere e delle Ecloghe.

(2) In questo volume, P. GIORGI, *Op. cit.*, pp. 174 e sgg., e G. FERRARI, *Notizie della vita di M. M. Boiardo*, pp. 28-29.

Ma egli era pur sempre quell' assetato d' amore che già aveva scritto di sè avvampargli il cuore di gran sete e sentirsi morire desiando nel suo bel fonte (1). Il cacciatore che lo rappresenta, quando deve per forza rinunziare al capro, che non soltanto è sacro a Pan " il nostro Iddio „ (si rammenti che la Caprara era addetta alla corte del duca), ma ha già messo capo e collo nel parco inviolabile, vuole almeno estinguere la sete al fonte d'amore. Proprio così anche pel poeta: amata e celebrata ch' egli ebbe per due anni, dal 1469 al '71, la volubile Antonia, ch' era sui diciotto quando egli stava per compiere i trentacinque, e questo può scusarla, maledetto ch' egli ebbe le donne e l' amore, amò ancora; e nel '72 tolse in moglie Taddea de' Gonzaghi di Novellara. Dopo le corse affannose della passione, il ristoro della limpida e quieta fontana d' amore. L' ecloga, interpretata così, sarebbe scritta nel tempo in cui il Boiardo, rinunziando alla donna che lo aveva allettato e blandito, com' ei credeva perfidamente, stava per trovare o aveva cominciato a trovare da poco nell' affetto sereno d' una sposa, nella sua dolce Taddea, che amò poi sempre con piena fiducia, la pace duratagli tutta la vita nelle cure della famiglia divise con lei.

Se non che, il pastore ripugnante a guidare altri alla sua fonte, e il travestimento che segue, non sono con ciò spiegati ancora. Che significano essi mai?

Il pastore può sembrare a prima vista un innamorato che ceda altrui la propria donna: ma, se si osserva più dappresso e attentamente, alcune delle sue parole accennano ad un amore speciale. Dico subito: il paterno. Giova tornare sui versi, che sopra ho riferiti, 73-78. Quella fontana è il solo suo paradiso, è il solo suo diletto, la sola sua gioia, quella onde egli, affissandovisi, si vede rispecchiato. Non si ha qui un accenno alla somiglianza delle fattezze e all' affetto che suol ridondarne a un animo di padre? Quella fontana, ei prosegue, se altri gliela toccasse, parrebbe a lui non aver più la purezza e limpidità di prima: vano discorso

(1) *Le poesie volgari* ecc., ediz. cit., p. 194.

in bocca d' un amante, pieno di senso in quella d' un padre. Proprio a un cacciator di capre, e così ardente e trafelato, dovrebbe egli dunque porgere il ristoro della sua cheta e chiara fontana? Giorgio de' conti Gonzaghi di Novellara dovrebbe dunque concedere la sua Taddea a chi ha spasimato, fuor di rima e in rima, due anni, per Antonia Caprara, pubblicamente? Nondimeno, commosso dalle preghiere del cacciatore, il pastore, che non ha a temere delle saette d' Amore ascoso a guardia di quell' onda, lo copre delle sue vesti, sotto le quali andrà sicuro. E ciò conferma che il pastore non è un innamorato, sì tale che ha autorità sulla fonte: la pelle di lince e il manto son già noti da molti anni (v. 98-99) ed egli può avvicinarsi alla dolce acqua, quante volte gli piace, sicuramente. Giorgio Gonzaga prenderà per mano il Boiardo, lo ammanterà della sua paterna benevolenza, lo presenterà, senza tema, come sposo, alla figlia; la quale, sia pur che sappia degli amori passati, accetterà di buon animo, per tale auspicio, il gentiluomo e galantuomo che chiede a lei la durevole felicità della vita. E il conte Giorgio, come il pastore, ormai concordati gli sponsali, non sentirà più alcun sospetto o rammarico di aver a dare altrui la figliuola: quanto più è grande la stima ch' ei fa di quel suo tesoro, e più lo dona volentieri al conte Boiardo, che saprà bene pregiarlo. Perchè poi il pastore non voglia dire il nome suo, non tenterò spiegare: forse l' ecloga fu scritta quando ancora non si voleva dar fuori la notizia degli sponsali pattuiti, e vi si allude a quel caro segreto degli animi.

Chi, su tutto questo che a lui sembrasse un castello di carte da giuoco, volesse soffiare, e gettarmelo giù, potrebbe pensare di valersi de' riscontri che il Giorgi fece, per altre parti, fra alcune rime del canzoniere e l' episodio di Prasildo, Iroldo e Tisbina nell' *Orlando innamorato* (1). Come Iroldo concesse la sua Tisbina a Prasildo, per pietà che ebbe di lui, così nell' ecloga il pastore al cacciatore la sua fontana. Autobiografico ne' particolari è quell' episodio dell' *Orlando;* autobiografica, com' io credo, la

(1) In questo volume, P. Giorgi, *Op. cit.*, pp. 166-67

ecloga. Ma, ammesso e detto questo, non saprei trovare nessun vero legame tra le ottave del racconto e le terzine del dialogo. " Ne la ecloga sesta alegoricamente parlano un caciatore affanato et un pastore, nascondendo e nomi loro sì come è la matera nascosa „: così confessa il titolo. Chi non si appaghi della interpretazione tentatane da me, non ha neppur l'obbligo di provarsi ad essere miglior Edipo di sì enigmatica Sfinge (1).

Enigmatica è pure la quinta, di cui per la data ebbi già a toccare. Dopo che Gorgo ha rammentati a Menalca, come di lui, i due versi che aprono il canzoniere boiardesco, Menalca, che è dunque il Boiardo, si contenta di cantargli altre rime, pur che non le ridica altrui. Non c'è pericolo! il buon Gorgo, udita la bizzarra canzone, confessa (v. 76-78):

> Ben ho diletto e molto de il tuo dire,
> Ma quel che dici poco o nulla intendo,
> Sì sai parlando tua voglia coprire.

Intenderla meglio di Gorgo, per noi che non porgiamo gli orecchi al canto, ma abbiamo gli occhi sul testo, non è difficile. — Sì fattamente mi ha preso (canta Menalca, affoltando le rime e le assonanze) questa mia nemica, che il suo pungolo non mi pare acerbo, ma dolce, e godo delle lacrime di che mi nutre, come un tempo godei del latte che mi nutrì. Troppo ella è giovane, e poco è per ciò da fidare in lei; ma chi sa e può aspettare sinchè si faccia più salda la speranza, assetta, accomoda il tempo, e lo procaccia opportuno a sè (2). Così mi convien fare, obbediente alla fortuna; ma pur troppo a queste mie tante pene altro rimedio non veggo che un buon capestro. Chi sa dirmi se io potrò mai cogliere le rose mattutine di tra le spine? perchè il ramo è pungente e temo non mi artigli (3). La ferita ch'ella mi

(1) Ma nessuno, spero, incolperà più l'ecloga di oscenità, come il VENTURI, che per ciò la escluse dalla sua edizione!

(2) Correggo in *assetta* l'*aspetta* del v. 45 nel testo del Solerti, come vuole, oltre il senso, la legge del metro. *Assetta* è, del resto, la lezione del codice Braidense, che il Solerti ha di solito preferito.

(3) Pongo per ciò un punto interrogativo alla fine del v. 50, e l'accento sul *Chè* iniziale del v. 51.

diede, cacciandomi il fuoco suo fin dentro l'ossa, non l'ha indotta punto a pietà: in ricompensa o a conforto non m'ha data nessuna dolcezza. Ond'io grido mercè, e mi struggo; eppure mi diletto in questi tormenti, e mi è caro starmi a mirare quel freddo ghiaccio, la gelida donna mia, che ho sempre presente, a dispetto del tempo e delle distanze, perchè l'immagine sua mi segue, da per tutto, sempre, ed ella corre per ciò subito là dove io mi trovi. Sì mi confondono le sue trecce bionde e il viso leggiadro, che non so come riposarmene, nè conosco sponde, luoghi, dove possa nascondermi. A mie spese ho imparato quanto costi caro l'essere guardato fisso dall'occhio che di solito è così avaro de' suoi sguardi. Accade di me come della luna, che ne' suoi rivolgimenti cambia colore, ma non la faccia. Séguita pure, o infelice, a lagnarti! nessuno ti ascolta, nessuno può la tua voce commuovere, da che fosti abbarbagliato da tanta bellezza. E tu che mi sei così crudele, vieni ormai a infliggermi tormenti anche peggiori e fammi morire: morrò senza accusarti. —

Menalca, abbiam visto, è il Boiardo. Di chi si lagna qui, di chi è innamorato, se già era uscito di sotto la sferza di Antonia Caprara? La donna ch'egli ama ora è una giovinetta. Si può, e direi si deve, pensare a Taddea; ch'egli sposò nel '72, e amò poi sempre con rispetto, che gli avrebbe, data l'indole dell'uomo, impedito di cantare a questo modo altre donne. Se così è, e a me sembra molto probabile, se la quinta è per Taddea, la raccomandazione che Menalca fa a Gorgo, di non andare altrui ridicendo i versi che sta per fargli sentire, e l'oscurità voluta di essi versi " in frotola ", come il titolo dice, mostrerebbero, per una ragione di più, stretta questa ecloga alla seguente, che ho cercato innanzi dilucidare. Nella quinta avremmo significato o simboleggiato l'amore incipiente di Matteo Maria per Taddea; nella sesta la domanda fattane al padre, e le nozze felicemente concordate. Dell'una e dell'altra si dovrebbe per ciò riferire la composizione al 1472.

Se fin qui, meglio o peggio, abbiam almeno potuto tentare un'interpretazione con qualche probabilità di cogliere nel segno;

per le ecloghe terza, settima, ottava, nona, l'oscurità delle allegorie sembra impenetrabile. Che allegoriche sieno anch' esse non mi è dubbio, data la consuetudine di quel genere nella tradizione latina medievale, e gli esperimenti che il Boiardo aveva già fatti poetando latinamente ecloghe nella sua gioventù. Ma per buona ventura queste ecloghe italiane che ci restano a esaminare dànno un senso non bizzarro anche a chi le legga come mere invenzioni di poesia pastorale: e ciò mostra che l' allegoria è tenue, e direi di semplice riferimento, quasi per azione parallela, tra le persone e i casi della realtà, e le persone e i casi dell' idillio immaginato dall' arte.

Aristeo e Dafnide, per esempio, quegli innamorato di Cloride, questi di Citeride, si lamentano tutt' e due d' amore, a mo' degli Arcadi, in canto alterno: l' uno è lontano dalla sua bella, l' altro è privato di lei da' sospetti d' un marito geloso. Rimpiange Aristeo d' essersi scioccamente partito; maledice Dafnide chi gli ha tolto il suo bene mentre stava per goderne. Tutto ciò è chiaro, e di elegante composizione. Ma sarebbe audacia affermare chi coprì Aristeo nella mente del Boiardo, quali luoghi veramente lasciò e trovò costui quando uscì di Tessaglia e venne in Cileno, come si chiamò Cloride; e così, dall' altro lato, a chi pensò il poeta verseggiando su Dafnide, e quali furono il nome e cognome di Citeride, prima e dopo le nozze cui alludono i versi 64-69:

> Verde cipresso, nobile e beato
> Per la cara memoria di colei
> Che ha il suo bel nome in tua scorza segnato,
> Ben tra le piante gloriare te dèi
> Avendo un tal tesor che è teco unito,
> Ma doler mi debo io che lo perdei.

Dell' ecloga terza, chiara in sè, ci rimane pertanto nell' oscuro l' allegoria o piuttosto l' allusione. A ogni modo, Dafnide non può essere il Boiardo; se mai (passi per timida ipotesi) ei sarà Aristeo, e la sua lontananza avremo a intendere pel viaggio a Roma del 1471. Cloride sua non tituberemo, in tal caso, a ravvisarla

nella Caprara, aiutati dal ricordo di un bacio ch' egli ne ebbe o tentò averne.

> Danno insperato e perdita mi grava;
> Ebbi in tal modo una columba aveza,
> Che aprendo il beco in boca mi basava.
> E poi la abandonai per mia sciocheza,
> E se non torno a lei, credo morire,
> Che ogni altra zoglia l'anima dispreza.

Così Aristeo nell' ecloga, v. 106-11. A chi legga questi rimpianti torna subito alla memoria il vanto di Matteo Maria, in un rotondello, come lo chiama per Antonia:

> Beato viso, che al viso fiorito
> Fusti tanto vicin, che il dolce odore
> Ancor me sta nel core,
> E starà sempre insin che in vita sia!

vanto ribadito altrove in un sonetto che parafrasa i distici di Ovidio per l' espugnata Corinna:

> Felice bracia mie che mo' tanto alto
> Giungnesti, che a gran pena il credo ancora,
> Qual fia de vostra gloria degna lode? [1]

Nondimeno non oserei, già l' ho detto sopra, concludere nulla neppure per Aristeo: quanto a Dafnide, e alla sua Citeride, e al marito geloso, arrischio l' ipotesi ch' ella sia la Citeride cantata da Tito Vespasiano Strozzi, o piuttosto maledetta da lui che dovè per colpa di lei andare in esilio; maledetta, e, come accade, amata ancora. " Ohimè, quell' io che mi godevo in placido amore, e tante volte fui con benevolo orecchio ascoltato da Venere, or devo per comandamento lasciare la signora mia e la patria, e son cacciato lungi in ingiusto esilio. Non che io abbia commesso delitto alcuno, ma la lingua mia m' ha perduto, la lingua che ha osato parlare troppo libere parole. Oh così non avess' io misero sentito nessuna pietà di te, o Citeride, quando eri tratta a forza

[1] *Le poesie volgari e latine*, ediz. cit., p. 35 e 77.

per le lacere chiome! o a te morta avessero i genitori chiusi gli occhi quel giorno stesso che con tristi fati nascesti! Per te pagherò io le pene; tu mi sarai principalissima causa di non aspettato dolore „ (¹). I versi dell'ecloga (13-15):

> Sospetto di geloso a quel tapino
> Cyteride avìa tolta, onde dolente
> Si stava sospirando a capo chino

convengono abbastanza bene coi distici che ho qui parafrasati.

Nella settima ecloga si ha pure un canto amebeo; ma Gorgo e Damone non concordano tra loro di sfogarsi ne' dolci lamenti, anzi contendono del primato pungendosi. Giudice è Corinna. De' due pastori, che si compiacciono nell' accumulare e vincere le difficoltà delle rime sdrucciole, l' uno, Damone, non ci dice nulla di caratteristico sopra sè nè sopra la donna che ama: l' altro, Gorgo, ci lascia intendere che egli arde per una Ginevra (v. 100-102, 106-108):

> Io me credete aver mie pene livere
> Lassando il lauro e il pino: ora un genevere
> Mi ponge sì che più non posso vivere....
> Ne' mei primi anni e ne l' età più tenera
> Fo posto nel mio core il pongente arbero
> Che in sè non arde, e me per tutto acenera.

Che poi voglia dire quando afferma che costei fu un tempo con le nove Muse sul monte Castalio, e ora sta invece in Acidalio (v. 64-66), non intendo; come non intendo, in parte, che cosa dica Damone (v. 67-69) quando gli risponde:

> Quel amoroso volto, che ogni or chiegio,
> Stassi co 'l Sole, e a sua similitudine
> Quanto più il miro, cum più pena il vegio.

Fatta questa confessione, do mano anche qui alle supposizioni. La Ginevra di Gorgo ben potrebbe essere Ginevra Strozzi, una delle due gentildonne cugine sue, che Matteo Maria attesta essergli

(¹) *Ad Cytheridem quod eius causa mittatur in exilium*, a pp. 118-119 della stampa pseudo-aldina già citata, STROZII POETAE PATER ET FILIUS.

confidenti, quando intreccia le iniziali de' nomi loro nel sonetto acrostico che chiude il secondo libro del canzoniere [1]. E l' amata di Damone ben potrebbe essere una damigella della corte estense, per chi credesse, come a me sembra, non improbabile ne' versi sopra citati un' allusione al duca nella menzione del Sole. Fin alla Caprara, pel solo fatto ch' ella fu della corte, non oso giungere, neppure supponendo.

Una Ginevra riappare nell' ecloga ottava, di cui ci disse già la data approssimativa quell' accenno che vi si fa alla guerra tuttora ardente. Menalca, che fu un tempo il più lieto de' pastori (v. 9)

Da dove Adice bagna a val di Pado,

si fa ora innanzi tutto dolente, e spiega a Melibeo quante ragioni egli abbia di pianto, poi che viene da' campi che le armi devastarono, e gli è mancata la sua Nysa: onde al pubblico si aggiunge per lui il lutto privato. Melibeo, che amò già la sua Ginevra, e l' ama ancora, fa quanto può a confortarlo, vuole che resti con lui, e parlandogli a nome della morta gl' interdice la disperazione cui sta per darsi in preda fino al suicidio: Menalca accetta l' ospitalità offertagli e promette obbedienza alla voce che gli viene, per bocca dell' amico buono, fin dalla tomba di lei o, meglio, fin dal cielo ove ella è gloriosa. Menalca e Nisa, Melibeo e Ginevra, non sapremo forse mai chi velino de' nomi loro: certo la prima coppia fu di marito e moglie, come chiede tutta l' intonazione altamente morale del canto e come attestano i versi 118-123, rammentando

...... que' soi santi e angelici ricordi,
Che per tua voce a le orecchie mi sona,
E vòl che teco a viver me concordi.
Suo fo il mio core e sua la mia persona,
E sarà sempre; e a suo comandamento
Viva Menalca, e la morte abbandona.

Gorgo della ecloga settima, che abbiam visto amante d' una Ginevra, è fosse divenuto Melibeo, che pure ama una Ginevra? Se

[1] *Le poesie volgari e latine*, ediz. cit., p. 171.

nella settima forse accennato alla Caprara (ma ho già affermato non voler fare un' ipotesi così arrischiata), quella ecloga sarebbe circa del 1471, e in questa che è del 1482-83 si leggerebbe opportunamente (v. 43-45):

> Dunque è Genevre ancora nel tuo core?
> Ben vero è che lo amor de' teneri anni
> Ni tempo mai ni caso può distore.

Per ultimo, ecco un trabocchetto. L' ospitalità che Melibeo offre a Menalca e questi accetta può far ripensare alla consimile offerta che nell' ecloga prima, scritta anch' essa nel 1482-83, offre Mopso a Titiro. Onde, arzigogolando, si verrebbe a questo riconoscimento, che Mopso, Gorgo e Melibeo sono una persona medesima, e Titiro, Dafnide e Menalca un' altra sola persona; e i tre primi ci condurrebbero a Matteo Maria, gli altri tre a Tito Vespasiano Strozzi. Ohimè, che tutto cade a rifascio! Melibeo e Gorgo amano una Ginevra, e Matteo Maria non ha cantato mai d' amore per donna che avesse tal nome; della Ginevra Strozzi si loda solo come d' amica indulgente cui si confidano gli amori per altre.

Un Mopso compare anche nella ecloga nona: ma qui siam certi ch' ei non può essere il Boiardo. Ha avuta, quel gufo, la fortuna di sposarsi con Nisa, ch' è una colomba; e il povero Coridone piange le impari nozze, e si sfoga a canzonare il marito. Tutta l' ecloga è scritta con tale intendimento satirico fino alla sguaiataggine voluta, che non permette pensare alle nozze della Caprara, alle quali si ricorrerebbe volentieri per segnare una data e riconoscere i personaggi. (¹) Sta bene che Coridone dice (v. 82-84)

> Nel mio cantar è persa ogni misura,
> Nè ho più quel dolcie suon che aver solia,
> Che il tanto sengiocir la voce indura.

(¹) Il Venturi, dicendo " Forse ella sposò un uomo deforme e poi morì " corre troppo (*Poesie di* M. M. Boiardo, Modena, 1820, p. 70). La Nisa della ecloga VIII, numerata dal Venturi VII, nulla reca a credere che sia la Nisa stessa della IX, da lui numerata VIII: non foss' altro, perchè allora Menalca sarebbe non più Menalca ma Coridone?

Ma d'un dolore profondo, quale le liriche ci mostrano in Matteo Maria, d'un dolore sentito da lui, non immaginato e rappresentato per altri, non trovo traccia in questa ecloga. La caricatura del marito (v. 34-39) è vivacissima:

> Occhij di gatta, e voce de om che sogna,
> Rari e capegli e bianchi come stoppa,
> Il busto oguale e gambe de cicogna.
> Vedete che lo un labbro a l'altro poppa,
> Se, doneando chè di fresco è raso,
> Nel novo manto tutto se ragroppa.

E, appunto perchè vivacissima, può stimarsi inspirata da un sentimento diretto; ma ripugna dalla lode di gentilezza che ben a ragione siam soliti attribuire al Boiardo la crudezza di queste altre espressioni (v. 28-30):

> Marito inamorato, ora hai tu rotto
> Il panno virginale! Or sta di sopra
> Tal che già stete e stavi ancor di sotto!

che illuminano di luce impudica le parole che seguono poi (v. 61-62):

> Ma pur da altrui fia còlto il mio bel fiore;
> Còlto, che dico? scalpizato e guasto.

Se non che, è lecito in questo genere di giudizi, sentire altrimenti: e chi in Coridone ami ravvisare Matteo Maria, e in Nisa la Caprara, ricondurrà l'ecloga al 1471.

Che che sia di ciò, abbiamo ormai quanto basta per distinguere nelle ecloghe volgari del Boiardo quasi due gruppi: all'uno, più antico, composto verso il 1471, si possono con una certa probabilità, maggiore o minore secondo i casi, riferire la terza, quinta, sesta, settima, e nona; all'altro, più recente, composto nel 1482-83, si riferiscono la prima, seconda, quarta, ottava, e decima.

Scritte le dieci ecloghe latine, secondo il modulo classico, o amorose o di allusione politica, e secondo gli esempii medievali con più stretta allegoria personale che non gli antichi, il Boiardo si mise dunque, fin dal 1471, sull'esempio de' Toscani, a far ita-

liano anche quel genere, allora accettissimo, d'arte cortigiana. Non fu il primo, ma de' primi; e ingrandì, secondo l'ingegno suo, e nobilitò i tentativi altrui. Poco fece nella metrica, dove pure innovò, almeno nella frottola dell'ecloga quinta, che si compiacque costituire di una terza rima snodata in membretti, sì che fosse a un tempo frottola e terzine ([1]); molto fece nell'espressione schietta e viva de' sentimenti. Meglio di quando nella guerra veneto-ferrarese riprese l'esperimento dell'ecloga e se ne valse ad allegorizzare fatti politici, riuscì poeta nelle dolcezze e nelle lagnanze d'amore. La ecloghe terza e ottava sono due insigni esemplari di poesia: nell'una i canti pastorali suonano virgilianamente (v. 116-117),

> E veder si potea ne lo ascoltare
> Piegar il capo pampini et olive:

nell'altra i conforti amichevoli animano d'ideale cristiano le reminiscenze classiche (v. 99-111):

> Odi lei che ti dice: " se io son morta
> In terra, nel cel vivo; e in tanta zoglia
> Solo il tuo lamentar mi disconforta.
> Se hai disio di vedermi, l'aspra voglia
> Cacia da te, che morte voluntaria
> A la porta del cel serra la zoglia.
> Su non verresti ove abito ne l'aria,
> Se te occidessi, ma ne lo Acheronte,
> Ch'è sede de la mia diversa e varia.

([1]) Ecco lo schema, dove indico con le maiuscole gli endecasillabi, con le minuscole le rime a mezzo, con le corsive le assonanze [*diletta, latte; durare, indurire; fine, fune; possa, passa;* e via dicendo]:

a—A, a—B, *b*—A; b—B, b—C, *c*—B.

Notevole è l'euritmia della ecloga quarta nel canto amebeo: dopo due terzine d'introduzione, Dameta invoca con verso intercalare (v. 52)

> Luce del cielo e tu, stella magiore,

che torna regolarmente a' versi 64, 76, 88: così, rispondendogli, Melibeo, dopo due terzine d'introduzione, invoca (v. 112)

> Or vieni, Amor, e mostra il tuo bel volto

che torna a' versi 124, 136, 148. Nella settima, rimata di sdruccioli, è inavvertenza unica in tutto l'accurato artificio metrico la rima piana de' versi 23, 25, 27.

Così parla tua diva: alcia la fronte
E voglia viver per amor di lei
Che el ti domanda e prega a palme gionte.

Al mondo pastorale del Boiardo, convenzionale tutto ed allegorico, non chiederemo di rivivere nella fantasia nostra come diretta rappresentazione della natura e dell'uomo: conviene accettarlo quale l'autore lo pensò, travestimento cortigiano di casi e di persone contemporanee a lui, per entro artificiati scenarii di prati e boschetti e fontane. Ma quando uno s'immagini di assistere, se non alla rappresentazione (ché queste non furono ecloghe rappresentate), alla lettura o alla recitazione delle snelle terzine dinanzi una brigata accorta e maliziosa, che subito coglie a volo le allusioni, e dà il nome vero a' pastori, e sorride e applaude, e sorridendo e applaudendo commenta, sentirà quel che il travestimento e gli scenarii hanno di grazia ideale, e ammirerà non di rado la maestria dell'artista anche là dove oggi meno agevolmente riusciamo a entrare nell'intendimento o a partecipare alla curiosità dell'arte sua ([1]). E ne' particolari il Boiardo è anche qui poeta vero: già ne ho dato sopra alcun saggio; eccone un altro, che non sarebbe fuor di luogo in qualsivoglia più forbito cinquecentista (ecloga III, v. 88-93):

Splendeva il sol a la mia valle aprica,
Le vite carche e l'uva era matura,
Compiuto il grano et arida la spica;
Cade tempesta e grandine sì dura
Che essendo già vicino a tanto aquisto
Ogni speranza da le man mi fura.

Chi non si lasci distrarre da sì cara poesia per quel che nella lingua v'è, direi, di troppo misto e perciò di apparente-

([1]) Della recitazione delle ecloghe (cfr. V. Rossi, *Battista Guarino e il Pastor fido*, Torino, 1886, p. 163 e sgg.) si ha ora un'altra testimonianza esplicita. Francesco Rolandello, poeta trevisano morto nel 1490, recitò nel '68 innanzi a Federico III imperatore un'ecloga latina in cui Coridon e Poemanus allegorizzano le lodi di lui: e a quella, o ad altra consimile ecloga, aggiunse un saluto in esametri, di cui il titolo è questo: *Ad Principem Senatumque Venetum post Eclogam recitatam gratiarum actio.* Cfr. A. Marchesan, *Notizie e versi scelti di F. Rolandello*, Treviso, 1894, pp. 28-33.

mente rozzo, pregierà anche nelle dimenticate ecloghe del Boiardo un ingegno superiore e un'arte egregia. Storicamente, esse hanno importanza non lieve; perchè non può esser dubbio che diedero un impulso vivo e un esemplare insigne a quel genere, quasi nuovo allora, che tanto fiorì nel secolo seguente. Nè qui si dimentichi che tra i seguaci del Boiardo fu, pur nell'ecloghe, Lodovico Ariosto, che nel 1506 allegorizzò in terza rima, pastoralmente, il tragico evento della congiura di don Ferrante e don Giulio contro il duca Alfonso, fratello loro [1]. È stato osservato che nelle lettere e nella politica sembra spesso che la natura si provi a due e tre riprese innanzi di riuscire a foggiar l'uomo in cui, convergendo e assommandosi tutte quante le forze estetiche e sociali, si ha il rappresentante migliore o maggiore del tempo suo, e il più efficace preparatore e avviatore del tempo che verrà. A Matteo Maria nocque l'esser nato nella prima metà del secolo decimoquinto, ben quaranta anni innanzi all'Ariosto; gli nocque, non per la potenza della fantasia, sì per gli effetti dello stile. Come inventore, come poeta nato, chi ormai vorrebbe posporlo all'Ariosto medesimo? Nè veggo qual lode potrebbe darglisi più alta di questa.

II.

Dalle ecloghe volgari al *Timone* avrebbe potuto avere il Boiardo agevole e rapido il passaggio, anche se altri non lo avesse prevenuto nell'adattare alla recitazione un argomento pastorale: erano scene dialogiche in terza rima, tanto nell'un caso quanto nell'altro; salvo che là destinate alla lettura, spesso declamatoria, e qua alla rappresentazione; onde maggiore, nel secondo caso, lo svolgimento del fatto, sebbene non ancora propriamente drammamatico. Ma è inutile avvertire tali somiglianze tra le ecloghe e la comedia, come fu subito intitolato il *Timone*, quando e son pa-

[1] L. Ariosto, *Opere minori*, Firenze, 1857, vol. II, p. 261 e sgg.

lesi esse somiglianze ed è palese, per la ragione cronologica, che il Boiardo si lasciò prendere la mano almeno da un altro. Occorre soltanto osservare che l' *Orfeo* del Poliziano, rappresentato a Mantova nel 1471, e il *Cefalo* di Nicolò da Correggio (che già abbiam visto, per la sua prigionia, cantato dal Boiardo medesimo) rappresentato a Ferrara nell'87, sono l'uno e l'altro in polimetro; il *Timone*, che è in terza rima da capo a fondo, e procede in parte per esposizione, anzi che per azione, si tiene in certo modo più fedele al tipo dell'ecloga (1). Non intendo però dare così risoluta senz'altro la questione, che a torto fu dissimulata, di quando sia stato composto e rappresentato il *Timone*. Certo non errava il Venturi nell'affermare che l'autore dovè comporlo prima di morire! ma la data del 1494 non può servirci che di termine ultimo, dal quale niente vieta di risalire fino a' primi esperimenti teatrali che fece in Ferrara Ercole I, per cui, come dice la più antica e autorevole stampa della comedia, Matteo Maria tradusse il dialogo lucianesco. Che questo fu rappresentato circa un lustro dopo il *Cefalo* è affermazione che non poggia se non sopra un'ipotesi del Tiraboschi; il quale onestamente confessando non aversene notizia certa, disse che forse fu il *Timone* " quell'*altra bella Comedia*, che fu rappresentata ai 13 di Febbraio del 1491 nelle nozze del principe Alfonso figliuol del Duca ", secondo il *Dario ferrarese*. Onde resta in dubbio se Nicolò di Correggio scrisse innanzi o dopo il Boiardo (2).

Comunque sia, questo sappiamo che egli volle far cosa grata al duca traducendogli il *Timone*, che è uno de' più vivaci tra i

(1) Per la data del *Cefalo*, cfr. Luzio-Renier, *Nicolò da Correggio*, ediz. cit., XXI, p. 261, *n.* 2.

(2) *Poesie di* M. M. Boiardo, ediz. Venturi già citata, pp. 191-92: " .... poichè l'Autore morì nel 1494, essa debb'essere stata composta prima di tale epoca. " A. D'Ancona, *Origini del teatro italiano*, Torino, 1891, vol. II, p. 8, e, seguendo il D'Ancona, A. Solerti e D. Lanza, *Il teatro ferrarese nella seconda metà del sec. XVI*, in *Giorn. stor. della letter. ital.*, 1891, XVII, p. 148, troppo facilmente e pienamente accettarono come data certa l'ipotesi del Tiraboschi, in *Biblioteca Modenese*, Modena, 1781, vol. I, p. 303. Dentro i termini larghi dell'ultimo decennio della vita del poeta, si mantiene G. Ferrari, in questo stesso volume, pp. 52-53; ma anche questo non può dirsi che per ipotesi.

dialoghi di Luciano: e giova rammentare che di lui medesimo traduceva allora, o già aveva tradotto, in prosa, *L'Asino*, e anche racconciava con esso, l'ultimo libro del romanzo d'Apuleio. Luciano era già noto per versioni latine dell'Aurispa e d'altri: raffrontando il *Timone* boiardesco col testo greco e con una di esse, anonima, può venire il sospetto che Matteo Maria si valesse, per la sua parafrasi rimata, non solo di quello, ma altresì di questa, o di qualche altra consimile.

O Iove sociale et amicabile
Domestico, ospitale e presidente
A' giuramenti, e sei tanto mirabile
Che altitonante èi detto e omniparente:
Che aduni e nimbi e per l'aria li scaci,
O se altro nome ti trova la gente,
Maximamente li poeti paci,
Quando han bisogno a l'opere più nove
Di nome che a lor rima se confaci,
Ove è la tua setta orrenda, et ove
Nascosa hai tu la folgore diversa?
Dove è fugita la tua forza, o Iove?
Ogni tua possa in fabula è conversa,
Et a guisa di fumo in su salita,
Tanto monta nel ciel che in terra è persa.
È la tua fiamma forsi intepidita,
O pur le cose di qua giù non curi,
O la justizia vien da te bandita?
Li robatori e falsari e periuri
Regnano al mondo per ogni confino,
Da la tua pena liberi e securi.
Più fia temuto un putrido stupino,
Uno estinto tizon qual possa tingere
Che tua saetta e tuo furor divino.
Per questo Salmoneo volse confingere [1]
Contra te tuoni e fiaccole di foco,
Per la tua fama e tollere e confingere,
E descaciasti a forza de ogni loco:
Che meraviglia, se ebbe tanto ardire
Vegendoti tornato sì da poco?

[1] Supplisco *questo*, voluto dal ritmo e dal senso e mancante per errore di stampa nell'ediz. Solerti cit., p. 345.

Che debio, o Iove, ormai più di te dire?
Credo sei di mandragora pasciuto,
Che in ogni tempo ti tene a dormire.
Non è chi speri avere alcun aiuto,
Nè aspetta più da te soccorso el mondo,
Chè vechio e sordo e cieco èi divenuto.
Quando eri gioveneto e furibondo,
Volavan tue saette come piume
Strugendo e scelerati a tondo a tondo.

Così comincia, dopo il prologo ch'è del Boiardo, l'atto primo del *Timone* in corrispondenza del principio del dialogo di Luciano. Diasi ora a questa un'occhiata in un antica versione latina.

" O Iupiter amabilis, hospitalis, amicabilis, vestalis, fulgurator, adiurabilis, collector nubium, tonitruum opifex, et si quid aliud te altisoni poetae vocant, praesertim cum tuo ad eorum carmina favore indigent, tunc enim illis multorum nominum es metri minam fulciens ac hyantia supplens, ubi nunc tua corusca fulgura validaque tonitrua et trisulca fulmina? Quippe omnia haec praeter solum nominum strepitum, deliramenta iam et fumus vere poeticus videntur. Tua vero famosa et procul missilia promptaque arma nescio quomodo frigida facta prorsus extincta sunt. Neque enim vel exiguam furoris scintillulam iniustos contra reservasti. Quispiam ergo ex iis qui periuria perpetrant extinctum fere lichnium citius timuerit quam fulminis cuncta domitantis flamam (*sic*). Adeo semustum quendam stipitem vibrare visus es, ut ignem quidem vel fumum ex illo non metuant, solum de hoc se consecutos putent ex vulnere quod fuligine pleni sint. Iam itaque propterea Salmoneus retonare ausus, te non falso credit (*sic*) ad iram frigidum. Id quoque merito, cum veluti sub mandragora dormias, qui nec periuros audis nec iniusta operantes attendis. Ea quae fuerint tempnis, auresque ceu decrepiti obstrusas habes. Cum enim iuvenis eras, velox et vivax ad iram, multa adversus iniustos et violentos agitabas [1] ".

[1] Mi spiace non aver potuto consultare R. Foerster, *Lucian in der Renaissance*, Kiel, 1886. La versione che riferisco è anonima nel codice Laurenziano Sin. XXV, 9., a carte 87 *a* (per errore il Bandini pone 77) e seguenti; codice miscellaneo, in questa parte membranaceo della seconda metà del sec. XV.

Chi tenga presenti il testo greco, che stimo superfluo riportare qui, e la versione latina, si accorgerà subito, pur da questo breve esempio, che il Boiardo ebbe molto probabilmente innanzi, quando verseggiò il *Timone*, non solo Luciano, ma anche l'Aurispa, o altro interprete latino, onde fu agevolata l'opera sua.

La bella favola di Timone il Misantropo che, come il Piccolomini ha acutamente osservato, e dimostrato pienamente, era passata a Neante, a Plutarco, a Luciano, dalla commedia antica, tornava sulle scene, dopo tanti secoli, per merito del poeta umanista (¹). Il quale è per ciò un predecessore, non del solo Galeotto del Carretto, sì nientemeno dello Shakespeare. Ma il grande inglese ignorò, certo, la timida comedia del confratello italiano, quando dal racconto di Plutarco e dalla novella del Paynter trasse, nel contrapposto di Alcibiade e di Timone, tanta luce e tanta forza di dramma pel suo *Timon of Athens*: sì che il raffronto non sarebbe che una vana ostentazione.

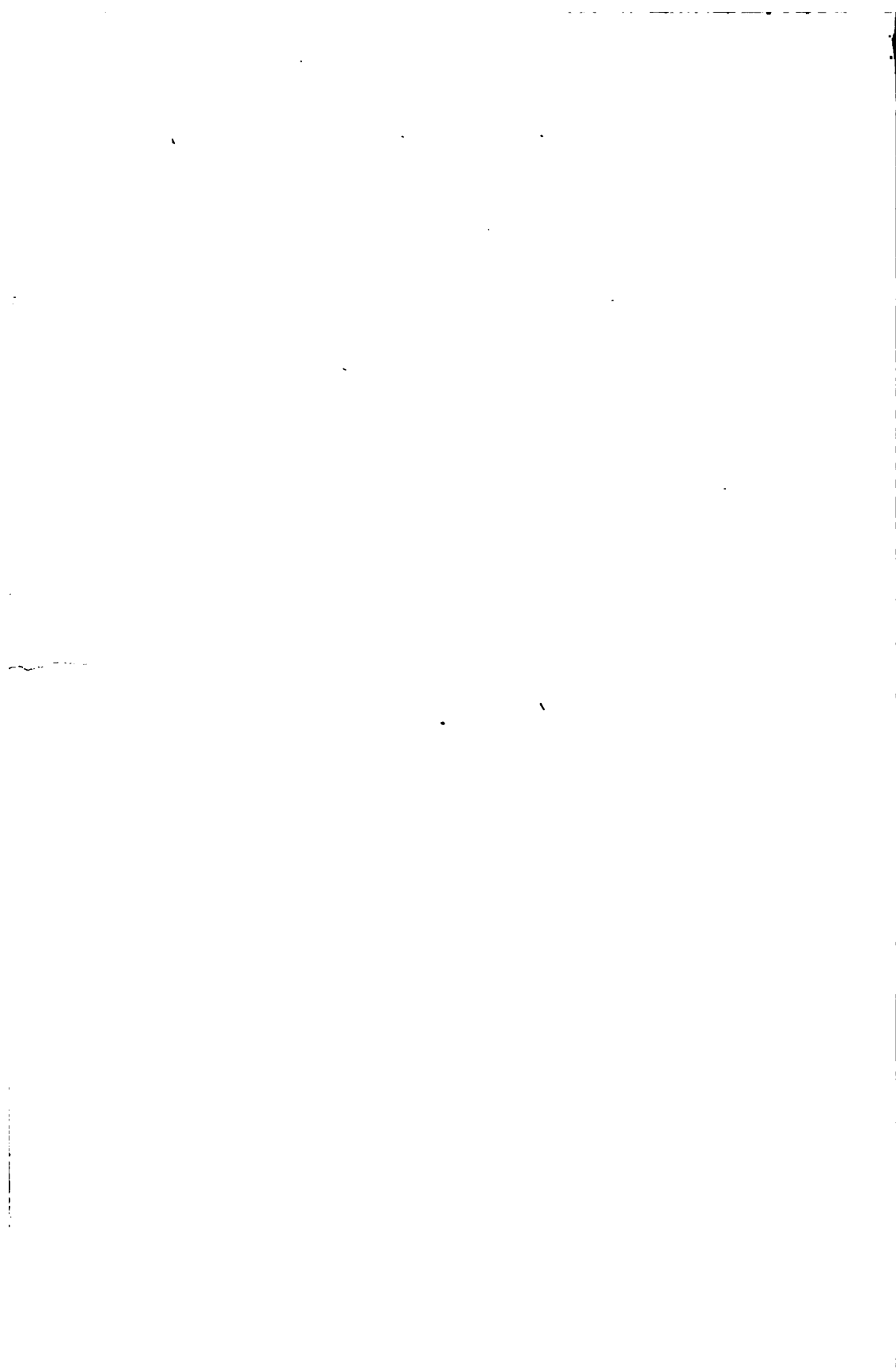
Più inutile, dopo i tanti che n'han discorso, sarebbe dare il sunto del *Timone* (²). Parafrasi un po' troppo diffusa, e rozza anzi che no, fino a tutto l'atto quarto; invenzione magra, e piuttosto espositiva che drammatica, nel quinto. Il dialogo, sia pure qua e là lumeggiato d'arguzie, non ha mai quel vigore che il teatro richiede; e la terza rima (vi si notino le rime sdrucciole in serie nella scena terza del terzo atto) procedendo mono-

Vi segue al *Timone* il dialogo, pur di Luciano, *Charon sive contemplantes*. La Laurenziana ha altre versioni manoscritte da Luciano. Dell'Aurispa, nel codice Pl. LXXXIX Sup. 16, cartac. della seconda metà del sec. XV, a carte 61 *a* — 76 *a*, è notevole, innanzi allo scritto *De amicitia* la dedica *Ad Leonellum et Ludovicum filios Marchionis Ferrariae et Mantuae*. Fu stampato a Lucca nel 1868, da un codice del sec. XV, della Biblioteca di Lucca, per cura di C. Minutoli un *Volgarizzamento di un dialogo di Luciano*, cioè la *questione tra Annibale cartaginese, Alessandro di Macedonia e Scipione Africano romano:* il dubbio del Minutoli, che essa versione in volgare possa esser dell'Aurispa stesso, è infondato; la didascalia iniziale dice apertamente: " Trasferito di greco in latino per Messere Giovanni Aurispa. " Il traduttore tradusse, dunque, dal latino dell'Aurispa.

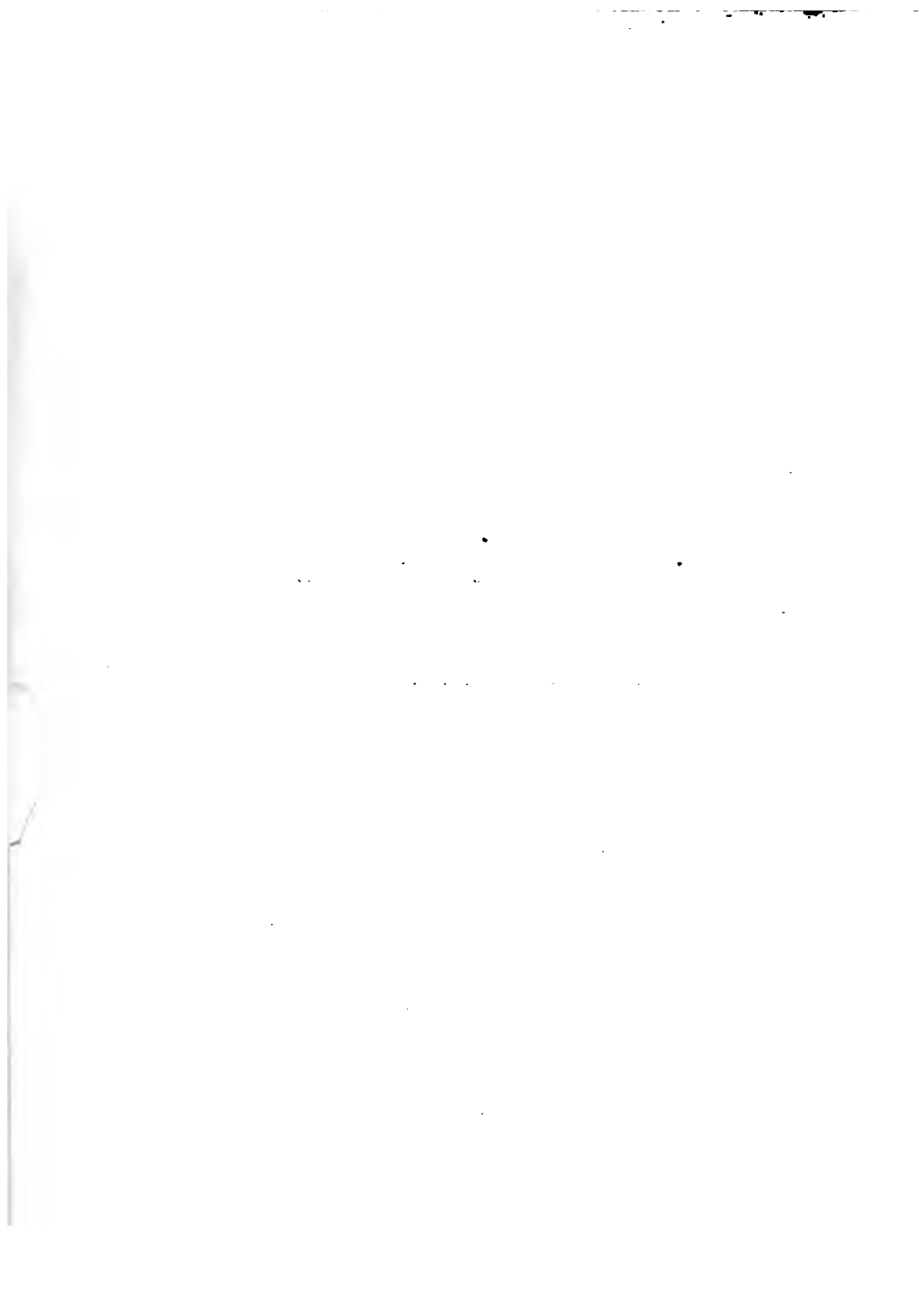
(¹) Cfr. E. Piccolomini, *Sulla leggenda di Timone il Misantropo*, Torino, 1884.

(²) Chi non vuol ricorrere al testo, vegga A. D'Ancona, *Le origini* ecc., ediz. cit., II, pp. 8-12.

tona, non mai spezzata tra gl' interlocutori, ne aggrava la fiacchezza.

Ad ogni modo piace oggi ripensare che chi ha scritto l' *Orlando innamorato* prenunziò anche per la drammatica imitando gli antichi, come abbiam visto che pur fece con le ecloghe, Lodovico Ariosto.

LETTERE EDITE ED INEDITE

DI

MATTEO MARIA BOIARDO

Le prime lettere di M. M. Boiardo uscite per le stampe apparvero nella *Storia di Scandiano* del Venturi (Modena 1822), come documenti a corredo della vita del poeta. Egli ne pubblicò quattro, togliendo la prima (28) dall'Archivio di Scandiano, e le altre (37, 38, 85) tra le quattro conservate nel codice X * 31 della Biblioteca Estense di Modena. Un'altra lettera (29) divulgò il Pezzana nella *Storia della città di Parma* (Parma, 1849, t. V, pp. 1484-1500 app. 16), traendola dalle *Ordinazioni comunitative* 1480-93, dell'Archivio Comunale di Parma; e due (97, 103) il Cibrario nelle *Lettere di Santi, Papi, Principi* ecc. (Torino 1861), conservate nel R. Archivio di Stato di Modena. In seguito il Luzio ne stampò tre (61, 62, 69), l'ultima non intera, nel *Giornale Storico della Letteratura italiana* (II, pp. 163-67, nello studio riprodotto in questo volume), derivandole dall'Archivio Gonzaga di Mantova; e tre (1, 6, 14) apparvero quasi contemporaneamente in un opuscolo per nozze Valcavi-Rovighi (Reggio 1883), custodite nell'Archivio privato del Comune di Reggio, che costituisce una delle sezioni dell'Archivio di Stato. L'anno seguente il cav. dottor Gian Battista Venturi, vice presidente della R. Deputazione di Storia Patria per le Provincie modenesi, nelle *Relazioni dei Governatori di Reggio al duca Ercole I in Ferrara* (Modena 1884), pubblicò 56 lettere del Boiardo, delle quali tre (39, 40, 41) appartenenti all'Archivio privato del Comune di Reggio, e le altre al R. Archivio di Stato di Modena [1]. Di queste due sole erano prima state edite dal Cibrario. Ultimo il Sig. Alberto Catelani, scrivendo *Sopra un attentato alla vita del conte Matteo Maria Boiardo* (Reggio 1891), ne pubblicò due (15, 20) conservate nel medesimo Archivio del Comune di Reggio.

Il Tiraboschi conobbe tutte o in parte quelle possedute dal R. Archivio di Stato di Modena, e le accenna nella *Biblioteca modenese* con queste parole: " Parecchie lettere del C. Matteo Maria scritte al duca Ercole I si conservano in questo ducale archivio, ma esse non ci dànno notizia degna di special menzione, e si ravvolgono per lo più su gli affari de' governi a lui confidati " (vol. I, p. 308). Il conto che ne fecero e il partito che ne trassero gli scrittori di poi mostrano

[1] 48, 57, 58, 66, 71-73, 75, 80-82, 91, 97, 99-103, 108, 110-112, 114-116, 118, 120-123, 126-130, 132-145, 147-149, 151.

quanto tale giudizio fosse errato; ma il Tiraboschi è scusabile se si consideri che in que' documenti avrebbe voluto trovare piuttosto il letterato che l'uomo.

Le lettere del Boiardo che ho potuto adunare sommano a 150, delle quali 80 io credo affatto inedite. Appartengono 42 al R. Archivio di Stato di Modena (1); 28 al R. Archivio di Stato di Reggio (2); 3 all'Archivio Gonzaga di Mantova (53, 54, 70); 2 al British Museum (56, 65) (3); 1 alla Biblioteca Comunale di Ferrara (18); 1 alla Estense di Modena (38); 1 all'Archivio del Comune di Correggio (35); 1 alla biblioteca del sig. cav. Giuseppe Cavalieri di Ferrara (9) (4); 1 all'autografoteca Campori di Modena ora passata alla Biblioteca Estense (96). Un'altra brevissima lettera mi è nota dell'anno 1491, ma non mi è stato possibile ottenerla da stampare da chi la possiede.

Le pubblico conservando loro la grafia originale, a cui ho provveduto con copie sicure e per collazioni accuratissime, avendo io stesso esaminato quasi tutti gli originali o le riproduzioni eseguite colla fotografia. Una sola esce manifestamente modificata (28), quella che il Venturi, seniore, pubblicò, togliendola dall'Archivio di Scandiano, di cui l'originale è smarrito. Quanto questo lavoro sia stato diligente e fruttuoso può rilevare chi voglia, riscontrando fra loro le lettere della edizione presente con le pubblicate dal Venturi nelle *Relazioni*, quantunque ne curasse la stampa Antonio Cappelli.

Un dubbio solo era nato per diversa interpretazione di copisti, circa la data di una delle lettere possedute dall'Estense (85) e pubblicata già nella *Storia di Scandiano*. Il Venturi lesse 26 febbraio 1494, altri, dopo, 26 ottobre. L'esame della lettera, che è la più notevole e la sola veramente autografa, di mano del Boiardo, conservata nell'Estense, mi ha indotto a tener fermo il giorno rilevato dal Venturi, tanto più che il mio giudizio può essere confortato da queste considerazioni.

In essa il Boiardo ringrazia commosso il duca di benefizi recenti, gli comunica il proposito ancora vago e gli accordi non ancora ben stabiliti di maritare una delle proprie figlie con un figlio del conte Paolo Antonio Trotti ferrarese, e, mentre ne invoca il consiglio, lo prega di tener segreta la confidenza, affinchè la notizia non si divulghi anzi tempo, essendo le pratiche appena incominciate.

Ora il 26 febbraio il Boiardo era da pochi giorni tornato da Ferrara, dove erasi recato a ringraziare il duca per avergli confermato l'ufficio di capitano, come egli stesso narrò al Consiglio del Comune il giorno 7 dello stesso mese; mentre nell'ottobre di quell'anno, e appunto sul finire, si trovava fra le angustie procacciate a lui dagli ultimi passaggi dei soldati di Carlo VIII.

(1) 22, 36, 42-47, 51, 52, 55, 59, 64, 74, 76-79, 83, 86-90, 92, 94, 95, 98, 104-107, 109, 113, 117, 119, 125, 126, 131, 147, 150.

(2) 2-4, 7-13, 16-19, 21, 23-27, 29-34, 60, 93.

(3) Fondo Egerton n.° 2015, fol. 1; e n.° 1980, fol. 17.

(4) Corrisponde al n.° 75 del Cat.° Manzoni, Vendita 26 aprile 1894.

Più probabile dunque che questa lettera scrivesse ai 26 di febbraio, essendo ragionevole supporre che le trattative di matrimonio iniziasse durante il suo momentaneo soggiorno a Ferrara, e solo ne parlasse al duca, quando, tornato a Reggio, ebbe tentati i sentimenti della figlia e udito il parere della moglie, a cui fu devotissimo sempre anche per faccende men femminili e donnesche. Le attestazioni di gratitudine al duca trovano ragione nella recente conferma ottenuta del capitanato, ch' egli aveva sollecitata con sì calde preghiere; d' altra parte, durante l' ottobre del '94, Ercole stette sempre a Milano, dove si era recato, passando per Reggio diretto ad Alessandria, alla metà di settembre (1); mentre tutta la lettera prova che gli dovette essere diretta in tempo ch' egli dimorasse a Ferrara.

(1) R. Arch. di St. in Reggio. *Provv.* 3 sett. e 10 sett. 1494.

N. CAMPANINI.

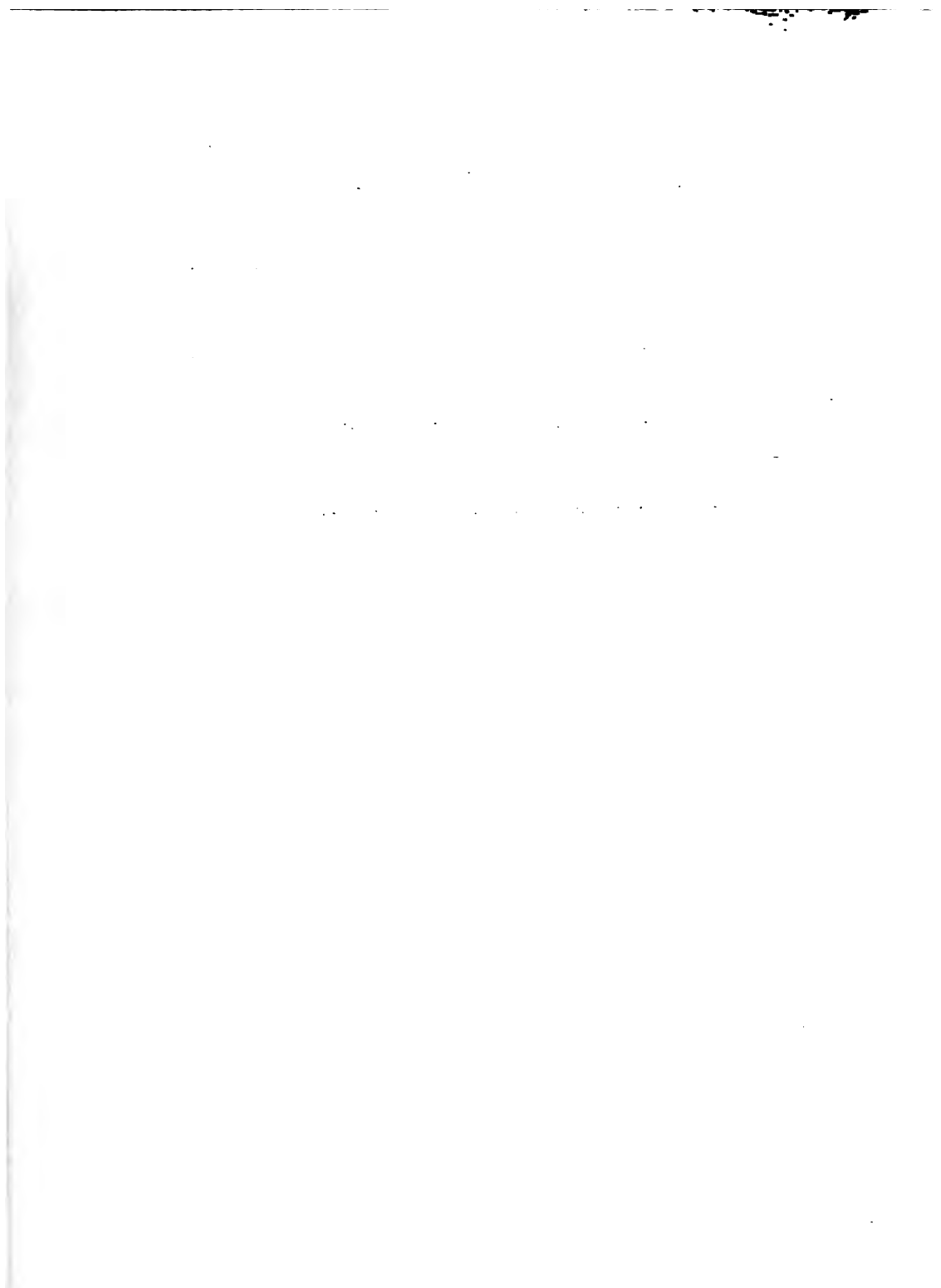



TAVOLA DELLE LETTERE

1.	1460	8 feb.	Al conte Silvio di San Bonifazio cap.° a Reggio.	R. Arch. di St. di Reggio	edita
2.	»	7 mag.	Ai Signori del Reggimento di Reggio.	»	inedita
3.	»	25 mag.	Id.	»	»
4.	»	4 giu.	Id.	»	»
5.	»	7 giu.	Al conte Silvio di San Bonifazio cap.° a Reggio.	Cav. Giuseppe Cavalieri	»
6.	»	2 lug.	Id.	R. Arch. di St. di Reggio	edita
7.	1461	10 ag.	Id.	»	inedita
8.	»	21 sett.	Id.	»	»
9.	»	26 sett.	Ai Signori del Reggimento di Reggio.	»	»
10.	»	14 ott.	Id.	»	»
11.	1462	21 giu.	Agli Anziani di Reggio.	»	»
12.	»	9 ag.	Ai Signori del Reggimento di Reggio.	»	»
13.	»	1 sett.	A Borso d'Este marchese di Ferrara.	»	»
14.	»	9 sett.	Ai Signori del Reggimento di Reggio.	»	edita
15.	1463	3 gen.	Agli Anziani di Reggio.	»	»
16.	»	10 gen.	Id.	»	inedita
17.	1464	14 gen.	Id.	»	»
18.	»	15 giu.	Id.	»	»
19.	»	19 giu.	Id.	»	»
20.	»	7 nov.	Id.	»	edita
21.	1465	16 sett.	Id.	»	inedita
22.	1466	15 feb.	A Borso d'Este marchese di Ferrara.	R. Arch. di St. di Modena	»
23.	1469	8 apr.	Agli Anziani di Reggio.	R. Arch. di St. di Reggio	»
24.	»	5 giu.	Id.	»	»
25.	»	28 lug.	Id.	»	»
26.	»	30 lug.	Id.	»	»
27.	»	2 ag.	Id.	»	»
28.	1471	25 ag.	Al Comune di Scandiano.	Arch. di Scandiano	edita
29.	1472	19 dic.	Agli Anziani di Reggio.	R. Arch. di St. di Reggio	inedita
30.	1473	30 ag.	Id.	»	»
31.	1474	24 feb.	Id.	»	»
32.	»	5 mar.	Id.	»	»
33.	1477	2 ag.	Id.	»	»
34.	1478	7 giu.	Id.		»

35.	1481	21 gen.	Alla contessa Cassandra Colleoni di Correggio.	Arch. com. di Correggio	inedita
36.	1482	27 apr.	A Ercole I duca di Ferrara.	R. Arch. di St. di Modena	»
37.	»	28 apr.	Id.	Biblioteca Estense	edita
38.	»	30 apr.	Id.	»	inedita
39.	»	25 nov.	Agli Anziani di Reggio.	R. Arch. di St. di Reggio	edita
40.	1483	10 lug.	Id.	»	»
41.	»	7 ag.	Id.	»	»
42.	1485	3 gen.	A Ercole I duca di Ferrara.	R. Arch. di St. di Modena	inedita
43.	»	5 gen.	Al conte Paolo Antonio Trotti segr.° duc. a Ferrara.	»	»
44.	»	27 gen.	A Ercole I duca di Ferrara.	»	»
45.	»	1 apr.	Id.	»	»
46.	1487	27 ag.	A	»	»
47.	»	28 ag.	A Ercole I duca di Ferrara.	»	»
48.	1488	3 feb.	Id.	»	edita
49.	»	14 feb.	Al conte Gian Pietro Bergamino luogotenente duc. a Parma.	Arch. com. di Parma	»
50.	»	17 sett.	A Ercole I duca di Ferrara.	Biblioteca Estense	»
51.	»	17 sett.	Id.	R. Arch. di St. di Modena	inedita
52.	»	23 sett.	Id.	»	»
53.	1489	7 mag.	A Francesco Gonzaga marchese di Mantova.	Arch. Gonzaga di Mantova	»
54.	»	24 giu.	Id.	»	»
55.	1490	2 gen.	A Lodovico de Nasi podestà di Fellina	R. Arch. di St. di Modena	»
56.	»	12 feb.	Al podestà di Scandiano.	British Museum	»
57.	»	8 mag.	A Ercole I duca dl Ferrara.	R. Arch. di St. di Modena	edita
58.	1491	13 mar.	Id.	»	»
59.	»	20 apr.	Id.	»	inedita
60.	»	18 mag.	All' oste della Campana a Reggio.	R. Arch. di St. di Reggio	»
61.	»	8 ag.	A Isabella d' Este Gonzaga marchesa di Mantova.	Arch. Gonzaga di Mantova	edita
62.	»	17 ag.	Id.	»	»
63.	1492	26 mar.	A Ercole I duca di Ferrara.	R. Arch. di St. di Modena	inedita
64.	1493	26 gen.	Id.	»	»
65.	»	4 mar.	Al podestà di Ameglia.	British Museum	»
66.	»	1 apr.	A Ercole I duca di Ferrara.	R. Arch. di St. di Modena	edita
67.	»	5 mag.	Id.	Biblioteca Estense	»
68.	»	19 mag.	Id.	Bibl. com. di Ferrara	inedita
69.	»	2 ag.	A Isabella d' Este Gonzaga marchesa di Mantova.	Arch. Gonzaga di Mantova	edita
70.	»	27 ott.	A Francesco Gonzaga marchese di Mantova.	»	inedita
71.	»	16 nov.	A Ercole I duca di Ferrara.	R. Arch. di St. di Modena	edita
72.	»	24 nov.	Id.	»	»
73.	»	16 dic.	Id.	»	»
74.	»	22 dic.	Id.	»	inedita
75.	»	30 dic.	Id.	»	edita
76.	1494	23 gen.	Id.	»	inedita
77.	»	23 gen.	Id.	»	»

78.	1494	28 gen.	A Ercole I duca di Ferrara	R. Arch. di St. di Modena	inedita
79.	"	2 feb.	Id.	"	"
80.	"	3 feb.	Id.	"	edita
81.	"	3 feb.	Id.	"	"
82.	"	13 feb.	Id.	"	"
83.	"	16 feb.	Id.	"	inedita
84.	"	26 feb.	Id.	Biblioteca Estense	edita
85.	"	5 mar.	Id.	R. Arch. di St. di Modena	inedita
86.	"	7 mar.	Id.	"	"
87.	"	15 mar.	Id.	"	"
88.	"	19 mar.	Id.	"	"
89.	"	19 mar.	Id.	"	"
90.	"	19 mar.	Id.	"	edita
91.	"	22 mar.	Id.	"	inedita
92.	"	9 apr.	Al podestà di Scandiano.	R. Arch. di St. di Reggio	"
93.	"	13 apr.	A Ercole I duca di Ferrara.	R. Arch. di St. di Modena	"
94.	"	22 apr.	Id.	"	"
95.	"	12 mag.	Id.	Autografoteca Campori	"
96.	"	14 mag.	Id.	R. Arch. di St. di Modena	edita
97.	"	26 mag.	Id.	"	inedita
98.	"	27 mag.	Id.	"	edita
99.	"	30 mag.	Id.	"	"
100.	"	30 mag.	Id.	"	"
101.	"	1 giu.	Id.	"	"
102.	"	4 giu.	Id.	"	"
103.	"	11 giu.	Id.	"	inedita
104.	"	13 giu.	Id.	"	"
105.	"	21 giu.	Id.	"	"
106.	"	21 giu.	Id.	"	"
107.	"	28 giu.	Id.	"	edita
108.	"	8 lug.	Id.	"	inedita
109.	"	9 lug.	Id.	"	edita
110.	"	9 lug.	Id.	"	"
111.	"	10 lug.	Id.	"	"
112.	"	15 lug.	Id.	"	inedita
113.	"	27 lug.	Id,	"	edita
114.	"	6 ag.	Id.	"	"
115.	"	6 ag.	Id.	"	"
116.	"	7 ag.	Id.	"	inedita
117.	"	8 ag.	Id.	"	edita
118.	"	10 ag.	Id.	"	inedita
119.	"	14 ag.	Id.	"	edita
120.	"	18 ag.	Id.	"	"
121.	"	20 ag.	Id.	"	"
122.	"	21 ag.	Id.	"	"
123.	"	24 ag.	Id.	"	inedita
124.	"	25 ag.	Id.	"	"
125.	"	26 ag.	Id.	"	edita
126.	"	26 ag.	Id.	"	"
127.	"	28 ag.	Id.	"	"

128.	1494	30 ag.	A Ercole I duca di Ferrara.	R. Arch. di St. di Modena	edita
129.	"	1 sett.	Id.	"	"
130.	"	18 sett.	Id.	"	inedita
131.	"	30 sett.	Id.	"	edita
132.	"	5 ott.	Id.	"	"
133.	"	6 ott.	Id.	"	"
134.	"	7 ott.	Id.	"	"
135.	"	9 ott.	Id.	"	"
136.	"	9 ott.	Id.	"	"
137.	"	10 ott.	Id.	"	"
138.	"	13 ott.	Id.	"	"
139.	"	13 ott.	Id.	"	"
140.	"	16 ott.	Id.	"	"
141.	"	23 ott.	Id.	"	"
142.	"	31 ott.	Id.	"	"
143.	"	31 ott.	Id.	"	"
144.	"	31 ott.	Ad Alfonso e Sigismondo d'Este a Ferrara.	"	"
145.	"	2 nov.	A Ercole I duca di Ferrara.	"	inedita
146.	"	2 nov.	A Ercole I duca di Ferrara.	"	inedita
147.	"	9 nov.	Ad Alfonso e Sigismondo d'Este a Ferrara.	"	edita
148.	"	13 nov.	Al Comune di Fivizzano.	"	"
149.	"	15 nov.	Ad Alfonso e Sigismondo d'Este a Ferrara.	"	"
150.	"	22 nov.	Ad Alfonso e Sigismondo d'Este a Ferrara.	"	edita

I.

Extra: *Spectabili et generoso patri honorandissimo Siluio Comiti Sancti Bonifacij honorabili capitaneo Regij etc.*

Spectabilis et generose tanquam pater honorandissime etc. Cum Lacrimabile passion et in Exstimabile dolore Auiso la paternità Vostra. Como he stato di piaxere al nostro creatore di chiamare a lui la Benedetta Anima del mio Bon padre Messer Julio: che essendo mi priuato di un tanto padre Bisognerà che vui et li altri parenti In suo loco mi siati Padri. Et sempre a la paternità Vostra me recomando. Paratus etc. Bene valete. Ex Scandiano viij februarij 1460.

MATHEUS MARIA BOIARDUS
Comes Scandiani et Casalgrandis
cum recomandatione.

II.

Extra: *Magnificis tanquam patribus honorandis d. antianis nunc presidentibus cure reipublice Regine etc.*

Magnifici tanquam patres honorandissimi. Io ho parlato cum francesco balduineto et Sauino di merchate de la ruina de la veza de la quale me scriuisti ali dì passati. da li quali ho hauuto in effecto che serano apparechiati a fare lo douer suo per le persuassione e conforti aloro porti caldamente per amore vostro: Quando autem non lo facesseno poteti esser certi che Io non vi mancharo di ragione a le M. de li quali sono obligato per molti e molti rispecti. beneualete, paratus etc. Ex scandiano die septimo Madij 1460.

M. V.

filius MATHEUS MARIA BOIARDUS
Scandiani et Caselgrandis Comes etc.

III.

Extra: *Magnificis et potentibus patribus maioribus honorandis dominis de Regimine Regij.*

Magnifici et potentes patres honorandi. visto ed intexo quanto le V.e M.e me scriueno circa il facto de le tasse del mignano da Saltino olim homo darme del Illustrissimo Signor nostro che dicite essere L. xLv in una parte et L. xj s. 5 in una altra parte. Vi rispondo como questo Marzo passato ritrouandomi ala presentia del prefato Signor Nostro per la impotencia et pouerta di questi mei homenj supplicai ala Excellentia sua: che uolesse dicti homeni pagaseno in robe et non in dinarj, et cusi la sua clemencia me concesse per litere cum suplicatione incluxa, le quale debano essere appresso de Voi messer lo Capitanio. da poi mostra che dicte tasse per il prelibato Signor nostro o sia per il Spect. Antonio Sandello fuseno deputate et date a le gente darme del M.o mio barba conte guido ragone (*sic*). Le quale o per epse tasse integramente sum satisfacte fina in lo presente di et lune passato Ludouico dal furno mandato dal prefacto conte Guido fu qua et saldo dicti Conti, se per lo aduenire il prelibato Signor nostro facia sopra cio più una terminacione che una altra. Jo sempre sero parato ad seguire le uoglie dela Excellentia sua et anche ad obtemperare semper al uolere dele V. M. paratus. Scandiani die xxv Maij 1460.

MATHEUS MARIA BOIARDUS
Scandiani et Caselgrandis Comes etc.

IV.

Extra: *Magnificis Dominis patribus maioribus hon.mis dnis Antianis Ciuitatis Regij etc.*

Magnifici domini patres maiores honorandi. heri si altardo io haui uostra litra, che io non pote fare fare quella crida de che me scripse le M.cie V. Ma per chio dubito che tal crida sera obseruata taliter qualiter. El me pareria che vuy dessiui tal Cura al vostro offitiale de laqua. la qual molto piu ui sera saluata per lui, che per le cride, et eo magis che ritrouandosse alcuno che caui quella del Canale significandomele lui gli daro tal punitione chel dara exempio ad altri et etiam le prefate V. M.cie. Cognoscerano che in questo et in ogni loro facto gli sero semper bono exequtore.

Preterea benche io sia certo che misser Aliprando nostro a quisti di ve habia facto La scusa de boion per parte de la m.ca m.na mia Cia et mia, pur per questa mia di nouo me e parso replicaruilo. Il per che deliberando mi continue essere paratissimo ad omni vtille et honore de M.cie V. et de tuta quella Comunitade come de quilli che ne gli me vtilli et interessi pretendeno piu che parte, non ho dubitato pigliare sicurtade de quelle in retinere Boiono qui per molte mie importante facende. Confidandomi ne la humanitade vostra de cio essere Compiaciuto et cossi le prego et grauo che del dicto Boion se dignino Compiacermi la qual cossa a me sera singulare gratia. per che ne ho strectissimo bisogno offerendomi semper de bonissima voglia aparecchiato ad ogni loro Contentamento. Ale qual me ricommando. Ex scandiano die quarto junij 1460.

MATTEUSMARIA BOIARDUS
Comes Scandiani Caselgrandisque etc.

V.

Extra: *Magnifico ac generoso viro tanquam patris honorando Comiti Siluio de Sancto Bonifatio Capitaneo Regij.*

Magnifice ac generose tanquam pater hon. Io ho inteso la relatione me ha facto dom Bartolomeo mio Capellano per parte de la M. V. circha la concessione ne ha facto lo Ill.mo n. S. de quelle tasse che dimandaua Bernabeo Capraro a questi mei homini de le quale ne fu scripto a la M. V. per parte del prefato n. S. che per il passato ni per lo aduenire dicti mei homini non fusso grauati per tale tasse, la quale lettera se ritroua ne la nostra filza apresso il nostro Canzellero. Ad che rispondo che si bene dicto Bernabeo fa instantia de uolere le dicte tasse, mostrando lui esser solicitato da Antonio Sandello, che gli scriue questo essere de consenso domini, non me pare perho iusto che la lettera de Antonio Sandello debia romper la concessione me ha facto lo Ill.mo n. s. quando bene in detta soa lettera se contenesse mille conscientie del Signore. Et quando la prefata V. M. determinasse uolere exequire quanto scriue dicto Antonio, la prego se digni darmene aduiso perche me forzaro di nouo farme refermare dicta concessione senza dare piu molestia ad essa V. M. ala quale me riccomando. Valete ex Scandiano die 7 Iunij 1460.

MATHEUS MARIA BOIARDUS
Scandiani Caselgrandisque Comes.

VI.

Extra: *Magnifici ac Generoso Comiti patri colendissimo Siluio de Sancto Bonifatio Locumtenenti Regij etc.*

Magnifice ac Generose Comes tamquam pater Colendissime: a Contemplatione de la M. V. aduiso quella como per la dio gratia in Questa matina alehore noue la M.ª M.ª mia zia se he discaricata duno bello filgiolo maschio: per la qual cosa preghemo epso Idio ci conserui tutti in prosperita: me Racomando a la M. V. Bene Valete. Scandiani die 2° Julij 1460.

M. V.

filius MATHEUS MARIA BOYARDUS
Scandiani et casalgrandis comes. etc.

VII.

Extra: *Magnifico ac generoso patri honorando Comiti Siluio de sancto Bonifatio Capitaneo Regij etc.*

Magnifice ac generose Comes pater honorande: Il vignira lì el Massaro de Arceto: per diffendersi in quella causa che ha quello comune cum quella dona che li domanda la exemptione de le sue tere che sono in su quello de Arceto: prego la V. M. Il volgia fauorirlo in quanto vuol ragione che lhauero a caro ad cio Il non si minuisca lo extimo darceto: altro non achade al presente me Racomando ale V. M. que bene valeant. Scandiani die x augusti 1461.

M. V.

filius MATTHEUSMARIA DE BOIARDIS
comes etc.

VIII.

Extra: *Magnifico ac generoso Comiti patri colendissimo Siluio de sancto bonifatio Capitaneo Regij etc.*

Magnifice ac generose Comes pater Colendissime. lhe stato qui da mi francesco di medici et me ha rifferito essere stato cum la V. M. per quello suo facto de la lite che lha cum vno petro da carano da baisce per Il quale francesco Io scripsi ala V. M. li piazesse prestarli quello fauore li bixognassi, perche lhe mia cosa et quilli che sono mei sono etiamdio de la M. V. la quale di nuouo lo aricomando ad uegna pero che sapia Il non gli bi-

xogna darli simile aricordo, ma perche Io Intendo chel dicto petro e uno homo ritroso, et ha bixogno chel gli sia monstrato vno pocho vno viso da simile homo como lhe et maxime negando Il suo ad epso francesco como Intendo chel fa. Si che Io do simile aricordo ala V. M. per la cagion narata ala quale me Recomando. Bene Valeat. Scandiani Die 21 Septembris 1461.

M. V.

filius MATHEUSMARIA DE BOIARDIS
comes etc.

IX.

Extra: *Magnificis ac generosis Viris tanquam patribus ac maioribus honorandis Presidentibus Regimini Regij etc.*

Magnifici ac generosi Viri tanquam patres ac maiores honorandi. Io ho uisto quanto scriue le V. M. circha al facto de quelli Instrumenti et decreti chio ho che faciano almio proposito contra lo edificio de la resega uole fare Simone Calcagno ne la Villa de Sabione. Ad che rispondo che se le V. M. fano cerchare nel libro de la prouisione del Comune de Rezo del 1458 che se gli ritrouara ogni cosa in ordine. Et quando quello non satisfacia io mandaro la quello ho mi. Me ricomando a le prefate V. M. ex Scandiano die 26 Septe. 1461.

MATHEUS MA.ria BOYARDUS
Scandiani Casalgrandisque comes.

X.

Extra: *Magnificis ac generosis dominis patribus honorandis dominis de Regimine Regij etc.*

Magnifici patres Amantissimi. Respondendo ad una hauuta pur hora receuuta dico che non trouo lo Instrumento che me adimandano le M. V. Et poria essere melgio del mondo chel non sia anche releuato in publica forma: ma perche le M. V. lo possano vederlo Io scriuo a Boglione che monstra la sede ale M. V. de lo quale fu rogato Symone boione del 1458. xij mensis may Valeant M. V. quibus me commendo. Datum Scandiani die 14 octobris 1461.

M. V.

f. MATTHEUSMARIA DE BOYARDIS
comes etc.

XI.

Extra: *Magnificis tanquam patribus honorandis Antianis ciuitatis [Regij] etc.*

Magnifici tanquam patres honorandi. Nuy habiamo intese che Bernabeo capraro e per obtenire una posta de Mollino suso il canale de qua: questo non habiamo perho de certo. perche anchora non siamo stato richiesti per tal Cosa. Ma benui dicemo che se anuy serano rotto gli pacti et conuentioni che son tra quella Comunità et nuy che anuy sera forza rompergli a le M. V. et questo non faremo gia per nostro manchamento ma per uostra cagione aduisando le V. M. che quelli pacti et conuentioni ce costorono si care che non dubitamo pareria grauo et noglioso adouerce ristorare per quello. Vogliamo pregare le M. V. non uogliano patire talcosa., aduisandole che sealtro sequisse. poy. non sera per nostra cagione. ali piaceri dele quale se offeremo paratissimi. ex Scandiano die 2j Junij 1462.

THADEA ET MATHEUS MA^{ria} DE BOYARDIS
Scandiani etc. Comites etc.

XII.

Extra: *Magnificis et generosis dominis Regiminis Ducali Regij patribus honorandissimis.*

Magnifici et generosi patres honorandi: Ali di passati Io per Vna mia racomandaj Vno Bertholamio nodaro di ferrarij da Casalgrande mio homo a le V. M. lequale nouamente Je raccomando dicto Bertholamio. In quello che glie possino giouare gli piaza prestarli Il fauore Vostro quanto gli sia possibile. Bene valeant M.° V.° quibus me commendo et offero etc. Scandiani viiij Augusti mccccLxij.

MATHEUS MARIA BOYARDUS
Comes.

XIII.

Extra: *Ill.mo et excell.mo Principi ac Domino D. meo Singulari Domino Borsio Duci Mutine et Regij Marchioni Estensi Rodigijque comiti etc.*

Ill.^{me} et Ex.^{me} Princeps. Domine D. mi Singularis. la Ex.^{a} V.^{ra} me scrive includendo in la sua la Inclusa Supplicatione de Symon calcagno, la qual remando Iuxta commissa che Io debba aduisare la S. V. perche Io me contrapone alo Ediffitio dela Sega Intende fare Il dicto Symon susso lo canale de Rezo ala Ex.^{a} V.^{ra} respon-

dendo dico, che ne li Messi passati Simon calchagno senza dirme alcuna cosa, ni hauendome mostrato decreto alcuno, ando susso lo terreno in dubitato de Scandiano et comenzo vno cauamento per extrahere laqua del Canalle de Rezo, credo per fare questa sega, de qua agitur. Sentendo Io questo o de li mei andono aspianare questo cauamento cosa che certamente se douea fare et non credo che se trouasse persona alchuna de qualche sentimento, che In-questo caso non hauesse facto cussi, Il non se debbe patire Violentia in le sue Iurisditioni per piatirle poy facto questo doppo multi di Il dicto Symon me uene atrouare a Scandiano et disseme come non facendo luj questa sega seria la soa totale consumptione et pregome che Io fusse contento che la faciesse susso Il terreno gubernato per mj, et faria et diria per me multe cose, tandem mosso dale preghiere sue gli offersi acconsentire che la faciesse in tri luochi de li nostri in qual volesse al Molin dali boion, affellegara, o, volesse a Sabion, luocho presso quello doue hauea apparechiato de fare la sega amancho de vno milgio, Et anche non ha Il dicto Simon ellecto niuno de partiti proposti, anci se e voltato ala S.[ria] V.[a] la qual credo quando gli concesse lo primo decreto che potesse fare Vna Sega in ogni luocho de regiana et de modenesse che li piacesse, Intese non facendo prejuditio apersona, Io sum certo che la [S.[ia]] V. non faria iniusticia ali strani, multo mancho ali soy fideli seruitori, Quando autem gli concesse lo Secundo decreto allegato per lo dicto Symone, sum certo che non Intesse da Simone che in lo canale de Rezo la comunita de Rezo ha rasone, in lo quale etiam nuy Bolgiardi hauemo raxone dala dicta Comunita, como sum certo scia la S. V. Quando la S. V. hauesse Intesso cussi da Simone, o da nuy, non dubito che la S. V. haueria facto altra resposta a Simon calchagno Vnde concludendo prego la Ill. S. V. che non volgia per compiacere Simon ni alchuno altro particolare citadino, volgia fare danno et prejuditio ala soa Comunita de Rezo et ali Bolgiardi soy antiqui et hora più che maj deuoti et fideli Seruitori, atento maxime che Io Volgio compiacere Symon de Vna posta in qual Vuol de li Luochi preallegati, perche non habia dano tanto quanto dice, pregando Iterum la ex.[a] V. che se digni aduissarme se questa risposta gli satisfa perche non li satisfacendo, procuraro cum altra più apparente ragione satisfare a quella alaquale me Raccomando: Scandiani p.[o] Set.[bris] MccccLxij.

E. M. D. V.

Seruitor fidelis

MATHEUS MARIA BOYARDUS etc.

XIV.

Extra: *Magnificis et generosis tanquam patribus honorandis dominis de Regimine Regij pro Ill.mo domino nostro Duce.*

Magnifici et generosi maiores patres honorandi. Donino dala giaruola habitadore a Schandiano per molto tempo passato e grauato per li homini da gauase a pagare alchune graueze per certi beni immobili che lui possiede in lo suo fondo, li quali beni sono sempre stati extimati a Schandiano, et ha Il dicto Donino pagate le colte sempre per adrieto a Schandiano, et quando questa ragione non valesse che vale perche etiam ne la compositione facta cum la Comunitade de Rezo, li nostri homini che possedano suso lo distrecto de Rezo portano lo extimo a casa sua. Il vale quest' altra ragione che li homini de questa Castellanza et de le altre vicine a Rezo, per li terreni che hano suso lo terreno de Rezo non paghano colte alchune se non a casa loro Come piu largamente dira ale M. V. Il presente exhibitore. Vnde prego le M. V. per amor mio et per la Iusta vsanza inveterata in lo paese, vogliano non patire che il dicto Donino sia iniuste grauato per li dicti da Gauasse, adcio che questo non daesse materia ali nostri de dolerse che li homini de Rezo et del distrecto non pagano a Schandiano et in li altri nostri luochi, et cussi procurare lo simile contro loro. Et hauerò questo in singulare piacere da le M. V. a le Quale me racomando et offero. Schandiani viiij septembris 1462.

MATHEUSMARIA DE BOIARDIS
comes schandiani etc.

XV.

Extra: *Magnificis et Spectabilibus patribus honorandis Dominis Antianis Ciuitatis Regij.*

Magnifici et Spectabiles patres honorandi. Io ho intesso che Simon Boion e stato ellecto in questa data de li offitij, per nodaro ali danni dati, et perche dicto Symone e Uno pocho occupato in li miei Seruigij, et anche credo de curto de caualchare in vno pocho de luogo doue me Il biognara menare mecho, priego le M. V. volgiano esser contente che Boyon suo fratello exercita lofficio, Insino chel potera vignire che sera prestissimo, alequale

me recomando et offero. Bene valeant. Scandiani iij Ianuarij mccccLxiii.

MATHEUS M.ª BOIARDUS.
Scandiani et casalgrandi Comes etc.

XVI.

Extra: *Magnificis dominis Ancianis et Consiliarijs Ciuitatis Regij tanquam patribus honorandis.*

Magnifici patres et fratres honorandi etc. Guielmo bagarotto mio Cancellero ha grandissimo desiderio de essere aggregato nel numero de li Citadini de quella vostra Citade, et Vene la per presentarse al vostro Conseglio per dicta casone: Vnde Vi prego che per mio amore et rispetto vogliati adimpire el suo desiderio: perche me rendo certissimo che non ui ne succedera se non honore et vtile: et io Ve restaro obligato insieme cum luj de questo bene et honore ge fareti. Valete. Scandiani die x Januarij 146[3].

MATTHEUS BOIARDUS.
Comes etc.

XVII.

Extra: *Spectabilibus et Egregijs Viris Dominis Antianis Regij tanquam patribus amantissimis etc.*

Spectabiles et Egregij Viri tanquam patres Amantissimi. Nui hauemo inteso che Barnaba capraro ha obtenuto decreto dalo Ill.mo nostro Signore de potere edificare Vno Molino susso lo Canale che viene da Sechia et Tesinara arezo, tra lo Molino de Zohane da Fontanella et la citade de rezo cosa ad nuy non mediocriter molesta duplici ratione, perche il non se puo negare, chel non sia diminutione del intrate dele moline nostre, et perche la M.ca Comunita de Rezo perda la rasone sua che ha in laqua de li prenominati fiumi, et se non la perde in tuto cussi al presente, il se puo dare veramente che li sia dato principio ad perderla in proceso di tempo, Et perche la prenominata M.ca Comunita per la rasone che ha in dicta aqua dala Ill.ma Casa da Este, ha facto cum nuy compositione solemne et autentica, in la qual ce promete per expresso che niuno per lo aduenire edificara mulino ni altro edifitio, susso lo dicto Canale da Castellarano arezo, Volemo exortare et pregare le Spectabile V.e Signorie volgiano suegiarse et acenderse ala defesa de le rason sue in dicta

aqua et ala conseruatione dele promesse adnuy facte, adcio che meritamente non se possano dolere dela V.ª M.ª Comunita, et vna qualche fiata pensare de non obseruare le cose promesse per nuy, Aduisando le sp. V. S. che per lo passato se semo operati efficacemente circha la deffessa de le vostre et nostre rasone. Et de nuouo se offerimo pro viribus. Valete. Scandiani xiiij Januarij 1464.

TADEA ET MATHEUSM.ª DE BOIARDIS.
Scandiani Comites etc.

XVIII.

Extra: *Magnificis Ancianis presidentibus cure Reipublice ciuitatis Regij fratribus honorandis etc.*

Magnifici et potentes fratres maiores honorandi: In risposta de quanto me scriuo le M. V. de Rodolpho grafagnino: dico che non doueti persuaderui per alcun modo che io facesse tal pacia come a mandare mei homini in altruj jurisdicione atore forzatamente quello che fusse de le V. M. E questo non scio come habiti Inteso perche mai non hebi intencione de fare simelle cossa che scio seria insomma displicencia al n.º Ill.ᵐᵒ D. Ben he il vero che qua se ritroua Rodolpho alqualle (perche antichamente son stati tuti li soi amici de casa mia) daria tuto quello fauore che cum honore mio fusse possibelle contra a ciascuna priuata persona et non contra ale M. V. de le qualle som parte e membro: — Me Racomando ale M. V. Que Bene valeant. Scandiani xv junij Mcccclxiiij.

MATTHEUS BOIARDUS etc.

XIX.

Extra: *Magnificis potentibus ac generosis fratribus maioribus honorandis dominis Ancianis Ciuitatis Regij etc.*

Magnifici potentes ac generosi fratres maiores honorandi etc. Io intendo le M. V. grauarsi di me: che Rodulfo Graffagino habia conducto Qui certe soe Biave: de suso Quello de Herberia mediante il fauore de certi hominj per me gouernati: Veramente si tal cossa facti me pare haueti grandissimo torto: che si Rodolfo è condemnato ala camera della republica V. il procuratore Vostro douea fare Sequestrare tal Biaue al podesta de Herberia: E ben

douea essere certo: che li Comandamenti de li offitiali vostri non si extendeuano fora de la Iurisdictione vostra: Possea adonche Rodolfo prenominato al mio parere justamente pigliare Quello che produce il suo: e mortalmente non peccaria chel fauorisse: non gli essendo altra inhibitione: tal cossa non e tolta al distrecto vostro: pero mi pare non habiati justa cagione di dolerui: che la sia transferita de Modenese in Regiana Et in Loco doue uoglio habia tanto Arbitrio quella Comunitade quanto me stesso: Et quando non hauesse altro modo ad essere satisfacta: (como me persuade che ben lha:) poteti stimare tali Biaue essere nela piaza vostra: essendo ne le mie mane: Aricordandouj che Quelle: et il Resto de quelle che ho: sonto sempre ali piaceri vostri: e per mantenire lo honore et vtile de quello Comune: voria spandergli del sangue proprio: non che la Roba. Bene Valete. paratus etc.
die xviiij Junij Mcccclxiiij.

MATTHEUSMARIA BOIARDUS
Scandiani Casalgrandisque comes etc.

XX.

Extra: *Magnificis patribus honorandis dnis Ancianis et presidentibus reipublice comunitatis Regij.*

Magnifici patres honorandi. El comune et homini de qui denno hauere da la comunitade vostra alcuni pochi denari: per certi buresi et frasconi dati per loro ad quella: segondo che Vi exponera boione di boioni: Vnde prego le vre M.cie che fazano satisfare dicti homini perche ne hanno grandissimo bisogno: et de questo ne farano singulare piacere: et cossa gratissima: Valete. Scandiani die 7 nouembris 1464.

MATTHEUS BOIARDUS
Scandiani Casalgrandisque Comes etc.

XXI.

Extra: *Magnificis patribus obseruandis Antianis presidentibus cure Reipublice Regine etc.*

Magnifici patres obseruandi. Per risposta de le vostre lettere: dico che quando Michele de Sancto restasse de seruirui per non potere trouar legne per suoi denari: Io proprio uoria mandarui de le mie ma potendone luj comprare altroue, se bene ge costas-

seno alquanto piu care: lui debe attendere le promesse per altra via che per questa: perche sono fatte le cride per tutto qui intorno che non se ne puo cauare: Et la Mag.[ca] mia Cia fa lauorare qui: et il simile fazo mi: Vnde bisogna che cum grandissima instantia le teniamo. Tuttauia bisognando pure che qua se togliano: non che le legne, ma tutto quello se troui in questi luochi, e al piacere de le Vostre Mag.[cie] a le quale me racomando et offero in tutto. Scandiani 16 septembris 1465.

MATTHEUS BOIARDUS
Scandiani Casalgrandisque comes etc.

XXII.

Extra: *Illustrissimo principi et excellentissimo domino domino Borsio Duc Mutine et Regij Marchioni estensi et Rodigij Comiti etc. domino meo vnico.*

Illustrissime princeps et excellentissime dux et domine mi vnice etc. Per la presente non faro altra resposta alla excellentia Vostra circa el fatto de quelle donne perche fra dece on dodece zorni me spero trouar cum quella et responderge ad bocha et za me ge seria trouato se non chel Magnifico Conte zohanne francisco da la Mirandola mio barba me ha scripto chel uole uenire ad Scandiano per qualche zorni ad piacere, et cossi lo ho exspectato. Me racomando di continuo ala Celsitudine Vostra. Scandiani die 15 februari 1466.

Excellentissime dominationis vestre

Seruitor MATHEUS BOIARDUS etc.

XXIII.

Extra: *Magnificis patribus honorandis dominis Ancianis presidentibus Reipublice Ciuitatis Regij etc.*

Magnifici patres honorandi etc. per dare aduiso a le V. M. del danno suo: il quale reputo Comune a me: (per essere affecto: et parte di quella Magnifica Comunitade) Me e parso scriuere Questa: cum dargli aduiso: Che heri, che fu Septe del presente mese: Questo fiume di Tisinara vene molto Grosso: in modo chel ruino tutta la Vieza, facta altre uolte ad Felicara: insieme cum tuto il muro grosso che la sustinea: Et ha in modo discuncio il luocho: che insino aparechij giorni sara maleagieuole ad hauere aqua ala

terra, per questo Canale: Io attendrò risposta di quello para di fare e prouidere a le V. Mag.cie ale quale me racomando. Scandiani die viij Aprilis Mccccl xviiij.

MATTHEUS BOIARDUS
Scandiani Casalgrandisque comes etc.

XXIV.

Extra: *Magnificis ac Potentibus dominis Antianis Regij tanquam patribus.*

Magnifici patres honorandi. Lapportadore de questa sera Piero Pernigetto Condusedore de laque de le M. V. debitore de quelle de certa somma de denarj: E perche el ditto Pedro ha a rescodere per rason de le ditte aque da alchuni de la garapina da Chioza: doue: per el sospetto de la Contagione li fu adi passati: non se pratica anchora: Pure cognoscendo essere rasone che le M. V. habiano suo douere faro dare modo ala executione de ditti denarj: Pregando Interim quelle per amor mio vogliano spectar anchora diexe di el prefato piero: El quale non satisfacendo prometto Io de satisfarue intieramente per esso. E restarone obligatissimo a le V. M. A le quale me reccomando. Scandiani v Iunij 1469.

MATTHEUS BOIARDUS
Scandiani Casalgrandisque Comes etc.

XXV.

Extra: *Magnificis fratribus maioribus honorandis dominis Ancianis presidentibus Cure Reipublice Ciuitatis Regij etc.*

Magnifici fratres maiores honorandi etc. Il Signore Messer Hercule me ha scripto: dolendosi de laqua che viene dreto il Canale uostro: dicendo non andarne parte alcuna a Modena: Et oltra de cio me ha pregato che Io volesse compiacerlo de tuta laqua de epso Canale per quatro di: Al che ho facto risposta che tolendosi tal aqua de su quello di castellarano (come si fa) non tocha a me douerlo fare: et perche Io sum certo che sopra tal richiesta il ne scriuera ale M. V. Io ho volsuto scriuerglij questa mia: parendomi che più presto se hauesse a mandare qualche persona che hauesse andare a partire tal aqua: acio chel non restasse la rata sua al canale uostro: Tutavia in questo: et in qualsiuoglia altra occurentia Io sero sempre bene disposto in volere

condescendere ale voglie de le M. V. A le quale Io sum seruo. Bene Valete. Scandiani die xxviij Iulij Mccccclxviiij.

MATTHEUS BOIARDUS
Scandiani Casalgrandisque Comes etc.

XXVI.

Extra: *Magnificis patribus majoribus honorandis dominis Ancianis presidentibus Cure Reipublice Ciuitatis Regij etc.*

Magnifici patres maiores honorandi. Sendo andati alcuni di mei su quello di Castellarano: per metere laqua nel Canale uostro: La quale era stata tolta per quelli dela: Lo officiale dele aque di Modena ne ha preso dui: et menatoli in presone la oltra. Si che per tutela et difensione de le rasone vostre in tal cossa: priego et conforto Le M. V. (sendo conueneuole et justo) in volerne pigliarne carico a defenderle: impereioche anche mi dal canto mio glij daro ogni ajuto et fauore possibile. A V. M. me racomando. Scandiani die xxx Julij Mccccclxviiij.

MATTHEUS BOIARDUS
Scandiani Casalgrandisque comes etc.

XXVII.

Extra: *Magnificis patribus maioribus honorandis dominis Ancianis presidentibus Cure Reipublice Ciuitatis Regij etc.*

Magnifici patres maiores honorandi. Il non è pur anche sta relaxati da la presone de Modena qui mei, che erano andati a metere laqua di Sechia nel Canale uostro: Abenche dal canto mio ge habia aposta a farue instantia mandato: Maisi il me e sta facto intendere: che pagando loro qualche condemnatione: che glij vorebono Impore: li relassarebeno: vnde sendo di continuo mia Intentione di volere augumentare in quello che mi vaglia le ragioni de quella comunitade: et non farglij etiam iudicio alcuno: ho volsuto significare questo ale M. V. le quale priego in volere pigliare cura et carrico di fare relassare costoro da tal luocho: si per conseruatione de le rasone sue si anche perche costoro sono di mei, li quali anche sum de le M. V de le quale Io sono suo. Bene valete. Scandiani die ij Augusti Mccccclxviiij.

MATTHEUS BOIARDUS
Scandiani Casalgrandisque comes etc.

XXVIII.

[*Al Comune di Scandiano*].

Egregii mihi dilectissimi. Voi avete mandato qui Francesco di Resani, e Rinaldo Pico per impetrare da questo nostro Illustrissimo Duca la reformazione delli Decreti olim concessi a voi per la Illustrissima Casa d' Este. Onde, perchè io non dubito niente delli vostri Decreti, non me è parso tentare questa via; ma sono remasto qua per vedere di ottenere qualche cosa migliore per voi, e così me forzerò de fare. Voi autem state seguri sopra di me, che li vostri Decreti passati ve saranno observati in tutto, e non dubitati de cosa alcuna. Ferrariae die 25 Augusti 1471.

MATTHAEUS BOIARDUS
Comes.

XXIX.

Extra: *Magnificis patribus Maioribus honorandis Dominis Ancianis et Consiliariis presidentibus Reipublice Ciuitatis Regij etc.*

Magnifici patres honorandi etc. Marco de Ferrari mio Cancelliero: et Notare di Quella Cittade: homo virtuoso et da bene et chi viue Ciuilmente sancia pagare Lui ne beni suoi grauece alcune: desidera summamente esserne facto anchora Citadino: cum firmo proposito et animo de venire ad habitarge per il futuro cum la famiglia sua: Si che parendome per le sue probitade et virtude singulare meritare gratie et fauore: presso de chi glij ne po retribuire: come sono le Magnificentie Vostre: Empero a sicurta che piglio cum quelle: per la ferma Sperancia et fede che ho in loro, de essere compiaciuto de la mia domanda honesta, priego molto caldissimamente le prefate V. Magnificentie che per mio amore vogliano epso Marcho acceptare nel numero de laltri suoi Citadini: et harolo per grandissimo obligo appresso laltri, che ho cum quella Comunitade, de la quale lo sum buono figliolo: como sciano V.^e Magnificentie a cui sempre me racomando et offero. Scandiani die xviiij Decembris Mccccl xxij.

MATTHEUS M.^a BOIARDUS
Scandiani Casalgrandisque Comes etc.

XXX.

Extra: *Magnificis patribus honorandis dominis Antianis Ciuitatis Regij etc.*

Magnifici patres honorandi etc. Come sapete questo anno è stato el piu sutto forsi sia stato a di nostri et marauegliomi che essendo stato tanta siccitade non habiamo piu carastia de aqua: et siati certi che questo aduene perchè essendo più propinquo chi ha ad imponere laqua in questo vostro Canale non sono modenesi: ne toglie ad vostro beneficio piu cha la parte vostra: et e il vero che lo aiuto et fauore ha hauto da questa casa ha tenuto el canale più grasso non seria stato: et etiam ale roture fatte più fiate questo anno per quelli da Saxolo da herbera da Carpi et da altroue se e fatto piu presto prouisione non se seria potuto fare per vno non fusse stato de le tere tenemo mio Cusino et Io: Tutto questo ho uoluto dire perche essendo la cossa cossi como in uero la e, et el se troui Guiduzo nostro non hauere cossi continuamente mantenuto laqua segondo la obligatione ha: gli debbe esser hauto rispetto: et per questo uoglio pregarui uogliati prouidere che una inquisitione formata de lui on più per non hauere seruato quello e stato impossibile: et che seria etiam mancho potuto obseruarsi sel non hauesse hauto el mio subsidio: sia abolita et cancellata: ricordandoui che staendo el vostro canale come el fa: in molti loghi è marauiglia che se possa mantenire laqua se gli mantene: come se sia, Guiduso ui recomando strettamente: et pregoui uogliati fare che le mie prece parono de gran momento presso Voi come spero. Valete. Scandiani penultimo Augusti 1473.

MATTHEUS BOIARDUS Comes etc.

XXXI.

Extra: *Magnificis uti patribus honorandis dominis Antianis presidentibus Cure Reipublice Regine etc.*

Magnifici patres honorandi etc. Io Intendo che voi haueti fatto destenire Vno pedro pernigheto mio homo per certi denari che pretendeti douere hauere da lui per casone del Canale. Vnde perche e de li mei et amolo caldamente Vi prego Vogliati farlo relassare per insino ala Venuta mia dal canto di la, la quale sera in curto tempo: et io me offero apparechiato ala mia Venuta, ut

supra, de strenzerlo in modo che cum effetto el Vi satisfara de tutto quello chel Vi sera debitore: et facendolo Voi come spero Ve ne restaro obligato grandemente. ferarie 24 februarij 1474.

MATTHAEUS BOIARDUS.
Scandiani Casalgrandisque comes etc.

XXXII.

Extra: *Magnificis patribus honorandis dominis Antianis presidentibus Cure Reipublice Regij etc.*

Magnifici patres honorandi etc. A di passati io pregai V. M. per pedro pernighetto el quale haueti la in presone per Cason del Canale: et scripsi ad quelle per messo a posta. tuttavia sino a qui non ho ancora hauto risposta alcuna, et segondo che io intendo dicto pedro e pure anche in presone: pertanto di nouo prego V. M. che Vogliano essere contente de relassare liberamente dicto pedro sina a la mia venuta dal canto di la: et Io ge prometto de farle satisfare integramente de quanto le doverano hauer da dicto pedro: et facendo quelle come spero Io ge ne restaro obligato. Et quando pure quelle deliberasseno de non relassarlo prego di nouo che al mancho le Vogliano fare la rason de dicto pedro, et hauerlo per ricomandato, et farme Intendere per lettere de le prefate V. M. la lor Intentione. Et di cio ne receuero piacere assai da le prefate V. M. ale quale me recomando. ferarie 5 martij 1474.

MATHAEUS BOIARDUS
Scandiani Casalgrandisque Comes etc.

XXXIII.

Extra: *Magnificis patribus honorandis D. Ancianis praesidentibus R. P. Communis Regij etc.*

Magnificj patres honorandj. Zoanne Calchagno et Baldasara da la Yata mandati da le Vostre Magnificiencie qui al Illustrissimo. S. Duca Referirano quanto habino facto presso ad sua Excellentia nel facto di Laqua da Sechia. Laqualcossa e publicamente mi e dispiazuta cum Vuj, e priuatamente mi e stata damnosa. Pero Vi prego che ne lo aduenire li Vogliati fare bona prouisione: a laqualcossa fare Vi offerisco tuto quello sia di piazere de le

V.e Mag.e e di opere e di roba. et ogni obedientia di quilli Lochi mei in questa cossa. si come de il Vostro proprio distrecto. Disponetini Voi secundo il Vostro parere, benche sia pocha cosa che quando anchora fusse magior cusi lo faria piu Volontierj. Et se io fusse imperator Io vorebe essere resano et obediente et ben amato da La patria mia. Racomandomi ad V. M. Que bene valeant. ferarie ij Augusti M.°ccccIxxvij.

FILIUS MATTHAEUS MARIA BOIARDUS
Comes Scandiani etc.

XXXIV.

Extra: *Magnificis patribus honorandis dominis Ancianis presidentibus Cure Reipublice Ciuitatis Regij etc.*

Magnifici patres honorandi: le V. M. me fecero rengratiare: quando Io fui, a Regio: de la offerta factali a mio nome: per la fabrica dela Veza: siue brigna da Rioltorto: La quale cossa io acceptai per vno ricordo di mettere presto ad executione quello che hauea promesso: Et cossi gionto che Io foi a casa: feci ordinare la Calcina: e sabia: et opere manuale: et Caregij che vi bisognano: Resta che quelle mandino il maestro: et li Quadrelli: che vorrebbeno essere noue migliara secondo la Extima di magistro Simone del Tincto Muratore: Et saria necessario doi Trosi di Rouere per asse da infodrare la dicta Veza: siue brigna: secondo che me e facto intendere: Si che Io prego le V. M. gli vogliano dare expeditione: Et parendoui che Io habia a fare altro: adimandati: che sempre me vi trouareti obsequente: non solo in questa picola cossa: Ma in ciascuna: che me sia possibile: ale M. V. me racomando et offero: que bene valeant. Scandiani die vij Junij MccccLxxviij.

MATTHEUS BOIARDUS
Scandiani etc. Comes

XXXV.

Extra: *Magnifice ac potenti D.ne hon. D.ne Cassandre de Corigia Comitisse.*

Magnifica ac potens D.na hon. La Ex.cia del Duca di Millano non potria donare ne conferir tante dignita et honore al Magnifico v.ro Consorte, che molto piu ne meritasse. Ho ricevuto grande consolacione e letitia per le Lettere di V.ra Magnifica

Signoria di quello gli ha facto el prefato Ill.^{mo} Duca: et presertim del dono gli ha facto del Castellacio, che e quello che adorna e nobilita tutto il resto. Iddio onnipotente gli laxi gaudere ogni cossa: et tanta bona nuova, benche de altri ne hauese inteso qualche parte ne ringratio epsa Vostra Signoria alla quale me raccomando. Mutine xxii Januari 1481.

MATHEUS MARIA DE BOIARDI.
Comes Scandiani.

XXXVI.

Extra: *Illustrissimo principi et Excellentissimo domino domino Herculi duci ferrarie etc. Serenissime lige locumtenenti domino meo obseruandissimo.*

Illustrissime princeps: et Excellentissime domine domine mi observandissime etc. Per li homicidij che furono commessi adi passati nella persona di centauro da Mocogno et suoi compagni. Tuto Questo frignano chi da vna parte et chi da vnaltra, e, In Inimicitia: et stano la piu parte del Tempo cum learme In mano, In modo chel se ni expecta vn dj Qualche mala nouella: de presente e stato morto. Uno antoniazo da vexalo. de la podestaria di Sextula non segli puo riparare ne cum mandargli il Capitaneo del diuiedo cum Vinti on Trenta fanti che nol Temeno: ne cum pene perche sum Tanti che se reputano. non se gli possa nuocere. Me andaua per la mente quando paresse a vostra Excellentia de dare speranza a quelli furono a dicti homicidij et ali participandi, che la gli hauesse a perdonare il maleficio: ad cio che se riducessero le parte a qualche pace on Sicureza de non offendersi per leuar uia tanto periculo. Tutauia prociedogli contra a condemnarli. che molto li rende renitenti a farlo. Malvoluntieri fastidisco vostra celsitudine de questa cossa. Nondimeno sentendo il periculo non me pare Tacerlo. Expectarassi Quanto deliberara vostra Excellentia. Intratanto ripararo quanto sia possibile che altro non siegua de mal opera.

Per Ricordo dico che vostra Illustrissima Signoria ha ne la Rocha sua di Castellaranno. Vasi cinque on sei da Trare che sum perho di ferro. longhi assai bene et belli, segondo la condicione sua. credo che li facesse fare il Conte Lorenzo strozza. non li sio baptezare bombarde on spingarde altramente per non errare. ma me pareno vasi sufficienti. quando ne hauesse bisogno

la Intende doue sum. mi racomando a lei. Mutine. 27 Aprilis 1482.
Illustrissime ducalis dominationis vestre

fidelis servitor
MATHEUSMARIA DE BOIARDIS.

XXXVII.

Ill.mo principi et Ex.mo d.no d. herculis duci ferr. et S.me lige locumtenenti generali etc. d. meo. obseruandissimo.

Illustrissime princeps et Ex.me d.ne d. mi observandissime etc. Uno dom Iacomo de Bozzam da Regio che e Rectore de la Chiesa di Sam Lorenzo pur in regio e ammalato et dubitassi chel se ne mora de questa Infirmita. quando cussi succedesse priego v.ra ex.tia se digni per sua gratia compiacermi hoc est prestare ogni fauore et adiuto dove bisognara ad uno dom Micheleangelo di pazi da Regio suo Subdito, che e mio amicissimo che in uerita e persona da bene et costumato chel habbia et ne sia Rectore chel riceuero al numero de le altre gratie la me ha facto et fa tuttoldi ala quale me racomando. Mutine vigesimo octavo mensis Aprilis 1482. Ill.me duc. d. V.re

fidelis Servitor
MATHEUSMARIA DE BOJARDIS.

XXXVIII.

Extra: *Ill.mo principi et Ex.mo d.no d. herculi duci ferr. etc. Ser.me lige locuumtenenti generali et d. meo obseruandissimo etc.*

Illustrissime principes et ex.me d.ne d. mi obseruandissime etc. Se Antonio Carandino non e venuto piu presto il nie stato cagion chel non era nela terra. perche lo e podesta de arceto. et ha conuenuto Venire In naue. per non esser ben sano. come il dira a vostra Excellentia. Me racomando a v.ra Ill.ma S.ria Mutine. Vltimo Aprilis 1482.

Fidelis Seruitor
MATHEUS MARIA DE BOIARDIS.

XXXIX.

Extra: *Magnificis patribus honorandis Dominis Antianis ciuitatis Regij etc. — Regij.*

Magnifici patres honorandi. laqua de Thisinara come sciano vostre Ma.cie Et anche possino hauere Inteso dal mio factore a

ropto il Canale di Sechia: che viene a Regio. Che ritorna ad epse V.re Mag.cie et a me danno pur assai Se ben loro fuorsi hanno al presente de laqua altroue. Tutauia la prego ex corde che saltem a mio beneficio. che li sum figliolo. Quando non curasseno del suo. Il Vogliano fare conzare et presto che la Vnde. gli sum obligato questo beneficio accumulara ad essergli obligatissimo ad maiora: ale quale me racomando. Mutine xxv Novembris 1482.

M. V.

filius MATTHEUSMARIA DE BOIARDIS comes etc.

XL.

A tergo: *Magnificis ac generosis Dominis tanquam patribus honorandis dominis Antianis presidentibus Cure reipublice Regij etc.*

Magnifici Domini tanquam patres honorandi etc. Agio inteso di quanto haueti parlato et determinato circa laqua di Sechia habia aduenire per il suo usato corso, doue se prouisione veruna se ha ad fare per V. M. come credo fare bisogno (et e justo et debito il se facia) prego quelle se posso cossa utile, honoreuole et possibille: cosi V. M. come etiam a mia jurisdictione me uogliano adoperare in questo dummodo laqua recto tramitte uenga drieto al Canale: et in altro quando accadra sia in beneficio del mio Signore, et di quella Comunitade: ala qual mi raccomando. Scandiani x° Julij 1483.

MATTHEUS MARIA BOIARDUS
Scandiani etc. comes.

XLI.

Extra: *Magnificis ac generosis tanquam patribus honorandis Dominis Ancianis presidentibus Cure Reipublice Regine etc.*

Magnifici ac generosi tanquam patres honorandi. le V. M. ogni zorno pono intendere et vedere in che modo mancha questa aqua nel Canale uene da Sechia: per il che prego V. M. li uogliano fare prouisione perche e a sechia et da ogni canto la fide rotta: sia per interesse et utile di quella Citade sia etiam per mio rispecto che sono de li uostri, et metterli altra Cura che quella di bertolino: perche seria impossibille che epso bertolino per si medesimo potesse riparare atali manchamenti: a V. M. mi racomando. Scandiani vij Augusti 1483.

MATTHEUSMARIA BOIARDUS
Scandiani etc. Comes.

XLII.

Extra: *Illustrissimo et Excellentissimo [Signore] el Signor Duca de ferrara.*

Illustrissimo mio Signore. Io sono atastato ad intromett[ermi] cum vostra Excellentia che per mio mezo uoglia ri.... Montechio da Monsignor torello e non da.... De la qual cosa non mi e parso de impa[zarme] ne de habandonarla sin tanto non habi risposta da la Signoria Vostra. Ma ho datto parola in pagamento a chi me ne ha parlato e gouernaromi secondo mi comettera Vostra Excellentia ala quale me Racomando. Scandiani iij Ianuarij MCCCCLXXXV.

Seruitor MATTHEUS MARIA BOIARDUS etc.

XLIII.

Extra: *Magnifico ac generoso Compatri honorando paulantonio Trotto Comiti Ducali Secretario etc.*

Magnifico Compatre mio. Il seria necessario che mei Cugnadi hauesseno dal nostro Illustrissimo Signore vna bona littera de racomandatione in tute le sue occurentie directiua a Zanfrancesco da rodiano, questo dico perche pur li ueneno urtati per il parentado nouamente facto tra li torelli, et D. Francisco Secho: per il che prego V. M. uoglia operare cum il prefato Illustrissimo Signore nostro che habeno dicta littera, et drizarmella qua a mi per questo mio messo et cusi per esso rimandarme la qui jnclusa littera de mia madona: per la quale la M. V. jntendera qualcosa: la qual uoglio che sapia che de dodici fanti che tene Monsignore torello ala Guardia de monte Zampetro ge ne ha sei, et mej Cugnadi non ge nhano uoluto mandare: Cusi dil tuto expecto risposta da V. M. et similiter di quellaltra facenda chio scriue al Signore, et a quella me racomando. Scandianj quinto januarij MCCCCLXXXV.

MATTHEUS MARIA BOIARDUS
Scandianj etc. Comes.

XLIV.

Extra: *Illustrissimo et excellentissimo Domino meo Domino Duci Ferrariae etc.*

Illustrissimo mio Signore. Piu non ho scritto a Vostra Excellentia circha ala praticha de la quale adi passati gli dette intencioni per hauere fermeza de la cosa et intendere [el] tuto molto

bene. Hora me trasferiro a ferrara cum qualche conclusione la quale terminera Vostra Signoria parendogli. ne ho uoſuto dare aduiso a quella perche credo che per altra uia ne sara parlato a vostra Celsitudine a la venuta li de il Signor Marchese di Mantua. E perche luna praticha turbaria laltra prego la Signoria uostra che sendoli ragionato de la cosa non facia menzione di questa mia. Io saro li in ogni modo merchori proximo che sara il secundo di febraro. me racomando a la Signoria vostra. Scandiani xxvij Ianuarij MCCCCLXXXV.

Seruitor MATTHEUS MARIA BOIARDUS etc.

XLV.

Extra: *Illustrissimo et Excellentissimo Domino meo Domino Duci ferrarie etc.*

Illustrissimo Signore mio. Io ho inteso la praticha di Montechio (a la quale io deti principio) esser habandonata e disconclusa: E rencrescime si per il pericolo de la disfacione de quelli mei parenti, si per el danno di Vostra Excellentia nel rihauere la terra guasta et perche anchora gli saria forsi qualche tempo de accordio. ho deliberato mandare un mio a la Signoria vostra quando non gli dispiaccia, qualle forse hauera megliore modo ala conclusione de il fatto. ho voluto prima aduisarni la Celsitudine Vostra per non mandare se non cum saputa et voluntate di quella ala quale mi racomando. Scandiani primo aprilis MCCCCLXXXV.

Seruitor MATTHEUS MARIA BOIARDUS etc.

XLVI.

[*A....*]

Magnifice etc. ho uisto quanto me scriue Vostra Magnificentia circa il facto de quelli da Su vnde breuemente li dico per resposta che de questo facto non me ne poteria Impaciare ne me ne impaciaria senza licentia del mio Illustrissimo Signore per essere comessa questa tal causa per li Illustrissimi Signori nostri ali Magnifici podesta de parma et de Rezo, quali sono quelli che hanno a uedere intendere et terminare tal lite. Et per questo gia se sono piu volte conuenuti insieme et stati suso il luoco de la differentia. io autem non ho comessione alcuna de potermeli intromettere. Et a la parte che tocha de venire scandolo, scio che doue se retroua Vostra Magnificentia et etiam stande le cose ne

li termini che sono non poteria accadere scandolo ne desordene alcuno, Et il podesta qui al qual ho dicto couele se offerisce venire al luoco deputato ogni volta che la Magnificencia del podesta lie li volgia venire pure che de vno giorno inanci sia auisato, et a vostra Magnificentia me recomando. Regij xxvij Augusti 1487.

MATTHEUS MARIA BOYARDUS.

XLVII.

Extra: *Illustrissimo principi ac excellentissimo domino domino meo precipuo domino Duci Ferrarie etc. per postas subito.*

Illustrissimo Signore mio. heri Il Magnifico Conte Zampetro del Bergamino mi scripse la qui sua inclusa et me la mandete a posta per vno de li suoi. Et io li ho resposto come vedera vostra excellentia per la inserta che e la copia de quello li ho scripto. Cusi del tuto sia aduisata Vostra Signoria a la quale non diro altro se non che queste me pareno noue pratiche et a la cui gratia sempre me recomando. Regij xxviij Augusti 1487.

Excellentissime Ducalis Dominationis vestre

Seruitor MATHEUS MARIA BOYARDUS.

XLVIII.

[*Al duca di Ferrara.*]

Ill.mo Sig.re mio. — Per quello ho inteso da V. Ex.a ha commesso al v.ro M.co Consiglio de Justitia la controversia quale era penduta tra M.r Thadeo Manfredi da uno canto et mi da l' altro per cagione di certa possessione posta in loco detto al pra del bolso, la quale lo uno e l' altro pretende essere de sua Jurisdictione; et similiter per cagione de certa querella facta per dicte M.r Thadeo per cagione de le derivatione de certa aqua et alveo del Canale, lo quale epso M.r Thadeo allega essere stato guasto, et derivata la aqua altrimente che lui non voria. La quale lite ultimate fu commessa per V. Ex.a al Vic.o del Podestà de Rezo, et mai non e stato decisa, se bene sono molti anni passati se seria potuto decidere. Ma resto per M.r Thadeo, el quale essendo actore lascio passare la instantia de li Statuti; oltre che anche se bene ad instantia de epso M.r Thadeo la V. Ex.a pure

gia passata dicta instantia scrivesse et commettesse a dicto Vicario che expedisse la causa, non ha parso cum effecto dicto M.r Thadeo solicitare nì curare cum effecti, ma *solum* cum parole solicitare la expeditione. Hora pare che M.r Thadeo voria se cognoscesse a Ferrara, forse honestando la sua domanda cum dire che io sono Capitano in Rezo: la quale cossa cum mia iniuria, danno et desventagio contra ragione, non spero che la prefata V. Ex.a deba comportare, nì volere: Primo perche e regula et ordine de ragione *quod ubi ceptum est iuditium, ibi et finiri debeat*, et una altra *etiam* regula de ragione dice *quod actor sequi debet forum rei.* Et se M.r Thadeo allega che io sia Capitano in Rezo, per questo io non sonto gia nì Judice de la causa, nì anche superiore al Judice el quale essendo delegato de la V. Ex.a seria *maior quocunque alio ordinario.* Ma M.r Thadeo cum qualche colore me voria tirare a Ferrara, dove lui ha figlioli habitanti et casa et possessione, e procuratori et advocati gia condotti et apostati: et perchè io non gli ho le predicte cose, seria cum mio desaventagio grandissimo et danno et spesa, e lui se haria piacere de stangezarme. Sì che io supplico a la prefata V. Ex.a che contra ragione et in tanti mei disaventagij non voglia removere la causa dal suo loco, dove non solum e principiata et commessa a sua instantia, ma quasi finito el processo. E se pure la V. S. la volesse removere de qui a pregera de M.r Thadeo, la poteria remettere in Modena dove cessano li soi respecti. Et quando pure non piacia fare ut supra, almancho la V. Cel.ne poteria mandare una persona non suspecta a le spese de ambe le parte, come anche altre volte fece in simile caso la bona memoria de li Marchesi Nicolao et Leonello, essendo contesa de alchune cose, et parte di questa medesima tra M.r Feltrino mio Avo et M.r Alberto de la Scala dove furno mandati M.r Albrico Maneta et M.r Nicolò Cavitello lo uno dietro a laltro.

Perchè anche sia certa la V. Ex.a che questa cosa male se poteria intendere nì iudicare se lo loco non se vedesse oculata fide, et anche serìa cosa la quale poterìa pigliare per la verita et honesta adaptamente, quando non restasse per M.r Thadeo, se bene a me pare de havere bona iustitia et ragione oltra la honesta che e dal canto mio; cosi adunque iterato per ogni respecto supplico a la V. Ex.a me deba exaudire almancho in uno de li partiti predicti, et non lasciarme in tanto desaventagio per le ragione allegate, come io spero in quella sero exaudito; a la quale devotissimamente me racomando. Regij, iij Februari 1488.

XLIX.

Extra: *Magnifico et amplissimo Comitti tanquam fratri hon. Io. Petro pergamino ducali parme locumtenenti.*

Magnifice et amplissime Comes tamquam frater honorandissime. Visto quanto mi ha scripto V. M. com la copia de le lettere de lo Ill.^{mo} S.^{e} M.^{r} Lud.^{o} al Capitaneo del deveto li per intendere de li Capituli tra regiani et parmexani per il condure liberamente li racolti hinc inde. Aduiso quella che io ho parlato cum questi citadini li qualli me hano mostrato conuentione antiquissime facte tra quella M.^{ca} Comunita di parma e questa di rezo del 1218 et piu et piu litere et decreti di diversi Signori di M.lo et de la regina da la Schala et soy magistrati. Et una sententia dacta per Saxo di arisi et Compagni nel 1422 cum littere di quello Mag.^{co} Regimento et di quello ano medemo, et littera de lo Ill.^{mo} Sig.^{r} duca de M.lo dacta Mediolani a 25 de setembre cum questo Capitolo, et poy littere de ambe queste comunitate scripte hinc et hinc et demum la consuetudine in observantia con molta benignità de luna parte e laltra. Dele qualle cosse non mi e parse mandarne copia altramente per che seria uno grando volume da scrivere: ma anche perche principalmente quigli citadini ne fano intendere che tutte queste cosse se trovano in lo archivo di quella M.^{ca} Comunita chiamato la gisiola, et anche privatamente appresso molti citadini li et maxime la sententia di Saxo et Compagni cum le littere ducale di sopra recordate che mo se dovesse movere cossa alcuna circha cio del consueto, mi pareria uno violare la consuetudine et rompere lo ordine. Et consequenter cossa non decente et da non metterli bocha nisi consulto utroque principe dico, il nostro Ill.^{mo} S.^{re} et cossi il mio, se bene il mio me facto intendere che tal cossa cedera piu tosto in beneficio de ragiani che de parmezani et de parma. Conciossia cossa che multe piu siano le cosse hano parmesani in regiane che quelle de regiane in parmesana dico piu a numero et molto piu preciosse. del che anche facio advertire V. M. a la qualle mi offero et racomando. Regij, xiiij feb.^{o} 1488.

M. V. MATTHEUS BOYARDUS
Comes et ducalis Regii Capitaneus.

L.

Extra: *Ill.mo principi ac Ex.mo d. d. meo praecipuo d.no. Duci ferr. Mutine ac Regij ecc. — per postas. Cito. Cito. Cito.*

Ill.mo Sig.re mio. Il libro de che me scrive V. Ex.a de Architectura quando lo lessi a V. S. in citadela lo lassai a franc.o di lardi, qual benche lui dica me lo rendisse, non lo trovo, et cusi sono certo lhabia lui: perche hauendomilo dato lo trovaria. Et V. Ex.a gli po dire che lo cercha bene lo trouara: Il libro si e astampa et comenza Bapte leonis: la parte che lhauoria, che parla de la fontana, e circha finem, cusi trouandolo V. Ex.a se potera far chiarire molto bene quella parte, tanto che ne habia bona cognitione: et non hauendo altro, Mandomi il libro, sero quello gli la intraduro, et vedero de Ridure epsa parte in quello meliore modo, et piu facile potero: et quando epso libro non si troua bixognara mandare a fiorenza per uno dove ne sono: et cusi gli mandaro piacendo a V. Ill. S. dela continentia et modo de epsa fontana, non hauendo il libro, non saperia dire niente: poy non ho la fantasia tropo bene disposta, per il male che ha la mia dona qual sta grauissima: sicche V. Ex.a me hauera per excusato se non la satisfacio come voria: et anche se dignera darmi aduiso di quanto ho a fare per quella a la qual me Racomando. Regij, die xvii Sept. 1488.

Seruus
MATTHAEUS MARIA BOIARDUS.

LI.

Extra: *Illustrissimo principi ac excellentissimo domino domino meo vnico domino Duci ferrarie etc. subito.*

Illustrissimo Signore mio acio che V. S. non se maravelgia se non li ho resposto circa quanto ma ha scripto per quelli da fiuizano varano et Cere da lalpe, sapia che non e stato perche non habia facto la mia deligentia, ma anchora non ho potuto hauere quelle informationi che fano bisogno per potere dare piena informatione del tuto a V. S. siche la me hauera per excusato, et non facio altro per poterli dare expeditione, et ho parlato cum jl podesta del Cere, et aspecto quello de varano che vegni cum le ragione de quilli homini, venuto chel sia faro quanto e mio

debito. Et perche sono informato che vna altra volta fuo in desputa il facto del Datio del Cere et che V. S. comesse la causa a questo suo Regimento qual fiece certa dechiaratione sopra cio, de la cui fuo rogato Guido da Bayso alhora Cancellero qui, et non se troua qui, Seria ben facto che vostra Excellentia vedesse de fare trouare quello che fuo facto et se vederia et Intenderia quanto fuo chiarito dicto et terminato et quando me mandasse quelle ragione saperia anche melgio responderli et cum piu justificatione, Et poteria anche essere che cum epse se chiariria senza altro, et fino qui non trouo se non che quelli da fiuizano hanno torto, perche lo instromento che allegano qual e facto gia anni 230, non parla se non de le robe per suo vso, et per quello ge obseruato che non se li doueria neanche fare perche non lo obseruano loro ad alcuni de li nostri come faro puoi jntendere a V. S. a la cui non diro altro al presente, et a la qual sempre me recomando. Regij, xvij septembris 1488.

Excellentissime Ducalis Dominationis vestre

Seruitor Deuotus
MATHEUS MARIA BOYARDUS.

LII.

Extra: *Illustrissimo principi ac excellentissimo domino domino meo precipuo domino Duci ferrarie etc. — per postas Cito Cito.*

Illustrissimo Signore mio: ho parlato come jl podesta de varanno, qual come chiamato da me e venuto, cum dui homini da varano, cum li quali ho etiam voluto parlare per hauere bene la verita come e passato il facto fra quilli da Varano et da Groppo sampetro, de che me ha scripto vostra excellentia. Et in summa trouo che essendo andato certi homini de li nostri da Varano a talgiare legne per suo bisogno, et secondo lusato jn vno certo boscho che e fra varano, et dicto Groppo S. pero, qual jndubitatamente teneno essere suo, benche dicti da Groppo S. pero dicano il contrario. Et che se leuorno piu de doxento homini da Groppo S. pero cum le arme de li quali non se ne descupersono se non da xxv, li altri se ascoseno per darli adiuto bisognando, quali comenciorno a Cridare Carne carne Marzocho Marzocho, et parlare a carico de vostra Signoria et seguitare quisti nostri che erano nel boscho, et talgiauano le legne che erano otto apunto, et senza arme, li quali sentendo tal tumulto se amesseno

a fugire verso il Castello, et questoro dreto lanzandoli partisane, et trandoli Saxi, per modo che cum gran fatica se li tolsero denanci, che li veneno dreto suso il nostro piu de vno milgio, et a presso varano vno mezo milgio. Intendendo questo il podesta qual non ne seppe mai niente se non doppo il facto, Scripse al Capitaneo de fiuizano dolendose de tal insulto cum dire che haueuano facto male a venire suso quello de Varano cum tanto jmpeto et che quando li suoi hauesseno facto cossa che non fuosse da fare, et ge fuosse sta facto intendere ge haueria prouisto, et che quisti tal acti erano de mala sorte, et da non comportare, pregandolo ge volesse fare qualche bona prouigione come era debito, Et il ge respose non ne sapere niente, vedendo questo il podesta per non lassare vsurpare la jurisditione de varano, formette vna inquisitione contra ad epsi xxv, et per lo insulto facto nel boscho, et suso quello che senza dubio e de varano, et cussi li ha chiamati et procedeli contra. Del che dolendose dicto Capitaneo li mandete il podesta de Groppo S. pero cum vna sua de credenza a parlare a dicto nostro podesta, qual per conclusione volia non se facesse altro, et che se mettesseno li termini de le confine, et non li volse consentire, che demostra pure non hanno tanta ragione in dicti boschi come dicono, Questo boscho altre volte e stato in desputa fra epsi da varano, et Groppo S. pero, et non se li e mai facto terminatione ni dichiaracione alcuna, Et per luno, et per laltro e stato sempre tolto de le legne, et chi ne ha voluto se ne ha tolto, et non se hanno contradicto, Et che mo quilli da Groppo S. pedro volgiano il tuto per loro me pare habiano gran torto, Et li nostri se offeriscono sempre mostrare che loro da Groppo S. pedro non li hanno ad fare niente, Et per il scrivere che fa epso Capitaneo de fiuizano pare anche non volgiano solamente il boscho ma uno milgio de terreno piu in cia verso varano qual indubitatamente sempre e stato teritorio de varano, che e il ponte doue dice gionseno li nostri che vole sia le confine de varano, et Groppo S. pedro il qual ponte e tuto nostro ed andemo anche piu ultra verso dicto Groppo S. pedro vno pezo, et come e dicto pilgiemo etiam epso boscho qual deuoria essere nostro auegni se lo vsurpano, et de questo non e dubio, per il che mostra epso Capitaneo hauere mal pesata la cosa, et che vole de quello del compagno, Che questo facto facia autem preiudicio a la gabella del sale come dice, Sapia vostra Signoria chel non e vero, et dicono quello per essere melgio aiutati da Signori fiorentini, et non per

altro, perche quello boscho si e uno monte doue non habita persona, et non e da altro che da legne, Et il se voria vecinare bene, et viuere et lassare viuere, et non dare impazo a chi non ge ne da a loro, Et li nostri seriano quilli se haueriano a dolere, et non loro quali hormai hanno preso troppo brilgia, che ogni qual die fano qualche adispiaceri a li nostri che li monzeno come pecore, et questo non e gia il primo torto li hanno facto. come anche può essere noto a vostra excellentia et tute se comportano per bene vicinare, et fassi ogni die pegio. Et io non trouo li sia deuede alcuno che li nostri non possano ni debbano andare a talgiare de le legne in epso bosco, Ni che il podesta de varano li habia mandati a talgiare in epso bosco, Ni che li nostri diano tante ragione a quilli da Groppo S. pedro, ni che li habiano promesso de non li tornare piu come scriue epso Capitaneo, Immo dapuoi li sono andati a talgiare de le legne per mantenire le sue ragione, et non li e stato contradicto da persona, Et questo sera per resposta de quanto per questo me comette vostra Celsitudine.

Al podesta del Cere ho etiam parlato ad plenum circa il facto de quella gabella de che se doleno quilli da fiuizano, et il me ha mostrato le lettere de lofficio suo quale ge dano puossi scodere quello Dacio che pare sij vno soldo per soma, et ha ad tenere lie quattro page che habiano cura a li contrabandi se fano in quello loco, per vigore de le quale lettere lui scode dicto Dacio, et gabella, et ha sempre scosso lui et li predecessori suoi, Et me dice che gia e vno anno vene a parole cum epsi da fiuizano quali diceuano non douere pagare dacio alcuno allegando esserli vno instromento facto gia sono anni, 230, fra la corte de valesinera, et Cere, Et quilli da fiuizano, il qual volse vedere, et trouo che li era dicto instrumento ma chel non parlaua se non de le robe per suo vso de le quale loro da valesenera, et Cere non hauesseno ad pagare a fiuizano, et e conuerso quilli da fiuizano non douesseno pagare a valesenera de la cui corte era alhora dicto Cere, il qual instromento per non venire a le mane cum loro fuo contento de obseruargilo, et cussi ha facto sempre, et per le robe per suo vso non li ha mai facto pagare niente, Et li ha facto cosa che non fano a li nostri che li sono tre ville de le nostre, Vaie Nesmòza et aquabona de la podestaria de Castelnouo al presente, quale tempore dicti instromenti erano de la Corte de valesinera, et fano pagare a li homini de dicte ville del che se doleno purasai, per il che loro medesimi veneno a rompere lo instromento vltra che anche non li sia da attendere,

perche quelle cose non hanno mutato stato, et dominio dal hora in qua, et se sone diuise ita che piu non se obserua cosa fuosse facta in quello tempo, Et tutauia non stano contenti che non voriano nenanche pagare per le mercantie che menano de qua et de la per guadagnare cum dire che quelle se intendeno anche per suo vso ex quo che ne hanno vtilita che e bene vna ragione de quelle, Et sapia vostra Signoria che li nostri se lamentano purasai de la mala compagnia li e facta a fiuizano, et il non bisogna gia che vno fala per dire chel non sia punito fino de capo, che lie non se fa gratia jmmo il peccato veniale vene punito come mortale, Come li ho anci scripto Vostra Excellentia potera anche per questo facto vedere quello fuo facto ne li acti de Guido da Bayse gia Cancellero qui et trouara forsi cosa che melgio li satisfara, a la cui non diro altro pregando me perdoni se non la informo come voria, et se sono stato tardo che non ho potuto altro;

Scriuendo questa il podesta del Cere qual pure heri se partite de qui me ha facto intendere essere andato vno zorzo muto da fiuizano cum 80 fanti al Cere, et menato via il bestiamo de quelli hominj, et asaccomanato la sua casa, et come potera vedere Vostra Signoria per la lettera sua che li rimetto cum questa mia ad plenum, et la cagione perche queste sono mo de le cose che fanno quilli da fiuizano, che se voleno fare la ragione da sua posta, Et ho scripto ad epso podesta che non facia altro fino che non li scriue altramente, facendoli intendere che non se rendendo il nostro, ge sera modo fargine venire volgia, per capitare anche qui de li suoi, Cussi non sera graue a Vostra Excellentia darme il parere suo a la cui gratia sempre me recomando, et li remetto le lettere da fiorenza si come scriue. Regij, xxiij Septembris 1488.

Excellentissime Ducalis Dominationis vestre

Seruitor
MATHEUS MARIA BOYARDUS etc.

LIII.

Extra: *Ill. et Ex. D.no col.mo d.no Francisco de Gonzaga Marchioni Mantue.*

Ill.^{mo} et Ex.^{mo} mio Sig.^{re}. El conte Christophoro de Gonzaga mio cognato me fa intendere come dolendosse lui a V. Ex.^{tia} che a quella sia stato refferito che egli habi havuta pratica de adhe-

rirse cum el Stato de Milano, epsa V. S. gli ha dicto haverlo inteso dal S.re Duca de Ferrara, a cui io lo ho scritto. Certamente Ill.re S.re io non scrisse mai, ne disse tal cosa, ben e vero che per el megio de uno mio cancellero feci a sapere a sua Cel.ne che io havea inteso messer Lorenzo magnano Podestate da Nuvolara essere stato da lo Ill. S. D. Joan Fran.o da Gonzaga per praticare tal adherentia, et che volendo intendere la cosa, ritrovava mei cugnati dispositi a non abandonare la via anticha, e seguita da li soi antecessori, et che bene pareria che li fosse molesto chel vescovato et le cose de Cremonese non volessero essere tolte ne la medesima protectione che erano queste altre che hanno di qua da Po. E piu de cio mi pareua che si dolesse M.a Constantia matre del conte Joanne petro, per essere la casa de Cremona di lei sola. De le quale cose mi parue di dare aduiso ad epso mio S.re Duca per piu rispetti, et soggionsseli anche chel mio parere serebe che egli suadesse la S.ia V. a contenerli ne la consueta adherentia. Ma che io scrivesse ne facesse dire che el Conte Christhoporo fosse per questo andato a Parma, et quelle altre favole, non se trovera mai vero. Et se alchuno per parte de epso S.re Duca di Ferr.a lo ha refferito a V. Cel.ne se e alongato da la veritate. Se sua Ex.ia propria lo ha dicto, io mi tacio et non dico piu oltra, se non che io racomando questi mei parenti cum me insieme a V. S.ia. Regij vii maij 1489.

Seruitor
MATHEUS MARIA BOYARDUS
Scandiani etc. Comes.

LIV.

[*Al medesimo.*]

Ill. et Ex. D.ne d. obseruand.me hauendose a correre il palio qui il di de Sam prospero che è doman xxv del presente secondo lordine che era dato, expectandose in questo medemo giorno la Ex.ia de lo Ill.mo S.re mio duca de Ferrara, e accaduto che per non potere sua Cel.ne rittouarse qui cusi presto, e stato necessario differire il corso a Dominica prox.a che sara xxviij del presente, expectandose il prefato S.re senza dubio alchuno. Venere prox.a de sira, per questo quisti de la S. V. li quali sono qui cum tri soi barbari stauano molto ambigui se doueuano expectare, on pur ritornarsino, ma pur persuasi da me hanno deli-

berato de aduisare V. Ex.ia et hauere il parere suo, quando io anche ne scriua a quella. Et perche non se trouando qui altri barbari che questi de la V. S. et quelli che sono uenuti da Ferrara cum uno altro forastero, ho judicato che pocho o niuno piacere potria riceuere la Ex.ia del prefato mio S.re partendose questi de la V. S., et sapendo quanto quella è desiderosa et zelante de ogni piacere del prefato mio S.re, et cusi havendone vui pigliato qualche segurtade et baldeza, prego epsa V. Ex.ia che parendoli de lassare qui dicti soi per questa ragione infino al dicto di per complacentia de sua Cel. la uoglia dignarse darme subito aduiso, et quando non le paresse et non potesse farsi per hauere altro designo se uoglia dignare de scriuere a dicti soi la intentione sua et mandare per caualero a posta a tal tempo che possano fare le uoglie de quella a la qual me racomando. Regij, xxiiij Junij 1489.

Ex. Ill. V. D.

Seruitor
MATTHEUS MARIA BOIARDUS
Ibidem Capitaneus.

LV.

Extra: *Spectabili viro tamquam fratri honorando ludouico de nasijs potestati felline.*

Spectabilis Vir tamquam frater honorande etc. Vi comando che subito ala pena de cinquanta ducati doro da essere applicati ipso facto ala camera ducale: debiate comparire qua nante a me in citadela de Rezo cossi presto como fara el presente latore qual mando aposta e facti comandamento ali Massarj e sciauij et anche ali Sindici de quello loco sub eadem pena debiamo insieme cum vuj ritrouarsse qua da mi in citadela et beneuallete. Regij die secundo Januarj 1490. e facite pagare il presente latore e aprouisionato a quilli hominj.

MATHEUS MARIA BOIARDUS
comes Scandianj ac Regij eiusque Ducatus capitaneus.

LVI.

Extra: *Potestati meo Scandiani.*

Podesta: Voglio che sopra di me e de la fede mia tu prometti e faci la siguritade a m.ro Pollo de Mazo da Bologna che

e venuto ad habitare lie de li mantili e de lo accogine di quella moiere che fu del rosso munaro sia de restituirli le robe sia de lo afficto, e cusi te prometto per questa mia de confirme loro: e tu per le promesse etc. Regij xii febrari 1490.

MATTHEUS M.ª BOIARDUS.
Scandiani etc. Comes.

LVII.

[*Al duca di Ferrara.*]

Ill.mo et Ex.mo S.re mio. — La Ex.ª v. a querella de M.ª Marietta Calcagnina me scrive maravigliarse ch'io habia scripto al Commissario de Cuvriaco che non se intrometta (come lo havea ordinato) in fare andare li homini de la Cade insieme cum quilli da Cuvriaco a fare la parte che li tocha del Canale novo; sottogiongendome che se lo officiale fa torto a quilli homini che debbeno havere ricorso da epsa M.ª Marietta etc. Veramente Ill.mo S.re mio se a la doglianza de M.ª Marietta fussero stato inducte le iustificatione mie, et il fine per chio lho facto, forsi che la S. V. non havria iudicato quello che ha, come molte fiate me intervene presso quella. Per questo facto autem io dico, che volendo li homini da Cuvriaco che quilli da la Cade conferessero cum loro a questo cavamento de Canale, gli rispondeano non essere obbligati, adducendo a suo favore certi soi Decreti et ragione, et de tal discordia fecero compromesso in D. Aliprando di Arloti e in D. Zanandrea Turicella, quali laudorno dicti da la Cade essere obligati per una certa parte a tal graveẓa. Da questo laudo se ne appelorno quilli da la Cade al Judice da le Appelatione qui dove se devolveno quelle appelatione: qual Judice inhibiti a dicto Commissario de Cuvriaco che pendente la appelatione il non dovesse gravare altramente li appellanti, et io per vigore di tal inhibitione scrissi al Commissario per satisfare a coloro, acio che più facilmente io li tirasse al designo mio, come io fece perche il Canale non stesse chel non se facesse pendendo tal inhibitione; et cusi io li indussi ad acceptare la parte sua del lavorero, non preiudicando a le ragione sue: la qual parte la tolsero dal Judice soprastante et non da quilli da Cuvriaco, che vene alo effecto una medesima cosa. Se mo e stato mal facto, in questo et in qualunche altro caso me sottometto a la correctione de V. Cel.ne; a la quale me racommando. Regij, viij Maij 1490.

LVIII.

[*Al medesimo.*]

Ill.mo et Ex.mo S.re mio. — La Ex.a V.ra a quisti giorni me impose che quando questo Capitano del devedo facesse cose non devute, chio li havesse a dare suso le ungie, et cusi ho facto, et faro per lo advenire di quanto accadera. Ma perche adesso lo e intravenuto del facto suo caso novo, non me parso de cio farne deliberacione veruna nisi prius comunicata la cosa cum la S. V.: Che e, che andando dicto Capitaneo, o altri a suo nome, per questo ducato, alchune Comunitade se dolino chel comanda o fa comandare cinquanta e centi homini a la volta, et li teni adunati et inoperati et puossa non ne fa covello, ma li dice chel li vole per praticha che ha de pigliare malfactori. Quilli che se dolino dicono, che non e vero, e chel fa questo per cavarli dinari da le mane, et che bellamente li fa intendere se volino pagare qualcosa chel restara de farli comandare. Quando fosse il vero de tal praticha laudaria tuto. quello chel fa. ma quando il non ge havesse praticha et chel lo facesse al fine che allegano quisti che se dolino, il seria non che da biasemare, ma da punire. Et pero saria da provedere, che se costui doppo la richiesta de tali homini allegasse cosa che avesse del verisimile con pigliare qualchuno, la cosa pasasse cum Dei benedictione; ma quando non li fusse niuno bom colore de havere malfactore veruno, et che se coniecturasse chel lo facesse per tirannizare et sancia niuna bona praticha, chel se facese desistere da tali acti. La S. V. circa cio imponera quello gli parera conveniente, et a quella me racomando. Regij xiii Marcij 1491.

LIX.

Extra: *Illustrissimo principi et excellentissimo domino domino meo vnico domino Duci ferrarie etc.*

Illustrissimo et excellentissimo Signore mio: ho visto quanto longamente me ha jmposto la excellentia Vostra a requisitione de Ser Zoanne da minocio per la sua che contene doe parte, la vna che di nouo Io facia fare vna Crida che fra vno termino conueniente ciaschuno chi ha terre rurale, et sottoposte ale graueze

cum li Contadini debba hauerle denunciate, aliter se jntendano Comphiscate a la Camera de vostra Celsitudine come altre uolte gli fu Cominato, et cusi per publica Crida e stato Intimato juxta tenorem litterarum laltra parte che e che messer Zoanne si dole che li suprastanti ala equalanza hanno exemptate molte terre a Citadinj denunciate per terre rurale nel rottulo che gia fu Compilato, solo perche li Contadinj non hanno potuto prouare che quelle terre fussero rurale, et sotoposte a graueze, acquistate pero dal 1462 in qua lho anche facto publicare opportunamente: ma uoglio che la Signoria Vostra sapia che a questa parte Credo che Ser Zoanne habia preso errore: perche non e vero che diti soprastanti habino exemptate terre per la cagione che lui allega: Vero e che ne hanno lassate exempte, ma justificatamente, alchune perche gia questa comunitate hauea arbitrio de concedere licentia per alchuni bisognj che vno potesse vendere exempte insino a doe, o, tre bobulche de terra, alchune perche per lo Illustre Signore. d. Sigismondo, nel tempo che lo era qua locotenente le exempto, tute queste le hanno lassate, et meritamente solamente ne ho ritrouata vna partita da Corregere: la quale trasmetto al Iudicio di Vostra Excellentia secondo el parere dela quale sara decisa. Questa e che li Zobollj hanno comprato doppo la prohibitione del anno 1462 alchune terre a riualta, et altroue: le quale li hanno lassate exempte quisti Compilatorj per doe cagione la vna perche il Comune de Riualta fece exempti epsi zobolli per le terre predicte: laltra perche hanno vno privilegio Imperiale per vigore del quale appare che omnia acquisita, et acquirenda quoquomodo per Zobollos debeant esse Immunia et exempta ab omnibus oneribus et grauaminibus quouis modo Impositis et Imponendis. Ala prima cagione messer Zoanino risponde che quella exemptione facta per li hominj de riualta e nulla, et sancia il Consenso di Vostra Celsitudine et e il vero pero che quiuj sono lettere che diuettano che alchuno collegio, ne Vniversitade possa exemptare sancia lo assentimento de la Signoria Vostra. Ala parte del Decreto Imperiale mi e parso di lassare il judicio, come ho dicto ala Vostra Excellentia secondo la risposta dela quale exequiro on a lassarle libere, come sono state molti anni, on vero a farle descriuere cum le altre rurale. Altro non trouo se non che veramente li Compilatorj non hanno punto exemptate terre ali Citadinj perche non habino li Contadinj potuto prouare quelle essere rurale: ma si bene per altre legiptime cagione: le quale parendo forsi ala Signoria Vostra di volere jn-

tendere le mandero particularmente de vna in vna, abenche siano molte.

Insuper sono stati da me alcunj homini da Montechio per la differentia che hanno cum zanotto dal bambaso de le Colte de quelle terre che sono ale Confine dela Valle de Campigino: quale dicti da Montechio dicono che sono extimate et alibrate ale graueze cum loro, et zanotto il nega, et me hanno presentate epsi hominj littere de Vostra Excellentia pertinente el facto, ma volendo Zanotto o, chi fa per luj jntendere chi e questo che presenta tale lettere, et jnstando che presentano il mandato, et legiptimano le persone, nanti che piu oltra se proceda, recusano in tuto, et per tuto di volere presentare mandato alchuno, et che di nouo ritornaranno da la Excellentia Vostra ala quale ho voluto dare questo aduiso, che il uolere che presentassino il mandato Io lo facea cum Consilio del Iudice dale appellationi che cusi me Consultava che la ragione il uolea et se vigneranno a dolerse Vostra Signoria Intenda che cusi sono Consigliato.

Preterea, il podesta qui pare che habia vno in le manne che habia jmputato Certi ebrei de qui de alchuni manchamenti, et maxime per quello chio posso jntendere che hanno usato cum christiane, et facendole domandare li jndicij per procedere ale punitione de epsi ebrei jmputati, non me li ha voluto dare per volere forsi jmpetrare luj di procedere contra Costoro; il che ho voluto significare ala Signoria Vostra acio che chiedendolj questo il podesta quella sapia che a luj non specta, et in recordarli che le condemnatione che fa il podesta vanno al comune: ma quelle che jo facio vanno ala Camera di Vostra Celsitudine. Vedero bene de hauere tali jndicij et se li trouaro immanchamente li puniro. Racomandome ala Signoria Vostra. Regij xx Aprilis 1491.

Seruitor

MATTHEUS MARIA BOIARDUS.

LX.

[*All' oste della « Campana », Reggio.*]

Hoste a la Campana fuora de la porta de S. petro. per la presente mia io ti prometto fare, et curare cumeffecto che tu serai satisfato integramente di tute le spese che questi giornj passati insino per questo di presente ha facto suso dicta hostaria

ser Ludouico del Sozzo superiore a li granarj de S.re Duca a ferrara. Cosi de dicte spese sta sopra la fede mia et uenire che faro satisfare. per tanto fa conto cum dicto superiore et lascialo andare liberamente. Date Regij, xviij Maj 1491.

MATTHEUS MARIA BOIARDUS
Comes Scandiani ac ducalis Regij Capitaneus.

LXI.

[*A Isabella d' Este Gonzaga marchesa di Mantova.*]

Ill.ma et ex.ma D.na mea obser.ma. Ho visto quanto me scriue la Ex. V. per il desiderio, che lei ha, de vedere quello ch' io ho composto del *Inamoramento de Orlando,* al che dico ch' io non me ritrovo haverne composto piu che quello ch' io havea quando la S. V. fu qua cum la ex.a de madama sua matre, che allora fu visto per V. E. Se a quella pare volere vedere quello, pregola me advisi, che subito lo faro transcriuere, et ge lo remettero, et me rincresce per suo contento non hauere seguitato l' opera, che e restata per altre occupatione. Racomandome a la S. V. Regij, VIII Aug.ti 1491.

Servit.
MATTEUS M.a BOIARDUS.

LXII.

[*Alla medesima.*]

Ill.ma D.na mia Col.ma. Ho inteso quanto me scriue V. S. per la parte del libro mio: al presente non ho copia alcuna se non l' originale de mia mane che seria difficile de legere; ma ne fazo fare una copia e fra sei giorni la manderò per uno cavalaro a posta per V. S., a la qualle sempre mi racomando. Regij, 17 augusti 1491.

S.tor MATTEUS M.a BOIARDUS
Comes Scandiani ac Regij ducalis Cap.

LXIII.

Extra: *Al mio Illustrissimo et Excellentissimo Signore al Signor Duca de Ferrara Diligenter.*

Illustrissimo Signor mio. ho inteso (benche anchora non habia haute lettere de la excellentia vostra) che quella perseuera in

opinione che el Comissario D. Beltramino intri ne la casa deputata a me per il Capitaneato e stimando anci credendo certo che la Signoria Vostra non habia aduertite le ragioni mie perche io son certo che ne a me ne ad altrui uorebe fare iniuria contro al douere, ho deliberato per questa mia fare intendere a vostra celsitudine quanto discomodo me saria el lassare quella casa. Primeramente in quella se fa ogni di Regimento oue sendoli costui bisognara trouare altro locho. Medesimamente ne la camera propria de la mia habitacione se aduna il consiglio de la comunitate per essere al presente guasta la stancia sua che la fano di nouo edifficare. li prouisionati che stano ala guardia de la piaza li hano una camera una altra li trombeti onde saria come impossibile a darli expeditta la casa quando anchora io chaciasse el Iudice che la habita excepte le sopra ditte camere. ne anche sapria cum quale honestate chaciare esso Iudice a questo tempo che non piu se trouano case ad affittare. Se tra queste ragione puo capire la gracia de la Signoria Vostra a farmi per una cosa contento aduiso quella che a la fede che io li sono obligato che mancho grata non mi sera questa che lo officio che io possedo per benignitade di vostra celsitudine non uolendo pure esso D. Beltramino stare in questa Citadella de li altri lochi et honoreuoli sono assai di fora. E tra li altri nel suo pallagio le stancie oue habitaua lo Illustre Signor Messer Sigismondo oue sancia incomodare questo regimento et questa comunitate potrebbe lui cum comoditate et cum honore habitare. Ma ueramente lui potrebbe stare doue e stato altre volte e se forse allegasse de non volersi impaciare cum mecho nel choabitare io traro fora ogni cosa che io habia in quello pallagio vecchio et da me non haura se non charecie e bona compagnia. Io aspetaro resposta da la Signoria Vostra la qualle spero douere essere come le altre cose che io ho reccute da quella che mai non la rechiesi indarno et a lei me racomando. Regij xxvj marcij mccccLxxxxij.

Seruitor
MATTHEUS MARIA BOIARDUS etc.

LXIV.

Extra: *Illustrissimo principi et excellentissimo Domino Domino meo abseruandissimo domino Duci ferrarie etc.*

Illustrissimo et Excellentissimo Signore mio: le parechi mesi che hauendo Nui de Regimento processo Cotra ad alchuni Ci-

tadini qui che haueano portato le arme, et condemnatoli, et che furno presi per Alisandro da fioranno Capitaneo de balestrerj. Vostra excellentia uolse che tale condemnatione fussero nulle dichiarando per sue lettere che sono qua che messer betramino douesse essere quello che punesse et condemnasse quilli che pigliaria Alisandro et che de quilli che Nui facessemo pigliare per il Conestabile de la piaza, o, per il Capitaneo del diuedo, dicto messere beltramino non se ge hauesse ad jntromettere Cusi a luj se lasso lo jncarico de Coloro: qual doppo molti mesi li condenno. ne jo havria ardito farne altro sentendo la mente de la Signoria Vostra hora a quisti giornj jo mandai el Conesttabile a pigliare vno qui ne li borgi, che era in certa hostaria: qual se ne fugitte et per quanto me fu referito cum qualche adiutorio del hosto per il che subito mandaj per dicto hoste, che nego quello de che lo era jmputato. Tutauia el dette segurtade jdonea de pagare ogni condemnatione che li potesse essere fata per tal cagione che saria circa L. Cinquanta. Et hauendo jo questo facto inele mane messer beltramino non advertendo ali ordinj de Vostra Celsitudine come e dicto ha facto pigliare questo hosto et lo tene in prigione, et uole ducati X par sue sportule. Io non me metteria a contrasto cum luj: ma bene me parso significarlo a Vostra Excellentia la qual parendoli habia ad ordinare che non se jntramettiamo ale cose principiate de luno laltro, Et non staro de racordare a Vostra Signoria che se a tuti li jnconuenienti che euengono se douesse expectare messer beltramino che li prouedesse, qnalche fiata le cose andariano in longo, et se bene sette, o, octo mesi fanno el sia stato fermo qui saluo che xv o xx giorni che in doe fiate e stato a Modena, pur per qualche jmportantia el ge potria ritornare Et in quello tempo accadendo qui qualche cosetta non saperessemo che fare se poi el douesse mettere manne in quello che fusse spazato, o, principiato: si che dechiari Vostra Signoria quello che uole che sia, et a quella me racomando, Regij xxvj Januarij 1493.

Seruitor
MATTHEUS MARIA BOIARDUS.

LXV.

Extra: *Sp.li Viro tanquam f.ri Carm.o potestati Ameliae.*

Sp.lis Vir tanquam frater Car.me Vui hauiti facto represaglie de alchune bestie de li hominj da Vareano per esser uenute a pasco-

lar in quelle uostre confine ma sapiati che di cio erano ignari non credendo turbarui la jurisdictione uostra, pero ui voglio exhortar et pregar che attenta la loro ignorantia faciate restituirle le bestie, acio non dessine cagione di pegiore errore. Ben mi ricordo che simile represaglie sogliono esser incentiue de molte discordie. Se pur quelle bestie haueano facto damno alchuno li doueui far pagar el danno. Ma poi che e accaduto tal caso, voglianle come ho dicto fare restituire che seli fara prouisione tale che da mo inanti non uenirano contra uostro uoler suso la vostra jurisdictione a pascolare, et di cio fareti cosa grata a lo Ill.mo S.r mio Duca di Fer.a La ex.a del quale ui scriue anche per la qui alligata, circa cotal facende. pregoui gli uoglian dar reposta et a vui me offero. Date Regii 4 Marcii 1493.

MATHEUS M.a BOIARDUS
Comes Scandianj ac Duc.lis Regij Capit.

LXVI.

[*Al duca di Ferrara.*]

Ill.mo et Ex.mo S.re mio. — La Ex.a vostra scrisse a giorni passati a lo officiale de la Speza per quelle represalie eranno sta facte de quilli da Varanno; la qualcosa fo asetata et satisfacto chi dovea havere. Per el bestiamo autem che haveano tolto quilli da la Meglia ali homini da Varanno, de che V.ra Cel.ne ne scrisse a quello officiale, e stato necessario mandarli a posta, et cum faticha se havuto la risposta che sara qui anexa: la qual sono certo debbe essere intraversata, et sancia bona conclusione per li poverhomini che se ne restino in questo danno, che in vero e la disfactione de quello luoco. Non scio mo quello che ne habia sentuto la S. V. da Millano, se la ge scrisse. Prego V. Ex.a per conservatione de li suoi poveri subditi gli facia qualche bona provisione che habiano el bestiamo loro et che le discordie de coloro non siano la difactione de chi non e in culpa.

Sono advisato dal Podestà de Varanno che tra Fiorentini et Zenovesi e rotto la tregua, secondo hanno inteso alchuni homini da Varanno a la Speza. Se io intendero la cosa piu certa, ne advisaro la Ex.a V.ra.

Intendo etiam da epso Podesta (qual certamente ha grande cura de scrivere le occurrentie de la oltra), che a Zenova se e principiata la peste, et anche per quelle rivere, per quello che dicono homini de qua, che sono partiti da quelle Mareme dove

lavoravanno per cagione de la peste: al che se havra ogni diligentia, che non infestasseno li logi de qua; et chi ne vegnira, se fara stare da largo insino che sara passato el tempo del suspecto. Racomandome a la S.ria V.a Regij, kal. Aprilis 1493.

LXVII.

Extra: *Ill.mo Principi, ac Exc.mo Dom. meo Dom. Duci Ferr. etc.*

Havendo scritto la Exc. V. a questo Regimento, che faccia mettere in ordine queste stantie de Citadella, io che adeso me sono levato da tal grave infirmitate, che io sono stato presso alla extrema unctione, come puo hauere inteso V. Celsit. me parto di questo palazzo per dare luoco che si possa mettere in ordine, e me ridurro pur qui in Citadella in la Casa ove staseva Don Beltramino, insino alla venuta della S. V...... Hauendo io in guardia questa Citadella, non voglio cedere ad epso M. Beltramino, quale venendo sera facto provisione de una Casa in la terra, et a prefata V. Celsit. mi racomando. Regij 5 Maii 1493.

Seruitor
MATTHEUS MARIA BOIARDUS.

LXVIII.

[*Al medesimo.*]

Ill.mo et Ex.mo S.re mio. Io non vigniro al presente a Ferrara come hebbe parlamento cum la ex.a V. pero che non sono stato troppo bene. expectaro qui el ritorno dela ex.a V. perche anche seria stato necessario che fusse venuto prima in qui. Me parso dare questo aduiso a la S. V. a cui me racommando. Regij xviiij Maij 1493.

MATTHEUS M.a BOIARDUS.

LXIX.

Extra: *Ill.me et Ex.me Dne. D. mee obs.me D. Isabelle Marchionisse Mantue etc.*

Ill.ma et Ex.ma D.na D. mea obs.ma El sta cum mia mogliera una Caterina di Zenouesi da Mantua, la quale debbe havere lie certi dinari de dote, che li sono retenuti da alcuni che li hanno ne le manne, per non hauere la pouerina el modo de litigare; per il

che a segurtade piglio ardire de racomandarla a la Ex.ª V. A quella supplico per amore mio voglia fare tal commissione, che questa vidua non sia stratiata et tirata in longo, perche lei non ha modo piatire cum li adversarij, et se da V. Cel.ne non e succursa la perdera dita dote.

Insuper dita Caterina ha hieronimo suo figliolo in banno per chel fu imputato essere in compagnia cum il Todeschino a la morte de uno Villano famiglio de D. Francesco Secho, qual Todeschino ha havuto gratia. Unde prego la S.ia V. voglia essere contenta de fare gratia a dicto hieronimo si come ha havuto il Todeschino. Et a V. Ex.ª me racomando. Regij ij Augusti 1493.

Seruitor
MATTHEUS BOIARDUS.

LXX.

[*Al Marchese Francesco Gonzaga.*]

Ill.mo et Ex.mo S.re mio. Il barbero de qui che ha pigliato el falcone peregrino de che me scriue la Ex.ª V. in sino heri matina se advio verso ferara cum il falcone, per li comandamenti che sono qua, che tuti li falconi che si pigliano se habiano a drizare al mio Ill.mo S.re, ma per satisfare a V. Cel. come e mio desiderio non sapendo tenire altro modo, poi che lo e partito di qua li ho mandato dreto batando a disuaderlo chel non resti dacordo del precio, sel ritorna cum el falcone subito lo rimettero a la S. V. et sel se ne piglia per lo advenire hauro a mente de remetterli a la Ex.ª V. perche altro non desidero se non farli cosa grata per esserli affetionatis.º seruitore, et a quella me racom.º Regij xxviij octobris 1493.

Seruitor
MATTHEUS M.ª BOIARDUS.

LXXI.

[*Al duca di Ferrara.*]

Ill.mo et Ex.mo S.re nostro. Per la commissione habiamo da la Ex.ª V. per la imputazione data a Hieronimo de Raphaele da Fontanella, Petromaria Malaguzo et Hieronimo Cremascho circha el caso de la abdutione de la Cassandra figliola de M.ro Baldasara Capitaneo a la porta qui de Castello, a Nui commesso insino a

la sententia exclusive; habiamo usato ogni diligentia cusi de examine cum parole reiterate, come etiam de facti et tortura, parendone le parole non essere bastevole, a cio che niente occulto et incognito circa cio remanesse. Et benche in nome de loro Carcerati piu fiate ce sia stato richiesto copia de indicij che havesseno, non gli habiamo ateso per non stare in disputa quanto fussero sufficienti o non. Similiter se hanno voluto fare prove de la fama et vita de dicta Cassandra in altre circumstantie per la loro diffesa, anche habiamo disimulato et prolungato tanto che habiamo facto quilli examini che ce parso fare per non agiongere errori et inconveuienti, et per non accendere piu fuocho. Tandem per conclusione de tutti li examini facti separatamente de tuti loro, maxime per lo penultimo facto cum la tortura, come diremo, et da puossa etiam confirmato senza.

Questo dicemo pero che el primo posto a la tortura e stato dicto Petromaria, qual ellevato fino a la cirella et cusi lassato quasi per uno quarto de ora, possa deposto per quello gli advenne de smarimento, et da possa iterum chel fu ellevato confesso quello diremo qui apresso. El simile fece dicto Hieronymo Cremascho, poi che lhebbe havuto uno gran tracto de corda et che iterum fu ellevato. Questo medesimo fece dicto Hieronymo Fontanella sancia corda, ma al conspecto de la tortura; per che possa che tuti tri ne parso che se convegnessero in uno medesimo effecto, non precedessimo piu oltra a la tortura.

Quello autem hanno confessato in una convenientia et effecto si e che decto Petromaria uno giorno de sabato venendo dentro da porta Castello, dicta Cassandra che piu fiate gli havea domandato de Mattheomaria Malaguzo, et dictoli che lo era il suo amoroso gli disse: O Malaguzo, votu chio venga tego? Le quale parole le refferite a dicto Hieronymo Fontanella, et da possa tuti conveneno in questo, che el dì seguente, cioè la dominica matina a bonhora tuti tri andorno fora de dicta porta, et nel ritornare ritrovorno dicta Cassandra sotto la porta, la quale epso Malaguzo la interogò se la volea vignire. La quale rispose de sì, et cusi tolse el mantello de dicto Petromaria et se advio spontaniamente cum loro andando dreto li Terraglij dentro la città verso S. Augustino; la quale andando diceva: Io voglio che vui me menati a Bologna; et cusi gli promissero, non cum intentione di farlo, ma bene de condurla in loco habile per cognoscerla carnalmente; et fu conducta in una stalla de dicto Hieronymo Cremascho per lui, in absentia de dicto Petromaria el quale piglio

altra via, et de dicto Fontanella quale rimase de dreto, dove la fui cognosciuta carnalmente naturalmente nel loco debito de sua volunta da dicto Cremascho, et da puossa, per certo spatio de tempo, gli venne dicto Malaguzo et fece il simile, et ultimamente da dicto Fontanella in una camera in una casa de Zo. Lodovico Malaguzo, sancia saputa pero di epso Zo. Lodovico, per quello che habiamo investigato cum diligentia; ma lui dette la chiave al Fontanella sendo in lecto, non sapendo quello chel ne volesse fare. Nì alchuna violentia mai gli fu facta nì altra turpitudine, ma separatamente fui cognosciuta, come e dicto.

Questo e Ill.mo S.re, che in summa et in substantia habiamo ritrovato, facto quella diligentia che habiamo dicto; et cusi ni pare potere refferire per la pura et mera verita de la cosa et del facto: per il quale quanto sia gli Statuti de questa citade et per dicta cognitione carnalmente facta a Nui pare che la pena per cadauno saria L. cinquanta; ma per la sedutione, secondo ragione comune, la pena saria piu grave. Facia mo et comandi la prefata V.ra Ex.a quanto li pare et piace, perche exequiremo quanto la ce imponera et tutavia costoro non se lassaranno di prigione sino che habiamo altro da V.ra Cel.ne, a la quale humiliter se racomandiamo. Regij, xvj Novembris 1493.

LXXII.

[*Al medesimo.*]

Ill.mo et Ex.mo S.re nostro. In questa hora che sono circa hore 20 habiamo ricevute lettere de V. Ex.a per le quale la ne commette gli debbiamo mandare lo originalle de lo examine de quilli tri pregioni habiamo qua per il caso de la figliola del M.ro Baldasera, et la copia de li Statuti che parlino di questa materia. Et apresso che dando ciascuno de loro segurtade idonea de presentarsi et de pagare ogni condemnatione che a V.ra Cel.ne parera se gli habia ad imponere, se debbano relassare. Le quale cose vedute et intese, cum ogni presteza habiamo mandato ad effecto, et cusi mandamo alligato a questa nostra lo originalle di epso examine facto a la tortura, et la copia de tri statuti convenienti a la materia; ne altro processo si manda, perche non ne parso formare inquisitione sino a tanto che V. S. non intendeva fondatamente la loro confessione, perche li fautori de dicti carcerati per havere oppinione che la loro pena dovesse essere pecuniaria et non corporale instavano o che se li desse la copia

de li indicij o se formasse la inquisitione: a la quale rispondendo pensavano loro dovere essere relassati per *prestacionem fideiussorum;* ma nui che dubitavamo del modo de la pena *utrum esse corporalis vel pecuniaria,* per non havere a venire in quella disputa cum loro, ne parso il meglio mandare a la Ex.ª V.ra, perche, come scrivessemo, per li Statuti de qui, la cui copia mandiamo, la pena pare pecuniaria, et di ragione comune e capitale *ad materiam.* Havemo anche in questa hora relaxato Hieronymo Fontanella et Petro Maria Malaguzo che hanno dato idonee segurtade per il modo che impone V. S., et cusi lassaremo laltro dandola anche lui. A V.ra E.ª se racomiandiamo. Regij, xxiiij Novembre 1493.

LXXIII.

[*Al medesimo.*]

Ill.mo et Ex.mo S.re nostro. Questa matina habiamo ricevuto lettere de V. Ex.ª, de xiij del presente per la condenatione gli pare se habia a fare a Hieronymo Fontanella et Compagni per el delicto per loro commesso de la figliola de M.ro Baldasare da la porta. In executione de le quale sanza veruna dillatione habiamo condennato epsi Hieronymo et Compagni in solido *in omnibus et per omnia,* come ne impone V.ra Cel.ne et secondo inferiscono dite lettere, che e in Ducati cento a M.ro Baldasara, et in ducati 500 a la Camera di V. S., et la habiamo facto ponere in Camera, et cusi solicitaremo lo Exatore a la executione. Il che significamo a la Ex.ª V.ª a cui se racomandiamo. Regij, xvj decembris 1493.

LXXIV.

Extra: *Illustrissimo domino meo Singularissimo Domini Duci ferrarie.*

Illustrissimo Signore mio. Io feci restituire le arme tolte per philippo Malvezo a quello che dice petro bebio esser suo famiglio si Como comesse Vostra Excellentia. La cagione perche prima non le rese fo perche costui in vero non sta in Casa de epso petro. Ma e uno da Vezzano rencrescieuolle assai, qual per hauere certa lite e questione cum li uicini se facto scriuere suo famiglio: et dappo questa licentia di portare arme ha ferito vno deli nimici per il che da poi lo ho facto distinire et presa securtate di farmillo presentare per constrengelli a dare securtate de non offendere quelli soi aduersarij: el tuto sia per aduiso a Vostra celsitudine quando ne fusse facta querella.

Per la seconda littera de bernardino bixo, Canzilero al diueto quale se dole non potere exercitare loffitio cum philippo suo Capitaneo: Io ho facto quelle admonitione che me Comete la Signoria vostra lui me ha resposto volere venire a quella per justificare il facto suo: Benche la certifico che quando el predicto philippo se prouedete daltro Cangilero, solo fu perche epso Bernardino nego ala presentia mia di volere andare cum lui, dicendo non volere per modo alcuno a Compagnarlo in questo offitio: Me Racomando a Vostra Signoria. Regij die xxij decembris mccccIxxxxiij°.

Seruitor
MATTHEUS MARIA BOIARDUS.

LXXV.

[*Al medesimo.*]

Ill.^{mo} et Ex.^{mo} S.^{re} mio. La Ex.^{a} V. per sua gratia sino a qui me ha lassato in quisti officij per farmi bene, et per conservarme la vita che e de la S. V. Et perche piu che mai ho bisogno de questo effecto par essere de la etade chio sono et per ritrovarme in li termini chio me ritrovo, prego et supplico la Cel.^{ne} V. che me voglia conservare in dicti officij per il modo consueto, acio chio possi continuare et vivere a li servicij suoi come e mio precipuo desiderio, et come non saprebe fare altramente per la fede et servitude mia verso quella, et per questo effecto mando a la Ex.^{a} V. el mio Canzelero cum questa mia; et in bona gratia de la S. V. di continuo me racomando. Regij, penultimo Decembris 1493.

LXXVI.

Extra: *Illustrissimo principi et excellentissimo domino Domino meo Vnico domino Duci ferrarie ecc.*

Illustrissimo et excellentissimo Signore mio: non posso negare di rendere bona testimonianza ala excellentia Vostra che Antonio Cordetta ha tanto ben seruito a questa posta de le Caualaria poi che morite el fiorentino, quanto dire se puossa, Et in verita non credo che se potesse megliorare, pero prego la Signoria vostra lo habia racomandato, et mantenire quelli che Seruono bene, et uoluntieri la Vostra Celsitudine et non ne fare

diuisione alcuna, poi che per tuto e benissimo satisfacto. Racomandome ala Signoria vostra. Regij xxiij Ianuarij 1494.

Seruitor
MATTHEUS MARIA BOIARDUS.

LXXVII.

Extra: *Illustrissimo principi et excellentissimo Domino Domino meo vnico domino Duci ferrarie etc.*

Illustrissimo et excellentissimo Signore mio. hieronymo marinetto deputato per la Excellentia Vostra nouamente ala guardia de questa rochetta, e venuto al officio, et poi che lo e jntrato ala tenuta, me ha richiesto licentia de ritornare a casa per Condure la famiglia sua facendone qualche instantia de hauere vno termino da me de Condurse cum la brigata: al quale non me parso statuirli termino prefixo, ma lho confortato chel se spaza al piu presto chel puote, et dela rochetta per la sua absentia ne hauro quella Cura che ricerca la Seruitude chio ho uerso la Celsitudine vostra la quale parendoli potra fare jntendere a dicto hieronymo che sara la oltra che ritorni presto, o, tardo come li pare, non dubitando che ala rochetta non sij hauuta bona Custodia. Racomandome ala Signoria Vostra Regij xxiij Ianuarij 1494.

Seruitor
MATTHEUS MARIA BOIARDUS.

LXXVIII.

Extra: *Illustrissimo principi et excellentissimo Domino Domino meo Vnico domino Duci ferrarie etc. Per postas Cito Cito.*

Illustrissimo Signore mio. Quadreto Contestabile a questa piaza tolse hier sira una cortella ad un trombeta di questa Comunitate et ritrouandossi al presente sotto la loggia qui del Regimento et dicendolli alchuni citadini che non potea tuorli de ragione larma Esso Quadritto rispose che quillo trombeta era un grotone e rispondendo lui salua la pace uostra li dette una guanzata: et subito fecero li un gran tumulto. Del che sendomi fatta querella da quilli che fano per questa comunitate me sono offerto de non mancharli de ragione et per qualche sua satisfatione ho

impregionato esso quadreto qui in citadella la pena autem sara secundo hauro aduiso da Vostra Celsitudine ateso et ala qualitate dele persone et al locho oue e fatto el delitto. Io me ricordo molto bene hauere intercesso presso a Vostra Excellentia e per il Capitaneo del diueto e per questo de la piaza. Ma entrambi sono rencrescieuoli assai ne li officij soi. Lassero pero costui cum sicurtate di presentarsi et expettero risposta da la Signoria Vostra a cui me racomando. Regij xxviij Ianuarij MCCCCLXXXXIIIJ.

Seruitor
MATTHEUS MARIA BOIARDUS.

LXXIX.

Extra: *Illustrissimo principi et excellentissimo Domino Domino meo Vnico domino Duci ferrarie etc. Per postas Cito.*

Illustrissimo et excellentissimo Signore mio: poi chio hebbi heri risposto ala excellentia Vostra et mandatoli le Copie di quello Capitulo col Rescripto et ordine del Illustre Signore d. Sigismondo circa el prohibire le legne ali Gabelini, et Capitanei de le porte etc. hauendo questi Antianj, me inscio deputato vno ale porte che prouedesse che non fusseno tolte legne, non lho uoluto Comportare et quam primum lo intese lo fece leuare uia, sia perche non me piace che veruno stia ale porte in Compagnia deli Capitanei sia perche el Massaro che e pur troppo rincresceuolle, non se potesse dolere, come el fa de lezero, che questo gli fusse Innouatione, et sancia deputare altri officiali molto bene faro obedire li Capitanei et Gabelinj in non tuore ultra quello che sara determinato per vostra Celsitudine Et cusi chi haura a dare a non recusare de exeguire et fare quanto sara de mente de la Signoria Vostra a Cui me racomando. Regij ij Februarij. 1494.

Seruitor
MATTHEUS MARIA BOIARDUS.

LXXX.

[*Al medesimo.*]

Ill.mo et Ex.mo S.re mio. Presentendo heri che per questa citade se faceano alcune festezolle, dubitando de qualche disor-

dine commisse al Con.[le] de la piaza che havesse a mente se lo andasse persone mascharate et stravestite, et trovandone chel li pigliasse. E accaduto che dui zovenetti maistri de puti de Alixandro Zobollo et de Zanlodovico Affaroso che vanno a scolla, sendo in una casa dove se facea festa stravestiti sancia maschara sono stati ritrovati et menati in pregione. Uno altro figliolo de Ziroldo Caselino che non passa xv anni et uno figliolo de Zoanne Calegaro notaro pur zoveneto sendo questa nocte suso una festa (e li dui primi fo heri de die) medesimamente sono stati trattenuti. Per essere de la etade che sono, et anche non essendo questo anno rinovata la Crida, li ho facto relaxare cum promissione *de se presentando et de solvendo omnem condemnationem de jure fienda etc.* Et cusi expectaro che la V. Cel.[ne] impona quello che li pare se facia circa cio et a quella me racomando. Regij, iij Februarij 1494.

LXXXI.

[*Al medesimo.*]

Ill.[mo] et Ex.[mo] S.[re] Per la querella che ha facto questo Massaro a la Ex.[a] V. de lhostaria de la Chiavica che fece serrare a quisti die per el suspecto del morbo, secondo che me scrive V. Cel.[ne] per la sua de 28 del passato; qual Massaro ha refferito chel non morite se non l'hosto in dita hostaria etc. Dico chel morite lhosto che era sanno et gagliardo in dui giorni ne se seppe de che infirmitade. La mogliere che andette ad Albinea morto el marito immediate se spácio anche lei. Una lì vicina che lavo lhosto morite uno suo putino, et breviter morite cinque persone in uno momento. Per il che instando quisti citadini a cio deputati, fu facto provisione che la hostaria fusse serata, presente bene el Massaro che già non li volse assentire: la qual stette serata circa xv giorni che passo uno tondo de luna: nel qual tempo la Comunitade fece le spese forsi a 40 persone de li circunvicini, et cusi lo hosto novo fu licentiato che e più de deci giorni. Sel Massaro mo se domanda cusi dannificato de una hostaria che sia stata serata quindece giorni, che paga L. 16 lanno, sero contento chel me ne facia debitore. Racomandome a la S. V. Regij, iij Februarj 1494.

LXXXII.

[*Al medesimo.*]

Ill.^{mo} S.^{re} mio. Per una de la S. V. directiva a questo Regimento ho compreso el Massaro qui essersi doluto che lo offitio suo li sia impedito: e benche per expresso non apara alchuna doglianza di me, pure explicaro la cagione per la quale forsi se e querellato, benchè lui non lhabia, come io stimo, dette altrimente se non sotto generalitate: ma io la explicaro brevemente.

El Conte di Dompier, quale per patente del Christianissimo Re di Franza et per molte littere private di sua maesta viene da lui chiamato Cugino et attinente, gionse pochi dì passati in questa terra tornando di Jherusalem. Havea in compagnia cavalli xviij, tra quali era el Governatore de Alvernia che è principe de Ivrea, et quatro Cavalieri Rhodiani; uno de essi era el Balio de Provenza persona existimata in quella religione. Haviano tuti questi Signori circa a libre cinque de argento in vasi da bere vecchij et usitati et cum l'arme loro. Li Gabellini de la porta li cercharno tutti dishonestissimamente distrengandoli et facendoli altri atti disconvenuti a gente di tal sorte, e li tolsero dicto argento et una cathenuza de oro picolina che havea el deto Conte sopra a la carne cum una croceta di peso al mio parere circa ad una oncia. Questi francesi non se venero altramente a lamentare ma andarno a lhostaria. Quello provenzale Cavaliero di Rhodi venne a me, benche a lui non fosse stata tolta alchuna sua cosa, et dissemi ch'egli era molto affectionato al nome di V. Ex.^{a} per il che gli doleva che questi Signori nel suo dominio ricevessero questo oltraggio: per le quale parole commosso, mandai a pigliare quilli giotoni cum romore et dimostratione per satisfare a quisti forestieri, allegando io che questo era furto et non captione di contrabanno, et mandai el Cancellier mio dal Massaro richiedendo queste robe tolte, promettendo di pagarle io quando V. Cels.^{ne} indicasse cosi. Lui me rimesse el tuto, dicendomi che non era facto di sua voluntate, e pregandomi non facesse altro male a quisti suoi. Feci restituire le sue robe a quilli Signori excusando el facto cum le piu conveniente parole che me occorsero alhora: onde essi vennero a me incontinenti, e ritrovandossi a caso quella sera allogiato mecho D. Francesco Maria Rangone, che tornava di Franza, et havea cum lui alchuni di quella lingua, ragionassimo longamente insieme, et compresi

(se io ho ponto di iuditio) el detto Conte essere gentilissima persona. Mostro de partirsi molto satisfato: ne anche el Massaro alhora se dolse ponto mecho di quello che io feci, che io havria diffesa la mia ragione presso a V. Ex.ª la quale certifico che in altra facenda apertinente ad esso Massaro non me sono intromesso mai: ma in questa io hebi qualchi rispecti e ragionevoli che me indussero a diportarmi in quel modo. A li mesi passati Petro di Medici cum patente de la Ex.ª vostra facea condure vache de Lombardia, et fu constretto el suo messo a pagare, et benche egli havesse ricorso da me, non volsi altrimenti impaciarmene. Pochi di fa tolse certe bestie di D. Nicolò da Corezo. Pur hozi una soma de anchiove e naranzi del Sig.r Marco de Pii che hano decreti per le robe sue de la S. V.: e se bene sono venuti a me a dolersi, li ho resposto che hano ragione, ma che ritrovino chi la faci loro. Et certo cum quisti mi pare poter rispondere ogni cosa, perche pono havere ricorso a V. Cel.ne, ma per quelli forastieri et di tal sorte, mi parve di governarmi altrimenti, pero che ne le nove occurentie e necessario ritrovare nove legge. Onde per conclusione dico, chio non me intromettero mai in cosa apertinente a lo offitio del detto Massaro, se forse non fosse tale che potesse fare evidente lesione nel Stato o ne lo honore di V. Cel.ne, perchè lo offitio mio e di haver cura a questo: et non dubito di usare tale misura e temperamento che non meritaro essere biasimato da la S. V., a la quale me racomando. Regij, xiij Februarij 1494.

LXXXIII.

Extra: *Illustrissimo principi et excellentissimo Domino Domino meo Vnico Domino Duci ferrarie etc.*

Illustrissimo et excellentissimo Signore mio: venendo da Millano vno famiglio de Nouello Caualaro cum vna valise che li hauea dato d. Jacomo Trotto li balestrerj che stano a fiorenzolla ge lhanno tolta, et tardatolo lie prima che ge lhabiano uoluta restituire, forse seihore, che non e gia quello che se fa qua ali suoi Caualari: ali quali e facto honore et precio, et portatoli quella Reverentia che a quilli de la excellentia Vostra del che ne ho scripto al predicto messer Jacomo et anche me parso aduisarne Vostra Celsitudine a Cui me racomando. Regij xvj februarij 1494.

Seruitor

MATTHEUS MARIA BOIARDUS.

LXXXIV.

Extra: *Ill.mo principi et Ex.mo D.no d. Herculi duci ferrarie etc. et S.me lige locumtenenti generali d.no meo obseruandissimo.*

Ill.mo S.re mio. La S. V. me tratta in manera che io ho qualche magiore obligatione che li altri subditi soi verso di quella. Onde mi pareria erare assai se ne le mie cose priuate io non facessi noto a V. Cel.ne non solamente quello che io hauessi a fare ma li pensseri anchora che me andassero per la mente. Io hauria molto contentamento di maritare mie figliole mentre che io son uiuo et che le dimostrationi et che li effetti che mi fa V. Ex.a mi fauoriscono. Andauami per mente di collocarni al presente una nel c. hercule figliolo che fu di poloantonio Troto, per molti rispetti et principale perche ambi doi siamo fattura de la S. V. ala quale ne faro parlare fra pochi giorni quando el parer di quella li sia consentiente. Aspettaro la risposta di V. Ex.a a le quale supplico che la spazi per el mezio di D. Thebaldo perche quando forse la pratecha non succedesse hauria piacere che molte persone non lo hauessero saputo. Io me Racomando a la S. V. Regij xxvj februarij MCCCCLXXXXIIII.

Seruitor
MATTHEUS DE BOIARDIS.

LXXXV.

Extra: *Illustrissimo principi et excellentissimo Domino Domino meo Vnico domino Duci ferrarie etc.*

Illustrissimo et excellentissimo Signore mio: quelli tri da Montechio chio multai a giorni passati per essere andati a parma a testificare in preiudicio de petro arigino, che per tal testificato fu excomunicato, hora sono in procinto de fare hauere la absolutione a dicto petro, et cum luj sono qui da Cordo. Et perche solamente fu facto a questo fine per non li dare piu spesa, prego la excellentia vostra uoglia commettere alo exactore de le condemnatione, che obtenuta la absolutione de dicto petro li facia canzellare attento maxime che loro pecorno per ignorantia. Racomandome ala Signoria Vostra. Regij quinto Marcij 1494.

Seruitor
MATTHEUS MARIA BOIARDUS.

LXXXVI.

Extra: *Illustrissimo principi et excellentissimo Domino Domino meo Vnico domino Duci ferrarie etc.*

Illustrissimo et Excellentissimo Signore mio. Io hauria bisogno per vno giorno transferirme insino a Nuuolara et non me parso andarli sancia saputa de la Excellentia Vostra la quale prego me conceda licentia ne li andaro se non ho risposta da la Signoria Vostra a Cui me racomando. Regij vij Marcij 1494.

Seruitor
MATTHEUS MARIA BOIARDUS.

LXXXVII.

Extra: *Illustrissimo Principi, ac Excellentissimo Domino meo Domino Duci ferrarie etc.*

Illustrissimo Signore mio, facendo conciare qui detro a la Citadella le fosse che erano ripiene per il lauorare si e facto, hauea deliberato di fare anche cauare tute le altre intorno ala Citate, quale ne hano de bisogno pure ho facto pensiero de pigliarne licentia da la Excellentia vostra perche quella potrebe hauere de li respecti che a me sariano ignoti facendoli conferire tuto questo ducato secondo el solito, sarano compite di Cauare in deci giorni in' questo [tempo] che io expectaro resposta da la Signoria vostra ordinaro quello che sar[a]..-.. cio che hauuta la sua intentione la opera sij ex[pedita] in quisti giorni che li hominj non hano altro che fare. Me racomando [a la] Celsitudine vostra Regij 15 Marcij 1494.

Seruitor
MATTHEUS MARIA BOIARDUS.

LXXXVIII.

Extra: *Illustrissimo Principi ac Excellentissimo Domino meo Domino Duci ferrarie etc.*

Illustrissimo Signore mio. In esecutione de le lettere di Vostra Signoria date a x del presente Io ho ordinato ad jnstantia del procuratore del venerabile frate Zoanne suo Cantore che siano restituiti li paramenti forno tolti de la chiesa del benefitio

di S. Zeno. Ma Hieronymo pariseto vno affictuario de dicto benefitio me ha mostrato vno Comandamento gli era stato facto per lo offitio de la Corte del Reuerendissimo vescouo qui, chel deba tenire presso di se in sequestro li denari di tale afficto, et anche il Vicario del prefato vescouo in nome di soa. S. me ha di cio parlato: oue per non incorrere in qualche censura di excomunicatione, et anche acostandomi a le Conclusioni de dicte lettere di V. S. ho pigliato tal partito, che ho facto vno Comandamento a dicto Hieronymo affictuario che deba uenire, o, mandare nanti a Vostra Celsitudine venerdi proximo cum le sue ragione a justificare el facto suo. Il simile ho facto a quilli da li paramenti. A Vostra Excellentia me racomando. Regij 19 Marcij 1494.

Seruitor
MATTHEUS MARIA BOIARDUS.

LXXXIX.

Extra: *Illustrissimo Principi ac Excellentissimo Domino meo Domino Duci ferrarie etc.*

Illustrissimo Signore mio. Per la Comissione mi dete Vostra Celsitudine per la querella di D. chierighino da Brixello Io feci citare quello scardoa de la qual cosa non ho potuto hauere relatione dal potestate li, ne risposta a la mia lettera dil che pero non facio molto conto: perche mandaro di nouo la Citatoria per Mezzo proprio de qui et expediro la cosa cum ogni possibile celeritate Ceterum essendo venuto qui heri el predetto D. chierighino cum lo prete che e stato ferrito, (come dice lui) da quel scardoa. et esendo alogiato qua di fora nel borgo ad una hostaria, Circa ale xxiiij hore ui sopragionsero da xxv de li suoi adversari da Brixello armati in Coracina, e cum balestre: Tra quali erano dui banditi de qui capitalmente et essendo io aduisato de cio ne mi parendo poterli pigliare sancia grande tumulto li mandai a fare Comandamento che deponessero le arme, et persuadere a D. chierighino che uenisse dentro. Ma temendo lui di uenire. lo feci acompagnare a certi de questi mei da la guarda. Coloro non uolsero deponere le arme, ma ritornarno in dietro. ho facto pensiero de Condenarli per coadunatione: pero che e stato brutissimo atto, et da non Comportare. Del tuto ho uogliuto dare aduiso a Vostra Celsitudine, perche hauendo Costoro ri-

corso a quella sia bene informata Come passa la cosa et a Vostra Signoria me racomando. Regij 19 Marcij 1494.

Seruitor
MATTHEUS MARIA BOIARDUS.

XC.

[*Al medesimo.*]

Ill.mo et Ex.mo S.re mio. Ho avuto noticia che M.a Paula Torella ha mandato absolutamente a tuore la possessione de li beni che sono o erano del Prothonotario situati suso quello de Gastelnovo de Parmesana: al che non ho voluto obviare. ne far fare resistentia altramente insino che non l'ho significato a la Ex.a V. a la qual me parso fare ricordo, che se li beni del Prothonotario veneno comphiscati a la Camera de V. Cel.ne, la qual meglio se potra chiarire la oltra se così vole la justitia. Certifico bene la Ex.a V. che quelle cose che sono suso quello de Castelnovo sono belle et de bono precio. Non permettero pero che deli fructi et cose mobile se ne facia altro, insino che circa cio la S. V. non me rescriva el suo parere; et a quella me racomando. Regij, xviiij Marcij 1494.

XCI.

Extra: *Illustrissimo principi et excellentissimo Domino Domino meo Vnico domino Duci ferrarie etc.*

Illustrissimo et excellentissimo Signore mio: hora sono quindece anni che la excellentia vostra commesse al suo Capitaneo alhora qui che Constringesse quilli che faceanno in nome de questa Comunitade a obligarsi: et fare Cauti li ebrei imprestatori qui, che non fussero saccomanati, et hauendo el Capitaneo frastenuti li Ancianj per farli fare questa Cautione, perche molto recusauanno, pare che da sua posta li zudei se Conuigneno cum loro de dare ogni anno ala Comunitade L. septanta et anche li fecero fine de Certi dinarj che doueanno hauere dala Comunitade, et cusi li fu promesso che non sariano saccomanati. Et essendo mo finita la Compositione a mezo el presente meso che fu facta per quindece annj tantum li ebrei faceano instantia che la fusse Confirmata ma pare che la Comunitade, siue chi fa per epsa non se cura a fine forsi de tirare li zudei a maiore pagamento, et

benche la cosa non sia stata ristrecta altremente, Comprehendo che questi Ancianj condescenderiano a fare noua Conuentione, quando li ebrei pagassero L. Cento lanno, me parso significare el facto ala Celsitudine Vostra acio che presentendone Couello, o, da la Comunitade, o, da li Zudei la ne habia qualche noticia, et a quella me racomando. Regij xxij Marcij 1494.

Seruitor
MATTHELS MARIA BOIARDUS.

XCII.

Extra: *Potestati meo Scandiani.*

Podesta: el scriuere chio te ho facto per chel non sia grauato li heredi de m.ro Andrea a pagare le colte: non e stato per chio non uoglia che pagino ogni modo: ma me hanno domandato dillactione per octo giornj per andare a ferrara ad expedirse de alcune altre sue facende, se vigniranno fra octo giorni, et che pagino, me aduisaraj: che te commettero el mio uolere circa cio che e insuma che habiano apagare. Vale, ex Ciuitatella Regij viiij Aprilis 1494.

MATTHEUS M.a BOIARDUS
Comes etc.

XCIII.

Extra: *Illustrissimo principi et excellentissimo Domino Domino meo Vnico Domino Duci ferrarie etc.*

Illustrissimo et excellentissimo Signore mio: parendome piu necessario el lauorare a questo Reuelino che ale mure, et anche ali Taselli del palazo, Io ne hauea parlato cum Francesco parisetto soprastante a questa fabrica, qual me dice che lo expectaua che la Excellentia Vostra mandasse el suo inzignero per designare dicto Reuelino pero me parso aduisare de cio la celsitudine uostra ala quale parendo se facesse el Reuelino, la potria mandare lo jnzignero, o, veramente mandare el designo. Racomandome ala Signoria vostra, Regij xiij Aprilis 1494.

Seruitor
MATTHEUS MARIA BOIARDUS.

XCIV.

Extra: *Illustrissimo principi et excellentissimo Domino Domino meo Vnico domino duci ferrarie etc.*

Illustrissimo et excellentissimo Signore mio: hozi e gionto qua vno messo de la maiestade del Signore Re Alphonso, che uene de spagna, et ua verso Napole cum octo Caualli moreschi, noue Castilianj, et una jumenta, che sono belle bestie, et grande, maximamente de quelle natione, el messo a cui ho parlato dice che due fiate dicte bestie gli sono state tolte in franza da li danarj, et che la maiestade de quelle Re le ha facto restituire, me parso aduisare la Signoria Vostra a Cui me racomando, Regij xxij Aprilis 1494.

Seruitor
MATTHEUS MARIA BOIARDUS.

XCV.

Extra: *Ill. mo Principi, ac Excel.mo Domino meo D. Duci ferr.*

Ill.mo S.re mio. hoggi e venuto qua uno Citadino da Recanata quale me ha presentato la qui annexa littera directiua a la Excel.a V. facendomi instantia che io la volessi aprire affirmando lui sapere il tenore, che e come lui e confinato da la S.ta del papa in questa Terra cum obligatione de presentarsi ogni giorno doe fiate nanti a me. Lui per quello pocho gli ho parlato mi pare homo da bene. Non ho voluto aperire la littera, ma gli ho detto volerla mandare a la Cel.ne V. la qual mi voglia aduisare di quanto io deba fare circa cio: et a quella me Racomando. Regij xxii Maij 1494.

Seruitor
MATHAEUS MARIA BOIARDUS.

XCVI.

[*Al medesimo.*]

Il.mo S.re mio — Essendo stato necessario allogiare per dogiorni questa gente d'arme Duchesche che ritornano in Lombardia per le aque grosse. et volendossi parte di loro adviare in gioso per passare Lenza al ponte, che non se vadava a guazzo,

ne se vargava in nave; quelli da Castelnovo di Parmesana non ne hano voluto allogiare alchuno, dicendo havere Capitoli da V. Cel.ne che officiali qui di Regio non se ne intromettano ne facti loro. Non mi e parso al presente di ponere la cosa in disputa, non lo patendo el tempo; ma ho facto allogiare in quello di Montecchio et ne le circonstantie coloro che erano deputati la gioso, et domatina se levarano di questo Ducato, perche gia sono calate le aque. Bene haverebi a charo de intendere in che modo io habia a governarmi in queste terre novamente acquistate per la S. V., dico Castelnovo e Bersello e le altre di parmesana applicate a questo Ducato, perche potrebono accadere de le occurentie ne le quale on io fallirei comandando, on essi disordinariano non obediendo; et del tuto expecto resposta da V.a Ex.a

Preterea passando heri a Sechia scontrai a caso un frate Joanne di Monleone Conventuale di S. Francesco, et parendomi acompagnato da gran prelato, et non da Religioso, deliberai parlare cum esso: perche essendo ne la ripa, dove io era, aspettava li suoi che a tre e a quatro passavano ne la nave. E tra diversi ragionamenti li venne detto che per suo mezo era stato trattato lo acordo tra el Re de Franza e il Re di Spagna li mesi passati et che al presente era chiamato da la Santitate del Papa per acordare insieme li Re predetti; et subiungendoli io, chio non intendeva qual bisogno fosse di pacificare coloro che gia per suo megio (come lui diceva) fossero pacificati e concordi, lui me rispose che tra li principi grandi sorgivano a la giornata morbi o malatie che haveano bisogno di medicamenti novelli. Altra cosa non pote trare da lui, benche secho me adimorasse quasi per spacio de una hora, pero che cum dificultate se passava el fiume. Costui e francese di natione: la Compagnia sua e vestita a la Spagnola; per quanto si pote comprendere nel parlare (se) mostra affectionatissimo al Re di Franza. A V. Ex.a me racomando. Regij xiiij Maij 1494.

XCVII.

Extra: *Illustrissimo Principi, ac Excellentissimo Domino meo Domino Duci ferrarie etc.*

Illustrissimo Signore mio. Essendo penuria di grano in Toscana, et lulusana, gli e stato Cunduta di qua molta biava furtiuamente, conducendola a li lochi qui vicinj deinde la oltra lalpe

Philippo maluezo Capitaneo dal diueto nouamente ne hauea tolte doe some ad vno da Rossena il quale pero hauea la boleta del Massaro, et sigillata dal Cancellero di questa Comunitate, per mio rispecto gli lha restituita, perche le M.^{ce} M.^{tie} da Coreza mie parente essendo loro subdito me lo hauevano racomandato. seria necessario che la Excellentia Vostra gli facesse alchuna opportuna prouisione perche altrimente hauendo ordine questo Capitaneo dal diueto per littere del factore di quella de tuore la biaua a quelli che la Conducono uia, et essendoli facte le bolete del Massaro, et sigillate dal Cancellero de la Comunitate, seria Come uno robare la brigata. A me pareria che non si douesse fare, ne sigillare ad alchuno bolette per condurre fuora biaue di questo ducato sancia hauere ricorso da Vostra Celsitudine. E cosi ho ordinato che non se ne facia alchuna insin che da quella non hauero aduiso, la quale prego me voglia significare quanto li pare se habia ad abseruare, et anche mi sera charo de intendere se gli pare che le terre predicte, et altre de quilli da Coreza habiano et si debbano intendere excluse da questo ducato, o, pur Comprese forsi per la adherentia, o, Capitoli habiano dicti Magnifici Signori Cum la Excellentia Vostra. A la quale me racomando. Regij xxvj Maij 1494.

Seruitor
MATHEUS MARIA BOIARDUS.

XCVIII.

[*Al medesimo.*]

Ill.^{mo} S.^{re} mio: La Ex.^{a} V. parechi anni fanno me concesse de far fare una fera a Scandiano ogni anno nel tempo de la Pentecoste cum le immunitate et exceptione se contengono nel Decreto facto sopra cio per V. Cel.^{ne} il che per li Massari de Modena et de qui et per li altri suoi officiali e stato observato; se non che lanno passato questo Massaro de Regio principio a dare qualche molestie a le brigate, et da qualchuno che non me lo fece intendere robo pure cosi qualche cosetta. Adesso se posto al forte, e vole che le robe e mercantie pagino contro le concessione predette, che saria asassinare le brigate che sotto le Cride emanate per parte de V. Ex.^{a} per vigore del Decreto se fussero conducti cum merchantie et fare facende. et mo fussero constrecta pagare indebitamente: la qual cosa ho determinato non tollerare, perche se io stesse a Scandiano non ge lo comportaria, et

tanto minus lo comportaro stando qui, havendoli per gratia de la S. V. la auctoritade chio gli ho. Et perche forsi dicto Massaro se dolera, ho voluto che la Ex.ª V. sia advisata che lo ha torto; ne gia credo chel sia de mente de V. Ex.ª chel non observa le sue concessione. Non faro pero cosa alcuna sancia parteciparla, cum el Vicario del Podesta, che e Consultore, et a cui me sono voluto sottomettere in questo facto: ma el Massaro non li vole assentire, et vol stare ne la solita dureza e fare a suo modo, come el fa nelle altre cose. Racomandome a la V. S. Regij, xxvij Maij 1494.

XCIX.

[*Al medesimo.*]

Ill.mo et Ex.mo S.re mio: La Ex.ª V. per una sua hozi ricevuta me scrive che non solum io dago recapito a banniti a Scandiano et in li lochi per me governati, ma che ge li asecuro etc. Certamente non posso imaginare dove sia processo questo scrivere, perche banniti non gli sono, ne sono stati. Et facia la Cel.ne V. una experientia et domandame tali banniti chio ge li mandaro insino a Ferrara et sara certa chio non li ho asecurato alcuno, perche se li havessi asecurati non faria offerta de mandarli. La S. V. ha a tenire per indubitato che stando in questo loco non teneria banniti a casa mia, et se nol facesse per reverentia de la S. V., lo faria per lo honore mio. Ma chi ha dicto chio li tengo banniti non ha altro che dire; et se V. Ex.ª vora intendere quali li sono, trovara chel ge stato porto el falso. Racomandome a la S. V. Regij, penultimo Maij 1494.

C.

[*Al medesimo.*]

Ill.mo et Ex.mo S.re mio: La Ex.ª V. potrebbe intendere da altrui da un pocho de romore che sorse hozi in questa terra; Abenche riuscisse sanza scandallo alchuno, mi e parso darli anche io adviso acio che quando le parte refferissino ciaschuna a suo favore diversamente, quella sapia come sia passata la cosa per la veritade. In questa citade e uno Consortio nominato li frati del parolo, che sono per regulla et per habito del terzo Ordine di san Francesco. Hanno questi multe possessione et bona intrata, la quale se distribuisse o doverave essere distribuita in

elimosina et opere pie. Questa Comunitate per megio del Vescovo qui obtene l'anno passato da la Santitates del Papa di havere el patronato et governo di questo Consortio, excludendo li frati da la consueta administratione, et ordinarno Iconomi D. Oppizo Rugero et Grisanto Scaiola. Hora e intervenuto che li dicti frati heri che fo el giorno del Corpo de Christo non volero acceptare tra loro uno frate Guaspro Callegaro, qual per intercessione già de la Ex.ª di Madamma haveano tolto ne la sua religione, allegando che non serva la regulla loro e viva dishonestamente. Questo frate hogi intrato ne la casa de la sua Congregatione excluse laltro compagno, et havea secho dui suoi nepoti figlioli che furno da Joanni Callegaro, uno de quali e prete, laltro e giovanetto. Il frate quale era serato fora di casa se redusse a D. Opizo Rugiero, uno de li Iconomi, che habita li vicino dolendosi che quisti Calligari lo havessero expulso. D. Opizzo uscito da casa cum li figlioli et nepoti, non pero cum arme dishoneste venne a la casa, et richiedendo questo fra Gaspare che li aprisse, et non li essendo risposto, chiamo alcuni altri populari che eranno venuti a vedere, et cum travi et secure comentio a rompere le porte de il dicto Consortio. Li parenti del fra Callegaro per soccorere quilli soi che eranno in casa, concorsero al locho alcuni cum arme et altri sancia. Intendendo io la cosa fece subito mettere ad ordine alcuni de li mei per obviare ad ogni scandallo, et mandai correndo uno a comandare a la una e a l'altra parte, che subito venissero a me qua nanti alla Citadella: li quali obedirno incontinenti, et inteso la cosa essere tra religiosi, li remessi al Vescovo, qual cerca tuta fiata de assetarli insieme. Contro a li laici autem sara processo per lo insulto et per le arme, et non ho dubitanza che per questo sorga altro inconveniente. V. Ex.ª e advisata del tuto, e puo commettere quanto pare et piace a quella, a cui me racomando. Regij, penult.º Maij 1494.

CI.

[*Al medesimo.*]

Ill.ᵐᵒ et Ex.ᵐᵒ S.ʳᵉ mio: Per quello che me scrisse la S. V. in risposta de la mia scripta de quelle medalie trovate per quello Contadino da San Paulo etc., ho ordinato che Philippo Corsino aurifice qui che ne ha tre, non ne dispona altro, et dice chel ge dette dui ducati et s. 44 de luna. Il simile ho facto a Prospero Signoretto, che ne hebbe una altra, qual dice che li dette

dvi ducati e mezzo et uno grosso de Milano. Queste sono al comando de la Ex.ª V. la quale volendola, puo scrivere al Massaro, o Salinaro, o chi li pare che sborsa li dinari. Una altra ne hebbe uno prete che non se puo havere. Tre ne rimase al contadino, quale credo siano passate per le mane de quilli officiali de San Pollo. Racomandome a la S. V. Regij, Kal. Junii 1494.

CII.

[*Al medesimo.*]

Ill.mo et Ex.mo S.re mio: La Ex.ª V. scia la Compagnia de banniti che multi anni fanno e stata suso questa montagna, che se principio per la morte de lo Arcipreto da Baisio, et ogni qual die e sucesso per quella cagione homicidii et discordie infinite: per il che più giorni fanno me sono intromesso perchel se facia pace tra tante persone che vi sono involupate, comprehendendo manifestamente che non gli facendo provisione qualchi luogi de queste montagne et Baisio maxime ne rimaranno consumpti. Et havea riducto Ser Lodovico da Casalle notario uno de li principali a cui per li fratelli de lo Arcipreto fu morto un figliolo, che era contento fare bona pace, cusi dicti fratelli de lo Arcipreto eranno contenti; et tanto era ristrecto questo fosso multo grande, che solo restava che li fratelli predecti de lo Arcipreto che stanno in parmesana per essere bannili venessero di qua. Et per expedire questa sancta opera havea determinato farli salvo conducto per quattro o sei giorni, che anche e cosa consueta in similibus; ma per quello che me ha scripto la Ex. V. chio dago recapito a banniti, a cui ho pero per un' altra mia risposta circa cio opportune, sono stato suspeso in fare tal salvo conducto sancia saputa de la S. V., benche io sia pero certo che tal scrivere sia causato per qualche sinistra relatione de chi non debbe sapere altro che dire, expectaro dunque el parere de V. Cel.ne circa el fare dicto salvo conducto per daro expeditione a questa laudabile cosa.

Insuper la Ex.ª V. vederà per la inclusa che me scrive el Podesta de Baisio de Mess. Beltramino che se intromette in una cosa da niente, et che più di fanno fu per me principiato a procederli; ma per essere la cosa de pocho momento, et acio chio non turbasse questa pace per essere costoro de quilli che li hanno ad intravenire, la tenea in suspeso; il che anche ho voluto

fare intendere a la S. V. maravigliandome che Mess. Beltramino voglia abraciare quello che e principiato, cum sit, che per le sue lettere, non se ne ritrovando in loco, non puo turbare li altri officiali, quali in questo modo non saperiano quale cose havessero a fare: nihilominus sia facto el parere de V. Ex.[a] a cul me racomando. Regij, iiij Junij 1494.

CIII.

Extra: *Illustrissimo principi et excellentissimo Domino Domino meo Vnico Domino Duci ferrarie etc.*

Illustrissimo et excellentissimo Siguore mio: Io condennai a quisti giorni vno Galiazo cardua da bersello in L. 150 de questa moneta per Contumatia pero per la jmputatione gli fu data de hauere ferito uno preto lie a bersello parente de d. Chiereghino: per il che forsi chel uigniria rotto la pace tra loro, hora jo era stato in pinsero de dare el Carico al Camerlengo de bersello de scodere la Condenatione predicta et anche la pena, casu quo la pace fusse rotta: ma retrouo chel fratello de dicto Camerlengo e Vno de quelle segurtade; et per questo sono restato, et me parso significarlo ala Excellentia Vostra la quale potria dare questo Carico al Massaro qui, Tutauia facia circa cio el suo parere et a lei me racomando. Regij xj Iunij 1494.

Seruitor
MATTHEUS MARIA BOIARDUS.

CIV.

Extra: *Illustrissimo principi et excellentissimo Domino Domino meo Vnico domino Duci ferrarie etc.*

Illustrissimo et Excellentissimo Signore mio: forse che li Ambassatori de la Maiestade del Re de Napoli faranno doglianza ala excellentia Vostra dela bolzetta che gli e sta tolta di qua da lenza, suso quello de parma pero, ma sendo di qua dal fiume, forsi stimaranno chel sia sul Dominio de Vostra Signoria. Tutavia sapia quella chio ne ho voluto bone jnformatione, et ritrouo pro veritate che eranno suso quello de parma: il che Cusi da trauerso gli ho facto jntendere: ma non sono stato altramente, doue sianno stati loro, et se anche el fusse stato fato qua me hauria portato sancia biassimo de loro. Racomandome ala Signoria Vostra. Regij, xiij Iunij 1494.

Seruitor
MATTHEUS MARIA BOIARDUS.

CV.

Extra: *Illustrissimo principi et Excellentissimo Domino Domino meo Vnico domino Duci ferrarie etc.*

Illustrissimo et Excellentissimo Signore mio. la Excellentia Vostra per la sua de heri me scriue hauere jnteso che se exstrano Caualli fuora di questa Citade, et ducato contra lo ordine facto adi passati, et chio uoglia prouedere chel sia obseruato, et punire chi habia contrafacto etc. al che dico chio non ho notitia che doppo la Crida, et diuedo facto sopra cio, se ne sia extracto se non quello che ha hauuto el Magnifico d. Alisandro bentivoglio per vigore di vna lettera de vostra Celsitudine che me impone et vole chel ne Caui vno: qual era stato tenuto parechi giornj a posta de Zoanne de donato. Niente di manco faro rinouare la Crida, et hauro bona Cura a farla obseruare, et anche sottogiongero quanto sia per il ducato, che vna parte de la pena uada alo accusatore, per sapere piu facilmente chi contrafacesse. Sapia pero la Excellentia Vostra che quello Cauallo che ha hauuto el predicto. d. Alissandro, era cio che se li trouaua, et trouasse de bono perche scio molto bene li Caualli che sono in questa terra et de che sorte. Racomandome ala Signoria Vostra. Regij, xxj Iunij 1494.

Seruitor
MATTHEUS MARIA BOIARDUS.

CVI.

Extra: *Illustrissimo principi ac Excellentissimo domino domino suo vnico domino Duci ferrarie etc.*

Illustrissimo Signore mio, per la lettera de xiiij del presente a me directiva ho jnhibito al judice da le appelatione qui che non procedi ne la causa se vertisse denanci da lui fra li Zobuli, sino a tanto che non sia gionto qui messer Iulio Zobulo che al presente e a Urbino per podesta. Et comandato a messer jacomo Zobulo insieme cum messer Alberto suo fiolo, et cussi a Leonello quali ho hauto qui denanci da me. Che sotto pene de milli ducati et de ogni altra piu graue pena che parira a V. excellentia che quouis modo non debbano fare lauorare ni fabricare sopra il molino del qual pende lappelatione Et ho facto et exeguito tanto quanto vostra Celsitudine per la proallegata sua dice, et me ha

imposto et hauero ben mente de procedere, fare non se fabrichi, e mandare ad effecto quanto in epse se contene, Et cussi in obseruatione de epse referisso a Vostra Excellentia a Cui humilmente me recomando. Regij, xxj Iunij 1494.

Excellentissime Ducalis Dominationis Vestre

Seruitor
MATTHEUS MARIA BOIARDUS.

CVII.

[*Al medesimo.*]

Ill.mo et Ex.mo S.re mio: Se bene io sia informato che Mess. Ugolino da Sesso non sia stato presente a lhomicidio de Francesco da Sesso, non e pero chel non potesse essere stato consapevole al delicto. et ho come di certo, che doppo el delicto commesso lui ha havuto in potestate li malfactori, et non li ha retenuti, chel li poteva retenire. Et per questo ho procurato cum ogni dextreza de haverlo cautamente ne le manne, et in questa hora lho destenuto in questa rochetta, mo investigaro cum ogni diligentia come sta tuto el facto, et teniro Mess. Ugolino dove lo e. Et perche pur sono consultato che per non havere tenuto li malfatori la pena saria arbitraria de la Ex.a V. citra mater, pero attendero ad investigare la veritade. et gia non lo lassaro de rochetta al mancho sancia bona cautione de piu de tria milia ducati. Racomandome. Regij, xxviij Junij 1494.

CVIII.

Extra: *Illustrissimo principi ac Excellentissimo domino meo Vnico domino Duci ferrarie etc.*

Illustrissimo Signore mio: Respondendo a quanto me scriue la Celsitudine vostra per la sua de iij del presente, per il facto de quelli da sexo, et per Casteltedaldo ecc. Dico che filippino da sexo e qui et non ha circumdato il Castello come pare dica messer Bernardino da sexo, Et in Casteltedaldo non e al presente se non il podesta qual hauendo mi chiamato per hauere jnformatione de la morte di francesco da sexo non e anchora voluto venire, che me fa credere quello me e dicto chel sia jmbratato anche lui. Ma non Comparendo questa sira lo condenaro cento ducati, Et vedero anche puoi de hauerlo ne le mane. Zanlodouico

fiolo de messer Vgolino da sexo cum li familgij, et Compagni, che erano jn Rocha se ne sono andati, che li vene succorso in modo chel Capitaneo del deuedo che li era andato per pilgiarli se bisognete partire per non essere forte come loro, Attendo a fare examino de la morte de francesco, et ho chiamato il podesta cum me, facio anche esserli il judice, Et credo che le cosse passarano bene, Come habia facto couele doue se possa fare fondamento la S. V. ne sera auisata, et non perdero tempo a fare ragione, Quanto sia per il Castello prouedero al tuto, et a quanto me parira necessario, perche veruna de le parte se puossi dolere come tocha la Signoria vostra in epsa sua, et a lei me recomando et que optime Valeat. Regij viij Julij 1494.

Excellentissime Ducalis Dominationis vestre

Seruitor
MATHEUS MARIA BOIARDUS.

CIX.

[*Al medesimo.*]

Ill.mo et Ex.mo S.re mio: Ho persentuto che l'armata de la maiestade del Re de Napoli e nel porto de Pisa, et che multe fantarie de Juanuesi sono a la Speza; et benche me renda certissimo che per li luogi de V. Ex.a non gli bisogna suspecto, pur me parso racordarli, che Varanno e Taponecho che sono a quelle confine, sono guardate et fornite come Dio il scia. Se altro intendero, lo significaro a la S. V.

Insuper intendo che parmesani cum grande instantia procurano de fare, che ne le terre de V. Cel.ne che sono del Vescovato de Parma, cioè Castelnovo e Brisello, se alogiano gente darme per il che io ho ordinato, che sancia licentia et commissione de V. S. non ne acceptassero pur una persona, sel non accadesse el transito per una nocte. Sel pare mo a V. Ex.a chel facia altramente quella impona; et a lei me racomando. Regij viiij° Julij 1494.

CX.

[*Al medesimo.*]

Ill.mo et Ex.mo S.re mio: Lo e venuto qua Mess. Bernardino da Sesso et cum lui Francesco da Sesso mio cugnato per la deste-

netura se e facta de Mess. Ugolino fratello de dicto messer Bernardino: quali per quanto ho inteso tratino de havere pace cum li fratelli de colui che e stato morto, et volino comprare la parte de Casteldardo, et per havere la pace condesenderiano a pagare piu che non vale; sopra il che hano facto compromesso. De li parlamenti lassaro pur fare a loro: ma gia non me pare che la Ex.ª V. gli havesse a concedere questa compra, sendo forasterj ut ita dicant, ne gia io li assentiro, non havendo altro da la S. V. A Messer Ugolino se procedera. et non se manchara de ragione; ma costoro che non solamente hanno cerchato de contaminare me et li altri officiali, hanno solicitato talmente, che pur non se pono havere testimonij; pur me sforzaro sapere la verita. Lo acto de mess. Ugolino e stato dishonestissimo, che in casa sua da la sua famiglia costui sia stato morto, presupposto etiam che lui non li havesse consentito. Racomandome a la S. V. Regij, viiij° Julij 1494.

CXI.

[*Al medesimo.*]

Ill.^mo^ et Ex.^m°^ S.^re^ mio: El prothonotario Torello per doe fiate, da dece o quindici giorni in qua, se doluto cum me et per sue lettere et per messi a posta, chel Podesta de Castelnovo de Parmesana gli fa gran torto per certa controversia che pare sia tra lui et il Conte Antonio Rangono, sive Madonna Genepra sua sorella, facendome instantia chio volesse scrivere a dicto podesta, che soprasedesse insino che epso prothonotario havesse ricorso da la Ex.ª V., da la voluntade de la quale mai non volea discostarse; et inteso la intentione di quella, di continuo et voluntieri staria patiente, persuadendosi di certo, che da prefata V. Cel.^ne^ non riceveria se non ragione. Al che per modo veruno non me volso intromettere, ne dire pur una parola, stimando chel podesta facesse el debito suo: de la qual cosa a requisitione del prefato prothonotario ne faccio fede a la S. V. la qual tenga per indubitato chel ricordo per doe fiate el lha avuto da me, come e dicto et facto questo parlare de non volere se non tanto quanto piacesse a la Ex.ª V. a cui me racomando. Regij, x.° Julij 1494.

CXII.

Extra: *Illustrissimo principi ac Excellentissimo domino domino nostro Vnico domino Duci ferrarie etc. Per postas Cito Cito.*

Illustrissimo signore nostro, la Celsitudine vostra fino qui puo hauere inteso quello se e facto per messer Vgulino da sexo qui destenuto, perche anche melgio sij informata, hauemo deliberati mandarli il processo, et examino facto, qual sera alligato cum questa nostra, La Excellentia vostra il potera mo fare vedere et remetterselo puoi, cum il parere suo de quanto li pare se facia piu vltra. Questo maleficio fuo facto in Rocha come vedera, doue non erano se non de quelli de luna parte, et de laltra, per il che mal se puo hauere le proue compite, Quisti de messer Vgulino se ne sono andati, ni se puono hauere per tore il dicto suo, quando anche se hausseno seria da dubitare che non dicesseno piu presto per lui, che contra. De laltra parte gia ne erano dui, che erano cum francesco da sexo, quando fuo morto che sono da Rodelia, quali hauemo examinati et dicono assai bene, et per quello potremo comprehendere la verita, benche chi fa per messer Vgulino li volgia reprouare cum dire che sono socij.

Al dicto messer Vgulino hauemo dato la Copia de li testimonij examinati on a chi fa per lui, et voleua prouare et reprouare, et faceua jnstantia volessemo ad metterlo et Citare li testimonij suoi, et non lhauemo voluto fare, per non se hauere voluto compiacere Nui de fare venire il podesta de Casteldardo qual teneno in Casteldardo cum vesentini, et altre persone armate, ni vale se obedissa in cosa alcuna, ni che ne dia la Rocha, qual voleuano tore in Nui fino che fuosse dato fine a questo facto, si per saluarla, come per tenere le robe de luna parte, et de laltra, Che il ce la molgiere de filippino, et fioli qual non voleno se moui ni che tolgia la roba sua, che non ni pare ben facto. Et Nui li semo stati milgiori in hauerli dato la Copia de li testimonij, che non se sole dare. et che era in nostro arbitrio, Et non se hanno poi voluti compiacere de epso podesta, qual voleuamo examinare, per che e sta in facto, et scia il tuto, se bene Crediamo anche sij jmbratato, et questo e quello che lo rettene, per hauere anche melgio la verita del facto non lasseremo cossa a fare per trouarla, et hauere testimonij che non se puo fare sencia qualche longetia, et in questo la Signoria Vostra se hauera excusati se non andemo al fine cussi presto come forsi voria. La

molgiere de felippino che scia anche il tuto mandaremo a examinare, et cussi non mancharemo de deligentia, et solicitudine per satisfare a la Excellentia vostra a la qual quando li paresse manchasseno in alcuna cossa, et che hauesseno ad fare altro contra messer Vgulino, et la persona sua, non li sera graue darsene aduiso, et Nui exeguiremo la volunta sua a la cui bona gratia se recomandiamo. Regij, xv Julij 1494.

Excellentissime Ducalis Dominationis vestre

Seruitor
Capitaneus et potestas Regij.

CXIII.

[*Al medesimo.*]

Ill.^{mo} et Ex^{mo} S.^{re} mio: Per la qui inclusa copia che me pervenuta a le manne la Ex.^{a} del S.^{re} Lodovico monstra pur che se havria a dare logiamento a Francesi a Bersello, Castelnovo et Montechio; et me parso mandarla a la Ex. V.^{a} acio che prima che vengano la S. V. me impona quello li parera se habia a fare; et a quella me racomando. Regij xxvij Julij 1494.

CXIV.

[*Al medesimo.*]

Ill.^{mo} S.^{re} mio: El Conte de Chaiaza me ha facto grande instancia, tenendo qui a posta un suo Canzellero, che io prenda uno Antonio Tomaxello napolitano, quale dice essere ispia del Re e trattare cose di mala sorta. Per aventura non se e ritrovato costui al loggiamento perche va e viene; onde io ho datto al preffatto Conte bona intentione per bocha del suo Canzellero (non gia de mie littere) di exeguire el suo dissiderio, cum deliberacione di fare prendere costui secretamente da persone affidate, mostrando a colui che sara preso de haverlo destenuto a querella de alchuno, on cum altra scuxa, et serberolo cum discretione ocultamente sin a tanto che havero risposta da la S. V. del suo parere. Cosi me ha parso che ricerchi la natura di questa cosa. Se ne le altre simigliante io me habi a portare in altra manera, suplico a V. Ex.^{a} me ne voglia dare qualche instrucione. Et a quella ma racomando. Regij, vj Augusti mccccclxxxxiiij.

CXV.

[*Al medesimo.*]

Ill.mo et Ex.mo S.re mio: A giorni passati uno Zoanne da Nuvolara famiglio a li Contrabanni del Massaro qui in suso la piaza a la presentia del Podesta et del Judice da le Appellatione, sancia rispecto ne reverentia ferite cum una roncha Lodovico Piasentino citadino et notaro de qui in suso la testa: per il che dispiacendome ultra modo tanta dishonestade usata verso di questo citadino, del quale la Ex.a V. ne potria havere informatione da Zoanne Correzo che lo cognosce et ha bona notitia di lui. Io commisse chel fusse distenuto per repprimere tanta insolentia et dette la cura al Capitaneo de la piaza, qual forsi per non volere, o non potere, (perche pur lo andava armato et in compagnia cum multi altri, come è suo costumo) non lo destene, in modo chel venne el zetto al Capitaneo del Divedo, a cui doppo ne dette caricho, chel lha destenuto. Et venendo dicto Capitaneo a significarme la captura facta de costui, se ritrovo cum me Hieronymo Malaguzo, qual me disse chel se ritrovo piu di fanno lontano de qui uno miglio suso la strata publica, sendo a certe sue possessione, che questo Zoanne era a le mane cum uno Zudeo che cridava et domandava aiuto, et olditte Zoanne che minaciava al Zudeo, et biastemando diceva: se tu te vai a lamentare, io te farò ecc.; non però chel vedesse tore cosa alcuna al Zudeo, ne anche el Zudeo se e venuto a lamentare altramente. Poi che lo e stàto frastenuto Baldasera Da La Jata se me doluto chel ge minacio quisti di in publico de amaciarlo per certa contentione che havea dicto Baldasera cum il Massaro de cose pertinente a le gabelle; dela insolentia de costui et de li infiniti richiami che ognihor se sentino se ne potria dire assai; ma non me parso metterlo ne le manne al podestade, ne fare altro, se non significarlo a la S. V. la qual prego impona quello che li pare se facia de questo tristo; et a lei me racomando. Regij, vi.° Augusti 1494.

CXVI.

Extra: *Illustrissimo principi ac Excellentissimo Domino Domino nostro vnico domino Duci ferrarie etc. — Subito.*

Illustrissimo Signore mio: fino qui hauemo atteso a procedere contra de messer Vgulino da sexo et altri che sono in Colpa

per lhomicidio comesso ne la persona de francesco da sexo, et per dare fine al processo per poterlo puoi remettere a vostra Celsitudine como ne scriue per la sua, fra le altre cosse hauemo facti, se semo posti a volere repetere li testimonij che examinassemo ex officio, et ante jnquisitionem como e necessario, et vole la ragione, et tuti li hauemo repetuti, excepto che dui che sono pure li boni, et quelli che dicono melgio zoe zoane del quondam simone de antoniolo, et padre del quondam jacomo di guberti dicto bodechio da Rodelia jurisditione de Castellarano per li quali gia due fiate hauemo mandato per loro per messi a posta, et Scripto al Comissario de Castellarano che li volgia fare venire, et mai sono Comparsi, neanche ha resposto il dicto Comissario, che credemo sij praticha de quisti da sexo et retenuti per loro e non lassati Comparire, anci hauemo jnteso che li hanno facto dire che debbano stare cussi quindexi giorni, che non se lassino trouare. Tutauia sono a Rodelia per quello ni e dicto. Et perche sencia loro se poteria mal fare couelle, et che non sono in loco che li potiamo astringere a fare venire, fa bisogno che la Celsitudine vostra li metti le sue mane. cum fare scriuere a quello Comissario che de facto se li volgia remettere, et li spaciaremo jncontinente, et potremo puoi expedire il processo, et fare quanto ni ha comesso la Signoria vostra Recordandoli che hauendo facto fra tanto examinare dicto messer Vgolino on chi fa per lui certi suoi testimonij ad defensam, jnstando a la publicatione non li hauemo voluti attendere jmo perche non li retengono, et li lassano venire gia hauemo denegata la publicatione de li testimonij et facemo pinsero non fare altro per loro fino che non habiamo dicti testimonij, per farli intendere cum effecto che non volemo se scorgino, ni che si adiutano per questa tal via jndirecta, siche pregiamo la S. V. ne porgi adiuto como ni bisogna, et facia che vegnino come puo, et li ha il modo, et dappuoi expediremo il processo et lo remetteremo a la S. V. a la qual se recomandiamo. Regij vij° augusti 1494.

Excellentissime Ducalis Dominationis vestre

Seruitor
Capitaneus et potestas Regij.

CXVII.

[*Al medesimo.*]

Ill.^{mo} et Ex.^{mo} S.^{re} mio: La Ex.^{a} V. ha commesso per una sue a Nui de Regimento, che ne lo alogiare queste Gente d' arme,

che de proximo si dice havranno a passare de quivi, el se habia a tenire et observare li modi et ordini se fece nel passare che gia fece la Ex.[tia] de l'Ill.[mo] Duca de Milano cioe el Duca Galeazo, de che qui non se ritrovato ordine veruno, perche sua Celsit.[e] alogio a Lenza, et passo di longo insino a Rubera. Ma e provisto che suso questo teritorio di qua da Regio in uno miglio de tereno habiano uno alogiamento dove sara strami abbondantemente gratis, biave da cavalli, panne, vino, carne et altre cose necessarie a sufficentia per li suoi dinari, et cum minore precio qualcosa del comune corso a cio non se possino dolere. Il che tuto e stato facto intendere a li mandati per lo Il.[re] S.[re] Conte de Caiacia, et anche a sua S.[ria], la quale e rimasta bene satisfacta de li modi et ordini se sono presi, et promesso per sue lettere che le robe se conduranno saranno salve, et che li subditi de V.[a] Cels.[ne] non saranno damnificati. Et a cio che de le robe necessarie a questo bisogno se ne possa fare megliore condictione per satisfaction de le brigate, e determinato chel non se ne habia a pagare dacio; de che se forsi el Massaro se ne dolese o ne cercasse ristoro, la S. V. scia molto bene che lhavria torto perche questo e caso fuori de ogni ordinario. Niente di mancho se a la Ex.[a] V. paresse chel se facesse altre provisione o se tenesse altri ordini, quella impona, chel tutto se exeguira, et anche credo li sara tempo perche el prefato Conte me ha scripto che de tri giorni avanti el me advisare del passare de dicte Gente.

La Ex.[a] V. impose a giorni passati che li Contadini potessero condure dentro li racolti et robe loro sancia pagare dacio: quilli pero che non sono assueti a condure dentro, perche non fussero damnificati. Il che e stato mal observato, perche quilli pochi che hanno conducto, sono stati constrecti a pagare, in modo che li pover uomini più presto volino stare a descritione de soldati che de quisti officiali delle gabelle. Io autem per le stricte promissione fa el S.[re] Conte de Caiacia de non lassare damnificare, non ho troppo solicitato se non quilli che sono suso la strata. In li dacij non me voglio intromettere; ma sel paresse a V. Ex[tia] che a li Contadini se havesse ad observare quanto fu ordinato, saria necessario scrivere al Massaro in bona forma. Racomandome a la S. V. Regij, viij Augusti 1494.

CXVIII.

Extra: *Illustrissimo principi et excellentissimo Domino Domino meo Vnico domino Duci ferrarie etc.*

Illustrissimo et excellentissimo Signore mio: la excellentia vostra a quisti die scrisse al podesta et a me sopra la discordia che hanno philippino da sesso, et fratelli cum li consorti che furno de messer palmero per el mettere el podestade a Casteldardo, la ellectione del quale luna, et laltra parte alega spectare a se, per il che, se bene el podesta era de altro parere, a me non e parso fare questa determinatione, ne che il Caso se uentilla per mezo de procuratori: ma lassarlo in arbitrio de la S. V. ala quale mando la Copia de vna dichiaractione che la fece altre fiate sopra questo gouerno. La Celsitudine Vostra la potera uedere, et poi Imponere quanto circa cio se habia a fare et a quella me racomando. Regij x.° augusti 1494.

Seruitor
MATTHEUS MARIA BOIARDUS.

CXIX.

[*Al medesimo.*]

Ill.mo et Ex.mo S.re mio: La Ex.a V. a quisti die fece divedo chel non se potesse extrahere biave de questa citade per condurle fuora del ducato, che fu opera optima et sancta et immo necessaria, perche in pochi giorni se ne cavo de le staia septe milia et trasfugata ultra l' Alppe ne le terre de Zenovesi et Fiorentini, dove e dato a ciaschuno che ge ne conduce, oltra el bom precio che la valle, soldi tri per staro, qual stato e consimile al ferrarese. Ma chi non provede che lordine sia observato, el sara error peior priore. Et volendo mandare el Capitaneo del divedo suso a l' Alpe per attendere a chi fraudasse et punirne qualchuno, per mettere terrore a li altri, el me recusa de volerli andare, cum dire chei non e securo suso la montagna, et che a giorni passati el fu assaltato da quelli da Carpaneto, de che non se ne e facto demostractione veruna, ne se li procede altramente (che pero da me non mancha). Unde me parso significare a la Cel.ne V. chel saria necessario per observatione de questo ordine deputare persone al Cereto de l' Alpe, che tolessero le biave ad ogni homo che passasse lie, etiam che havessero bolette de qui;

perche venono et dicono volere biave per suo uso, et glie facta la licentia, et quilli da le bolette et gabelle per guadagnare anchora loro, non advertissino a tuto quello che se poteria et doveria fare per conservatione de li ordini de la S. V.; et cosi nascostamente vene trasfugata; et ponendoli questa guardia se leveranno da quisti pinseri de fraudare: nie0te di mancho la Ex.ª V. imponerà quanto li parerà se habia a fare.

Ceterum ho visto quanto me impone la S. V. perchel non se habia a ponere l' ordine chel se potesse vendere le victuarie sancia pagare dacio a la gente darme che hanno a passare, et cusi se observara licet el non sia consueto che soldati mai pagassero dacio; et per li Capitoli de li dacij qui haveranno a pagare la mitade, perche chi vende paga la mitade, et chi compra l' altra: benche pero el sia piu consueto che li compratori pagine el tutto. Tutavia lassaro el pinsero de scodere a chi la tocha; provedero al meglio chio potro cum difficultade ognimodo, perchè le brigate pagando dacio non vorranno mettere la roba in periculo. Racomandome a la E.ª V. Regij xiiij Augusti 1494.

CXX.

[*Al medesimo.*]

Ill.^{mo} et Ex.^{mo} S.^{re} mio: La Ex.ª V. commisse a quisti di che quisti suoi subditi havessero a ridure le sue biave et robe, et che quilli che non sono assueti a condure dentro a la citade non havessero a pagare dacij, sopra il che se fece pubblica Crida: la qual mal se observa da chi fa per il Massaro. Et se bene la S. V. rispondendo ad una mia in questo proposito me habia scripto chio la facia observare, pare che se ristrenza in li Contadini nostri. Havendoli pero io scripto solum de li Contadini, et perche ge sono molti altri che non sono Contadini che voriano condure dentro le robe sue, che mai non ge le condussero, et tra gli altri uno Andriotto da Maranno parmesano, et il figliolo del Massaro li vol gravare a pagare li dacij; prego la Cels.^{ne} V. chiarisca tal mente et impona chel Massaro, o chi fa per lui, non dia molestia a chi conduce dentro robe che non sia usitato, come credo sia de mente sua. Ne per questo resto de fare ogni opera per fare condure dentro le robe et victuarie, saltim a quilli che sono vicini a la strata: perche se nel passare al presente o in qualche ritorno de tante gente darme se volessero firmare

piu di quello che fosse intentione de la S. V., non saria megliore modo farli partire, che non li dare victuarie che fussero in la terra, et havere provisto che non ne trovassero fuori. Racomandome a la Ex.ª V. Regij, xviij Augusti 1494.

CXXI.

[*Al medesimo.*]

Ill.mo S.re mio: Questo di de hoggi le gente sono alogiate qua a li logiamenti deputati. A loro e stato abondantia de robe, et insino a questa hora prima de nocte non gli e mancato cosa alchuna, et del tuto si adimandano bene satisfati; excepto che li e stata data la roba datiata, cioe quella che specta a li datij del Massaro et a le entrate di V. Cel.ne perche in parmesana lhaveano sancia dacij. Del resto como e de la becaria che specta a quista Comunitate, non lhano havuta datiata. Loro anche hano avuto assai resguardo; pur alchuni hano facto qualche pocho de danno; ma cio non e provenuto perche non li fosse bono ordine, che come me hano referito quisti de la Comunitate, che io havea mandato, il Mag.co Conte de Caiazo facea bona provisione et ha fato pagare e resarcire alchuni danni. Ma a dire el vero a la S. V., il prefato Conte non ha quella obedientia come seria necessaria. Lo Ill.mo S.re Ludovico e bene venuto a Parma, ma non e gia gionto dietro a queste gente come mi havea scripto el Conte. Domatina io notaro el tuto, et seriosamente del numero et qualitate et ordine de lo exercito per una mia daro adviso a prefata V. Ex.ª A la quale me racomando. Regij, xx Augusti 1494.

CXXII.

[*Al medesimo.*]

Ill.mo S.re mio: Per la inclusa copia el potera vedere la Cel.ne V.ra quanto me scrive lo Ill.mo S.re Ludvico etc. Et quanto sia perche habiano bona conditione de biave et cussi de altre robe, sapia che li ho molto mal il modo, perche qui ha bon precio la biava et anche magior il vino, del qual se ne trova anche male; spelta il ce ne anche pocha. Ma il ce anche pegio, che questo Massaro vole che se paga il dacio de ogni cossa, che fa puoi anche montare piu; et al mio iudicio fa male, et cossa, che non e conveniente nl solita: al che me pare che la S.ria V.ra li habia

ad provedere, che per il resto ho pure sperancia de satisfare, et cussi me ne sforciaro ad cio che li Franciosi non stiano mancho bene che siano stati li Taliani, et se li poro anche avantagiare, lo faro molto volonteri per ogni respecto, como advisata la S.ª V.ra Aspectaro resposta cum quello consilio et adiuto che spero; e a la cui bona gratia me racomando. Regij, xxj Augusti 1494.

CXXIII.

Extra: *Illustrissimo principi et excellentissimo Domino Domino meo Vnico domino Duci ferrarie etc.*

Illustrissimo et excellentissimo Signore mio: questa matina le Venuto da me messer bernardino da sesso, et factome jntendere, che li medici gli dicono, che messer Vgolino suo fratello sta malo, et che e periculo chel mora, facendome jnstantia grandissima che per piu conforto de epso messer Vgolino io voglia compiacerlo de darli messer Vgollno in libertade, si Come lo hauea dato segurtade de non se partire di Regio, chel dara segurtade de presentarse, sel guarira pero. ho voluto intendere dali medici et da mastro philippo maxime se Cusi e, come dice messer bernardino: qual omnino dubita de la salute de costuj. Me parso significare el tuto ala excellentia vostra la qual, parendoli, troppo il pote Compiacere perche sel Campa, lo haura dato segurtade de presentarsi, et sara necessario, o che le segurtade pagino, o, chel se presenti, sel moresse anche Cusi cum le segurtade de non se partire de la tera, omnino el non se potria presentare, piu Come sel fusse stato fora. Niente di mancho Credo che messer bernardino chiedera questa cosa ala Celsitudine Vostra. Impona quello li pare se facia et a lei me racomando Regij, xxiiij.° augusti 1494.

Seruitor
MATTHEUS MARIA BOIARDUS.

CXXIV.

Extra: *Illustrissimo principi et excellentissimo Domino Domino meo Vnico domino Duci ferrarie etc.*

Illustrissimo et excellentissimo Signore mio: la excellentia Vostra per la qui inclusa Copia Intendera quanto me scriue el Referendario di parma, et la doglianza chel fa de Zanantonio di socij,

a Cui non ho dato altra risposta se non che il tuto faro Intendere ala Celsitudine Vostra et rispose, che la me hauriale dato circa cio piu resoluta risposta, ne altramente ho voluto Intendere el facto, per esser lo officio de Zanantonio da manezo: a me non pare gia chel tempo et la stagione ricercha, che Cusi absolutamente se uenga suso le represalie. Tutauia facia la S. V. quella prouisione gli para. me racomando a quella. Regij, xxv Augusti 1494.

Seruitor
MATTHEUS MARIA BOIARDUS.

CXXV.

[*Al medesimo.*]

Ill.mo S.re mio: Per le altre gente che sonno passate ho fatto scrivere a V. Ex.a et cosi faro per quelle passerano. Ma de queste che sono hoggi passate, ho delibrato per questa de mia mano dare adviso a la S. V., non perche la cosa sia de importantia alchuna, ma per mio piacere, parendomi mentre che io scrivo di ragionare cum V.a Cel.ne Essendo adunque quella occupata differischa el legere questa mia et anche non la legendo non ne fara molta perdita. Dico adunque che hoggi e passato Don Juliano Capitano de li balestreri del Re di Franza cum cavalli viiij^cxl tra li quali sono balestreri cinquecento, homini d'arme trenta, polvereri (così li chiamano loro) cinquanta. Appresso chiarirò la qualitate del Capitanio loro et di tuta questa gente. Esso Don Giuliano di facia e di persona e simigliante assai a Purloise portieri di V. S., pure e piu corto e piu grosso: l'anima sua per consientia et il suo cervello per li gesti sono consorti a quelli de Guiciardo Capitanio de la guardia de V. Ex.a La sua compagnia crida *Diable*, come cridano li nostri *Diamante*, e solea portarlo anche per insegna un Demonio cornuto, adesso porta ne la bandiera Sammartino per comando del suo Re. Io andai a visitare a lhostaria questo homo, cum mesere et cum Don Sismondo Canterno, quale era vestito de un saio di pano biancho cum molte machie di broda, et havea sopra un mantello de veluto nero ornato di balassi e zaffiri e smeraldi e diamanti stimati assai pér Messere. Li peci di questi pietre erano setantaquatro de la grandezza de un carlino o pocho meno, legati benissimo in oro, ma tuti falsi insoma. Noi bevemo siecho tuti e tre e facemo bona cira al costume di Franza cum molti napi de argento tuti alchi-

miati, et di questa sorte e tuto lo aparechio de la credentia sua, al mio parere, la quale mha mostrata poi questa matina; et sono molti vasi ben lavorati parte bianchi e dorati in parte. Li ragionamenti soi sono consimili a questo suo aparato: de quali potra V. Ex. havere per più bello aggio informatione da messere.

La Compagnia sua ha come ho detto v.^cento^ balestreri di bona aparencia e tanto bene armati quanto dire se possa, sopra a roncini per la più parte boni e belli. Sonvi xxx.^ta^ homini darme benissimo a cavalo tuti per homo hano dui corseri o Spagnardi o Frixoni, ma legeri e belli. Li polvereri sono cinquanta: questi sono armati del busto e de le bracia come li balestreri: in capo in locho de celate hano capelli di ferro e bavere grande: al petto de la corazina hano come una resta da lancia, sopra la quale apogiano uno istrumento di brongio magiore de uno sciopetto et e daltra forma; porta palota quasi quanto una noce; danogli focho cum la chiave a guisa di balestra. Li cavali poi sono gradi et assueti a quel strepito, et holi veduti questa matina trare corendo et carichare cum tanta prestecia che e una maraviglia, Questo e quanto ho compreso degno de adviso per la compagnia de questa giornata: de le altre anchora daro noticia a V. Ex.^a^ ma cum mancho parole, perche non credo incappare in uno altro Don Juliano, ei quale me inducca ad exponere tanto seriosamente ogni sua condicione. Questo di sono allogiati a Campigine in quello di Castelnovo. Dui altri Signori cum homini d'armi cc.^to^ domatina passerano el li altri de giorno in giorno, del che havera pieno adviso la Ex.^a^ V.^a^ a cui me racomando. Regij, xxvj Augusti MCCCCLXXXXIIIJ.

CXXVI.

[*Al medesimo.*]

Ill.^mo^ et Ex.^mo^ S.^re^ mio: Per essere horamai molto tritta et frusta questa strata maestra per el passare de queste Gente darme cusi Italiane come Franzese, che non passano sancia fare qualche danno, che altramente saria qui impossibille, io havea ordinato che hozi alogassero cento homeni d'arme o circa 350 Cavalli ne la Villa de Campigine territorio de Castelnovo de Parmesana che e presso la strata a uno miglio. Et ultra quisti Citadini deputati a lo andare incontro a queste gente che li mando tutavia, havea scripto al Podestà di Castelnuovo che se ge ritrovasse anchora lui cum qualchuno de quilli homini, et che acceptasse

cum bone parole et facti queste Gente et le acarezasse, come e de mente de V.ª Ex.ª et come ricerca quella natione; qual Podesta gli e venuto et facto el debito suo: ma quando sono stati in la Villa cum le gente d'arme se lie facto incontro uno Petro da Coreza che habita in quella Villa, et uno Zanom Cochono, che e quello che ferite piu di fanno el Notaro de Castelnovo et che ha havuto la gratia de la S. V., et cum parole minatorie verso el Podesta et li soprastanti, cum le arme in manne, dispriciando el Potestate a suo modo, non hanno voluto alogiare in quella Villa queste Gente, non extimando persuasione del Potestade, che piu fiate li reitero che lo era intentione de la S. V. et chio ge lo havea scripto, ne anche soi comandamenti: in modo che le stato forza al Potestade et a li soprastanti condurli più zozo a Castelnovo dove li hanno alogiati et dove credo che staranno bene, licet siano alquanto discosto da la strata. Per la qual cosa ho deliberato che non passino saltim quilli Cappi che sono stati cusi rebelli sancia punitione a cio che siano obedienti, et che per qualche maior hisogno non facessero intravenire una altra fiata maiore disordine. Et perche sono certo che la Ex.ª V. ne sentira novelle, prego quella (non la disuadendo pero da la sua solita clementia) gli facia cognoscere il suo errore, et farli dimostratione che supra omnia hanno ad obedire li Offitiali, et che doveano fare quello che li cometteva el Potestade, sia facto come se voglia, perche a loro specia obedire quello che li comanda el Potestate, et al Potestate anche comandare cusi che sia el dovere. Racomandome a la Ex.ª V. Regij, 26 Augusti 1494.

CXXVII.

[*Al medesimo.*]

Ill.mo S.re mio: Questa matina e partito de qui D. Biasino Crivello cum balestreri ottanta de Milano bene a cavallo et bene ad ordine. Hieri passarno le gente del Conte de Gisa condotte per Monsignore de Gugni perche esso Conte e tornato a la Corte. Qua sono allogiate le Compagnie de Monsignore di Tremolia et di Mons.re de Sandea le persone de quali pure sono tornate a la Corte. Quelle di Tremoglia sono condotte da el Balì de la Montagna, che e un gentil Signore. Tuti questi insieme sono tercento homini d'arme. ne credo havere veduti soldati meglio a cavallo di questi, precipuamente Gianetti grossi et acconci in briglie francese, et alchuni frisoni legieri contro a la

natura di quella generatione de Cavalli. Sono tra queste gente, secondo ho informatione da chi ne ha tenuto conto in allogiarli, da centocinquanta balestreri et cento arcieri sopra a roncini: hanno in tuta la Compagnia quatro para de barde, niun pennachio, niun pavaglione, ne pure una tenda. Domane expectamo la Compagnia del grande Escuer; la persona del quale dicono essere andata a Genua. Secondo la lista mandata sono cento lance. De lo qualitate loro sera advisata la Ex.^{a} V. come li habia veduti. Secondo lo adviso che io hebi da Lorenzo Mozanicha, non dovrebe venire altro exercito, che molto me piaceria; perche questi cosi Francesi come Italiani hanno grandemente damnificato el paese et involando di nascoso e robando per forza e non volendo pagare le victualie se non a suo modo. Pure intendo che anchora se aparechiano altre gente e Francese e Italiane, che quando cosi sia, metterano in destructione cio che e tra Regio e Lenza, perche non vagliono mai per modo alchuno passare piu oltre, et in quei luochi hano frusto ogni cosa. Nientedimeno si fara ogni possibile provisione, ma non comprehendo che possiamo haverne se non dano. A V. Ex.^{a} me racomando. Regij, 28 Augusti 1494.

CXXVIII.

[*Al medesimo.*]

Ill.^{mo} et Ex.^{mo} S.^{re} mio: Se sono presentati qui alcuni Mandatarij del Mag.^{co} Don Galeotto da la Mirandulla cum la commissione de la quale qui incluso mando la copia a la Ex.^{a} V.^{a}, et de la presentatione de epsa al Rev.^{mo} Mons.^{re}, al Conte Francesco Maria et a me ne hanno rogato uno Notaro, ne piu ultra se e processo: dil che non ne havria facto molto caso, vedendo la Commissione stare in forma come se costuma: ma quello che me ha mosso a scrivere a la Cel.^{ne} V. et mandarli la Copia, e che a questa presentatione li era presente uno Mess. Marcho Secho che dice di essere Procuratore del Phisco del Serenissimo Imperatore in tuta Italia, che non me piaciuto chel se vada intrometando in tal procura in questa citade; pero non ho asentito a fare altro al presente, ma lho voluto significare a la S. V. acio che parendoli chio havesse circa cio a fare piu una cosa che una altra quella me lo impona. Se sono partiti et dicto volere andare a fare la medesima presentatione a la Ex.^{a} del Ill.^{mo} Duca de Barrj. Racomandome a la Ex.^{a} V. Regij, penultimo Augusti 1494.

CXXIX.

[*Al medesimo.*]

Ill.mo et Ex.mo S.re mio: Per una altra mia ho scripto a la Ex.a V.a che de le Gente Franzese che era ordinato che passassero li restava anchora la Compagnia del Gram Scuere, che dovea essere 400 Cavalli et circa 200 de quilli de Mons.re de Gise; quali tuti gionsero heri a Parma. Dui Gintilhomini de Mons.re de Tremolia, che sono stati qui da me, dicono che li predicti hanno havuto commissione de ritornare indreto, et se quilli che sono passati non fussero stati tanto avanti, havriano havuto la medema commissione, perche tuti sono de la ordinantia, cioe de la Guardia de la Maiestade del suo Re; la quale quando loro se partirno da quella, gia era di qua da li Monti. La Gente Franzese passate, per quello ho potuto fare tenire computo, sono in tuto circa 300 hominidarme et da 600 balestreri a cavallo et circa 160 arceri. Me parso del tuto dare adviso a la Cel.ne V.a a cui me racomando. Regij, Kal. Septembris 1495.

CXXX.

Extra: *Illustrissimo principi et excellentissimo Domino Domino meo Vnico domino Duci ferrarie etc. Aunoui vel ubi sit sua Celsitudo.*

Illustrissimo et excellentissimo Signore mio: prima che io hauesse la lettera de la excellentia Vostra per il far fare lo olio vergene prosimandosi el tempo, gia hauea determinato fare quella quantitade, et postoli qualche ordine cum pinsero che se a la S. V. non fusse piaciuto tenire quella derata per me, me sforzaro pro viribus satisfare ala Celsitudine Vostra a Cui me racomando. Regij, xviiij° septembris 1494.

Seruitor
MATTHEUS MARIA BOIARDUS.

CXXXI.

[*Al medesimo.*]

Ill.mo et Ex.mo Signore mio: Ancora non intendo qual giorno vogliano principiare a passare de qui la gente francese che sono in parmesana; de le quale sono certissimo la Ex.a V. per altra

via sia advisata: et chi sono et che et come; pur sendome significato che sono quilli che sono descripti in la qui inclusa police, me parso mandarne copia a la S. V. a cui me racomando. Regij, ultimo Septembris 1494.

CXXXII.

[*Al medesimo.*]

Ill.mo et Ex.mo S.re mio: Sono advisato che Mons.re de Mompensere cum tute quelle comitive doman, che sara Lune, giongeranno sul dominio de la Ex.a V. Habiamo determinato chel prefato Mons.re cum li suoi de Casa, che sono circa cavalli 80 alogia qui in la citade, et se vedera anche che pur in la terra alogiaranno Mons.re de Spirio et Mons.re de Salucio, et qui a cercha et per tuto se vedera adaptarli al meglio che se potera. Et perche parte de queste Gente che eranno alogiate sul parmesano faranno la via de Bersello per levarsi de loco de parmesana comodo a quella via, stimando che cusi dovessero fare, havea scripto al Podesta de Bersello, che quando pasassino el ge havesse a fare dare uno logiamento solo: qual me risponde che quilli homini dicono havere speciale commissione da la Ex.a V. de non dare logiamento veruno a gente darme, se non hanno lettere spetiale de la S. V., me sono maravigliato, havendo io altramente in commissione da la Ex.a V. Tutavia el se provedera de adextrarli per la megliore via sara possibile, et non se manchara de honorarli et de accarezarli perche stiano contenti et rimangano bene satisfacti de questo loco. Racomandome a la Cel.ne V. Regij, quinto Octobris 1494.

CXXXIII.

[*Al medesimo.*]

Ill.mo et Ex.mo Sig.e mio: Io scrisse heri a la Ex.a V. che Mons.re de Mompensere et quelle altre Compagnie de le gente del Chr.mo Re hozi doveanno giongere in questa iurisdictione, perche cusi fui advisato da Mess. Bernardino da Corte locotenente de Cremona et da Joanne Andrea da Landriano Commissario de la taxe de Parma, che anche ultra le lettere mandorno uno a posta per ordinare questo transito. Hora io intendo che non incominciaranno a passare insino a Mercore, et Mons.re de Spire, che e stato qui per suo piacere et ha lassato la Compagnia in parme-

sana me lo afferma, anci me dice che la prima Compagnia che ha a venire e la sua. E pero Mons.[re] de Spire e venuto qui et ho parlato cum lui, che veramente me pare gintile creatura et molto discreta persona, non scio piu dire de dare firmo adviso a V. Cel.[ne] de facti loro, perche non stanno fermi a li ordini. Quello che in dies succedera lo significaro a V. S. cui me racomando. Regij, vj Octobris, 1494.

CXXXIV.

[*Al medesimo.*]

Ill.[mo] et Ex.[mo] S.[re] mio: Io havea facto ogni perforzo per fare passare queste Gente francese cum piu loro comoditade, et mancho disturbo et danno fusse possibille de li cittadini et subditi de V. Ex.[a]; et acio non se gli manchasse in cosa alcuna havea facto ellectione sopra li logiamenti de li megliori citadini che gli fussero, tra li quali ge era Mess. Aliprando, Grisanto, Scaiola, Pordinare, et per cavalcare Antonio Bochazo, Baldasara de la Jata et molti altri zoveni discreti et sufficientissimi a la impresa. Et a fine che epse gente non se sparzessero per questa iurisdictione a danno del paese, havea preso questa conclusione cum Messer Lorenzo Mozanica et saldato cum lui, come poteria monstrare per le sue lettere, che lo adviasse tute quelle Compagnie divisamente et de giorno in giorno dreto a la strata et qui a la terra dove era optimamente provisto de cuperti et de feno da darli gratis, et anche per li soi dinarj potessero havere robe a sufficientia et per giusto precio, tenea anchora de continuo uno a Parma che quando queste Gente venesseno, el le accompagnasse et advisasse acio che disordine non intravenesse: hora pocho e valso ordine ne provisione, pero che heri Mess. Bernardino da Corte et Zoanne Andrea da Landriano, che pare habino questa cura a Parma, licet fussero certificati de quello era statuito cum Mess. Lorenzo adviono de dicte Gente a Castelnovo, a Campigine, a Bersello et a Montechio et me scrissero una lettera chio dovesse provedere che fussero alogiate in dicti logi; la qual lettera me venne quando gia parte de le gente eranno state conducte a dicti logi, maxime a Castelnovo e a Campigine dove se sono molto dishonestadi et de tore polame et altre cose per forza, et anche e stato necessario fugirli le done: ma quello che e pegio et che piu me e dispiaciuto e che li officiali de Parma habino ardito de mandare uno logiatore nel dominio de la Cel-

situdine V., che chi lo havesse facto impicare per rèpprimere tanta temeritade (havendo maxime el logiatore nostro a Parma a questo effecto) el se lo havria meritato: tutavia non me pare chel tempo al presente chieda quisti termini. Io credo che la amicitia de qualchuno parmesano piu presto che la solicitudine del far passare queste Gente et la cognitione del paeso habia inducto quilli soprastanti cum qualche sua utilitade a levare queste comitive da S. Secondo da Sissa et da altri logi de parmesana et mandarli da Montechio et da Castelnovo et a Bersello et tirarli de la via drita, che e dillatione de due et tre giornate, che gia non me pare el bisogno. Ma quod sit me accomodaro a farli alogiare in questo governo cum mancho disordine sara possibille, et piu non me confidaro de ordini de parmesani et provedero che se bene andassero suso l'Alpe se alogiaranno. Ho voluto significare el tuto a la S. V. perche ne ho ricevuto aldispiacere, abenche io cognosca chel se bisogna tolerare quisti aldispiaceri. Bene adviso la Ex.ª V. che quisti franzosi sono molto dannosi et rincrescevelli et pegio, che non se volino levare de li logiamenti et starli dui et tri giorni qualchuno de loro. Racomandome a la S. V. Regij, vij Octobris 1494.

CXXXV.

[*Al medesimo.*]

Ill.^{mo} et Ex.^{mo} S.^{re} mio: Ho visto quanto me impone la Ex.ª V.ª per quello che li ha scripto Mess. Bernardino da Corte et Lorenzo Mozanica circa lo alogiare li francesi: al che gli dico, come anche li scrissi heri per una altra mia, che lo havere cerchato che passino divisi et non ad uno tracto, e stato per havere cusi piu di fanno statuito cum Mess. Lorenzo, qual li assentite et laudo chel se facesse, non perche non se fusse provisto che fussero passati uniti sel lhavesse richiesto, come se fece quando passette lo Ill.^{mo} Conte de Caiacia cum tutta quella Comitiva, che furno migliara de Cavalli; ma a dire el vero costoro pur a foza de Lombardi se volino discaricare et discaricano a danno de li subditi de V.ª Ex.ª, et me pare che mandino queste gente incantando el tempo a levarli da S. Segondo at da quilli logi che sono suso Puo, et mandarli a Montechio che e supra la strata, et cusi quilli che erano sul parmesano di sopra mandarli a Castelnovo et a Bersello, et li fanno fare cavalcate de 25 et 30 miglia el giorno, come hanno facto quilli da S. Segondo che sono

venuti a Montechio, tanto che sono suso quello de V. S. et poi se li rivoltino, et volino dui et tri logiamenti per questo ducato. Et li logi suoi vicini a quelli de V. Cel.ne come e Colorno, Caselpuo et Puviglio, che e vicino a Castelnovo uno miglio, se ne vanno franchi, scio di certo che quilli da Puviglio cum trabuti se sono sublevati che non ne hanno havuto uno solo, et li poveri subditi de V. S. patino la pena. Unde concludo, che quando vigniranno dicte Gente, o unite o divise, come saro advisato li provedero, ma gia non me negarianno quilli provededori chel venire per la strata non sia piu expedito che altramente et mancho dannoso a li pover homini a li quali e facto de' gran danni et infinite dishonestade. Se la E. V. havesse a scrivere circa cio cosa alcuna, parendoli, la potria instare che almancho quando costoro sono alogiati in uno loco, se levassino il di seguente, et andare de logiamento in logiamento, et non volere stare fermo dui o tri giorni, come hanno facto a Castelnovo et come voleano fare a Montechio, se non che li dette logiamento vicino octo miglia.

Sono advisato da uno de li proveditori de qui, chio tengo a Parma, che Monsignore de Mompensere non venne piu in qua, et che heri quilli proveditori parmesani, fecero instantia chel bastardo De Bergom se levasse de lie, et se adviasse in qua, et chel non volse aliquo modo. Me parso advisarne V. Ex.a a cui me racomando. Regij, viiij° Octobris 1494.

CXXXVI.

[*Al medesimo.*]

Ill.mo et Ex.mo S.re mio: Hozi e gionto qua Mons.re de Marcopria cum circa 300 Cavalli, licet se facia nome de 350 et doman andara a Carpi. Me parso advisarne V. S. la qual sapia chel se ne venuto da S. Segondo insino qui cum gran velocitade, et biastemano quilli soi aspramente in suo linguazo. Racomandome a la Ex. V.a. Regij, viiij.° Octobris 1494.

CXXXVII.

[*Al medesimo.*]

Ill.mo et Ex.mo S.re mio: Andando heri el Capitaneo del divedo a certa festa qui sul distreto et volendo pigliare uno che e ben subdito de V. E.a ma famiglio de uno de quilli Gentilhomini da

Gonzaga, alcuni di Bagnollo se li missero per devedargello et feritono dicto Cap.neo che non ha pero mal niuno, ma feriteno uno suo compagno che sta pezo, pur pigliorno colui. Al tuto se procedera et se fara quanto vora ragione: tutavia me parso advisarne Vostra Ex.a

Andando heri uno Zudeo dreto la strata maiestra qui vicino a quattro miglia ad una hostaria dove era alogiati de queste gente francese, quale se missero dreto a questo Zudeo, li tolsero el mantello et il cavallo, et sel non fusse stato certi preti che se ge ritrovono a caso, lo amaciavanno. Hozi anche quilli de Mons.e de Marcopria, che sono alogiati qui sono intrati in casa de uno de li Zudei del bancho per doe fiate digando che volino vedere la sua Sinagoga. Ad uno altro Zudeo sono andati cum li travi per butare zoso lo usso, et e stato una faticha a quietarli et asmorzarli. Sono anche andati ad uno fontico da panni et voleano el bracio del panno che valea tre lire per soldi 20, digando chel non valea piu; pur se fecero distorre. Ho voluto significare el tuto a la S. V. la qual sapia che non se pono regulare. Volino alogiare a suo modo, levarse quando li pare, pagare quanto li piace, et in conclusione sono rincrescevolli, dishonesti et mal regulati. Racomandome a la Cel.ne Vostra. Regij, x.o Octobris 1494.

CXXXVIII.

[*Al medesimo.*]

Ill.mo et Ex.mo Signore: Faro intendere al predicatore qui quanto me impone la Ex.a V. ad instantia de quisti Zudei; quali ben me haveano facto intendere el predicare che contro di loro havea facto questo frate, et io gli havea risposto che non havessero a dubitare, che lasassino pur dir quello chel volea, et se veruno se movesse per farli pur uno cigno, chio li provederia. Tutavia faro intendere al frate quello che scrive V. S. a cui me raccomando. Regij, xiij Octobris 1494.

CXXXIX.

[*Al medesimo.*]

Ill.mo et Ex.mo S.re mio: Heri circa le 20 hore i Francesi che erano a Parma o sul parmesano venero dreto a certi mulateri fiorentini su quello de V. Ex.a ne la Villa de S. Ilario, et ne la

strata publica li tolsero octo mulli et dui asini caricati de merchantie de homini del Stato de Millano che conducevano parte a Roma, parte a Fiorenza, et pigliato uno de loro mulateri et toltoli mantelli et carnerj et altre sue cosette, li condussero o a Parma o a Montechiarugullo, ma non me sano dire precise del loco, ne anche de che compagnia siano stati. A parma ge ne sono piu compagnie, a Montechiarugullo li era alogiato Mons.re de Ambigue questa mattina passa de qui. Investigaro cum ogni diligentia de intendere dove siano state conducte queste robe, et anche il pregione, et dil tuto ne advisaro la Cel.ne V.a Et se ritrovasse che quilli che eranno a Montechiarugullo havessero facto questo nel passare qui, faro ogni opera per fare restituire le robe, cum parole pero, che a forza nol faria sancia altra Commissione de la S. V., la qual prego li faccia provisione, che nel dominio suo non se usi queste violentie. Recordando a la Ex. V. che come el Massaro el sapia, el saltara suso et vora ristoro: pero e necessario che V. S. li proveda; et a lei me raccomando. Regij, xiij Octobris 1494.

CXL.

[*Al medesimo.*]

Ill.mo et Ex.mo S.re mio: Me parso repplicare a la Ex.a V.a a quello che la me imponea de quanto li scrisse per li mulli e mercantie che haveano tolto li Franzosi a quelli mullatieri fiorentini sul dominio di V.a Cel.ne acio quella sapia el tuto. Havendo dicti Franzosi tolto dicti mulli et robe et conducte sul territorio de Montechierugullo, dove eranno alogiati, prima chio havesse la risposta da la S. V., parendome non restare de farli qualche provisione, io scrisse a Mons.re de Mompensere che era et e a Parma, che volesse provedere che dicte cose fussero restituite, et non comportare tal violentia ne la Jurisdictione de la Ex.a V. che non era sancia suo grande incarico et preiudicio, et danno a le intrade de quella, usandoli tute quelle bone parole che me accadeano a questo proposito. Io scrissi anchora a D. Bernardino da Corte e a Zan Andrea da Landriano (che me pare che exercitano officio de governatore in Parma) che volessero procurare questa restitutione qui nel medesimo tenore. Mons.re de Mompinsero monstro de fare pocha stima del facto, et disse che la roba de inimici se potea tore per tuto, et non trette per niente

che le robe se restituissero. D. Bernardino et Zanandrea autem fecero el contrario et mandorno per el Capitaneo de Langiranno et li imposero chel provedesse omnino de rehavere dicte robe: qual Capitaneo et cum li fanti suoi et cum contadini chel comando tolse dicte robe, et fece anche lassare il prigione contra la voluntade pero de li franzosi, et cusi sono state restituite ali Mullateri sancia loro danno, se non quello pocho che ha pur rubato quello Capitaneo, come haveria anche robato el nostro qui in simile caso. Li homini da S. Eulalia dove fu facta questa violentia me hanno dicto che se non havessero dubitato de fallare, che havrianno tolto le arme in manno, et non haveriano comportato a li Franzosi che havessero rotta la strata. Et io li ho data licentia che accadendo piu dove se trovassino, non lo debbano comportare per niente. Cusi io staro vigilante, et se sento che faciano violentia alcuna, sia certa la Ex.ª V.ª chio li provedero, salvo se non fussero tanti che me fessero stare patiente per forza. Racomandome a la S. V. Regij, xvj octobris 1494.

CXLI.

[*Al medesimo.*]

Ill.^mo^ et Ex.^mo^ S.^re^ mio: Li homini de Gruppo S. Petro per mezzo del Podestade de Varanno me hanno facto intendere che voluntieri vignerianno a la devotione de la Ex.ª V.ª Un mio amico da Fivizzano del quale me poteria molto confidare, che e richo et ha credito in quella terra e venuto da me, et factome intendere che quilli da Fivizano havriano el medesimo desiderio. A tuti ho risposto che per havere la S. V. bona intelligentia cum Fiorentini et cum li altri potentati, la non se intrometeria a tale impresa. Tutavia me parso darne adviso a la Cel.^ne^ V.ª a la quale circa cio non intraria a darli ricordo, se non che la recolenda memoria de l' Ill.^mo^ Sig.^re^ suo padre in simile caso seppe pur fare qualcosa, et quando quello stato havesse andare in conquasso, non saria forsi mal facto mettere el corre a covello. Et se a la S. V. paresse che a me ipso o per qualche altra via me havesse adoperare in questo facto, quella me impona, che altramente non ne parlaria. Non scrivo de mia manno a la Ex.ª V.ª perche ho havuto uno pocho de male. Racomandome a quella. Regij, xxiii octobris 1494.

CXLII.

[*Al medesimo.*]

Ill.^{mo} et Ex.^{mo} S.^{re} mio: La Ex.^{a} V.^{a} per la inclusa vedera quello che me scrive el Podesta dal Cereto, a cui ho risposto chel non facia cosa alcuna insino chio non li scriva altro. La S. V. scia quello che fare: ben gli ricordo che la non ha dui altri Castelli de la bontade et importantia de Fivizano, et ogni suo secondo genito non vi staria mallo. Tutavia la S. V. facia quello che li pare. Non faro altro sino che da quella non habbia risposta; et a Lei me racomando. Regij, ultimo octobris 1494.

CXLIII.

[*Al medesimo.*]

Ill.^{mo} et Ex.^{mo} Sig.^{e} mio: Hozi a sedece hore io spazai una mia a la Ex.^{a} V.^{a} cum una lettera inserta che me scrivea el Podesta del Cereto: qual per essere mal informato, male informava me del facto de Fivizano et in che modo voleano pagare li deci milia ducati, et secondo se contene in la lettera de epso Podesta. Hora sono stati da me dui homini de Fivizano et de li Capi et principali de quella terra, quali me dicono el facto passare per altra via che non scrive el Podesta, et che la verita e che loro se sono convenuti de pagare a la Maistade del Cristianissimo Re dece milia ducati, o a chi fa per quella in termino de quindece giorni per redimere homini 24 de loro che sono pregioni, et per rehavere sue case, edificij et beni immobili, remanendo pero subditi de la prefata Maiestate. Quello autem che vorianno quilli homini, et de cio ne pregano la Ex.^{a} V.^{a}, e che quella li domandasse al prefato Sig.^{re} Re, et cerchasse essere compiaciuta, che fussero de V. S., et loro dicono che volino domandare el simille a la sua Maiestade. Facia mo la V.^{a} Cel.^{ne} el suo parere; ben gli ricordo (come anche feci questa matina) che Fivizzano e bono logo, et la taglia de ducati 10000 che hanno tolto a pagare in xv giorni lo dimostra, chel saria bastante a qualunche citade de la S. V., la quale non se maraviglia se io la solicito a questa cosa, perche sendo quisti di Fivizano mei amici, voluntieri li vederia subditi de la Ex.^{a} V.^{a}, et per simile cosa la potria pigliare la via de Don Ferrante.

Costoro me dicono che li franzesi hanno saccomanato et taiato a pezo li homini de Castelnovo de fiorentini presso Sarzana. Racomandome a la S. V. Regij, ultimo Octobris 1494.

Post. S.ª Me pare anche ricordare a la Ex.ª V.ª che li fiorentini non se potrianno dolere, perche gia la terra e presa, cum condictione anche che se bene pagino li dece milia ducati, non se pono dare a li Fiorentini. Et veramente la bontade de V. S. che pur speravano li fece tardare troppo. Fivizano cum tuto quello Marchionato e una bella cosa.

CXLV.

[*A D. Alfonso e D. Sigismondo d' Este.*]

Ill.mi et Ex.mi D.ni D.ni observan.i: Io non potria di certo advisare le S.e V.e de le gente che hanno passato et che debbeno passare in Lulisana (*sic*) per non havere loro facto questa via; tutavia scrivero quello chio ne so. El fu ordinato chel Chris.mo S.e Re andava a la volta de Pontremullo et passava in Lunisana a danni de Fiorentini cum tute le gente chel se ritrovava havere qua in Lombardia, che eranno computata la guardia sua mille trecento Lanze et Cavalli legieri septecento; el Signore Mess. Galeazo da S. Severino dovea andare cum Sua Maesta cum cinquanta Gintilhomini del Stato de Millano cum le loro arme et cum ducento Cavalli lezeri, et cum bono numero de fanti, forsi octo milia. Cusi dovea andare cum la prefata Maesta el Signore Don Nicolo da Correzo cum balesteri vinticinque a cavallo, et fanti cento, et dicevassi che gli davano cento Coraze, ma questo non e seguito. Quale autem ne quante ne siano passate insino ad hora non lho inteso, pero che tuto hora ne va. Passato che furno de quelli Francesi Mons.re de Obignon uno de li Capitanij del S.re Re se presentete a Bagnom che era loco di Fiorentini, et perche li fu facto renitentia, non essendo forteza, non se potero tenire, et furno sagezati et morti. Cusi hanno stracorso quella Lulisana et preso le infrascripte terre, videlicet Bagnom predetto, Fivizano che e stato saccomanato, perche non poteno havere cusi subito la forteza, Valsigillina, Filatera, Treschie, Pastene, Cervarola, Castiglioni, Falcinello, Caprigiola, Albiano. Item le terre del Marchese de Fivizano, cioe Verugulla, Comano, Groppo, Sam Petro, et tuto lo resto del Marchese. Prima che Fivizano fusse posto a saccomano quilli homini mandorno da me alcuni de li suoi in

nome de quello Comune per volerse ad ogni modo farse subditi del nostro Ill.mo Signore et venire a la devotione de Sua Ex.a a cui scrisse, et quelle me rispose che non intrasse in pratica per modo alcuno, che per la bona intelligentia chavea cum Fiorentini el non acceptaria la impresa. Poi che sono anche stati sacomanati et factone pregioni vintiquattro de loro, che hanno facto taglia de dece milia ducati et promesso pagarli fra quindece giorni, hanno medesimamente mandato da me per vedere pur de vignire a la devotione del prefato Signore nostro allegando che sua Signoria po instare cum la Maesta del Re che compiacia di questo, et Sua Ex.a et loro insieme non havendo piu rispecto a Fiorentini, perche piu non e sua la terra. Ho advisato del tuto el S.re Duca et del tuto expecto risposta. Quisti da Fivizano nel termine de li xv giorni che hanno tolto a pagare li dece milia ducati, volino mandare dal S.re Re a chiederli gratia de stare sotto protectione del prefato Signore nostro, per havere apresso chi li diffenda. Intendo ancora che li Franzesi hanno saccomanato uno altro Castello nominato Castelnovo, non troppo lontano da Sarzana, et morte le persone, done et puti, et mal tractati. Mercore passato se presentorno a Sarzana et de quilli fanti che li sono dentro per havere li Francesi a la tracta, ne usite fora parechi, et li Franzesi li seguiterro, et da una altra parte usite fora altri fanti et alcuni Cavalli legieri, et incomenzorno a lavorare de artigliaria che hanno dentro, in modo che fu morto di Franzesi circa cento. Questo e quanto io posso al presente advisare le S.e V.e Staro attento in dies et de hora in hora, quello chio intendero ge lo significaro. Io credo che se havra piu pochi advisi dal Podesta del Cereto per essersi dislongato quella gente: ma mo se havra dal Podesta de Varanno a cui ho imposto me tenga advisato. Racomandome a V. S. Regij, oltimo Octobris 1494.

CXLV.

Extra: *Illustrissimo principi et excellentissimo Domino Domino meo vnico domino Duci ferrarie etc.*

[Illustrissimo] Signore m[io] . . . . de fiuza[no] . . . . . . tauia jm . . . . o desiderio de . . . . pur optimo, et ben a . . . . la et altro non desiderammo . . . . la Vostra Celsitudine la qual e prudente et scia molto . . . . a lei me racomando Regij ij Novembris 1494.

Seruitor

MATTHEUS MARIA BOIARDUS etc.

CXLVI.

Extra: *Illustrissimo Principi, ac Excellentissimo Domino meo Domino et Duci ferrarie etc.*

Illustrissimo Signore mio: Volendo a giorni passati mandare lo exactore a le Carpanete a fare certe executione per la Camera: et non se assicurando philipo Maluezo Capitano del diueto de andarli: mandai cum epso questo Capitano de la piazza. Ma non potero fare executione: perche uno Baptista da Tolada facta vna coadunatione da alchunj compagni, et dato ala campana di certa chiesa leuo tumulto contra dicti Capitanij: in modo che li fo necessario desistere pero gli commessi che capitandoli per le mano epso Baptista, lo pigliassero: parendomi adesso tempo precipuamente da non comportare simili excessi. Hora el Capitano del diueto ha pigliato Baptista predicto. Me pareria bisogneuole fosse proueduto da la Excellentia Vostra che altro resguordo si hauesse a li suoi officiali siano facti come si uogliano. Quando se ne ritrouassero de bonj. seria ben facto a ponerli: ma non se ritrouando se douria anche hauere respecto a questi tali. Se la Excellentia Vostra hauesse facto punire a giorni passati quilli che fecero el primo insulto al Capitano del diueto: non seria forse accaduto questo altro. La commissione facta che in quello malefitio non si possa procedere se non per tuto el Regimento insieme, ha dato cagione che epsi delinquenti uadano impuniti: perchè sciano molto bene prouedere che al piu de le fiate in li suoi acti non interuengono insieme tutti quilli de Regimento et pero la cosa andera non solo in longo, ma in nulla. Ho uoluto significare il tuto a vostra Celsitudine acio se alchuno uenisse a fare querella, o porgere altrimente la cosa: quella sapij che costui e stato distenuto per questo vltimo insulto facto contra il Capitano de la piazza, et non per cagione del primo, nel quale si procede per tuto el Regimento. Contro a Costui autem procedera el judice: perche e mi officio: et fara il processo iustificatamente: Il quale la Excellentia Vostra potra poi uedere et farli anche gratia se piacera a quella a la quale me racomando. Regij, ij° Nouembris 1494.

Seruitor
MATHAEUS MARIA BOIARDUS.

CXLVII.

[*Al medesimo.*]

Ill.[i] et Ex.[i] D. observand.[i]: Uno famiglio de Mess. Nicolo da Correza che vene de Lulisana me afferma el medesimo chio scrisse heri a le S.[e] V.[e] che me havea dicto quello Luca Cantarello, et inter cetera che tra la M.[tà] del Chris.[mo] Re et la Ex.[a] del Ill.[mo] Duca de Millano non e restata troppo bona intelligentia per cagione de la restitutione se e facta de Sarzana a Fiorentini. Totavia questo famiglio, ne suoi pari, ne quilli de maiore condictione non sciano li secreti de le prefate M.[ta] et Ex.[a] El me dice ancora chel prefato Signore Duca se partito cum tute le gente taliane, excepto el Sig.[re] Mess. Galiazo che pur seguita el S.[re] Re cum vinticinque balestreri a cavallo, et altritanti mamaluchi; et che sel non fusse la amicitia che havea el prefato Mess. Nicolo cum Mons.[re] de Mompensere insino che lo a compagno M.[na] Chiara, quili francesi lo havriano piu fiate tagliato a pezo; et in somma che li Francesi non volino ne pono vedere Italiani. Racomandome a le S.[e] V.[e] Regij viiij Novembris 1494.

CXLVIII.

Commendabilibus tanquam fratribus hon. Comuni et Hominibus Fyvizanj.

Comendalibus tanq. fratres hon. etc. — Per havere di continuo amato quella terra et tuti vui non mancho come fratelli, ho havuto quisti giorni grande affano de li danni et dispiaceri vostri: et se per me li fusse stato rimedio cum spenderli insino del sangue veramente haverestovi cognosciuto lo effecto di quello chio dico. Ma poniamo da canto el passato poichel non ce e remedio: seria desideroso per lo advenire non fustovi sottoposti a simili periculi, vedendo che quella terra quasi è una medesima cosa cum questa citade; et vedendo anche in che termini se ritrova al presente Fiorenza, par il che ho determinato mandare Dom Zoanne da Cervarcia latore presente da vui, che ad plenum vi parlaro in nome mio del modo che gli saria a la liberatione on sicureza vostra. Datili quella indubitata fede che faristovi a me stesso, perchè lui scia quello che e mio parere circa cio et

de la Ex.ª del mio S.ʳ Duca a chi lo ha *etiam* parlato. Bene valete. Regij xiij novembris 1494 (1).

CXLXIX.

[*A D. Alfonso e D. Sigismondo d' Este.*]

Ill.mi et Ex.i D.ni D. observand.i: Intendo che Pisani hanno pregato la M.ta del Chr.mo Re che li voglia liberare de la servitude de Florentini, et che cusi la li ha liberati, et tolto de le sue forteze quilli fanti che gli haveanno posti li Fiorentini, et postoli de loro Pisani. Et dicesse che Pisani sono andati per la citade cridando Franza Franza, libertade libertade, et hanno facto grande feste de schiuppetti, faloi, campane, et tolto li Marzochi depincti che erano sopra le collone de Marino et cum vituperio frachassati et gitati in Arno. Sono certo che V.e S.e sapino el tuto, tutavia ge lho voluto scrivere, et a quelle me racomando. Regij, xv novembr. 1494.

(1) Spectabiles et Circonspecti. viri tan.q. f.res n.ri hon. etc. — La bona opinione la quale nui havemo de tuti vui già sonno molti anni, la bona vicinanza, la consuetudine et el commercio utile et honesto quale ha havuto questa nostra cita in quella vostra terra, et una ardente charita et fraterno amore de qui concepto ne li animi et in li cori nostri con tuti voi ne invitano, asicurano et stringono de havere cura de vui come de nui stessi, et de aspirare a la salute vostra in ogni vostra adversa fortuna in questo naufragio et in questa vostra miseranda sorte ve ritrovate de captivitade, et non solo havemo drizato li nostri spiriti ad intendere de liberarvi tuti, ma etiam de farvi sì factamente de li nostri, che sempre habiamo ad essere, non solamente boni et amorevoli fratelli fra nui, ma uno corpo et una anima, per modo de parlare; che per el sito de quella vostra terra, et per la conformità ha cum epsa questa nostra cita, tale nostra conglutinatione et vinculo de societade et de amore habia ad essere sempre ad grande utilitade, benefitio et salvamento de vui tuti, et nui inseme. Et pertanto hauto bona et acuratissima consideratione circa il tuto, megliore ne più salutifero remedio vedemo al facto vostro, in tanta vostra necessitade et fluctuatione come a redurvi in quello tranquillo, ripossato et felice porto nel quale nui se ritrovamo, gia sonno tante etade, cioe soto la devotione et suave et tutissimo dominio de la Ill.ma et benedicta casa da Este, et del nostro sapientissimn et buom Signore Messer Hercule. Ma perche a venire a questo effecto niuna miglior via lie e come che vui siati quelli che dimandiati de gratia a la sacratissima Maestà del Christ.mo S.ʳ Re de Franza, che se voglia dignare de darui in governo al prefato nostro Signore Duca Herchule, pero de questo vi suademo, pregemo et strinzemo quanto sia possibile. Factelo, fratelli nostri, factelo cum ogni baldanza et cum unanime dispositione; che oltra che mai non vi pottere essere data im-

CL.

[*Ai medesimi.*]

Ill.mi Domini mei obs.i: Io sono advisato de Verano da quello Podesta, come essendo venuto a Fivizano Messer Gabriel de Fosdenovo, et Don Leonardo suo nepote, et Don Albirico da Massa cum alchune persone, et sentendo cio il Capitano del Re de Franza, li fece comandamento si dovesse partire per tuto questo giorno, et si partiteno. Ma D. Gabrielo vene a Comano cum quatro o cinque compagni; et epso Podestà me scrive non sapere a che fine. Nihilominus afferma tuti homini da Fivizano essere a la devotione de lo Ill.mo Signore nostro.

Ex adverso il Podesta dal Cereto mi significa come adì 18 del presente entro in Fivizano li Mag.ci Marchesi Malaspina, videlicet el Marchese Alberigo da Massa, el March.e Gabrielo et il March.e Leonardo. Ciaschuno vole la tenuta de la Terra, et cosi li homini chi vole uno, et chi vole un altro. Tutavia li piu si contentano del Mag.co March.e Alberico dovendo andare subditi a li Marchesi Malaspina.

Iterum che in la rocha de Verugule sono solum x franzosi e dicono voler dare la roca a chi li dara li mille ducati. Fu posto taglia al borgo de Verugole. Stara attento a quanto succedera, e del tuto tenira advisato me, et cosi io di quanto succedera advisaro le S.e V.e a le quali me racomando. Regij, 22 Novembris 1494.

putatione ritrovandosse le cose in li termini se trovano, vi sapemo dire et certificare, che ogni cosa vi sucedera in bene, et non solamente vi seriti reducti in porto dove per ogni adversità del fluctuante mondo seriti securi et starite a quello bene et quello male staremo nui et tuta la cita nostra: ma anche seriti liberati da la taglia haveti a le spale, come più longamente intenderite dal vener. Don Zoanne de Bonsoni presente latore al quale havete à credere non altrimente come se tuti vi parlassimo de propria boca. Et poi de dì in dì et di hora in hora ve vederite et sentirite abraciati et ricolti da nui cum tale favore, benivolentia et gratia, che ve reputariti questa disgratia esservi stata gratia et felicita: et anchora ne levarete le mani a celo inseme con nui. Facte adonque come in vui speremo; non refudate chi vi ama, vole et brama, che qui pende el riposo et qui sta la consolatione el bene vostro, fratelli honorandiss.[1] et desideratissimi; offerendose ad ogni vostra amplitudine, et bene aparichiati, et sempre dispositissimi. Et bene valete. Regij, 13 novembris 1494.

Anciani Civitatis Regii etc.

AGGIUNTA (1)

Extra: *Mag.cae ac generosae Dominae maiori honor. D. Cassandrae de Corigia Vicecomit. Comitissae Castellacij.*

Magnifica et generosa Domina maior honor. Io ho inteso da ugolino da saltino et Paulo Caito come la differentia tra el Popino da saltino e suoi nepoti e stata adaptata li a Coregia: dilche ne ho ricevuto molto contentamento, et cosi io confermo et assentisco a cio che e stato facto li cosi de le loro cose che sono in questa terra, come de tute le altre e sempre voglio havere per fermo questo accordo per quanta jurisditione io li potessi havere, come se io medesimo lo havessi facto. Dando e cedendo insino ad hora ogni mia auctoritate che bisognassi in questa cosa, ala S. V. la quale voglio che di questo facto possi havere disposito, e possi disponere non mancho che io istesso, et a quella me raccomando. Scandianj xv novembris 1486.

MATHAEUS M.ª BOIARDUS
Comes Scandiani etc.

(1) Tardi ho avuto conoscenza di questa lettera per allogarla a suo luogo tra le altre dove sarebbe stata collocata dopo quella di n.° XLV. Essa si conserva nella Biblioteca Trivulziana nel medesimo e noto codice dell'*Orlando Innamorato*. Ringrazio della copia il chiar.mo sig. Emilio Motta, bibliotecario.

DOCUMENTI PARTICOLARI

ALLE NOTIZIE DELLA VITA

DI

MATTEO MARIA BOIARDO

Dei molti documenti che, oltre le lettere di M. M., ho citati nelle *Notizie*, non reco che i promessi, perchè, a darli tutti, si sarebbe fatto soverchio volume. E prego il lettor cortese a voler correggere questi due errori di data corsi:

il I a pag. 6 linea 23: 1452 si legga: 1457;

il II „ „ 58 „ 20: 1409 „ „ 1499.

G. F.

I.

Extra: *Magnificis et Amplissimis d.nis tanquam patribus Antianis Ciuitatis Regij.*

Magnifici patres honorandi. Al nostro Creatore he piaxuto De Chiamare a se la Benedecta Anema del nostro consorte et padre Messer Feltrin. La fine del quale ne va per fin el core per tutti li Respecti: et essendo luj stato Bon cittadino et Amatore delo Honore et utile di quella Città ne pare portandone quella lo Interesso ne porta Douere cum Vui participare li nostri dolori et Affanni et ad Vui Recomandarne Parati ecc. Valete ecc. Scandiani XXIII (o XXII) Iulij 1456.

M.cie V.re

Cives
GUIDUTIA ET JULIUS ASCANIUS DE BOIARDIS
Comites Scandiani ecc.

II.

Epythalamium Magnifici Comitis
Mathei Marie Boiardi.

Vellem hodie Magnifici et potentes domini: Vosque Ciues amplissimi tantum mihi ocij datum esse, ut huius faustissimi dignitatem atque decus matrimonij dignis prosequi laudibus possem. Vobis profecto ostenderem omnia que ad omnium laudum et felicitatis cumulum pertinent, in eo esse. At cum tam breue mihi temporis spatium statutum sit, ut ea que de matrimonio dici solent, non modo in uestras uero etiam in omnium fere muliercularum aures sepius ac sepius descenderint Sponsi tanti ac Sponse laudes attingam, et id quidem breuiter. Primo enim uterque ipsorum ex

ea natus est familia, quod si meritas maiorum suorum laudes commemorare uellem, finem profecto orationis ignorarem. Quis enim clarissimam Boiardorum familiam satis digne laudauerit? Que a prisca Boiorum gente originem et nomen trahens, mirificis sic uirtutibus ac rebus domi militieque egregie gestis illustrata est per tot ducta uiros antique ab origine gentis. Quis demum illustrem Gonzagi nominis gentem digna satis oratione extulerit? Ex qua tot clarissimi heroes profecti sunt. Quot ex celeberrima illa Aeacidarum progenie claruisse puto que cum et longiori tempore et magno indigeant oratore omittamus, et Sponsorum proprias laudes breui carmine contingamus.

Hinc Matheus adest et nomine clarus auorum
　　Boiardique nouum nominis ipse decus.
Quem faciles iuncto comitantur apollinae muse
　　Quemque pij uates et mea turba colunt.
Cuius fama notum pulsat Tanaimque Niualem
　　Eurisonasque domos, aurifluumque Thagum.

Ast hinc Gonzagae proles pulcherrima gentis,
　　Sollicitat numeros, diua Thadea meos.
Cuius in argutis Charites spectantur ocellis:
　　Cui uiuus tenero fulget in ore decor.
Moribus et forma felix: felicior ipsa
　　Qua tali iuncta est prosperitate uiro.

Sed quid uota moror Juuenum? Iam paucula uerbis
　　Maternis liceat qualiacumque loqui.

Implorata adunque la gratia de la individua Trinita a Vo. Magnifica Madonna Thadea piace etc. etc.

III.

Foris: *Mag.co et potenti D.no Mattheo Marie Boiardo Comiti etc. D.no meo obs.mo.*

Mignifice et potens Comes et D. mi observan. Mess. Michael da bismantua como procuratore del Conto Ioanno Boiardo ha producto lettere Ducale la copia dele quale sera qui anexa et Messer Paulo ha producto il libello et offerto la copia, et ha termino per tuto Domenica a respondere. perinde Marian giera presento et como procuratore del prefato Conte ha sostituito dicto

Messer Michael et Zoanno Caligaro, a vostra Mag.[cia] mi Rico mando, et bene Valete. Regij 1483 Die 21 Aug.[i] in Vespere.
Hn.[de] Mg.[cie] V.[re]

fidelis servitor
LODOVICUS DE NACHIS.

IV.

Foris: *Magnifico ac potenti Mateo Marie Bojardo Scandiani Comiti etc. majori precipuo etc.*

Magnifice ac potens Comes etc. Ritrouandomi heri In Regimento per certe Cause, In le quale Intercede, Tandem ad instancia de Messer Michelo Como procuratore del Conte Gioanni Boiardo In la causa vostra, pro secundo dellatione: fui assegnato termino XV. die partibus ad probandum: Benche molto Impugnassi non se douesse dar dillatione se non ad mia Instancia la qual anchora non chiedea: Ma pur el Regimento condesesse ut supra. Di che mi e parso significarlo a Vostra M. ad cio quella puossa proueder al tuto: significandogli etiam che da Modena mi e stato scripto la Instancia esser per passare: Et io malvoluntiera ho pur scripto che fazano spazar la causa. Et che non lassino perire la Instancia: Si che lo me ne scuxo a Idio et al mondo: Non altro. Se non che Io mi racomando a V.[ra] M. Valeat igitur Ut toto. Regij. XV. noubr. 1483.

Eiusdem M. V. Servitor
JACOBUS GRIFUS Causidicus.

V.

Foris: *Mag.co et potenti Comiti Mattheo Marie Boiardo d.no meo obseru.mo etc.*

Magnifice et potens D. D.[ne] mi observand. Heri sira il procuratore del Conto Ioanno fece Instancia che se respondesse a le peticioni et protestaua che per lui ni per il suo principale non staseua, chel non se respondesse ad epse, a la prima hora di ragione gie faremo la risposta in scriptis, et pare a misser paulo chel se facia zuraro quilli dui che me dise V.[ra] Mag.[cia] la qual aduisaro quando hauerano aduenire pigliaro il tempo che anche quello di che giuraro quello staseva cum il C. Joanno sera exa-

minato subito..... Mi ric.° a V.ra M.cia et bene Valeat Regij 1483 die 23 No.bre.

Eiusdem Mag.cie v.

fidelis servitor
LODOVICUS DE NACHIS.

VI.

Vice domino Ferrarie. Notissimum est vobis quantum damnum superiore tempore fecerimus cum populis nobis subditis ex mutatione monetarum, ad quam sicuti nostris necessario devenimus ob solam causam falsificationis que in ipsis edulterandis facta fuerat et in dies fiebat major et singulariter in illis partibus Ferrarie, in quibus semper degerunt et de presenti degunt solertissimi magistri huius maleditionis, sicut hic inferius planius intelligetis; et quia dubitamus immo certissimi reddimur, quod nisi in tempore occurramus denuo incurremus in errorem pejorem priore, siquidem monete tam auri quam argenti ad similitudinem presentis cunei nostri ab aliquo tempore citra incessanter fabricantur in ditione istius illustrissimi domini, et in ejus absentia ad illustrissimam dominam consortem suam, filiam nostram carissimam, apud quam, remotis arbitris et sumpto principio ab materia monetaria, ita in genere illam gravabitis et abominabitis quantum per sui naturam et vestram facundiam facere scietis, utpote scelus omnibus hominibus et gentibus odiosum et infensum et severius et atrocius ab legibus damnatum quam cetera omnia scelera. Non enim contente leges horribili morte adulteratorum, statuerunt etiam ut domus ipse in quibus hujusmodi scelerata culpa committeretur igne consumerentur, et ab unaquaque civitate principe et dominatu semper est existimatum ledi vehementissime ab hoc crimine non solum utilitatem publicam et privatam, sed honorem existimationem statum et quicquid in eo est fortunarum et dignitatis. Quibus ex rebus Excellentiam suam impense et efficaciter rogabitis ut jam non minus pro honore suo quam singulari nostra satisfactione velit excitare sese, et facere tales privisiones et demonstrationes quod omnes subditi sui atque adeo totus mundus apertissime intelligat id quod nos indubitanter tenemus: Excellentie sue hujusmodi perniciosissimos homines summe displicere ut consequenter habeant timorosam causam cessandi ab hujusmodi detestandis operationibus et commertiis. Et tunc ad particularia devendendo declarabitis quod non rumore vel fama sed perspicua certitudine et veritate

declarata et probata, tam diversis autenticis processibus et legitimis actibus rectorum nostrorum Padue et Tarvisii, qui hec per confessiones reorum per eos novissime justificatorum habuerunt, quam per exploratores per nos studiosissime ad hoc transmissos affirmantes et confirmantes magis atque magis confessiones ipsorum reorum, vobis liquidissime constare quemdam scelestissimum Gasparem Delamante solertissimum fabricatorem monetarum tam auri quam argenti falsarum ad similitudinem cunei nostri qui se reduxit et habitat in Rezana inter Scandianum et Fauerlinum ibidem assidue et incessanter laborare de huiusmodi monetis falsis suffultus patrocinio et favore comitis Mathei Maria Boiardo comitis Scandiane ditionis Excellentie prefate, quique comes, ut nobis affirmatum est, est conscius et particeps hujus sceleris: necnon quemdam fratrem Ioannem ordinis santi Francisci, ac Orlandinum et Ioannem de Parma socios et coadiutores ipsius Gasparis laborare pariformiter in castello Albaneo comitis Ioannis de Manfredis cujus sunt tributarii. Quod ut ita esse Exellentia prefata planius et certius cognoscat legi sibi facietis proprias confessiones dictorum reorum quarum exempla his ad vos occlusa mittimus, in quibus etiam continentur pretia, quibus idem Gaspar divendidit easdem monetas sortis et qualitatis invente apud reos predictos, et quas ad vos per latorem presentem mittimus pariter cum sagio de illis facto in cecha nostra, ut magis etiam detestari possitis hoc scelus, et hos homines apud Excellentiam predictam, et facilius quod petimus et intendimus ab eadem optinere studebitis, ut videlicet Excellentia sua velit in precipuam et singularem nostram satisfactionem esse cententa et jubere quod predicti sceleratissimi monetarii omnino capiantur et consignentur nobis.

Si Excellentia prefati domini vel domine, ut credimus et speramus, satisfaciet petitioni nostre, bene quidem, quando vero videretis vel cognosceretis illum vel illam aliter animatos rem vel in largum ducere vel aliter implicare, replicabitis Excellentie Sue ut pro sapientia sua velit considerare hujusmodi nostram requisitionem et instantiam non processisse a mediocri displicentia animi nostri et ab levi desiderio optinendi et habendi omnino in viribus et potestate nostra prefatos scelestissimos monetarios agentes ut prediximus in fragrantissimo crimine, et quod propterea non faciat nobis hoc discontentamentum, sed velit potius pro justicia et bonitate ac filiali sua in nos affectione satisfacere huic justissime petitioni nostre quam prestare nobis necessariam causam deveniendi ad talia remedia et provisiones non solum contra dictos

scelestissimos monetarios, sed contra castellanos prefatos, subditos Excellentie sue quod non reputabunt se securos in proprio lecto eorum, et de quanto egeritis volumus nos quam primum faciatis litteris certiores.

VII.

In Christi nomine amen. Anno Circumcisionis eiusdem Millesimo quadrigentesimo nonagesimo quarto, indictione duodecima. Die vigesimo novembris. Quamvis dubia et incerta mortis hora semper prudentis animo suspecta persistere debeat, attamen corporis imminente languore dispositioni bonorum temporalium, ac animae saluti, tum est praecipue insistendum. Hinc est quod magnificus et insignis Comes Mattheus Maria filius magnifici Comitis Ioannis de Bojardis Comes Scandiani etc. sanus per gratiam domini nostri Iesu Christi mente, sensu et intellectu, licet corpore languens, timens periculum mortis, cum nihil sit certius morte, et incertius die et hora mortis, suarum rerum et bonorum omnium dispositionem per praesens suum ultimum nuncupativum testamentum sine scriptis in hunc modum facere procuravit: quod mihi Iacobo notario infrascripto tradidit ad scribendum. Volens ut de eo et qualibet ejus parte possim unum et plura conficere instrumenta ad posterum: quorum institui in futurum, et quod quidem testamentum tale est, videlicet.

Imprimis namque animam suam omnipotenti Deo et gloriose eius matri ac beatae Caterinae totique Curiae celesti triumphanti devote recomandavit.

Sepulturam vero sui corporis: quum cadaver devenerit, ellegit in ecclesia, sive plebe dictae Santae Mariae de Scandiano, in monumento in dicta ecclesia construendo et fabricando a sero sepulturae dicti quondam sui patris. Cui ecclesiae reliquit pro anima sua de bonis suis ducatos quinquaginta auri in auxilio reparationis eiusdem, aut in alia evidenti utilitate aut necessitate ipsius ecclesiae, et in quo monumento noluit quisquam amplius sepeliri nisi infrascripta domina ejus Consors, si sic se ellegerit.

Item legavit ecclesiae sive Monasterio Sanctae Mariae Servorum, alias dela Crosetta apud et prope Scandianum ducatos centum auri sibi dandos tantum in terris et bonis immobilibus equivalentibus ipsorum centum ducatorum pro substentatione fratrum ibidem pro tempore commorantium. Et si ipsi fratres vellent fabricare et augere locum praedictum, et Conventum fa-

cere, voluit et mandavit ipse testator quod sibi dari et assignari debeat de terris suis ibidem contiguis, terrenum ad suficientiam pro inclaustris, orto et jardino conficiendis ad usum ipsorum fratrum arbitrio peritorum in similibus.

Item reliquit, disposuit et ordinavit quod infrascriptus ejus haeres teneatur et obligatus sit emere et acquirere terras et bona immobilia pro ducatis trecentis auri et erigere seu erigi ac creari et institui facere unum beneficium in dicta ecclesia ad altare Sanctae Caterinae et sub vocabulo S. Caterinae sine Cura et id dotare de dictis terris et bonis acquirendis pro ducatis trecentis: quibusque nunc idem testator imposuit et imponit hoc onus videlicet: quod de reditibus eorum provideatur rectori aut illis, qui celebrabit aut celebrabunt singula ebdomada tres missas ad dictum altare in illis diebus: quibus placuerit infrascripto ejus haeredi et successoribus: Ita tamen quod si onus ipsarum trium missarum esset nimis attentis reditibus praedictis: Id onus limitari possit per haeredem aut per ordinarium, Cui de jure spectat confirmatio. Et quod beneficium sic erigendum et dotandum ac creandum et instituendum, voluit esse patronatum de jure patronatus laicorum domus ipsius testatoris et electionem rectoris spectare et pertinere haeredi et successori eiusdem. Et quod prima electio rectoris fiat et fieri debeat in dominum Ioannem Gallum ejus testatoris Capellanum et quod nunc ipse testator ellegit et elligit in rectorem dicti beneficii erigendi praedictum dominum Ioannem.

Item reliquit et mandavit quod infrascriptus ejus haeres teneatur et obligatus sit dare Bernardino Grapolino famulo ipsius testatoris bona immobilia pro valore ducatorum ducatorum auri, et ipsum investire de dictis bonis jure pheudi, et eo modo et forma quibus Petrus Martellus famulus praedicti Comitis et ego notarius infrascriptus fuimus investiti de bonis dicto Petro, et mihi notario datis per dictum testatorem et inter caetera bona acquirere unam domum super platheale Scandiani quae cadat in dicta investitura.

Ed quod dictus ejus haeres infrascriptus teneatur et obbligatus sit investire Ioannem Bisinum ejus testatoris famulum more et forma quibus supra de bonis quae hactenus tenebantur jure pheudi ab ipso testatore per quondam Angelum Campiolum; quae ad presens possidet ipse Ioannes de consensu ipsius testatoris et quod domus, quae comprehenditur in dictis bonis, recipiatur dicto Ioanni de bonis ipsius testatoris arbitrio infrascripti eius haeredis.

Item reliquit Petro Martello ejus famulo toto tempore vitae ipsius Petri expensas cibi et potus in domo tamen ipsius testatoris et non alias.

Item reliquit et mandavit quod similiter dictus infrascriptus ejus haeres teneatur acquirere bona immobilia pro ducatis centum auri: et eo modo, ut dictum est, investire Iacobum de Salino ejus testatoris famulum.

Item legavit magnificae dominae Thadeae ejus Consorti filiae magnifici Georgii de Gonzaga dotes suas praeportatas ab ea, sive a dicto quondam ejus genitore de quibus constare dixit instrumento publico. Et ulterius reliquit eidem de bonis suis ducatos quingentos auri. Volens insuper et ordinans et mandans praedictam ejus Consortem esse Tutricem et Curatricem etc. semper, et pro tempore acciderit, infrascripti ejus filii et haeredis ac etiam filiarum infrascriptarum. Nec non dominam Massariam et usufructuariam ac gubernatricem haereditatis et status ipsius, una cum dicto ejus filio quamdiu vixerit et in viduali gradu steterit pro ipso Comite; et dotes ac legatum non petierit: prohibens ei inventarium facere, ac administrationis reddere rationem. Damnans dictum ejus haeredem ad aliquid non petere ipsi suae consorti universalis administrationis fiendae. Et si par redderet rationem et aliquid restaret de ipsa administratione facta, reliquorum consignandorum, totum illud quod restaret exonerat jure legati, legavit dictae suae uxori. Et tamen adveniente quod praedicta uxor sua pacifice non posset aut stare nollet cum dicto ejus haerede, eidem reliquit toto tempore vitae suae usufructum redditus et proventus Molendini ipsius testatoris positi in Villa Sabloni, nec non possessionis sitae in territorio Scandiani in loco dicto al Bonzo: quod Molendinum et quae possessio ibidem pro legitima constituit et asseguari haeredem voluit. De quibus redditibus possit et sibi liceat pro libito suae voluntatis toto tempore vitae suae disponere absque ulla conditione. Et hoc tamen pro alimentis suis, quam pro elemosinis faciendis, tam pro ipso testatore quam pro ipsa domina et eorum defuntis, ipsa tamen existente et donec steterit in viduali gradu pro dicto testatore, ut dictum est: quam si aliam ellegerit viam, voluit eam habere similiter dotes suas et legatum praedictum ducatorum quingentorum. Absolvens insuper ipsam ejus uxorem praedictam instantem et acceptantem ab omni administratione facta de bonis suis ab hinc retro et protestans ad posteros, ut supra, quod omnia admninistrata praedicta usque in praesens, ac habita et percepta fuerint et sunt in utilitatem ipsius testatoris

conversa. Et clamans sibi tamen satisfactum de dicta administratione.

Item reliquit Emiliae, Iuliae, Luciae et Corneliae eius filiabus legitimis et naturalibus ducatos mille quingentos auri pro qualibet earum de bonis suis, quum maritabuntur et ad actum nuptiale perveneriut, et etiam arredamenta conducerint et iuxta conditionem suam.

Et interim alimenta percipiant condecentia attenta eorum conditione: In quibus tamen sibi haeredem instituit et esse voluit. Iubens eas esse tacitas et contentas et nihil ulterius haeredem debere in bonis et haereditate suis, salvo tamen ut infra.

Volens ulterius quod praedictis suis filiabus et quaelibet earum in casu viduitatis et in omni alio casu necessitatis adveniente se reducere possint (dotibus suis secum reportantibus si infrascriptus haeres potuerit) in et super bonis et haereditate ipsius testatoris, et ibidem haeredem victum et vestitum ac personas sibi inservientes providere juxta facultatum haereditatis.

Item disposuit et mandavit quod infrascriptus eius filius non possit, nec sibi liceat accipere uxorem sine licentia, voluntate et consensu magnificorum dominorum Paleotti de la Mirandula et Hieronimi de Corrigis; prohibensque ei alienandae alicuius rei immobilium datorum et dominii usque quod pervenerit ad aetatem annorum vigenti duorum sine licentia praedictorum D. Paleotti et Hieronimi et si vero confecerit, alienatio quaelibet sit ipso jure nulla et pro infecta.

Suos autem fedeicommissarios et huius sui ultimi nuncupativi testamenti sine scriptis executores, reliquit et esse voluit magnificos D. Paleottum praedictum, D. Borsium de Corrigis, D. Ioannem Mariam Rangonum et Comitem Christianum de Gonzaga; qúibus et eorum majori praedicto dedit et attribuit licentiam et potestatem plenariam vendere et obbligari de bonis ipsius testatoris per satisfactionem omnium legatorum praedictorum.

In omnibus autem aliis suis bonis mobilibus et immobilibus, iuribus, et actionibus quibuscumque praesentibus et futuris ubicumque sint et esse reperiantur, ac Castellis, fortiliciis, obedientia hominum tamen mero et mixto imp.io immunitate, et libertate Castellorum; super quibus dixit et affirmavit, nullum habere gravamen, nec aliquam recognitionem; nec non datiis et aliis prerogativis ac bonis et juribus quibuscumque ut supra ad eum spectantibus et pertinentibus sibi haeredem instituit et esse voluit universalem Camillum ejus filium legitimum et naturalem et etiam voluit equis

portionibus, ut dixit, quoscumque alios filios masculos legitimos et naturales nascituros, si nasci contingerit ex ipso testatore; quos invicem substituit vulgariter pupilariter et per fideicommissum, salvo quod in dominio et obedientia hominum: Volens et declarans quod in domininio semper primogeniti et primogenito primogenitus succedat. Et dicto Camillo decedente, sive ipsius filiis nasciturīs decedentibus sine filiis masculis, eidem et eisdem substituit vulgariter et pupilariter et per fideicommissum magnificum Comitem et aequitem D. Ioannem Bojardum ejus Consanguineum et praemortui filios masculos ipsius Comitis Ioannis.

Cum hoc quod ipse comes Ioannes teneatur et obbligatus sit, priusquam haereditatem adhire et apprehendere possit, dare praedictis suis filiabus et cuilibet eorum ducatos quinque millia auri, in quibus ducatis quinque millia pro qualibet earum eas et quamlibet earum sibi haeredes primo et ante omnia institui et substitui eo casu adveniente, praedicto Camillo et filiis masculis ex ipso testatore nascituris. Et si aliqua ipsarum decederet sine filiis aut filiabus legitimis et naturalibus, tum et eo casu, eidem sic decedenti aut decedentibus substituit vulgariter et pupilariter et per fideicommissum caeteras filias suas praedictas, et filios filiarum praemortuarum in stirpe et non per capite in ducatis quinque millia praedictis. Et sic eas invicem haeredes instituit, et substituit, in dictos ducatos quinque millia. Compensando tamen et computando in dictis ducatis quinque millia casu adveniente ducatos quingentos eisdem relictos pro dotibus, ut supra dictum est, et arredamenta praedicta. Et si dictus Comes Ioannes decederet sine filiis masculis, eidem substituit, salvis semper praemissis, haeredes quondam D. Michaelis de Bojardis de Ferraria cum onere et oneribus praedictis — Si vero ex ipso testatore nasci contingerit filias feminas unam aut plures, eam et eas dotavit ac instituit et substituit prout dictum est de aliis singulam singulis semper congruo et debito emolumento praedictae dominae eius Consorti semper remanenti administratrici et gubernatrici tam filiorum quam filiarum ac haereditatis et status, ut supra dictum est.

Et hanc dixit esse velle suam ultimam voluntatem et suum ultimum nuncupativum testamentum sine scriptis derogatorium omnibus aliis suis testamentis et ultimis voluntatibus, et sic ut ex eo quod apparet, per ipsum hactenus factis, et maxime derogatorium cuidam testamento per eum condito in Civitate Ferrariae rogato per Udrinium de Savignano de quo, sine quibus, dixit se omnino paenitere etiamsi infrascripto aut eis essent oppositae

aliquae clausulae sanitoriae, de quibus hic esset facienda specialis mentio, et si espresse ac si nominatim de vocabulo in vocabulum facta foret: protestans tamen se non recordari de aliquibus clausulis aut vocabulis; quibus derogari nominatim foret, aut sit et si recordaretur hic exprimeret. — Et volens omnino praesens testamentum caeteris omnibus praecellere et quam et quod valere voluit et jussit sicut sui ultimi nuncupativi testamenti sine scriptis; quod si dicto jure valere non posset, valeat saltem jure codicillorum aut donationis causa mortis, et omni alio meliori modo et via quibus melius esse possit.

Actum et pubblicatum de mandato praedicti Domini testatoris in Civitate Regii in pallatio veteri, ubi residet ipse testator et in Camerino posteriori dicti pallatij, praesente fratre Barnaba de Ciano, fratre Antonio de Albinea ordinis fratrum praedicatorum ad praesens admorantibus in Monasterio Sancti Dominici Civitatis Regii, domino Ioanne Andrea Cassolo, Petro Peregrino Sacristano ecclesiae majoris ibidem, eximio Artium et medicinae Doctore magnifico Francisco de Zanottis, Antonio Bottatio, Rodulpho Gavioli incisoribus, Peregrino Lodovico de Thacolis et M.co Arinonso Cazavillano notario, omnibus Civibus Regii notis, idoneis, et ore proprio dicti testatoris adhibitis, vocatis et rogatis.

Ex actibus Iacobi Sabloni Notarii Regii.

VIII.

De morte quondam Magnifici
Comitis Matthei Maria Boyardi
Ellecti ad condolendum.

(editi da G. B. Venturi: *Relazioni dei Governatori di Reggio* ecc.)

I.

(1494 indictione XII) Die XXII Decembris.

Insuper prouiderunt prefati domini Antiani omnes umanimiter et ut supra: Quod jnfrascripti spectabiles et Egregij Cives quos ad hoc elligerunt uadant nomine et parte jpsorum dominorum Antianorum ad se condolendum de morte Magnifici Comitis Marie Boyardi olim Scandiani Comitis et Ducalis Regij Capitanei Civitatelle Regine. qui die veneris proxime elapse que erat dies decima nona jnstantis Mensis Decembris circa horam secundam noctis, post lungam et gravem jnfirmitatem mortuus est in dicta

Ciuitatella, et eius corpus postea sabato subsequenti circa horam tertiam noctis cum multis luminibus portatum fuit ad sepelendum in Castro suo Scandiani in ecclesia jbidem, cum domina Tadea ejus uxore nunc etiam existente in Ciuitatella predicta et similiter postea vadant Scandianum ad honorandum Exequias funerales eiusdem, quando fiet Septenium eiusdem, in Signum mestitie quam habet hec Comunitas de amissione tanti Viri et Talis sui Nobilis qui prepolebat doctrina et virtute et erat Vates eximius: videlicet

Dominus BARTOLOMEUS CARTARIUS
TOMAS DE LA FOSSA et
IOANNES ANDREAS DE FONTANELLA.

Relatio facta per Oratores transmissos condolere mortem Magnifici Comitis Matthei Boyardi.

II.

Die primo januarij Mccccclxxxxv. jndictione xiij.

Retulerunt subinde jbidem eisdem Dominis Consiliariis et Comuniter eis superscripti Dominus Bartolomeus Cartarius Thomas de la Fossa et Joannes Andreas Fontanella se se uigore prouisionis super hec facte per ipsos Dominos Consiliarios jvisse Die Martis proxime ellapse ad Exequias funerales, in Commemorationem Diei Septimi Decessus Magnifici condam Comitis Mattei Marie Boiardi olim Comitis Scandiani et Ducalis Regij Capitanei factas in ipsa terra Scandiani, et apud Magnificam Dominam Tadeam eius olim consortem et filiam condam Magnifici Georgii de Gonzaga et apud bone et preclare jndolis adolescentem Comitem Camillum filium et heredem universalem, ipsius condam Comitis Matthei Marie grauiter condoluisse de morte ipsius Comitis Mathei Marie parte huius Magnifice Comuñitatis et eidem obtulisse ipsam Comunitatem ad continuationem Amoris quem semper habuit erga prefatum Comitem Matheum ueluti in bonum et honoratum filium et Amicum ipsius Comunitatis. Qua de re ipsi ambo gratias habuerunt et habentes ingentes ipsi Comunitati Dicentes se se velle esse bonos filios et Amicos ipsius Comunitatis, qualis fuit semper prefatus Comes Matteus et quales fuerunt Magnifici sui progenitores jmo plus dixit, ipse Comes Camilus quod ipse vult et jntendit esse sub omnimoda protectione huius Comunitatis.

INDICE